

193
1935-1936
Anno I - N. 1

Atti Acc. 1424
Febbraio 1935 - XIII

1/2 **BOLLETTINO**

DELL'ISTITUTO STORICO E DI CULTURA

DELL'ARMA DEL GENIO

SOMMARIO

MAGGIOROTTI L. A. - *Gli ingegneri militari italiani in Transilvania*

BATTELLI G. - *L'ingegnere militare Terzi in Portogallo*

GATTA F. - *Gli apparati di ascolto e la protezione antiaerea passiva*

NOTIZIARIO

SOMMARIO DI RIVISTE

LIBRI ENTRATI IN BIBLIOTECA

NECROLOGIO

ATTI RELATIVI ALLA COSTITUZIONE ED AL FUNZIONAMENTO DELL'ISTITUTO.



nuovo

78/24

ROMA

ISTITUTO STORICO E DI CULTURA
DELL'ARMA DEL GENIO

OMAGGIO



BOLLETTINO

DELL'ISTITUTO STORICO E DI CULTURA DELL'ARMA DEL GENIO



SOMMARIO

MAGGIOROTTI L. A. - *Gli ingegneri militari italiani in Transilvania*

BATTELLI G. - *L'ingegnere militare Terzi in Portogallo*

GATTI F. - *Gli apparati di ascolto e la protezione antiaerea passiva*

NOTIZIARIO

SOMMARIO DI RIVISTE

LIBRI ENTRATI IN BIBLIOTECA

NECROLOGIO

ATTI RELATIVI ALLA COSTITUZIONE ED AL FUNZIONAMENTO DELL'ISTITUTO.



ROMA

ISTITUTO STORICO E DI CULTURA
DELL'ARMA DEL GENIO

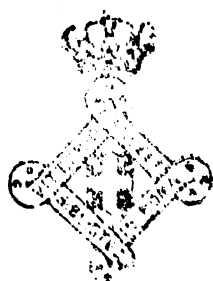
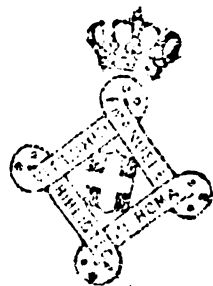




Foto Luxardo

Al forte istituto storico
di cultura dell'Arma del Glucio
Comandante *Pomphack*
29. 8. XII 1944



Il Museo storico del Genio si è testè costituito in Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio. La nuova denominazione non è soltanto formale, ma risponde ai nuovi compiti assegnati alla risorgente istituzione creata dalla mente di vasto sapere e della ferrea tenacia del nostro compianto maestro il Generale Mariano Borgatti.

Il decreto di costituzione dell'Istituto assegna infatti all'Istituto stesso i nuovi seguenti compiti:

a) provvedere alla raccolta, custodia e messa in valore di tutta la documentazione relativa alla storia dell'arma del genio e dell'architettura militare;

b) funzionare da centro di cultura storica e tecnica sia per gli ufficiali dell'arma sia per tutti gli studiosi in genere di disciplina affini alla tecnica militare;

c) funzionare da organo di propaganda di carattere tecnico-militare per le scolaresche e le organizzazioni giovanili create dal Regime.

I predetti compiti culturali e di propaganda non potrebbero pienamente attuarsi senza una pubblicazione che diffonda l'attività dell'Istituto e, contemporaneamente, crei fra gli studiosi la ricerca di quanto può accrescere il patrimonio culturale dell'Istituto stesso.

Viene pertanto licenziato alle stampe il primo numero di un Bollettino.

La collaborazione è aperta a tutti gli studiosi e volenterosi che si occupano od intendono occuparsi di argomenti che hanno stretta attinenza con l'arma del Genio.

Date le finalità dell'Istituto gli argomenti più vari, ma tuttavia interessanti, possono essere trattati per la collaborazione al Bollettino.

Il glorioso passato dell'Arma del Genio rappresenta una fonte di ancor fresche idee per il progresso della nostra Arma e l'illimitato

campo della moderna tecnica offre agli studiosi materia pressochè inesauribile per valorizzarla.

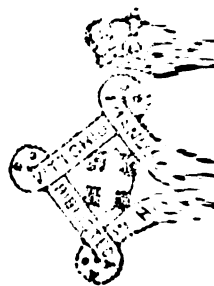
Da siffatta collaborazione il risorgente Istituto spazierà entro più vasti confini e continuerà con maggior lena l'opera cui lavorò alle fondamenta il benemerito generale Borgatti.

L'Ispettore dell'Arma del Genio

Gen. di C. d'A. A. GIULIANO

Gli architetti militari italiani in Transilvania nei secoli XIV a XVII.

1. Transilvania antica — 2. Bistrizza — 3. Szamosújvár — 4. Kolozvár —
5. Radnot — 6. Küküllő — 7. Albagiulia — 8. Nagyszeben — 9. Sászebes
— 10. Szatmárnemeti — 11. Varadino.



1. — La Transilvania (fig. 1) è una caratteristica regione in gran parte montuosa, che manda le sue acque, mediante due vallate, al bassopiano ungherese e al Danubio. La catena principale dei suoi monti la ricinge ad oriente e si riunisce verso settentrione a quella dei Carpazi orientali.

Questa regione costituì la Dacia romana, sottomessa da Traiano, che ha lasciata la storia della sua conquista sulla colonna che ne porta il nome. I Romani vi costruirono parecchie opere di fortificazione, alcune delle quali esistono tuttora, come il « burgus » o torrione di Krivadia nella valle dello Strigi sulla grande strada che consentiva di scendere attraverso le Alpi Transilvane (Montes Serrorum) dalla Dacia Inferiore alla Dacia Superiore.

Caduto l'Impero vi si stabilirono varii popoli asiatici e ultimi i Magiari, un cui ramo detto dei Siculi (Székely) la occupò insieme ad immigranti Sassoni, che divisi in sette tribù con sette capitali, dettero al luogo anche il nome di Siebenburgen. E per oltre un millennio la Transilvania fece parte del Regno d'Ungheria. Come regione di confine essa andò soggetta a grave depauperamento della popolazione a causa delle guerre; e a ciò si cercò ovviare con l'immigrazione di popolo vallacco, cosicchè oggi la gran parte degli abitanti sono rumeni magiarizzati, però separati e intramezzati da numerosissime e importanti isole di magiari e di tedeschi. Questo fatto dette motivo ai congressisti di Trianon, contro le ragioni storiche e geografiche, di

assegnare la Transilvania alla Romania, dimenticando che l'Ungheria per mandato divino costituì lo scudo della Cristianità.

Essa al principio dell'epoca moderna fu la prima a prender con-



Fig. 1. — La Transilvania, con i confini antichi e attuali dell'Ungheria

tatto con i Turchi, che dopo presa Costantinopoli (1453) dilagarono verso settentrione per invadere l'Europa, e toccò ad Italiani la sorte di concorrere potentemente a fermarne la marcia. Dapprima fu Filippo Scolari (fig. 2) fiorentino, il quale elevato alla carica di Spano,

(prefetto o governatore) della Transilvania meridionale respinse i Turchi sconfiggendoli in ben 18 battaglie. Lo Scolari durante il suo



Fig. 2. — Filippo Scolari detto Pippo Spano.

non breve governo fortificò molti luoghi d'Ungheria come Temesvár, Lippa, Ozora e anche Belgrado (allora ungherese), servendosi di artisti ch'egli chiamò dall'Italia.

Pochi anni dopo fu un frate francescano, abruzzese, S. Giovanni di Capestrano, che messosi alla testa di una crociata difese unitamente all'eroico Giovanni Hunyad la città di Belgrado attaccata da un forte esercito turco nel 1456. Fu a quella difesa anche un famoso architetto italiano Paolo Santini, l'inventore delle mine a polvere ch'egli sperimentò in quell'assedio.

La storia della Transilvania è certamente una delle più movimentate per gli eventi di guerra che vi si alternarono con continuità esasperante, ed in essi si intrecciano in numero rilevante i nomi dei nostri architetti militari. Dovendo accennare alle opere fortificatorie nelle quali essi lavorarono, dobbiamo intenderci sui confini di questa regione, i quali molto variarono da secolo a secolo, e pertanto riteneremo come limiti del nostro studio quelli che costituivano l'antico confine ungherese sulle Alpi Transilvane e il nuovo confine ungherorumenico che corre ai piedi delle prealpi transilvane.

Intorno a tale territorio scorrono a nord il Tibisco che compiendo un grande arco scende al Danubio, ed esso riceve sulla sinistra il Kôrös, il Maros, il Bega e il Temes, i quali spesso intrecciano le acque tra loro. In queste zone, sulla parte più alta verso oriente sono città alle cui fortificazioni lavorarono i nostri ingegneri, così Bistrizza, Szamosujvár, Radnot, Medgyes, Gyulafehérvár (o Albagiulia). Invece nella zona più bassa verso occidente sono le città di Gran Varadino, Lippa, Temesvár. Una valle che nella sua parte alta è transilvana è quella dell'Aluta, essa poi sbocca a sud delle Alpi in Valacchia, e vi si trovano due importanti città Brassó e Nagyszeben.

2. — La più settentrionale di queste località è Bistrizza (fig. 3) sul fiume omonimo affluente dello Szamos. In origine, nel secolo XII, essa era costituita da una chiesa fortificata, ossia circondata da una cinta; attorno a questa si formò il borgo rurale che poi a sua volta fu racchiusa in più ampie difese, cioè attorniata da un muro formato da lunghe cortine separate da torri. Il lato meridionale fu poi rafforzato con un barbacane i cui estremi si appoggiavano a due torrioni sporgenti dal muro principale. Esternamente alla cinta girava un fosso acqueo. Tre porte si aprivano in essa: due verso sud ed una verso nord; altre due pusterle aprivansi verso oriente e verso occidente.

Da documenti d'archivio conservati in Vienna si rileva che a queste fortificazioni lavorò un Petrus Italus nel XVI secolo, forse alla dipendenza di Andrea Trevisano che per vari anni fu architetto reale

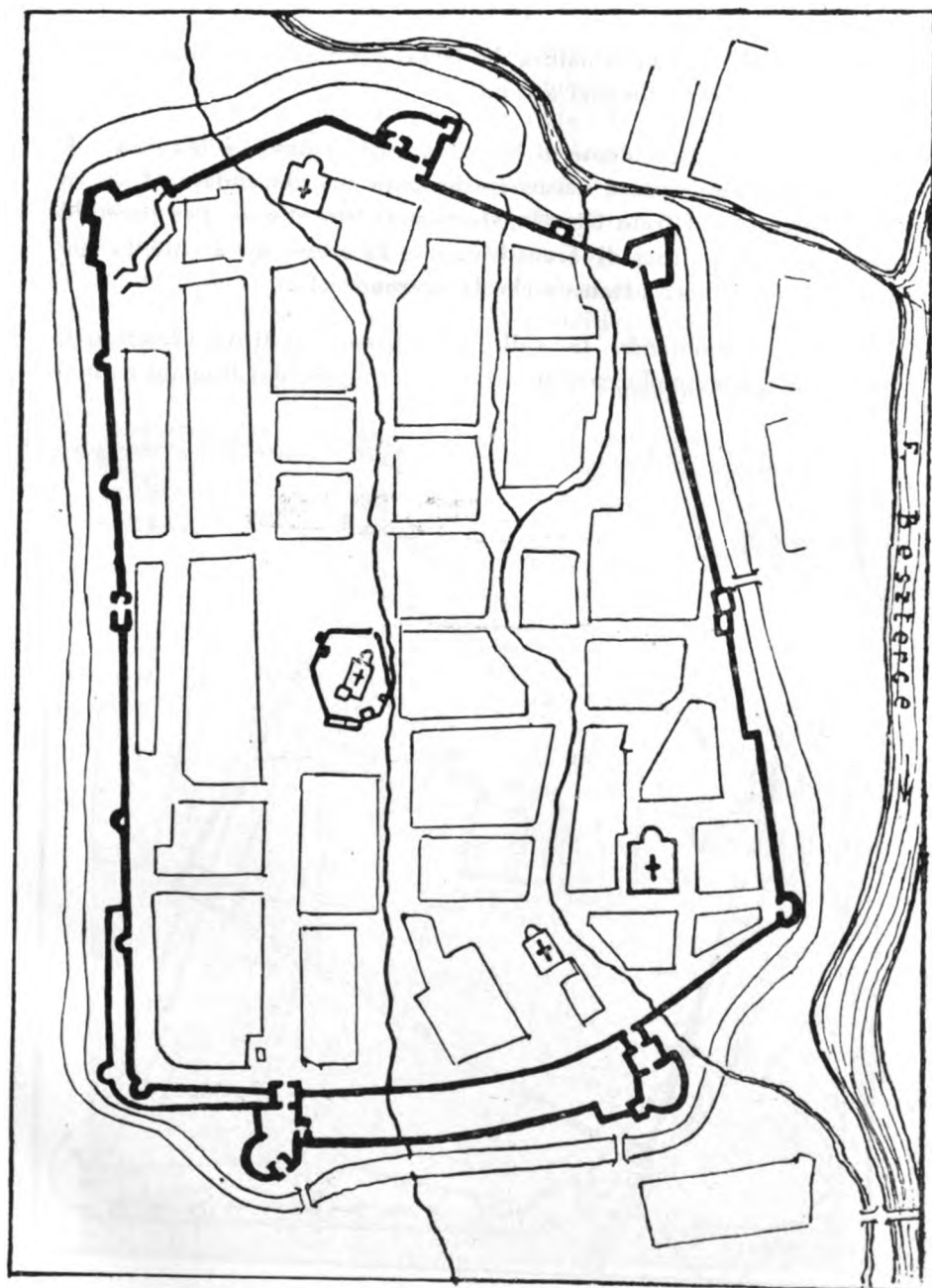


Fig. 3. — Le antiche fortificazioni di Bistrizza

in Transilvania, e data la natura dei lavori forse a lui devesi la costruzione del barbacane innanzi accennato.

3. — Poco ad occidente di Bistrizza, sullo Szamos, è il castello di Szamosujvár che tuttora esiste trasformato in educando. Esso fu fatto costruire dal frate Giorgio Martinuzzi, che diresse per parecchi anni gli affari politici di Transilvania, e lo eresse un architetto italiano, uno dei tanti « Italus » che lavorarono colà.

4. — Rimontando la valle dello Szamos si trova Claudiopoli (Kolozvár o Clausemburgo) che fu luogo occupato dai Romani e chia-

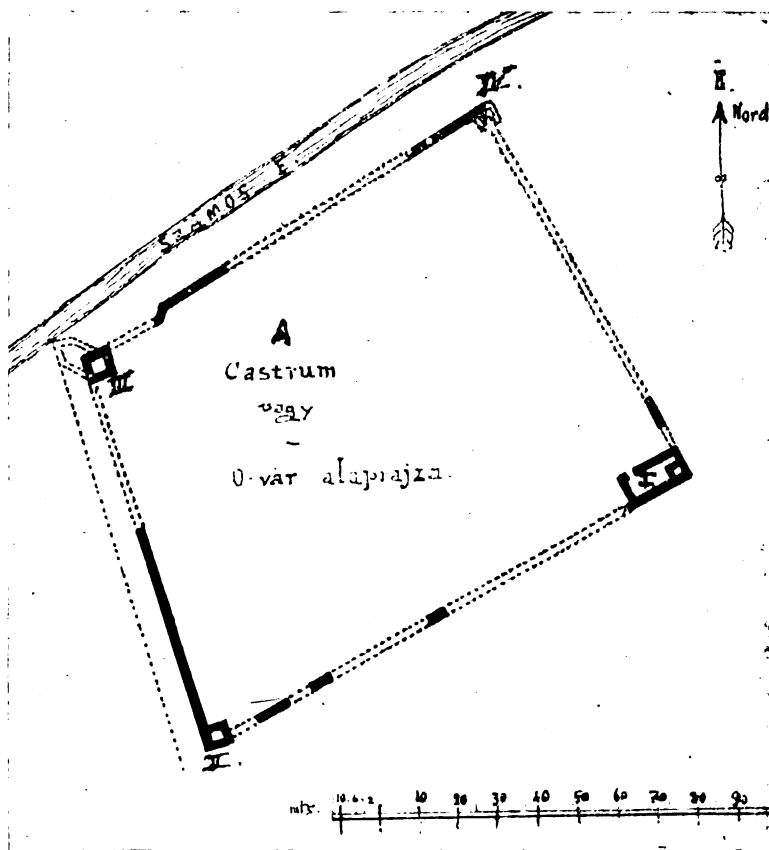


Fig. 4. — La cinta romana di Clausenburgo o Kolozvár.

mavasi Napoca. Questi vi avevano una città le cui mura seguivano un tracciato quadrilatero leggermente irregolare (fig. 4) con torri agli angoli; di tali mura esistono tuttora vestigia abbastanza importanti. In tal sito i primi Sassoni immigrativi costruirono una loro sede, edificando una chiesa fuori della città romana, a pochi metri dal perimetro di questa, circondandola con propria cinta difensiva che dissero « castello chiuso » ossia Kolozvár. Attorno a questa si formò poi l'abitato della città, il quale si protesse con più ampio giro di mura, al cui angolo NO era il campo romano, e la primitiva chiesa restò quasi al centro di detto ampliamento.

Ivi nacque Mattia Corvino verso il 1440, e divenne centro politico

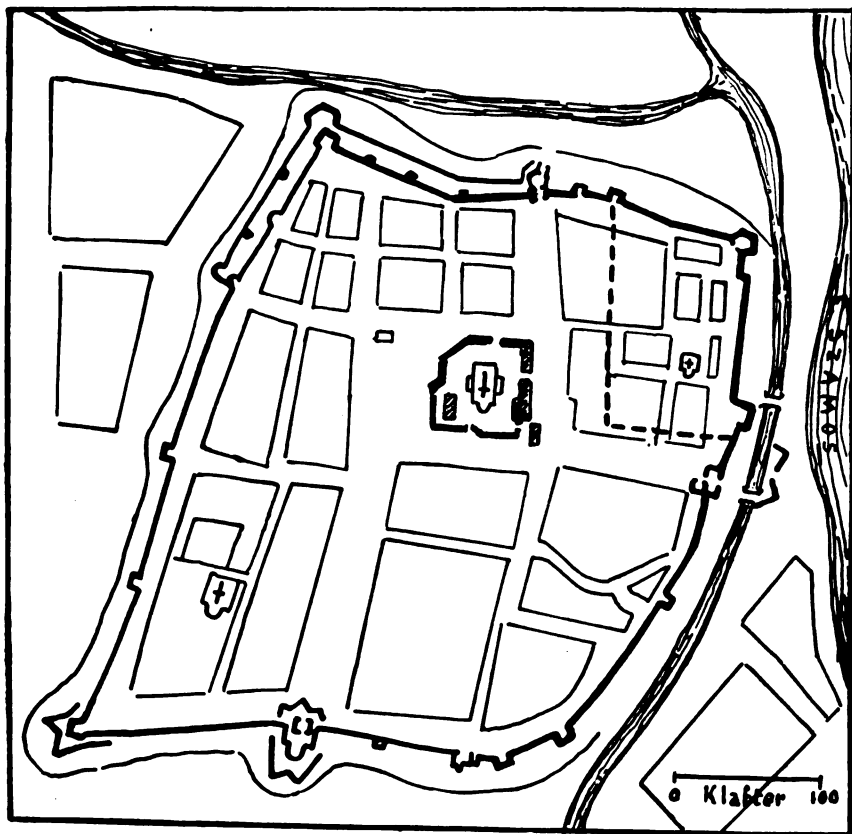


Fig. 5. — Le mura antiche di Kolozvár.

di molta importanza. Nel 1551 la regina vedova d'Ungheria, Isabella, compì in detta chiesa la funzione della consegna della corona di S. Stefano all'ambasciatore dell'Imperatore Ferdinando, Generale G. B. Castaldo nativo di Nocera dei Pagani.

La cinta (fig. 5) aveva tre porte; la principale (fig. 6) conduceva a Szamosujvár ed era detta « la Porta di Mezzo » (Miller Thor); una

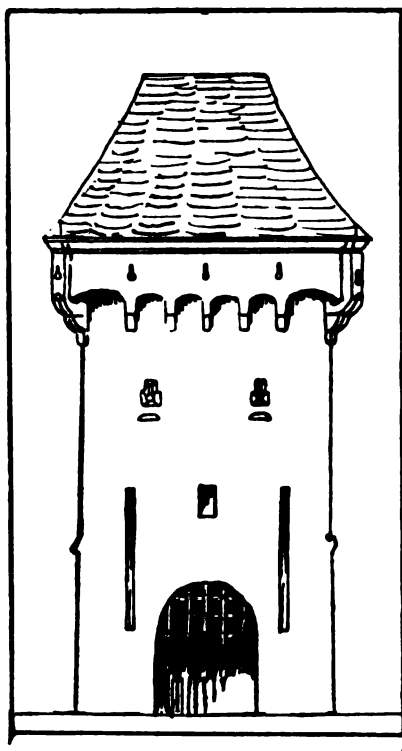


Fig. 6. — La porta maggiore di Kolozvár.

seconda conduceva al fiume e poi verso settentrione, era detta « Porta del Mulino » (Mühl Thor); la terza conduceva verso Varadino ed era detta « Monostor Thor ».

Il Possevino, viaggiatore ed architetto militare italiano, in uno dei suoi viaggi in Transilvania sulla fine del XV secolo lesse sopra una delle dette porte della città una iscrizione lapidaria in lingua latina

dedicata a Traiano imperatore, probabilmente rinvenuta nel castrum ed ivi murata.

A tale cinta i principi di Transilvania nel XVI secolo fecero fare lavori di rafforzamento, specialmente per render più robusto il muro di cinta, ed inoltre fecero aggiungere agli angoli e dinnanzi le porte alcune opere secondarie esterne. Altri lavori vi aggiunsero nei secoli successivi i generali imperiali che occuparono la città; della quale oggi si hanno due piante ambedue con le leggende in italiano: una anonima a piccola scala sulla quale è scritto: « Pianta d'aviso di Clausemburgo che però è assai proporzionata, essendo quella si fecece quando S. A. di Lorena minacciava d'attaccarla ». L'altra è firmata dall'ingegnere italiano Morando Visconti e perciò del 1710. Questi era al servizio dell'Impero, è pertanto probabile che rilevasse la città e vi facesse dei lavori di riattamento.

5. — Nella valle del Maros a sud di Bistrizza è il castello di Radnot, il quale oggi si presenta isolato, lontano dal villaggio omo-

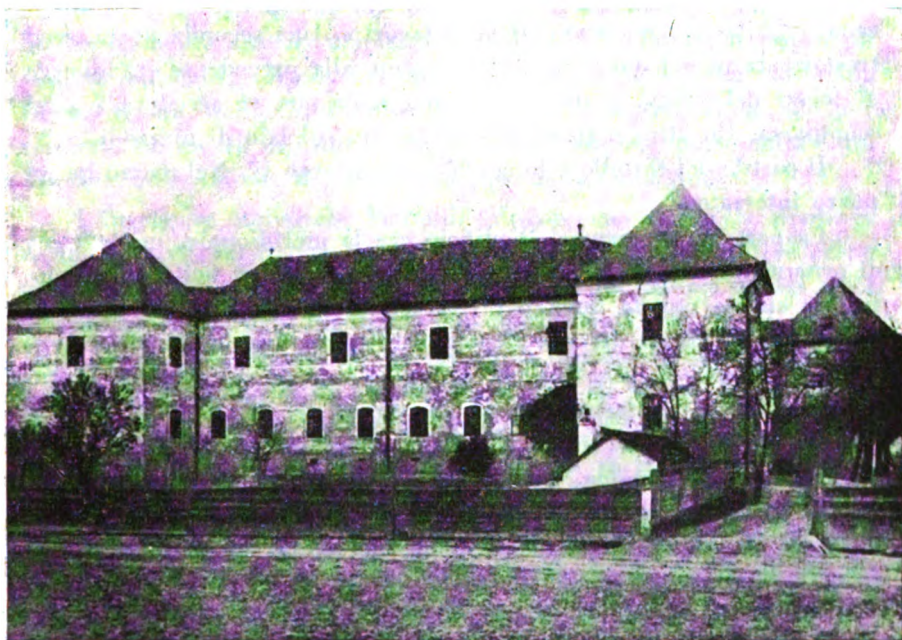


Fig. 7. — Il castello attuale di Radnot.

nimo, come un palazzo-castello (fig. 7). Nel Medio evo le sue pareti esterne erano ricche di elementi bellici che poi distrutti non furono rifatti. Nel XVI era dei Bogáthy e poi nel 1575 passò al dominio reale. Esso aveva pianta quadrata con torri agli angoli, e fu un robusto fortilizio. Nel XVII secolo essendo mezzo rovinato, il principe Giorgio Rákóczy II lo volle ricostruire e ne dette incarico all'architetto Agostino Serena, veneziano, il quale lo eresse quasi com'è attualmente, avvertendo che nella seguente descrizione ci riferiamo al suo stato verso il 1870.

Il Serena mantenne la pianta qual'era, lasciando agli angoli le torri completamente aggettanti. La lunghezza delle facce è di circa 62 passi.

L'edificio ha due entrate, verso settentrione, ove guarda il Maros; una inferiore ornata da un portale arcuato a pieno sesto di stile rinascimento con l'iscrizione: « GEORG. RAKOCZI D. G. PRINC. TRAN. R. H. DO. S. C. » — ossia: « Giorgio Rákóczy, principe di Transilvania, signore del regno d'Ungheria, conte di Székely »; inoltre sul vano della porta è una pietra sporgente con la scritta: « Agostino Serena, architetto veneziano, diresse i lavori ». Una seconda porta, oggi trasformata in balcone, era superiormente alla precedente e adduceva ai locali del primo piano; la doppia scala che vi accedeva è oggi scomparsa. Un altro ingresso al castello era sul lato di mezzodì.

Il cortile del castello è lungo 28 passi e largo 17. Nel mezzo ha un pozzo interrato.

La parte più adorna dell'edificio era la meridionale, molto ricca di ornamentazioni sia all'esterno che all'interno, con belle arcate che furono chiuse poi da muri per ricavarne magazzini; la ex-sala delle sedute parlamentari divenne deposito di grano. Ricche cornici correvano sulle porte e sulle finestre, e di esse si veggono le tracce. Tutto l'edificio è con paramento di pietra scolpita.

Per quanto questa nuova costruzione fosse eseguita dal Serena col concetto di vita comoda, quindi senza preoccupazioni belliche, pure essa fu protetta con opere esterne di difesa. Anzitutto un fosso acqueo circondò il palazzo, poscia si sistemò una cinta, la quale oggi, col fosso, è completamente sparita.

Nel 1802 un agente sparando ad una cicogna fermatasi sul tetto, causò l'incendio di tutto l'edificio. Il tetto fu rifatto ma i danni ai locali interni non furono riparati.

6. — Poco a sud-est di Radnot è un piccolo castello detto Kükül-lövár, situato in una valle affluente al Maros nel Comitato omonimo. Esso è del cosiddetto tipo normanno cioè l'intero edificio è coperto da un solo grande tetto. Non si sa quando fu eretto; certamente vi lavorarono architetti italiani, sia per le tracce di ornamentazioni che vi si rinvennero, sia perchè esso fu castello del Martinuzzi che ricorse ad artisti italiani per completare i suoi castelli. Morto questo cardinale il castello fu abbandonato a sè stesso, e poi restaurato in modo differente dal tipo preesistente.

7. — Sullo stesso Maros, a circa 60 Km. a valle di Radnot, è una delle più importanti ed antiche fortezze ungheresi: Alba Giulia o Gyulafehérvár. Questa città è di origine romana (Colonia Apulensis), e le sue difese rimontano al I secolo. Essa però fu soggetta alle numerose invasioni di popoli orientali e le sue antiche opere andarono totalmente distrutte. Nel Medio evo era costituita da un piccolo abitato attorno ad un torrione, come in altre località, circondata completamente dalle acque; questo torrione poscia si trasformò in un castello. Successivamente attorno a questo si costruirono abitazioni, sopra gli isolotti adiacenti, formandosi così un grosso centro composto dalla *Città Vecchia*, dalla *Città Nuova* e dalla *Città esterna*; il castello pur restando sul mezzo di tutto il complesso abitato fece parte della Città Vecchia, ed era diviso da un fosso acqueo dalla Città Nuova.

L'ingegnere imperiale Morando Visconti ne rilevò la pianta e certamente vi eseguì lavori di rafforzamento. Le prime difese erano costituite da lunghe cortine di muro con torri rotonde; a questa cinta si aggiunsero poi agli angoli sul lato meridionale, che era il più debole perchè fronteggiava un terreno più facilmente accessibile, due bastioni pentagonali di tipo italiano con facce di 50 a 60 m. con orecchioni rotondi, fianchi ritirati a doppia linea di fuoco.

Per tali lavori furono ripetutamente colà vari architetti italiani. Nel quarto decennio del XVI secolo vi andò Paolo della Mirandola, il quale da oltre venti anni era « costruttore reale »; poi vi fu Francesco da Pozzo con Andrea Trevisano, e varie volte vi si recò Simone Genga nell'ultimo decennio del secolo; tutti ingegneri di vaglia i cui nomi ricorrono ripetutamente nei documenti degli Archivi di Stato.

E' quasi sicuro che per opera dei predetti architetti si costruì la cinta attorno la città, in parte formata da terrapieni rivestiti con palancate, e fossi acquei. Il Mirandola, stante i suoi numerosi incarichi non poté trattenersi molto sul luogo, e compilato e tracciato il progetto dei lavori ne lasciò l'esecuzione a Pietro Grobitschka e a Cesare Baldigara. Questi però, ch'era anche un valente intagliatore di legno, fu chiamato dopo due anni in Posonio (Poszony o Presburgo ora Bratislava) ad intagliarvi la porta della cappella del Castello.

Allorchè i Turchi nel 1566 invasero l'Ungheria assediarono la città, e vi sono varie vedute di tale assedio, nelle quali però assai spesso la fantasia degli artisti italiani che le disegnarono si sbizzarri alquanto nell'assegnare alle mura della fortezza forme poco rispondenti alla realtà. Anche successivamente la città ebbe a soffrire gravemente delle molte guerre. Ultimo italiano, forse che lavorò a quelle fortificazioni fu nel 1699 il Giovanni Morando Visconti che operava secondo le direttive del bolognese conte Luigi Ferdinando Marsili, generale ingegnere dell'Impero.

Dette fortificazioni nei successivi secoli furono oggetto di cure particolari. Sulla metà del XVIII la cinta all'italiana era quasi totalmente sparita per le rilevanti modifiche apportatevi, le quali crearono una nuova cinta con sette fronti bastionati, ed uno dei nuovi bastioni portò il nome di S. Capistrano in onore del Santo abbruzzese che tre secoli prima aveva concorso alla riconquista di Belgrado. In tale nuova cinta sono porte di stile rinascimento italico.

8. — A 40 Km. a sud-est di Albagliulia è la importante città di Cibinio detta in ungherese Nagyszeben e in tedesco Hermanstadt (fig. 8). Essa è formata di due parti, una situata sopra un pianoro alquanto elevato, detta « Città Alta » e l'altra distesa sulla scarpata e ai piedi del pianoro è chiamata « Città Bassa ». La prima fu eretta dai Sassoni nel 1141; i Tartari un secolo dopo la distrussero, ma fu ricostruita e recinta da robuste difese all'ongaresca ossia di palancati e mura di terra. Attorno alla Città Bassa il terreno era ricco di fonti d'acqua naturali che davano sicura protezione. Nel XIV secolo si trasformò la cinta difensiva in muro turrato che racchiudeva ambo le città e comprendeva trenta belle torri, alcune delle quali esistono tuttora; questa cinta a pianta irregolare fu ultimata prima del 1500.

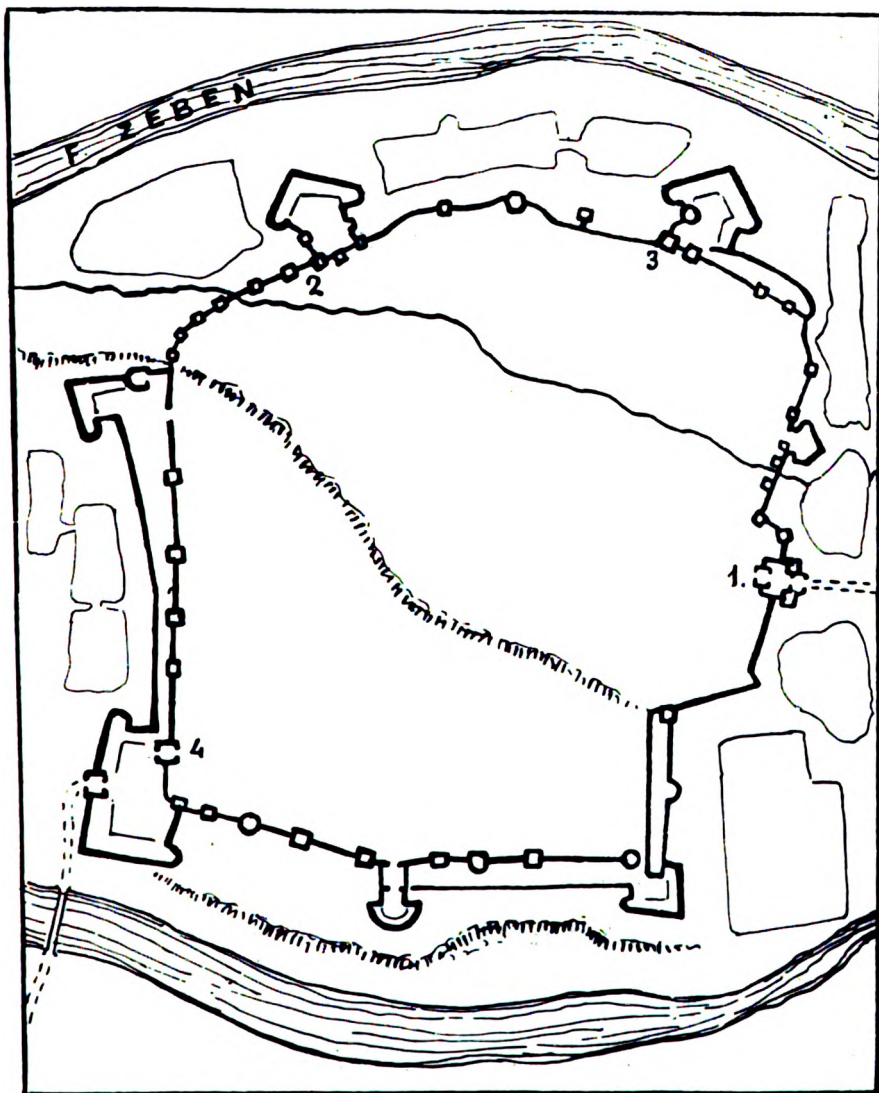


Fig. 8. — La cinta di Cibinio con i bastioni di Antonio da Bulalo
(1, 2, 3 e 4, porte di uscita).

Nel XVI secolo in questo luogo e nei dintorni molto lavorò Antonio da Bufalo, con i suoi aiutanti, Andrea Trevisano e Francesco Da Pozzo. Il primo infatti, firmavasi « Antonius Bufalus in toto regno Transilvania majestatis Suae Sacratissimae architectus ». La cinta allora fu completamente trasformata: si rifece interamente quella della Città Alta su tre grandi cortine, con bastioni all'italiana agli angoli, con i fianchi ritirati, ed una piattaforma sulla metà della cortina più lunga. Alla Città Bassa si aggiunsero due grandi bastioni opportunamente collocati per battere gli acquitrini che la circondavano da quella banda.

I fianchi dei bastioni erano tutti casamattati e con doppie cannoniere. Inoltre la cinta in molti tratti fu anche rafforzata con un esteso impiego di barbacani dinanzi ad essa in modo da formare come una doppia linea di difesa. Alla costruzione di tali lavori certamente non fu estraneo il generale Castaldo il quale ebbe dall'Imperatore in feudo la fortezza; ed appunto al Generale Castaldo rivolgevasi nel 1552 Antonio da Bufalo per riferirgli di delitti ed incendi commessi da soldati tedeschi, e per invocarne l'autorevole aiuto allo scopo di dar ordine ai lavori che vi procedevano confusamente. Anche il Possevino parla di tale fortezza e la dice « luogo assai forte per il sito avendo profondo fosso e quasi d'ogni intorno molte spaziose piscine (sorgive d'acqua) le quali rendono difficile a chi volesse l'avvicinarsi; è cinta da doppie mura e negli ultimi anni è stato aumentato di un grande baluardo, il quale fa mostra di una buona cittadella. La città ha più del rotondo che di altra figura ».

Cessato il dominio indipendente del principato di Transilvania la direzione dei lavori difensivi passò al governo imperiale; nel 1699 l'ingegnere Giovanni Morando Visconti rilevò la pianta della città, la quale riporta le antiche difese che ancora sussistevano. Però da allora si cominciarono importanti trasformazioni perchè la cintura di acqua della città bassa aveva perduto ogni valore di ostacolo, essendo stata bonificata dai cittadini per approfittare della naturale fertilità del terreno, non ostante le proteste del Consiglio dell'Esercito.

In seguito quelle opere cessarono di aver importanza e certamente furono demolite.

9. — Un piccolo fortilizio è situato 4 Km. a sud di Albagiulia: detto Zabesco (Zaszebes). Il Da Bufalo, più volte nominato, nelle let-

tere che scriveva al Generale Castaldo, accenna a un M. (messer) Francesco ammalato e a un M. (messer) Alessandro, che erano in Zabesco a costruirvi opere difensive.

Ivi dovette, il Da Bufalo, col suo aiuto Andrea Trevisano, lavorare con soddisfazione dell'Imperatore, perchè questi nel 1554 con lettera diretta al vescovo di Transilvania ve lo nomina architetto statale, assegnandogli un buon stipendio. Tuttavia il Vescovo non volle pagare i lavori fatti, dicendoli troppo costosi, sicchè l'architetto Trevisano dovette ramingare da un'autorità all'altra per farsi far giustizia. E' appunto nella lettera del 1555, dove il Da Bufalo scrive su ciò all'Imperatore, ch'egli si firma « in toto regno Transilvanie Maestatis Sue Sacratissimae Architectus ».

Abbiamo accennato che nel territorio che consideriamo ai piedi della massa montana sono le città di Temesvár sul Bega non lungi dal fiume Temes, che una volta la bagnava, e verso nord-est Lippa sul Maros. Queste due città ebbero una storia molto movimentata specialmente nei secoli XV a XVII per gli attacchi dei Turchi; di esse però si è ampiamente scritto nei precedenti Atti dell'ex Istituto di Architettura militare e ad essi rimandiamo il cortese lettore che volesse ampie notizie al loro riguardo.

10. — Infine nella pianura più a nord dei predetti luoghi, ora facente parte della Romania sono sullo Szamos, affluente del Tibisco, Szatmárnemeti, e più a sud sul Körös, Varadino.

Nel medio evo Szatmárnemeti sorse come un piccolo castello a pianta rettangolare con piccole torri agli angoli; esso era chiuso entro una cinta di semplice muro munito di altre torri, il quale racchiudeva il borgo.

Nel XVI secolo si iniziarono dei lavori di rinforzo, e vari architetti vi furono inviati, tra i quali Ottavio e Giulio Baldigara verso il 1563, e dopo, Giovan Paolo Cattaneo milanese, che fu maestro costruttore principale in tale luogo. Allora fu costruita una seconda cinta terrapienata sul lato orientale e sul lato occidentale della città, con piccoli bastioni, e due opere esterne irregolari a copertura delle due porte di oriente e di occidente. Nel secolo XVIII fu anche costruita un'opera difensiva (cioè una grande ridotta con fronti bastionati ed una freccia) sulla riva sinistra dello Szamos per coprire il

ponte che metteva all'antico castello. Oggi di questo castello esiste il mastio con interessanti ruderi.

11. — Varadino o Nagyvarad, è detta anche Cittanova e per autonomia la Chiusaforte della Transilvania. Essa fu fondata alla fine dell'XI secolo da Re Ladislao; ed attualmente, come in antico, comprende quattro gruppi di abitati che chiamavansi Varad-Olaszi, Nagy Varad (la città grande), Varad-Valenze (la città militare) e Varad-Varalja (la città interna). Essa appunto ha tuttora una cittadella pentagonale che si erge sopra un rilevato di terra; ai piedi di questa tra il fiume e un ruscello si ha la prima città fortificata o Pentekhely, compresa tra il borgo Olaszi, e il Valencze. Su alcune illustrazioni il borgo Olaszi è detto « suburbium italicum » e il Valencze è detto « suburbium venetum » perchè in tali borghi si erano concentrati da un lato i lombardi, i genovesi e i toscani, e dall'altro i veneti. Tutti questi varii gruppi ebbero le loro cinte di protezione.

Re Ladislao (1077-1095) fondò la città medioevale sul piccolo colle, ove ora è la cittadella, allora circondata dalle acque del fiume, e poichè la cinse di difese la denominò Varad (fortino); in essa egli stabilì un importante centro religioso — che col suo vescovado dura tuttora — e vi preparò la sua tomba.

La cittadella ebbe fin d'allora una cinta a pianta poligonale di muratura, con torri (fig. 9), le quali nella parte alta erano di legno. Così poté opporre una buona resistenza ai Mongoli che invasero l'Ungheria nel 1241. Questi sotto la guida di un loro famoso condottiero, Kan Batu, invasero la regione, attraversando i Carpazi su sei colonne che si riunirono nella pianura ungherese, e di lì dilagarono tutto intorno. Gli Ungheresi rimasti sconfitti si rifugiarono nei boschi in luoghi nascosti; il vescovo di Varadino si ritirò verso occidente, e solo una parte dei canonici, tra cui il pugliese Ruggero, si rinchiuse nella fortezza. Questo Ruggero era lì venuto nel 1223 e fu poi arcivescovo di Spalato ove morì nel 1266, lasciando scritta la prima cronaca che riguarda l'Ungheria — « *Carmen miserabile destructionis R. Hungariae* » (in *Schvandtner, Scriptores rerum Hungariae*, vol. 3, Vienna).

Il Kan Batu saccheggiò una prima volta i borghi di Varad che erano ai piedi della fortezza senza toccare questa, poi in un secondo tempo pose l'assedio al castello e cominciò a batterlo con sette baliste, che vi demolirono parte del muro, quindi dette l'assalto e la prese,

trucidando gli abitanti che, rifugiati quasi tutti nella chiesa, vi rimasero bruciati. Il canonico Ruggero però era riuscito a fuggire nelle foreste dei vicini monti e così poté salvarsi, e rientrare in Varadino quando i Mongoli ritornarono nelle loro contrade d'Oriente.

Per l'importanza che assunse la città nel XIV secolo, essa si ampliò; la cattedrale fu ricostruita più grande e magnificente, e si rifece anche la cinta difensiva con un nuovo muro munito di quattro

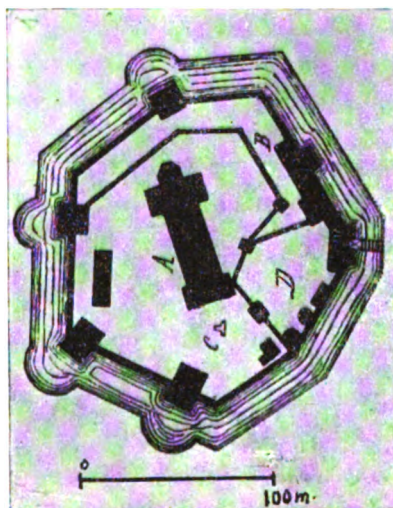


Fig. 9. — Primitiva cinta di Varadino.

torri quadrate, il quale circondava e racchiudeva l'antico recinto; aggiungendovi un altro muro per costituire il cosiddetto « cortile vescovile (figura 10) chiuso al pubblico ed esistente in tutte le abbazie fortificate. Tutte quelle mura erano coronate da merlature e cammini di ronda.

Chi furono i ricostruttori di queste opere? Non è errato pensare che fossero italiani, giacchè autentiche notizie dicono che gruppi di nostri connazionali abitavano in Varadino due borghi esterni chiamati l'uno Bologna, l'altro Padova. Scrive Vince Bunyitay in *A Varadi Ráptlanan legrégibb statu umai*: « ad nostra autem communitatem... pertinet tota civitas Varadiensis, praeter vicos infrascriptos:

Olaszy scilicet, Bolonia atque Padua, ad episcopum nostrum pertinentes » (ossia: la nostra comunità si estende a tutta la città di Varadino, tranne i borghi Olaszy, Bolonia e Padua che appartengono al nostro vescovo). E' anche noto il nome di un pievano italiano del luogo del 1332 che chiamavasi « Paulus ».

In quel secolo cominciò per Varadino un luminoso periodo; esso fu centro di coltura e di rinascimento per tutto quel territorio ed ivi rifulgono i nomi del fiorentino Andrea degli Scolari, vescovo, morto

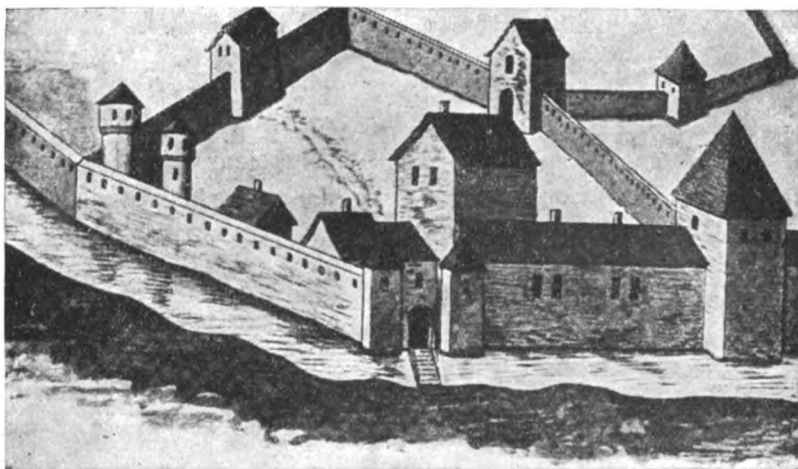


Fig. 10. — Cortile vescovile del castello di Varadino.

nel 1426, di Piero Paolo Vergerio che riforniva la biblioteca del nuovo vescovo Giovanni Vitéz de Zredua (1445-1465) gran mecenate di arti e di studii.

Ci consenta il lettore che, uscendo dagli stretti limiti dell'argomento, si accenni fuggacemente a questi nomi italiani che fecero onore alla patria nostra e furono elementi di grande progresso all'estero: essi inquadrano degnamente l'opera degli architetti militari, la quale non fu solitaria, ma aliquota, elemento, di tutta un'altra più vasta e generale vitalità della nostra stirpe, e serve a convalidare molte lievi tracce della nostra influenza tecnica e militare, che, esaminate isolatamente, possono non sembrare sufficientemente illuminate, e quasi sembrare affermazioni gratuite.

Nel 1474 Varadino fu scossa nella sua secolare tranquillità da un'incursione di Turchi. Mentre Re Mattia Corvino con l'esercito combatteva in Moravia, Oglu pascià con un grosso corpo di cavalleria, senza cannoni, passato il Danubio si gettò a predare l'Ungheria e giunse su Varadino, dove prese la città e i borghi che saccheggiò ed incendiò. Da allora non si ha più notizia dei borghi Bologna e Padova che vi rimasero distrutti. Il pascià tentò anche l'attacco della fortezza, ma i suoi assalti furono respinti valorosamente dal piccolo presidio; allora egli fece gettare frecce arroventate sui tetti degli edifici interni per provocarvi incendi, del che accortosi il comandante ungherese, ordinò subito la demolizione di quelle coperture. Ciò visto, il pascià si ritirò.

Questa incursione indusse il vescovo Filipecz de Prosznicz (1476-90) a rafforzare con nuove opere quelle difese, e vi aggiunse varie torri. Il vescovo di Lucera, Ranzano, napoletano, che per tre anni fu alla corte di Mattia Corvino, visitò quella sede episcopale, e nel suo « *Epitome Rerum Hungaricarum* » dice appunto che il vescovo Giovanni « rendeva inespugnabile (frase evidentemente alquanto esagerata) la rocca di Varadino con mura, torri e adatte caserme, dimostrando così la grandezza di animo del degno costruttore ».

L'invasione turca fece comprendere l'importanza strategica di Varadino, situata ai piedi della massa montana transilvanica sull'orlo della grande pianura; perciò si cominciò e poi si continuò a lavorare attorno alle sue difese, specialmente dopo la catastrofe di Mohács; il vescovo Giorgio Martinuzzi, (1535-51) vi spese molto danaro, e probabilmente fortificò i borghi con cinte « all'ongaresca » per dar sicuro ricovero agli usseri; e sistemò con muro e torri il lato occidentale della città esterna alla cittadella.

E' bensì vero che il Possevino nel 1584, avendo visitata la zona, scriveva di Varadino « nobile città benchè senza mura con segnalata et grande et murata cittadella »; riteniamo ch'egli voglia intendere: senza una completa cinta di muratura, perchè quella esistente era di terra pigiata e limitata a due lati. D'altra parte, non sembra possa ammettersi che il tratto esistente con le torri, sia opera posteriore alla sua visita.

Però col progresso dei mezzi di attacco, si sentì anche la necessità di provvedere con difese moderne a rafforzare il vecchio castello. Il principe Giovanni Sigismondo, che ebbe il possesso di Varadino

nel 1537 forse pensò subito a nuovi lavori, e certamente si fecero studii e progetti; però le guerre non consentirono la loro attuazione.

Nel 1557 Tommaso Varkócs, dopo un assedio di nove mesi, occupava Varadino per conto della Regina vedova Isabella (figlia di Sigismondo di Polonia e di Bona Sforza); donna di educazione italianissima, tanto che parlava sempre il patrio linguaggio, e si era circondata di personalità e di condottieri italiani, come il famoso Andrea Giorno, e il capo della guardia reale Pietro Grisone. I Turchi però minacciavano sempre, e nel 1566 si impadronirono di Gyula, lontana da Varadino solo una quarantina di chilometri verso sud-ovest, cosicchè si rese allora urgente di provvedere ad una più completa difesa di quest'ultima fortezza.

Però chi siano stati gli architetti militari chiamati a tale scopo non è noto. Certamente alla corte del principe erano numerosi gli Italiani, tra i quali spiccava il piemontese Giorgio Biendrate, fondatore dell'umanesimo in Transilvania. Però parecchi nomi di tecnici figurano colà nei documenti di questo periodo di tempo; vi è anzitutto quello di Antonio del Bufalo, poichè risulta da una lettera del 1554 che l'Imperatore lo nominò architetto per completare le costruzioni in Transilvania, come si è già detto. Altri documenti parlano di Andrea Trevisano « paumeister in Sibenbürgen », cioè maestro costruttore in Transilvania, ed egli stesso si firma « supremus magister supra caeteros magistros, muratores, ac lapicides in Transilvania ». Però anche questi, come altri, pare disimpegnassero i loro principali compiti non in Varadino, ma in altri luoghi. E nel 1568 vi si trova a lavorare Ottavio Baldigara.

Di questo architetto si è già parlato; esso con altri tre fratelli era da varii anni al servizio dell'Impero. Di lui esiste nell'Archivio di Stato di Vienna il contratto stipulato il 1° aprile 1569, col quale era incaricato delle costruzioni militari in Alta Ungheria. Questo documento dice:

« Con questo contratto Massimiliano II conferma all'« obrista » Ottavio Baldigara di averlo nominato obrista in Alta Ungheria per i suoi meriti dimostrati contro i nemici della Cristianità, e si stabilisce quanto segue:

1) che egli mandi puntualmente le sue relazioni in riguardo alle sue occupazioni in Alta Ungheria, a) allo stato maggiore dell'eser-

cito; b) al primo mastro di campo; c) alla Commissione delle costruzioni;

2) ch'egli in tali relazioni riferisca anche riguardo all'ufficiale, allo scrivano e a tutte le altre persone addette alle costruzioni ed ai lavori delle mura e dei bastioni.

3) è stabilito il mensile di 50 gulden (60 kreuzer al gulden) per il proprio mantenimento, per il servizio e per il cavallo a sua disposizione, e ciò per il periodo di 4 anni ».

Difatti nell'anno 1569 si iniziava la costruzione del primo bastione della Cittadella, ed è certo che il Baldigara abbia fatto il progetto di tale nuova opera, la cui completa esecuzione richiese ben venticinque anni.

Col suo progetto il Baldigara trasformava l'antico castello medioevale turrato in un'opera moderna a tracciato pentagonale bastionato (figura 11). Ricordiamo che nel 1564 si era iniziata la costru-

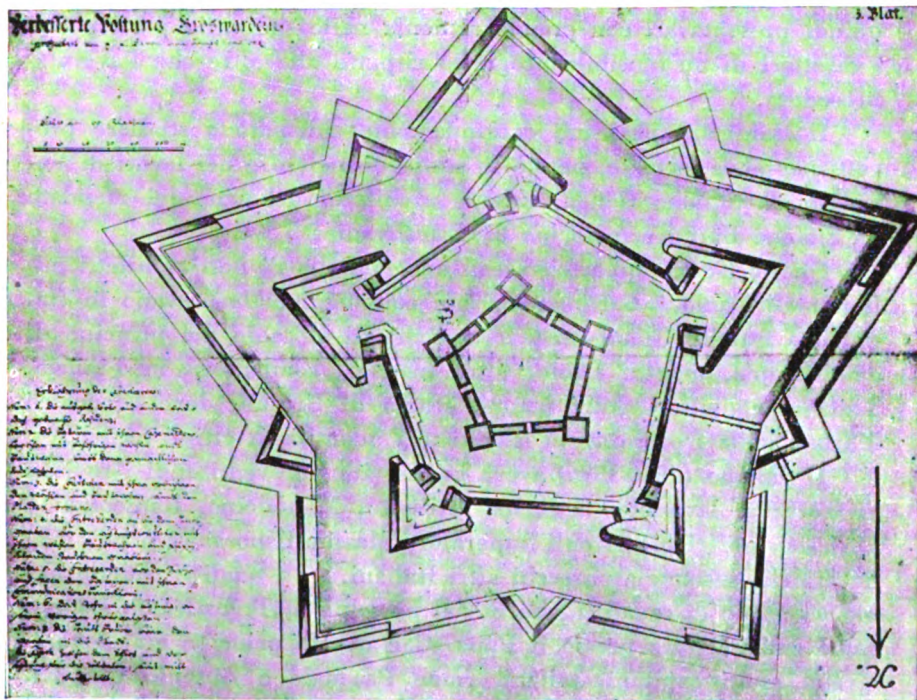


Fig. 11. — La fortezza pentagonale di Varadino del Baldigara.

zione della cittadella pentagonale di Torino per opera del celebre Francesco Paciotto, e la fama di tale grandiosa costruzione era rapidamente volata nell'ambiente tecnico di tutti gli architetti militari d'Europa, allora in gran maggioranza italiani. E' ben probabile perciò che la forma della nuova opera di Varadino risenta l'eco di quella torinese, tanto più che essa ben si adattava ad avvolgere il vecchio castello.

La nuova cinta bastionata circondò completamente quella medioevale, senza nulla toccarne, e questa tale restò sino al XVIII secolo quando al suo posto fu eretta una caserma pentagonale ed una modesta cappella tuttora esistenti come vedesi sulla figura.

La cinta bastionata aveva cinque bastioni ai cinque angoli. Il poligono base aveva il lato di 85 klafter (160 m.), le cortine erano lunghe m. 100; le facce dei bastioni m. 60; orecchioni rotondi; fianchi ritirati e casamattati a doppia linea di fuoco e con proprio fossetto; il fosso dinanzi ai bastioni era largo oltre 50 m. L'opera quindi presentavasi con grande armonia nelle sue varie parti e con i caratteri di un sensibile progresso rispetto alle altre che l'avevano preceduta.

Il Baldigara però era continuamente chiamato a studiare progetti per altre fortezze, perciò fu sostituito nel 1574 nei lavori di Varadino da Simone Genga, valente architetto urbinato, ivi mandato da Stefano Báthory, principe di Transilvania.

Questo Genga apparteneva ad una famiglia di noti architetti militari: Girolamo e Bartolomeo, suoi consanguinei lavoravano in Italia, suo fratello Giambattista era anch'egli al soldo del principe di Transilvania, mentre Fabio, altro fratello, combatteva in Francia. Tutti erano allievi della famosa scuola di Urbino, dove Francesco Maria I della Rovere aveva istruiti una quantità di ottimi tecnici.

Il Simone (1530-1596) aveva già servito per venti anni i sovrani di Toscana, lavorando a Siena, Grosseto, Montalcino, Radicofani e altri siti, poi richiesto dall'Imperatore Massimiliano si recò nel 1573 in Austria, insieme a parecchi altri Italiani, tra i quali il fratello Fabio, capitano di cavalli e che fu dal principe di Transilvania assunto come ambasciatore presso il Papa. Con questo principe già combattevano molti capitani italiani, come Pasquale e Antonio Cicogna, il capitano Zani di Venezia, Claudio Gonzaga, il conte Maruzzi di Tolentino, il famoso condottiero ed architetto militare principe La-

tino Orsini di Roma, e altri. Il Simone Genga fu subito inviato ad ispezionare fortezze, e per incarico del duca Carlo d'Austria, progettò lavori di rimodernamento a quella di Graz; poi passò in Ungheria, di dove fu chiamato da Stefano Báthory in Transilvania e fu inviato a Varadino. Ma svolgendosi la guerra tra Stefano, eletto Re di Polonia, e la Lituania, egli vi prese parte, fortificando varii passi sulla Düna sotto Riga, senza però tralasciare di occuparsi di Varadino.

La vita molto attiva e movimentata del Re Báthory portò spesso il Genga lontano da Varadino, dove però egli ritornò di frequente fermandovisi anche per tempo non breve, sempre riferendo al Re sui lavori che vi compiva.

Di questi s'interessò anche il gesuita italiano Antonio Possevino che nel 1583 trovavasi nell'Ungheria Superiore; ivi, a Cassovia, incontrò il Baldigara che si lamentò con lui su molti difetti di quella nuova erigenda fortezza. Quali precisamente essi fossero non è detto ma è probabile che l'autore del progetto si riferisse alla disuguaglianza non spiegabile dei varii bastioni, alla disformità delle opere murarie, parte di mattoni, parte di pietrame, all'altezza dei muri interni della vecchia cinta che sopraelevandosi sulla nuova formava bersaglio e fermapalle dannoso ai difensori di questa, ed era anche oggetto di critica la vicinanza a circa 800 m. del colle di S. Pietro alto 60 o 70 m. con buone posizioni per battere la nuova cinta. Il Possevino di tutto redasse un particolare rapporto che portò al Re Stefano in Varsavia, nei cui archivi forse ancora esiste.

Nel 1586 morto Re Stefano, il Genga, col successore Sigismondo, ritornò in Transilvania e riprese di nuovo a lavorare in Varadino, col soldo di 76 talleri al mese, vitto e quattro servitori, ma poco dopo fu inviato a rafforzare Alba Giulia. Però, come di solito, i lauti stipendii erano promessi, e raramente pagati, tanto che egli fu obbligato a lasciare i suoi lavori e recarsi personalmente in Polonia per riscuotere i suoi crediti. Il Granduca di Toscana intanto insisteva perchè il Genga ritornasse in patria; ma in seguito alle pratiche di Re Sigismondo, fu concessa una proroga di due anni al suo permesso, sebbene anche il Re di Spagna facesse vive premure per averlo colà. Ancora nel 1595 lo si trova ai lavori di Varadino e poco dopo a quelli di Alba Giulia. Qui le sue notizie cessano e vuolsi che verso il 1600 egli morisse in qualcuno di quei luoghi.

Ad ogni modo i lavori della cittadella di Varadino progredivano per quanto tra continue interruzioni, a causa delle vicissitudini dei tempi e della scarsezza del denaro. I bastioni si avviavano al completamento: il primo era stato ultimato nel 1569 e portava il nome di Kirélyfia, cioè « figlio di Re »; dopo tale anno la Dieta di Transilvania aumentò gli assegni di somme per i lavori, e tra il 1570 e il '90 ne furono ultimati altri tre ai quali s'imposero i nomi di Voros, Arangos e Csonka; nell'1573 fu pure iniziato il torrione nel quale aprivasi l'unica porta della cittadella nella cortina occidentale; tra il 1576 e il '96 fu costruito il bastione che poi fu detto Behlem. Le scarpate delle cortine eran quasi tutte rivestite di mattoni, solo il primo, il Kirelyfia, era rivestito di conci di pietra nella parte inferiore; un apposito canale, poi ricoperto da volta, adduceva l'acqua del fiume Sebes-Körös nel fosso, entrando presso il bastione Csonka, che esiste tuttora ed uscendone dal lato opposto presso il Behlem. Una delle caratteristiche delle mura di Varadino, di molta importanza, e che gli scrittori non hanno rilevato, è l'esistenza di gallerie in esse. Le notizie sommarie al riguardo non danno la possibilità di emettere un giudizio preciso sullo scopo di tali locali, però si può supporre che si tratti di gallerie di contromina come furono preparate in Buda in Agria e in altri luoghi.

In varii periodi durante i viaggi che il Genga compiva in Polonia e in Russia, veniva inviato in Varadino un altro architetto italiano: Domenico Ridolfini. Era questi della famiglia dei Duchi di Camerino, educatosi alla scuola urbinata dei Della Rovere. Quando Stefano Báthory, eletto Re di Polonia, chiamò colà capitani, tecnici e artisti italiani, egli vi si recò, giungendo a Gracovia nel 1580, e vi ebbe il comando di 1000 Ungheri e degli Italiani che là combattevano contro Giovanni Basilide, il crudele Granduca di Moscovia, detto il Terribile. Nella campagna si distinse grandemente, anche come tecnico; fu all'assedio di Vielicza sulla Duna (1580), in Lituania, e dato l'assalto alla fortezza, alla testa delle truppe, la prese. Poi era passato contro Wielikolukli, la quale comprendeva un castello formato, alla guisa dei kreml, opere difensive della regione sarmatica, costituite da un culmine recinto da rampari di terra rivestiti di gabbionate e di altri lavori di ramaglia; i borghi della località erano indifesi. Gli abitanti bruciarono, secondo la tattica del tempo, i borghi, poi si rinchiusero nel kreml, attorno

al quale il Ridolfini fece distendere una trincea di circonvallazione, con tre batterie, una servita dai Polacchi, una dagli Ungheri ed una da Italiani al suo diretto comando. Il Ridolfini, per incendiare il kreml, studiò ed attuò un suo speciale metodo con proiettili infocati; ossia, preparò palle vuote che riempiva di polvere e innescava con uno stoppino, indi le metteva nel cannone, sicchè sparando, lo stoppino s'infiammava e quando la palla era nel corpo del ramparo scoppiava e comunicava il fuoco alla ramaglia secca del Kreml. Con questo sistema dopo pochi colpi della sua batteria, la fortezza si arrese prima ancora che le altre iniziassero i loro tiri. Il Ridolfini si preparò ad attuare lo stesso sistema contro la fortezza di Uswiaty, assediata; ma questa si arrese senza colpo sparare. Fu poi incaricato di riattare le difese di tale fortezza, il che egli eseguì tracciando e costruendo una cinta completamente nuova intorno alla città. Il Re per compenso lo nominò colonnello di 1000 fanti con le relative competenze, e provvistolo di un documento scritto, lo inviò ad ispezionare le fortezze di Transilvania.

In tale occasione fu anche a Varadino, poi ritornò a Vilna e a Narva per raggiungere il Re; nel 1582 andò a Riga, e firmatasi una tregua di sei anni, egli ritornò a Varadino a dirigervi i lavori. Due anni dopo si recava nuovamente in Polonia e da allora cessano le sue notizie.

Nel 1598 era governatore della città il barone di Rejer, il quale vi chiamò anche l'ingegnere Gian Marco Isolani di Bologna, e quest'ì si dette subito a riattare le difese. In tale anno un grosso corpo di Turchi con artiglierie si portò contro Varadino e vi iniziò un intenso bombardamento e una serie di violenti assalti, sempre valorosamente respinti. L'Isolani vi prese viva parte e vi restò gravemente ferito alla faccia. I Turchi non essendo riusciti nella sorpresa, si ritirarono.

Dopo il predetto attacco si iniziarono e condussero celermente i lavori per la cittadella, nei quali, durante gli ultimi anni del secolo, aveva sostituito spesso volte il Genga, un altro architetto italiano, Achille Tarducci. Era questi di una famiglia di Corinaldo d'Ancona, della quale molti membri erano stati al servizio dell'Impero: un Pier Antonio dopo aver guerreggiato in Fiandra, aveva servito molti anni in Giavarino per l'Imperatore Ferdinando e morì in Croazia come luogotenente del governatore Eggemberg; un

Tarduccio, fratello di Achille, morì combattendo in Fiandra per Carlo V.

L'Achille, nato nel 1550, dopo aver studiato filosofia e matematiche, e aver lavorato in Italia, passò al servizio d'Austria e poi nel 1595 a quello di Sigismondo Báthory, principe di Transilvania, che lo pose a capo delle sue artiglierie e dei suoi ingegneri militari, raggiungendo il grado di tenente generale. Egli perciò s'interessò di Varadino e vi assunse la direzione dei lavori. Ivi però cadde gravemente infermo, e sebbene risanasse, restò per il resto della sua vita con le mani rattappite. Tuttavia prese egualmente parte alle varie guerre. Fu col generale Giorgio Basta, alla battaglia di Vácchia, ove organizzò la difesa del campo trincerato, poi con lo stesso generale nel 1600 contro il Voivoda di Vallachia, che fu battuto presso Alba Giulia. Dopo rientrò a Vienna ove ultimò i suoi varii scritti, e recatosi nella fortezza di Luano (forse Leva) per sistemarvi le artiglierie, vi morì.

Il Tarducci, uomo di valore e che si prodigava senza riposo, fu molto compianto. Durante i pochi momenti invernali che ebbe liberi, scrisse: « *Successo delle fattioni occorse nell'Ongaria a Vacia nel 1597 et la battaglia fatta in Transilvania contro il Valacio nel 1600. (Venetia 1601).* Poi ancora: *Il Turco invincibile (Ferrara, 1600)*, ove spiega il modo, secondo il suo parere, di vincere i Turchi, e *Delle macchine, ordinanze e quartieri antichi e moderni (Venezia 1608)*; infine scrisse anche una specie di manuale tecnico: *L'ingegnere*, che si è perduto, restandone solo presso la Biblioteca nazionale di Torino un riassunto fatto dall'architetto Pompeo Floriani.

La città di Varadino nel XVII secolo non ebbe vita tranquilla: nel 1604 fu saccheggiata dalle truppe tedesche e vallone del Generale Conte di Belgioioso; due anni dopo fu occupata dal Principe di Transilvania, Stefano Bocshay, che se la tenne; dopo un catastrofico terremoto, che nel 1614 quasi la distrusse, fu sorpresa nel 1659 da un'incursione di Tartari che in parte l'incendiarono; infine nel 1660 fu attaccata da un esercito turco, perchè ribelle al principe eletto dalla Porta.

Lo fortezza era in condizioni miserrime: la Cittadella non era stata riattata dai danni subiti precedentemente; mancava il parapetto alle cortine e ai bastioni, mancava il terrapieno alle cortine, mancava il muro di controscarpa in corrispondenza del bastione

Aranyos, mancava la strada coperta e lo spalto alla controscarpa del fosso; nè erano stati riparati i danni fatti alla cinta della città (Pentekely) nel 1574, della quale solo il lato occidentale aveva un muro, mentre gli altri lati erano o a palancato, o privi del tutto di difese. Il presidio sommava a 900 uomini, dei quali solo 300 veri soldati, al comando del vice-capitano Matteo Bolos, il quale incendiò la città esterna e si chiuse nella fortezza pentagonale.

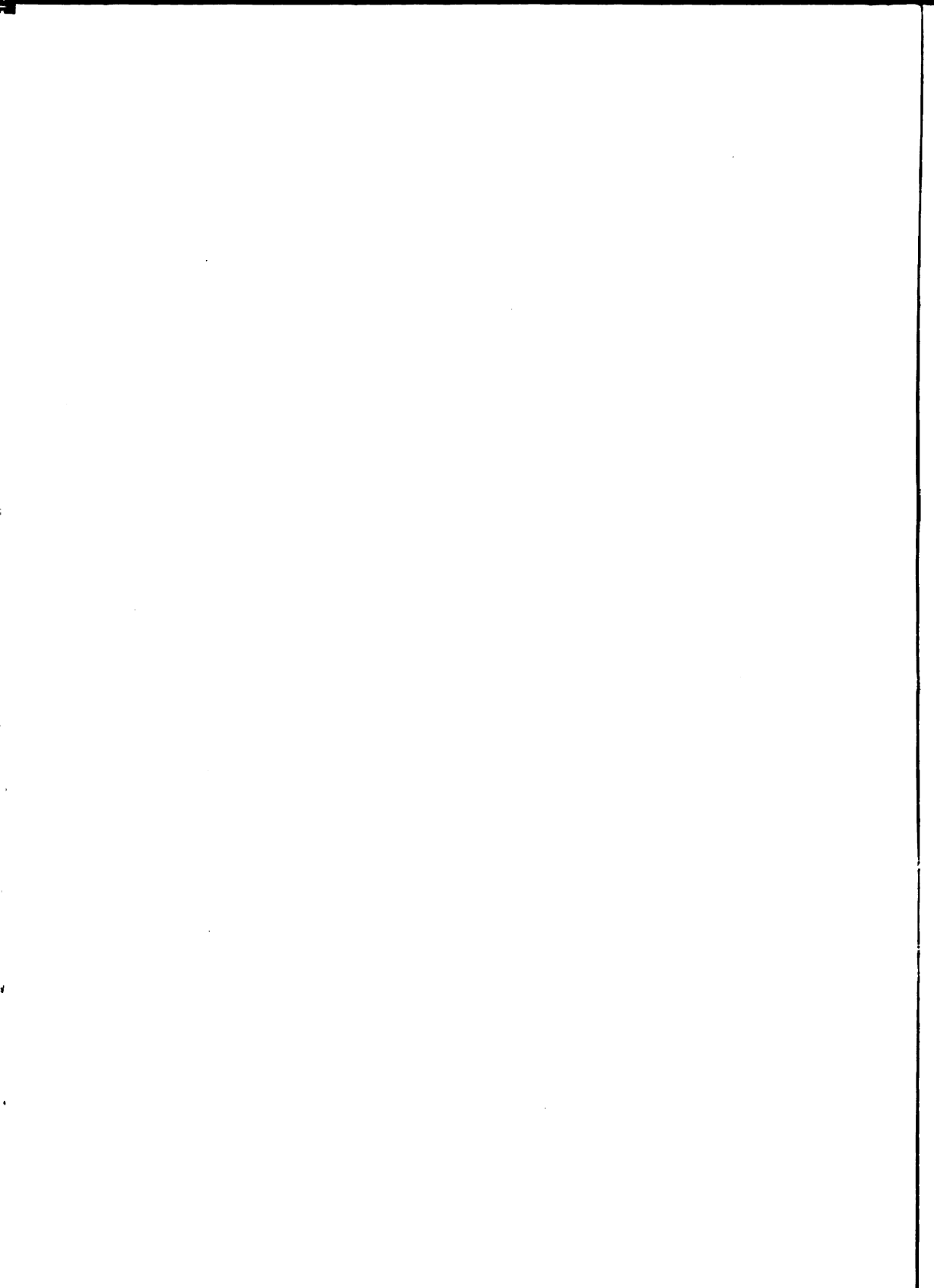
L'esercito turco, forte di 20.000 armati con numerose artiglierie, non ostante una difesa eminentemente eroica, se ne impadronì e la tenne per trentadue anni.

Ripresa dagl'Imperiali nel 1692 fu oggetto di studii, ma lavori non vi si fecero più.

Dopo tale riconquista continuarono gl'Italiani ad affluirvi, tanto che ancora oggi è facile incontrarvi cognomi come: Dall'Orto, Stanco, Fabri, Franco, Tedeschi, La Porta, Orlandi, Olavi, Della Vedella, Baldasti, Pontelli, Damosco di evidente origine italiana. Però di tecnici militari non si hanno altre notizie.

Oggi le mura della cittadella del Baldigara sono semicadenti. Quale sorte è ad esse riserbata? Vorranno i nuovi signori salvarne qualche rudere come testimonianza di una lunga storia eroicamente combattuta col concorso italiano a salvezza di una gloriosa contrada?

Gen. LEONE ANDREA MAGGIOROTTI.



FILIPPO TERZI, Architetto militare in Portogallo (1577-97)

Il nome di Filippo Terzi non può dirsi ignoto agli studiosi di storia dell'ingegneria militare; ma le scarse (e non sempre esatte) notizie che di lui ci dettero il Promis e il Rocchi (1) sono ben lungi dal fornirci un concetto adeguato della sua prodigiosa attività nell'ultimo ventennio della sua vita (1577-97) passato in Portogallo, e soprattutto del valore artistico delle opere di lui, per alcune delle quali, come per il Chiostro di Filippo II a Tomar, non è certo azzardato il titolo di capolavoro.

Ai due insigni storici dell'architettura militare italiana mancò la visione diretta delle opere del Terzi, e fors'anco la documentazione fotografica, che solo in questi ultimi anni ha preso un certo sviluppo in Portogallo, ma fino a ieri poteva dirsi del tutto deficiente, come lo attestano le prime edizioni della classica opera dell'Haupt (2), che dovette giovare esclusivamente di disegni a penna. Avendo avuto occasione di passare circa quattro anni in Portogallo, e di esaminare ripetutamente le costruzioni del Terzi a Lisbona, a Setubal, a Tomar, a Coimbra e a Viana do Castelo, raccogliendo le migliori fotografie che il generoso concorso di privati mise a mia disposizione (non esiste in Portogallo nessuna Casa Editrice di Fotografia Artistica); e soprattutto avendo ritrovata nell'Archivio di Firenze e nell'Olivieriana di Pesaro la copiosa corrispondenza autografa del Terzi, sono oggi in grado di ricostruire la vita di questo insigne artista sulla scorta sicura dei documenti. Purtroppo manca a me la necessaria competenza per entrare in particolari tecnici e rilevare la efficienza difensiva delle fortificazioni erette dal Terzi alla foce dei fiumi, all'ingresso dei golfi e lungo le coste del Portogallo, per difendere il paese dalle incursioni e dalle rappresaglie sanguinose che la flotta inglese, guidata dal celebre ammiraglio Drake, esercitava

contro le città costiere, in risposta alle ostilità che la Invincibile Armada (allestita con tante cure e con tanto dispendio dal Re di Spagna nel porto di Lisbona, e destinata a così miseranda e ingloriosa fine!) minacciava all'Inghilterra. Lasciando ad altri codesto compito, mi limiterò a seguire, coll'aiuto dei documenti, l'attività del nostro connazionale, che ha lasciato tracce luminose del suo genio multiforme in terra lusitana. Innanzi però darò un cenno della sua vita in patria.

* * *

Filippo Terzi nacque a Bologna verso il 1520. Giovinetto, insieme col fratello Lodovico, si trasferì a Pesaro, dove il loro padre Bartolommeo aveva modo di esercitare con maggior profitto che a Bologna la sua professione di orefice (3). Pesaro era in questo tempo rinomata non solo in Italia, ma in tutta Europa, per i suoi lavori d'oreficeria e d'orologeria, di strumenti matematici e meccanici di precisione.

I due ragazzi ebbero la fortuna di poter frequentare la scuola di matematica e ingegneria militare che il Duca Guidubaldo della Rovere aveva aperto nella sua Corte, e nella quale insegnavano uomini illustri, come quel Raineri dal Monte che fu Maestro del Duca e da questi per ricompensa nominato Marchese di Montebarroccio, autore di un volume *De architectura militari*, di cui parlano con elogio Bernardo Tasso nell'*Amadigi* (Canto 115) e Pietro Aretino nelle sue *Lettere*.

Le fortificazioni di Pesaro, iniziate da Luciano di Laurana con la costruzione della splendida Rocca, e continuate poi dal Duca Guidubaldo « *hostium pallori ac pavori, oppidanorum et sociorum salutis* A. D. MDLXIV », come dice l'iscrizione, erano considerate come un modello insuperabile, e stimate superiori alle più rinomate fortezze italiane e straniere. In quest'ambiente eletto di studi matematici e di applicazioni pratiche di fortificazione e ingegneria militare ed artistica, si venne compiendo l'educazione dei due giovani, di cui l'uno, Filippo, fu ben presto assunto al servizio dell'Amministrazione ducale, e l'altro, Lodovico, andò in Calabria al servizio del Principe di Bisignano, che aveva sposato Isabella, primogenita del Duca Guidubaldo.

Se vogliam credere ad un cronista locale, il Bonamini (4), Filippo, nel 1542, avrebbe partecipato alla costruzione delle Scuderie Ducali di Pesaro, edificio grandioso destinato ad ospitare ben 100 cavalli, e di cui resta ancor oggi qualche traccia nell'attuale Teatro Rossini.

Nel decennio 1550-60 costruì il campanile di Orciano, e lavorò alla sistemazione degli altari delle Beate Felice e Serafina nella chiesa del Convento del Corpus Domini a Pesaro, di cui parla nelle sue lettere, attribuendo ad esse la miracolosa salvezza nella sua fuga dalle prigioni di Tetuan, nel Marocco (5).

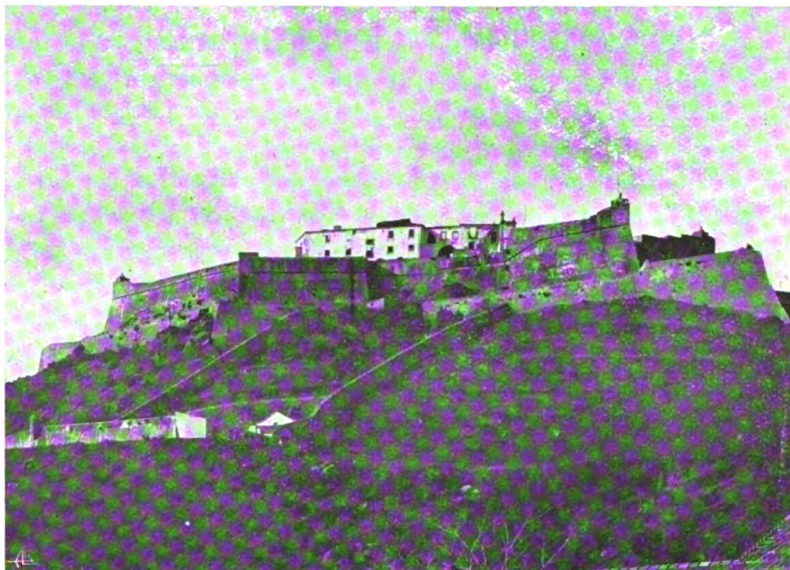
Il primo documento ufficiale dove s'incontra il nome di lui come ingegnere della Corte ducale, è la supplica di Nicola Hondedei, patrizio pesarese, il quale chiede al Duca il pagamento di 386 scudi « per la casa che gli fu gettata a terra l'anno 1563, per ordine di S. A. e come per Messer Filippo Terzi fu stabilito ». (6) La demolizione di questa e d'altre case che si trovavano sulla Piazza Maggiore di Pesaro, fu determinata dal desiderio del Duca di avere di fronte al Palazzo Ducale un edificio grandioso destinato ad ospitare i paggi di Corte. L'edificio, sebbene incompiuto nella facciata, esiste tuttora e prende nome da uno dei successivi proprietari: Palazzo Baviera.

Del gennaio dell'anno seguente (1564) è la lettera di Tiziano che chiede al Duca il sollecito ritiro di una partita di legname cadurino che « messer Filippo, suo architetto, contrattò con Horatio mio figliuolo, per li suoi porti » (7).

Da questo momento cominciano e ininterrottamente si seguono (salvo una breve interruzione) (8) le lettere autografe del Terzi, conservate per la massima parte nell'Archivio di Firenze (dove per ragioni ereditarie vennero a finire le carte del Ducato d'Urbino) e in piccola parte nella Biblioteca Oliveriana di Pesaro. Dai documenti che pubblichiamo in Appendice, si rileva come egli lavorasse attivamente alla fortificazione di varie città delle Marche, come Sinigaglia, Pesaro e Urbino, spesso con gravi disagi personali, sostenendo anche a volte aspre contese. In Urbino, durante la costruzione della Rocca, ebbe un diverbio violentissimo col castellano, tanto che venne da questi assalito con le armi, onde pregò il Duca che lo dispensasse (Lettera del 16 Marzo 1574).

Contemporaneamente attese alla condotta dell'acqua per la fonte di Pesaro e si occupò anche di vari lavori di decorazione nelle

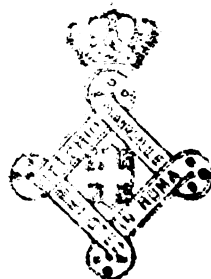
chiese d'Urbino e di Fano (9). Ammogliatosi, e rimasto presto vedovo, con un unico figlio di nome Alfonso, cercò di allevarlo nell'arte sua, ma con poco profitto, chè questi, oltre al non avere abilità alcuna, procurò al padre non pochi dispiaceri con la sua condotta scioperata e le sue inutili prodigalità. Il matrimonio di Alfonso con una nobile pesarese, Barbara Padovani, avvenuto, a quanto pare, non senza contrasti della famiglia, dette luogo a un incidente clamoroso tra Filippo e Scipione Padovani, zio della sposa, che fruttò al Terzi la condanna ad una multa di 100 scudi e alla pena di tre tratti di corda (10). Rifugiatosi al Convento di S. Domenico, per sfuggire alla cattura, e poi graziato per intercessione del Vescovo di Cagli, Mons. Paolo Mario, il Terzi capì che ormai il soggiorno di Pesaro non era più conveniente per lui e andò a Roma, dove, nella primavera del 1576, lo troviamo al servizio della Amministrazione pontificia. Fu qui che egli ricevette l'invito dall'ambasciatore di Portogallo di recarsi al servizio del Re Don Sebastiano, il quale stava apparecchiando la sua spedizione in Africa, che doveva avere esito così funesto, nella sanguinosa giornata di Alcacer-quibir (4 agosto 1578), dove il Re perdette la vita insieme col fiore dell'esercito, e i pochi superstiti furono fatti prigionieri. Fra questi era anche il nostro Terzi, che era stato ferito nel combattimento, ma venne curato « con sale e con erbe » dai Mori che ne speravano un lucroso riscatto. Il riscatto non tardò infatti, perchè il successore di D. Sebastiano, il vecchio Cardinale Enrico, mandò subito il danaro necessario, ma il guaio è che il Sultano del Marocco, avendo saputo che fra i prigionieri era un abile architetto, voleva tenerlo al suo servizio per riattare le fortificazioni della costa, specialmente El Arish. Quando il Terzi conobbe il divisamento del Sultano, mutò d'abiti e si tagliò la barba per non essere riconosciuto, e poi segretamente si calò dalle mura di Tetuan, nascondendosi in un pagliaio, dove stette otto giorni, nutrito di nascosto da due schiavi che egli aveva beneficato. Finalmente una notte prese la fuga, e raggiunse Ceuta, che in questi tempi era dominio portoghese, e di là fece vela per il Portogallo. Dal 23 di marzo del 1579 è datata la prima lettera che egli scrisse da Lisbona, appena libero, per ringraziare le monache del Convento di Cristo, affermando di dover la propria salvezza alla protezione delle due Beate di cui aveva composto gli altari nella loro chiesa.



Il forte S. Filippo a Setúbal



Il forte di Viana do Castelo



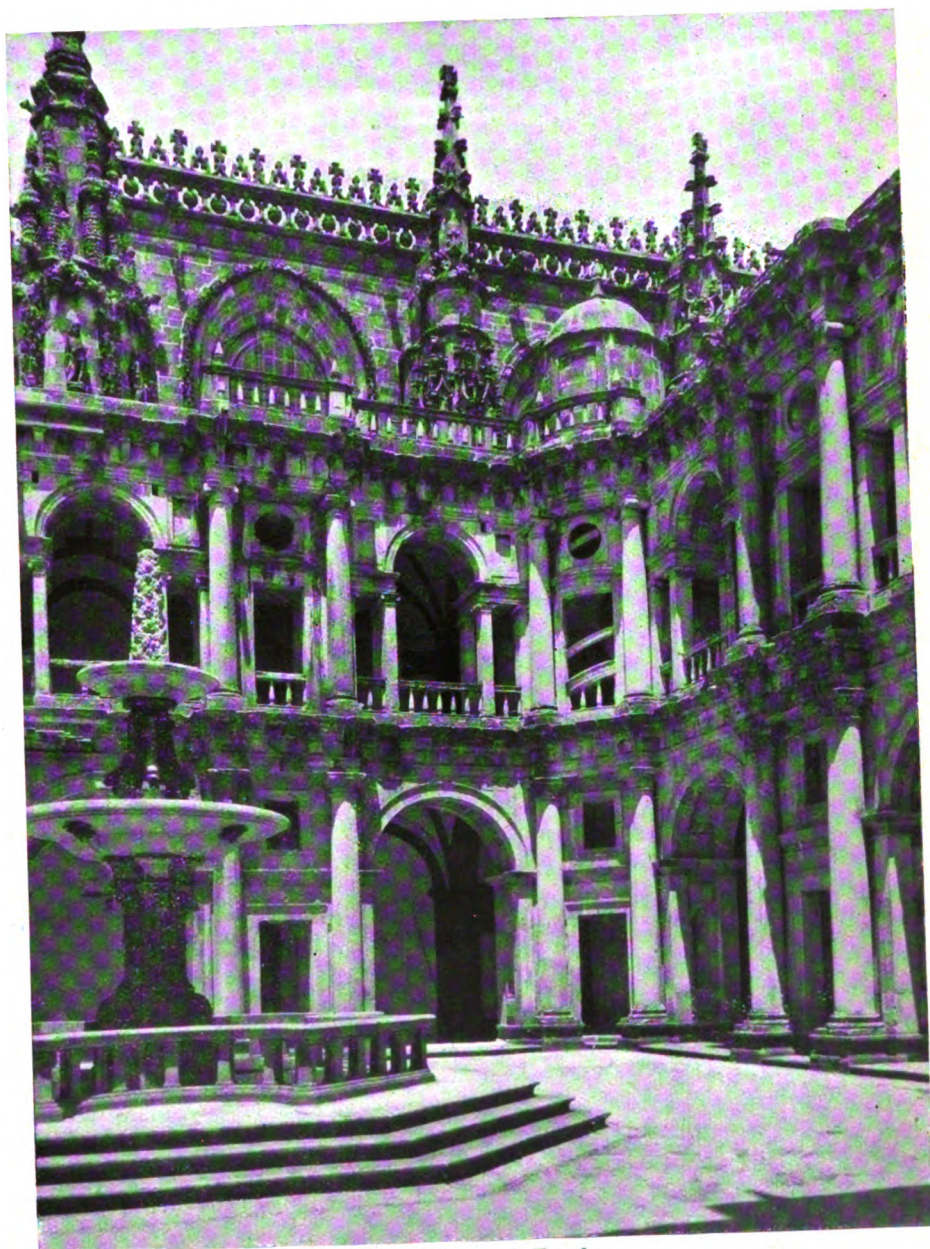
Ben poco avrà potuto fare il Terzi nei pochi mesi dell'effimero regno del decrepito Cardinale Enrico, il quale morì il 30 gennaio del 1580, mentre una grande cometa apparsa in cielo gettava il terrore negli abitanti di Lisbona, che presagivano la fine della indipendenza nazionale e la facile occupazione del Regno per opera delle milizie di Filippo II, guidate dal vecchio ma esertissimo Duca d'Alba. Il Conestaggio nella sua *Unione del Portogallo alla corona di Castiglia* (Genova 1585 pag. 167) afferma che il Duca d'Alba si valse dell'opera del Terzi e lo consultò a proposito della espugnazione del forte di S. Giuliano, che sbarrava la foce del Tago. Con lo stabilimento del nuovo governo, il Terzi ebbe importantissime commissioni: apparecchiare i locali destinati al giuramento dei dignitari del Regno nel Chiostro Grande del Convento di Cristo a Tomar, di cui era appena iniziata la costruzione, e ch'egli compì con una mirabile prospettiva in legname, che *todos agradava*, come attesta un testimonio oculare (11); preparare gli appartamenti del Re nel Palazzo Reale di Lisbona, dove egli costruì scale a chiocciola di pendenza dolcissima, ispirandosi alle scale del Castello Ducale d'Urbino; infine attendere alle decorazioni e agli archi di trionfo per l'ingresso solenne del Re in Lisbona, che ebbe luogo il 29 di giugno del 1581, giorno di S. Pietro. In tutti questi lavori, il Terzi mostrò la propria genialità e una mirabile prontezza, sì da meritarsi gli elogi del Sovrano in presenza di tutta la Corte, guadagnandosi anche l'abito di Commendatore dell'Ordine del Cristo, coll'assegno annuo di 600 scudi. Da questo momento Filippo Terzi può dirsi l'architetto di fiducia della Corte, e quando Filippo II lascia Lisbona per ritornare a Madrid, lo raccomanda caldamente al Reggente, Cardinale Alberto d'Austria, e ai dignitari del Regno, che spesso ricorrono a lui per consiglio o per favori, come quando il Cardinale desiderò un astuccio di compassi di precisione di mano di Simon Baroccio da Urbino, fratello del celebre pittore, e quando il Conte di Portalegre, maggiordomo del Regno, chiese al maestro urbinato un quadro di divozione, che sventuratamente l'artista non poté dipingere, essendo sovraccarico di commissioni e di malferma salute. Filippo II intanto prepara la Invincibile Armada e raduna nel porto di Lisbona, oltre cento tra galere e navi da trasporto, che riempiono di meraviglia i riguardanti per i loro formidabili armamenti. Bisogna leggere nelle lettere del Terzi e del Sassetti le espressioni di stupore

per questo spettacolo di forza e di ricchezza! Anche il Terzi ha qualche parte in codesti preparativi e ci parla di 300 chiarugie da lui ordinate per fornir le truppe del Duca di Parma, Alessandro Farnese, che dovevano essere imbarcate in Ostenda e sbarcate in Inghilterra. Tutti sanno come l'imperizia dell'Ammiraglio, Duca di Medina Sidonia, e il furore della tempesta mandassero a vuoto l'impresa, rovinando una delle più potenti flotte del mondo.

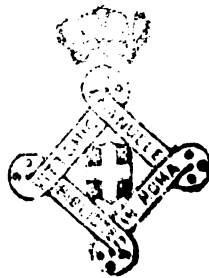
Come naturale conseguenza di questo disastro, ecco profilarsi la minaccia delle rappresaglie inglesi: Faro e San Vicente nell'Algarve sono assalite e messe a fuoco dall'ammiraglio Drake, che minaccia pure di forzare il porto di Setubal e di risalire l'estuario della Lima, alla cui foce sorge Viana do Castelo, « in uno dei più ridenti paesaggi del mondo » come scrive Luigi Cibario nelle sue Memorie, quando circa novant'anni or sono si recò in Portogallo ad ossequiare l'Esule di Oporto.

Il Terzi corre ai ripari: le sue lettere frettolose parlano de' suoi viaggi or qua or là, senza riposo, per riparare ai danni e alle minacce del nemico. Al Capo San Vicente, che è l'estrema punta meridionale del Portogallo, ancor oggi si veggono i poderosi baluardi eretti dal Terzi: il Castello di San Filippo, eretto su un colle a guardia del porto di Setubal, è giudicato dai tecnici una magnifica opera d'arte militare, e il Castello di Viana, all'imboccatura della Lima, offre allo spettatore un fantastico scenario con le sue torri, le sue merlature, i fossati e i rivellini.

Due volte il Terzi, per ordine del Re, è chiamato a Madrid, nel 1583 e nel 90 (12). Filippo II voleva lasciare un ricordo imperituro della sua solenne incoronazione a Tomar, e pensò che nulla avrebbe risposto meglio a tal fine che compiere la costruzione del Chiostro, rimasta interrotta ormai da molti anni per la morte dell'architetto spagnuolo Diego Torralva. Ma la costruzione avvenne non secondo il primitivo disegno, sebbene dietro quel *remiendo* che il Terzi vi aveva apportato con quell'ariosa costruzione in legname che tanto aveva soddisfatto tutti coloro che avevano partecipato alla cerimonia. I contratti che ci rimangono parlano infatti di lavori da compiersi « secondo il disegno di Filippo Terzi ». Del progetto primitivo non si discorre più. In questa ricostruzione il Terzi mostrò intera la misura della sua genialità artistica. Una mirabile armonia lega tutte le parti della leggiadra costruzione, dove le colonne binate sporgenti,



Il chiostro di Tomar



gli occhi circolari, l'alterna vicenda dell'arco e dell'architrave, delle colonne e dei pilastri, ricordano la Basilica Palladiana di Vicenza. Quando il sole indora la bella pietra bianca, rendendola quasi diafana nel riflesso della luce, noi sentiamo sprigionarsi da quella mirabile costruzione un senso musicale d'armonia perfetta e serena, come dalla lettura delle ottave dell'Ariosto. Il chiostro di Filippo II a Tomar è senza dubbio il capolavoro della Rinascenza italiana, non solo nel Portogallo, ma nella intera penisola iberica. Vicino ad esso possiam porre solamente il cortile del Palazzo di Carlo V all'Alhambra, opera di Pietro Machuca, che però non lo supera nè in bellezza nè in eleganza.

Filippo II, il re prudente, per non offendere neppure minimamente l'orgoglio nazionale dei Portoghesi, non volle che vi fosse posta nessun'arma e nessuna iscrizione, come attesta nella sua Relazione di viaggio il principe di Toscana Cosimo III che percorse, pochi anni dopo, tutta la penisola iberica (13).

Alternativamente coi lavori ricordati, il Terzi attese e restaurare l'acquedotto romano di Coimbra e a edificare quello di Vila do Conde, dove pare abbia avuto parte anche nella costruzione del grandioso Convento. A Coimbra, oltre l'acquedotto, costruì l'elegantissimo loggiato del Palazzo Vescovile, oggi Museo Provinciale, che racchiude nel fragile giro de' suoi archi leggeri l'azzurra visione del Mondego, e il piccolo, ma elegante Chiostro della Misericordia, che porta la data del 1596.

E' sua, come vogliono l'Haupt e il Watson, (14) e come dicono tutte le guide, la grandiosa basilica di San Vicente de Fora in Lisbona? Ci mancano i documenti per provarlo; ma certo, tanto la facciata maestosa, così nobilmente spartita da robuste lesene e così variata col giuoco delle tre grandi aperture dell'atrio, le nicchie, le statue, le balaustre e gli aerei campanili, così come l'interno, la cui volta maestosa e robusta ricorda quella del Duomo di Pesaro, architettata dal Genga, ci fanno pensare ad un grande Maestro, nutrito degli insegnamenti di Michelangelo e del Vignola, come doveva essere il nostro Terzi. Per tale ragione gli è stata attribuita anche la Certosa di Evora.

Di un suo viaggio in Italia per rivedere il figliuolo, i parenti e gli amici, ci dà notizia una lettera di Alfonso, in data del 31 dicembre 1596, la quale fece credere al Promis che il Terzi fosse morto in

patria. Ma la supposizione del Promis non è esatta; il Terzi ritornò in Portogallo, dove morì improvvisamente pochi mesi dopo (10 aprile 1597), come attesta la lettera dell'ambasciatore Maschio al Duca di Urbino: « Nel secondo giorno della Pasqua, il povero Commendator Terzi fu sovrappreso da un accidente di apoplessia tanto terribile che subito perse la parola, e so che S. M. ha detto, che per quel che a lui se ne è scritto da Lisbona, se a quest'hora è vivo, sarà gran miracolo. Uno sviscerato servitore perde V. A. veramente, il quale in questi regni s'è fatto onore, ed era a S. M. carissimo » (15).

Non si poteva in così brevi parole scolpir meglio l'animo e l'ingegno di Filippo Terzi, sempre memore dei benefici ricevuti e affezionato alla Corte d'Urbino, cui non mancava di testimoniare in ogni occasione la sua gratitudine, sia inviando libri, medicinali, curiosità che affluivano dai porti dell'India e del Brasile al mercato di Lisbona, sia interessandosi per ottenere al duca la suprema distinzione del Toson d'oro, che infatti gli venne conferita da Filippo II nel 1585.

A testimoniare poi la benevolenza del Re e la stima che faceva di lui, basterà ricordare che Filippo II, così scrupoloso osservatore della severa etichetta di Corte, non si peritò di andare più di una volta a vedere in incognito i lavori del Palazzo Reale di Lisbona, trattenendosi familiarmente coll'artista, lodando i suoi trovati, tanto diversi dalle « cose barbare » che usavano gli artisti del paese, attardati nelle bizzarre e irrazionali decorazioni del gotico manuelino; e lodandolo poi pubblicamente in presenza di tutta la Corte, dov'erano, per dirla con le parole del Terzi, « tutti i signori de' titoli d'Italia e di Spagna e il Duca d'Alba e Andrea Doria e Don Pietro de' Medici. La qual cosa stimai così come fu da altri considerata, e da quest'azione in poi, non ebbi mai porta serrata per andare dal Re e dai Cavalieri della Camera » (16).

Amato per la lealtà del suo carattere e per la bontà dell'animo, stimato per il suo valore d'artista e per non « aver promesso mai cosa che non abbia mantenuta », il nostro Terzi trascorse in Portogallo il più fruttuoso ventennio della sua vita e legò il suo nome ad opere insigni che veramente onorano l'arte italiana.

GUIDO BATTELLI.

(1) C. PROMIS, *Memorie degli architetti militari italiani*, in *Miscellanea di Storia italiana*, Tomo XIV, pag. 725 (Torino 1874) E. ROCCHI, *Le fonti storiche dell'architettura militare*, Roma 1908.

(2) W. HAUPT, *Architectur der Renaissance in Portugal*.

(3) BONAMINI, *Alberi genealogici delle famiglie pesaresi* (Ms. Bibl. Oliveriana)
Famiglia Terzi, oriunda di Bologna:

En elenco Consiliari: 1546 Magister Bartholomeus, aurifex,

» » 1580 Capitaneus Philippus Tertius,

» » 1590 » Alphonsus

(4) Idem, *Memorie dei Pesaresi illustri* (Ms. Oliveriano).

(5) « Le nostre beate suore Felice e Serafina mi apparvero in quell'attitudine appunto che stavano nella chiesa mentre io le facevo accomodare, e mi dissero: seguita il tuo pensiero, chè ora ti gioverà la servitù fatta al nostro monastero di Pesaro ». Dal vol. di A. GALLUCCI, *Vita delle Sante Felice e Serafina*, Ingolstadt 1637 pag. 249.

(6) BONAMINI, *op. citata*, « Il duca Guidubaldo volle ornare la sua diletta città di Pesaro colla magnifica fabbrica della sua Corte e della Paggeria di faccia, col disegno del Cav. Terzi (1564) ».

(7) Pubblicata da G. GRONAU nell' *Jahrbuch. Preussl. Kunstsammlungen*, Vol. XXV (1904).

(8) Mancano le lettere dal 2 dic. 1532 al 19 luglio 1586.

(9) Della fonte di Pesaro e di lavori eseguiti ad Urbino parla la lettera del 27 agosto 1571 (Oliveriana 1580, I). Di un tabernacolo che doveva fare per il duomo di Fano fa parola la lettera pubblicata dal GUALANDI, Vol. III p. 18.

(10) V. documenti in Appendice.

(11) ISIDRO VELASQUEZ, *La entrada que en Portugal hizo la S.C.R.M. de D. Felipe II* (Lisboa 1581) pag. 94 « neste patio referido, onde se hizo el edicto, havia un sitio grande destechado y mal compuesto, que reperado, se hizo una compartida pieça de tan ayrosa proporcion que a todos agradava ». E aggiunge che « aunque se acabe la obra, no le hará jamas artificio de mas agradable viso que el que le prestò el remiendo ». Filippo II non fece che ordinare al Terzi di tradurre in marmo la prospettiva di legname che aveva tanto incontrato il favore del pubblico.

(12) Ciò risulta dalle lettere dell'Ambasciatore d'Urbino, Bernardo Maschio; « Il Terzi è qui per ordine del Re e sta bene ». « Aspettiamo di giorno in giorno il nostro Cav. Terzi, che è ricco come Crasso e ben voluto da tutti come si merita ».

(13) *Viaggio di Cosimo III in Spagna e Portogallo*, pubblicato da A. Sanchez Rivero, Madrid 1934.

(14) WATSON, *Portuguese Architectur*.

(15) Archivio di Firenze - Urbino 186, p. 792.

(16) Ibid. 276, pag. 14.

DOCUMENTI

1. Fortificazioni di Sinigaglia, Pesaro, Urbino.

Pesaro, 12 sett. 1565. Al Duca d'Urbino (Guidobaldo della Rovere):

« Ebbi la di V. E. alle 22 ore a Novilara, dove che venni a Pesaro e non trovai il disegno di Sinigaglia, il quale mi dà a credere sia nello studio di tavole di V. E. III. qui in Pesaro. Questa notte ho fatto il presente, per non aver l'originale, e sta giusto come l'altro.... Mando anche quel modo che si pensò in Sinigaglia, il quale si accomoda sopra il disegno, e si vede benissimo il nuovo modo ». (Archivio di Firenze - Urbino 258 p. 233).

Urbino, 19 maggio 1566. A Giulio Veterani, segretario del Duca.

« Nel venire da Casteldurante a Urbino questa sera, mi fu data la sua. Non mancarò di venire, inviando a Pesaro li muratori, e fin tanto andarò a Fossombrone et a Orciano a dar fine a quanto ho da fare per questo tempo, dove sarò di ritorno costà a mezzo la settimana che viene ». (Ibid. 272 p. 275).

Pesaro, 21 agosto 1567. Allo stesso:

« Se bene mi trovo star di modo della mia gamba ch'io non me ne posso valere, et avendomi comandato li medici ch'io la tenghi in riposo, tuttavia non posso restare di non mi far portare alla Chiusa, dove sono stato tutt'oggi, perchè è di tal necessità che io li sia in persona, chè è impossibile far di manco... Questa settimana averanno finite l'opere quelli di Finiglio, Tavolato, Pergola, Mondavia, Massa, Montefeltro, Cagli. Quest'altra settimana finiranno quelli di Sinigaglia e Fossombrone. Resterà Gubbio e Urbino.... Oggi ho date tutte le misure a luogo a luogo delle cupezze, quanto hanno d'andar basso, facendomi portare per tutto il vallato, ch'io voglio veder tutto con l'occhio ». (Ibid. 272 p. 444).

Pesaro, 5 marzo 1570. Al Vescovo di Cagli Mons. Paolo Mario:

« Intanto attenderò con le faccende, le quali ne ho quante ne posso portare ». (Oliveriana 426 p. 370).

Pesaro, 14 agosto 1571. A Giulio Veterani:

« Quanto all'opera qui, resto soddisfatto dadovvero, et tutto molto bene incamminato questo fosso, di modo che tutta da un capo all'altro, dico dalla Rocca al puntone, per quanto è la cortina, si leva in uno medesimo tempo, perchè il numero degli uomini e dei cavalli è tale l'occupano tutta, il che, oltre alla prestezza, fa bellissimo vedere questi lavoranti, perchè stanno tutti in fila a caricare et in fila al votare li bigonci, e sempre chi va e chi viene, per quello fosso, come le formiche ». (Archivio di Firenze - Urbino 272 p. 677).

Pesaro, (estate 1571). Allo stesso:

« Tutti li soprastanti e le cose vanno bene e fanno l'offitio loro, nel resto poi

è l'ordine del peso e fatica, e per cosione del sole, come la può pensare... ». (Ibid. 272 p. 680).

Urbino, 11 marzo 1573. Al Duca d'Urbino:

« Nella fabbrica qui della Rocca non potrò fare quella faccenda che veramente era per fare, la causa il tempo che fu lunedì, che non si lavorò a causa della neve. Oggi è tanto gran vento che non si può stare sull'armature.... ». (Ibid. 258 p. 234).

Urbino, 24 ottobre 1573. Allo stesso:

« Mando qui incluso il conto delli doicentosettantaquattro scudi e 56 bolognini che ho fatto di spesa. Mi resta danari per incamisare la fortezza:

| | Scudi | Bolognini |
|---|-------|-----------|
| Opere di muratori, manovali, marangoni e simili | 145 | 45 |
| Calcina | 15 | — |
| Gesso | 6 | 3 |
| Ferramenti | 29 | 48 |
| Vetture per condurre la calce | 12 | 5 |
| Pitture alla Cappella, impannate, chiodi, borchie | 21 | 15 |
| Legnami operati e diversi lavori | 25 | — |
| Mattoni | 20 | — |
| <hr/> | | |
| Totale scudi | 274 | 56 |

(Ibid. 258 p. 236).

2. Lite col castellano d'Urbino.

Urbino, 16 marzo 1574. Allo stesso:

« All'arrivo mio ch'io feci ier sera qui in Urbino, m'incontrai col Fattore e nel Guardaroba di V. S. Ill. el quale Guardaroba con insolentia mi disse ch'io avevo detto a V. S. che lui era un matto; e perchè so ch'io non ho detto tal cosa, et anco per conoscere la natura sua, gli diedi il tacere per risposta.

Oggi poi nuovamente, mentre ch'io stava facendo lavorare li mastri alle provisioni di questa Loggia di Corte, il Riccio, che è il soprastante, dice alli mastri che abbian buona cura a quelle tegole. Rispose il Guardaroba che ivi si trovava, che non voleva che si levassero di Corte. Replicò il Riccio che per servizio della Corte parla, non per portarle a casa sua. A questo dissi io che gli uomini per bene non volevano la roba di V. S. per portarla a casa loro. Il Guardaroba rispose: « Valesse tanto il mio, quanto quello che avete rubato a S. V. Ill.! ». Io risposi subito che se ne mentiva per la gola.... Essendovi da dieci tra mastri ed altri presenti, e sebbene messe le mani sul pugnale con dire che non accettava detta smentida, tuttavia non fu altro in questo luogo.

Nell'uscir di Corte ch'io feci, ebbi costui dietro, il quale disse: « Sin qui, se voi mento, da me fate mante » (?), e messe mano alla spada. Non si potè far altro per la interposizione di quelli ch'erano presenti, e perchè lungo saria volendo raccontare l'insolenza sua e le parolacce di tanto poco rispetto, lassarò che il sig. luogotenente ne dia conto lui. Dico solo che avendo a far fabbriche quassuso, non credo poterle fare senza pericolo di far cosa che poi dispiaccia alla S. V. Ill. Lassarò qui buon ordine che si farà senza di me, intanto darò luogo alla fortuna con l'andare a fare altre faccende ». (Ibid. 258 p. 237).

3. Contrasti coi Padovani e condanna del Terzi.

Pesaro (Convento di S. Domenico) 26 febr. 1576. Al Vescovo di Cagli:

« Lo sposalizio (del figlio Alfonso) non si farà oggi, come fu determinato, ma questo Carnevale, e questo per la infinita malignità di questi Padovani, li quali, essendosi chiariti essi medesimi dalla giovane che tale è la sua resolutione ferma e stabilita, gli hanno detto infinita villania, sì come hanno fatto a quelle Reverende Madri, coll'imputarle d'averla subornata loro. Ma la giovine gli ha risposto per le rime e col spiritussanto veramente; di modo che nel partire che di là fece quel Scipione Padovani, ch'io non sapevo di questo fatto, m'incontrai in lui, ch'era con messer Diomede Barignano suo cognato, e seguitando il mio viaggio per entrare nella bottega dell'Uliviero, detto Scipione abbandonò il compagno suo e venne appoggiarsi al muro scontro a me. Io gli dissi che dovrebbe camminare per la sua strada; esso rispose che quella era la sua, et io, restando fermo al muro per risolvermi quello che dovevo fare, detto Scipione passò, dicendo ch'el voleva che la sua cortesia superasse la mia discortesia.

Risposi io: mi raccomando alla Sig. Vostra, cavandomi la berretta, burlando e ridendomi. E non dimeno non l'ho potuta passare netta, perchè per vigor di un decreto mi hanno condannato in 100 scudi e tre tratti di corda, per non aver voluto comparire, sicchè son già otto di che son qua ». (Ibid. 269 p. 640).

4. Il Terzi a Roma, sua partenza per il Portogallo.

Roma, 4 agosto 1576. Allo stesso:

« Io non so se ho peccato nel dargli avviso (a Fabio Albergati) ch'io son qua accomodato al servizio di N. S. et ho patente per tutto lo Stato Ecclesiastico di cavalli, opere ed autorità. Di più io non so come camparla dall'Ambasciatore di Portogallo perchè io vada a servire il suo Re; e quello non solo opera come padrone, ma offerisce di modo ch'io non so come camparla. Credo che mi darà 500 scudi di provvisione, et ogni giorno che cavalcarò per il Regno, uno scudo al giorno; dicendo che il suo Re dona conforme alli meriti, e che mi farà un donativo da mettermi all'ordine per il viaggio e per accomodare la casa mia. Io non

ho moglie; l'occasione è d'un Re, e lassando i miei figliuoli in Italia con l'intrada che si ha, che pure saranno 300 scudi *almanco*, lassarò 200 della mia provvisione; e se sarà il *donativo* tale che mi levi di debito, lassandoli con 500 scudi d'intrata, crederò che potrò stare contento fuori d'Italia ». (Ibid. 269 p. 663).

Roma, 21 novembre 1576 (Lettera di Pietro Riccardi al Duca d'Urbino):

« Diedi la lettera di V. S. Ill. per il Re di Portogallo all'Ambasciatore di S. M. e mi è paruto di ritrovare in questo signore molta buona volontà verso V. S. ancorchè col sossiego proprio della sua natione. Mi ha pregato bene e scrivere a V. S. per parte sua, che andandosene hora messer Filippo Terzi a servire al Re nella sua professione di architettura e di fortificazione, voglia Ella degnarsi d'aver per raccomandato la casa e gli affari di esso Terzi, e riconoscerlo alla giornata per servitore di S. Maestà, con sicurezza di dover farlene gratissimo piacere ». (Ibid. 141 pag. 879).

N. B. — I documenti posteriori alla partenza del Terzi per il Portogallo, saranno pubblicati nel III vol. dei *Documentos para o estudo das relações entre Portugal e Italia*, che uscirà prossimamente.

GLI APPARATI DI ASCOLTO E LA PROTEZIONE ANTIAEREA PASSIVA

E' convinzione radicata in tutti che in un eventuale futuro conflitto tra due o più nazioni, l'offesa aerea avrà un peso non trascurabile sulle vicende e conclusioni della lotta. Ond'è che tra i molteplici problemi inerenti alla condotta della guerra, si è ormai addentellato anche quello, oltremodo complesso, della protezione antiaerea delle città e dei centri di notevole importanza strategica.

La complessità di tale problema deriva dal fatto che all'azione distruttrice dei velivoli si aggiunge il panico di enormi masse di persone: vecchi, donne, bambini, non plasmate a « vivere pericolosamente ».

La protezione antiaerea presenta, poi, una particolare gravezza per noi italiani dato che le più grandi ed industrie città della nostra penisola sorgono lungo la costa solatia ed in posti inconfondibili per la cui protezione occorrono mezzi numerosi da disseminare su vaste plaghe.

Molti sono i fattori che entrano in giuoco nel successo della protezione antiaerea di una certa zona, ma tra tutti impera la tempestività nell'*urlare l'allarme* sia agli abitanti della città cui è diretto l'attacco, onde correre ai ripari prima che i velivoli siano pervenuti sul bersaglio (difesa passiva), sia ai reparti destinati a predisporre i mezzi di offesa da terra o nell'aria, in guisa da colpire, o meno, tener lontani col fuoco i velivoli avversari (difesa attiva).

La possibilità di preavvisare gli abitanti di una città dell'arrivo dei velivoli è affidata, com'è ben noto, ad una speciale organizzazione di *posti di vedetta*, installati lontano dalla città stessa e nelle direzioni delle probabili vie d'incursione.

Non è previsto per tutte le vedette l'uso dei *posti di ascolto*. Ora: questi apparati, se durante la passata guerra non ebbero largo impiego, a causa delle inevitabili imperfezioni derivanti dalla loro improvvisa-

zione, di recente invece hanno subito tale un affinamento, da renderli meritevoli della più grande considerazione particolarmente di notte, o meno, durante le giornate in cui l'avvistamento è ostacolato dalle cattive condizioni atmosferiche.

I mezzi di ascolto a tutt'oggi studiati dai tecnici si possono raggruppare in due categorie:

a) apparati captatori di energia sonora mediante trombe o superfici riflettenti atte ad individuare la direzione di uno o più velivoli, ma tuttavia con trombe a superficie di raccolta girevoli intorno ad appositi assi;

b) apparati captatori di energia sonora mediante ricevitori elettroacustici, atti anch'essi ad individuare la direzione dei velicoli, ma tuttavia coi ricevitori fissi nello spazio (ad esempio lo Sferoscopio).

Gli apparati della prima categoria sono relativamente poco ingombranti, perciò possono essere spostati da luogo a luogo su autocarri o su appositi rimorchi.

Gli apparati della seconda categoria, per le loro notevoli dimensioni di ingombro, sono da considerarsi invece a sede fissa.

Più importanti per la difesa passiva a causa della loro mobilità e per il loro minor costo, sono gli apparati della prima categoria. Richiamiamo succintamente il loro principio di funzionamento:

L'avvistamento di un velivolo in volo mediante la percezione del rombo emesso sia dal motore sia dalla struttura dell'aeroplano, è sempre possibile, purchè l'orecchio di chi ascolta sia investito da un minimo di energia sonora atto a provocare la percezione uditiva (soglia dell'audibilità). Ma v'ha di più: il nostro udito è dotato di una preziosa proprietà che consente di determinare, senza l'ausilio della vista, la direzione di una qualsiasi sorgente sonora e quindi anche di un velivolo in volo. Se infatti da fermi vogliamo individuare una sorgente sonora invisibile, istintivamente giriamo la testa di un certo angolo fino a quando non abbiamo la sensazione di percepire il suono nel piano frontale di simmetria. In tale piano si trova la sorgente sonora. Questa preziosa proprietà, detta *senso biauricolare*, è dovuta al raddoppiamento dell'organo dell'udito. Quando infatti una qualsiasi sorgente sonora si trova nel piano di simmetria frontale, il suono arriva simultaneamente ai due orecchi e simultaneamente viene percepito ed analizzato dal cervello. Se, per contro, la sorgente predetta non si

trova nel predetto piano frontale di simmetria, l'energia sonora arriva con anticipo nell'orecchio più vicino alla sorgente e con ritardo nell'altro orecchio. Il cervello perciò apprezza tale variazione di tempo ed individua la direzione della sorgente sonora, facendo quasi spostare la testa di quel tanto, in guisa da correggere il predetto scarto di tempo.

Si comprende perciò come sia possibile individuare la direzione di un aeroplano anche ad orecchio nudo, tuttavia con un immancabile errore, il quale, pur variando da individuo ad individuo, è mediamente dell'ordine di 20°. Studiando meglio le proprietà del senso biauricolare, si è potuto accertare che la precisione della individuazione della direzione di una sorgente sonora cresce col crescere della distanza delle orecchie, e, ove fosse possibile, fino a quando tale distanza raggiungesse un massimo di circa m. 1,50. Si è perciò pensato di creare artificialmente tale distanza concretando i posti di ascolto basati prevalentemente sulla utilizzazione del senso biauricolare.

D'altra parte, poichè tali posti, per trovare impiego nell'avvistamento degli aeroplani, debbono avere la massima possibile sensibilità o, come si dice, la massima *portata*, occorre altresì munirli di larghe superficie di raccolta di energia sonora onde addurre all'orecchio, quando l'aeroplano è ancora molto distante, quel tanto di energia sonora superiore alla soglia di audibilità.

Ond'è che un moderno apparato di ascolto della suacennata prima categoria comprende: *trombe* o *superficie riflettenti* destinate alla raccolta dell'energia sonora e *tubi* che adducono l'energia stessa all'orecchio, ma tenuti a distanza conveniente onde perfezionare il senso biauricolare. Il centro biauricolare a sua volta va sfruttato sia in azimut sia in sito, da ciò in ogni apparato di ascolto la presenza di quattro trombe (o quattro superficie riflettenti di raccolta) di cui: due mobili nel piano azimutale e due mobili nel piano zenitale. Alcuni di questi apparati sono di struttura relativamente semplice (ad esempio l'Amerio) e sono impiegati da un solo servente, altri invece hanno struttura complessa (ad esempio l'Elastoscopia, il Ronchi, il Goertz, lo Sperry, veri mostri di Loch-Ness tratti a riva), e sono impiegati da non meno di due serventi. Questi ultimi, poi, sono altresì dotati dei dispositivi per la correzione dell'aberrazione acustica e della parallasse geometrica, il che ne consente l'impiego nella difesa attiva in ausilio ai proiettori ed alle batterie antiaeree.

Ciò posto, vediamo in breve i limiti d'impiego nella difesa passiva degli apparati di ascolto della più semplice struttura.

Non v'ha dubbio che l'avvistamento dei velivoli nelle ore diurne con buona visibilità, è più proficuo se vien fatto dalle vedette munite di buoni binocoli, anzichè con l'ausilio dei posti di ascolto. Ma se lo avvistamento deve eseguirsi con scarsa visibilità o, addirittura di notte, l'uso degli apparati di ascolto diventa oltremodo vantaggioso, qualora la relativa portata risulti superiore a quella che può ottenersi ad orecchie nude.

La portata di un apparato di ascolto, pur essendo funzione della potenza del rombo e delle condizioni ambientali entro cui si propaga l'energia sonora, dipende essenzialmente dalle dimensioni delle sue superfici di raccolta della predetta energia.

Ora è chiaro che le dimensioni delle superficie di cui sopra, non si possono spingere oltre certi limiti, altrimenti si corre il rischio di rendere l'apparato ingombrante, di non facile maneggio e di eccessivo costo, vale a dire di non pratico impiego.

Allo stato di fatto, apparati della più semplice struttura, ad esempio l'Amerio, hanno una portata media di circa 5 chilometri. Tale portata non è ancora quella desiderabile; ma dagli studi sull'acustica, essendo dappertutto all'ordine del giorno, è possibile aspettarsi un ulteriore progresso nella sensibilità e quindi nella portata degli apparati in parola. Perciò il problema della realizzazione di un tipo di apparato di ascolto per la difesa antiaerea potrebbe essere prospettato alle attrezzate ditte nazionali.

E se i risultati saranno, come si spera, favorevoli, si potranno dotare le vedette, preposte ad un compito tanto delicato in caso di guerra, di un mezzo che, in avverse condizioni di visibilità o di notte, ne aumenta la loro capacità auditiva.

TEN. COLONNELLO FEDERICO GATTA.

NOTIZIARIO

RUSSIA

I giornali hanno recentemente riportata questa notizia: « *Orme italiane nel Mondo. - Le antiche « porte genovesi » rintracciate ad Azof* ». Riga, 24. — Una interessante notizia giunge da Mosca: durante i recenti scavi archeologici compiuti nella città di Azof, sono state rinvenute le antiche porte genovesi della fortezza di Azof.

Si è stabilito che queste porte furono costruite dalla colonia veneziana e genovese Tana, fondata dai commercianti italiani come punto di commercio e deposito delle merci sulla via fra l'Europa e l'Asia nel sec. XII.

Questa colonia è esistita fino al 1400, cioè fino al principio della dominazione turca sulle coste del Mar Nero e del Mare di Azof. Le porte genovesi costituiscono un pregevolissimo esempio di architettura italiana nei pressi del Mare di Azof e sono di alto valore artistico anche per essere l'unico monumento italiano. Gli scienziati russi sono stupiti dell'ottima qualità della pietra poichè in otto secoli di esistenza le porte sono rimaste quasi intatte.

* * *

Per meglio chiarire e precisare quanto è detto in questo comunicato riteniamo opportuno riportare qui di seguito quanto al riguardo di La Tana ha scritto S. E. il Generale Maggiorotti nel Vol. I della Serie quarta (Ingegneri ed architetti militari) dell'*Opera del Genio Italiano all'estero*:

La Tana. — Questo porto situato alle foci del Don, fu occupato dai Romani, poi dai barbari; e nel XII secolo vi si stabilirono i Genovesi; ma nel 1196 Venezia in seguito a trattato con i capi dei territori costieri vicini, vi ottenne privilegi, vi nominò un proprio console, quindi, aiutata dai Pisani, ne cacciò i Genovesi e vi fondò una ricca colo-

nia. Nei sei lustri durante i quali durò l'Impero latino a Costantinopoli e la supremazia di Venezia in Levante, tale colonia si sviluppò moltissimo come centro del commercio di quel mare, e divenne una importante cittadina.

Col trattato di Ninfeo (a. 1261) che rimetteva in auge i Genovesi, questi ripresero La Tana, ne cacciarono gran parte dei Veneziani e dei Pisani, e vi si stabilirono con un console proprio dipendente da quello di Caffa; però non sparì del tutto la colonia veneziana, giacchè parecchi degli antichi dominatori si acconciarono a restarvi in sottomano, pagando buoni tributi.

L'avidità dei Tartari di appropriarsi le ricchezze di quelle colonie li spingeva frequentemente a saccheggiarle, anche La Tana fu depredata e si venne a guerra. Con un trattato tra Genova e Venezia del 1345, le due Repubbliche stabilirono di agire insieme contro i predoni; però l'accordo sfumò presto: navi venete per aprirsi la strada attaccarono i due castelli genovesi di Cerco e Taman che chiudevano lo stretto ora chiamato di Kertsch, ma giunta una squadra ligure, quelle furono sconfitte.

Venezia allora trattò col Kan dei Tartari, e con lui firmò un accordo (1347) col quale ottenne in La Tana una zona di terreno « dal bagno di Saffedin alla riva del fiume, lunga passi 100 e larga 70, in luogo separato dalla zona genovese » (qui si tratta del passo, misura dell'epoca, pari circa a m. 1,80). Questa convenzione fu confermata nel 1358.

Rientrarono a La Tana anche i Genovesi, ed allora sia essi che i Veneziani si dettero a munire di difese le loro zone. Quali precisamente fossero le fortificazioni erettevi non è detto nei rari documenti, ma dai pochi cenni che questi ne danno si rileva che dovevano essere costituite da una cinta di muro turrita. Difatti nelle deliberazioni del Senato veneto di vari anni, dal 1389 al 1427, si trovano questi riferimenti:

dal 1389 al 1411:

si ordina « che la fossa di La Tana non ponga a cotimo »;
che si conceda al console Loredano di riparare gli spalti;
si delibera su provvisioni « per la fortificazione e la custodia di La Tana »;

che parte dei danari sono dati « per certe cose da acquistare a cagione di tali lavori »;

si chiedono notizie di spese per le riparazioni a La Tana;

si autorizza il bailo di Costantinopoli a portare a La Tana mille ducati per lavori da farsi colà;

si ordina, che stieno aperte due porte della fortezza di La Tana;

dal 1413 al 1414:

che nella torre nuovamente costrutta a La Tana risiedano continuamente quattro balestrieri così di notte che di giorno;

dal 1417 al 1418:

si stabilisce provvisoriamente di cinger di mura il luogo di La Tana;

dal 1422 al 1423:

si accenna a scritti inviati circa le mura e le fortificazioni di La Tana;

dal 1424 al 1427:

si scrive al console Marco Veniero circa le mura e la costruzione di una torre.

Tutte queste frammentarie notizie fanno però comprendere che le mura avevano parecchie torri, più di due porte, e che vi si lavorava continuamente a rinforzarle.

Anche i Genovesi provvidero a fortificarsi. Una memoria lasciata da Giovanni Bembo, dice che il loro quartiere fu circondato da mura turrite, ed inoltre essi, fuori la città, sopra un colle, avevano un castello formato da una cinta con due torri preceduta da fosso largo e profondo.

Giunta l'ondata distruttiva di Tamerlano su tutta l'Asia occidentale, anche La Tana soffrì molto per un saccheggio, ma sconfitto l'invasore dai Turchi, le fortificazioni furono riattate. Tuttavia il commercio di quelle colonie, grandemente ostacolato ed angariato languì e si ripeterono poi gli assalti con grandi massacri di Genovesi e di Veneziani colà rimasti. Caduta Caffa nel 1475, anche La Tana fu attaccata dai Turchi e presa, vi restarono però varie famiglie latine.

* * *

Da quanto precede risulta che non è forse molto esatto dichiarare senz'altro genovesi le porte di cui testè si sono ritrovati gli avanzi. Molto probabilmente le porte possono essere veneziane. Si ricorda in proposito che nel R. Arsenale di Marina di Venezia esiste ancora una antichissima tettoia che si chiama della Tana, come della Tana si chiama il rio prossimo a questa tettoia.

SVIZZERA

Nel mese di settembre, in seguito ad alcuni lavori idraulici intrapresi nel comune di Berg, sono venuti in luce alcuni importanti resti di un'antica strada militare romana.

Il livello della massiciata, bene incassata in un terreno argilloso, si trova ad una profondità di circa ottanta centimetri dall'attuale livello stradale. Successive stratificazioni di pietrisco sul corpo stradale stanno a dimostrare l'uso ininterrotto della strada, lungo la quale sono venuti alla luce numerosi frammenti di tipici piloni romani.

In un campo adiacente, nel quale anni addietro venne scoperta una moneta romana, è stato trovato un ferro di cavallo dell'epoca.

Poichè le vicine frazioni di Steinerbrunn e Steinloh sono indubbiamente di origine romana, si arguisce che l'antica strada militare, ora parzialmente scoperta, abbia avuto la sua continuazione in quei paraggi, tanto più che l'antico *castrum di Arbor felix* si trovava sul pendio originale della collina dei Bergli.

* * *

Al *Bourg de Four* presso Ginevra, rinnovandosi una fognatura, è stata scoperta in ottobre una volta del XV sec. sotto la quale era della sabbia mista a detriti provenienti dal fiume Arve che si getta nel Rodano presso Ginevra. Tolto questo materiale è apparso un lungo tratto di selciato dell'epoca romana. La strada è un'arteria cittadina, in quanto corrisponde a quella che univa Lione e Vienna alla cittadina allobroga, sita proprio dove sorge ancora la vecchia città. Poco lungi, sono venute alla luce le vestigia di un edificio pubblico, probabilmente un mercato. Gli avanzi sembrano potersi datare al III sec. d. C. I cocci di vasellame scoperti appartengono infatti al genere della così detta

ceramica distillata. Questi cocci, e una grande quantità d'ossa di vacca, di maiale e di montone, oltre a vari pesi romani, confermano l'esistenza, in quella località di *Geneva romana*, di un *Forum vaccarium* o mercato del bestiame.

* * *

Il Cantone di Argovia sembra destinato a offrire le maggiori testimonianze del dominio di Roma in Elvezia. E' nota l'importanza del campo trincerato di Vindonissa, dove aveva sede il Comando di una Legione e intorno al quale continuano sistematicamente le ricerche. Ora, a non molta distanza, due alture, le quali presentano una solida difesa naturale, hanno rivelato nuovi e preziosi segni dell'antica potenza, tanto che si è costituita una società finanziatrice degli scavi, cui ha contribuito largamente la stessa Confederazione. E' accorso sul luogo per rendersi conto della scoperta e presiedere ai lavori il dott. Bersu, direttore dell'Istituto archeologico di Francoforte sul Meno, che i giornali indicano come uno dei più noti studiosi europei in questo campo.

Le due alture di cui si parla e cioè la punta Wittnau e la punta Tierstein, dove sorgeva un forte castello, distrutto dal terremoto del 1356, costituivano il perno della difesa dei Romani contro gli Alemanni nel III e IV secolo. I ruderi che vengono alla luce rivelano fortezze di una grandiosità che è molto raro incontrare anche in tempi più recenti in zone montane. Sono stati trovati pure molti oggetti d'uso casalingo, monete, bronzi, che rivelano il fine gusto degli antichi legionari; particolarmente delicata è una statua in bronzo di Iside, che viene indicata come la più bella di quante finora sono state trovate in Svizzera. E' venuto pure alla luce il portale che chiudeva l'ingresso del campo fortificato. A non grande distanza da queste fortezze sono stati dissepoliti sette scheletri, fra i quali è stato trovato un sigillo romano in legno.

MESOPOTAMIA

Nella zona di *Dura Europos*, sull'Eufrate, è stato rinvenuto in agosto un accampamento militare romano, munito di caserme per i legionari e le truppe ausiliarie, che risale all'epoca dell'imperatore Alessandro Severo.

Di particolare interesse sono i graffiti incisi dai soldati romani sulle pareti di queste costruzioni, i quali offrono contributi notevoli alla conoscenza della loro vita privata.

Di importanza anche maggiore appare la scoperta dell'ufficio di intendenza delle truppe ausiliarie, dove sono stati rinvenuti alcuni papiri e varie pergamene. Vi è perfino un calendario, dove sono iscritte tutte le feste che i militi dovevano solennizzare con i loro sacrifici, nonchè i ruolini delle truppe e dei cavalli.

AUSTRIA

Per opera del dott. Schmidt, professore dell'Università di Graz, sono stati rimessi in luce in gennaio 1934 nelle vicinanze di Graz i resti delle antichissime fortificazioni di *Noreia*. L'abitato, chiuso da muri di cinta e palizzate, munito di torri, misura la lunghezza di 194 m. Il muraglione di cinta, costruito di pietre e mota, ha uno spessore da 1,75 a 2,50 metri; l'antica strada, che poteva esser chiusa da una doppia porta, larga 4 m., si estendeva 3 m. sotto il livello attuale, all'estremità orientale della muraglia. Sono state rinvenute travi carbonizzate e colonne di portali. Dinnanzi alla doppia porta si solleva una possente costruzione preceduta da torri difensive. Dietro alle palizzate, composte di pali e graticci, si scoperse un grosso edificio, probabilmente la torre delle guardie. Fittissime di costruzioni le terrazze.

L'archeologo ha già rintracciato i resti di 48 case che si ergevano sulla terrazza maggiore, il *Lusenboden*. Alquanto discosto, sono state trovate le vestigia di un'ampia costruzione che è ritenuta l'alloggiamento degli ufficiali.

FRANCIA

Durante lavori idraulici sono state scoperte in marzo 1934 a *Lavallette* importanti tracce di una strada romana che univa *Telo Martius* (l'antica Tolone) alla via Aurelia.

E' una strada larga circa 6 metri, pavimentata con frammenti vari cementati nella calce viva.

GERMANIA

Sono stati eseguiti a Xante, in Renania, importanti scavi per scoprire l'accampamento donde il generale romano Varo mosse nel 9 d. C. per la infausta battaglia nella selva di Teotoburgo.

I risultati finora conseguiti hanno superata ogni aspettativa. Ad appena due metri sotto il livello attuale del suolo sono stati scoperti gli stipiti di una porta e i resti del grande muro che cingeva il campo. E' stato altresì rinvenuto il bastione dell'antico porto sul Reno e il muro che circonda lo stadio. Questo era stato impiantato sul lato sud-orientale del « castrum » che misurava un chilometro di lunghezza e che secondo il sistema romano aveva forma quadrata. Lo stadio aveva un raggio di cento metri. Al suo centro, circondata da un muro, si trovava una arena con aperture libere per i gladiatori e cavee per le belve. Tutt'intorno all'arena si stendono ruderi che fanno supporre l'antica presenza di tribune per spettatori. Il materiale adoperato dai Romani per queste costruzioni è pietra di cava tenacemente connessa.

JUGOSLAVIA

A Belgrado, che si è appurato sorge sul luogo della romana *Singidunum*, sono state scoperte in aprile opere architettoniche, quali acquedotti e fondamenta di case, frammenti di statue, ruderi di templi e di altari. L'archeologo Petrovic ritiene che il nucleo antico della città fosse costituito da una fortezza o *castrum* turrato dominante il Danubio. *Singidunum* fu un centro di cultura e di traffici, sede di legione, con foro, anfiteatro, basiliche, terme, palazzi. Sono state rinvenute anche numerose tombe romane.

PORTOGALLO

Coimbra, 6 gennaio 1935. — In seguito alle piogge e alle inondazioni degli ultimi tempi, la sera del 6 gennaio crollava la torre medioevale detta di Santa Croce a Coimbra, fortunatamente senza far vittime, ma producendo gravissimi danni ai fabbricati vicini. Questa torre apparteneva alle opere militari di difesa del Convento Reale di Santa Croce, eretto dall'abate Don Teotonio nel sec. XII, in una località che gli era stata offerta in dono dal Re Don Alfonso Henriquez, il fondatore della Monarchia lusitana, località che per l'abbondanza delle sue fonti si chiamava appunto il Bagno del Re. Era un'alta torre di pietra forte, merlata, su cui più tardi venne eretto un campanile di stile barocco in servizio della Chiesa. Da tempo presentava fenditure impressionanti e la sua rovina si annunciava prossima. Forse ne affret-

tarono la fine il suono a distesa delle campane e lo scuotimento continuo dei trams elettrici che passavano proprio al suo piede.

Artisticamente non aveva gran pregio ma era un prezioso documento archeologico che interessava particolarmente gli studiosi di storia militare.

G. B.

Nel 1587 era chiamato in Spagna dal re Filippo II l'architetto militare fiorentino Casale fra Giovanni Vincenzo, che aveva lavorato in Napoli. In Spagna egli fu incaricato di molti lavori di difesa e morì in Coimbra. Molto probabilmente la torre di cui si parla potè avere qualche rifacimento anche per opera del Casale. (N. d. R.).

ITALIA

NAPOLI. — Ripristino del Castello Aragonese

La vecchia Commissione che presiedeva a questi lavori fu sciolta con provvedimento del R. Commissario del 6 gennaio dell'anno scorso, poichè gli studi ed i progetti erano stati oramai espletati.

L'esecuzione degli ultimi lavori, giusta i progetti già redatti dalla stessa Commissione, sono ora affidati alla Soprintendenza per ciò che riguarda la Gran Sala e la Cappella Palatina; pel resto sono rimasti al Genio Civile.

Il Prof. Riccardo Filangeri con la data suddetta fu nominato *representante del Comune di Napoli* (al quale il castello appartiene) col *mandato di assistere a detti lavori fino al loro compimento.*

Il 1° ottobre 1934 in questo storico castello isolato e restaurato, S. M. il Re inaugurava solennemente la mostra d'arte coloniale.

CATANIA. — Restauro del Castello Ursino.

Questo storico castello siciliano del sec. XIII, è stato di recente restaurato per opera del Prof. Libertini e dell'architetto Francesco Fichera. I lavori eseguiti con molta abilità e con senso d'arte hanno rimesso in luce le belle e severe linee, di cui l'architetto militare Riccardo da Leontini aveva dotato il grandioso castello e che posteriori soprastrutture avevano deturpato o nascoste.

Nel castello è stato allogato, con attenta selezione, il materiale del Museo dei Benedettini e del Museo Biscari.

S. M. il Re il giorno 21 ottobre 1934 presenziava alla solenne inaugurazione della nuova vita dell'insigne monumento ed allo scoprimento di una lapide sulla quale una iscrizione ricorda e comprende sette secoli di storia.

FORLÌ — La Rocca di Caterina Sforza.

Con provvedimento approvato dal Consiglio dei Ministri del 18 ottobre u. s. il Governo del Re è stato autorizzato a cedere al Comune di Forlì la rocca di Caterina Sforza. Si viene per tal modo incontro alle aspirazioni di quel Comune, che si propone di restaurare l'insigne monumento. E' questo un altro vanto del Regime fascista; quello di fare in modo che man mano si vengano restaurando e togliendo dall'oblio e dall'abbandono queste antiche fortezze veramente meritevoli di tutte le nostre cure e della nostra attenzione.

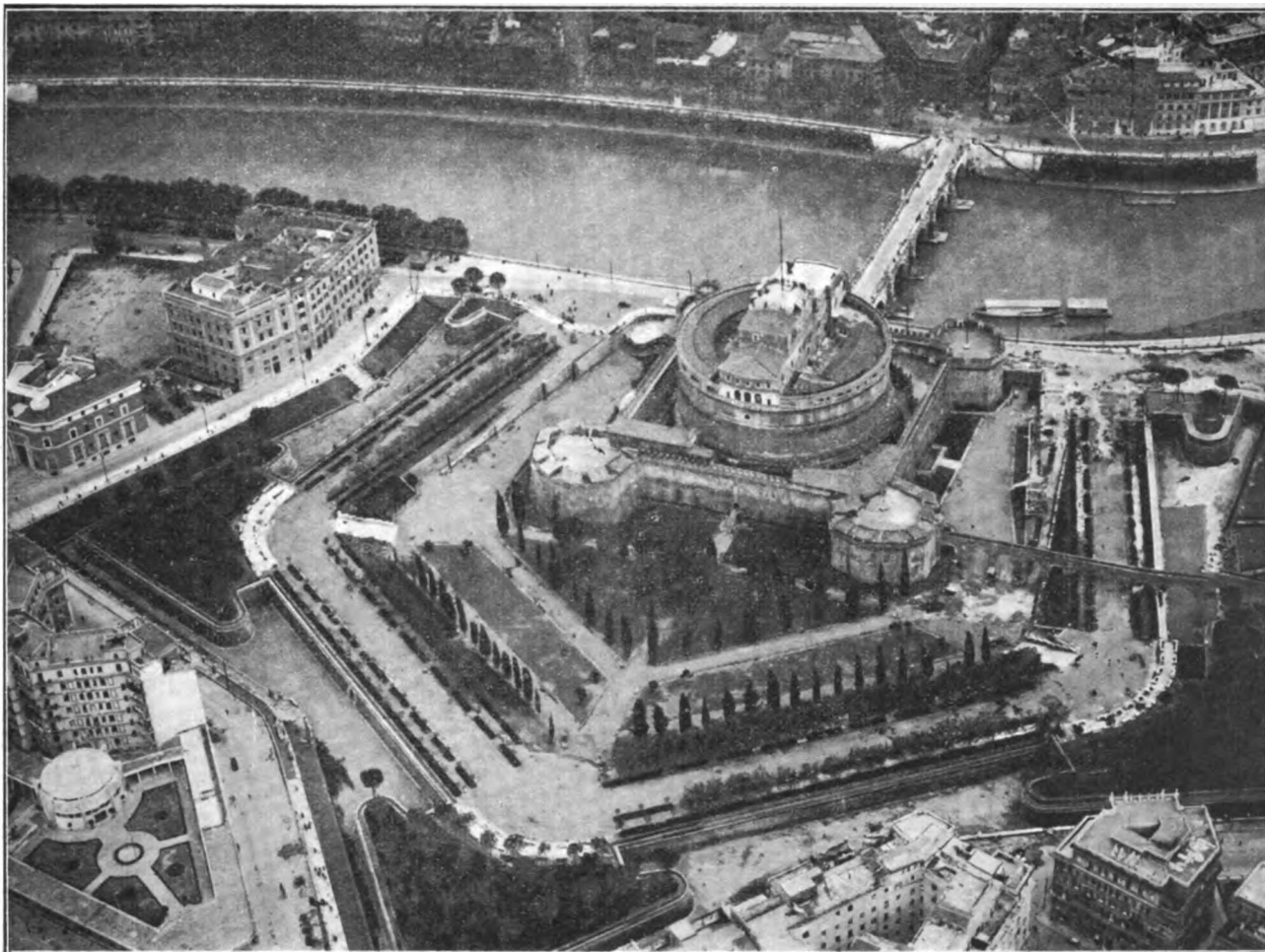
ROMA. — Il restauro della torre dei Conti.

Fra le opere inaugurate per la rinascita di Roma il 28 ottobre u. s. è anche il restauro della torre dei Conti.

Questa antica torre tutta di mattoni, di aspetto tanto caratteristico, che la via dell'Impero aveva già portata in primo piano, dal 28 ottobre u. s. si erge solenne e maestosa dal suolo, completamente liberata da tutte le costruzioni parassitarie che l'avvolgevano, la nascondevano e quasi la soffocavano.

Venne edificata al principio del sec. XIII sopra le rovine del tempio della Terra « *Templum Telluris* » e fu così chiamata da Lotario dei Conti, che nel febbraio del 1198 salì sulla cattedra di S. Pietro col nome di Innocenzo III; fu ultimata nel 1238, da Riccardo Conti fratello di questo Papa su disegno di Merchionne Arezzo.

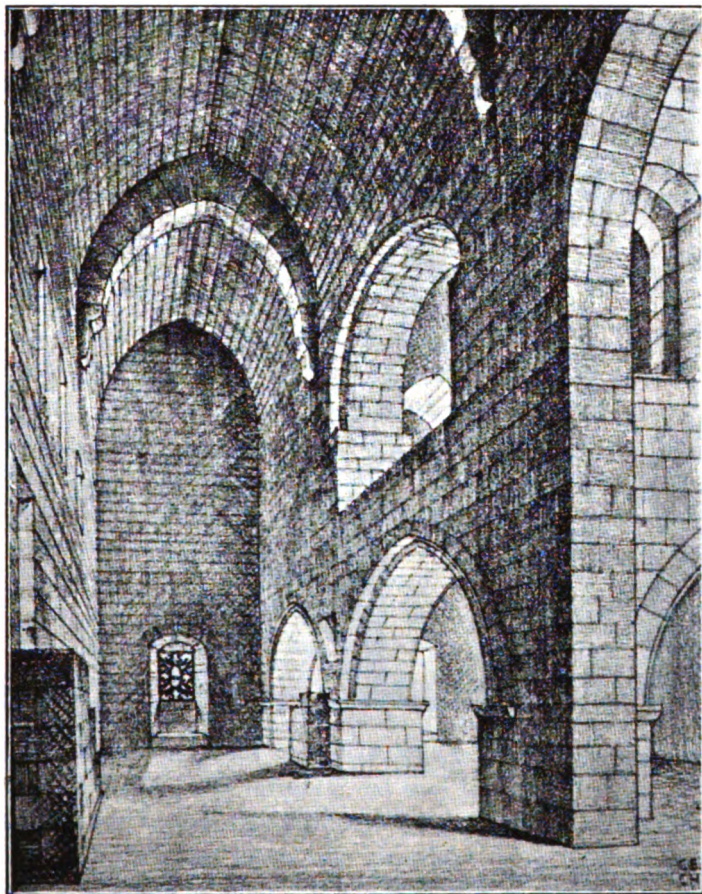
Questa torre ebbe una storia sanguinosa e gloriosa nel tempo stesso per le azioni svoltesi dalla famiglia dei Conti che diede alla Chiesa 12 papi, venticinque cardinali e numerosi vescovi ed abati, come a Roma diede consoli, senatori e governatori. Da essa prese il nome la contrada; nel 1620 era ridotta ad un rudero e la Camera Apostolica ne ordinava i restauri continuati poi sotto Urbano VIII; ma poi costruzioni varie man mano l'assalirono da ogni parte e oggi il piccone demolitore, per volere del Fascismo, ne ha fatto giustizia!



**Come si presenta la mole Adriana dopo i lavori iniziati alla fine dell'anno 1933
e compiuti il 21 aprile 1934.**

ORIA. — Il Castello e i suoi restauri.

Del castello di Oria (del quale si trovano recenti notizie nel fascicolo IV-V degli « *Atti dell'Istituto di Architettura Militare* ») sono

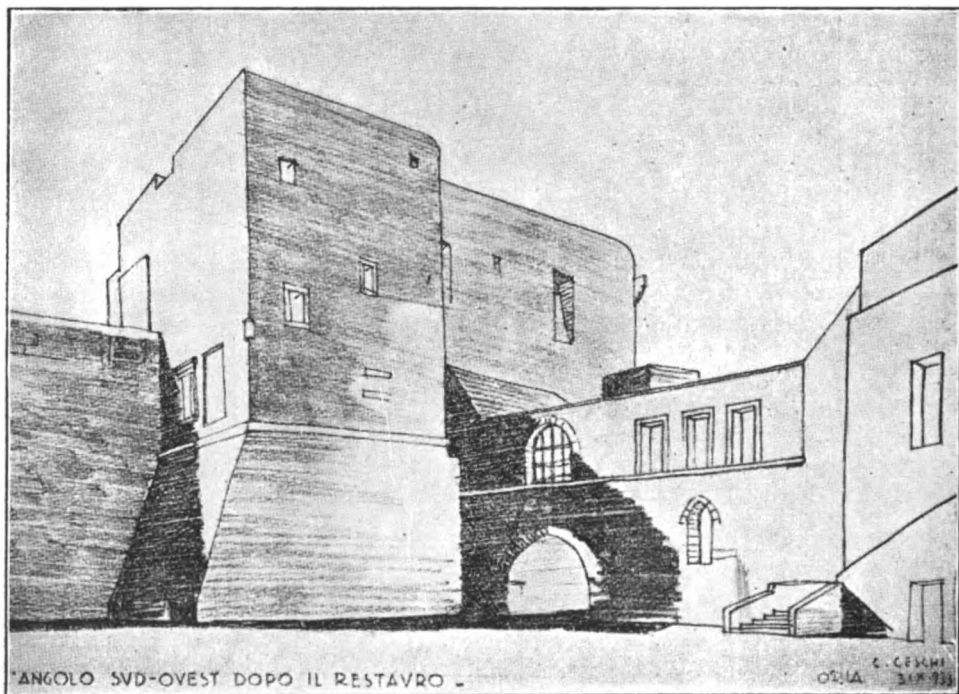


Castello di Oria - Sala interna di grande effetto scenografico.

stati iniziati di recente i lavori di restauro per volere del munificente proprietario, il Comm. Avv. Martini Carissimi, sotto la guida dell'Architetto Carlo Ceschi, il quale si è accinto al difficile compito dopo

avere diligentemente studiato la storia del monumento e ciò che di esso restava.

Nel fascicolo I-II di quest'anno di « *Japigia* », *Rivista di Archeologia storia e arte*, l'architetto Ceschi pubblica un articolo, col titolo « Il Castello di Oria ed i suoi restauri » nel quale, esposta brevemente la storia del castello, e fattane la descrizione, mettendo in evidenza alcuni peculiari pregi artistici, espone i risultati di esplorazioni testè



Castello di Oria.

condotte a termine, ed indica quali sono i criteri con i quali, a suo avviso, si deve procedere alla esecuzione dei lavori di restauro.

A questi lavori porterà anche la sua efficace collaborazione la Soprintendenza alle opere d'arte della Puglia e ciò è ancora maggiore garanzia per la loro ottima riuscita.

Le illustrazioni, che pubblichiamo sono tolte, col permesso dell'autore, dall'articolo più sopra citato.

LA ROCCA DI BRISIGHELLA

Da un importante articolo testè comparso nella bella rivista « Il Comune di Bologna » relativo alla rocca di Brisighella, dovuto alla penna dell'illustre Generale Ludovico Marinelli, apprendiamo con piacere come di recente siano stati eseguiti in quell'insigne monumento di architettura militare alcuni lavori di rafforzamento che ne assicurano la conservazione.

Però con l'autore dell'articolo siamo dell'avviso che, in virtù dell'importanza storico-artistica dell'imponente fortilizio, ai lavori di consolidamento testè eseguiti debbano presto aggiungersi quelli occorrenti per la totale reintegrazione di tutti gli elementi del vetusto manufatto, affinchè esso possa rivivere del suo antico splendore.

GENOVA — La porta del molo vecchio

Delle antiche porte monumentali che nei secoli XVI e XVII furono erette in corrispondenza dei principali passaggi attraverso alla cinta murata della città di Genova verso terra e verso mare, l'unica che tuttora rimanga al suo posto è la « porta del molo vecchio », insigne opera di architettura militare del sec. XVI, disegnata da Galeazzo Alessi. Essa è giustamente ammirata per l'aspetto di maschia robustezza bene rispondente al suo scopo, non disgiunta da eleganza di forme architettoniche. Nel suo prospetto verso mare è adorna di una lapide, che ne ricorda la costruzione nell'anno 1553, dettata, diccsi, dal sommo latinista Jacopo Bonfadio.

Galeazzo Alessi, nato a Perugia intorno al 1512, fu un grande architetto civile e militare, al quale spetta un posto cospicuo in quel Cinquecento italiano in cui fu creata la grande architettura del Rinascimento; egli lasciò traccia mirabile dei suoi lavori a Perugia, a Milano e a Genova, ove lavorò quasi contemporaneamente nella sua lunga e fattiva attività artistica. Basta solo ricordare di lui la villa Gambiase a Genova, il palazzo Marino a Milano, i pinacoli della Certosa di Pavia ed i vari tabernacoli per S. Pietro di Perugia, per avere una misura di quello che fu il suo gusto artistico, la sua fantasia, il suo perfetto equilibrio. Lavorò anche alla cinta pentagonale di Castel S. Angelo al tempo di Pio IV unitamente al Laparelli, Gabrio Serbelloni, Latino Orsini e Ascanio della Cornia.

La porta del molo vecchio di Genova, che è non solo l'unica porta

ancora rimasta in piedi, ma anche l'unico monumento di architettura militare dell'Alessi che noi possediamo, si presenta al visitatore in un triste stato di deperimento e di abbandono. Fortunatamente però ora, mercè il lodevole interessamento dell'Ufficio dei monumenti di Genova, di quel Podestà, del Consorzio autonomo del porto di Genova e dell'Amministrazione della Guerra verrà presto liberata da alcune costruzioni parassitarie che quasi l'affogano, e completamente restaurato, se non in una volta sola, in più riprese a misura che le condizioni di bilancio delle varie amministrazioni interessate lo permetteranno.

Va segnalato infine l'efficace interessamento posto nella questione dal Generale del Genio in p. a. Carlo Bruzzo, alla cui privata iniziativa, si può dire, è dovuto in gran parte il risveglio in Genova di un certo interessamento per i monumenti di architettura militare.

VARIE

Dai giornali si apprende che nella sessione del mese di novembre scorso, il Consiglio Superiore per le Antichità e Belle Arti è stato chiamato a pronunciarsi su varie questioni di tutela archeologica, monumentale e artistica che il Ministero dell'Educazione Nazionale aveva deferito al suo esame.

Fra l'altro sono stati discussi i progetti di restauri del Castello di S. Giusto a Trieste, che a cura del Comune verrà reintegrato nelle sue forme originarie, nonchè delle mura e dei castelli di Marostica, per cui un'apposita elargizione è stata fatta dal Capo del Governo.

Particolare rilievo merita il parere espresso sulla necessità di non menomare con squarci e fornici i grandiosi bastioni di Antonio da Sangallo nella vecchia darsena di Civitavecchia: a questo proposito il Consiglio ha ritenuto di dover affermare come l'importanza storica del monumento, espressione iniziale della rinascenza architettura militare che segna una delle maggiori glorie del genio italiano, gli attribuisce il significato di un insigne cimelio e imponga perciò di mantenere l'opera nelle sue odierne condizioni, ancora perfette, persuaso peraltro che alla tecnica moderna non manchino mezzi di conciliare lo sviluppo fervido di un porto con la conservazione di un minuscolo specchio d'acqua che ha però così essenziale valore d'esaltazione e di ricordo.

Il Ministro dell'Educazione ha approvato tutte le risoluzioni votate dal Consiglio.

BIBLIOGRAFIA

La Società ligure di Storia patria ha di recente pubblicato « **Capitolato, contratti e ordinamento del lavoro per la costruzione delle nuove mura di Genova nel 1630-32** » del generale CARLO BRUZZO.

Si tratta di un lavoro diligente e paziente che non si ferma alla lettura e trascrizione di documenti tratti dalle polverose « filze » degli Archivi, ma che invece si addentra in un intelligente esame dei documenti stessi per trarne quelle notizie e quei dati che possono riuscire di pratica utilità, e non solo di semplice erudizione, all'attento lettore. Allo studio sono annessi molti allegati, riproducenti documenti del tempo nonchè due tavole in una delle quali sono rappresentate le « mura nuove » (cioè del 1630-32) e le « mura vecchie » con le relative porte e nell'altra la disposizione degli « scarzeratori » (cottimisti) ai quali vennero affidati i vari tratti di mura da costruire.

Crediamo opportuno, a maggiore chiarimento, trascrivere qui di seguito la « *Premessa* », dettata dallo stesso Bruzzo per questo suo lavoro:

« La grande cinta, lunga più di dodici chilometri, che dal Capo della Lanterna per la cresta delle alture che fiancheggiano la Polcevera sale fino alla cima del Monte Peraldo (q. 489), e quindi discende lungo le alture della destra del Bisagno fino alla foce di quel torrente, fu progettata e decisa nel 1626 per sostituire le trincee e bastie provvisorie di terra e fascine affrettatamente fatte lungo lo stesso percorso nel precedente anno 1625 quando la Repubblica si era trovata in grave pericolo per le armi del Duca di Savoia congiunte con quelle di Francia che avevano invaso il Dominio e minacciavano la città.

Genova era in quei tempi già munita di una robusta cinta (che fu poi detta delle *Mura Vecchie*) costruita nel secolo precedente secondo le nuove forme della fortificazione bastionata, ma avendo essa conservato il perimetro stesso delle antiche mura medioevali si trovava ora, dopo l'espandersi dei borghi e dopo i progressi frattanto fatti dalle artiglierie, troppo ristretta e incapace di proteggere la città e il porto dai tiri delle batterie nemiche. Era stato allora riconosciuto da tutti i più pratici dell'arte militare che la difesa della città consisteva nel fortificare la sommità dei monti che la circondano.

La prima pietra delle nuove mura fu posta nei pressi della Lanterna il 7 dicembre 1626 dal Doge Giacomo Lomellini con solenne cerimonia, ma non ostante questa funzione inaugurale e i provvedimenti legislativi presi poco dopo per assicurare il finanziamento e la esecuzione della grande opera, essa rimase sospesa fino alla primavera del 1630, quando, dopo misure e tracciamenti sul terreno iniziati fin dall'autunno precedente da varii architetti che erano al servizio della

Repubblica sotto la guida di Ansaldo De Mari e il consiglio del P. Vincenzo Maculano da Firenzuola, si concretò il nuovo disegno definitivo che fu approvato dal Senato.

L'opera ricevette allora un vigoroso impulso e fu poi proseguita con costante alacrità che permise di condurla al termine alla fine dell'anno 1632.

Il P. Maculano fu consulente, giustamente tenuto in stima, della Repubblica per le opere di difesa di Genova, Savona, Gavi e altri luoghi. Acquistò poi fama per il recinto del Gianicolo a Roma e per le fortificazioni di Malta.

In questo studio sono esclusi i lavori, non previsti nel progetto iniziale, per chiudere anche il fronte verso mare dalla Lanterna alla porta di S. Tommaso ».

Ci compiaciamo vivamente col generale Bruzzo per questo suo bellissimo studio, nel quale vengono confermate la sua competenza ed il suo zelo di appassionato cultore di architettura militare.

Ricordi storici di Oria Messapica - B. P. MARSELLA - Tipografia Editrice Romana.

L'autore di questo interessantissimo studio critico è stato spinto alla compilazione dell'Opera, oltre che dall'affetto per la città natia, anche dalla poca conoscenza che si ha di Oria.

Moltissimi, ad esempio, sanno che essa è più antica di Roma di ben sette secoli, ma pochi sanno rendersene ragione, non esistendo più nell'odierna cittadina che rare vestigia della passata civiltà.

Scopo precipuo dell'autore è, quindi, quello di illuminare, cosa che egli viene a fare ottimamente, con una esposizione chiara e precisa di tutti i fatti riguardanti la millenaria città, dalle lontane origini, avvolte in nubi di leggenda, ai giorni nostri.

Il Marsella, che nel compendio dell'opera si è avvalso di scritti o pubblicazioni di illustri concittadini tra i quali cita nella sua prefazione Quinto Mario Corrado, Mario Pagano-Matarrelli, Domenico Albanese e Gaspare Messerquà Papatodero, va elogiato grandemente per questa sua bella iniziativa che ci permette di conoscer una delle più interessanti città preromane, a torto troppo dimenticata.

Nell'esposizione sintetica e logica, si trovano argomenti di sommo interesse che sono direttamente legati alla storia della nostra Italia.

L'autore, che inizia il suo studio dimostrando come la Oria della grande passata civiltà sorgesse, contrariamente a quanto sostengono altri, nel luogo dove adesso sorge la moderna cittadina di Oria, ci fa conoscere nella prima parte del libro, le bellezze naturali e panoramiche del paesaggio, additandolo anche come meta turistica di grande interesse.

Passa, poi, direttamente alla storia della città, iniziando dalla fondazione avvenuta circa 2000 anni dopo la Creazione del Mondo ad opera dei Cretesi, che cambiarono il loro nome in Japigi-Messapi.

Nei seguenti capitoli, dopo aver detto come Oria fosse la capitale della Messapia, tratta delle guerre vittoriose che essa sostenne contro la vicina Taranto fino al 302 a. C., epoca nella quale tutta la regione si trovò sottomessa all'aquila Romana.

Nel susseguirsi degli avvenimenti storici nella nostra penisola, l'autore riporta fedelmente la parte che ne prese la leggendaria città e, se pure in maniera succinta, ci fa osservare attraverso le quattro ère: Antica - Media - Moderna e Contemporanea, l'importanza che ebbe Oria dei Messapi nella storia d'Italia.

Di particolare interesse è il periodo della dominazione Sveva durante la quale Oria si arricchì di un maestoso turrito castello, costruito per la volontà di Federico II nel 1228, di cui è cenno anche in altra parte di questo Bollettino, nonchè nel n. IV e V degli « Atti » dell'Istituto di Architettura Militare (pag. 107).

L'autore, nella sua opera, ne parla estesamente, mettendone in particolare rilievo la poderosa architettura armonizzante con le opere di difesa e di offesa proprie delle fortificazioni medievali.

Nell'appendice viene, inoltre, trattato del Vescovado di Oria, d'antichissima origine, e della cattedrale, vero gioiello d'arte, costruita nel 1750 sulle aree di due altri templi antichissimi andati in rovina.

Il volume termina con una rassegna di tutte le chiese minori e degli altri notevoli particolari della cittadina, nonchè di ragguagli sulla vita economica e civile della città.

L'opera pregevole, oltre che interessare gli abitanti della regione, è certo di sicuro interesse per tutti quanti volessero visitare la città di Oria, potendo, fra altro, il volumetto servire ottimamente da guida per l'abbondanza dei particolari e per l'inserzione nel testo di belle illustrazioni e chiare piante, che rendono facile al turista la ricerca delle vestigia.

Possiamo dire senz'altro che il notevole sforzo dell'autore nel compilare questa documentata rassegna è stato coronato dal più vivo successo e che egli ha raggiunto pienamente il suo scopo.

Da lodare incondizionatamente la bella iniziativa che concorre a far conoscere una regione purtroppo ancora poco nota ed a mettere con stile fascista la nostra penisola in una luce sempre maggiore di civiltà.

Il volumetto, che è curato in ogni suo particolare, è presentato in una molto decorosa veste tipografica.

Alum.

SOMMARIO degli articoli comparsi nel mese di dicembre sulle Riviste in abbonamento all'Ufficio Notizie della Direzione Superiore del Servizio Studi ed Esperienze del Genio

Mese di Dicembre 1934

L'INGEGNERE

D. E. PIOLA CASELLI - *Gli interessi morali e materiali degli inventori.*

R. BRANCOLI - *Le Metropolitane in tempo di crisi.*

DI NAPOLI - *Gli impianti idrici della Direttissima Firenze-Bologna.*

SALADINI - *La cavitazione delle eliche navali.*

A. BONI - *Concorso per la casa rurale.*

CIVICO - *Il problema del risanamento delle case rurali ed i suoi riflessi urbanistici.*

L'ENERGIA ELETTRICA

DE MARCHI - *Saggio di teoria del funzionamento degli stramazzi laterali.*

TOTTOLI - *L'impianto del Lago d'Idro.*

NEGROTTI - *La diga di Val d'Arda.*

NISSIM - *Linea di contatto autocompensata a catenaria e sospensione semplice.*

POLI - *Telecomunicazioni per alta frequenza al servizio delle reti di trasporto e di distribuzione di energia elettrica.*

L'ELETTROTECNICA

SAVAGNONE - *La trasformazione statica della corrente continua in alternata mediante il controllo magnetico di archi nel vapore di mercurio.*

BLANK - *L'Elettrodotto del Gottardo e la sua costruzione.*

N. RRATI - *I forni fusorii ad induzione ad alta frequenza nella metallurgia.*

VALLAURI - *Scopi e riforme degli Istituti Superiori di Ingegneria.*

MARCHETTI - *Tavole grafiche per la risoluzione dei problemi meccanici relativi alle linee elettriche di trasmissione con conduttori in rame e in aldrej.*

GIORGI - *Memorandum sul sistema M.K.S. di unità pratiche.*

ARCHITETTURA ITALIANA

RIGOTTI E SORMANO - *Isolato di S. Vincenzo in Via Roma a Torino.*

AMODIO E NUNZIANTE - *Aviorimessa per idrovolanti.*

POGATSCHING - *Casa in Via Palmieri a Torino.*

FALUDI - *Due sale da spettacolo rimodernate.*

MIDANA - *Alloggio in Torino.*

ONDE ELETTRICHE

GUTTON - *Esperienze sulla riflessione nell'alta atmosfera di treni d'onde amortizzate.*

PONTE - *Sull'impiego dei campi magnetici per la produzione di onde ultra-corte.*

CHAUVIERRE - *Considerazioni sulle detezioni.*

BESSON - *Un ricevitore a 16 valvole.*

REVUE GENERALE DE L'ELECTRICITE

LEHMANN - *Influenza dello spessore delle bobine induttrici sulle loro fughe interpolari.*

ROUELLE - *Contributo allo studio sperimentale della ferro-risonanza.*

MAURER - *Prove degli organi di rotazione dei contatori.*

BALMER - *La nuova Centrale a motori Diesel della Società Forces Motrices de Saint-Gall e d'Appenzel.*

QUEYRON - *Il laboratorio di Fisica per l'insegnamento.*

VIEL - *Conduttività elettrica dell'aria nei punti colpiti da fulmine.*

- MAURER - *I contatori a corrente alternata sotto il punto di vista dell'esercizio.*
HAK - *Calcolo esatto delle bobine cilindriche senza anima di ferro.*
TESZENER - *La perdita di flusso nelle lampade spulite internamente.*
DUPUI - *Note sugli olii per trasformatori.*

L'UNIVERSO

- MARCANCA - *L'attività fotopografica dell'Istituto Geografico Militare.*
ZANON - *Microsismi e sismografi.*
MORANDINI - *Notizie antropogeografiche sulla Val di Bassa.*
SANTI NAVA - *Culto pubblico e religione privata in Cina.*

REVUE MILITAIRE SUISSE

- GRASSET - *Il passaggio della Marna della 200^a Divisione di Fanteria tedesca il 15 luglio 1918.*
R. R. - *Il Castello di Colombier.*

RASSEGNA ITALIANA

- BOLLATI - *L'eroico Fante italiano nelle sanguinose battaglie dell'Isonzo.*
MASI - *Un'agitata commemorazione di Balilla a Genova nel 1857.*
BORTOLOTTI - *Fase corporativa.*
PACE - *Barocco catanese.*
WOLFEDER - *L'Italia guerriera nell'Anno XIII.*
POLITICUS - *Politica internazionale.*

RIVISTA MARITTIMA

- MANFRONI - *Porto Venere, base navale di Genova.*
FEA - *La protezione del naviglio sottile.*
BIANCO DI S. SECONDO - *Cannoni di massima potenza ma di minima efficienza.*
TONEGUTTI - *Prove di conservazione al calore di balistiti in presenza di ossido di calcio.*

RIVISTA DI FANTERIA

- MALTESE - *Dell'organizzare.*
SCALA - *Cultura civile e cultura militare.*
POLLACCI - *I fronti di combattimento dei minori reparti di Fanteria.*
BONFATTI - *Come si debbono interpretare alcune locuzioni.*
CARTA - *Per il più efficace impiego delle nostre armi.*
TORSIELLO - *Il Battaglione di Fanteria nell'azione difensiva.*

RIVISTA AERONAUTICA

- VANDONE - *La preparazione del motore del primato di velocità.*
M. F. - *Le caratteristiche sommarie dell'apparecchio da caccia.*

SERRA - *Della partenza dei velivoli e del progresso dell'aviazione.*

ATTAL - *L'arma aerea nella guerra decisiva.*

LA RICERCA SCIENTIFICA

G. ROBERTI - *La resistenza alla detonazione dei carburanti.*

DE BENEDETTI - *Influenza di una corrente circolare equatoriale sui raggi cosmici.*

MARCHETTI - *Determinazioni sperimentali relative al moto uniforme nelle condotte forzate per forza motrice.*

— *Studio sull'alleggerimento dei veicoli terrestri.*

L'INDUSTRIA CHIMICA

LOSANA - *Il sistema ternario rame argento cadmio.*

VERNAZZA - *Decomposizione di nitrati e nitrati di metalli presentanti valenze diverse.*

SOLDI - *I problemi del rifornimento di ossigeno nella difesa collettiva contro aggressivi chimici.*

RAFFELI - *Sulla ricerca della sorbite nei vini.*

G. BUOGO - *Determinazione colorimetrica dell'acido fosforico lecitinico.*

A. BARETTA - *La fabbricazione in Italia degli acceleranti ed antinvecchianti della gomma elastica.*

Mese di Gennaio 1935

IL CEMENTO ARMATO

F. JODI - *Calcolo speditivo della elisse di elasticità di sistemi elastici complessi.*

G. LAMBERTINI - *L'Albo dei costruttori g. n. - Nuove applicazioni del cemento armato.*

V. R. - *Ponte sul Malone a Cario Canavese.*

ARCHITETTURA

DEL DEBBIO - *Colonia elioterapica dell'Opera Nazionale Balilla a Roma.*

C. VANNONI - *Palazzo delle opere pubbliche a Bari.*

HERBERT - *Appartamenti su due piani in edifici di abitazione in America.*

SOT-SAS - *Colonia Marina a Riccione.*

MORETTI - *Concorso per il piano regolatore e di ampliamento di Piacenza.*

ELETTROTECNICA

HUG - *L'aumento di capacità dei mezzi di trasporto.*

CHIODI - *Le perdite addizionali nei trasformatori a rapporto variabile.*

LUCCHI - *Misure di capacità e smorzamento del galvanometro balistico.*

CALABRESE - *Sulla stabilità delle macchine sincrone.*

ENERGIA ELETTRICA

MOTTA - *L'energia elettrica e i suoi prezzi.*

ALOCCO - *La tecnica della produzione di ioni artificialmente accelerati per le disintegrazioni nucleari.*

MARCELLO - *Sulla progettazione delle traverse fondate su terreni permeabili.*

BORDINI - *Regolazione dei laghi.*

POLETTINI - *Influenza degli squilibri di corrente sul F. D. P. dedotto dal rapporto delle letture di due strumenti wattmetrici con inserzione Aron.*

L'INGEGNERE

VEZZANI - *I trasporti automobilistici e la sistemazione della rete stradale in Italia.*

CHIODI - *Concorso per lo studio di progetti di edifici antisismici a struttura d'acciaio.*

UMILTÀ - *Cementi e agglomerati cementizi.*

CIVICO - *Notizie e commenti di urbanistica.*

L'UNIVERSO

PULLÈ - *Le divisioni territoriali ed amministrative dell'U. R. S. S.*

MORANDINI - *Notizie antropogeografiche sulla val di Fassa.*

GHERLANDINI - *Relazione sui lavori di rilevamento eseguiti per lo studio del piano regolatore di Tripoli.*

SANTI NAVA - *Il viaggio di Sua Maestà in Somalia.*

LIBRI ENTRATI NELLA BIBLIOTECA DELL'ISTITUTO
dal giugno 1934-XII al 31 dicembre 1934-XIII

- SPERANDIO TOMMASO: *Breve compendio dell'arte militare con sentenze et esempi di molti autori* - Tip. A. Pirelli, Venetia 1628. Acquisto.
- SCANO DIONIGI: *Forma Kalaris* - Tip. Soc. Ed. It. Cagliari, 1934 - Dono del sig. generale Clausetti.
- SARTORI UGO: *Trieste 1934-XII - La storia, la vita, il domani* - Stab. Tip. Nazionale, Trieste, 1934-XII - Dono sig. gen. E. Clausetti.
- ALTONI GIOVANNI: *Il soldato* - Tip. Volcmartiman German - Firenze 1604. - Acquisto.
- PORRONI ANNIBALE: *Trattato universale militare moderno* - Tip. F. Nicolini, Venetia 1676 - Acquisto.
- SCHIARINI POMPILIO: *La battaglia di arresto sull'altopiano di Asiago* (collana di monografie storiche sulla guerra 1915-18) - Tip. Regionale, Roma, 1934-XII - Dall'Ufficio Storico Min. Guerra.
- BALDINI ALBERTO: *Con la IV Armata alla prima difesa del Grappa* (collana di monografie storiche sulla guerra (1915-18) - Tip. Regionale, 1934-XII - Dall'Ufficio Storico Min. Guerra.
- FILANGIERI RICCARDO: *Castel dell'Ovo nelle sue più antiche rappresentazioni* (1352-1465) - Tip. A. Nicolini, Napoli, 1934-XII - Dono dell'autore.
- PIERI PIERO: *La crisi militare nel rinascimento* - Napoli, Riccardo Ricciardi, 1934 - Acquisto.
- COEN-CAGLI e BERNARDINI D.: *Notizie sui porti marittimi italiani* - Tip. L. di Pirola G. di Enrico Rubini - Milano 1905 - Acquisto.
- BOLLATI AMBROGIO: *L'ultima guerra dell'Austria-Ungheria 1914-18* - Relazione ufficiale - Poligr. dello Stato, 1934 - Dall'Ufficio Storico del Min. Guerra.
- REDINI ALDERIGO: *L'opera dell'Arma del Genio alla fronte italiana nella guerra mondiale* - Roma, 1934 - Dall'Ufficio Storico Min. Guerra.
- ISPETTORATO GENIO: *Istruzione sui materiali di collegamento per la fanteria - Stazione ottica mod. 33 per fanteria* - Tip. Ist. Poligr. dello Stato, Roma 1934-XII.
- ISPETTORATO DEL GENIO: *Istruzione sui materiali di collegamento per la fanteria - Materiale radiotelegrafico stazione R. F. 1 mod. 33 per fanteria* - Roma, 1934-XII.
- LUSI LUIGI: *Il II Corpo d'Armata in Francia* - 1934-XII - Dono dell'autore.
- GROSSI ENEA: *Eroi e pionieri dell'ala* (dizionario biografico dell'Aeronautica Italiana) - Tip. Arti Graf. F.lli Magnani - Milano 1934 - Acquisto.
- MARINELLI LUDOVICO: *Le forze armate nelle guerre future* - Estratto dalla Rivista « Credere », Bologna, 1934-XII - Dono dell'autore.

- POMARES FRANCESCO: *Li regni di Spagna e di Portogallo* - Sei belle tavole incise in rame, 0,50 × 0,56 - Con dedica all'invitto ed immortale Pio VII - Valenza, 1818 - Proveniente dagli Archivi dell'ex Museo del Genio Militare.
- PIAZZA CARLO MARIA: *Conferenza tenuta in seguito al raid in aeroplano da Bologna a Venezia e nella guerra di Libia 1911-12* - Dattilografato - Dono della famiglia Piazza.
- DEL VECCHIO B.: *Le sièges de Rome* - Recit. historique - Tip. Vancy Genève, 1849 - Acquisto.
- ACCIAIOLI VINCENZO, ROSSI G. G., SEGNI BERNARDO, SASSETTI FILIPPO e ALBIZZI ANTONIO: *Vite di uomini d'arme e d'affari del sec. XVI narrate da contemporanei* - Tip. Barbera - Firenze 1866 - Acquisto.
- ZAMBONI CAMILLO: *Cronaca del Castello di Minerbio* - Tip. Ditta Sani, Bologna, 1855 - Acquisto.
- CALZECCHI ONESTI CARLO: *Il Castello visconteo di Pavia* - Tip. Editr. Romana, Roma - 1934 - Edito per conto dell'Istituto Architettura Militare Italiana.
- TROILI GIULIO detto PARADOSSO: *Paradossi per praticare la prospettiva senza saperla* - Tip. Graf. Longhi - Bologna 1683 - Acquisto.
- BORRONI BARTOLOMEO: *Storia geografica-politica dei Paesi Bassi - Dalla loro origine all'anno 1790 inclusi* - Acquisto.
- BONTEMPELLI MASSIMO: *Noi gli Aria - Interpretazioni sud americane* - Tip. Filippini, Roma, 1934-XII - Dono della casa Editrice.
- GUGLIELMOTTI ALBERTO: *I bastioni di Antonio da San Gallo disegnati sul terreno per fortificare e ingrandire Civitavecchia l'anno 1515* - Tip. Belle Arti, Roma 1860 - Acquisto.
- CHIERICI GINO: *Castel del Monte secolo XIII* - Fasc. I: dei « Monumenti italiani », rilievi raccolti a cura della Reale Accademia d'Italia - Libreria dello Stato, Roma 1934. Acquisto.
- CESCHI CARLO: *Il Castello di Oria e il suo restauro* - Tip. Cressati, Bari 1934. Dono del Comm. Martini Carissimi.
- CORDIGNANO P. FULVIO: *L'Albania attraverso l'opera e gli scritti di un grande missionario italiano, il P. Domenico Pasi (1847-1914)* - Tip. Istit. per l'Europa centrale, Roma 1933. Acquisto.
- PALLOTTA DESIDERIO: *Il Castello di Caldarola* - Tip. Fililfo, Tolentino 1934. Dono della famiglia Pallotta.
- MONTÙ CARLO: *Storia dell'Artiglieria italiana, dalle origini al 1815* - Edita dalla Rivista Artiglieria e Genio, Roma 1934. Acquisto.
- VENTURINI DOMENICO: *Dante Alighieri e Benito Mussolini* - Casa Edit. « Nuova Italia », Roma 1934. Acquisto.
- FABRI OTTAVIO: *L'uso della squadra mobile con la quale per teorica et per pratica si misura geometricamente ogni distanza ecc.* - Tip. F. Barilletti, Venezia 1598. Acquisto.
- CHODZKO LIONARDO: *Relazione storica, politica, legislativa, scientifica, letteraria della Pollonia* - Tip. G. P. Pozzolini e C., Livorno 1831. Acquisto.

- CORNA ANDREA: *Castello e Rocche del Piacentino* - Tip. Unione Piacentina. Piacenza 1913. Acquisto.
- GELOSO CARLO: *La 65^a Divisione* (collana di monografie storiche sulla guerra 1915-1918) - Tipogr. Regionale, Roma, 1934-XII - Dall'Ufficio Storico Min. Guerra.
- PORTA GIUSEPPE: *Con l'82^o Fanteria sul Piave* (Collana di monografie storiche sulla guerra 1915-1918) - Tipogr. Regionale, Roma, 1934-XII - Dall'Ufficio storico Minist. Guerra.
- MAZZETTI OTTORINO: *Dal piede delle mura di Col di Lana (giugno 1915-aprile 1916)* (Collana di monografie storiche sulla guerra 1915-18) - Tipogr. Regionale, Roma, 1934-XII - Dall'Ufficio storico Minist. Guerra.
- FERRETTI FRANCESCO: *Diporti notturni* - Tip. F. Salvioni, Ancona 1580 - Acquisto.
- MONTROSYER EUGÈNE: *Les peintres militaires* - Tip. H. Lannette, 1881 - Acquisto.
- SPACCARELLI ATTILIO: *L'isolamento della Mole Adriana* - Tip. Arti Graf. Tumminelli, Roma, 1934 - Dono sig. gen. Clausetti.
- N. N.: *Statuto fondamentale del Circolo militare dei zappatori della Civica Romana* - Stamperia della R. C. A., Roma, 1849 - Acquisto.
- QUAZZA ROMOLO: *Mantova attraverso i secoli* - Tip. « La Voce di Mantova », Mantova, 1933-XI - Dono del Municipio di Mantova.
- PAGANO F. MARIA: *Istruzione sulla fortificazione di campagna e risultamenti di teoria e di espeirenza applicabili alla pratica delle costruzioni* - Reale Tip. Militare - Napoli 1841 - Acquisto.
- HERTTENSTEIN: *Cahiers de Mathématique a l'usage de Messieurs les Officiers de l'Ecole Royale d'artillerie de Strasbourg* - Tip. Doulssechu, Strasbourg, 1737 - Acquisto.
- RICCI ANTONIO: *Memorie storiche del Castello e Comune di Carmignano* - Tip. S. Belli, Prato, 1896 - Acquisto.
- N. N.: *Guida della Esposizione Aeronautica Italiana* - Tip. Bestetti, Milano, 1934 - Dono del sig. gen. Enrico Clausetti.
- N. N.: *Saggio di una istruzione per la manovra e costruzione de' ponti militari e passaggio de' fiumi* - Ponti e Castelli, Napoli, 1839 - Acquisto.
- VARI: *Abrégé chronologique de l'histoire de Espagne et de Portugal* - Tip. Herissant, Paris, 1765 - Acquisto.
- H. MALOREY: *Du vieux tours aux Chateaux de la Loire* - Tip. H. Malorey, Paris, 1924 - Acquisto.
- Archivio Storico per la Calabria e la Lucania* - Fasc. IV del 1933 - Acquisto.
- FRANCIOSI PIETRO: *Raccolta di documenti inediti riferentisi ai primi volontari Sanmarinesi che presero parte alla guerra del 1848-49* - Tip. N. Zanichelli, Bologna, 1934 - Dono dell'Autore.
- PIROLI DANTE: *Origine, struttura e vicende geologiche del Monte Titano* - Arti Graf. S. Marino, 1934 - Dono del sig. gen. Clausetti.
- GROSSO MARIO: *Cronologia delle Colonie Italiane* - Edit. Col-Ital., Roma. 1934 - Dono del sig. gen. Clausetti.
- MARINELLI LUDOVICO: *Castelli Romagnoli scomparsi* - Stab. Tip. Riuniti, Bologna 1933 - Dono dell'Autore.

- CONTINI L.: *L'Aviazione Italiana in guerra* - Edit. O. Marangoni, Milano - Dono della Signora Timina Caproni-Guasti.
- SAVERIO LAREDO DE MENDOZA: *Gabriele d'Annunzio Aviatore di Guerra - Documenti e testimonianze* - Impresa Editoriale Italiana, Milano, 1931 - Dono della Signora Timina Caproni-Guasti.
- MATTIOLI GUIDO: *Renato Donati, lo scalatore della 'stratosfera* - Editrice l'Aviazione, Roma - Dono della Sig.a Timina Caproni-Guasti.
- ARMANI ARMANDO: *Ex alto ad signum - Aneddoti ed episodi di bombardamenti aerei 1915-1918* - Tipografia del Senato, Roma - Dono della Sig.a Timina Caproni-Guasti.
- BARBERO T. L.: *I cento aeroplani Caproni 1909-1930* - Edizioni Aeronautica - Riv. Mensile Internazionale illustrata, Milano - Dono della Sig.a Timina Caproni-Guasti.
- CAPRONI: *Aeroplani Caproni* - Stamperia e Tipografia Industriale Solferino, Milano - Dono della Sig.a Timina Caproni-Guasti.
- *Esposizione dell'Aeronautica Italiana* - Giugno-Ottobre XII - Catalogo ufficiale - Dono della Sig.a Timina Caproni-Guasti.
- AUTORI VARI: *Gli uomini illustri di Macerata* - Numero unico in occasione delle celebrazioni marchigiane di agosto-settembre 1934-XII - Dono del sig. Giovanni Spadoni, Bibliotecario della Biblioteca Mozzi-Borsetti di Macerata.
- MUSSOLINI BENITO: *Scritti e Discorsi dal 1927 al 1928* - Tip. Ulrico Hoepli, Milano, 1934 - Acquisto.
- Id. id.: *Scritti e Discorsi dal 1925 al 1926* - Tip. Ulrico Hoepli, Milano, 1934 - Acquisto.
- GALASSINI ADOLFO: *A Pietro Rovetti - vittima del dovere* (25° anniversario della morte) - Tip. Bassi e Nepoti, Modena, 1934 - Dono della Famiglia Rovetti.
- N. N.: *Anciens monuments de l'Europe, chateaux, demeures feodales, forteresses, citadelles, ruines historiques etc.* - Tip. Renault et C., Paris - Acquisto.
- PANTANELLI ANTONIO: *Francesco Di Giorgio Martini, pittore, scultore e architetto Senese del Secolo XV* - Tip. Ignazio Cati, Siena, 1870 - Acquisto.
- GOVONI PIETRO: *L'origine del Danubio ecc.* (40 figure di città fortificate) - Tip. Gioffredo Longhi, Bologna, 1685 - Acquisto.
- N. N.: *Historia delle campagne imperiali* - Tip. Stefano Curti, Venezia, 1697 -
- MARINELLI LUDOVICO: *Le drappelle al 6° Reggimento Genio* - Tip. Azzoguidi, Bologna, 1934-XIII - Dono dell'Autore.
- N. N.: *Il telegrafo, ossia descrizione della macchina nuovamente ritrovata in Parigi per trasmettere in brevissimo tempo a grandi distanze qualunque notizia* - Tip. Baumeister, Vienna, 1794 - Acquisto.
- LABO MARIO: *Biblioteca d'arte illustrata - Giovambattista Castello* - Tip. Soc. Edit. d'Arte illustrata, Roma, 1920 - Acquisto.
- BRUZZO CARLO: *Capitolato, contratti e ordinamento dei lavori per la costruzione delle nuove mura di Genova nel 1630-32* - Tip. Don Bosco, Genova, 1934-XII - Dono dell'Autore.

- GIGLIOLI GIULIO QUIRINO: *La Reale Insigne Accademia di S. Luca nella inaugurazione della sua nuova sede* - A. 934-XII - Tip. Castaldi, Roma, 1934 - Dono del sig. gen. Clausetti.
- N. N.: *Atti del I Congresso Regionale Ligure di Ingegneria, Architettura e Costruzioni civili, navali e meccaniche in Genova* - Tip. F.lli Cabella, Genova, 1902 - Dono dell'Editore.
- N. N.: *Piano Regolatore del Foro Mussolini* - Tip. Off. Graf. Mantero, Tivoli, 1934 - Dono della Tipografia Mantero.
- MINISTERO GUERRA: *Prontuario pel pagamento delle competenze al netto spettanti agli Ufficiali di tutte le armi e corpi dal 16-4-1934-XII* - Dal Ministero Guerra, Ufficio Pubblicazioni.
- N. N.: *Geometria e fortificazione militare (1700?)* - Acquisto.
- MOISÈ FILIPPO: *Storia dei dominii stranieri in Italia dalla caduta dell'Impero Romano in Occidente fino ai nostri giorni* - Voll. 5 - Tip. Batelli e C., Firenze, 1839 - Acquisto.
- GEROLA GIUSEPPE: *Le fortificazioni di Napoli di Romania* - Tip. Ist. Arti Graf. Bergamo, 1934-XII - Dono dell'Autore.
- MARINELLI LUDOVICO: *La Rocca di Brisighella* - Bologna, 1934-XII - Dono dell'Autore.
- ACCADEMIA S. LUCA: *Atti e memorie della R. Accademia di S. Luca* (Voll. 4) - Tip. Edit. Romana, Roma, 1913-14-15-16. - Dono del sig. gen. Clausetti.
- SAVORNANO GIOVANNI: *Raccolta di diverse composizioni sopra le vittorie acquistate in Fiandra dal serenissimo Alessandro Farnese Duca di Parma et di Piacenza etc.* - Tip. Erasmo Viotto, Parma, 1586 - Acquisto.
- MARESCIALLO DI MONTLUC: *La Guerra di Siena* - Tip. Lumachi, Firenze, 1906 - Acquisto.
- RONDONI G.: *Arte Storia nel Convento e Chiesa de' SS. Jacopo e Lucia di S. Miniato al Tedesco* - Tip. Giovannelli, Castelfiorentino, 1904 - Acquisto.
- RONDONI G.: *Uno sguardo alla Rocca ed alla storia di S. Miniato al Tedesco* - Tip. Giovannelli, Castelfiorentino, 1904 - Acquisto.
- ORSINI UGO: *Apologia della Rivoluzione Fascista* - Tip. Mantero, Tivoli 1934 - Acquisto.
- VALORI ALDO: *Il Leone del « Battaglione Nero » (Pietro Toselli)* - Tip. Ardita, Roma, XIII - Dono del sig. gen. Enrico Clausetti.
- CAPORIILLI PIETRO: *Baracca - Memorie di guerra aerea* - Tip. Mantero, Tivoli, 1934-XIII - Dono del sig. gen. Enrico Clausetti.
- ERNESTO CORDELLA: *L'artiglieria della Brigata Albertone ad Adua (1° marzo 1896)* - Roma, Sindacato Italiano Arti Grafiche - Dono del sig. gen. Clausetti.
- ERNESTO CORDELLA: *Verso l'Elila* - Roma, Istit. Poligraf. dello Stato, 1931-IX - Dono del sig. gen. Clausetti.
- ORESTE FERDINANDO TENCAJOLI: *Un eroe del Col di Lana - Rodolfo Grimaldi-Casta* - Livorno, Off. Graf. G. Chiappini, 1935-XIII - Dono del sig. gen. Clausetti.

- DOMENICO CASIMIRO PROMIS: *Monete ossidionali del Piemonte, battute durante gli assedi delle città di Nizza, 1533; Vercelli, 1617 e 1638; Casale, 1628 e 1630; Cuneo, 1611; Alessandria 1746* - Torino, Librer. Antiquaria Patristica, 1903 - Acquisto.
- GIACOMO LOMBROSO: *Vite dei Primarii Generali ed Ufficiali italiani che si distinsero nelle guerre napoleoniche dal 1796 al 1813* - Milano, 1843, Borroni e Scotti Tip. - Acquisto.
- FABRIZIO PINTO: *Salerno assediata dai Francesi* - Napoli, 1653, Luc'Antonio di Fusco, Tip. - Acquisto.
- GEREMIA CHINALI: *Il Castello di Caprese e Michelangelo Buonarroti* - Arezzo, Stab. Tip. Bellotti - Acquisto.
- GIUSEPPE MARIA BONOMI: *Il Castello di Cavernago - I Conti Martinengo Col-leoni* - Bergamo, Stab. F.lli Bolis, 1884 - Acquisto.
- LÉON HEUZEY: *Les opérations militaires de Jules César* - Paris, Librairie Ha-chette, 1886 - Acquisto.
- BRUNO MARIA APOLLONI: *Opere architettoniche di Michelangelo a Firenze - II Fascicolo su I Monumenti Italiani - Rilievi a cura della Reale Accademia d'Italia* - Roma, 1934-XIII, Libreria dello Stato - Acquisto.
- ORESTE TARQUINIO LOCCHI: *La Provincia di Pesaro e Urbino* - Roma, Edizioni G. LUIGI CERCHIARI: *Terracina e il Circeo* - Edizioni Latina Gens, Roma, 1934-XIII - Dono del sig. T. Locchi.

Riviste e Periodici vari (Biblioteca dell'Istituto).

- Le Vie d'Italia e del Mondo* (abbonamento).
- Augustea* (abbonamento).
- Rassegna e Architettura* (abbonamento).
- Latina Gens* (abbonamento).
- Rivista « Artiglieria e Genio »* (cambio).
- Rivista « Roma »* (abbonamento).
- Rivista « Esercito e Nazione »* (cambio).
- Bollettino dell'Ufficio Storico* (cambio).
- Minerva* (abbonamento).
- Rivista Marittima* (cambio).
- L'Ordine Corporativo* (omaggio).
- Il Secolo Fascista* (abbonamento).
- Archivio Storico per la Calabria e la Lucania* - Fasc. I e II 1934 (cambio).
- Italia Fascista* (abbonamento).
- Carnet de la Fourragère* (Bruxelles) - Luglio (cambio).
- Bullettino Senese* (cambio).
- Bollettino radiotelegrafico del R. Esercito* (cambio).
- Quaderni di Segnalazione* (omaggio).
- Rivista di Commissariato e dei Servizi amministrativi militari* (cambio).
- Hüdtörtenelmi Körleveníék* (Budapest) - Fascicoli II e IV, 1934 (cambio).

NECROLOGIO

Il giorno 26 agosto u. s. decedeva in Camerano il Comm. **Desiderio Pallotta Conte della Torre del Parco**, ten. col. di cavalleria in congedo. Si è spento con lui non solo una nobile figura di cittadino e di soldato, ma anche un intelligente amatore di architettura militare. Proprietario del Castello Pallotta di Caldarola (Macerata) dedicò al restauro ed alla resurrezione di questo antico monumento anni di studi severi e di appassionato lavoro con vera competenza e con aristocratico disinteresse, giacchè egli sempre provvide a tutto, completamente a sue spese, senza chiedere mai alcun concorso finanziario da parte degli enti che pure dovevano avere a cuore il vetusto castello. Per completare le sue cognizioni di architettura militare visitò e studiò molti castelli di Provenza, della Val d'Aosta e di varie parti d'Italia; nè mancò d'altra parte di tenersi al corrente di tutto quanto si faceva in Italia per la conservazione dei monumenti e per i progressi della storia dell'arte, onde spesso portò il suo fattivo contributo nelle Commissioni di cui fu membro e nelle molte Associazioni ed Enti culturali cui apparteneva, fra cui l'Istituto di Architettura militare.

L'Istituto Storico e di cultura dell'Arma del Genio ha perciò appreso con vivo dispiacere la notizia della Sua dipartita ed invia alla vedova N. D. Antonietta dei Conti Bosdari ed alla famiglia le più vive condoglianze.

Il 17 dicembre u. s. moriva in Piverno (Aosta) più che novantenne, il tenente Generale del Genio **Finardi nob. Zaccaria**.

Nato nel 1843, nel 1859 si arruolò e combattè volontario nel 3° Regg. Cacciatori delle Alpi, e nel 1860 nel 2° Battaglione Bersaglieri dell'Esercito Meridionale.

Nel 1862 entrava nell'Accademia Militare di Torino, uscendone nell'anno successivo sottotenente del Genio. Indi frequentò con esito brillante la scuola di guerra, aprendosi così la via maestra dello Stato Maggiore; appassionato cultore però dell'ingegneria militare, preferì rimanere nell'arma del genio, ove trovò un campo più idoneo per espli-

care le sue attitudini essenzialmente tecniche, in modo da riuscire uno degli ufficiali più colti e studiosi che abbia avuto l'arma del Genio.

Gl'incarichi speciali prima dell'insegnamento all'Accademia ed alla Scuola d'Applicazione d'Artiglieria e Genio, poi della direzione delle Officine del Genio a Pavia, indi a Firenze quale Comandante del Reggimento Telegrafisti, allora centro di studi ed esperienze per le varie applicazioni scientifiche all'arte militare, dimostrano in quale considerazione fosse ritenuta la sua non comune cultura.


Promosso maggior generale, nell'ottobre del 1901, fu nominato Comandante del Genio militare di Torino, carica che mantenne fino al 1904, anno in cui divenne Ispettore delle Truppe dell'Arma del Genio.

Fu collocato in p. a. nel 1905 ed a riposo nel 1909.

Era decorato di molte onorificenze cavalleresche, nonchè della medaglia della Campagna d'Indipendenza d'Italia con le fascette delle Campagne del 1859-60-61 e 1866, nonchè della « Medaille militaire » francese, quale superstita della campagna di guerra del 1859.

Egli fu, oltre che un vero soldato, anche un ottimo maestro; molti dei suoi vecchi allievi lo hanno già preceduto nel regno delle ombre e del mistero, ma quelli che restano, ad onta del lungo tempo trascorso dai giorni lieti dello studio e della giovinezza, lo ricordano ancora con affetto e rivolgono oggi alla Sua memoria un pensiero riconoscente e devoto.

Generale Finardi, a noi!



ATTI RELATIVI ALLA COSTITUZIONE ED AL FUNZIONAMENTO DELL'ISTITUTO

**R. DECRETO col quale è costituito in Roma l'Istituto Storico
e di Cultura dell'arma del genio (1)**

VITTORIO EMANUELE III

**PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE
RE D'ITALIA.**

Visto il R. Decreto 5 febbraio 1911, col quale fu costituito in Roma il Museo storico dell'arma del genio.

Ritenuto che l'efficace sviluppo assunto in questi ultimi anni dal Museo suddetto, dopo la creazione nel suo seno dell'Istituto di architettura militare, rende opportuno una migliore e più utile sua sistemazione;

Sulla proposta del Capo del Governo, Primo Ministro segretario di Stato e Ministro segretario di Stato per gli affari della guerra:

Abbiamo decretato e decretiamo:

Articolo unico.

In sostituzione del Museo storico del genio è costituito in Roma un Istituto storico e di cultura dell'arma del genio, il quale sarà retto da apposito statuto, visto, d'ordine Nostro, dal Ministro segretario di Stato per la guerra.

Al predetto Istituto, oltre alle mansioni già spettanti al Museo del genio in base al R. Decreto 5 febbraio 1911, sono affidati anche i compiti seguenti:

(1) Pubblicato nella dispensa n. 52 del Giornale militare ufficiale del 1934-XII (Circolare n. 686).

a) provvedere alla raccolta, custodia e messa in valore di tutta la documentazione relativa alla Storia dell'arma del genio e dell'architettura militare;

b) funzionare da centro di cultura storica e tecnica sia per gli ufficiali della detta arma che per tutti gli studiosi in genere di discipline affini alla tecnica militare;

c) funzionare da organo di propaganda di carattere tecnico militare per le scolaresche e per le organizzazioni culturali giovanili create dal Regime.

Il predetto Nostro Ministro è incaricato della esecuzione del presente decreto, che sarà registrato alla Corte dei conti.

Dato a S. Rossore, addì 28 giugno 1934. Anno XII.

Firmato: VITTORIO EMANUELE

Contrassegnato: MUSSOLINI

Registrato alla Corte dei conti, addì 25 agosto 1934-XII

Guerra, Registro n. 22, foglio n. 27. — CAVALLARI.

DECRETO MINISTERIALE che approva lo Statuto dell'Istituto Storico e di Cultura dell'arma del genio ⁽¹⁾

IL CAPO DEL GOVERNO

PRIMO MINISTRO SEGRETARIO DI STATO

E MINISTRO SEGRETARIO DI STATO PER LA GUERRA

Visto il R. decreto 28 giugno 1934 col quale è stato creato l'« Istituto Storico e di Cultura dell'arma del genio »;

D e c r e t a:

Art. 1.

E' approvato l'annesso statuto dell'« Istituto Storico e di Cultura dell'arma del genio », in esecuzione di quanto prescrive il R. decreto sopracitato.

(1) Pubblicato nella dispensa n. 52 del Giornale militare ufficiale del 1934-XII (Circolare n. 687).

Il presente decreto sarà comunicato alla Corte dei conti per la registrazione.

Dato a Roma, li 4 luglio 1934-XII.

p. *Il Ministro*

IL SOTTOSECRETARIO

F.to: BAISTROCCHI

Registrato alla Corte dei conti, addì 25 agosto 1934-XII

Guera, Registro n. 22, foglio n. 28. — CAVALLARI.

STATUTO dell'Istituto Storico e di Cultura dell'arma del genio

Art. 1.

L'Istituto Storico e di Cultura dell'arma del genio ha sede in Roma in un fabbricato demaniale sito nel Parco della Vittoria (Monte Mario) e dipende dal Ministero della guerra e per esso dall'Ispettorato del genio.

Sono suoi fini:

1. - Raccogliere e custodire:
 - a) tutta la documentazione relativa alla storia dell'arma del genio, dell'architettura militare e degli architetti militari;
 - b) i cimeli ed i ricordi delle più nobili gesta dell'arma, sia in pace che in guerra.
2. - Preparare ed ordinatamente esporre al pubblico rappresentazioni plastiche ed iconografiche delle maggiori manifestazioni (di carattere non riservato) dell'attività dell'arma del genio, perchè servano come utile propaganda e meta di visite istruttive specialmente da parte delle scolaresche e delle organizzazioni culturali giovanili create dal Regime.
3. - Provvedere alla pubblicazione di un notiziario che dia conto dell'attività dell'Istituto.
4. - Cooperare alla divulgazione degli studi di architettura militare.

Art. 2.

Il funzionamento dell'Istituto è disciplinato da un regolamento interno, approvato dal Ministero della guerra.

Art. 3.

Sovrintende all'Istituto un direttore, scelto fra gli ufficiali generali del genio in congedo. Egli è coadiuvato da un vice direttore e da un ragioniere del genio.

Sono tutti nominati dal Ministero della guerra su proposta dell'Ispettorato del genio.

Art. 4.

Il direttore è coadiuvato da una consulta di 6 consultori nominati dal Ministero della guerra su proposta dell'Ispettorato del genio e scelti quattro fra ufficiali generali e superiori del genio, sia in attività di servizio che in congedo, e due fra personalità note per i loro studi nel campo della storia, dell'architettura e dell'ingegneria, questi ultimi saranno designati dai rispettivi sindacati a richiesta del Ministero della guerra.

Art. 5.

Per la manutenzione dei locali e per le spese varie da sostenere per il funzionamento e per l'incremento dell'Istituto è fatta una assegnazione annua dal Ministero della guerra, sulla quale il direttore domanda le anticipazioni al Ministero stesso e su di esse rende conto giusta le norme sancite dalla legge e dal regolamento di contabilità generale dello Stato.

Art. 6.

Per la gestione del materiale di dotazione dell'Istituto saranno in massimo osservate le norme che regolano il servizio e la contabilità delle biblioteche militari di presidio.

Art. 7.

Ai servizi di vigilanza, di pulizia e di custodia dell'Istituto sarà provveduto con personale operaio dall'Ufficio fortificazioni di Roma.

Roma, addì 4 luglio 1934-XII.

p. Il Ministro

IL SOTTOSEGRETARIO

F.to: BAISTROCCHI

Nomina del personale dirigente dell'Istituto storico e di cultura dell'Arma del Genio.

Con dispaccio N. 22049 in data 17 settembre 1934-XII il Ministero della Guerra (Gabinetto), su proposta dell'Ispettorato del Genio determinava che il generale di brigata della riserva *Clausetti* Comm. Enrico venisse nominato direttore dell'istituto storico e di cultura dell'arma del genio, e fosse coadiuvato dal Tenente Colonnello del genio *Caniglia* Cav. Vincenzo, quale vice-direttore, e dal ragioniere geometra principale del genio *Battilossi* cav. Fausto.

DECRETO di nomina della Consulta dell'Istituto storico e di cultura dell'Arma del Genio.

IL CAPO DEL GOVERNO

PRIMO MINISTRO SEGRETARIO DI STATO

MINISTRO SEGRETARIO DI STATO PER LA GUERRA

Visto il R. Decreto 28 giugno 1934 col quale venne costituito in Roma l'Istituto storico e di cultura dell'arma del genio;

Visto l'art. 4 dello statuto dell'ente suddetto, approvato con decreto ministeriale 28 giugno 1934;

Viste le designazioni fatte dal sindacato nazionale fascista ingegneri con lettera 5 novembre 1934, n. 13168;

Decreta:

A comporre la consulta prevista dall'art. 4 dello statuto dell'Istituto storico e di cultura dell'arma del genio, approvato con decreto ministeriale 28 giugno 1934, sono nominati i seguenti membri:

S. E. il Generale di corpo d'armata nella riserva *Maggiorotti* gr. uff. ing. Leone Andrea;

S. E. il prof. *Giovannoni* gr. uff. arch. Gustavo Accademico d'Italia;

il maggior generale in p. a. *Puglieschi* comm. ing. Ubaldo;

il prof. *Stellingwerff* dott. ing. Giuseppe;

il ten. colonnello del genio in s. p. e. *Gatta* cav. Federico;

il maggiore del genio in s. p. e. *D'Amico* cav. Quirico Alfredo.

Il presente decreto sarà comunicato alla Corte dei Conti per la registrazione.

Roma, 26 novembre 1934-XIII.

p. Il Ministro: BAISTROCCHI.

Registrato alla Corte dei conti, addì 6 dicembre 1934-XIII, Registro N. 30 Guerra, foglio N. 48. - *Cavallari*.

G. M. - Dispensa 73 - Circolare 967.

Verbale della Sedute inaugurali della Consulta.

Il giorno 11 gennaio del 1935-XIII nella biblioteca dell'Ispettorato del Genio si è riunita per la prima volta la Consulta dell'Istituto col seguente ordine del giorno:

1. Insediamento della Consulta da parte di S. E. l'Ispettore.
2. Relazione del Direttore sul funzionamento dell'Istituto.
3. Nuova sede.
4. Eventuali rapporti con l'Ispettorato dell'istruzione pre e post-militare.
5. Pubblicazioni e propaganda.
6. Designazione di consultori per speciali incarichi.
7. Comunicazioni varie.

La seduta è aperta alle ore 16,20.

Sono presenti il direttore dell'Istituto, Generale di brigata *Clau-setti* Comm. Enrico e tutti i membri della consulta nelle persone delle LL. EE. il Generale *Maggiorotti* grand'uff. Leone Andrea e Prof. Ing. *Giovannoni* grand'uff. Gustavo, accademico d'Italia; del maggiore generale *Puglieschi* Comm. Ubaldo, del Prof. *Stellingwerff* dott. ing. Giuseppe, del ten. col. del genio in s. p. e. *Gatta* cav. Federico, del maggiore del genio in s. p. e. *D'Amico* cav. Quirico Alfredo.

Presenziano alla seduta: S. E. il Generale di Corpo d'Armata *Giuliano* grand'uff. *Arturo*, ispettore dell'arma del genio ed il Generale di brigata *Dall'Ora* comm. *Giuseppe*, direttore generale del Genio al Ministero della Guerra.

Funge da segretario il maggiore *D'Amico*.

S. E. l'Ispettore prende per il primo la parola, dicendosi lieto di poter insediare la consulta dell'Istituto, giacchè è questo il primo segno tangibile del funzionamento di questo Ente da lui voluto per poter meglio estendere e potenziare l'opera appassionata e feconda svolta per lunghi anni dal compianto Generale Borgatti, geniale fondatore del Museo Storico dell'Arma e quindi cooperatore con S. E. il Generale Maggiorotti in quell'Istituto di Architettura militare italiana che fu una nobile emanazione del Museo stesso. Illustra poscia le ragioni che l'indussero alla istituzione di questo nuovo Ente e ne passa in rassegna i compiti indicati all'art. 1 dello Statuto. Dopo di che, rivolto un saluto al Direttore ed ai Consultori ed espressa la sua piena fiducia nell'avvenire dell'Istituto, dichiara aperta la seduta, affidandone la presidenza al Generale Clausetti.

Questi, ringraziato S. E. l'Ispettore del suo augurio e della sua fiducia, riassume tutta l'opera svolta dal Museo del Genio dal suo forzato allontanamento da Castel S. Angelo fino ad oggi, attraverso i giorni del trasferimento, e nelle fasi della sua trasformazione, mettendo poscia in evidenza quanto si sta ora facendo perchè l'Istituto possa trovarsi completamente in ordine quando dovrà trasferirsi nella sua nuova grande sede a Monte Mario. Infine, traducendo in cifre, affinchè sia più comprensibile, una delle parti più cospicue dell'attività del Museo prima e dell'Istituto poi, espone i seguenti dati relativi alla consistenza ed allo sviluppo della suppellettile scientifica:

— Stampe catalogate e schedate N. 1737, di cui 383 nel 1934; fotografie N. 5391 delle quali 1259 raccolte nel 1934; circa 5000 negative e 1500 diapositive per conferenze; libri esistenti in biblioteca 5350, di cui 180 entrati nel 1934; disegni di opere di fortificazione e fabbricati militari: 2000 già riveduti, catalogati e schedati su 6000 esistenti — Schedario Generale: n. 10858 schede, di cui 1461 compilate nel 1934 — Schedario degli ingegneri militari: n. 1167 schede, di cui 167 nel 1934 — Ritratti di ingegneri militari n. 66.

Richiama l'attenzione della Consulta sulla peculiare importanza nei riguardi tecnici e storici di alcuni elementi delle raccolte iconografiche e grafiche, e ne mostra alcuni esempi.

Sull'argomento della nuova Sede prende la parola il Gen. Dall'Ora che riferisce sul progetto già compilato, nonchè sulle pratiche relative alla sua costruzione, rammentando come il progetto stesso

ha già ricevuta l'approvazione di S. E. il Capo del Governo. Riferisce anche intorno alle critiche fatte dalla Commissione del Governatorato a questo progetto e sulle obiezioni che si possono muovere a queste critiche.

Su questo argomento prende poscia la parola S. E. Giovannoni, che, quale facente parte della Commissione del Governatorato, dà chiarimenti intorno alle critiche fatte al progetto: egli, pur non nascondendosi le difficoltà che presenta la soluzione del problema, afferma che una conveniente soluzione possa trovarsi ed espone alcune sue idee al riguardo.

Chiude il dibattito S. E. l'Ispettore, il quale fa voti perchè, superandosi ogni irrigidimento da ciascuna delle parti, si possa addivenire presto alla costruzione del nuovo fabbricato, già formalmente approvata dal Capo del Governo; e si augura che i rappresentanti del Governatorato e quelli del Ministero della Guerra possano presto prendere contatti per trovare una soluzione pratica e sollecita.

Passandosi all'argomento degli eventuali rapporti con l'Ispettorato dell'Istruzione pre e post-militare, S. E. l'Ispettore fa presente che il Genio è stato in questo un precursore e quindi è ben lieto di vedere come lo Statuto dell'Istituto metta questo in condizioni di poter cooperare con l'ora istituito Ispettorato dell'istruzione pre e post-militare e dà incarico al Direttore di provvedere a quanto può occorrere, per addivenire ad utili eventuali contatti con tale Ispettorato.

Sul quinto argomento dell'ordine del giorno prende la parola il Gen. Clausetti, accennando a quanto fu già fatto dall'Istituto di Architettura militare con la pubblicazione dei suoi « *Atti* » ed a quello che a proposito di propaganda di studi di architettura militare, si propone di fare il nuovo Istituto a mezzo del suo « *Bollettino* ». Riferisce quindi sui contatti presi con il Ministero dell'Educazione Nazionale ed alcune Sovraintendenze ai monumenti per la salvaguardia di antiche porte e di antiche torri, nonchè delle trattative in corso col Comune di Macerata per commemorare Pompeo e Pietro Paolo Floriani nel 1938, e per indire in quello stesso anno un congresso di cultori di architettura militare. Per l'ulteriore svolgimento di queste trattative egli chiede ed ottiene il pieno consenso della Consulta.

Successivamente, su proposta dell'ing. Stellingwerff, la Consulta approva pure che in occasione della Commemorazione di illustri piemontesi, che avranno luogo nell'autunno di quest'anno, sia compreso anche qualche ingegnere militare e delega il proponente a prendere accordi preliminari con la Confederazione degli Artisti e Professionisti.

S. E. Giovannoni richiama l'attenzione della Consulta sulle cattive condizioni in cui è mantenuta la darsena di Civitavecchia ed esprime l'avviso che l'Istituto si faccia parte diligente presso il competente Ministero per porre riparo agli inconvenienti. In quanto alle commemorazioni egli è del parere che una stessa personalità dovrebbe essere ricordata da uno stesso oratore sotto tutti i diversi aspetti delle sue attività.

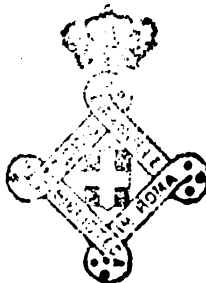
L'ing. Stellingwerff comunica che si propone di condurre gli studenti del Corso superiore stradale a visitare, per scopo anche di propaganda, le raccolte scientifiche dell'Istituto.

Nei riguardi della designazione di consultori per incarichi speciali la Consulta è d'accordo nel pregare S. E. il Generale Maggiorotti, che ha acquisite tante benemeritenze con la compilazione degli « *Atti* » del già Istituto di architettura militare, di voler dare l'opera sua per la Direzione del « *Bollettino* » con il concorso del ten. col. Gatta e del maggiore D'Amico, di incaricare l'ing. Stellingwerff per gli eventuali contatti con i Sindacati, Confederazioni e Corporazioni, e di affidare al maggiore D'Amico, in prosecuzione dell'opera già da lui iniziata, il riordinamento dell'archivio storico dell'Istituto (documenti e disegni).

Sull'ultimo articolo dell'ordine del giorno, Comunicazioni varie, la Consulta, in seguito ad analoga richiesta del Direttore, decide che non sieno più concesse (come già faceva l'Istituto di Architettura militare) denominazioni di Soci, ma che a personalità note per serietà di studi e di propositi possa concedersi la qualifica di corrispondenti per la collaborazione del *Bollettino*, senza però alcun impegno circa l'eventuale pubblicazione di loro lavori, per i quali non è concessa alcuna retribuzione pecuniaria.

Il Direttore propone infine che sia assegnato all'Istituto un motto araldico: la Consulta approva ed i consultori prendono l'impegno di studiare ognuno per proprio conto un motto da proporre all'approvazione di S. E. l'Ispettore dell'Arma.

Alle 17,30 la seduta è tolta previo un saluto di S. E. l'Ispettore ed il suo vivo augurio per la pronta risoluzione della questione della nuova Sede, senza la quale, ad onta di tutte le buone volontà e di tutti gli sforzi, l'Istituto non potrà mai svolgere la sua azione ed assolvere in pieno le sue funzioni.



703

~~Armadio 7. 57~~
~~Scaffale~~
~~Gl. d'ordine~~ *Att. Acc. 1424*

Supplemento al N. 1

Marzo 1935 - XIII



BOLLETTINO

DELL'ISTITUTO STORICO E DI CULTURA
DELL'ARMA DEL GENIO

ENRICO CLAUSETTI

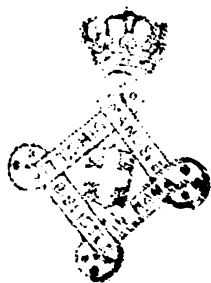


GIULIO CESARE E LA TECNICA MILITARE



ROMA
ISTITUTO STORICO E DI CULTURA
DELL'ARMA DEL GENIO

OMAGGIO



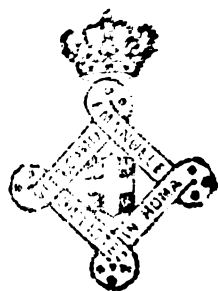
ENRICO CLAUSETTI

GIULIO CESARE E LA TECNICA MILITARE



GIULIO CESARE

Statua nel Museo Nuovo - Palazzo dei Conservatori (Roma)



Prima di Cesare nell'esercito romano non mancava una organizzazione tecnica; esistevano infatti come è noto, i *fabbri tignarii* (falegnami), i *fabri aerari* (metallurgici), i *cuniculares* (scavatori di gallerie), esisteva pure chi aveva il compito di tracciare l'accampamento, cioè il *castrorum metator*, il *praefectus metator*, o curatore degli accampamenti, vi erano norme per il tracciamento e per la difesa di questi accampamenti e vi erano anche delle *specializzate*, e molto apprezzate, coorti di *fabri* (ossia artigiani), ecc. Ma è solo con Cesare, e specialmente nelle Gallie, che questa tecnica viene impiegata metodicamente su larga scala.

Nelle Gallie Cesare si trovò impegnato in una delle più grandi imprese guerresche e diplomatiche, che sieno state mai tentate in terre selvagge e sconosciute, povere di risorse, abitate da popolazioni decise a mantenere a tutti i costi la propria indipendenza, dotate di grande furberia e di uno spiccato spirito di assimilazione; bene agguerrite ed esperte anche nel maneggio di macchine belliche. Cesare dovè pensare che in queste condizioni la sua esperienza di condottiero ed il valore dei suoi soldati non sarebbero stati sufficienti per superare tutti gli ostacoli e per vincere tutte le difficoltà che si sarebbero presentate e volle quindi mettersi in grado di poter ricorrere in ogni momento all'ausilio di quella tecnica di cui egli conosceva bene tutte le possibilità e tutta la portata e lo fece in modo veramente geniale e grandioso, come nessun altro capitano prima di lui aveva saputo fare. Fu allora che questa tecnica, come dimostrano alcuni esempi che citeremo, assunse un notevole grado di sviluppo e divenne una forte e disciplinata organizzazione, alla cui testa volle mettersi lo stesso Cesare, nominandosi *praefectus fabrum*. E' quindi giusto ritenere Giulio Cesare come il fondatore di questa speciale tecnica presso gli eserciti, la quale doveva poi prendere tanto sviluppo ed avere tanta influenza sull'andamento delle guerre e quindi sul decorso della storia dei popoli.



Come è noto, Cesare iniziò la conquista della Gallia nel 58 a. C.; causa occasionale della guerra fu uno sconfinamento degli Elvezii. Appena informato della cosa, Cesare a grandi giornate si recò a Ginevra (Geneva o Genua) e subito dispose che l'unica legione che aveva sottomano costruisse uno sbarramento fra il lago Lemano e la catena dei monti Giura, mentre si raccoglievano nuovi soldati. I più, traducendo letteralmente il passo dei *Commentari* che si riferisce a questo avvenimento, immaginano questo sbarramento formato da un muro alto 16 piedi munito di fossato sul davanti e lungo 19 miglia, cioè circa 28 Km.; ciò evidentemente è inesatto, anche perchè i pochi soldati di cui Cesare poteva disporre non sarebbero stati sufficienti, sia pure con l'aiuto di ausiliarii del posto, a compiere un'opera così vasta con la urgenza del momento.

Questo sbarramento dovè invece consistere in una serie di varie opere: trincee, torri, castelli ed anche tratti di mura con fossato, logicamente ubicati. Infatti negli stessi *commentari* si legge pure, che, appena ultimata l'opera, Cesare mise a posto i presidi e munì i castelli; la parola muro va quindi presa in senso lato e forse solo come allusione a quella delle dette opere che era di più difficile esecuzione. Napoleone III, che fece fare sul posto accurate ricognizioni e rilievi da alcuni suoi ufficiali, nella sua *Histoire de J. César* afferma che debba escludersi assolutamente l'idea del muro continuo anche per le speciali condizioni topografiche della località ed asserisce che la difesa dovè consistere in una serie di opere opportunamente dislocate.

Abbiamo quindi qui un bellissimo esempio di difesa speditiva di un tratto di confine, compiuto mentre avviene l'adunata delle forze necessarie per passare all'offensiva, non altrimenti di quanto, più o meno, potrebbe farsi oggi.

Sappiamo che Cesare vinti gli Elvezii, procedendo nel suo piano, riuscisse vittorioso anche sui Germani di Ariovisto, sui Belgi e sui Nervi, che molti paesi si assoggettassero a lui, o per spontanea dedizione, o perchè vinti con le armi, come l'Aquitania e la Normandia per opera dei consoli Grasso e Sabino; e che infine nel 55 a. C., vinti anche i Veneti ed ottenuta la resa di tutte le città costiere, ritenesse come oramai compiuta la sua grande opera. Invece, inaspettatamente, gli Usipidi e i Tencteri, passato il Reno nei pressi della foce, invasero un tratto della Gallia. Cesare, accorso con la sua solita prontezza, affrontò queste genti in armi, le sconfisse e le spinse nell'angolo fra Mosa e

Reno, ove quasi tutti trovarono la morte o sotto i colpi delle armi romane o nelle acque del fiume.

Cesare decise allora di passare il fiume per punire i nemici, rincuorare gli amici ed anche per dimostrare che non era vero, come i Germani gli avevano mandato a dire, che il territorio romano finiva al Reno e che egli non doveva interessarsi di quanto accadeva al di là.

Popolazioni amiche promisero a Cesare gran numero di barche per il passaggio del fiume, ma egli le rifiutò, reputando questo mezzo innanzi tutto poco sicuro e poi non degno nè di lui, nè del popolo romano e decise di costruire un ponte di palafitte ad onta delle difficoltà che si presentavano per la larghezza del fiume e per la sua profondità, nonchè per la velocità della corrente.

Dice infatti Cesare nei *Commentari* (Libro IV, paragrafo XVII): « *Caesar his de causis, quas commemoravi, Rhenum transire decreverat; sed navibus transire, neque satis tutum esse arbitrabatur, neque suae neque populi romani dignitatis esse statuebat* ».

Un chiosatore dei *Commentari*, e non degli ultimi, dice comprendere che Cesare per la sua boria fosse portato a fare cosa non mai fatta, ma che per il popolo romano o che si passasse il Reno su barche o con altro mezzo la cosa era indifferente, purchè si vicesse. Sembra perfino impossibile che una persona non priva certo di senno e di cultura non abbia saputo comprendere il grande significato del gesto di Cesare, il quale voleva far vedere come i soldati romani sapessero fare quanto i barbari non avevano mai veduto, nè immaginato!

Circa il punto scelto per la costruzione del ponte nulla è detto nei *Commentari*; molte sono le ipotesi avanzate dagli studiosi; le maggiori probabilità stanno per la località ove poi sorsero le città di Colonia o di Bonn; la prima per la sua vicinanza a foreste ricche di legname, la seconda per la correlazione con alcuni avvenimenti posteriori, invero di secondaria importanza. Però a me sembra che il ponte debba essere stato costruito nella prima delle due località ora nominate e non solo per la vicinanza alle foreste da cui si poteva trarre comodamente il legno occorrente, ma anche, e massimamente, perchè questa località comandava il punto nel quale la più facile e frequente comunicazione fra Gallia e Germania passava il fiume. Infatti è anche lì che nel 38 a. C. Agrippa trasportò dalla destra del Reno gli Ubii e fondò l'oppidum Ubiorum, accanto a cui fu più tardi elevata l'ara Ubiorum, punto di riunione dei Germani sottoposti a Roma; Augusto, o forse

Tiberio, vi stanziò due legioni; nel 50 d. C. Claudio dedusse accanto all'oppidum Ubiorum una colonia di veterani, chiamando la città così ingrandita Colonia Agrippiniensium, da cui derivò poi l'attuale città di Colonia. Questa città appunto per la sua privilegiata posizione divenne poi il maggiore centro abitato del Reno ed in essa ebbe sede il legato comandante l'esercito della Germania inferiore; e durante l'impero vi accaddero importanti avvenimenti. Anche in tempi successivi, e fino a noi, la località ove sorge Colonia esercitò sempre, sia in pace che in guerra, una funzione interessantissima nei riguardi delle comunicazioni attraverso il fiume fra i due paesi delle opposte sponde; sul ponte ferroviario di Colonia non passano meno di 500 treni al giorno. E' quindi logico che anche Cesare vi abbia trovato tutte le condizioni rispondenti ai suoi fini.

Il ponte fu costruito in questo modo. Presi due pali del diametro di un piede e mezzo ed appuntitili alle estremità, furono congiunti insieme, mantenendoli però a distanza di due piedi fra di loro; quindi questa coppia di pali fu fatta discendere nel fiume a mezzo di macchine e quindi solidamente infissa nel fondo con appositi battipali (fistucæ), non però verticalmente, ma obliquamente nel senso della corrente; ciò fatto, a 40 piedi (ossia circa 13 m.) a valle fu infissa un'altra eguale coppia di pali, inclinata però nel senso opposto alla corrente; successivamente le due coppie furono collegate superiormente a mezzo di una trave di due piedi di diametro, incastrata nell'intervallo esistente fra i pali di ciascuna coppia, venne così a formarsi un cavalletto o corpo di sostegno composto di due gambe ed una banchina, corrispondente alle pile dei ponti in muratura e molto simili ai cavalletti dei nostri ponti militari. Perchè poi la trave bipedale non potesse scorrere nè avanti, nè indietro, fu fermata con due fibule una per ogni estremità. Ecco uno degli scogli dove hanno urtato tutti i chiosatori. Napoleone III nella citata opera su Giulio Cesare intende per fibule due travi messe in traverso da una gamba all'altra del cavalletto, una da un lato e l'altra dall'altro e inclinate fra loro in modo da formare una crociera. Questa interpretazione non sembra esatta, anche perchè è troppo arbitraria la traduzione in *trave* della parola *fibula*, che significa fibbia, anello o simile. Altri hanno invece pensato che la trave bipedale fosse stata fermata a quelle delle gambe a mezzo di un grosso chiodo con la punta spaccata in due parti e che queste parti, una volta infisso il chiodo, si divaricassero e si ribadissero una da un lato e una

dall'altro. La cosa sembrerebbe logica, ma non è pratica, poichè bisogna pensare che le tre travi da unire e cioè, le due della coppia e quella fra esse incastrata formavano uno spessore complessivo di m. 1,50; questo chiodo avrebbe dovuto perciò avere una lunghezza di circa m. 1,75 almeno. Ritengono altri che si tratti di tacchi di legno inchiodati alle estremità del trave bipedale, ciò che però non sembra molto efficace. E' più semplice, più logico e più appropriato pensare invece a due staffoni o ganasce di ferro poste una per ciascuna estremità della trave bipedale e stringente questa alle due di ciascuna gamba. Ferro ed artieri capaci di lavorarlo non mancavano.

Per rendere poi questo corpo di sostegno più resistente alla corrente, Cesare fece aggiungere dalla parte a valle una trave inclinata a guisa di puntello; ne risultò così un complesso tanto ben congegnato che l'impeto stesso della corrente, per la natura delle cose, serviva a consolidarlo maggiormente (*« tanta erat operis firmitudo atque ea rerum natura, ut, quo maior vis aquae se incitavisset, hoc arctius illigata tenebantur »*). Pensando poi che i barbari avrebbero potuto danneggiare il ponte a mezzo di corpi galleggianti appositamente gettati nel fiume, fece sistemare a monte di ogni cavalletto ed a poca distanza da esso delle steccate di protezione. Ed ecco come precisamente Cesare si esprime: *« Si arborum trunci, sive naves, deiciendi operis causa essent a barbaris missae, his defensoribus earum rerum vis minueretur, neu ponti nocerent »*.

Cesare descrive uno solo di questi cavalletti e non ci dice quanti ne occorsero; ma in genere i tecnici sono tutti d'accordo nel pensare che essi fossero in numero di 54, assegnando al fiume una larghezza di circa 430 metri, e disponendo i cavalletti stessi a distanza fra loro dai 7 agli 8 metri. Un chiosatore ingenuamente osserva che quell'unico cavalletto descritto da Cesare certo non sarà stato sufficiente e che ne saranno occorsi da 5 a 6! Sopra questi cavalletti e in senso normale alla corrente, furono messi dei travicelli, aventi il doppio scopo di collegare i cavalletti fra loro e di servire da sostegno al pavimento del ponte, il quale quasi certamente fu formato con fascioni, graticci e terra.

L'opera fu compiuta in 10 giorni dal momento in cui fu approntato tutto il materiale dal 12 al 21 giugno del 55 a. C., (*« diebus decem quibus materia coepta erat comportari, omni opere effecto, exercitus traducitur »*).

Fu questo il primo ponte costruito sul Reno per il passaggio di un'armata e su di esso per la prima volta passarono legionari di Roma diretti in Germania.

Questo ponte è da tutti ritenuto come una meravigliosa opera di ingegneria anche per la sollecitudine con la quale fu approntata, attraverso difficoltà di vario genere che si presentarono in relazione altresì alla novità della costruzione.

Una sola voce si è levata discorda ed è quella di un grande: Napoleone I (1). Nei « *Précis de guerres de César* » dettati dall'imperatore in S. Elena al conte Marchand e pubblicati poi a Parigi nel 1834, si legge: « Vanta Plutarco quel ponte sul Reno come un prodigio, ma è un'opera che non ha nulla di straordinario e che qualunque esercito moderno avrebbe potuto fare con eguale facilità. Il timore della perfidia dei Galli e che il ponte potesse rompersi, fece sì che egli non lo costruisse di barche. Diè mano pertanto a fabbricarne uno di pali; e in ciò non vi aveva niuna difficoltà ». Aggiunge poi che il ponte poteva farsi benissimo in soli sei giorni e critica la disposizione dei pali che egli avrebbe infissi altrimenti, cioè tutti verticalmente ».... « Così — soggiunge — come fece l'ingegnere Conte Bertrand l'anno 1809 sul Danubio, due leghe sotto Vienna, in faccia all'isola di Lobau, e il Danubio è ben altro che il Reno... »; e così di seguito, continuando ad esaltare l'opera del suo ingegnere. Però non ci dice che il precedente ponte di barche costruito nella stessa località tre mesi prima era stato fracassato da imbarcazioni e mulini galleggianti carichi di pietre lan-

(1) Oltre Napoleone I e Napoleone III si occuparono della vita e delle opere di Giulio Cesare anche i Sovrani e le personalità seguenti: Carlo VIII ebbe una speciale simpatia per i « *Commentari* »; Carlo V fu un grande ammiratore di Cesare, lasciò una copia dei « *Commentari* » annotata di sua mano e per suo impulso una missione scientifica studiò i luoghi delle campagne del grande condottiero romano; Solimano II, contemporaneo del precedente monarca, entusiasta dei « *Commentari* », non solo ne curò una raccolta nelle varie edizioni, ma ne fece eseguire anche una traduzione in turco di cui si facevano giornalmente delle letture; Enrico IV di Francia tradusse i primi due libri dei « *Commentari* »; Luigi XIII ne tradusse gli ultimi due e Luigi XIV il primo; Condé studiò molto attentamente le campagne di Cesare e fece fare dei « *Commentari* » un'ottima traduzione, che, anche oggi, è in Francia la più nota e reputata; Cristina di Svezia compose delle riflessioni sulla vita e sulle opere di Cesare; Luigi Filippo lesse molto i « *Commentari* » e fece fare una carta per lo studio delle guerre nelle Gallie.

ciati alla deriva dal nemico, appunto perchè mancante di difese contro « arborem trunci, sive naves deiciendi ecc.... ». Come è noto, questa deplorevole mancanza ebbe conseguenze gravi, perchè costò a Napoleone gli avversi combattimenti di Essling e di Aspern e la perdita di tre dei suoi più bravi generali, e l'obbligò il 22 maggio a ripassare il Danubio in una modestissima barchetta per raggiungere le truppe del Generale Davoust. Quindi, anzichè criticare Cesare, avrebbe dovuto pentirsi di non aver tratto alcun profitto dagli insegnamenti del grande romano ed avrebbe dovuto rimpiangere gli uomini e il tempo perduto: senza quell'incidente la vittoria di Wagram sarebbe stata anticipata di qualche mese. Ben diversamente si regolarono Properzio Barocci e Giambattista Piatti, quando, nel gennaio del 1585, costruirono per ordine di Alessandro Farnese il noto ponte sulla Schelda lungo 720 m.: essi, per proteggerlo dalle offese nemiche, lo munirono di due robuste linee di difese a monte, per rompere le quali occorre l'invenzione di un altro italiano, Federico Giannibelli assediato in Anversa, e cioè un potentissimo brulotto carico di 3000 kg. di esplosivo, lanciato alla deriva col sussidio di una ingegnosa vela sommersa e per il quale al Giannibelli fu aggiudicato il primato dell'invenzione delle armi subacquee.

Va pure notato che Napoleone non precisa che il ponte di cavalletti costruito fra la riva viennese del Danubio e l'isola di Lobau, che egli cita per denigrare quello di Cesare e su cui tanto si diffonde nei bollettini che seguirono alla vittoria di Wagram del 6 luglio 1809, fu comodamente approntato nel mese successivo alle disgraziate battaglie di Essling e di Aspern, unitamente a tutti gli altri mezzi che si preparavano in previsione della grande giornata di Wagram.

In tutti i casi poi se Napoleone voleva cancellare o almeno attenuare i meriti del suo grande rivale, non doveva citare opere di epoche recenti, alle quali i progressi della civiltà offrivano maggiori mezzi, che Cesare in tempi più antichi ed in mezzo a popolazioni barbare non aveva. Del resto quando Cesare più tardi volle passare il Reno per la seconda volta (pare nel punto ove ora sorge la città di Bonn) un simile ponte, dice lo stesso Cesare, fu costruito in pochissimi giorni, essendo oramai i soldati già pratici. Questi pochissimi giorni saranno stati certamente meno di 10 e forse non più dei sei che sarebbero bastati ad un ingegnere della Grande Armata.

Ma questo giudizio di Napoleone non ci meraviglia, perchè egli

nel suo scritto già citato tende a denigrare tutto quanto Giulio Cesare fece nelle Gallie, al punto da sentenziare che se la gloria di Cesare si dovesse fondare solo sulla conquista delle Gallie, sarebbe molto da mettersi in dubbio!!

Che i deci giorni impiegati da Cesare per la costruzione del ponte non sieno stati eccessivi lo si può arguire anche dal fatto che nei *Commentari* è detto pure che questa costruzione presentò una grande difficoltà « *summa difficultas* », espressione che Cesare non aveva prima mai adoperata, anche in occasione di altri gravi ostacoli superati; come sappiamo, egli non era solito esaltare le sue azioni, nè diffondersi in particolari o mettere in rilievo considerazioni, che il lettore intelligente avesse potuto fare da sè; la sua prosa è chiara ed elegante, ma serrata e concisa, Cesare, diceva Quintiliano, scriveva, come combatteva; ricordiamo il seguente passo di Cicerone in Bruto: « Cesare scrisse i commentari dell'impresa che egli stesso guidò; opera di valore altissimo. V'è infatti in queste note di guerra una mirabile ed elegante precisione, pur essendo scarne e prive di lenocinio retorico. Mentre però l'autore, fornendo gli elementi a chi, dopo di lui, avesse voluto trattare argomenti storici, fece forse cosa troppo gradita ai guastamestieri che la vorranno ornare di fronzoli, ha, d'altra parte distolto gli scrittori di sano criterio dall'affrontare una impresa simile, perchè il maggior pregio della storia è la limpida brevità ». Dunque se Cesare ha impiegato quella parola « *summa* » dinnanzi a « *difficultas* », non ha nè mentito, nè esagerato, ed allora anche un profano comprende che la costruzione in dieci giorni di un ponte lungo più di 400 e più metri, adottando un sistema del tutto nuovo ed in mezzo a tante difficoltà è cosa veramente grandiosa, che nessuna critica potrà mai rimpicciolire. E diciamo ciò perchè resti a Cesare, ciò che è di Cesare!

* * *

Ultimato il ponte Cesare passò indisturbato nella Germania e vi si trattenne solo 16 giorni, dopo di che fece ritorno in Gallia e distrusse il ponte.

Seguono, come è noto, altri due anni circa di continue dure lotte in Britannia e nelle Gallie e nell'autunno inoltrato del 53 a. C. Cesare parte per l'Italia, lasciando la Gallia smembrata ed apparentemente tranquilla. Ma il fuoco covava sotto la cenere, come covava sempre la

reazione contro la dominazione straniera; questo fuoco per divampare violento non attendeva che l'uomo capace di attizzarlo e quest'uomo fu Vercingetorige. In poco tempo tutta la Gallia fu in fiamme; la rivolta scoppiò ovunque, sanguinosa e le sorti di Roma sembravano declinare. Ma ecco che, improvvisamente, Cesare arriva a Narbona con grande meraviglia di tutti e dalla Provenza questo mostro di attività, come lo chiama Cicerone, valicando le Cevenne, coperte di neve, si portò subitamente nel territorio degli Arveni, focolare della rivolta. Egli è seguito solo da un piccolo corpo di truppe costituito da alcune coorti di legionari reclutati di recente e da poca cavalleria. Col suo arrivo le cose prendono subito un'altra piega; giacchè egli riesce rapidamente a riavere sottomano le sue legioni ed il Capo supremo è nuovamente alla testa del suo esercito, ancor prima quasi che il nemico abbia potuto rendersene consapevole. Ed ecco le prime vittorie a Vellaunoduno (Château-Laudon), a Cenabo, a Novioduno (Sancerre); Vercingetorige, convinto che non poteva avere successo in una battaglia campale, cambiò tattica; e si diè alla guerriglia. Ordina perciò che si incendino le case, i villaggi e i campi dove i Romani potevano andare a foraggiare. Solo Avaricum (Bourges), capitale dei Biturigi, città ricca di vettovaglie, ottiene da Vercingetorige di potersi salvare dalla distruzione, nella illusione che, essendo essa posta in sito naturalmente forte, i Romani non avrebbero potuto mai conquistarla, e Cesare l'assedia. A breve distanza lo segue Vercingetorige, che pone il suo campo a 16 miglia (circa 24 Km.) da Avaricum, in luogo circondato da foreste e da paludi.

Avaricum era posta su di un rilevato racchiuso fra i fiumi Auron, Yèvre e Yèvrete, dalle rive paludose ed una forte depressione del terreno costituiva innanzi ad esso un fosso naturale; un solo angusto passaggio a sud dava accesso alla città. Cesare, posto da questa parte, ed a conveniente distanza dalle mura della fortezza, il suo campo, iniziò l'assedio e poichè le condizioni del terreno gli impedivano di circondare tutta la piazza con un fronte continuo, si limitò ad erigere un aggere rettilineo, nell'angusto passaggio sopra accennato.

Il lavoro fu molto gravoso, perchè, l'aggere doveva essere molto alto per poter raggiungere la sommità delle mura, situate in un punto molto elevato, e perchè i lavoratori erano continuamente disturbati da sortite degli assediati e dai soldati di Vercingetorige, mentre il rigore della stagione rendeva molto disagiata la vita dei legionari. Ciò nono-

stante i lavori progredivano, quantunque non come Cesare avrebbe desiderato, poichè gli assediati opponevano ai lavori d'attacco una tenace controffensiva nella quale dimostravano grande abilità, specialmente nello scavar gallerie, di cui avevano grande pratica, essendo molto sviluppata fra di loro l'industria mineraria. Con queste gallerie essi riuscivano a volte a far crollare le opere eseguite dai Romani.

Al venticinquesimo giorno dell'assedio, pur non essendo i lavori ancora ultimati completamente, il rilevato aveva già raggiunto circa 330 piedi di sviluppo (poco più di 100 m.) ed ottanta piedi di altezza (m. 24), mancando poco a portarsi al livello delle mura, quando verso la mezzanotte, mentre Cesare, come al solito, sorvegliava personalmente i lavori, si sviluppò un incendio alla base dell'aggere, ove il nemico era riuscito a portarsi scavando un cunicolo sotterraneo. Non appena si levarono le prime colonne di fumo, dalle porte laterali della città uscirono impetuose torme di armati, i quali si scagliarono contro le torri, mentre altri dalle mura gettavano sull'aggere pece ed altre materie incendiarie, unitamente a fascine e pezzi di legno. Cesare, fatto venire dal campo due legioni, che teneva sempre pronte di riserva, potè con esse domare il fuoco e, seguitando a combattere tutta la notte, potè respingere l'assalto del nemico; a giorno fatto fece poi riparare le opere che erano state danneggiate. Vercingetorige, che era stato sempre contrario alla difesa di Avaricum, visto come erano andate le cose, mandò l'ordine di sgombrare nascostamente la piazza.

Quest'ordine però, come è noto, non fu eseguito per l'opposizione delle donne, che non volevano cadere in potere dei Romani senza difesa. Il giorno dopo, 27° dell'assedio, essendosi scatenata una pioggia violentissima ed avendo i Galli rallentata la sorveglianza, Cesare, riunite le legioni e fatto avanzare una torre, con un attacco di viva forza si impadroniva della città, facendo strage del nemico.

L'assedio di Avaricum, durato circa un mese (si crede dal 20 marzo al 20 aprile del 52 a. C.) è un modello tipico di quella poliorcetica che con Cesare raggiunse negli antichi tempi il punto culminante del suo sviluppo.

La costruzione di un aggere alto 80 piedi, cioè circa 24 metri, vale a dire quanto uno dei nostri fabbricati di abitazione, lungo 330 piedi, ossia circa 110 m. e largo in sommità certo non meno di 17 metri, costruito in tempo relativamente breve, in una stagione inclemente,

sotto l'assillo della continua minaccia del nemico, è cosa veramente meravigliosa!

Come era costituito questo aggere? Cesare non lo dice, ma se ne sono occupati gli studiosi, venendo a conclusioni logiche ed accettabili. In genere gli aggeri, come sappiamo, erano formati promiscuamente di pietre, di legname e di terra o solamente di terra, ma in questo caso, data la grande altezza da raggiungersi, non fu certo impossibile fare uso di questi materiali, giacchè se così fosse stato, escluso per evidenti ragioni la costruzione di muri di sostegno alti 24 metri, e tenuto conto della pendenza che deve darsi alle scarpate delle terre sciolte, il piano superiore dell'aggere sarebbe venuto a trovarsi a forse non meno di circa 25 metri distante dalle mura e quindi in condizioni da non poter rispondere allo scopo. E' stato perciò logicamente pensato che questo aggere fosse stato fatto con tronchi di alberi su diversi strati, disposti uno a fianco dell'altro ed in ciascuno strato ortogonalmente a quelli dello strato immediatamente inferiore. Questa struttura non solo era molto in uso in quei tempi, ma essa è anche confermata dall'incendio appiccato all'eggere stesso dai Galli nella notte seguente al 25° giorno dell'assedio; tale incendio divampò contemporaneamente dal basso e dall'alto e prese subito proporzioni preoccupanti, il che non si sarebbe certo avverato se non si fosse trattato di una intera massa lignea.

Poichè l'aggere sorgeva in una forte depressione, esso fu collegato col terreno retrostante a mezzo di due altri simili aggeri trasversali disposti ai due estremi, occorrenti anche per avvicinare alle mura due torri arietarie mobili.

L'opera in complesso dovè quindi consistere in tre enormi cataste di legno, per le quali da un calcolo sommario risulta che dovettero essere impiegati circa 48000 metri cubi di legname del peso complessivo di circa 30000 tonnellate ed un numero di tronchi che può aggirarsi, grosso modo, intorno ai 34.000.

Opere complementari furono le vinee di legno e vimini, i plutei per la protezione dei lavoratori o dei soldati che si disponevano all'attacco e le torri.

Questa immensa mole di lavori eseguita nelle difficili condizioni innanzi accennate e portata ciò non ostante a compimento, non avrebbe potuto realizzarsi senza una seria preparazione ed una assennata e disciplinata organizzazione tecnica, e fu appunto ciò che rese possibile la presa di viva forza di una città murata, che per le sue condi-

zioni topografiche era giustamente ritenuta imprendibile, con i mezzi di cui allora si poteva disporre.

* * *

Un altro classico esempio della poliorcetica di Giulio Cesare è l'investimento di Alesia, l'odierna Alise Sainte Reine del dipartimento della Côte d'or. Non staremo a ripetere le varie vicende che seguirono alla resa di Avaricum e che condussero Vercingetorige dentro Alesia e Cesare all'investimento della piazza; ricorderemo solo sommariamente che fra i due si svolse un duello serrato e sanguinoso nel quale il Gallo si mostrò degno del grande condottiero romano suo avversario; l'assedio di Gergovia, dovuto abbandonare da Cesare, ad onta dei miracoli di valore e di perizia da lui compiuti, ne è forse l'esempio più saliente.

Con Vercingetorige si rinchiudevano in Alesia circa 80.000 uomini, mentre quasi tutti i popoli delle Gallie si disponevano a piombare sui Romani. Incredibili quasi sono le opere che Cesare fece in questo assedio sia per la celerità che per la grandezza. Velleio scrisse che nessuno le avrebbe tentate e che solo un Dio avrebbe potuto compierle. E Cesare le compì e ne ebbe l'esito che si aspettava; Alesia fu presa e la sorte delle Gallie decisa.

L'antica Alesia era posta alla sommità del monte oggi chiamato Auxois sul cui versante occidentale sorge il villaggio di Alise-Sainte-Reine. Questa montagna è completamente isolata, è alta da 160 a 170 m. sulla valle circostante ed è come racchiusa fra due torrenti: l'Ose a nord, l'Oserain a sud. Gruppi di colline la cingono a nord, ad est e a sud; ad ovest invece si stende una grande pianura: le plan des Laumes, larga quasi quattro chilometri e mezzo e sulla quale corre oggi la strada Parigi-Digione.

La sommità del monte Auxois ha all'ingrosso la forma di un'ellisse; la massima lunghezza è di circa Km. 2,500 e la larghezza di 800 metri; l'antica città doveva occupare tutto il pianoro, le cui scarpate rocciose tagliate a picco la proteggevano da un attacco di viva forza; essa quindi non avrebbe potuto essere conquistata che con un regolare assedio.

Cesare, appena giunto sul posto con le sue legioni provvide all'investimento della piazza, stabilendo in posizione adatta gli accampamenti, e cioè quattro per le fanterie, di cui due sulle colline di Fla-

vigny, uno sull'altura di Bussy ed il quarto sul monte Rea, e quattro per la cavalleria, presso i corsi d'acqua e costruì ventitrè ridotte dislocate su di una linea di circa 16 Km. Subito dopo rafforzò questa linea con un fossato largo 20 piedi nella pianura ad occidente del M. Auxois ed avente un andamento normale all'Ose e all'Oserain.

Ciò fatto diè mano alle opere di investimento, e, poichè sapeva che truppe condotte dall'atrebate Commio muovevano al soccorso della città assediata, fece costruire due linee, una di *controvallazione* verso la città ed una di *circonvallazione* all'esterno.

La linea di *controvallazione*, distante circa 400 piedi (m. 150) dal precedente fossato, era costituita da due contigue trincee larghe circa 5 m. e profonde 8 o 9 metri, di cui una, quella più prossima alla città, fu allagata con acqua derivata dall'Oserain, e da un terrapieno alto 12 piedi (circa m. 4), situato dietro la trincea asciutta.

Sul ciglio esterno di questo terrapieno fece elevare una palizzata formata di pinne e merli, e munita di torri poste a ottanta piedi (25 metri) di distanza una dall'altra. Numerosissime erano poi le difese accessorie. Sulla scarpata del terrapieno verso il fosso ed al punto di congiunzione con la palizzata erano fissati dei grossi rami con le punte in fuori per rendere difficile la scalata: dinnanzi al fosso acqueo si stendevano cinque file di abbattute (*cippi*) formate di grossi rami con le estremità tagliate a punta, piazzati in un fossato profondo cinque piedi, legati nella parte inferiore, perchè non fossero rimossi, e sporgenti alquanto dal terreno nella parte superiore. Innanzi, alle abbattute erano praticate ben otto file di buche da lupo (*scrobes*) formate da fossetti tronco conici aventi il diametro superiore di tre piedi, profondi e discosti altrettanto uno dall'altro; nel fondo di ogni buca era fortemente fermato un palo terminato a punta indurita al fuoco (*lilium*) e sporgente dal terreno circa 10 cm.; innanzi a queste difese era ancora una vasta zona cosparsa di *stimuli* ossia paletti della lunghezza di un piede, infissi quasi interamente nel terreno e portanti superiormente dei ferri foggianti ad amo. *Stimuli* e *lilia* erano mascherati con erba.

La *circonvallazione* era sistemata in modo analogo alla controvallazione con le difese disposte in senso inverso. La controvallazione aveva uno sviluppo di circa 16 Km. e la circonvallazione di 21 Km. Tanto la controvallazione che la circonvallazione non erano continue ed uniformi, adattandosi esse al terreno; in alcuni punti erano interrotte,

come nei fianchi delle colline, oppure meno robuste, come sui pianori, mentre erano maggiormente rafforzate, specie per la circonvallazione, nella parte piana ad ovest del Monte Auxois, di dove si prevedeva l'arrivo dell'armata di soccorso comandata da Commio. Anche gli accampamenti e le difese accessorie si adattavano al terreno; gli accampamenti situati sulla montagna di Flavigny avevano il fronte sud maggiormente difeso; di questi, quello più occidentale era munito verso sud di tre ordini di trincee, ed esso, benchè più piccolo degli altri, è ritenuto per questo, come quello occupato da Cesare.

La pratica di tutte queste opere non era nuova nella poliorcetica greco-romana; sappiamo infatti, per esempio, che Scipione Emiliano l'aveva impiegata dinanzi a Numanzia; ma qui noi la vediamo utilizzata in modo veramente ampio e geniale tanto da permettere a Cesare che aveva circa 76000 uomini (50000 legionari, 20000 arcieri cretesi o numidi e 6000 cavalieri di cui 2000 germanici) di tenere testa a 80.000 uomini di Vercingetorige ed a quelli dell'esercito di soccorso ascendenti a circa 240.000.

Gli scavi eseguiti intorno al monte Auxois dal 1862 al 1865; che hanno messi alla luce moltissimi oggetti, e specialmente monete, di un grande interesse storico, hanno anche dato modo di poter ricostruire quasi con precisione gli accampamenti e le linee di difese, corrispondenti sempre e ovunque con le notizie dateci da Cesare nei *Commentari*; nè più, nè meno di quanto anche di recente si è verificato per alcuni scavi eseguiti presso Beauvais dall'archeologo francese Matherot, nel luogo ove Cesare tenne in scacco i Bellovacii ad occidente dell'Oise.

Gli scavi misero pure allo scoperto molte buche da lupo: in un punto se ne contarono più di 50 su cinque file. Alcune di esse, scavate nella roccia, furono trovate intatte.

Sul monte Auxois fu trovato anche un interessante campione del muro gallo che cingeva Alesia. Ivi presso i Francesi verso il 1866 innalzavano una statua in memoria di Vercingetorige.

Non sarà forse fuori luogo fare un po' di conti e citare qualche cifra relativamente alle opere eseguite dai Romani intorno ad Alesia.

I lavori si svolsero complessivamente fra linea d'investimento, controvallazione e circonvallazione, su di una lunghezza di circa 35 Km., furono costruiti 23 fortini ed 8 accampamenti, alcuni dei

quali molto ben muniti, e trincee, con terrapieni e palizzate per circa 28 Km., nonchè circa 1500 torri.

Le buche da lupo erano disposte a distanza di 3 piedi, ossia circa un metro, una dall'altra e su otto file; quindi, facendo anche un po' di tara, si può ritenere che per la controvallazione ne sieno state scavate non meno di 140.000 e 160.000 per la circonvallazione: in totale circa 300.000 buche da lupo.

Pensiamo ai metri cubi di terra scavati per provvedere all'approntamento di tutto questo complesso apparecchio difensivo ed alle opere idrauliche per l'inondazione dei fossati; pensiamo a tutto il legno che fu dovuto tagliare, trasportare e lavorare sul sito per costruire chilometri di palizzate e di abbattute, migliaia di torri, centinaia di migliaia di paletti per guernire le buche da lupo, per sistemare gli stimuli, al ferro lavorato per forgiare chiodi, caviglie, staffe, stimuli, ecc. ed avremo un'idea approssimata di questo immenso cantiere di lavori che non poteva non funzionare senza un'accurata preparazione, una perfetta organizzazione ed una salda disciplina, perchè opere di questo stile e di questa grandezza non sono opere di improvvisazione, di quella improvvisazione alla quale spesso si vogliono attribuire i successi dei Romani (compresa la loro prima grande vittoria navale sui Cartaginesi).

Un fattore che ci può dare un'idea di questa perfetta organizzazione è quello del tempo. Quanto tempo impiegarono i soldati di Cesare a compiere tutte queste opere? Probabilmente meno di un mese; sappiamo infatti che ad esse fu posto mano, salvo alcune opere della linea di investimento, allorchè Cesare seppe che Vercingetorige aveva fatto uscire la sua cavalleria da Alesia con incarico di sollecitare l'invio di un esercito di soccorso; sappiamo pure che il Capo Gallo aveva dichiarato in quel tempo di avere ancora viveri solo per 30 giorni. L'esercito di soccorso dell'Atrebate Commio giunse sotto Alesia appunto quando i viveri erano ultimati. Quindi non era trascorso più di un mese dall'epoca suddetta. Appena giunti questi soccorsi, le linee romane furono subito violentemente investite da ogni parte tanto dai soldati di Vercingetorige che da quelli di Commio e corrisposero bene al loro scopo; è da pensare perciò che esse fossero già in piena efficienza e che i trenta giorni che i soldati ebbero a loro disposizione fossero stati sufficienti per portare a termine il loro compito. Ciò non può che confermare una volta di più la perfezione a cui era giunto

sotto Giulio Cesare l'organizzazione dei servizi tecnici nell'esercito romano.

Cesare mercè questa complessa e perfetta organizzazione difensiva, non solo potè tener testa a violenti attacchi provenienti da due parti, ma, dopo pochi giorni di vivacissime lotte, riuscire a vincere completamente l'avversario: Vercingetorige, si sa, si dette spontaneamente prigioniero a Cesare; Alesia fu presa.

Quest'investimento nella sua grandiosità, sotto ogni punto di vista, non soltanto meravigliò i contemporanei, ma ancora oggi è oggetto di ammirazione da parte dei competenti e degli studiosi.

La presa di Avaricum e la prigionia di Vercingetorige, avvenute malgrado tutti gli sforzi riuniti dei Galli, avevano fatto sperare a Cesare un periodo di tranquillità e la possibilità di dare un po' di riposo alle sue truppe nei quartieri d'inverno. Ma il non sopito spirito di rivolta dei Galli e la certezza che oramai a Cesare non restava più che una sola estate del suo governo nella Gallia, fece loro ben presto rialzare la testa, e pensando che mai avrebbero potuto vincere i Romani in forze compatte, divisarono di provocare parziali insurrezioni per costringerli a dividersi. Cesare non volle dar tempo ai nemici di realizzare questo piano, e, con la sua solita abilità e prontezza, giunse a prevenirli in tempo. Sono le ultime vampate dell'incendio; combattimenti vittoriosi per i Romani si susseguono incessantemente e le popolazioni si vanno assoggettando. Un piccolo numero di fuggiaschi ribelli tenta però di penetrare nella fedele Provincia narbonense, per mettervi il disordine e provocare danni ai Romani. Inseguiti dal Console Rebilus si rifugiano nell'oppidum di Uxellodunum (Puy d'Issolu, presso Vayrac), piazza estremamente forte e provvista di viveri. Il console cinge d'assedio la città e costruisce una controvallazione. Cesare, quantunque il piccolo numero di ribelli non potesse dargli pensiero, volle dare una punizione alla città che li aveva ospitati, che servisse da esempio; perciò mosse egli stesso, in aiuto del suo legato; il suo arrivo a Uxellodunum stupì tutti per la prontezza con cui avvenne. In questa circostanza il genio di Cesare si appalesò con un altro grandioso lavoro, quello della costruzione di una galleria sotterranea che andando a raggiungere le sorgenti che alimentavano un torrente dal quale gli assediati prendevano l'acqua da bere, le inaridì completamente. I nemici in vista del pericolo di morire di sete si dettero per vinti a Cesare.

il quale, ad onta della sua nota longanimità, non mancò questa volta di punire molto severamente i ribelli.

Cesare in un primo tempo aveva tentato di impedire l'uso di queste sorgenti battendole con proiettili lanciati da una torre di 10 piani, elevata su di un agger di 20 metri di altezza; ma avendo gli assediati danneggiato molto col fuoco queste opere, Cesare ricorse allora al sistema radicale, del cunicolo. Scavi appositamente eseguiti hanno fatto rintracciare questi cunicoli, di cui qualche tratto ancora in buone condizioni.

* * *

Dopo questi ultimi fatti d'arme la Gallia poteva dirsi oramai sottomessa; la morte e la schiavitù le avevano tolti i principali cittadini, tutti i capi della rivolta che avevano combattuto contro i Romani, eccettuatine due, erano morti; e questi ultimi due esiliati lontani dalla loro patria dovevano poi morire ignorati.

Concludendo possiamo dire che Cesare per domare l'intera Gallia e farne una provincia romana ebbe a superare resistenze veramente formidabili e che i successi di queste guerre sono dovuti non alla fortuna, ma alla volontà tenace, non alla improvvisazione, ma alla tecnica, che è l'arma del genio.

* * *

Dopo Cesare continua nell'esercito romano la tradizione da lui lasciata. Durante l'Impero si hanno molti esempi dell'utile ed appropriato impiego della poliorcetica. Basterebbe pensare all'immensa opera dei *limes*, stupenda oltre che per la grandiosità della concezione e dello sviluppo, anche per i criteri (si direbbero moderni) con i quali essa fu attuata, mercè il più appropriato adattamento alle condizioni topografiche e politiche delle varie regioni e con l'utilizzazione di tutto quanto la natura poteva offrire all'uomo; opera che mette in evidenza la differente mentalità degli uomini che ideavano e costruivano queste difese da quella, per esempio, di coloro che costruivano, pietra su pietra, la mastodontica e rigida muraglia della Cina, tutta eguale nel fondo della valle e in cima al monte, continua dove poteva essere spezzata, forte anche dove poteva essere inutile. Le macchine belliche dei Romani: arieti, catapulte, onagri, mangani, arpagoni, torri arietarie, ecc., alcune delle quali vere bisnonne della nostra artiglieria,

benchè di origine orientali o forse elleniche, sono le più perfette e le meglio impiegate di tutta l'antichità. E questa tradizione è poi mantenuta sempre viva dagli Italiani.

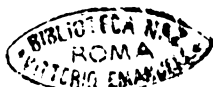
Nel Medio evo, quando le nostre gloriose repubbliche marinare di Genova, Pisa, Amalfi, Venezia portarono con le loro fortune il nome d'Italia nell'Egeo, a Creta, in Grecia, nell'Asia minore, sul Bosforo, sul Mare Nero, in Crimea, sorsero, nelle principali residenze dei dominatori, mirabili fortezze, a volte di impressionante imponenza, costruite tutte da Italiani ed utilizzate poi, o copiate, dai successori.

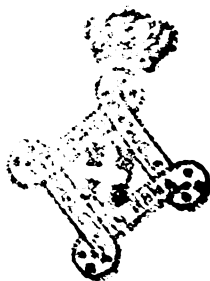
Ancora più si afferma questa preminenza degli Italiani nella costruzione, attacco e difesa di fortezze nel periodo del Rinascimento nel qual tempo sorgono numerosi quasi in ogni regione d'Italia insigni ingegneri militari che prestano l'opera loro ricercatissima non solo per il Papa o per altri principi italiani, ma anche per quasi tutti gli Stati di Europa, i cui sovrani se li contendono. In Ungheria nelle lotte contro il Turco, nelle guerre di Fiandra, nelle lunghe contese fra l'impero e la Francia, fra la Francia e l'Inghilterra, nelle guerre religiose fra cattolici e Ugonotti, e poi a Malta, a Cipro, a Candia, a Tunisi, ovunque sono sempre gli Italiani che provvedono alla costruzione di fortezze, che dirigono assalti e difese e che spesso studiano, costruiscono ed impiegano le prime artiglierie. A volte, come per esempio per Le Havre, per Sedan e per la Valletta i costruttori delle fortezze sono anche i costruttori della città; sono così rimasti legati ai nomi di queste città quelli del Bellarmati, del Da Pasino e del Laparelli, come già Numazio Planco legò il suo nome a quello di Lione. Questi Italiani scrissero pagine incancellabili non solo di gloria, ma anche di sangue, perchè parecchi di essi lasciarono nell'adempimento del loro dovere in quelle terre lontane quella vita che certamente avrebbero più volentieri data in olocausto alla patria.

Le opere di questi ingegneri militari si distinguono anch'esse per genialità di concezione, per giusto equilibrio e logica corrispondenza fra offese e difese, nonchè per la perfetta tecnica di esecuzione, spesso non disgiunta da lodevoli criteri estetici, come attestano molti cospicui avanzi. In seguito però con l'assetto degli stati d'Europa, con la creazione presso questi stati di eserciti regolari, con il progresso delle armi e della tecnica e la sistemazione di appropriati servizi presso gli eserciti stessi (essendo venute a mancare d'altra parte quelle ragioni che principalmente spingevano i nostri al servizio di stranieri) si formarono

in ogni paese determinate categorie di persone specializzate nella ingegneria militare e si fondarono apposite scuole nelle quali si insegnarono appunto quei principii che erano stati ideati ed applicati dagli Italiani; alcune di queste scuole furono anzi create e dirette da nostri ingegneri militari. Successivamente poi quei principii fondamentali si modificarono, specie nei dettagli, in relazione alle peculiari condizioni dei vari paesi o alle idee dei dirigenti, prendendo vari nomi, ed allora si dimenticarono, o si finse di dimenticare, le antiche fonti, non per questo inaridite, e si dimenticarono pure, e quel che più duole, anche presso di noi, i nomi di tanti italiani, che, nei tristi tempi di servitù, tanto concorsero con il contributo del loro ingegno all'elevamento intellettuale e morale del nostro paese. Ciò non ostante le gloriose tradizioni si sono sempre mantenute vive ed anche oggi l'Italia vanta provetti ingegneri militari esperti in tutti i rami di questa tecnica, la quale per loro merito, specialmente dopo il soffio vivificatore dato dal Fascismo anche all'esercito, come a tutte le istituzioni della Nazione, ha raggiunto un grado elevato di perfezione, forse più che in ogni altro paese civile.

Di tutta questa eletta schiera di ingegneri militari, dobbiamo quindi a ragione ritenere come capostipite Giulio Cesare, il fondatore dell'Impero, il più grande degli antichi romani.







BOLLETTINO

DELL'ISTITUTO STORICO E DI CULTURA

DELL'ARMA DEL GENIO



SOMMARIO

STELLINGWERFF G. - Un problema di edilizia antiaerea: opportunità della Camera da scoppio.

BRUNETTI C. M. - Il Castello di Lerma.

BRUZZO C. - Note sulla porta del Molo (Genova).

BATTELLI G. - Una lettera del Gran Maestro di Malta sulla morte dell'architetto militare Bartolomeo Genga.

GRILLO R. - Castelli medioevali a Racalmuto.

IL BIBLIOFILO - In biblioteca

— BIBLIOGRAFIA

— RIVISTA DELLE RIVISTE

— NOTIZIARIO

— IL CAMBIO DEL DRAPPO DELLA BANDIERA DELL'ARMA DEL GENIO

— VITA DELL'ISTITUTO

— NECROLOGIO





BOLLETTINO

DELL'ISTITUTO STORICO E DI CULTURA
DELL'ARMA DEL GENIO



SOMMARIO

STELLINGWERFF G. - Un problema di edilizia antiaerea: opportunità della Camera da scoppio

BRUNETTI C. M. - Il Castello di Lerma.

BRUZZO C. - Note sulla porta del Molo (Genova).

BATTELLI G. - Una lettera del Gran Maestro di Malta sulla morte dell'architetto militare Bartolomeo Genga.

GRILLO R. - Castelli medioevali a Racalmuto.

IL BIBLIOFILO - In biblioteca

— BIBLIOGRAFIA

— RIVISTA DELLE RIVISTE

— NOTIZIARIO

— IL CAMBIO DEL DRAPPO DELLA BANDIERA DELL'ARMA DEL GENIO

— VITA DELL'ISTITUTO

— NECROLOGIO



Un problema di edilizia antiaerea: opportunità della camera di scoppio



Nel campo astratto della teoria è perfettamente possibile costruire una casa, che sia in grado di resistere vittoriosamente alla maggior bomba d'areoplano, alla velocità limite di caduta, sostenendone, senza grave danno, vuoi l'urto diretto che i possibili effetti di penetrazione, esplosione e schegge. Ma nel campo pratico la cosa è molto diversa, ed infatti le provvidenze da adottare per realizzare un così elevato grado di sicurezza sono molto costose ed allora, se si vuole realmente ottenere qualche cosa di pratico, se si vuole passare dall'astratto al concreto, occorre limitare la protezione raggiungibile arrestandola in quei limiti che, pur offrendo un buon riparo, richiedano una spesa quale effettivamente può essere sostenuta (e quindi imposta) da costruttori e da proprietari di case.

Occorre, in altri termini, fissare un limite minimo di protezione, di indubbia efficacia, e da quello poi risalire per gradi fino a forme più elevate, ma sempre economicamente possibili. Ecco perchè il problema dell'edilizia antiaerea, ancor più che tecniche, presenta difficoltà economiche rilevanti, che solo potranno essere vinte mediante una opportuna legislazione che ormai, come il voto del III Congresso nazionale degli Ingegneri in Trieste ha dimostrato, è matura nella coscienza degli interessati, che non solo più non la temono, ma la invocano, sempre, beninteso, in giusti limiti di applicazione.

Cardini di tale legislazione, che dovrà contemplare le nuove costruzioni e gli adattamenti e rinforzamenti in quelle esistenti, dovranno essere, a mio modesto avviso, da un lato le norme tecniche, ispirate ad otteperere quel minimo di sicurezza, che si reputerà necessario debba aversi in ogni casa, e dall'altro le age-

volazioni e facilitazioni che potranno essere concesse dai comuni e da altri Enti, ma principalmente dallo Stato, sotto forma, specialmente, di agevolazioni fiscali e regolamentari e, se possibile, di contributi.

Fissati i capisaldi di partenza e precisato da quale offesa dirompente, incendiaria e chimica vuole ottenere protezione; fissato l'onere massimo imponibile, ne risulterà assai semplificato il compito del legislatore, al quale il tecnico deve prospettare il modo di ottenere, in limiti di spesa ragionevolmente indicati, la più elevata protezione nei riguardi delle tre offese. E, naturalmente, comincerà con il dettare quei numerosi provvedimenti che, pur non richiedendo oneri, molto contribuiscono alla sicurezza.

Ma dovrà, poi, inevitabilmente, passare a provvidenze che richiedono una certa spesa maggiore, ad esempio, alla costruzione del ricovero, che, pur a tenerlo in limiti protettivi modesti, dovrà essere sempre tale da assicurare all'occupante la protezione dai crolli superiori ed un volume ambiente o altro mezzo che gli fornisca l'aria necessaria ad un paio d'ore di respirazione.

Sarà peraltro opportuno che molti di questi ricoveri sieno tali da poter resistere a colpi in pieno, almeno per bombe di medio peso e cioè fino a 100 kg., e questa opportunità cresce con l'importanza dell'edificio e, quindi, con l'ampiezza del suo ricovero.

Nel villino, che ha già un notevole grado di protezione fornito dal diradamento, e cioè dalla piccolezza del bersaglio circondato da zona non fabbricata, potrà essere sufficiente un ricovero che resista ai crolli superiori; nella grande casa di abitazione intensiva sarà bene proteggersi non solo dal crollo, ma anche dai colpi in pieno fino a 100 kg.; nei grandi ricoveri collettivi, che potranno ospitare centinaia e talvolta migliaia di persone, sarà necessario un grado di sicurezza ancor più elevato.

Si noti, in proposito, che l'adozione di queste provvidenze è, relativamente, assai meno onerosa per il grande che per il piccolo edificio: la costruzione di un ricovero alla prova del colpo di 100 kg. è, in effetti, di costo relativamente modesto per una casa di oltre otto piani, mentre risulta addirittura proibitiva per un villino di due o tre piani.

* * *

Non è su queste colonne che è possibile di trattare, in tutti i suoi aspetti, il vasto e complesso problema dell'edilizia anti-aerea. Qui vogliamo limitarci, nel preciso intento di contribuire a che sia possibile ottenere il massimo risultato con la minima spesa, ad illustrare uno dei lati dell'argomento, quello dell'opportunità economica di introdurre fra strutture resistenti a penetrazione e strutture resistenti a scoppio, una camera d'aria, che valga a poter ridurre in modo più che sensibile queste ultime, profittando del fatto che sono assai diversi gli spessori necessari nei vari casi e cioè: a) colpo esterno, che scoppia appunto con interposta camera d'aria comunicante agevolmente con l'aria esterna; b) colpo appoggiato; c) colpo penetrato, e che quindi abbia raggiunto un certo intasamento, sia parziale sia fino al punto che assicura il massimo effetto di detonazione.

Poichè, come l'esperienza della ultima grande guerra ha confermato, la camera d'aria non ha dato, per i proiettili di artiglieria, i risultati sperati e teoricamente previsti, si ha oggi una certa difficoltà ad ammetterne l'efficacia per la protezione dalle bombe di aeroplano.

Ci proponiamo di dimostrare che questo non è, a causa delle notevolissime differenze che esistono, praticamente, tra bomba e proiettile d'artiglieria e precisamente, per quanto ci interessa:

1) grandissima differenza, a parità di peso, della carica esplosiva interna. Questa, generalmente in tritolo od altro esplosivo al tritolo paragonabile agli effetti detonanti, è, come cifra di larga media, cinque volte maggiore nella bomba di aeroplano che non nel proiettile d'artiglieria;

2) grandissima differenza nella velocità di arrivo, velocità che, nei proiettili di artiglieria dovendo considerare, se non le massime, almeno velocità che ad esse si avvicinano, è, sempre come cifra di larga media, almeno doppia di quella della bomba di aeroplano. Questa infatti, per lancio da circa 5000 m. altezza (altezza che già produce un tiro non ben regolato e preciso), ha una velocità di caduta di circa 250 m.", mentre, alle normali distanze di tiro, può verificarsi, per le granate, una velocità di arrivo di circa 500 m.".



Vediamo, con tali dati, per due proiettili tipo, i dati d' penetrazione e scoppio, applicando le consuete formole. Trascureremo, a vantaggio della nostra tesi, fenomeni importanti, ma d'importanza relativamente secondaria quali, ad esempio, movimento di rotazione ed indeformabilità che assicurano maggiore penetrazione per il proiettile d'artiglieria; strappo del governale che esercita azione frenante sulla bomba che penetra; spessore di pareti, che dà maggiore intasamento al proiettile che alla bomba, etc.

Applichiamo, per avere la penetrazione nel calcestruzzo armato, la formola: $X = \frac{p}{1000a^2} \cdot 0,65 \cdot \log_{10} \left[1 + \frac{1}{2} \left(\frac{V}{100} \right)^2 \right]$

in cui p è il peso (in kg.); a il calibro (in m.) e V la velocità di arrivo in m. secondo). X ci dà la profondità di penetrazione (in m.); 0,65 è il cosiddetto coefficiente del mezzo (cemento armato).

Prendiamo una granata da 305 mm. ed una bomba da 100 kg., che hanno, all'incirca, la stessa carica interna di 35 kg. di tritolo. Il peso medio della granata da 305 sarà di 400 kg.; la bomba avrà in media un diametro di 26 cm. Per le velocità di arrivo, come sopra si è detto, assumeremo rispettivamente 500 e 250 m.".

Sostituendo i valori avremo, per il proiettile d'artiglieria, la penetrazione:

$$X = \frac{400}{1000 \cdot 0,305^2} \cdot 0,65 \cdot \log_{10} \left[1 + \frac{1}{2} \left(\frac{500}{100} \right)^2 \right]$$

Sviluppando risulta

$$X = 4,3 \times 0,65 \times 1,13 = 3,16 \text{ m.}$$

Per la bomba d'aeroplano avremo invece:

$$X = \frac{100}{1000 \cdot 0,26^2} \cdot 0,65 \cdot \log_{10} \left[1 + \frac{1}{2} \left(\frac{250}{100} \right)^2 \right]$$

sviluppando risulta

$$X = 1,48 \times 0,65 \times 0,615 = 0,59 \text{ m.}$$

La penetrazione della bomba d'aeroplano è dunque in tal caso minore del quinto della penetrazione del proiettile d'artiglieria avente eguale carica interna.

* * *

Vediamo ora per le strutture resistenti allo scoppio della carica di 35 kg. di tritolo (o altro esplosivo simile).

Potremo considerare, per cielo di ricovero resistente a detonazione esterna abbastanza vicina, e cioè con interposta camera di scoppio di alcune decine di cm., una struttura resistente dello spessore di $30 \div 40$ cm. La assumeremo, come media, di 35 cm., e cioè tale che, nei casi normali, ci assicuri largamente la resistenza ai crolli superiori.

Per carica appoggiata lo spessore ci sarà dato, sempre per calcestruzzo di cemento armato, da

$$S = 0,15 \sqrt[3]{C}$$

in cui S è lo spessore (in metri) e C è il peso in kg. Avremo, per $C = 35$ uno spessore di m. 0,50 circa.

Per carica semi-intasata il valore di S ci sarà dato da

$$S = 0,20 \sqrt[3]{C} \text{ e cioè sarà di m. } 0,66.$$

Per carica intasata, invece, avremo $S = 0,25 \sqrt[3]{C}$, e cioè sarà di m. 0,83.

* * *

Lo spessore complessivo di cemento armato sarà dunque, nei vari casi considerati, sensibilmente diverso. Ne riportiamo i valori teorici, in metri, nella seguente tabella:

| <i>Caso di esplosione</i> | <i>Granata da 305 con $V = 500$</i> | <i>Bomba da 100 con $V = 250$</i> |
|--------------------------------------|--|--|
| Scoppio con interposta camera d'aria | 3,51 | 0,94 |
| Scoppio appoggiato | 3,66 | 1,09 |
| Scoppio semi-intasato | 3,82 | 1,25 |
| Scoppio intasato | 3,99 | 1,42 |

Sempre teoricamente, nel caso della granata da 305, interponendo la camera di scoppio, avremo un risparmio di 48 cm. su m. 3,51 e cioè, complessivamente, un risparmio inferiore al

14%. Nel caso della bomba da 100 kg., invece, il risparmio sarà di 48 cm. su m. 0,94, ovvero, all'incirca, il 52%. Si vede, quindi, che, mentre l'effetto teorico della camera di scoppio è pressochè trascurabile in caso di proiettili d'artiglieria, è invece assai sentito nel caso di bombe di aeroplano.

* * *

Si aggiunga che le formole, dalle quali siamo partiti, riguardano materiali perfettamente omogenei, di dimensioni indefinite, senza sforzi interni, etc. In pratica tutte queste ipotesi sono ben lungi dall'essere verificate: in particolar modo i solai, che sono le principali strutture resistenti a penetrazione, sono di dimensioni limitate, massime come altezza, ed hanno, nel loro interno, sforzi che generalmente favoriscono la penetrazione. E' quindi necessario assumere un certo coefficiente di sicurezza, che peraltro, per ovvie pratiche ragioni, non potrà essere dell'ordine dei coefficienti di sicurezza comunemente adottati nelle costruzioni. Potrà essere praticamente sufficiente aumentare lo spessore destinato a resistere a penetrazione del 50% circa. Calcolando cioè, come larga media, uno spessore resistente di m. 0,10 a solaio, tra struttura portante in cemento armato, letto e mattonato, dovremo avere *almeno* otto piani (nove solai) sopra la struttura del ricovero se vogliamo che esso possa avere lo spessore di m. 0,35 nel suo cielo. Questo spessore ci è principalmente richiesto dalla vicinanza dello scoppio e dalla resistenza ai crolli superiori e pertanto, per le pareti laterali, potremo averne di assai meno sentito. Naturalmente anche le pareti laterali del ricovero dovranno essere staccate dalle strutture normali dell'edificio, e dovranno essere situate nella parte più interna e più protetta del fabbricato.

* * *

Senza entrare in ulteriori dettagli, rileviamo qui la possibilità economica di costruire, in un normale edificio di abitazione intensiva progettato con criteri moderni, intelaiato completamente e leggero (tale cioè da resistere a sollecitazioni di

urto esplosivo, purchè non eccessivo e non in immediata vicinanza; e tale da dar luogo, nella peggiore ipotesi a crolli limitati) un ricovero tale che assicuri la protezione dai colpi in pieno fino a bombe di 100 kg., e cioè un ricovero capace di assicurare un elevato grado di protezione.

La maggiore spesa incontrata sarà contenuta in limiti assai modesti e sarà cioè sopportabile dal proprietario e dal costruttore. Nei villini invece e, in genere, in case costruite con antichi sistemi, la protezione risulterà sensibilmente più onerosa ed allora potrà essere necessario limitarsi ad un grado inferiore, per es. ai crolli superiori, alle piccole bombe che colpiscono in pieno e, naturalmente, alle schegge e frammenti.

Quanto sopra per quanto riguarda l'offesa dirompente, certo la più grave, la più probabile e quella dalla quale meno agevole è la difesa.

Roma, luglio 1935-XII.

GIUSEPPE STELLINGWERFF

È stato pubblicato:

L. A. MAGGIOROTTI

**" BREVE DIZIONARIO DEGLI ARCHITETTI
E INGEGNERI MILITARI ITALIANI,,**

contenente circa 1300 biografie e molte illustrazioni

PREZZO L. 4

Rivolgere richieste all'ISTITUTO STORICO E DI CULTURA
DELL'ARMA DEL GENIO (Ufficio Amministrazione).

ROMA - Viale Angelico, 126 (Caserma Piave) - ROMA

Il Castello di Lerma

Le lotte tra Genova e Alessandria — Il castello antico — L'esercito di Genova —
Cessioni e vendite — Il Castello aggiunto — Le vicende ultime.

Lotte fra Genova e Alessandria

*Più forti delle torri e più saldi che i muri
Quegli uomini di ferro d'ogni mollezza schivi
Si parano alla mente baldi, parlanti e vivi.*

Così il Giacosa.

La lotta, infatti, era in quell'epoca il pane d'ogni giorno, la vita era un continuo guerreggiare per la vittoria del corpo e dello spirito, e, nel contrasto inevitabile fra le forze dei potenti, maggiori e minori, a quegli uomini di ferro non restava altra alternativa che parteggiare e combattere, combattere e parteggiare.

Anche Lerma era un motivo di contesa fra Genova e Alessandria, per trovare reciprocamente un punto d'appoggio, una leva di potenza, una nuova dominazione verso le terre lontane. E' pur vero che Alessandria, sin dal 1181, aveva giurato formalmente patti di alleanza verso Genova, ma è altrettanto vero che non ristava poi mai dal lottare per svincolarsi da qualsiasi soggezione.

Genova, già forte, era desiderosa di poter estendersi anche verso il nord, ma Alessandria, nonostante sorta da poco e cioè, secondo l'insegnamento del Bissati, (1) nel giorno di S. Giorgio del 1168 (24 aprile), era gelosa anch'essa della sua indipendenza e bramosa ancora d'espansione.

Pomo della discordia: il passo dell'Alto Monferrato, la

forte barriera di Castelli che si estendeva da Ovada a Gavi, e punto centrale: Lerma.

In quell'epoca comandavano in Lerma i signori di Morbello, in località del versante Acquese, fondato forse dalla famiglia dei marchesi di Sommaripa, scacciati da Guglielmo di Monferrato dai loro possedimenti di Valle Scrivia. Stemma dei Morbello, riportato dal Della Chiesa: (2) « D'argento alla banda di rosso ». E tali Signori di Morbello, quali Signori di Lerma, mentre in via ecclesiastica dipendevano da Tortona, facendo parte Lerma della Pievania di Silvano, in via politica sottostavano alla influenza di Alessandria, pur mantenendo sempre salvo il loro giuramento di fedeltà verso i Marchesi del Bosco.

Nella pubblicazione più che nota del G. B. Rossi (3) è ricordato che i Signori di Morbello stringevano patti di alleanza con gli Alessandrini, nel 1184, e nel *Cartario Alessandrino* del Gasparolo (4) è riportato l'atto della predetta alleanza (24 marzo), nel quale è detto appunto che gli Alessandrini promettevano di aiutare i Signori di Morbello nei loro diritti, salva la fedeltà all'Imperatore e a suo figlio Enrico, e *salvis sacramentis suorum iuratorum, scilicet Januensium, Cassinarum, Aquensium et Marchionum de Pulzono in eorum iusticiis et rationibus tantum*.

Dall'altro lato i Signori di Morbello promettevano altrettanto agli Alessandrini, salva la fedeltà all'Imperatore, ai Marchesi del Bosco, e ai Marchesi di Ponzone.

Aggiungevano ancora che nel caso gli Alessandrini avessero mosso guerra a qualcuno, avrebbero consegnato il castello di *Lerma: dabunt castellum et locum de Elma ad faciendam pacem et guerram cui voluerit*, sotto condizione però che tale *locum et castellum non perdant nec iura que in eo habent non diminuantur*.

Senonchè, tanta buona volontà di pace e di alleanza, come sempre avviene in questo che non è mai stato certamente il più pacifico dei mondi, doveva poi ben presto svanire, quattordici anni dopo, e cioè nel 1198, epoca in cui Alessandria, non ostante il patto in precedenza concordato, otteneva da Lerma *sottomissione incondizionata*.

E' da notare che gli Alessandrini avevano rinnovato convenzioni di concordia con Genova, nel 1192, ottenendo anche

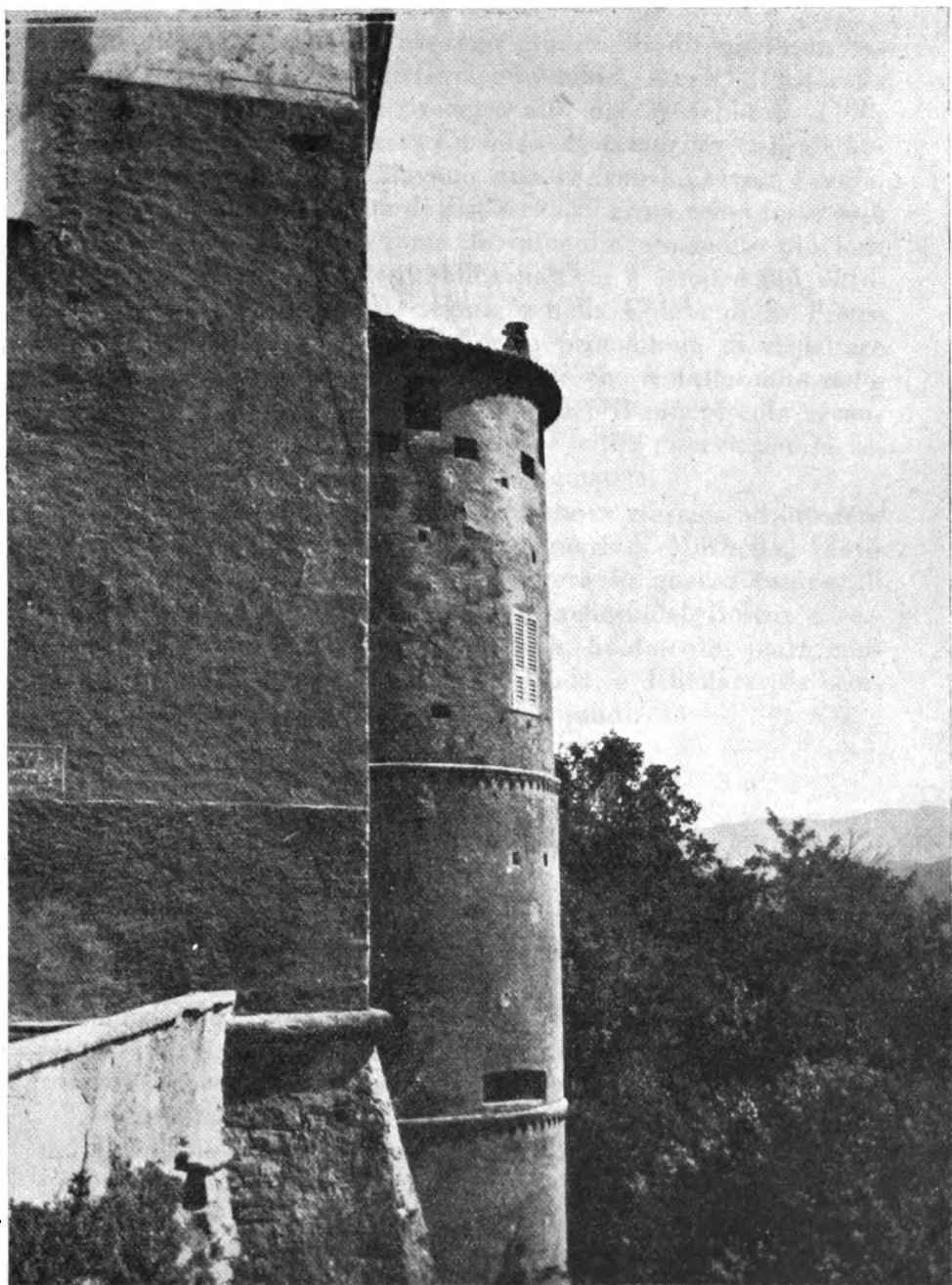
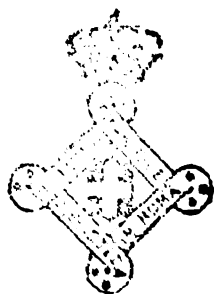


Foto C. M. Brunetti

Castello di Lerma (Torrione antico)



esenzioni da pedaggio, e avevano giurato di difendere in favore di Genova i luoghi di Gavi, Montaldo, Amelio, Pastorana e Tassarolo. Orbene, nel predetto atto del 21 febbraio 1198, riportato pure nel già citato *Cartario Alessandrino* (5), gli uomini di Alessandria stipulavano una convenzione con Lerma, che troppo svela la volontà di disporre di Lerma come fosse cosa propria, per non tradire forse un intendimento molto più lontano verso Genova, la Repubblica potente e sempre più vittoriosa. In tale atto, infatti, stipulato nella Chiesa di S. Pietro in Alessandria, gli uomini di Lerma promettono di rispettare gli Alessandrini in *Lerma e territorio*, e che *li aiuteranno nelle loro imprese e opere guerresche*. E non è il più piccolo accenno, nè da una parte nè dall'altra, alle solite riserve per la fedeltà verso Genova o chicchessia. Sintomatico.

Venticinque anni dopo (1223) Genova riuscirà ad ottenere in parte il dominio di Lerma dai Signori di Morbello, ventisette anni dopo (1225), Genova entrerà in guerra contro gli Alessandrini, avendo per alleati i Marchesi del Bosco; e settantaquattro anni dopo (1272) Genova, finalmente, potrà conquistare del tutto Lerma, Tagliolo, Ovada, e debellare per sempre i Marchesi del Bosco, turbolenti e infidi.

IL CASTELLO ANTICO

Testimone di tutte queste lotte, il Costello antico di Lerma, il massiccio e severo torrione.

Il torrione, normalmente a tre piani, come è noto, nel XII e XIII secolo, era ancora tutto: fortezza più che castello, mezzo d'offesa e riparo per la guerra più che abitazione per la famiglia, e, comunque e sempre, supremo rifugio e ultima risorsa del Signore feudale, tanto nei rapporti col nemico quanto nei rapporti col suo popolo: *ad faciendam pacem et guerram*.

E quello di Lerma che già doveva esistere verso la metà del XII secolo se risulta nominato nell'atto di alleanza del 1184, può rappresentare senza dubbio un esempio tipico del genere. Ancora in oggi risulta in parte conservato nella sua forma rotonda a feritoie orizzontali e con i grossi finestroni sotto il tetto.

L'intonaco nuovo può dissimularne l'antica sua struttura difensiva e offensiva, le persiane moderne che vi stonano non poco, anche, ma la sua forma massiccia, l'esclusione assoluta verso il basso di aperture che non siano feritoie, e tutto il suo complesso, facilmente svelano l'antica torre del XII secolo.

Un tempo valeva il famoso insegnamento della Scuola ricordato da Gautier: (6) *Donjon carré au douzième siècle, donjon rond au troizième*. Ma questa regola non è mai stata assoluta, risultando numerose volte smentita nella realtà. E il torrione di Lerma può rappresentare un esempio tipico di questa eccezione.

Del resto sono numerosi gli esemplari di castelli-torri della Liguria antica a pianta rotonda anzichè quadrata. Una eccezione: la torre di S. Cristoforo, a trapezio isoscele, e cioè quasi a formare un triangolo isoscele spezzato verso l'angolo più acuto. Altra eccezione: la torre del Diamante di Govone: a forma di prora di nave (7).

In antico il castello di Lerma era merlato e molto più basso dell'attuale (i merli antichi si scorgono ancora incastrati nella muratura dei tempi successivi). E la sua funzione gradatamente ha dovuto poi subire diverse trasformazioni: fortezza un tempo, poi prigione, in oggi legnaia.

Certo è che in tale torrione, il cosiddetto *conforto* doveva essere certamente un mito per l'epoca antica. Il lusso delle suppellettili e degli ornamenti anche. Cassapanche, cavalletti, e assi di legno per formarne tavole e letti, e poi armi e soltanto armi. E forse neppure un crocefisso alle pareti per decorazione, perchè bastava la spada anche per questo, la spada che aveva l'impugnatura a forma di croce.

Una spada ed una croce
Gli son fregio alle pareti.

E ogni Signor castellano di quell'epoca rivolgendosi alla propria spada sarebbe stato sempre ben disposto forse a ripetere col Prati, il poeta aulico, la famosa invocazione:

Salve, o Croce, o benedetta
Nei trionfi e nei perigli.

L'ESERCITO DI GENOVA
E LA DEBELLAZIONE DEI MARCHESI DEL BOSCO

La continua pressione di Genova cominciava a rivelarsi apertamente nel 1223. Non è del tutto vero, tuttavia, ciò che dice il Deza (8), e cioè che in tale epoca Genova *conquistasse Lerma*, insieme ai castelli di Caro, Peretto, Mirbello, Castel Delfino (oggi Portofino), e nemmeno è del tutto esattamente vero ciò che dice lo storico nella pubblicazione del Rossi e cioè che i Signori di Morbello *donassero Lerma* alla Repubblica di Genova. L'atto, infatti, che riguarda tale cessione (10 settembre 1223) nei *Documenti genovesi* del Ferretto (9), registra piuttosto che una conquista un semplice acquisto, e piuttosto che una donazione totale una semplice donazione parziale, per la quale i Signori di Lerma donavano a Genova due sole parti del castello: *castrum quod vocatur Elma, scilicet duas partes quas habemus in dicto castro, cum tota castellania sua et omnibus pertinentis suis duabus partibus nostris pertinentibus ecc.*

E donavano a Genova anche il Castello di Mirbello e tutto quanto altro possedevano, fatta sempre salva però la fedeltà al Marchese Ottone del Bosco e suoi nipoti, e ne ottenevano quindi da Genova la relativa investitura.

E' noto poi come anche i Marchesi del Bosco, nel 1224, cedessero a Genova tutti i loro diritti sul Castello di Capriata, nonchè i castelli di Ovada, Tagliolo, Silvano e molti altri (10).

E, dopo ciò, è allora facilmente spiegabile l'azione di Genova del 1225, nota specialmente per la cronaca di Maestro Bartolomeo (11), per la quale Genova, avendo alleati i Del Bosco, e molti altri nobili, concentra numerose forze in Gavi, fra le quali cento cavalieri del Conte di Savoia, al soldo, e muove risolutamente guerra contro Alessandria e Tortona.

Senonchè, è ancora nota in seguito l'offensiva guelfa contro Genova, con gli aiuti di Carlo re di Napoli, e l'infedeltà dei Marchesi del Bosco nel 1272, alleati ai Fieschi e ai Grimaldi, debellati dai Doria e dagli Spinola.

Ed è nota, inoltre, la ripresa dell'offensiva, nel 1273, dei Marchesi del Bosco con gli aiuti dei Marchesi di Saluzzo, dei Del Carretto, degli Alessandrini e altri popoli di Lombardia.

Orbene, anche contro tale offensiva, Genova poteva ottenere ancora una volta il sopravvento, concentrando grandi forze in Lerma, e sconfiggendo definitivamente i suoi nemici in genere e i Marchesi del Bosco in particolare.

Questa azione guerresca e vittoriosa non ricordata dallo storico locale, risulta riferita dall'annalista Jacopo Doria (12), nei *Giurisperiti e laici*, e merita indubbiamente un cenno particolare per quanto riguarda il concentramento dell'esercito in Lerma anche perchè presenta buona occasione per parlare delle armi e degli armati di quel tempo.

Era il tramonto del 22 settembre 1273, quando gli abitanti lermesi, in quell'epoca sudditi non più dei Signori di Morbello, bensì dei Marchesi Malaspina di Cremolino, si rifugiavano forse impauriti nelle loro case e il curato della Chiesa accendeva forse un cero di più a S. Giovanni Battista il protettore del paese.

Nel frattempo, le monache cistercensi di Santa Maria del Banno, in località fra Lerma e Tagliolo, riparatesi frettolosamente nelle loro celle, sprangavano tutte le porte del convento, in oggi distrutto, e con preghiere fervorose invocavano la protezione e la misericordia del Signore.

Gli è che appunto al tramonto del sole di quel giorno, l'ora del vespro, secondo le ore canoniche, apparivano da lontano, e da due opposte direzioni, a vessilli spiegati, dalla croce rossa in campo bianco, le forze dell'esercito genovese, rilucente di ferro, dalle lunghe lancie minacciose, e con intenso fragore d'armi e di cavalli.

Dalla parte di mezzogiorno era l'esercito che, partitosi il mattino prestissimo da Voltri, attraverso Ceresole, sotto il comando di Jacopo Doria, potestà di Voltri, per ordine della Repubblica di Genova, era diretto a Lerma. E dalla parte di nord-est, era l'esercito che da Gavi era diretto anch'esso a Lerma, per ordine della Repubblica, e sotto il comando del Vicario di oltre Giogo, Egidio Di Negro. Scopo: il concentramento di sorpresa in Lerma di tutte le forze, per poi muovere immediatamente l'offensiva contro i Marchesi del Bosco, che si ritenevano rifugiati nel castello di Tagliolo.

Il torrione di Lerma trovavasi in quel giorno amicalmente

disarmato, e anzi abbandonato, e non avrebbe potuto quindi opporre resistenza alcuna, anche avesse voluto.

L'esercito genovese poteva così occupare pacificamente il territorio tutto, e i capi dell'esercito potevano così prendere possesso del torrione per loro dimora e quale loro sede del Comando.

Ecco come risultava composto un tale esercito: 2400 uomini delle potesterie, 600 e più uomini di oltre Giogo, armati di lunghe lance. 400 cavalieri e 100 balestrieri del Bisagno.

E per quell'epoca tale complesso di forze doveva costituire senza dubbio un grande esercito, reso tanto più temibile per valore e per perizia già sperimentati in guerre numerose e in battaglie asprissime. Gli uomini delle potesterie erano semplici fanti, e i meno apprezzati dell'esercito. Ogni fante portava un caschetto di ferro e un colletto pure di ferro che gli giungeva fino a metà delle spalle, imbracciava uno scudo di cuoio, o di rovere o di acciaio, ed indossava una cotta d'arme, che, secondo il Serra (13) era una tunica di maglia di ferro, sotto la quale vestiva un giubbone imbottito di lana, color giallognolo o verde o rosa secca, e trapunto di cuoio, e sopra le spalle un piastrone fatto di cordicelle. Come armi offensive ogni fante era poi provvisto di spada a doppio taglio, dell'arco semplice che si teneva con la mano per saettare, e spesso anche di coltelli e di pugnali. Facevano eccezione gli uomini di oltre Giogo che erano armati di lunghe lance, armi inastate da punta e da taglio, e che forse erano privi dell'arco, assolvendo essi in combattimento ad una funzione ben diversa: quella di sostenere l'urto della cavalleria in seconda linea, oppure d'inseguire il nemico, o di correre alla riscossa o dare il guasto.

La cavalleria era assai apprezzata ma in Liguria non tanto quanto nelle altre regioni dato che per i liguri, come osserva il Serra, era prevalente la guerra di montagna con caratteristica tutta propria dei castelli, o di mare, e raramente quella di pianura molto più adatta per i cavalleggeri.

Questi ultimi (chiamati *milites*) normalmente erano a *duobus* oppure a *tribus equis*. Quelli radunati in Lerma dovevano essere a tre cavalli, e cioè ogni cavaliere doveva essere accompagnato da due scudieri anch'essi a cavallo e pure armati per

combattere, e forse anche da un donzello o paggio. Questo desumesi dagli *Annali* di Maestro Bartolomeo (14) della guerra del 1225, ricordati anche dal Muratori (15), in cui è detto che il Conte Tomaso di Savoia... era tenuto a stare al servizio di Genova con 200 cavalieri e doveva quindi avere, come poi ebbe, lire 26 ogni mese, *per cavaliere e donzello armati e due scudieri*. Cosicchè i 400 cavalieri di Lerma dovevano formare un complesso di ben 1200 guerrieri a cavallo e armati di tutto punto.

I cavalieri cavalcavano destrieri grossi e gagliardi, coperti di maglie di ferro, gli scudieri cavalli minori, chiamati anche *roncini*. Armi del cavaliere quelle elencate dall'Angelucci (16) e dal Rossetto (17): l'elmo, sotto l'elmo la cervelliera, e sopra la cotta d'armi la corazza, la panciera, i cosciali, il collare; il cavaliere imbracciava lo scudo, e impugnava la spada o la lancia. Però durante la marcia, fuori del combattimento erano sempre gli scudieri che portavano lo scudo, la lancia e forse anche l'elmo del cavaliere.

E infine, i più apprezzati erano i *balestrieri* del Bisagno, località presso Genova. Non solo in Liguria, ma anche altrove, erano in grande credito, sulla fede del Muratori (18); ed erano pedoni armati come quelli delle potesterie, colla differenza che anzichè dell'arco semplice erano provvisti della *balestra*, specie d'arco, dice il Serra (19), *più grande sostenuto da un cavalletto di legno fornito di una staffa di cuoio sulla quale si pigiava col piede, e armato di due corde doppie che tese corte e a un tratto allentate mediante un ferretto da ciò scoccavano frecce di ferro dette quadrella o verrettoni*.

Sulla fede del Rossetto (20), i nostri balestrieri erano simili per armamento e per modo di combattere agli arcieri inglesi, che lanciavano frecce a 200-300 metri e i più abili ne lanciavano anche 10-12 al minuto. Ma, a differenza degli arcieri inglesi, i balestrieri genovesi non erano neppure muniti di scudo, che sarebbe stato loro d'impaccio. La miglior difesa per essi era soltanto... l'offesa. Bersagliati spesso dai difensori dei castelli con gragnuola di sassi, ogni balestriere avrebbe ben potuto ripetere col Prati:

... Frecce dissero

E s'ei pagano in pietra io saldo in ferro.

Quale loro difesa poi, i balestrieri vantavano ancora l'agilità e la destrezza, e il disprezzo per la morte. Per questo appunto venivano anteposti a tutti gli altri armati, e i loro comandanti avevano il titolo di *Consoli* e il primo grado d'onore dopo il supremo Magistrato della Repubblica.

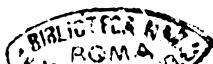
Il resto è noto. Il mattino del 23 l'esercito genovese, levate le tende, muoveva verso Tagliolo, ma essendo poi giunta ai capi, da parte del Marchese Tomaso Malaspina, che Ovada era indifesa, l'esercito, con una diversione puntava senz'altro verso Ovada e senza colpo ferire l'occupava. I Marchesi del Bosco Riccardo e Leone, datisi alla fuga, venivano raggiunti dai cavalieri stipendiari e fatti prigionieri mentre il Marchese del Bosco Corrado riusciva a rifugiarsi nel Castello di Tagliolo. Per la verità senza battaglia alcuna e soltanto, adunque, per la connivenza del Malaspina, l'esercito genovese, che aveva occupato Ovada, poteva occupare nello stesso modo Morbello, che era anch'esso del Malaspina per una metà, e poteva ottenere la sottomissione di molti altri castelli ancora: Campo, Rossiglione, Masone.

Finalmente, l'esercito direttosi a Tagliolo iniziava un combattimento contrastatissimo contro il Castello con assalti numerosi, e che durò tutto il giorno del 27 settembre insino a vespro. Nella notte l'esercito si ritirava in parte in Ovada, costruiva le macchine d'assalto, e quindi il mattino successivo muoveva nuovamente verso Tagliolo per riprendere l'offensiva, ma otteneva senz'altro la resa del castello, perchè nel frattempo il Marchese Corrado Del Bosco erasi allontanato per andare a chiedere soccorso ad Alessandria. Nello stesso modo anche il Castello di Usseccio (Belforte) si arrendeva. Aveva così termine la fortunata spedizione.

CESSIONI E VENDITE

Le notizie storiche del XIV e XV secolo sono addirittura spaventosamente povere.

Risulta, infatti, soltanto che Lerma era in possesso di un Cassano Doria nel 1323, probabilmente per essergli stata concessa in feudo dal Marchese di Monferrato, e risulta ancora una riconferma del feudo da Carlo IV ai Doria nel 1355.



Certo è che una Violante, figlia di Brancalone e vedova di Dorino Doria, vendeva poi Lerma nel 1384 alla Repubblica di Genova, e che il relativo prezzo veniva pagato a Violante Doria per mezzo di Raffaele Ponzone e di Pietro Laringo, Procuratori della Repubblica. La quale nel 1395 teneva in Lerma come castellano un Adriano Scorza di Voltaggio, mentre a guardia del Castello stavano gli uomini del vicino Parodi.

Ma, nel 1399, il Comune di Genova vendeva, a sua volta, il Castello ad un Antonio Grillo, i figli del quale, Ludovico e Cattaneo lo rivendevano ancora, nel 1414, a un Francesco Spinola, Procuratore di Ottone Spinola suo padre.

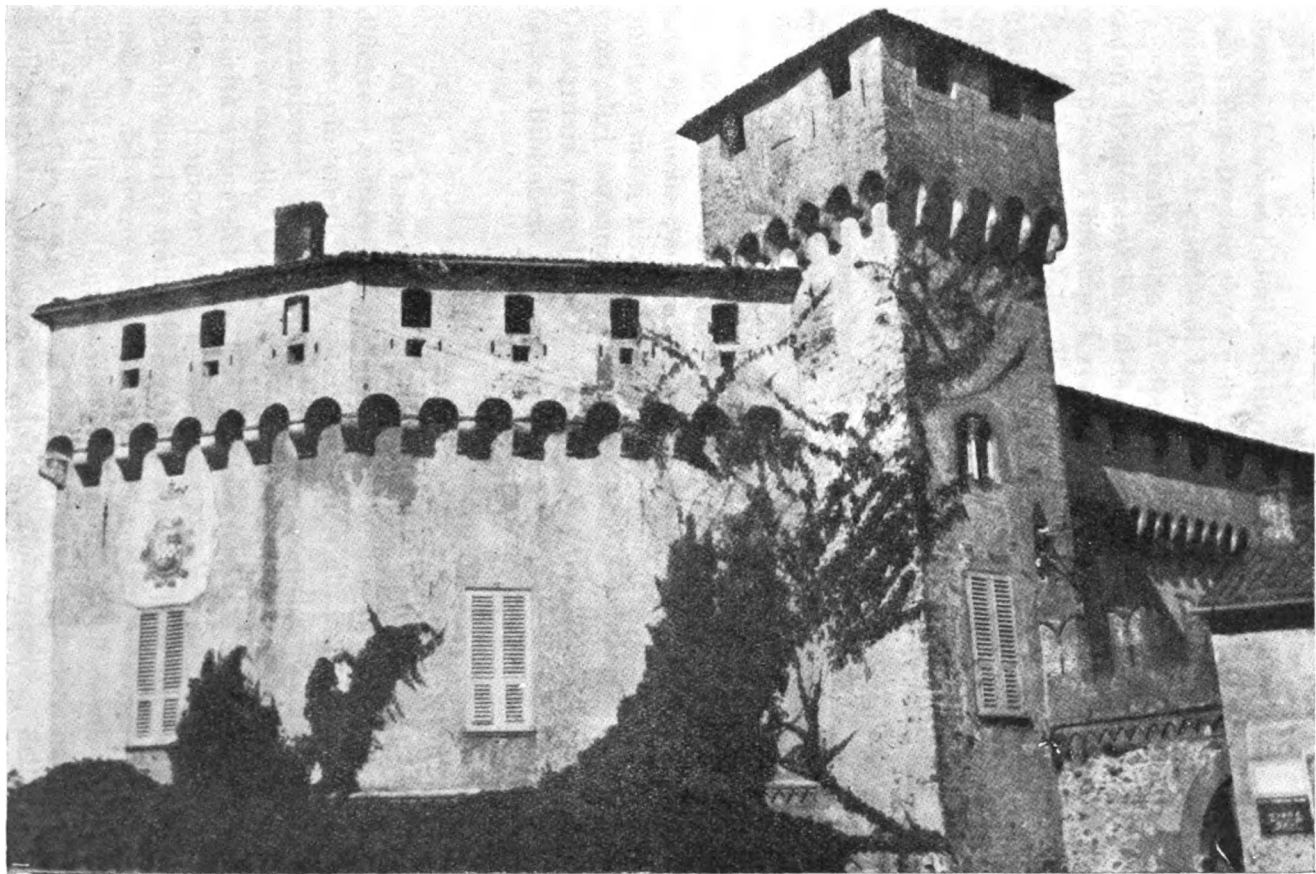
Questo Ottone Spinola (seguendo la storia del Deza), nel 1410 aveva assediato e conquistato Savignone per incarico di Genova, che era passata dal dominio di Francia a quello dei Visconti, i quali avevano quindi richiamato in patria gli Spinola.

In seguito, però, gli Spinola erano stati scacciati nuovamente da Genova, e questi allora avevano ripreso la lotta contro Genova nell'intento di spodestare il Duce Campofregoso, lotta che dal 1414 durava fino al 1416.

E questo quindi spiega come Ottone Spinola, nel 1414, e cioè all'inizio della nuova lotta contro Genova, pensasse, con l'acquisto del castello di Lerma, ad assicurarsi forse un nuovo rifugio nel territorio lermese per ogni possibile evenienza, e anche un nuovo punto di appoggio per future operazioni di guerra.

Nel 1416, infatti, Ottone Spinola, in unione alle forze di Filippo Maria Visconti, con ottomila fanti e tremila cavalli, conquistava il castello di Gavi, quindi Capriata, Tagliolo, Ponzone, Serravalle, Borgo Fornari (che poco avanti era stato venduto alla Repubblica da Troilo Spinola). E vinta così la Repubblica, questa veniva nuovamente sottoposta ai Visconti.

Lerma, quindi, continuava a mantenersi soggetta alla signoria degli Spinola. Nel 1452, infatti (4 novembre), firmandosi un trattato di alleanza (ricordato dal Desimoni) (21), tra il Duca di Milano Francesco Sforza e il Comune di Firenze e Pietro Fregoso Doge di Genova, figuravano tra gli aderenti feudatari della Repubblica oltre Isnardo Malaspina signore di Cre-



Castello di Lerma (lato est)

Foto C. M. Brunetti



molino, Giovanni Doria e nipoti per la terra di Mornese, e Nicolò Campofregoso signore di Gavi, anche un Giovanni Antonio Spinola per il castello di Lerma.

Gli Spinola sotto la dominazione dei Visconti, se erano caduti in disgrazia in patria, erano saliti per contro in grande onore presso i principi forestieri.

Così Luca Spinola, di Battista, che aveva preso per moglie una Tommasina Doria, signore di Pieve di Teicio, di tutta la valle di Arocia, di Pompeiana, Cuneo, Castellaro, Pornasco e di Lerma, veniva creato Cavaliere di Sproni d'oro da Carlo VIII re di Francia. E successivamente ancora veniva eletto Senatore da Galeazzo, Duca di Milano, e Consigliere segreto di Galeazzo stesso. Però la prima regolare investitura del feudo di Lerma egli riceveva soltanto nel 1479 da parte del Marchese Guglielmo di Monferrato, (feudo franco, gentile e avito col mero e misto imperio e diritti inerenti).

E successivamente a tale investitura Luca Spinola diventava poi anche padrone in gran parte del feudo, in quanto acquistava molti diritti di proprietà che sul feudo stesso vantavano altri consanguinei, secondo risulta dagli atti di Andrea De Artuxis, raccolti in manoscritto che trovasi conservato nella Civica Biblioteca Beriana di Genova (22).

IL CASTELLO AGGIUNTO

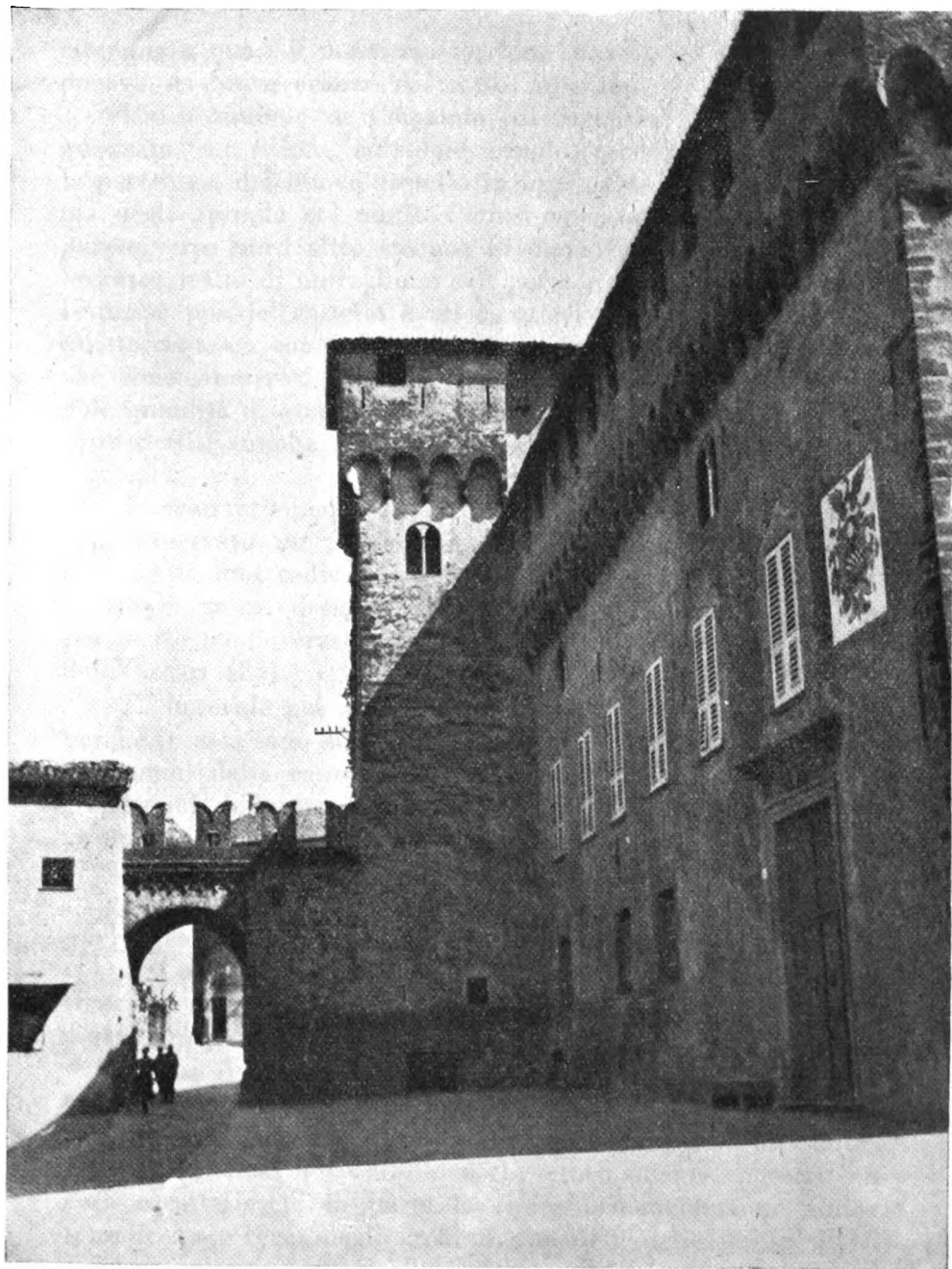
E' tale Luca Spinola che, nel 1499, provvedeva a fare riedificare il castello della Pieve ed anche quello di Lerma, o, per essere più esatti, a proposito di quest'ultimo, provvedeva ad ingrandire il castello antico, con la costruzione aggiunta di un nuovo castello. Cosicchè l'antico stava a rappresentare, nella severità tipica del suo stile, l'epoca feudale del XII-XIII secolo, e il nuovo stava a rappresentare il tramonto dell'epoca feudale con la caratteristica del *nuovo* stile nell'architettura castellana del quattrocento in tutta la regione dell'Alto Monferrato, che più si allontana dallo stile austero del *castello-fortezza* della Liguria, con pianta a forma di nave, per avvicinarsi molto di più allo stile notissimo del *castello-abitazione*, della valle d'Aosta. Tutti i castelli antichi della Liguria propriamente det-

ta, infatti, sono tipici per la loro pianta a forma di nave quali, ad esempio, Govone, Campo, Torriglia, Savignone. E ciò si spiega col fatto che tali castelli sorgevano sempre sul crinale degli appennini. Era quindi il dirupo che suggeriva la struttura e la forma del castello, che non richiedeva grandi opere di fortificazioni: quasi sempre niente fossati, niente ordini diversi di mura e niente lontani ostacoli. La massima semplicità: pensava il dirupo a rendere formidabilmente sicuro il castello, tantopiù quando non trionfavano ancora le artiglierie, e una rupe e una sola torre potevano sempre fermare anche un esercito intero.

Tutti i castelli, invece, dell'Alto Monferrato, sono tipici perchè presentano uno stile che si avvicina a quello dei castelli Valdostani. Esempio: Montaldeo, Castelletto, Tagliolo, Silvano, e appunto Lerma (23). Il vecchio e il nuovo castello di Lerma, poi, risultavano congiunti da una costruzione forse intermedia senza colore, senza stile e senza vita. Unico piccolo legame architettonico tra loro: una duplice linea di *cordone* (o cornice) che tutte e tre le costruzioni abbracciava, come tuttora abbraccia, quasi a voler congiungere quattro secoli di storia, quasi a voler proclamare un'unità di comando e di potere.

Quivi Luca Spinola faceva massa d'armi e di soldati in aiuto dei Principi amici e consentiva, inoltre, grossi prestiti di denaro, dice lo storico, anche senza interesse, e a solo titolo d'amicizia.

Questo castello aggiunto, tuttavia, a forma di poligono irregolare, giova ripeterlo, meno ha del castello per essere più che altro il *maniero*, la casa signorile del Marchese, dato che in quell'epoca, col delinearsi del trionfo delle armi da fuoco (spingarde, bombarde, cannoni, schioppi), la funzione del castello doveva piuttosto cedere alla funzione della fortezza esterna. Il castello così, più che altro, non era che la casa signorile, armata, col corridoio sottotetto difeso, a strapiombo sulla base del muro e le *Caditoie*, o *piombatoi* (che apparsi nel XIII secolo, erano già d'uso generale nel XIV) (24). Tutta la nuova costruzione signorile, con sobrietà di bifore nella parte più alta e dal lato nord e con muraglione a scarpata verso sud,



Castello di Lerma (lato nord)

Foto C. M. Brunetti



circondava quasi il massiccio torrione antico, la cui funzione doveva sembrare oramai del tutto superata.

Unico simbolo di Comando, di Signoria: la nuova torre quadrata, con bifore, corridoio armato, feritoie e caditoi. Sulla parete est del nuovo castello in oggi esiste un enorme stemma degli Spinola col motto *Potius mori quam foedari*. Sulla parete verso nord altro stemma di dimensioni minori. E verso levante: tratto di muraglione con porta e merli ghibellini. Nell'interno poi del castello è un caratteristico cortile triangolare quattrocentesco con arcate e colonne in pietra e bifore; nonchè sono numerosi saloni e sale e altri ambienti, con notevole quantità di quadri di poco valore ma di mobili ricchi e di suppellettili antiche, il tutto conservato con fine gusto e senso d'arte.

Interessantissimo e di inestimabile pregio è a notarsi anche conservato un preziosissimo cimelio: un foglio originale dello splendido codice degli Evangelii purpurei del secolo VI, scritto in greco, designato dai critici con la lettera N, e che per molto tempo erasi considerato perduto, identificato in oggi dal Vaccari (25).

E' notevole poi la galleria chiamata degli stemmi appunto perchè in essa sono affrescati, sebbene malamente, cinque grandi stemmi della casa Spinola, dei quali parte inquadrate con gli stemmi delle famiglie congiunte, D'Oria, Pallavicino, Negrone...

Sotto gli stemmi: molte iscrizioni antiche del 500 e del 600.

In una del 1637 si elogia per le virtù e per la sua pietà quel Luca Spinola che è stato il primo Marchese di Lerma.

Il Castello, nel 1538, è stato ancora ampliato con la costruzione di un grande salone prospiciente verso la piazza principale del paese.

Presso il castello è, inoltre, la chiesa di San Giovanni, pure ampliata nel 1612 da Agostino e Cecilia Spinola, e che risulta a quanto si dice, da una costruzione aggiunta alla antica *Sala di Giustizia* del Castello e che esternamente conserva ancora caratterizzata in parte la tipica ornamentazione antica, semplice e severa, degli archetti pensili e delle lesine. E sul piazzale interno dinanzi alla Chiesa esiste ancora un grosso ol-

mo secolare, al quale venivano affisse le sentenze e le ordinanze marchionali.

Poco distante poi dal Castello, a circa mezzo chilometro ad aria verso sud, in località detta in oggi *Bessica* trovasi ancora una antica torre quadrata che segnava il confine e che era il luogo di pagamento *del pedaggio*.

LE VICENDE ULTIME

Meno interessano. Bastano quindi alcuni pochissimi accenni.

Nel 1528 Andrea Doria, quest'uomo eminentemente cinquecentesco nel pensiero e nelle opere, passa ai servizi di Spagna, abbandonando Francia, con che gli riesce non certamente di liberare Genova e piuttosto di meglio assoggettarla nel fatto alla sua persona, sebbene con accortezza politica ne rifiuti nella forma il principato. Francia per vendicarsene cerca di impadronirsi dell'Ammiraglio fedifrago con un colpo di mano, e a tale scopo partono da Alessandria i capitani francesi Montijeu e Villerche con 2000 fanti scelti e 50 cavalli. Orbene, questo piccolo corpo di spedizione, che fallisce poi allo scopo, ha sostato in Lerma una notte intera.

Lerma, tuttavia, in quell'occasione non aveva parteggiato per la causa di Francia. Ed ecco nel 1542 ottenerne in premio da Andrea Doria l'interessamento presso il Duca di Mantova, che consente agli uomini di Lerma il diritto di conservare gli antichi privilegi, e nel 1546 ottenerne in premio, per opera sempre del Doria stesso, la composizione di controversie che erano insorte tra i sudditi di Genova e gli uomini di Lerma e di Casaleggio. In tale epoca, e più precisamente dal giugno 1517, Lerma era governata a una donna: Carmela, la vedova di Luca Spinola, come risulta dagli atti di Secondo Paterno in manoscritto conservato presso la Beriana (26).

Nel 1575 il castello e la terra di Lerma costituiscono rifugio di alcuni ribelli del Re di Spagna, che respingono poi l'assalto contro di essi sferrato dal Governatore di Alessandria, Emanuele di Luna, che disponeva di una compagnia di

cavallegeri e di 20 pedoni armati. E nel 1639 Lerma rifulge per l'eroica resistenza dimostrata nell'assedio impostole dalle truppe spagnole che da Milano avevano fatto una scorreria per punire il feudatario di Lerma, Luca Spinola.

Il fatto inedito, e neppure segnalato dallo storico locale, risulta registrato in un manoscritto in oggi posseduto dal Marchese Luigi Spinola di Lerma alla cui cortesia è dovuto qui il ricordo particolare (27).

Il feudatario Luca Spinola, adunque, in seguito e a causa di divergenze insorte con Paolo di los Balbases, nipote del governatore spagnolo di Milano, sembra avesse trasceso a vie di fatto contro il Balbases stesso.

Il Governatore di Milano, quindi, Marchese di Caracenas, per vendicare l'offesa inflitta al nipote, e anche per avere un pretesto all'usurpazione di terre in danno del Duca di Mantova col quale trovavasi sempre in lite, decideva la spedizione punitiva contro Lerma, affidandone il comando al Maresciallo di Campo Don Diego D'Aragona.

Questi accampava presso Lerma e imponeva senz'altro la resa del castello senza condizioni, sperando forse di poter impadronirsi così del feudatario, che invece trovavasi assente. Gli abitanti di Lerma però, col loro podestà, e capitاناتi da Giorgio Baldo, sebbene fossero soltanto in ventotto, chè la maggior parte degli uomini era alla mietitura nei campi dell'Alessandrino, rispondevano con un reciso rifiuto e si apprestavano senz'altro alla difesa. Gli spagnoli erano invece millecinquecento, ma non valse il numero, chè i Lermesi in solo ventotto con l'aiuto delle loro donne intrepide, poterono rifulgere nella strenua difesa della loro terra, compiendo prodigi di valore, abnegazione e sacrificio, eroicamente così resistendo all'assedio e all'assalto violento degli spagnoli.

Soltanto agli estremi, dato il preponderare del numero degli assediati, e il difettare di viveri e di munizioni degli assediati, la resa doveva poi rendersi inevitabile, ma a condizioni decorosissime per i Lermesi, ottenute con larghezza di patti dal Comandante spagnolo, ch'era rimasto ammirato del valore di quell'eroico manipolo di terrazzani. Il Castello passava così in possesso delle truppe spagnole, ma per brevissimo tempo,

chè, stipulata fra le parti contendenti la pace, ritornava in possesso del suo legittimo feudatario Luca Spinola.

Lerma nel 1649 risulta ancora una volta occupata con forte presidio dagli spagnoli, ma soltanto per proteggere il passaggio della Regina di Spagna, proveniente da Milano e diretta a Finale per imbarcarsi.

E a proposito del feudo lermese giova qui ricordare che, successivamente alla investitura di Luca Spinola (1479), tutte le altre investiture erano sempre state concesse ai membri della famiglia Spinola dal Marchese di Monferrato, tranne una nel 1535 accordata dal Luogotenente dell'Imperatore Carlo V a Giacomo Maria Spinola. E' soltanto poi nel 1601 che il titolo signorile inerente al feudo era stato elevato al grado marchionale, concesso dal Duca Vincenzo Gonzaga ad Agostino Spinola e suoi successori con eventuale vacazione delle femmine.

Ed ecco infatti che, essendosi estinta la linea maschile diretta, il feudo passa a Maria Vittoria Spinola moglie di Francesco Grillo, Duca di Mondragone. Morto poi nel 1756, il figlio Domenico senza prole, dopo lunghe controversie e aspri litigi, il feudo e titolo di Lerma vengono concessi dal Duca di ferrato, a Gian Stefano Spinola nella sua qualità di più pros-

Nel 1803, per volere del Cardinale Caprara, in via religioso parente ed omonimo della Maria Vittoria Spinola.

Durante gli eventi della rivoluzione francese Lerma, infine, deve sopportare il danno di continui passaggi di truppe; nel 1798 partecipare con Castelletto e Tagliolo alla repressione degli insorti di Carosio, e nel 1800 alle diverse fazioni fra le truppe d'Austria e di Francia.

Nel 1803, per volere del Cardinale Caprara, in via religiosa, risulta incorporata alla Diocesi di Acqui, e nel 1805, per volere di Napoleone I, politicamente incorporata al Cantone di Castelletto d'Orba.

Attualmente è proprietario del castello di Lerma il Marchese Luigi Spinola, gentiluomo esemplare, che vi abita gran parte dell'anno per meglio amministrare così i suoi beni e meglio sorvegliare le sue terre.

Egli discende dal ramo di S. Luca, e particolarmente in linea diretta da quel Gian Stefano Spinola che alla morte di

Domenico Grillo, figlio di Maria Vittoria Spinola, nel 1756, era stato investito del feudo di Lerma dal Duca di Sardegna.

CARLO MARIO BRUNETTI

NOTE BIBLIOGRAFICHE

- (1) BISSATI OTTAVIANO: *Memorie politiche civili e militari della città di Alessandria*. Ed. Biblioteca Soc. Storica Subalpina XC 1926, pag. 156.
- (2) DELLA CHIESA: *Fiori di blasoneria*. 1777, pag. 149.
- (3) ROSSI G. B.: *Paesi e Castelli dell'Alto Monferrato*. Ed. Roux e Viarengo, Torino 1901. Dello stesso autore: *Ovada e dintorni*. Ed. Italia Industriale artistica, Roma 1908.
- (4) GASPAROLO FRANCESCO: *Cartario Alessandrino*. Ed. Biblioteca Soc. Storica Subalpina CXIII, 1928, Vol. I, pag. 135.
- (5) GASPAROLO FRANCESCO: *Op. cit.* Vol. I, pag. 203.
- (6) GAUTIER LEON: *La Chévalière*. Paris, Ed. Welter 1893.
- (7) BRUNETTI CARLO MARIO: *Castelli liguri*. Ed. E. Prete. Genova 1932.
- (8) DEZA MASSIMILIANO: *Istoria della famiglia Spinola*. Piacenza 1694.
- (9) FERRETTO ARTURO: *Documenti Genovesi di Novi e Valle Scrivia*. Ed. Biblioteca Soc. Storica Subalpina. L. C. 1909, Vol. I, pag. 286.
- (10) GASPAROLO: *Op. cit.*, Vol. II, pag. 136.
- (11) MAESTRO BARTOLOMEO: *Dagli Annali genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori*. Ed. Municipio di Genova 1928, Vol. IV, pag. 11.
- (12) DORIA JACOPO: *Dagli Annali Genovesi*. Vol. VII, pag. 120 e seguenti.
- (13) SERRA GIROLAMO: *Storia dell'antica Liguria e Genova*. Tip. Elvetica Capolago 1835. Tomo I, Libro III, pag. 251.
- (14) MAESTRO BARTOLOMEO: *Op. cit.*, pag. 11.
- (15) MURATORI LODOVICO ANTONIO: *Dissertazioni sopra le antichità italiane*, Milano 1751. Tomo I, pag. 438.
- (16) ANCELUCCI ANGELO: *Catalogo Armenia reale*. Ed. Candeletti, Torino 1890.
- (17) ROSSETTO VITTORIO: *Arte Militare*. Ed. Hoepli, Milano 1893.
- (18) MURATORI: *Op. cit.*, pag. 459.
- (19) SERRA: *Op. cit.*, pag. 251.
- (20) ROSSETTO: *Op. cit.*, pag. 144.
- (21) DE SIMONI CORNELIO: *Annali di Gavi*. Ed. Soc. Ligure di Storia Patria. Genova. Vol. XXVIII, Fasc. I 1896.
- (22) MANOSCRITTO presso la Biblioteca Civica Beriana di Genova. Collocazione D. bis 10-5-46.
- (23) BRUNETTI: *Op. cit.*, Per i castelli Gavone, Campo, Torriglia, Savignone. Ved. Vol. I Per i castelli di Montaldeo, Castelletto, Tagliolo, Mornese, Silvano, Ved. Vol. II.
- (24) GAUTIER: *Op. cit.*
- (25) VACCARI P. A.: *Codicis evangeliorum Purpurei N. Folium iterum repertum*. Est. da « Biblica » Vol. 12, 1931.
- (26) MANOSCRITTO presso Bibl. Beriana già citato.
- (27) MANOSCRITTO privato presso il proprietario marchese Luigi Spinola di Lerma.

Note sulla porta del Molo Vecchio

La porta eretta con i disegni del geniale architetto perugino *Galeazzo Alessi*, che ne affidò la costruzione al Maestro *Antonio Roderio da Curona*, sorse alla estremità della penisola occupata dall'antico quartiere del Molo che ancor oggi conserva l'aspetto che aveva nei secoli passati, nei pressi delle officine dei fonditori di artiglierie che vi durarono a lungo e acquistarono fama per i lavori dei *Gioardi* e altre note famiglie di artefici.

L'edificio che fu in ogni tempo assai lodato dagli intenditori e scrittori di arte, si impronta per stile alle forme del dorico: nel prospetto rivolto verso la città la sua fronte è rettilinea e ripartita in tre maestose arcate; verso mare la fronte con parte centrale curvilinea, adorna di semicolonne e lesene, compresa fra due poderosi baluardi, offre un aspetto di imponenza e di robustezza non disgiunto da leggiadria. Fu anche lodata dai competenti la accurata esecuzione delle parti ornamentali di pietra del Finale.

Federico Alizieri nella « Guida illustrativa della Città di Genova » (1876) scrisse « Quell'acerbo censore che fu il *Milizia* non par si sazi di commendarla, loda le capaci caserme e lo spazioso baluardo che ella sopporta e le nobili forme e le loro proporzioni ».

La bella epigrafe posta sulla sommità dell'arco del prospetto esterno, dettata dall'insigne latinista *Iacopo Bonfadio* lettero e annalista della Repubblica, ricorda la ultimazione delle fortificazioni verso mare. Essa, voltata in italiano, è del seguente tenore:

« Per decreto del Senato, dopo aver prolungato il molo, costruita la porta e averla munita con difese (i cittadini) cingevano con mura la città lungo tutta la parte ove è lambita dal mare - Anno 1553 ».

Le mura verso il mare menzionate nella lapide, fanno parte del rinnovamento generale delle difese della città avvenuto verso la metà del secolo XVI quando alla vecchia cinta non più rispondente ai progrediti mezzi di offesa si volle sostituire un robusto recinto secondo le nuove forme della fortificazione: « Parve all'universale che quanto prima si fabbricassero nuove muraglie con fortissimi bastioni » come dice l'annalista contemporaneo Iacopo Bonfadio. A questa opera, di cui si pose solennemente la prima pietra il 29 dicembre 1536, si diè principio nella fronte verso terra, che più urgeva, e si condusse con grande alacrità tanto che in solo due anni si ebbe completo il lungo percorso che va dalla porta di San Tommaso alla Porta dell'Acquasola; successivamente si prolungò alla Porta dell'Arco e sul colle di Carignano e poi verso mare fino a raggiungere il Molo. Il disegno e la direzione dei lavori fu affidata al milanese *Giovanni Maria Olgiate* e si ricorse anche al consiglio dell'insigne architetto *Antonio da Sangallo* fatto venire appositamente da Firenze.

Per chiudere il circuito rimaneva ancora da provvedere alla parte lungo il porto, dal Molo alla porta di San Tommaso; visi pose mano nel 1550 e sorse così quella linea di mura lungo il lido, che nell'uso popolare prese il nome di « Muragliette », e che fu poi migliorata nel 1638 con la costruzione di una strada di ronda continua - « dentro di questo porto, al piede delle bellissime fabbriche che tutto all'intorno l'adornano vi è una forte muraglia ben guardata, e guernita di quantità di artiglieria, con un corridore di ronda in lunghezza più di 200 passi geometrici » (Relazione della città di Genova e suo dominio - Galeazzo Gualdo Priorato - 1668).

Da queste mura si usciva verso il porto, oltrechè dalla Porta del Molo, da altre cinque porte principali disposte in corrispondenza di ciascuno degli sporgenti che si avanzavano in mare per il carico e lo scarico delle merci dalle navi, detti *ponti*, con nome tuttora in uso che ricorda la primitiva loro struttura di tavolati su palafitte.

Porte delle mura nuove

2. Роман

3 di Milleda o di S. Bartolomeo

4 di S. Bernardo

6 di S. Simone e Abate Chiappa

6 degli Angeli

7 della Lanterna

(f. 160 v)

Porte delle mura vecchie

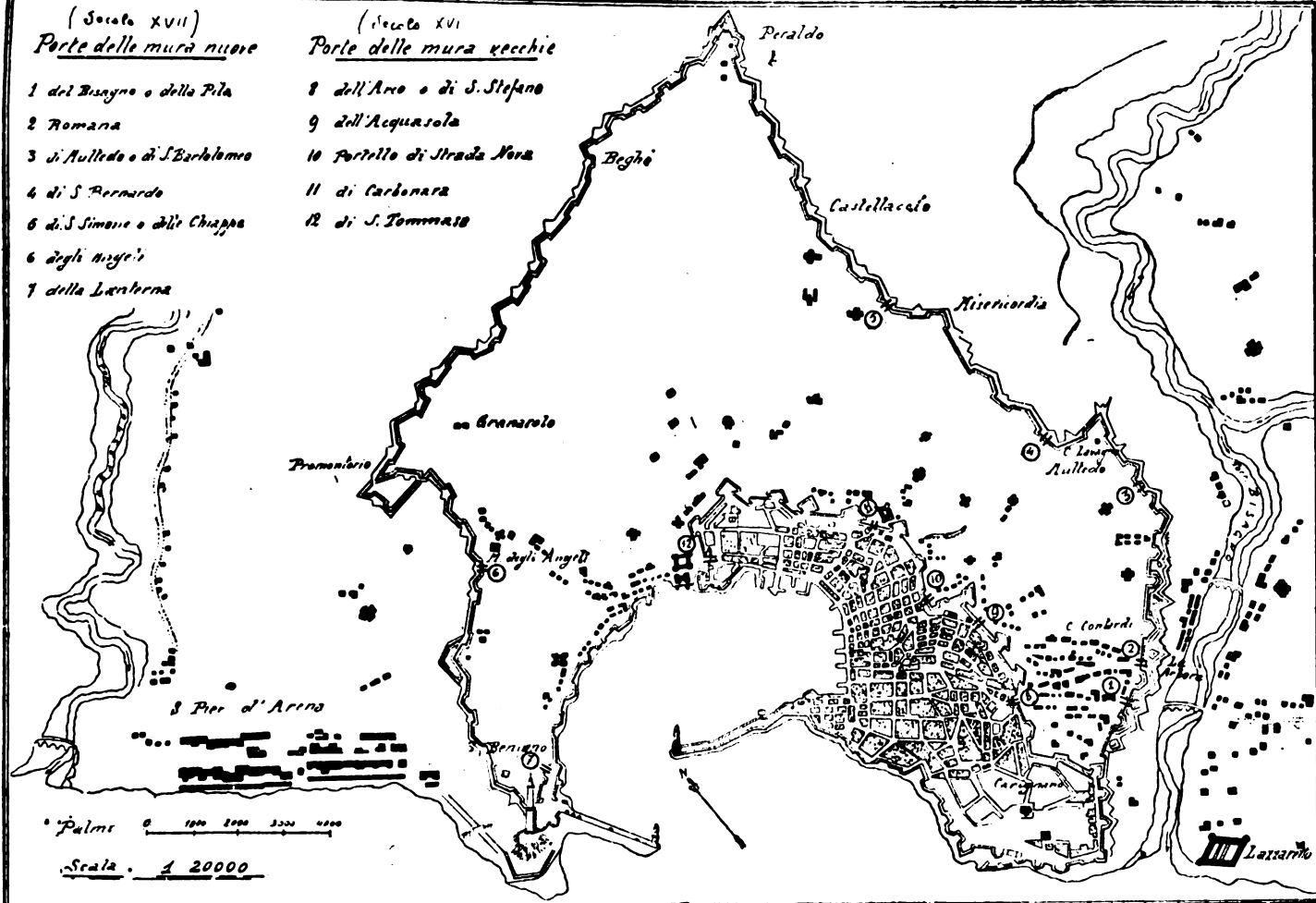
8 dell'Arco e di S. Stefano

9 dell'Acquasola

10 Portello di Strada Nova

Il di Carbonara

12 di S. Tommaso



Planimetria delle mura della città di Genova nel sec. XV e nel sec. XVII

Sorsero così le porte del:

Ponte dei Calvi

Ponte delli Spinolli

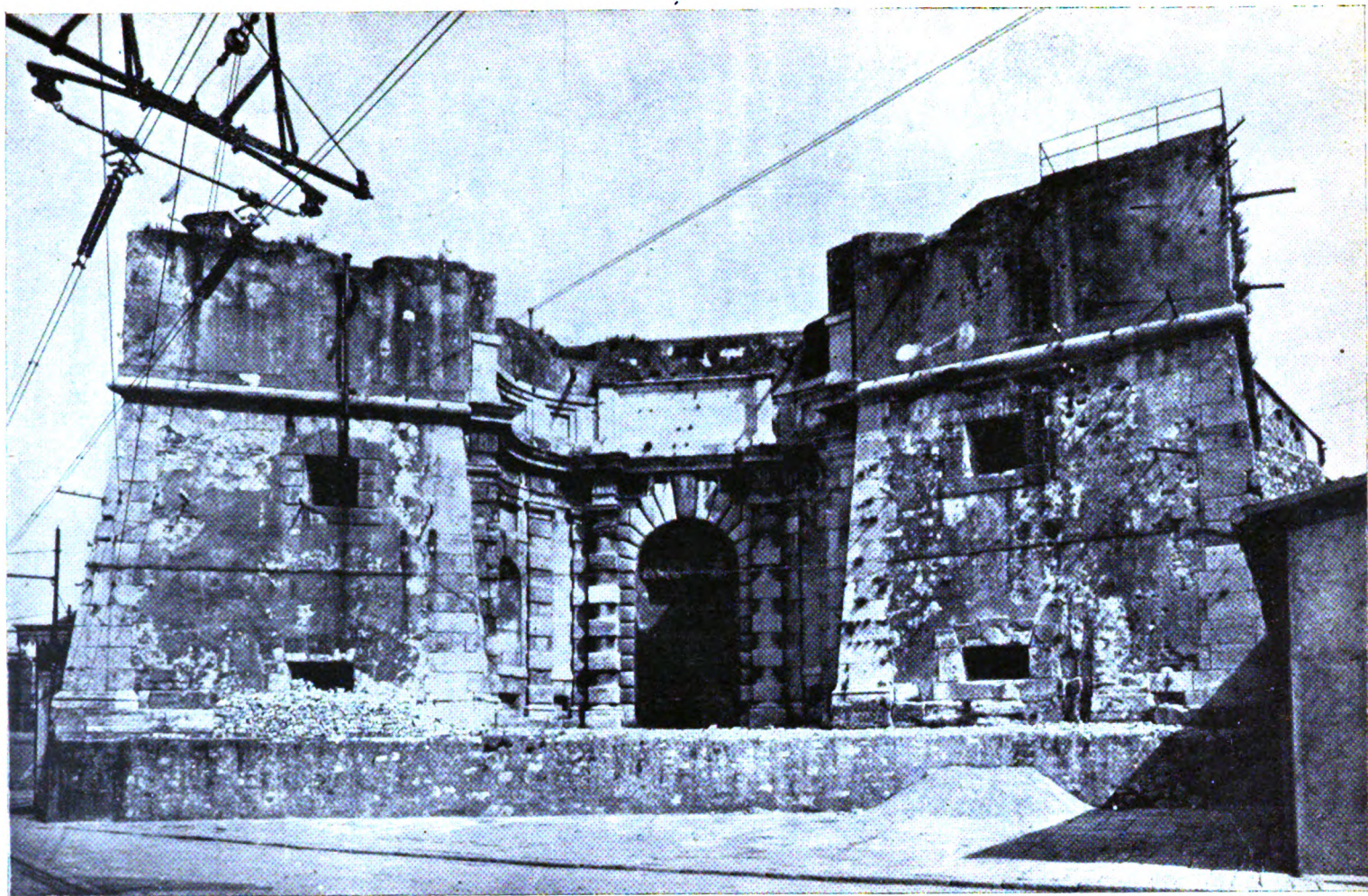
Ponte Reale

Ponte della Mercanzia

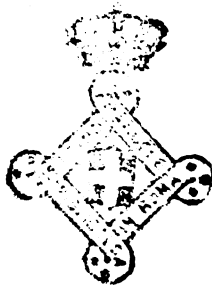
Ponte dei Cattamei.



Come si conosce da descrizioni e da qualche vecchia stampa, erano tutte di bella e severa architettura adorne di lapidi e di ornati marmorei; specialmente è ricordata la Porta del Ponte Reale, che unitamente a quella dei Calvi, fu rinnovata nel '645 dall'architetto piemontese Giacomo Alcardo. Di queste porte già da molti anni non esiste più nulla; si erano conservate intatte, insieme alle mura le comprendevano, fino al 1837, quando l'apertura di una strada rotabile lungo il circuito del porto (attuale V.le Carlo Alberto) richiese la completa trasformazione del corrispondente recinto. Si edificarono allora nuove mura affiancate a un lungo grandioso porticato con soprastante terrazzo



Stato attuale di Porta Siberia



marmoreo destinato a pubblico passeggio; delle antiche porte rimase ancora il nome ai passaggi aperti nel nuovo recinto; ma neppure questa opera, che ai suoi tempi riscosse grandi lodi e fu considerata come una delle meraviglie della città, era destinata a lunga vita; dopo non molti anni le esigenze del traffico portuale rapidamente cresciuta ne consigliarono la demolizione.

La sola Porta del Molo, per la sua posizione appartata alla radice del Molo Vecchio, si sottrasse alle vicende che condussero all'atterramento delle altre porte, e potè, sebbene trascurata e deturpata, conservarsi fino ai nostri giorni insieme alle adiacenti mura dette della « Malapaga » che recingevano a levante, verso il mare aperto, la penisola del quartiere del Molo, e a qualche breve tratto delle *muraglette* sul lato opposto verso la insenatura, ora colmata, del *Mandraccio*. Rimase però priva della sua funzione di pubblico passaggio dopo che per l'ampliamento del porto iniziato nel 1877 il Molo Vecchio cessò di essere una diga opposta all'impeto dei marosi; il Molo diventato uno sporgente interno fu allora allargato ed anche abbassato per dare il passo a numerosi fasci di binari ferroviari, per modo che la porta monumentale venne a trovarsi con la sua soglia esterna t m. 1,80 sopra il nuovo piano stradale.

L'edificio privo ormai del suo carattere di porta della città e di opera di difesa, ma capace ancora di altri usi essendo dotato di vasti locali interni, coperti con robuste volte, servi quale magazzino e casermatta; sulla piattaforma superiore che era stata sede di una potente batteria di difesa del porto (da documenti dell'Archivio di Stato di Genova se ne conosce l'armamento nell'anno 1559 e in tempi posteriori) sorsero soprastrutture; sui fianchi crebbero baracche per servigi portuali; la facciata esterna fu considerata come comodo sostegno per condutture elettriche di ogni specie, non escluse quelle per la trazione ferroviaria.

Merita a questo proposito ricordare che un qualche cosa di analogo era già avvenuto in passato. Dice infatti il già citato Alizieri che il Milizia parlando della porta, fra altro, « si applaude che in sul cadere del secolo scorso (ossia del Secolo XVIII) venisse spogliata da brutte aggiunte che in più di due secoli vi si erano ammucchiate ».

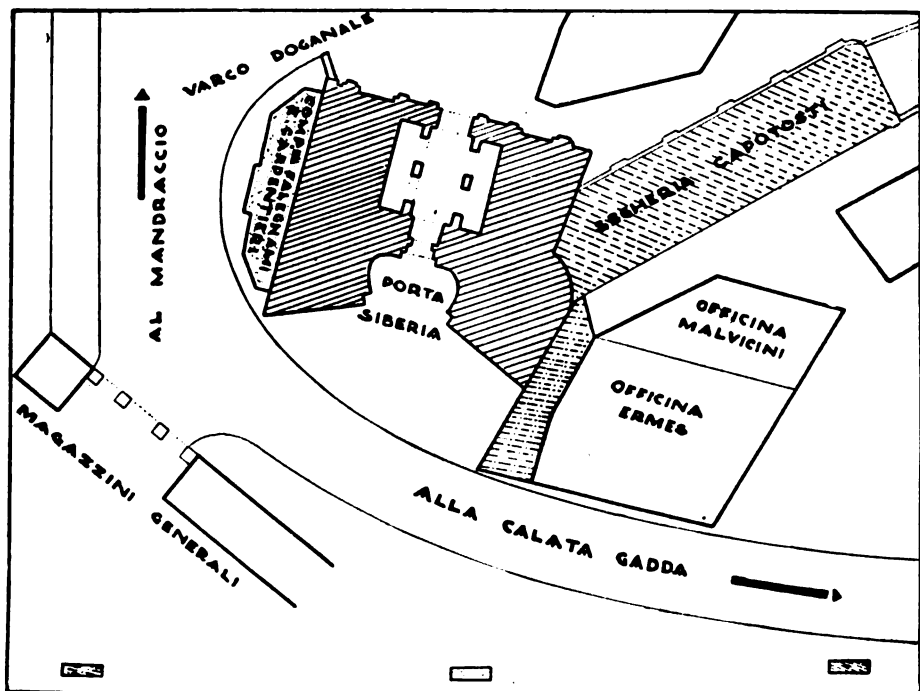
Non si sa in che cosa consistessero precisamente queste aggiunte, sembra tuttavia lecito supporre che fossero tettoie e baracchette erette abusivamente da privati come non di rado avveniva in Genova, ove vi era grande ristrettezza di spazio, intorno agli edifici pubblici.

* * *

Nell'uso popolare attuale alla Porta del Molo si dà sovente il nome di *Porta Siberia*, denominazione erronea sorta dall'aver confuso due cose diverse esistenti l'una vicina all'altra.

In molti antichi documenti genovesi il fabbricato è sempre detto *Porta*, e talora *Portone*, del Molo, e questo è il nome che ora leggesi nella tabella marmorea stradale posta dal Municipio a fianco della porta; nei disegni e registri del Genio M.re appare invece il nome di *Dongione del Molo* e anche di *Caserna*

Stato attuale della zona di Porta Siberia



Costruzioni da demolirsi

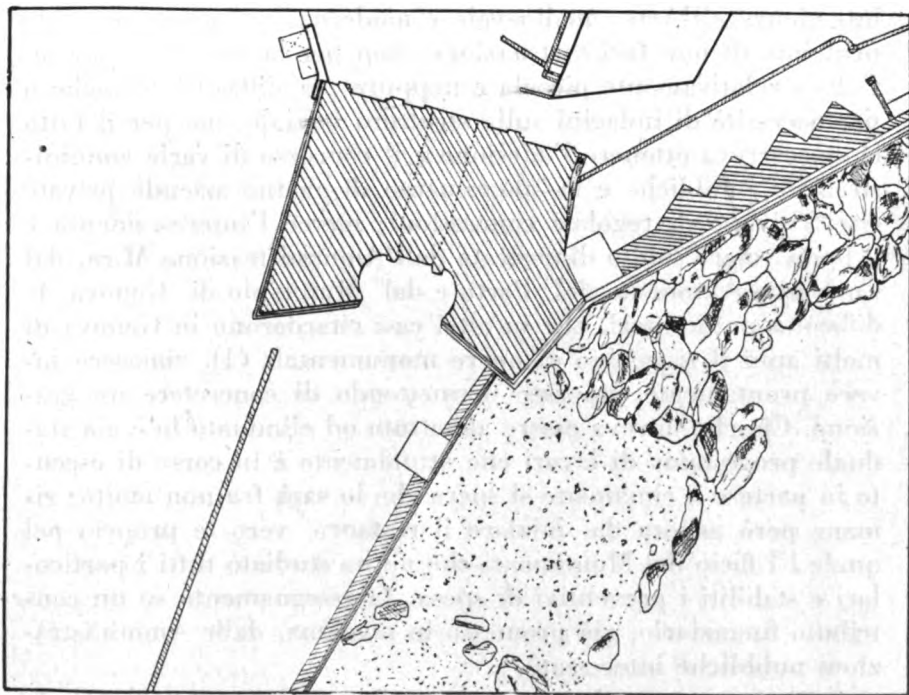
Costruzioni demolite

Costruzioni da sistemare

Dongione, che fu probabilmente introdotto durante l'occupazione francese ai tempi del primo impero napoleonico.

Porta Siberia, come è chiaramente indicato da altra tabella marmorea, è nome che spetta ad una porta, ora murata, per la quale si passava ai magazzini posti lungo la sponda del Mandraccio, poco prima di giungere alla Porta del Molo. Questo strano nome, che contrariamente all'apparenza, non ha nessuna relazione con la omonima lontana regione dell'Asia Settentrionale proviene, sembra, dalla alterazione di *Cibaria*, poi diventa *Ciberia*, col quale si indicano i magazzini del Mandraccio ove erano conservate le vettovaglie.

Come si è già accennato nel numero di Febbraio di questo Bollettino (pag. 67) la monumentale Porta del Molo Vecchio dopo un lungo periodo di abbandono si sta avviando verso un completo restauro del suo aspetto architettonico — non della sua



Zona di Porta Siberia nell'antica sistemazione con l'ex-batteria Malapaga

struttura organica che si conserva tuttora solidissima — restauro che tende anzitutto a liberarla dalle costruzioni parassitarie che con l'andar degli anni vi erano sorte sopra e ai fianchi e ad eliminare le mensole di ferro e altri sostegni che ne deturpano le facciate, per poi passare alle opere di riparazione e di consolidamento degli elementi ornamentali che ne hanno urgente bisogno essendo in non pochi tratti fortemente lesionati e sconnessi tanto da far temere una non lontana rovina. Si vorrebbe inoltre costruire una scalea di pietra del Finale per superare il dislivello ora esistente fra il suolo stradale e il piccolo piazzale su cui si innalza la facciata verso mare, ed infine estendere il restauro anche alla fronte dell'antica batteria della Malapaga, che fa corpo con il fabbricato della Porta, e offre un bel esempio di muro a sezione curva concava per infrangere le onde che in passato venivano a lambirlo.

Questo ripristino del cui studio si occupa con grande interessamento l'Ufficio per i Monumenti della Liguria della Soprintendenza all'Arte medioevale e moderna, si presentava da principio di non facile attuazione, non per la spesa che si prevedeva relativamente piccola e neppure per difficoltà tecniche o per necessità di indagini sulla struttura iniziale, ma per il fatto che occorreva ottenere l'adesione e il concorso di varie amministrazioni pubbliche e lo spostamento di alcune aziende private che fruibano di regolari concessioni; mercè l'interessamento e il buon volere subito dimostrato dall'Amministrazione M.re, dal Consorzio Autonomo del Porto e dal Municipio di Genova, le difficoltà preliminari, che in altri casi ritardarono in Genova di molti anni il ripristino di opere monumentali (1), rimasero invece prontamente superate permettendo di concretare un'opera. Ciò che doveva essere abbattuto od eliminato lo è già attuale programma di lavori che attualmente è in corso di esecuzione in parte e il rimanente si spera che lo sarà fra non molto; rimane però ancora da iniziare il restauro vero e proprio pel quale l'Ufficio dei Monumenti che ne ha studiato tutti i particolari e stabiliti i preventivi di spesa, fa assegnamento su un contributo finanziario, già promesso in massima, dalle Amministrazioni pubbliche interessate.

E' da sperare che questo contributo non tarderà e che la

Porta del Molo Vecchio, che ebbe finora la buona sorte di non essere considerata un ostacolo alla circolazione stradale e alla espansione delle aree portuali, potrà fra non molto essere ammirata nelle sue linee architettoniche rimesse in perfetto stato e assicurate per lungo tempo contro il deperimento che altrimenti si accelererebbe sempre più. La pregevole opera di architettura militare del secolo XVI, salvata dal progressivo deterioramento, rimarrà anche, come vollero coloro che nel costruirla vi appose-
ro la epigrafe commemorativa, un ricordo delle altre antiche difese del porto, ora scomparse.

CARLO BRUZZO

(1) Per il restauro della chiesa trecentesca di S. Agostino, diventata magazzino militare, le pratiche durarono per ben quaranta anni!

Una lettera del Gran Maestro di Malta sulla morte dell'architetto militare Bartolomeo Genga

Il Vasari nella Vita di Bartolomeo Genga racconta come due cavalieri gerosolimitani, giunti a Pesaro, pregassero il Duca d'Urbino di voler concedere loro Bartolomeo Genga « per condurlo nell'isola di « Malta, nella quale volevano fare costruire fortificazioni grandissime per difendersi dai Turchi, ma anche due città per ridurre molti « villaggi che vi erano, in uno o due luoghi ». Il Duca Guidubaldo II, che altra volta non aveva voluto acconsentire che il valente architetto si allontanasse da' suoi stati, finì per cedere, mosso dalle preghiere di un « buon padre cappuccino » il quale persuase il principe esser dovere di coscienza per un buon cristiano il concedere che fosse munita quell'isola che formava l'estremo baluardo della cristianità contro la potenza mussulmana.

Partirono dunque i tre — i due cavalieri e il Genga — il 20 gennaio del 1558, ma furon trattiene in Sicilia dal mare tempestoso, sì che non giunsero a Malta se non l'11 di marzo successivo.

Continua il Vasari narrando come il Genga « benissimo si comportava in quelle fortificazioni, sì da esser tenuto un nuovo Archimede, e facesse un modello d'una città, di alcune chiese e del palazzo e residenza del Gran Mastro con bellissime invenzioni ed ordine; « ma come purtroppo si ammalasse dell'ultimo male, essendosi messo « un giorno di luglio a pigliar fresco fra due porte, si che assalito da « insopportabili dolori di corpo e da un flusso crudele in diciassette « giorni morì, con grandissimo dispiacere del Gran Mastro e di tutti « quegli eminentissimi cavalieri, ai quali pareva aver trovato un « uomo secondo il loro cuore ».

Aggiunge poi lo storico aretino che « il Duca essendo avvisato « della trista novella, si ebbe incredibile dispiacere e pianse la morte « del vero Genga e soccorse generosamente i cinque figliuoli che di « lui erano rimasi ».

Ho avuto modo di rintracciare tra le Carte del Duca d'Urbino (venute, come ognun sa per ragioni ereditarie, all'Archivio di Stato di Firenze) la lettera del Gran Maestro dell'Ordine di Malta Jean de

la Vallette, al Duca Guidubaldo. Essa si trova nel vol. 253 a carte 378. Eccone il testo:

Malta 30 luglio 1558

Illustrissimo et Eccellentissimo Signore,

*Se alla morte quando dal N. Signore Iddio ne viene assegnato il fine del viver nostro, potessimo trovare qualche rimedio, dubiterei che V. Ecc. come abbia notizia che il poveretto de messer Bartolomeo Genga, rarissimo fra quelli della professione sua, oltre molte altre virtù che in lui erano, sia morto, ne potessi culpare qua non essersi dato il recapito necessario. Però come non se possi fuggire il mandato di S. Maestà, restarò apresso di quella iscusato con dirgli esserne restato tanto smarrito e dolente che di un fratello mio, se così fussi seguito, più non potria essere, perchè era ingenosissimo, ben creato, intendente e gentilissimo. E veramente, all'ultimo, persona che have-
Ecc. e si addottrinano nella sua Corte. E V. Ecc. può star sicura che non se gli è mancato di tutti quegli rimedi che qua si possono trovare.*

E poichè la mala sorte ha così voluto ch'esso non habbia posuto principiare il disegno fatto della nuova Città, ho fatto che in Roma saranno pagati alli suoi figli scudi cinquecento franchi per il suo travaglio di venir qui. E vorrei che non mi fussi stata intercetta la strada di fargli cognoscer l'anima ch'io haveva de soddisfar alla volontà con la quale V. Ecc. mi fece gratia mandarmelo.

Pregola però, poi ch'io resto ceco nel principiar questa nova habitatione, sia contenta dirmene il parer suo sopra il disegno mandatogli dal detto Genga, che è pur il medesimo che qua ha lasciato, senza il quale non voglio a costo alcuno dar principio. Nel che riceverò quel favore che dalla generosità sua è solito uscire, e glie ne resteremo io e tutti questi religiosi obligatissimi. Che con offrir essi e me sempre presti ad ogni servitù di V. Ecc. ho fine. Che N. Signore Iddio la guardi e la faccia felice in tutti gli suoi desii.

D. V. Ecc. Servitore

*Il Maestro dell'Hospitale di Hierusalem
F. Jehan Valet*

GUIDO BATTELLI

È stato pubblicato :

L. A. MAGGIOROTTI

**" BREVE DIZIONARIO DEGLI ARCHITETTI
E INGEGNERI MILITARI ITALIANI,,**

contenente circa 1300 biografie e molte illustrazioni

PREZZO L. 4

Rivolgere richieste all'ISTITUTO STORICO E DI CULTURA
DELL'ARMA DEL GENIO (Ufficio Amministrazione).

ROMA - Viale Angelico, 126 (Caserma Piave) - ROMA

Castelli medioevali a Racalmuto (Sicilia)

*Senza conoscere punto del passato, non si può
avere conoscenza del presente, nè un pensiero
all'avvenire.*

A. GOTTI.

CAPITOLO I.

DAI GRECI AI SARACENI (*Mozio e Minsciar*)

Racalmuto ha avuto nel passato la sua pagina di storia, pervenutaci a frammenti, la quale, quantunque non molto importante presenta pur qualche interesse.

In tutte le sue contrade, si sono rinvenuti sepolture, monete od oggetti, riferentisi ai tempi dei Greci e dei Romani.

Un dotto e studioso, Pietro Mantia, racalmutese, ha rinvenuto in contrada Roccarossa interessanti materiali neolitici (1).

La storia del nostro territorio è legata a quello finitimo della vetusta e gloriosa Agrigento, e in esso, sorse probabilmente, al principi del VI sec. av. Cr., l'antico *Mozio* glorioso castello dei Siculi, costruito per frenare l'espansione nelle nostre contrade, e nell'interno, delle colonie greche, le quali, impadronitesi delle spiagge siciliane, agognavano all'intero dominio dell'isola.

Questo propugnacolo sicolo, venne conquistato da Falaride, tiranno di Agrigento, insieme al vicino *Erbesso* (Grotte): successivamente, una grande estensione dell'isola, divenne man mano dominio dei Greci Sicelioti.

(1) La notizia di questo rinvenimento, mi è stata comunicata dal sansepolcrista comm. avv. Giuseppe Pedalino che pubblicamente ringrazio.

Nel 450 av. Cr., un secolo dopo, riscossisi i Sicoli con Ducezio, ardimentoso e prode, dopo varie vicende, il castello cadde in potere del Duce dei Sicoli, indi, vinto questo a Nomes (castello sicolo presso Mistretta, del quale, non restano vestigia) dai Siracusani, Mozio tornò agli Agrigentini.

Da quel tempo Mozio seguì le vicende di Agrigento, finchè distrutto, scomparire dalla Storia.

E' giusto far notare che su questo castello esistono discordi pareri di storici, circa il luogo preciso dove sia sorto. Ma se non sorse proprio nel territorio di Racalmuto, come pretendono alcuni dotti miei concittadini, dovette sorgere in quelli finitimi di Naro, Ravanusa, Canicattì, come è opinione di storici reputati.

Più tardi, venuti i Romani in Sicilia, essi furono senza dubbio anche nel nostro territorio, perchè nel 262 av. Cr. assediando Agrigento, tennero nel vicino Erbesso (Grotte) i magazzini, per le loro legioni; questi magazzini, per tradimento degli stessi erbessani, caddero in potere dei Cartaginesi.

Le orde barbariche, alle quali la caduta dell'Impero Romano d'Occidente permise di scorazzare e devastare ovunque, giunsero anche in Sicilia; indi i Bizantini la dominarono.

A questi succedettero nell'827 i Saraceni, per i quali, l'isola decaduta dell'antico splendore, rinacque a nova vita.

In quest'epoca sorse nel nostro territorio, secondo l'Amarì (Storia dei Musulmani di Sicilia) un castello, denominato dagli Arabi fondatori: Minsciar, in memoria di un monte della loro patria: soggiorno dell'aristocrazia araba.

Questo castello nel 1087, allorquando il Gran Conte Ruggeri Normanno, guerreggiava in Sicilia con i Saraceni, venne da lui conquistato dopo accanita resistenza, con altri undici castelli suoi fratelli, e raso al suolo.

Che Racalmuto sia sorto per opera dei Saraceni, su le orme di una antica città distrutta, lo afferma anche il fatto che il suo nome attuale suona in arabo « Villaggio diroccato » (Cf. Tinèbra. Racalmuto).

CAPITOLO II.

DELLA DOMINAZIONE NORMANNA

Questo periodo, dal lato militare, è per il nostro territorio il più importante. Racalmuto dal Gran Conte Ruggieri, viene elevato a Baronia e vengono costruiti i castelli che oggi si ammirano nelle loro imponenti rovine.

Rafforzatasi la Signoria Normanna in Sicilia, l'isola fu smembrata, secondo il nuovo regime feudale instauratovi dai novi conquistatori, in tante minuscole baronie, che costituivano altrettanti statarelli, dei quali, governatore dispotico era il barone che ne era stato investito. Con le terre passavano in possesso del novo signore anche i servi della gleba, composti in gran parte da Greci e Musulmani.

Di queste baronie, furono investiti dal Conte Ruggieri, come ricompensa, i commilitoni che con lui, nelle guerre combattute s'erano distinti per fedeltà e valore. Contraevano essi, verso il munifico donatore certi obblighi, cioè di servirlo e difenderlo, all'uso feudale.

I novi possessori ebbero il titolo prima di *Terrieri*, poscia si chiamarono *Baroni*.

Ognuno di questi baroni, preso possesso dei beni a lui assegnati, cominciò a costruirvi castelli per propria dimora e sicurezza.

Di Racalmuto, innalzato a baronia, venne investito Roberto Malcovenant, un francese al seguito del Conte Ruggieri.

Questa famiglia divenne potente presso la Corte Normanna, tanto che, ordinatosi lo Stato nella nuova costituzione, Guglielmo figlio di Roberto Malcovenant signore di Racalmuto e Bisacquino, tenne per primo in Sicilia l'alta carica di Maestro o Gran Giustiziere. (Mariano Scasso. Addizione alla Storia Generale di Sicilia del sig. de Burigny. E' bene notare che dagli scrittori di quest'epoca, i fatti e le glorie di Racalmuto vengono attribuiti a Regalbuto, in provincia di Catania, generando una grande confusione. E' stato per opera di alcuni miei concittadini se qualche fama falsamente attribuita è stata rivendicata).

Da Roberto Malconvenant, primo barone di Racalmuto, venne quindi cominciata la costruzione del Castello.

Esso venne terminato più tardi da qualche suo successore. Ma la mole che oggi si ammira entro l'abitato, non è l'antico castello costruito dai Malconvenant; perchè questo venne poi ampliato e abbellito da un signore della famiglia Chiaramonte, come in seguito si dirà.

Caduta la famiglia Malconvenant, dalla fortuna che godeva presso la Corte Normanna, venne investita della baronia di Racalmuto dal Re Ruggieri, la famiglia Barresi.

Questa, fattasi faurice di Carlo d'Angiò, dopo i memorandi Vespri, fu scacciata dalle sue possessioni e allora il novo Re d'Aragona investiva di quella baronia la famiglia Chiaramonte.

Furono potenti i Chiaramonti in Sicilia, tanto da combattere gli stessi Viceré. In moltissimi luoghi esistono castelli da loro innalzati o che ne portano lo stemma, segno del loro dominio.

I Chiaramonti che tennero la baronia di Racalmuto, furono quelli che si stabilirono in Agrigento, capostipite dei quali fu Federico I. A Giovanni Chiaramonte primogenito di questi fu ceduta Racalmuto, indi questi domini passarono al fratello Federico II.

Sotto la dinastia degli Aragonesi in Sicilia. Racalmuto trascorse un periodo alquanto tranquillo, divenendo centro stradale di una certa importanza. Infatti, in un antico manoscritto che si conserva in Palermo, si legge nel barbaro linguaggio di quei tempi (siamo nel 1337, re di Sicilia Federico II di Aragona):

« ... Federico di Aragona, partendosi di la felichi Chitati di Palermo et andando verso Castro Joanni cum certi nobili di la dicta insulta, ed essendo a Rayhalmuto si egrotau etc. ». Era il 30 giugno.

Rayhalmuto è l'antico nome del nostro paese, come dichiara il domenicano Padre Tomaso Fazello, detto il padre della Storia Siciliana.

Quindi, Federico II dimorando a Racalmuto e ivi ammalatosi, si fece trasportare in Castrogiovanni, dove, reputandosi

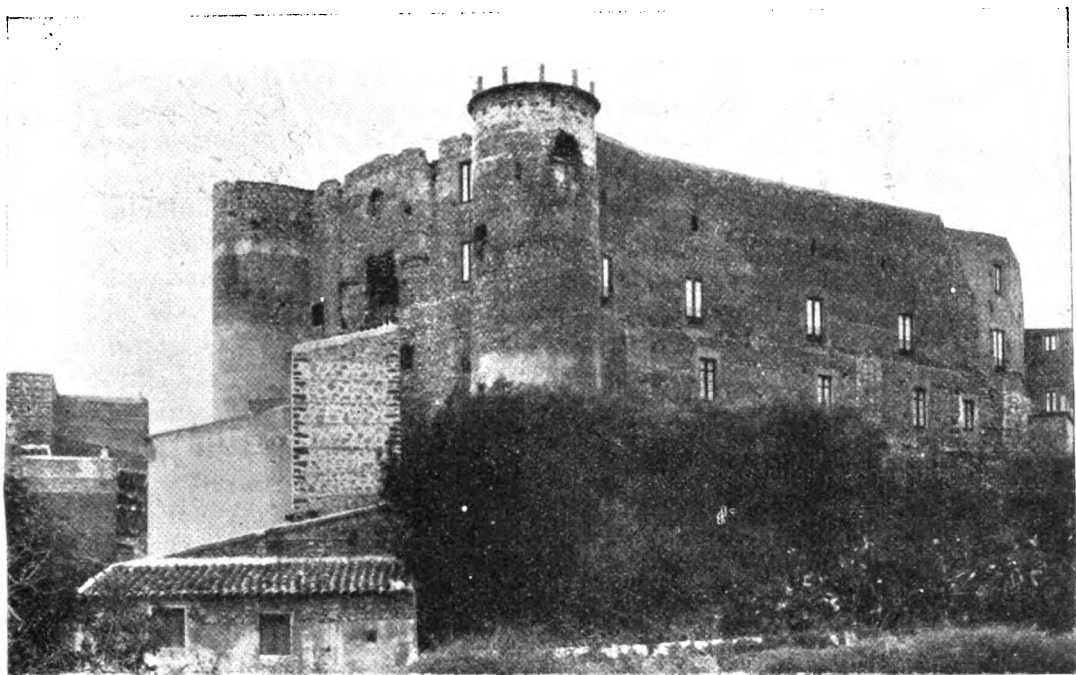


Fig. 1. Castello Chiaramonte

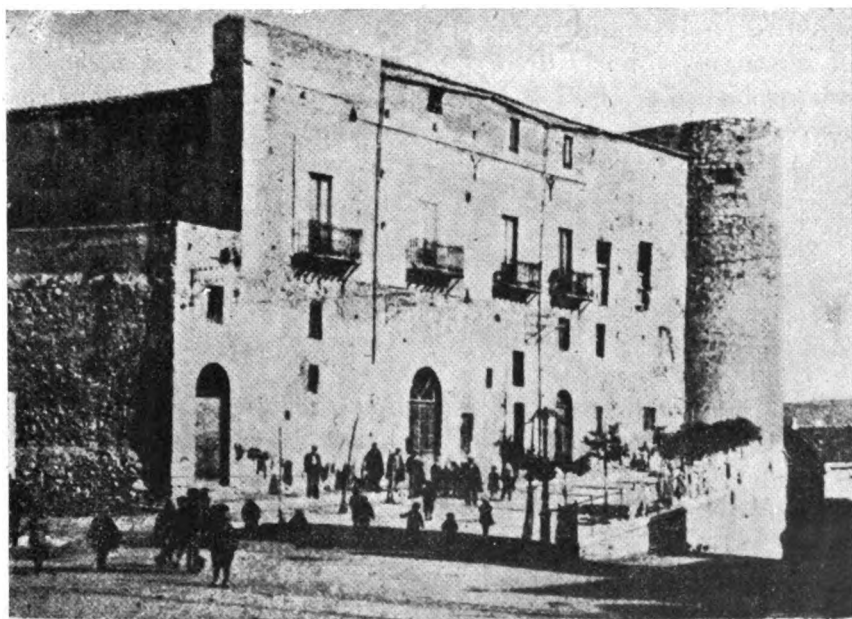
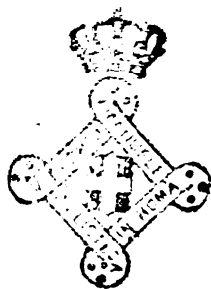


Fig. 2.



grave la sua malattia, concesse a vari importanti personaggi del suo regno, titoli e possessioni e fece testamento. Così infermo, proseguì per Catania e vicino Paternò morì. Era il 24 o 25 luglio 1337.

Nel 1355, Racalmuto fu decimato dalla peste; gli abitanti superstiti, cessato il terribile fragello, cominciarono a costruire le loro dimore intorno al Castello, unico baluardo che poteva tutelarli dai furori bellici in quei tempi sanguinosi. L'antica culla del paese, venne abbandonata, (era qualche chilometro distante dalla nova) e a memoria indelebile rimase a quelle contrade la denominazione di Casalvecchio-Saraceno.

Protetto dalla sua rocca, nella nova dimora, Racalmuto, cominciò a svilupparsi.

Dalla « Descrizione Geografica del Regno di Sicilia — addizione alla Storia Generale del de Burigny — stampata in Palermo nel 1788, traggio quanto segue: « Regalmuto è terra e Contea al presente del Principe di Pantelleria, dopo che la possedette la ragguardevole prosapia dei Cajetani. Dal suo nome medesimo palesa la sua origine Saracinesca. Il Castello riputasi edificato dai Chiaramonti. Lo decorano i Conventi dei Carmelitani, dei Conventuali, dei Min. Osservanti, degli Agostiniani Riformati di Centorbi, e dei Benfratelli. Non vi mancano le case delle Donne Religiose, il Monte di Pietà, e vi si contano quasi 7000 abitanti. Fertile oltre modo è la campagna che abbonda di deliziose sorgenti ».

CAPITOLO III.

I CASTELLI FEUDALI

a) *Osservazioni.* Dominando i Re normanni in Sicilia, Racalmuto non ebbe costruzioni feudali importanti, ma un solo castello, modesta dimora dei suoi non ricchi e poco potenti signori, i Malcovenant. La nostra terra in questo tempo trascorse un periodo di riposo e di assestamento.

Con la dominazione sveva si ha in Sicilia per opera di Federico II, grande mente di politico e di letterato, un grande

risveglio di attività, cui contribuisce per la sua parte anche Racalmuto. Ed ecco sorgere sulla montagna di fronte al paese una fortezza, che Fazello chiama Giblina o Gibellina, nome arabo di Gebel (monte), il che mi fa congetturare che questa montagna fosse già stata fortificata dagli Arabi. A una contrada vicina, ricca di giacimenti zolfiferi, è rimasta la denominazione Gibellini.

Questa fortezza costruita nel 1229, di cui tratteremo al seguente comma c), fu perciò parte integrante del piano di Federico, secondo la costituzione: *Castra munitione et turris*, con la quale, mirando a rafforzare l'autorità dello Stato, ordinò l'abbattimento delle fortezze private, cioè quelle possedute dai baroni, l'erezione di nuove e il restauro di quelle appartenenti al Regio Demanio.

b) *Il Castello Chiaramontano* (fig. 1 e 2), sorge nell'estremo lembo est dell'ordigno abitato di Racalmuto, su una modesta altura. Servì da dimora feudale, e da fortezza come tutte le analoghe costruzioni di quei tempi.

Nel 1181 era già costruito, ma in più modeste dimensioni; per opera dei Malcovenant, primi baroni di questa terra; venuto più tardi in possesso, come si è detto, di signori più ricchi e potenti, il Castello venne ingrandito come oggi si vede.

Fu Federico II Chiaramonte che al principio del 1300 ampliò e abbellì l'antico modesto castello, adattandolo alle esigenze dei tempi nuovi e della sua Corte splendida. Dal suo restauratore prese il nome di Chiaramontano, che ancora conserva.

Questo castello dapprima isolato, oggi è soffocato e deturpato dalle modeste case che gli si addossano; la sua costruzione è solida e ha base pentagonale irregolare. Il lato est è chiuso tra due torri imponenti a pianta circolare; esso versa in pessimo stato e crepacci ne solcano la mole, minacciando la completa rovina; una delle torri fu rifatta a belvedere, l'altra è mezzata e cadente. Tutto è in uno stato pietoso ed è perfino vietato di accedervi, per ragioni di un sequestro!

Quanta differenza dall'epoca del suo splendore feudale!...

Ed ora un po' della sua storia. Nell'anno 1311 Federico II Chiaramonte, restauratore del Castello, morì in Agrigento, e

istituì sua erede universale l'unica figlia Costanza. Questa, si era sposata nel 1307 con Antonino del Carretto, marchese di Savona e del Finale. Con questo matrimonio, Racalmuto ed altri possedimenti del suo signore passarono alla nova famiglia del Carretto ed il Castello ne divenne la stabile dimora.

Sotto i del Carretto la baronia di Racalmuto nel 1576, ven-

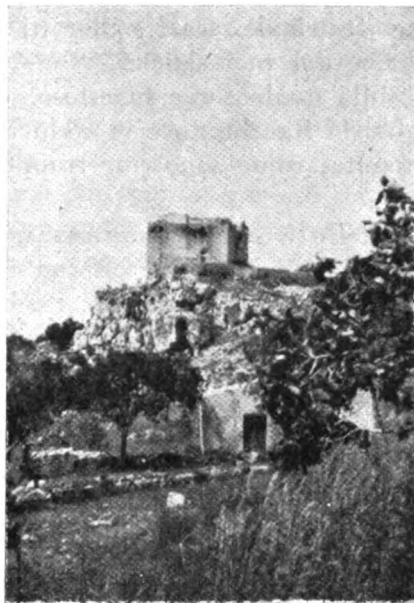


Fig. 3. Il Castelluccio

ne dal re Filippo II innalzata a contea e Girolamo I ne fu il primo conte.

Dopo il 1700, estintasi la famiglia del Carretto nei maschi i domini di Racalmuto passarono ad altre famiglie illustri, sicchè spariti i lati-fondi ed acquistato da privati, questi lo trasformarono a loro capriccio, cancellandone il suo primo aspetto. In esso si conserva un sarcofago greco di marmo bianco, rappresentante il Ratto di Persefone (1).

c) *Il castelluccio* (fig. 3). Da qualunque parte delle no-

(1) Recentemente è stato dichiarato monumento nazionale.

stre contrade si volge lo sguardo, il Castelluccio spicca imponente, in una cornice di verde, sopra un concuzzolo pietroso.

Sorse nel 1229 a scopo di fortezza, durante il regno di Federico II di Svevia per opera di Abbo Barresi, della seconda signoria che governò Racalmuto. In seguito passò ai Chiaramonti che lo migliorarono e vi apposero il loro stemma.

Serviva esclusivamente da fortezza e da prigione e fu testimone delle lotte fratricide tra i signorotti feudali di quei tempi e delle violenze dei suoi signori.

La montagna sulla quale sorge maestoso, è alta circa 800 metri; dista 5 miglia da Racalmuto e vi adduce una mulattiera disagiata e mal tenuta, come sono pur troppo tutte le strade del nostro territorio.

La base del castello è stata immorsata nella viva roccia. Ha forma rettangolare; la costruzione esterna è solidissima. Nè ingiuria del tempo, nè vandalismo umano, riuscirebbero ad abbatterle, ma l'interno è in piena rovina, onde difficilmente si possono individuare gli ambienti di come era composto. I tetti pur non esistenti.

Le mura inferiori raggiungono lo spessore di circa m. 2,90, quelle superiori m. 2,10. I lati sud-est e nord-ovest misurano circa m. 29,40 quelli sud-ovest m. 18,70.

La fortezza era recinta da mure con feritoie; gran parte di questa cinta fu abbattuta e sostituita in epoca più recente, quando più a nulla serviva la fortezza, da una siepe. Nella parte nord-ovest che presenta meno ostacoli naturali, era recinto da due mura muniti da feritoie, distanti poco più di un metro tra loro, sicchè per impadronirsi del Castello da questo lato, si doveva scalare il primo muro e poi a distanza di m. 1,50 scalarne un altro. Esistono ancora in questo lato tratti antichi della prima e seconda muraglia.

A sud-ovest erano enormi massi di pietra. L'entrata è in questo lato; un ampio portone arcuato largo m. 2,56 e alto m. 4. Sopra l'entrata nella parte esterna si nota ancora una lastra di alabastro che doveva contenere lo stemma dei signori del castello.

Una scala a chiocciola dal cortile adduce ai piani superiori e mette capo alla passerella e ad una torre di vedetta. La pas-

serella circonda la sommità del fabbricato a guisa di cammino di ronda ed è larga m. 1,32.

A sud-est la fortezza contiene più mezzi difensivi esistendovi dei ridotti interni.

Per la sua posizione in alta montagna e isolata, per gli ostacoli naturali ed artificiali di cui era circondata, questa fortezza non doveva mancare d'importanza del lato militare. Il Chiaramontano e il Castelluccio, sorgono uno di fronte all'altro ed era facile in casi urgenti comunicassero fra loro con appositi segnali.

Oggi è ridotto ad ovile, sporco e fatiscante; nulla più ha del suo aspetto di forza e di potenza. Chi visita il Castelluccio non può trattenersi dal commiserare lo stato pietoso in cui versa. Povere vecchie mura, possano trovare un giorno l'anima generosa che pensi a ricomporli in più decorosa forma e a salvaguardarli da ogni futura insidia, da ogni ultimo oltraggio!

Gli amministratori degli attuali proprietari, principi di S. Elia ci pensino!...

In tutti i paesi civili ed in molte provincie d'Italia esistono società di amici di castelli, perchè in Sicilia non si deve avere eguale premura per queste storiche costruzioni?

APPENDICE

Non si hanno documenti della storia di Racalmuto e dei suoi castelli perchè trafugati o vandalicamente distrutti. Gli storici siciliani ne danno pochissimi cenni.

Un concittadino volenteroso e tenace, Nicolò Tinebra, con amore di figlio, non curando fatica alcuna, nè spesa, ha raccolto le sparse notizie e aiutato da amici e da documenti ha compilato la storia « Racalmuto: memorie e tradizioni ».

Quest'opera quantunque abbia qualche lacuna, perchè opera giovanile, non manca di ottima qualità ed è l'unica che parli di Racalmuto.

In essa, è anche rivendicato a Racalmuto la sua gloria maggiore: Marco Antonio Alaimo, famoso medico erudito e filosofo del XVI secolo.

RAFFAELE GRILLO

IN BIBLIOTECA

La nostra biblioteca possiede già più di 5000 volumi relativi a materie affini agli scopi dell'Istituto, quindi come biblioteca specializzata può considerarsi sufficientemente ricca; ciò nonostante nulla si trascura, perchè possa sempre più completarsi. Nel primo numero di questo Bollettino pubblicammo la nota dei libri entrati in biblioteca dal 1° luglio al 31 dicembre 1934; qui di seguito diamo la nota dei libri di cui si è venuti in possesso dal 1° gennaio al 30 giugno dell'anno corrente.

BENAMATI-SERVITA: *Istoria della città di Guastalla* - Tipog. M. Vigna, Parma, 1674 - Acquisto - L. 31.

CECINA AULO e DAL BORGO FLAMINIO: *Notizie storiche della città di Volterra* - Tipog. G. P. Giovannelli, Pisa, 1758 - Acquisto - L. 26,30.

SIZERANNE (DE LA) ROBERT: *Cèsar Borgia et le Duc d'Urbino* (1502-1503) - Tipog. Hachette, 1924 - Acquisto L. 12.

NAPOLEONE: *Précis des guerres de Cèsar* - Tipog. Gosselin, Paris, 1836 - Acquisto - L. 9.

FRANCHI ANNA: *Caterina de' Medici Regina di Francia* - Tipog. Ceschina, Milano, 1933 - Acquisto - L. 12.

IACOBINI GIOVANNI: *Telegrafia elettrica, nozioni pratiche sul sistema Morse* - Con dedica autografa dell'autore a S. E. il Sig. Comm. Pier Domenico barone Costantini-Baldini - Copertina in tela rossa con stemma del Cardinale Antonelli sulla legatura - Tip. Litog. Ferrini, Rodma, 1863 - Dono dell'On. Giglioli.

LE BRUN DE CHARMETTES: *Histoire de Jeanne d'Arc* - Tipog. Arthus Bertrand, Paris, 1817 - Acquisto - L. 42.

VITELLI FERRANTE: *Il libro delle piante* - Con 68 tavole e relative descrizioni autografe (1557) - Acquisto - L. 1700.

TOMASSETTI FRANCESCO: *Torri di Roma* - Estratto Rivista «Capitolium», agosto 1925 - Dono dell'Autore.

SUSANI LUIGI: *Pagine e parole di guerra del Re soldato* - Tipog. Regionale, Roma, 1935 - Acquisto - L. 12.

- STATO MAGGIORE: *Attacco frontale e ammaestramento tattico* - Tipog. « La Speranza », Roma, 1915.
- MAMELI EFISIO: *Scienza e industria per la preparazione militare del paese. Gli aggressivi chimici* - Estratto Riv. « Artig. e Genio », 1935 - Dono dell'Autore.
- TENCAJOLI ORESTE FERDINANDO: *Poeti maltesi d'oggi* - Tipog. Signorelli, Roma, 1932 - Dono dell'Autore.
- TENCAJOLI ORESTE FERDINANDO: *Principesse italiane nella storia d'altri paesi* - Tipog. « La Modernissima », Roma, 1933 - Dono dell'Autore.
- TRIA GIOVANNI: *L'Ars militaris di Flavio Vegezio Renato* - Napoli, 1888 - Acquisto - L. 10.
- MEDEA ALBA: *Arte italiana alla Corte di Francesco I* - Tipog. Cogliati, Milano, 1932 - Acquisto - L. 11,30.
- MINISTERO GUERRA: *Regolamento per le licenze nel R. Esercito* - Tipog. Polig. dello Stato, Roma, 1935 - Dal Ministero della Guerra.
- CORVETTO: *Trattato elementare di fortificazione campale* - Tipog. Cassone, Torino, 1867 - Acquisto - L. 12.
- STRAFFORELLO GUSTAVO: *La Patria. Provincia di Alessandria* - Tipog. Unione Tipog. Edit., Torino, 1896 - Acquisto - L. 8.
- BACILE DI CASTIGLIONE: *Scritti vari di arte e di storia con lettera di B. Croce e discorso di A. Perotti* - Tipog. Edit. Barese, Bari, 1915 - Acquisto - L. 18.
- COLASANTI A.: *Architetti dal XV al XIII secolo. Luciano Laurana* - Tip. Soc. An. Polig. It., Roma, 1922 - Acquisto - L. 12.
- DE LANTERI JACOMO: *Due dialoghi di M. Giacomo De Lanteri da Paratico bresciano del modo di disegnar le piante delle fortenzie secondo Euclide* - Tipog. Valgrisi, Venetia, 1557 - Acquisto - L. 20.
- DE VAUBAN: *Manière de fortifier selon la methode de monsieur De Vauban* - Tip. Jean Baptiste Coignard, Paris, 1671 - Acquisto - L. 12.
- BRACCOLINI FRANCESCO: *La Roccella espugnata* - Tipog. Mascardi, Roma, 1630 - Acquisto - L. 20.
- FRANCIOSI PIETRO: *Un epistolario di Melchiorre Delfico* - Tip. Arti Grafiche Della Balda, San Marino, 1935 - Dono dell'Autore.
- N. N.: *Tavole topografiche della fortificazione della piazza di Ancona nel 1885* - Acquisto - L. 25.
- VOSCIEN: *Dictionnaire géographique portatif ou description des empires, royaumes, républiques, villes* - Paris, 1812 - Acquisto - L. 14,50.

- D'ILLENS e FUNN: *Pians et journaux des siège de la derniere guerre de Flandres rassemblées par deux capitaines étrangers au service de France* - Tipog. Melchior Pauschinger, Strasbourg, 1744 - Acquisto - L. 46.
- DE ZASTROW A.: *Histoire de la fortification permanente ou manuel des meilleurs sistemes de fortification* - Traduite de l'allemand par De la Barre Duparcq - Tip. Tanéra e J. Dumaine, Paris, 1856 - Acquisto - L. 35.
- GUALDO PRIORATO GALEAZZO: *Il maneggio delle armi moderne con un breve compendio sopra le guardie, quartieri, fortificazioni ed artiglieria* - Tipog. Longhi, Bologna, 1679 - Acquisto - L. 22.
- DE BELAIR A. P. J.: *Elements de fortification* - Tipog. Firmin Didot, Paris, 1792 - Acquisto - L. 10.
- SAULI LODOVICO: *Della colonia dei genovesi in Galata* - Tipog. Cassone, Torino, 1831 - Acquisto - L. 33.
- CELLINI BENVENUTO: *La vita* - Accompagnata da note di G. P. Carpani - Tipog. De' Classici Italiani, Milano, 1806 - Acquisto - L. 30.
- MINISTERO MARINA: *Catalogo analitico per soggetto in ordine alfabetico delle opere, atlanti, carte e periodici della Biblioteca* - Tip. Polig. dello Stato - Dal Ministero della Marina.
- UFFICIO STORICO R. MARINA: *Le Bandiere di combattimento delle nostre navi da guerra* - Tip. Polig. dello Stato, Roma, 1935 - Acquisto - L. 26.
- D'ANTONI PAPACINO VITTORIO: *Esame della polvere dedicato a Sua Sacra Reale Maestà* - Stamp. Reale, Torino, 1765 - Acquisto - L. 16.
- PERTUSIER CHARLES: *La fortification ordonner d'apres les principes de la stratégie et de la balistique modernes* - Tip. Bachelier, Paris, 1820 - Acquisto, L. 15.
- GLOBET D'ALVIELLA: *Des forteresses de la Belgique dans leurs rapports avec les cinq grandes puissances de l'Europe* - Tipog. Tanera, Paris, 1863 - Acquisto - L. 25.
- VARI: *Emanuele Filiberto* - A cura del Comitato per il IV centenario di Emanuele Filiberto e X anniversario della Vittoria, Torino 1928 - Edit. Lattes e C., Napoli, 1928 - Acquisto - L. 36.
- BIANCHI FAUSTO e TASSONI ALESSANDRO: *Le Filippiche* (Dominazioni spagnuole in Italia - Guerra del Monferrato) - Tip. Cavallotti, Modena, 1935 - Acquisto - L. 10.
- FERRARELLI GIUSEPPE: *Memorie militari del mezzogiorno d'Italia* - Con prefazione di B. Croce - Tip. Laterza, Bari, 1911 - Acquisto L. 10.
- VASARI GIORGIO: *De' più eccellenti pittori, scultori ed architetti* - Ridotto e annotato per le scuole secondo i migliori studi sulla

- storia dell'arte a cura di Giulio Urbini - Tip. Paravia, Roma, 1900 - Acquisto - L. 8.
- TOMASSETTI G.:** *Della campagna romana nel medio evo. Illustrazione delle vie: Appia, Ardeatina, Aurelia, Cassia, Claudia, Flaminia* - Tip. Forzani e C., Roma, 1885 - Acquisto - L. 50.
- BELTRAMI LUCA:** *Nozze Siheibler-Pullè - Testo della prima capitolazione del Castello di Milano, 13 settembre 1499* - Tip. Pagnoni, Milano, 1893 - Acquisto - L. 13.
- BELTRAMI LUCA:** *Leonardo e i suoi disfattisti* - Tip. Treves, Milano, 1919 - Acquisto - L. 24.
- BATTELLI GUIDO:** *Filippo Terzi, Architetto e ingegnere militare in Portogallo (1577-1597)* - Tip. Alfani & Venturi, Firenze, 1935 - Dono dell'Autore.
- VASARI GIORGIO:** *Le vite dei più celebri pittori, scultori e architetti* - Tip. Adriano Salani, Firenze, 1922 - Acquisto - L. 20.
- N. N.:** *Delineazione delle nuove mura di Genova del 1630* - Dal vecchio Archivio disegni del Museo del Genio. (Copiato nel 1790 dall'ing. Bruschi dall'originale conservato in Archivio dell'Ecc.ma Camera e nel Magistrato Ecc.mo delle Fortificazioni di Genova).
- BRIALMONT:** *Progres de la défense des états de la fortification permanente depuis Vauban* - Tip. E. Guyot, Bruxelles, 1898 - Acquisto - L. 20.
- PIETRAMELLARA GIACOMO:** *Elenco degli ordini equestri. Loro origine e storia* - Tip. Modes & Mandel, Roma, 1901 - Acquisto - L. 10.
- ROSSI VITTORIO:** *Storia popolare degli ordini equestri italiani e delle medaglie commemorative nazionali* - Tip. dell'Opinione, Roma, 1893 - Acquisto - L. 15.
- ROCCHI A.:** *La badia di Grottaferrata* - Tip. Artigianelli, Roma, 1904 - Acquisto - L. 15.
- BIGNAMI ENEA:** *Cenisio e Frejus. Con una lettera del Gen. Menabrea* - Tip. Barbera, Firenze, 1871 - Acquisto - L. 15.
- N. N.:** *Museo Storico della Brigata Granatieri di Sardegna* - Tip. Nuovissima, Roma, 1925 - Acquisto - L. 10.
- DI GIORGIO ANTONINO:** *La battaglia dell'Ortigara* - Tip. Mantero, Tivoli, 1935 — Dono del Sig. Gen. E. Clausetti.
- F. C.:** *Memorie sulle strade e sui ponti militari per uso degli Uffiziali napoletani d'un militare ex ingegnere di ponti e strade* - Tip. Reale della Guerra, Napoli, 1819 - Acquisto - L. 9.
- BELIDOR M.:** *Oeuvre diverses concernant l'artillerie et le génie* - Tip. Arkstèe e Merkus, Amsterdam, 1764 - Acquisto - L. 20.
- BRIZI ALFONSO:** *Della rocca di Assisi insigne monumento nazionale di architettura militare* - Tip. Metastasio, Assisi, 1898 - Acquisto - L. 25.

- NAGLE G. e ANFORA F.: *Difesa di Gaeta*, 1860-1861 - Tip. Cardamonte, Napoli, 1861 - Acquisto - L. 20.
- N. N.: *L'apoteosi del Milite Ignoto*: 28 ottobre-4 novembre 1921 - Tip. Treves, Milano, 1921 - Acquisto - L. 10.
- SILVAGNI U.: *Giulio Cesare* - Edit. F.lli Bocca, Torino, 1930 - Acquisto - L. 18.
- LOVARINI EMILIO e Gen. MARSIGLI: *La schiavitù del Gen. Marsigli sotto i Tartari e i Turchi da lui stesso narrata* - Tip. Zanichelli, Bologna, 1931 - Acquisto - L. 15.
- SERLIO SEBASTIANO: *Libro primo di architettura ecc.* - Tip. F. Senese & C., Venezia, 1566 - Acquisto - L. 80.
- DE VILLE ANTOINE: *Les fortification, l'attaque e la defence des places* - Tip. Philippe Borde Alyon, 1641 - Acquisto - L. 80.
- 5° REGGIMENTO FERROVIERI: *Istruzione sui piani caricatori militari scomponibile tipo 1900, tipo 1900 rinforzato e nuovo tipo 1927* - Tip. Lit Reggimentale, Torino, 1929 - Dal Ministero della Guerra.
- ISPETTORATO GENIO MINISTERO GUERRA: *Manuale di radiotecnica per Ufficiali del Genio* - Tip. Ist. Polig. dello Stato, Roma, 1934 - Dal Ministero della Guerra.
- ISPETTORATO GENIO MINISTERO GUERRA: *Manuale per le compagnie telegrafisti e radiotelegrafisti* - Tip. Ist. Polig. dello Stato, Roma, 1934 - Dal Ministero della Guerra.
- ROMANO CARLO: *Dalla Bainsizza al Piave al comando del 14° gruppo cannoni da 105* - Collana memorie storiche sulla guerra 1915-18 - Tip. Regionale, Roma, 1935 - Dal Ministero della Guerra.
- CANIGLIA GIUSEPPE: *Gente di Somalia* - Edit. Cremonese, Roma, 1935 - Acquisto - L. 13,50.
- VARI: *Relazioni di vari fatti d'arme avvenuti alla fine del sec. XVII* - Acquisto - L. 41,50.
- LIBURDI ENRICO: *Conferenze durante (Urbania)* - Tip. Bramante, Urbania, 1934 - Dono dell'Autore.
- ISPETTORATO GENIO MINISTERO GUERRA: *Istruzione sui collegamenti*. Vol. I: *Mezzi ed organizzazioni*; Vol. II: *Norme di corrispondenza* - Tip. Ist. Polig. dello Stato, Roma, 1935 - Dal Ministero della Guerra.
- CLAIRAC D.: *Ingenieur de campagne ou traité de la fortification ecc.* - Tip. Charles Antoine, Paris, 1757 - Acquisto - L. 10.
- MEZZATESTA VITTORIO: *I trasporti nella vita economica della nazione e la questione automobilistica* — Off. Graf. Mantero, Tivoli, 1935 — Dono del Sig. Gen. E. Clausetti.
- DA LEONESSA P. MAURO: *Dissertazioni cronologiche (Cronologia e calendario etiopico) - La tavola pasquale di Anatolio* - Tip. Mantero, Tivoli, 1934 - Dono del Sig. Gen. E. Clausetti.

- LOCCHI ORESTE T: *Pesaro Urbino* - « Latina Gens », Roma, 1934 - Acquisto - L. 90.
- MALLADRA G. A.: *La battaglia di Adua* - Tip. « La Nuova Antologia », Roma, 1933 - Dono del Cav. Cordella.
- ISTITUTO NAZIONALE DI URBANISTICA: *Annuario delle città italiane* - Vol. II - Tip. Castaldi, Roma, 1934 - Acquisto - L. 50.
- ZINGONE ATTILIO: *La sorte di una bandiera* - Tip. Regionale, Roma, 1935 - Dal Ministero della Guerra.
- ASTUTO MERCEDES: *I vivi* - Tip. Regionale, Roma, 1935 - Dal Ministero della guerra.
- PALMIERI GIUSEPPE: *Riflessioni critiche sull'arte della guerra* - Tip. Trani, Napoli, 1816 - Acquisto - L. 30.
- ARALDI ANTONIO: *Gli ostacoli naturali e la fortificazione* - Edit. N. Zanichelli, Bologna, 1882 - Acquisto - L. 25.
- GUALTIERI L.: *Grande illustrazione del lombardo veneto (Storia della città, dei barghi, comuni e castelli)* - Edit. Ronchi, Milano, 1857 - Acquisto - L. 80.
- DI LAURO: *L'assedio e la resa di Gaeta (1860-61)* - Tipog. E. Marino, Caserta - Acquisto - L. 17.
- BANDINI CARLO: *La rocca di Spoleto*. Con prefazione di Corrado Ricci - Tip. dell'Umbria - Acquisto - L. 42.
- BECCARI ARTURO: *Il restauro del Buonconsiglio* (dalla Rivista « Le tre Venezie ») - Dono della Lib. Van-Riel.
- PIGAFETTA FILIPPO: *Relatione dell'assedio di Parigi col disegno di quella città ecc.* - Tipog. Grassi, Roma, 1591 - Acquisto - L. 60.
- CIALDI ALESSANDRO: *Quale debba essere il porto di Roma e ciò che meglio convenga a Civitavecchia e ad Anzio ecc.* - Tipog. Belle Arti, Roma, 1846 - Acquisto - L. 15.
- PEDRETTI LUIGI RENATO: *Romandiola* - Tip. Solmi, Cusano Milanino, 1935 - Acquisto - L. 15.
- FELIBIEN: *Vita degli architetti* (tradotto dal francese) - Tip. G. Fossati, Venezia, 1755 - Acquisto - L. 40.
- PALUSTRE LÉON: *L'architecture de la renaissance* - Tip. Maison Quantin, Paris, 1892 - Acquisto - L. 15.
- ERMACORA CHINO: *Il Friuli* - Tip. Zambon, Vicenza, 1935 - Dono del Sig. Aldo Piermarini.
- SILVAGNI UMBERTO: *L'impero e le donne dei Cesari* - Tip. F.lli Bocca, Torino, 1909 - Acquisto - L. 20.
- MINISTERO GUERRA: *Gli Italiani in Germania nel 1813* - Tip. Arti Grafiche, Città di Castello, 1914 - Acquisto - L. 30.
- GAIANI EMILIO: *La conquista dell'Algeria* - Arti Grafiche Città di Castello, 1913 - Acquisto - L. 20.

- GIACCHI NICOLÒ: *Dal congresso di Vienna alla pace di S. Germano: 1815-1919. Appunti di Storia militare* - Tip. Regionale, Roma, 1929 - Acquisto - L. 15
- PENNELLA GIUSEPPE: *Dodici mesi al comando della brigata Granatieri* — Tip. del Senato, Roma, 1923 - Acquisto - L. 20.
- OPERA NAZIONALE DOPOLAVORO: *Viterbo e le sue terme* - Tip. I.G.A.P. - Dono del Sig. Aldo Piermarini.
- PONDUS E STATERA: *Storia della lega fatta in Cambrai fra Papa Giulio II, Massimiliano I, Imperatore Luigi XII Re di Francia, Ferdinando V Re d'Aragona e tutti i principi d'Italia contro la Repubblica di Vinegia* - Tip. Moretti, Aversa, 1718 - Acquisto - L. 12.
- BOITANI e GIOCOLI: *La pensione nella giurisprudenza della Corte dei Conti* Tipog. Mantero, Tivoli, 1935 - Dono del Sig. Gen. Enrico Clausetti.
- COSTA GIOVANNI: *Caio Giulio Cesare. La vita e le opere* - Tip. Morgurgo, Roma, 1934 - Acquisto - L. 30.
- DE VILLE ANTOINE: *Les fortifications* - Tipog. Philippe Borde, Alyon, 1641 - Acquisto - L. 80.
- SERLIO SEBASTIANO: *Libro primo d'architettura nel quale con facile e breve modo si tratta dei primi principii della geometria* - Tip. Senese e Zame, Venetia, 1566 - Acquisto L. 80.
- COMANDO GENIO: *Sistemazioni difensive* - Tip. Direz. Lav. III Zona - Dono di S. E. il Gen. L. A. Maggiorotti.
- MAGGIOROTTI LEONE ANDREA: *Chiese fortificate* - Dono dell'Autore.
- LANZANI LUCIA: *Il Lazio e Roma* - Tip. Bemporad, Roma, 1925 - Dono del Sig. Aldo Piermarini.
- ISPETTORATO GENIO: *Memoria sull'organizzazione e sull'azione del genio in guerra* - Tip. Off. Milit. R. T. ed E. T., Roma, 1935 - Dal Ministero della Guerra.
- ZANGARI DOMENICO: *Nozze Contaldi-La Grotteria: 11 maggio 1935 Il Castello di Cosenza* - Tip. Caravita, Napoli, 1935 - Acquisto - L. 9,50. —
- BOLOGNA LUIGI: *Della rocca di Radicofani. Cenni sulla storia e sul restauro della stessa Rocca distinti in capitoli due* Tip. Chivini, 1928 - Acquisto - L. 4,80.
- Gen. CARLO MONTÙ: *Storia dell'artiglieria italiana. Vol. II* - Rivista « Artigl. e Genio », Roma - Dono dell'Autore.
- PAOLO DRIGO - « *Clastra Provinciae* ». *Il problema delle frontiere italiane* - Tip. Mantero, Tivoli - Dono del Sig. Gen. E. Clausetti.
- Gen. ALBERTO BALDINI: *Elementi di cultura militare per il cittadino italiano* (Ed. Rivista Nazione Militare) - Dono dell'Autore.
- L'enciclopedia italiana*; edita dall'Istituto dell'Enciclopedia italiana fondato da Giovanni Treccani — Vol. XXVI.

Fra questi libri di recente acquisto segnaliamo i seguenti, per i quali crediamo opportuno dare anche qualche cenno biografico sugli autori.

FERRARELLI GIUSEPPE: *Memorie militari del mezzogiorno d'Italia.*

Il Ferrarelli, già capitano del Genio, nativo di Caserta, fu decorato con medaglia d'argento al Volturmo nel 1860; dimessosi dal servizio militare si dette agli studi. Scrisse dei « *Pontieri* » e compilò un « *Libro di lettura pel soldato* ». L'opera sua maggiore però è quella dal titolo « *Memorie militari del mezzogiorno d'Italia* » per le magnifiche biografie che vi sono comprese e riguardanti *Il Generale Luigi Mezzacapo e i suoi tempi* (1885) - *Il Generale Ulloa* - *Luigi De Benedictis* - *Carlo Filangieri* - *G. Pianell* - *F. Materasso* - *C. Boldoni* - *A. D'Ambrosio* - *Il Marchese Palmieri*, nonchè le notizie su *Il Collegio militare di Napoli*, nel quale lo stesso Ferrarelli fu allievo e ne uscì nel 1850.

Queste memorie storiche, ricche di interessanti notizie e di acute riflessioni su tempi e su uomini la cui memoria fu qualche volta alterata dalla passione politica, meritano di essere comprese fra i migliori scritti militari del nostro tempo e confermano al Ferrarelli la fama di letterato, di storico e di acuto osservatore.

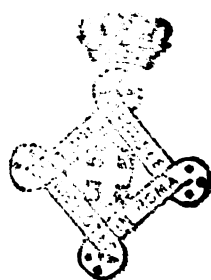
Il maneggio delle armi moderne descritto dal conte GALEAZZO GUALDO PRIORATO.

L'autore di questo libro nacque a Vicenza nel 1606 e ivi morì nel 1678; la sua non breve esistenza fu quasi un romanzo di avventure e di ardimenti. Giovinetto ancora corre in Fiandra sotto l'Orange; assediato dagli spagnuoli in Breda, dopo la caduta della città prende servizio in un reggimento francese, quindi è in Inghilterra, ma dopo poco salpa per l'Orlanda; il bastimento sul quale viaggia naufraga ed egli si salva per miracolo. Lo troviamo quindi all'assedio di La Rochelle, poi di nuovo in Olanda nelle guerre che ancora colà si combattevano e si busca un tremendo colpo di picca nel costato che lo tiene infermo per molto tempo. Durante la convalescenza concepisce il disegno di recarsi nel Brasile, ma strada facendo cambia idea, sbarca a Fez e visita il Marocco. Di qui però riesce a richiamarlo in patria il vecchio genitore, ma non a trattenervelo, perchè corre prima sotto le bandiere del Wallestein, quindi per conto della repubblica di Venezia in Baviera al Comando di un brillante reggimento di corazzieri; alla battaglia di Nordingen (1645) questo reggimento da lui condotto baldanzosamente alla mischia è però travolto ed annientato.

Allora, affranto il corpo dagli acciacchi e dalle ferite e pieno di sconforto, benchè appena quarantenne, si ritirò dalla vita attiva e nella sua patria, si dedicò interamente allo studio ed allo scrivere.



Frontespizio del libro *Il Teatro del Belgio* di Gualdo Priorato



Per la sua vita di valoroso soldato e per i suoi scritti ebbe molti onori: Cavaliere di S. Michele in Francia, di S. Marco in Venezia, il Papa lo creò nobile romano, Cristina di Svezia lo volle suo gentiluomo, l'imperatore Leopoldo suo consigliere e storiografo.

La produzione sua è varia e rispecchia tutta un po' la sua strana vita piena di avventure. Sono maggiormente note: *Vita di Wallestein - Storia delle guerre degli imperatori Ferdinando II e III - Storia di Mazzarino - Rivoluzioni in Francia sotto Luigi XIV.* Ma specialmente meritevoli di memoria sono *Le vite ed azioni di personaggi militari e politici*, più volte ristampata e comprendente 65 vivacissime biografie (Wallestein, Spinola, Cromwel, Piccolomini, Montecuccoli ecc.); il *Guerriero prudente*, dedicato a Luigi XIII di Francia, pieno di ottimi consigli dei quali pare si giovasse anche il Montecuccoli, ed *Il maneggio delle armi*, l'opera di recente acquistata dalla nostra biblioteca. E' questa una piccola opera senza pretesa, ma succosa e che rivela in chi la scrisse grande esperienza e giudizio. Alcuni capitoli sono dedicati anche alle fortificazioni ed all'artiglieria e vi si trovano interessanti notizie.

Oltre il libro ora acquistato la nostra biblioteca possiede di questo stesso autore altre due opere e cioè *Il guerriero prudente*, di cui è cenno sopra, ed il *Teatro del Belgio*. Non si comprende per quale ragione questa ultima opera non è ricordata dallo Sticca (« Gli scrittori militari italiani ») che pure è tanto diligente nella citazione e nelle recensioni.

E' un'opera veramente di pregio non solo per le notizie che ci dà di quel paese in quei tempi di guerre e di lotte, (che però non approfondisce molto, riservandosi di farlo in una sua storia universale) quanto per le 120 tavole che l'accompagnano e nelle quali sono delineate quasi tutte le piazze forti del Belgio, alla fine del 1600. Il titolo completo dell'opera è il seguente: *Teatro del Belgio o sia descrizione delle diecisette provincie del medesimo; con le piante delle città e fortezze principali, da chi al presente possesso, in qual modo et in qual tempo acquistato. Aggiuntovi un succinto racconto di quanto è occorso dalla mossa d'armi del re Cristianissimo contro gli Stati generali delle provincie unite sin'al fine del 1672. Descritta dal conte Gualdo Priorato.* (La brevità dei titoli non era di moda a quei tempi!). Di questa opera se ne hanno due edizioni: una stampata in *Vienna d'Austria con licenza e privilegio, 1673 per Michele Thurnmayer Stampator Accademico* e l'altra in *Francforte nel 1683*. Entrambe di grande formato, portano una dedica dell'autore al Principe Rinaldo d'Este ed una lettera dello stesso al lettore; nella seconda edizione mancano 8 ritratti di Principi e condottieri a pagina intera che adornano la prima. La nostra biblioteca possiede entrambe le edizioni, nonchè un atlante delle sole tavole ove queste non sono ripiegate, come nei volumi completi e quindi più chiare e meglio conservate.

PAPACINO D'ANTONI: *Esame della polvere.*

Questo libro, apparve nel 1765; è diviso in due parti nelle quali si ricercano e si espongono la forza della polvere e le cause di questa. Acquistò subito grande fama e fu tradotta in francese, in inglese ed in tedesco e per parecchi anni fu il solo libro di testo riguardante la teoria delle mine; grande reputazione ne venne al suo autore.

Alessandro Vittorio Papacino d'Antoni nacque nel 1714, arruolatosi nelle milizie di Carlo Emanuele a 18 anni, a 20 anni era sottotenente d'artiglieria e a 22 tenente. Brillante ed animoso sul campo di battaglia prese parte a diverse azioni di guerra e dopo una rapida carriera divenne tenente generale comandante dell'artiglieria e poi Comandante delle « Regie scuole teoriche di artiglieria e fortezza » nelle quali fu anche insegnante. Si ricorda fra altro che nel 1745, essendo capitano dei minatori, stabilì col Pinto e col Rana le fortificazioni di Demonte e nell'anno seguente quelle di Exilles e di Fenestrelle. E' di quella stessa epoca il suo libro sull'esame della polvere.

Il Papacino morì nel 1786, lasciando oltre che larga fama di sè come soldato e come insegnante, anche una ricca produzione scientifica, fra cui un *Corso di matematiche, artiglieria e architettura militare* e le *Istituzioni fisico-matematiche per le RR. Scuole teoriche di artiglieria e fortezza*, che sono in possesso di questa biblioteca.

Diparti notturni del capitano FRANCESCO FERRETTI.

Il capitano Francesco Ferretti nacque in Ancona nel 1523. Appena ventenne si arruolò sotto le bandiere francesi, militando nelle fanterie che cobattevano in Piemonte per conto di Francesco I. Nel 1547 passò in Germania, quale lancia speziata di G. B. Castaldo napoletano, che comandava le artiglierie di Carlo V contro la lega di Smalcalda. In questa occasione ebbe agio di segnalarsi per un atto di coraggio, giacchè essendo stato incaricato col milanese conte Giuseppe Francesco Landriani ed altri compagni, in parte italiani ed in parte spagnuoli ed ungheresi, di esplorare la sponda dell'Elba opposta a quella ove era l'esercito imperiale, per ben tre volte passò a cavallo (a guado e a nuoto) il fiume; per questo suo atto si ebbe quale *honorato premio* una collana d'oro, che lo stesso imperatore gli appese al collo alla presenza di tutto l'esercito. Si distinse poi anche in altre frazioni militari nella lotta fra cristiani e protestanti, finchè, conchiusa la pace fra le due parti, lasciò la Germania e si recò in Urbino, seguendo poscia il duca Guidobaldo II in varie imprese prima per i Veneziani, poi per il Papa Paolo IV che era in lotta con gli Spagnuoli. Fatta la pace fra Paolo IV e Filippo II, il Ferretti, che già conosceva gran parte dell'Europa volle recarsi in Inghilterra per studiare i miglioramenti che si andavano facendo nei riguardi delle artiglierie e delle fortificazioni. Reduce dall'Inghilter-

ra si fermò ad Ancona ove si diede allo studio della geografia ed al rilevamento delle mappe con l'uso della bussola.

Nel 1565, avendo i Turchi posto l'assedio a Malta, il Duca d'Urbino, come altri principi italiani, inviava nell'isola un soccorso di quattromila fanti, dei quali due mila sotto Jacopo Malatesta che aveva fra i suoi capitani il Ferretti. Pare però che non andasse nell'isola e restasse a presidiare un tratto di costa per conto del re di Napoli.

Sette anni dopo, messosi al soldo dei Veneziani, cui i Turchi avevano dichiarata la guerra ed invasa l'isola di Cipro ed assediato Famagosta, fu inviato a Cattaro. Quivi con il suo fermo e coraggioso contegno seppe sventare un attacco in forze dei Turchi.

Nel 1573, finita la guerra ritornò di nuovo in patria, ove aggravato dagli anni e dalle fatiche non prese parte a fazioni di guerra, ma attese solo ai suoi studi preferiti. Morì nel 1600 circa.

Del Ferretti si conoscono due opere, e cioè *Dell'osservanza militare* stampata in Venezia nel 1568 e poi ristampata nel 1577 nella quale si tratta dell'educazione morale e militare del soldato e degli studi che deve fare l'ufficiale, che ora si direbbe dello Stato maggiore, ed i *Diporti notturni* di cui si è testè arricchita la nostra Biblioteca.

Questo ultimo libro è diviso in 10 dialoghi o « diporti », che fingono essere avvenuti fra l'autore ed il suo parente Angelo Righi di notte e perciò detti « notturni ». Il primo e l'ultimo dialogo concernono la fortificazione; negli altri si parla di geografia e cosmografia, della formazione degli eserciti, dell'Ufficio del Sergente maggiore generale (così si chiamava quell'Ufficiale, che, posto alla immediata dipendenza del maestro del Campo generale, aveva cura dei soldati tanto nelle azioni, quanto nelle marcie e negli accampamenti), della artiglieria e delle munizioni, ecc. E' notevole per i tempi, il sesto discorso nel quale l'autore è d'avviso che si aboliscano i duelli e che vengano le questioni onorevolmente composte; in ciò non è nell'autore alcun segno di debolezza o di timore, giacchè, sfidato in Pesaro da un insolente, non si rifiutò di scendere in campo e ne uscirono ambedue feriti.

Il Promis, che ha diligentemente studiato la bibliografia di questo, come quasi tutti i più noti ingegneri militari italiani, dice di conoscere due edizioni di questo libro, una del 1604 e l'altra del 1608 stampate entrambe in Ancona da Marco Salvioni. Ma avverte che la seconda edizione non è che una ripetizione della prima con un leggero cambiamento del titolo; astuta finzione per cercare di dare esito al libro che era rimasto invenduto. Lo stesso Promis però ci fa sapere anche essere a lui nota una precedente edizione fatta dallo stesso Salvioni in Ancona, nel luglio del 1588, ma che tale edizione non potè mai vedere, perchè rara assai.

L'edizione ora acquistata da questo Istituto ha la data del luglio

1580 ed è probabilmente un esemplare di quella rara edizione che il Promis, non avendola veduta, erroneamente assegna al 1588.

L'edizione del 1604 ha per titolo *Dialoghi notturni del Capitano Francesco Ferretti cavaliere di S. Stefano. Dove si ragiona di ordinanze, et del marciare esserciti et del modo sicuro di alloggiarli. Et di conoscere i buoni et i cattivi siti, coi disegni di molte isole et fortezze intagliate in rame. In Ancona. Ad instantia di Giovan Battista Ciotti libraro in Venetia* 1604. *Con privilegio*. Nell'edizione del 1608 il titolo è così cambiato: *Arte militare del Capitano Francesco Ferretti cavaliere di S. Stefano. Dove si ragiona ecc.* L'edizione del 1580 si intitola invece: *Diporti notturni per modo di dialoghi familiari del Capitano Francesco Ferretti d'Ancona cavaliere dell'ordine di S. Stefano*. Precede a questa una dedica dello stesso Ferretti al *Serenissimo Don Francesco Medici, Gran Duca di Toscana, secondo*, ed una dello stampatore Salvioni: *Agli illustrissimi Sign. Cavalieri Anconitani*, entrambe in data di luglio 1580. Seguono, alla moda dei tempi, alcuni sonetti laudativi. Questa edizione, come le altre due del 1604 e del 1608, è in formato 8° piccolo di 188 pagine.

Le varianti ai titoli cui abbiamo fatto cenno, più sopra, hanno indotto qualche studioso a considerare come opera distinta di diverse edizioni: *Dialoghi notturni*, *Diporti notturni* e *Arte militare*.

L'opera di cui abbiamo ora fatto cenno non solo può interessare il bibliofilo per la sua rarità, ma interessa anche lo studioso di architettura militare, perchè ci fa conoscere qualè era il pensiero su questa scienza da parte di uno di quegli ingegneri militari della Marca d'Ancona, che, come i due Floriani, come il Ridolfini, il Tarducci, il Rinaldini ed altri tennero alto nel Sec. XIV il nome d'Italia, anche oltre i confini della madre patria.

FERRANTE VITELLI: *Libro delle piante*.

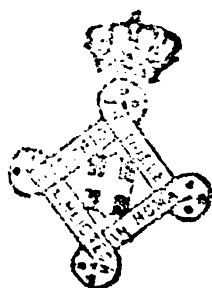
Ferdinando o Ferrando o Ferrante (all'uso dei tempi) Vitelli era nato a Città di Castello e discendeva da Vitello Vitelli, prode guerriero, succeduto a Giovanni de' Medici nella capitananza delle Bande Nere; suo padre conte di Mantova moriva a soli 19 anni nel 1557, quindi la nascita di Ferrante deve essere avvenuta alla metà del secolo; è l'unico dato che si ha al riguardo. E' ignota la madre.

Emanuele Filiberto appena tornato in Piemonte dopo la pace di Chateau Cambresis, pensò a dare assetto nel suo stato alle armi ed alle fortezze ed a procacciarsi capaci ufficiali, valenti ingegneri, che il Piemonte non poteva dargli, da altri stati che ne avevano. Ne trovò a Venezia, a Brescia, a Ferrara, negli Stati ecclesiastici, a Parma, a Modena e ad Orvieto; città di Castello gli inviò un Guerini con i due Vitelli Alessandro e Ferrante.

Era l'anno 1567 e Ferrante Vitelli di svegliato ingegno era già molto pratico nelle teorie della fortificazione benchè giovanissimo,



Frontespizio del libro *Delle Fortificationi* di Giovanni Scala



ma desiderava trovarsi fra le armi.; Emanuele Filiberto accolse il suo desiderio destinandolo ad un soccorso di 3000 fanti e 1700 cavalli, che comandati da Alfonso d'Este e guidati dal fiore della nobiltà italiana, inviava al re di Francia contro gli Ugonotti. Con patente dello stesso anno E. F. lo creava Colonnello dei fanti italiani. Negli anni prossimi al 1570 esercitò incarichi di fortificazione alle dipendenze dei due Paciotto e nel 1570 fu nominato colonnello di 3000 fanti e 300 cavalli italiani.

Fu quindi incaricato delle fortificazioni di Villanova d'Asti e poscia di quelle di Mondovì per le quali ebbe un voluminoso carteggio col Duca, e di Cuneo. Nel 1572 trovavasi a Borgo in Bressa e vi completava le fortificazioni iniziate dal Paciotto, quando Emanuele Filiberto, in riconoscimento dei suoi buoni servizi ed anche come attestato dell'affetto che aveva per lui, lo nominava Mastro di campo generale delle milizie paesane e di quelle dell'ordine di SS. Maurizio e Lazzaro.

Nel 1575 era soprintendente generale delle fortificazioni del Ducato, perchè è così nominato in un documento con il quale in quello stesso anno gli veniva conferito l'incarico di Consigliere di Guerra e Colonnello delle milizie paesane del marchesato di Ceva.

Ma la fama della sua valentia era andata anche oltre i confini del Piemonte, onde quando nel 1575 il Senato veneto decideva di fabbricare un forte importante nell'isola di Corfù, chiedeva ed otteneva da E. F. di avvalersi dell'opera del Vitelli per lo studio di quest'opera alla quale si erano provati anche altri noti ingegneri militari e cioè Sforza Pallavicino, Baldassare Rangone e Giulio Savorgnano. Giungeva nell'isola il 23 novembre 1576 e nell'autunno del 1578 ritornava in Italia affranto dalle fatiche e dall'insalubrità dell'aria, avendo avuta però la soddisfazione di vedere compiuti i suoi progetti che erano stati anteposti a quelli di tutti gli altri.

Dopo aver riferito sul suo operato al Doge di Venezia, si restituiva in Torino, ma quivi affievolito e prostrato, come era, non attese più attivamente alle opere di fortificazione, benchè il Principe lo tenesse ancora come Generale dei Forti e dei presidi e non mancasse di dargli incarichi di vario genere, così nel 1579 lo metteva a capo delle forze mandate in aiuto al Nogaret, onde conservare al re di Francia il Marchesato di Saluzzo e nel 1581 gli dava l'incarico di fortificare e munire la cittadella di Vercelli, incarico che non poteva condurre a termine, perchè nei primi mesi del 1582 cessava di vivere.

Fu assai esperto nell'arte sua e singolarmente perspicace nello scegliere siti ed adattarvi la più conveniente opera di difesa.

Premessi questi brevi cenni biografici del Vitelli, diamo una descrizione della sua opera che è venuta ad arricchire la biblioteca dell'Istituto, per metterne in rilievo il valore e l'importanza.

Si tratta di un codice cartaceo in fogli delle dimensioni di metri

0,405 per 0,285, autografo, in due libri; è dorato a fil di pagina ed ha un'antica legatura in pergamena sulla quale è miniato lo stemma dello scacchiere inquartato alla luna crescente ed in capo il vitello accosciato col lauro fra le zampe. Il primo libro manca del primo quaderno, contenente frontespizio, prefazione e dedica, nonchè dei capi capi primi e secondo. Dopo il primo libro leggesi: *Libro secondo delle piante del S.or Ferrante Vitelli*, col motto *Viridis non comburitur igni* e figure allegoriche a colori.

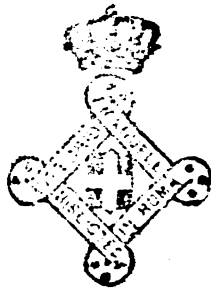
Che il libro sia autografo lo provano sia il paragone con altri scritti del Vitelli, sia la firma messa dal Vitelli alla fine di ciascun capitolo.

Il primo libro è diviso in 36 capi; il secondo in 31 capi; in ciascun capo si tratta di una determinata posizione del terreno e del modo di fortificarlo con il relativo disegno acquarellato. Il cap. 32. del II libro si riferisce al quadrante graduato; seguono poi tre fogli con scale di misura, il modo di squadronare un esercito, un forte quadrato, difeso agli angoli da soli cavalieri; nel capo 20. del I libro parlarsi pure in artiglieria. Tra i disegni trovansi le piante di Borgo S. Sepolcro, del Forte S. Antonio della Mirandola, della Mirandola, della cittadella di Perugia, della città di Pesaro, di Giavarino e di Malta.

Apparentemente il libro non ha data, ma al cap. 2. del libro II leggesi: « Questa è la pianta della fortificazione nuovamente aggiunta nell'isola di Malta, fatta con tutte le sue misure nel recinto della quale vi è il castello di S. Elmo, che fu battuto et preso per forza da Turchi l'anno passato de LXXIII, ecc. ». Il trattato è dunque anteriore all'anno 1567 nel quale il Vitelli venne in Piemonte ed infatti in esso non si parla mai, nè si ha alcun disegno, di opere sue o di altri, eseguite in Piemonte. In questo trattato il Vitelli si mostra fecondissimo; osserva però il Promis, che molti disegni può averli tratti dalle stampe pubblicate dal De Marchi nel 1546. Anche se così fosse l'opera del Vitelli non diminuirebbe di pregio, dato lo studio da lui fatto di ciascun caso e le considerazioni esposte. Anzi, come lo stesso Promis pensa, dovrebbe essere stato questo trattato stesso a far entrare il Vitelli nella stima di Emanuele Filiberto e ad aprirgli le porte per la sua brillante carriera in Piemonte. Non è improbabile che il Vitelli abbia donato al suo signore una copia di questo lavoro, e credo che non sia azzardato pensare che la copia sia la stessa che ora è in possesso di questo Istituto; disgraziatamente nel libro I manca il primo fascicolo, nel quale senza dubbio si sarà trovata la dedica; ma la circostanza che il libro è autografo, che la scrittura e i disegni sono molto accurati e questi ultimi acquarellati ed in alcuni punti anche dorati, che il volume è dorato in fil di pagina e che porta miniato sulla pergamena della legatura lo stemma del Vitelli nella faccia anteriore, ed un ornato in quella posteriore, valorizzano la no-



Frontespizio del libro *Difesa et offesa delle piazze* di Pietro Paolo Floriani



stra supposizione. Nè è poi senza valore il fatto che di tale trattato non si conoscono altre copie, non solo a detta degli antiquari, ma anche dello stesso Promis, il quale inoltre in un suo studio sul Vitelli pubblicato nella *Miscellanea di Storia Italiana* nel 1872 dice di aver veduto tale unica copia in casa Litta a Milano. Ora in fondo al capo 31 del libro II della nostra copia leggesi questa nota:

"Manoscritto comperato nel 1804 in Roma da Antonio Litta Biumi dal Sig. Domenico Palmieri agente generale del S.o Principe Altieri".

Questa dichiarazione è importante; essa ci assicura che siamo adunque in possesso dell'unica copia dell'opera, la quale, come abbiamo accennato più sopra, potrebbe essere la stessa donata dal Vitelli al Principe e che al Vitelli aprì la via ai futuri successi ed alla più alta reputazione. Quindi al valore tecnico dell'opera per i 70 disegni di piazze forti in essa contenuti, alcuni dei quali di opere realmente esistenti in quel tempo e per le considerazioni del Vitelli, si unisce il pregio di un valore morale, per i molti ricordi che ad essa si collegano.

Molti scritti del Vitelli si trovano nella Biblioteca dell'Università di Torino, riguardanti quasi tutti la sua missione a Corfù. Negli archivi di Stato in Torino trovasi un codice n. 15 foglietti contenenti una *Istruzione per conoscere le provincie et luoghi* (giudicato dal Promis stupendo lavoro) che il Vitelli eseguì per i Veneziani, ma che portò seco ed alla sua morte lasciò a Torino.

E' questo l'unico lavoro del Vitelli che per importanza può competere con quello venuto in possesso della nostra Biblioteca.

* * *

Abbiamo segnalato questi libri per richiamare l'attenzione sui più recenti acquisti, ma la biblioteca già possedeva molte altre opere del genere, fra cui una ricca sezione di trattati di architettura militare dei più noti architetti militari del XV, XVI e XVII secolo, come De Marchi, Scala, Lanteri, Floriani, Gualdo Priorato, Alghisi, Tensini, Capra, Lorini, Savorgnano ed altri. Nè mancano gli autori stranieri come Zastrow, Mallet Manneson, Violet le Duc, Wauwermans ed altri.

Vogliamo in più ricordare qui di seguito uno dei primissimi acquisti della biblioteca (primissimi come indica il suo numero d'ordine), che è un Atlante contenente disegni anonimi di moltissime piazze forti.

Atlante di fortificazione (Disegni autografi).

Uno dei primi acquisti della Biblioteca dell'allora Museo del Genio fu questo Atlante di 170 carte manoscritte (tranne l'ultima che è una stampa). Questo Atlante fu studiato accuratamente nel 1933 da S. E. il Generale Maggiorotti, il quale venne alle seguenti conclusioni:

« Il presente atlante è stato composto con vari gruppi di disegni, Il primo va dal frontespizio a foglio 131: esso è opera di una sola mano; i fogli in gran maggioranza portano una filigrana con una F sopra tre monticelli (Fabriano?); due fogli (41 e 42) hanno invece un uomo che cammina (Romeo?), altri fogli non hanno che la rigatura verticale. Il mezzo foglio stracciato di copertina ha un uccello o colombo in volo.

Il secondo gruppo di disegni va dal foglio 132 al 167; è disegnato su carta di tipo diverso dal precedente ma omogeneo per tutto il gruppo; questi fogli in genere non hanno filigrana, solo i fogli 150, 152, 157 e 162 hanno per filigrana un'aquila a volo abbassato e scudo coronato da corona a tre fiori; un foglio, il 165, ha per filigrana, sembra, un giglio. Nel foglio 155 è disegnata l'isola La Suda di Candia, e in essa un bastione col nome di Orsini; questi, Latino Orsini (1510-83), fu governatore di Candia verso il 1572 o 73. Il gruppo di disegni indubbiamente è opera sua. Poi si ha un disegno (168) con la stessa carta del primo gruppo, con alcuni fogli bianchi. Dopo ancora un disegno (173) con la fortezza di S. Gianne (Spagna).

Il terzo gruppo comprende due disegni a seppia di G. di Giorgi del 1663 rappresentanti le fortificazioni di Paliano; ed una stampa rappresentante l'attacco di Tortona del 1643.

Indubbiamente l'atlante fu composto dopo il 1663, e quasi certamente apparteneva al principe Card. Colonna, signore di Paliano.

Non tutte le tavole rappresentano opere costruite, alcune sono solo progetti; certamente il primo gruppo non è posteriore di data al secondo.

Può sorgere il dubbio che il primo atlante sia dello Spannocchi Tiburzio che era parente di Paolo V e amico di cardinali e contemporaneo dell'Orsini; oppure che sia appartenuto a Camillo Orsini (1491-1559).

Nel foglio 138 si parla del colonnello Moretto che fu governatore alla Suda nel 1574, e da tale affermazione sembra che il gruppo più antico sia della fine del XVI secolo. L'altro deve essere della fine del XVII secolo.

Elenco dei libri ricevuti in dono dalla Vedova del Gen. Rocchi

- GUGLIELMOTTI ALBERTO: *La squadra ausiliaria della marina romana a Candria ed alla Morea* - Tip. Carlo Voghera, Roma, 1883 - Volumi 3.
- MONTANARI TOMMASO: *Dopo venti secoli Annibale dal Rodano in Italia* - Tip. Stab. Polig. Riuniti, Bologna, 1931.
- ALBERTI ADRIANO: *La bottaglia dell'assietta* - Tip. F. Casanova, Torino, 1902.
- MEOMARTINO PASQUALE: *La nazione armata* - Tip. Luigi De Martini, Benevento.
- N. N.: *Sedan - souvenirs d'un officier superieur* - Tip. Hinrichsen, Paris, 1883.
- FERRARELLI GIUSEPPE: *Schizzi* - Tip. Di Dura, Napoli, 1871.
- GUIDETTI ANGELO: *La fortificazione permanente* - Tip. Bertinatti, Torino, 1913.
- MONTANARI T.: *Annibale* - Tip. Minelli, Rovigo, 1900.
- FABBRIS CECILIO: *Gli avvenimenti militari del 1848-1849* - Tip. Casa Edit. Naz., Roma.
- DABORMIDA V.: *Battaglia dell'Assietta* - Tip. Voghera E., Roma 1891.
- BALDINI ALBERTO: *Diaz* - Tip. Barbera, Firenze.
- CHIALA LUIGI: *Ricordi della giovinezza di Alfonso La Marmora* - Tip. Botta, Roma, 1880.
- STICCA GIUSEPPE: *Non si passa (vita e vicende degli alpini)* - Tip. Streglio, Torino, 1900.
- DITO ORESTE: *La campagna murattiana della indipendenza d'Italia* - Tip. Albrighi (Segati), Milano, 1911.
- BORELLI GIOVANNI: *La crisi morale nell'esercito* - Tip. Polig. Italiana, Roma, 1908.
- PELLEGRINI BATTISTA: *Verso la guerra (il dissidio fra l'Italia e l'Austria)* - Tip. Voghera, Roma, 1906.
- CHIALA LUIGI: *La vita e i tempi del Gen.le Giuseppe Dabormida* - Tip. Fraseati, Torino.
- WAUWERMANS: *Les fortifications d'Anvers* - Tip. Backer Anvers 1894.
- DE CHAURAND FELICE: *Il disagio militare cause e rimedi* - Tip. Voghera, Roma, 1910.
- FEA PIETRO: *La campagna del principe Eugenio di Savoia* - Tip. Rassegna Nazionale, Firenze, 1894 - Volumi 4.
- FERRERO GUGLIELMO: *Il militarismo* - Tip. Treves, Milano, 1898.
- HENNEBERT: *Frontieres de France* - Tip. Illustrel, Paris.
- N. N.: *L'Italia e l'esercito italiano triplice alleanza* - Stamperia Diplomatica e Consolare, Roma, 1890.
- DELLA-SPADA G.: *I metodi di guerra di Napoleone* - Tip. Adorni, Parma, 1910.

- ROSSI ADOLFO: *Alla Guerra greco-turca* - Tip. Bemporad, Firenze.
N. N.: *La difesa dello Stato*.
STICCA GIUSEPPE: *Gli scrittori militari italiani* - Prefaz. del Gen. E. Rocchi - Tip. G. U. Gassone, Torino, 1912.
TREZZANI CLAUDIO: *Impiego delle minori unità delle varie armi nel combattimento* - Tip. Edit. Naz., Torino, 1924.
BRUNNET: *Festungskrieg* - Tip. Seidel & Shon, Vien, 1893.
ID: *Beständige (Besetzung)* - Tip Seidel & Shon, Vien, 1896.
WAUWERMANS HENRI: *Mines militaires (Etudes sur la science du mineur etc.)* - Tip. Maquardt, Bruxelles, 1868.
BORGATTI MARIANO: *La tecnica nell'esercito romano* - Tip. Amm. dello Stato, 1927.
DAL FABBRO ANTONIO: *Verona nella storia dell'arte fortificatoria* - Tip. E. Voghera, Roma, 1935.
FERRARELLI G.: *Lettere del Generale Flanell e ricordi famigliari* - Direzione Nuova Antologia, Roma, 1901.
CAMPOLIETI N. M.: *Il diario di Francesco Simoneta comandante della cavalleria garibaldina nella campagna del 1859* - Tip. Casa Edit. Ital., Roma, 1909.
GUIDETTI ANGELO: *I capisaldi permanenti della preparazione militare al confine alpino* - Tip. Arti grafiche Ugo Pinnarò, Roma, 1927.
5° REGG.TO GENIO: *Istruzione sulla struttura e maneggio della granata a mano lenticolare* - Tip. G. Paris.

* * *

Riviste e periodici in cambio

- Archivio Storico per la Calabria e Lucania* - Roma.
Ateneo Veneto - Venezia.
Bullettino Senese di Storia Patria - Siena.
Rivista Artiglieria e Genio - Roma.
Rivista di Commissariato e Servizi amministrativi mil. - Min. Guerra.
Rivista di Fanteria - Roma.
Rivista di Storia, Arte e Archeologia - Alessandria.
Rivista marittima - Roma.
Rivista militare ungherese - Budapest.
Carnet de la Fourragere - Dal Musée Royal de l'Armée - Bruxelles.
Bullettino radiotelegrafico militare - Roma.
Nazione militare - Roma.

* * *

Riviste in abbonamento.

- Roma* - Rivista di studi e di vita romana.
Latina Gens.
Le vie d'Italia.
Le vie d'Italia e del mondo.

Archivio storico per la Dalmazia.

Minerva.

Regime Corporativo.

Rassegna storica italiana.

Rassegna di architettura.

Ordine Corporativo.

Augustea.

Italia Fascista.

Quaderni di Segnalazione.

Le Forze armate.

Secolo fascista.

Gazzetta ufficiale.

Giornale militare ufficiale.

IL BIBLIOFILO



Stemma della famiglia Vitelli,
miniato sulla pergamena
della rilegatura del
"Libro delle pian-
te" di Fer-
rante Vi-
telli

BIBLIOGRAFIA

PASQUALE CAMASSA: *La romanità di Brindisi e i suoi monumenti*.

Il dotto archeologo Canonico Pasquale Camassa, appassionato cultore delle memorie della sua Brindisi, tipica figura di uomo di studio e di religione, ha voluto riunire in questo volume tutto quanto aveva avuto occasione di raccogliere, anche, nella sua qualità di Direttore di quel Museo Civico, sulla romanità di Brindisi.

In questo volume si tratta delle vicende e degli avanzi di quell'antichissima città marittima (*Brundisium*) che, allorquando dai Consoli Attilio Regolo e Giulio Libone fu conquistato il Salento, divenne la più fedele colonia di Roma e ne seguì, nella buona e nell'avversa fortuna, tutte le vicende.

Di queste vicende — gran parte delle quali convergono su Brindisi, divenuta ponte di passaggio fra l'Oriente e la dominatrice del mondo, il Camassa, sulla scorta di testi latini, espone una chiara e ordinata sintesi della enorme importanza cui pervenne nei secoli questa città salentino, per la quale transitarono e sostarono innumeri volte, legioni e condottieri, imperatrici e imperatori e uomini sommi nelle lettere e sulla poesia.

Il Canonico Camassa ricorda anche con orgoglio come il Capo del Governo elevava Brindisi a Capoluogo di una nuova Provincia con le parole:

« Brindisi, potente al tempo dell'impero Romano, dovrà ritornare all'antico splendore... ».

Questo libro con la enumerazione e la illustrazione degli avanzi monumentali di Brindisi, rivela la particolare competenza archeologica dell'Autore, al quale il Comune ha affidato la gelosa custodia di tanto suo tesoro storico ed artistico.

Gen. CARLO MONTÙ: *La storia dell'artiglieria italiana*.

E' stato pubblicato il 2° volume di questa magistrale opera. Come il primo volume, è edito dalla Rivista di Artiglieria e Genio; in più di 800 pagine in 4° contiene oltre un secolo di vita dal 1700 al 1815;

secolo denso di avvenimenti militari in cui il valore tecnico e militare dei nostri artiglieri ebbe infinite occasioni di dar magnifiche prove. Questi avvenimenti che si iniziano sotto gli auspici di un grande Sabauda, Eugenio di Savoia, e si chiudono nella epopea napoleonica, sono tutti ricordati e documentati con forma sintetica e chiara, dando ad ogni fatto, ad ogni avvenimento, il giusto rilievo, ed i necessari commenti.

Questo volume, nitido ed elegante, contiene pure notizie accuratamente scelte di documenti originali ed è adorno di numerose incisioni riproducenti bandiere, uniformi, ritratti ed armi, documentazione piena di interesse e che molte volte sono delle felici rivelazioni specialmente per i lettori, cui non sono indifferenti le rievocazioni del passato.

Libro dunque di storia e di tecnica, ma che ha anche un grande contenuto etico, la cui lettura diletta, istruisce e non lascia indifferenti.

GENERALE LEONE ANDREA MAGGIOROTTI: *Breve dizionario degli architetti e ingegneri militari italiani.*

S. E. il Generale Maggiorotti, profondo conoscitore di architettura militare e reputato scrittore, nello scorso anno andò pubblicando sulla Rivista « Esercito e Nazione » (oggi « Nazione militare »), alcune serie di minuscole biografie dei nostri ingegneri militari in ordine alfabetico, intitolandole: *Breve dizionario degli architetti e ingegneri militari italiani.*

Ora queste serie di biografie sono state raccolte con lo stesso titolo in un unico fascicolo, pubblicato a cura di questo Istituto. Si tratta di più di mille e trecento biografie con notizie concise, ma complete quanto più è possibile, sulla vita e sulle opere dei più insigni architetti militari italiani dai più antichi tempi ai nostri giorni.

Questo « breve dizionario », che è, per quanto si sappia, il primo esempio del genere, riuscirà certamente molto gradito agli ufficiali del Genio militare e a tutti quelli che si occupano di architettura militare e di studi affini, anche per i molti riferimenti bibliografici in esso contenuti, perchè risparmierà ad essi il tempo e la fatica per la ricerca di molte notizie utili, ma nel tempo stesso poco note.

Il volumetto si presenta in una bella e nitida veste tipografica ed è adorno di molte illustrazioni; il suo costo è di L. 4.

PIETRO LUCCHI, Primo Capitano del Genio: *Il Genio Italiano nella Guerra 1915-1918 - Episodi - Erismi - Figure di combattenti.*
Prezzo L. 12.

SOMMARIO: *Prefazione del Generale Miari — Il Genio Militare — "Presentate le armi" — alla 10^a Zappatori — Il "Toti" del Genio — La 5^a Pontieri sull'Isonzo — L'Eroe di Polazzo — Una verità storica — A Campomolon — I minatori del Co ldi Lana — Le "Squadre della morte" — Il Volontario — I "Fanti" del Genio — Con la 112 Telegrafisti — Luigi Bevilacqua — La cartolina in franchigia, telegrafisti — Notte di battaglia sull'Aisne — Zappatori e minatori — L'ardito — Gli Aerostieri della II Armata sul Piave — Mario Rossini — Sul Pasubio — Gli invitti del Montello — I pontieri sul Piave — Encomi — Goffredo Tonini — Conclusione — Il Monumento all'Arma del Genio — Prima Adunata Nazionale dell'A. N. A. G. in Roma — La protettrice dell'Arma.*

L'A. con pensiero molto felice ricorda ed esalta in questo libro tutte le più gloriose azioni di guerra della nostra Arma, ma senza scolastiche pedanterie, aneddoticamente. E' un libro che si legge quindi con piacere e con interesse e la cui lettura lascia in noi un dolce ricordo, rinnovando e rafforzando la riconoscenza per quei nostri fratelli che col loro valore, col loro eroismo e col loro sacrificio contribuirono alla grandezza della Patria, nonché ad aumentare il prestigio ed il decoro dell'Arma del Genio. La nostra letteratura militare mancava di un simile libro e la pubblicazione del Capitano Lucchi serve quindi anche a colmare questa lacuna.

Il libro è di circa 300 pagine su carta di lusso, con 30 tavole fuori testo ed è racchiuso in una elegante ed artistica copertina a colori in carta martellata a mano.

II. CASTEL NUOVO DI NAPOLI NELLE VICENDE DELLA STORIA E NELL'ARTE

Per i tipi della Editrice Politecnica (Napoli), ha visto la luce la grande monografia artistica di Riccardo Filangeri su « Castel Nuovo reggia angioina ed aragonese di Napoli ». Il bel volume in quarto è diviso in tre parti: Il Castello angioino; il Castello aragonese; il Castello vicereale e borbonico, ed è ricco di 152 illustrazioni nel testo e tavole separate.

In questo volume, spogliati di tutto il lavoro preliminare di esame delle fonti e di critica, sono apparsi in breve sintesi i risultati dei lunghi studi che l'autore ha dedicato alla conoscenza ed al restauro dell'antica reggia angioina ed aragonese.

Molte errate opinioni, diffuse dal Seicento in poi (come quella che il castello ora isolato e restaurato fosse tuttora quello stesso fondato da Carlo I d'Angiò e che la grandiosa cinta bastionata, quasi intieramente distrutta ai nostri tempi, fosse stata eretta dal primo Aragonese), sono state corrette sulla scorta delle fonti e con lo studio comparato dell'architettura militare. L'autore ha potuto così dimostrare che il castello tuttora esistente fu una quasi ricostruzione del primitivo castello angioino, con utilizzazione di soli elementi murarii, ma che di architettonico non avanza del primo che la sola cappella palatina. E così ha dimostrato che la cinta bastionata, iniziata appena da Federico d'Aragona, fu costruita da Antonio Marchesi da Settignano al tempo dei primi Vicerè.

Con tali conclusioni, due bellissime pagine della storia dell'architettura militare italiana, ove Castel Nuovo occupa un posto d'onore, sono state lumeggiate.

L'architettura civile della reggia è stata d'altra parte rivendicata ai vari artisti catalani, primo fra tutti il Segrera, che vi lavorarono per oltre un decennio.

Le opere degli artisti del Rinascimento, e in primo luogo l'Arco di trionfo, già tanto discusso dai critici, sono state nuovamente esaminate dall'A. con l'aiuto delle fonti, e con comparazioni stilistiche, giungendo al risultato di escuderne del tutto Luciano da Laurana, finora comunemente accolto, e di riconoscerne una prima idea dell'opera nel Rinascimento e forse nello stesso Re, la riduzione in progetto nella forma poi tradotte in atto in Francesco da Laurana, la costruzione ed il completamento in Pietro di Martino da Milano.

I copiosi elementi raccolti negli archivi vi hanno dato il modo all'A. di ricostruire integralmente, sebbene entro certi limiti, il castello angioino, e con maggiore precisione quello aragonese, identificandone tutte le parti tuttora esistenti.

Le numerose vicende del monumento, sia nella fortezza che nella dimora, sono state del pari ricostruite dalle origini fino ai nostri giorni, e una falange di artisti, moltissimi finora ignoti, italiani e stranieri, è ritornata alla luce, con l'identificazione delle opere compiute da ciascuno di essi.

Un rapido racconto delle più notevoli vicende del castello, nei suoi sei secoli di vita, chiude ciascuna delle tre parti che compongono l'opera.

La quale, oltre le copiose illustrazioni, è munita d'indice sommario ed analitico.

M. B.

(Da un articolo de il *Giornale d'Italia*)

RIVISTA DELLE RIVISTE

B. PALAZZOLO, 1° Capitano del Genio S.S.E.: *Sulla verifica di stabilità dei ponti in muratura* — Rivista di Artigl. e Genio, suppl. tecnico n. 1, maggio 1935-XIII.

E' nota la grande importanza di questo problema tecnico, la cui soluzione si imporrà frequentemente, in una guerra futura, all'opera dell'ufficiale del genio. La motorizzazione e la meccanizzazione, conquistando un posto sempre più largo nella preparazione bellica, richiedono l'adeguamento delle portate delle opere d'arte della rete stradale ai tonnellaggi che man mano raggiungono i mezzi pesanti.

Per quanto la raccolta e l'aggiornamento dei dati riferentisi alle opere d'arte esistenti sia viva cura dell'apposito servizio strade fin dal tempo di pace (e la nostra Nazione è all'avanguardia delle comunicazioni stradali), potrà sempre verificarsi di improvviso la necessità di una verifica di stabilità delle opere stesse che prescindano da procedimenti lunghi e laboriosi.

L'A. ha voluto col suo studio portare un contributo a questo importante aspetto dell'attività dell'ufficiale del genio, esponendo un metodo speditivo per la verifica della stabilità dei ponti in muratura, non tralasciando di fare anche interessanti considerazioni sulla resistenza dei materiali murari.

Ten. R. CORSO: *Procedimenti di calcolo relativi alle teleferiche militari* — Rivista di Artigl. e Genio, suppl. tecn. maggio 1935.

La sostituzione della parabola alla catenaria non sempre è lecita, anche nei calcoli teleferici di natura sommaria.

Fatto il confronto tra le due curve, dal punto di vista algebrico e meccanico, l'A. dà le formule generali degli scarti in sviluppo e in ordinata intercedenti fra loro, ed asserisce che detta sostituzione non pregiudica praticamente i risultati del calcolo, nel caso di camminate molto tese e leggermente inclinate.

Sviluppa quindi la trattazione dei profili funicolari, in particolare di quelli ancorati, essendo questi di più stretto interesse per gli usi militari. Il loro studio risulta più complesso di quello per i profili equilibrati; poichè, mentre in questi il regime delle ten-

sioni è governato essenzialmente dal valore del contrappeso, dal peso delle funi, e dai diametri delle pulegge, nelle teleferiche ancorate detto regime dipende, fra l'altro, dall'entità del sovraccarico, dalla dislocazione dei carrelli in linea, e dalle variazioni di temperatura.

In queste poi gli allungamenti elastici e l'influenza mutua delle campate hanno valore capitale nella determinazione degli abbassamenti e delle sovratensioni delle funi, dovuti ai carichi mobili. In conseguenza della trattazione svolta si può concludere, fra l'altro, che:

- le grandi campate aumentano la capacità portante delle funi, mentre le forti pendenze la diminuiscono;

- gli abbassamenti relativi sotto i carichi sono maggiori nelle campate attigue a quelle grandi;

- l'adozione di tensioni a riposo basse è conveniente per la resistenza delle funi, mentre è dannosa alla sicurezza ed alla regolarità di funzionamento.

Nel calcolo delle funi portanti si dimostra che la condizione, per cui si realizza la minima sezione per esse, si ha quando la sollecitazione dovuta a tensione uguaglia un terzo della sollecitazione totale (tensione più flessione).

Seguono importanti considerazioni sul calcolo della traente, del motore e dei cavalletti.

GIUSEPPE DI MONTEZEMOLO, 1° Capitano del genio S. M.: *Costruzione di travate continue a cerniera con materiale Kohn* (con 7 fig.) — Rivista Artiglieria e Genio, fasc. giugno 1935.

Tratta la costruzione di travate continue a cerniera con il materiale per ponti metallici scomponibili modello Kohn. Ricordato il comportamento statico di una trave continua tipo Gerber, definisce le possibili combinazioni di travate di varia altezza (uno o più piani) costruite con materiale Kohn ed unite a cerniera e mette in evidenza quali luci si possono superare con tali tipi di costruzione. Esamina infine le sollecitazioni durante il montaggio a sbalzo delle travi continue proposte.

La questione è nuova e particolarmente interessante perchè, utilizzando il materiale di cui disponiamo secondo gli schemi di montaggio studiati nell'articolo e non previsti dalla vigente Istruzione sul materiale Kohn, è possibile, a parità di sovraccarico ammissibile, raggiungere luci superiori a quelle limiti previste per i tipi di travate descritte in detta Istruzione.

SOMMARIO degli articoli comparsi sulle principali riviste in abbonamento all'Ufficio notizie della Direzione Superiore del Servizio Studi ed esperienze del Genio

MESE DI MAGGIO 1935 - XIII

I T A L I A

RIVISTA DI ARTIGLIERIA E GENIO

L'artiglieria in guerra di movimento (gen. di div. A. De Pignier).
I bombardieri nella guerra del 1915-18 (gen. di div. E. MALTESE).
Il contributo dell'arma del genio alle operazioni di forzamento di una grande linea fluviale (Magg. del genio B. CAPPUCINI).
Le nostre attuali cognizioni sul logoramento delle artiglierie (tenente A. N. E. VERDUZIO).
La rigenerazione dell'aria nei ricoveri antigas (cap. del genio F. GIARDINO).
Osservazioni sulla passerella n. 1 (ing. FF. SS. C. CORRADI).
Possibilità di tiro nell'impiego delle batterie controaerei autocampali (cap. di artiglieria C. BOFFA).
Alcune considerazioni sui colpi anomali.
Notizie.
Libri e periodici.

RIVISTA DI FANTERIA

« Strategia tedesca 1918 » (Gen. di C. A. O. ZOPPI).
La trasformazione al calibro 8 mm. della mitragliatrice pesante mod. 14 (Gen. di Bgri., ARMELLINI CHIAPPI).
Nel XX anniversario della nostra partecipazione alla guerra mondiale (Col. di fanteria E. SCALA).
Note sulle operazioni in montagna (cap. alp. P. MELLANO).
La Somalia Italiana e le operazioni militari dell'anno 1908 (Col. di artigl. C. GATTESCHI).
Il traffico automobilistico militare (Ten. col. AMIONE).
Pensieri - Note e proposte - Notiziario - Recensioni e segnalazioni - Bibliografia.

RIVISTA AERONAUTICA

Unità di dottrina (col. A. MECOZZI).
Guerra al traffico aereo (Ten. col. L. FORTUNA).
Lo sfollamento dei centri urbani nella guerra aerea (Magg. E. PEZZI).
Le sorprese della politica e l'aeronautica (Cap. A. LIDONNICCI).
La formula della guerra decisiva (cap. C. COLANGELI).

La difesa controaerea nella guerra decisiva (Ing. S. ATTALI).
Reparti speciali d'assalto (Ten. A. A. L. GOBBI).
Il comandante d'aeromobile militare (Prof. Avv. GATTI).
Aeronautica militare - Aerotecnica - Aeronautica civile - Varie - Rivista di riviste - Ai margini della storia - Bibliografia.

ARCHITETTURA ITALIANA

Littoriali 1935 - XIII (S. MURATORI).
Villa S. Monica in California (Arch. RICHARD NEUTRA).
Edifici a Sabaudia (Arch. O. FREZZOTTI).
Concorsi per il palazzo Sede degli uffici Governativi a Cremona Brescia e Bergamo.
Due progetti per edifici in Bari (Arch. C. PETRUCCI).
Concorso per un monumento ossario ai caduti Italiani nella guerra mondiale a Praga.
Urbanistica: La stazione ferroviaria come organismo urbanistico (B. FUNZIO).
Gdynia, la nuova città marittima della Polonia (F. FARELLO).
Dalle riviste.

L'ELETTROTECNICA

10 maggio 1935:

L'inverter a controllo magnetico e a controllo ad « impulso di corrente » (R. SAVAGNONE).

Calcolo operatorio e studio dei circuiti elettrici in regime transitorio (A. M. ANGELINI).

Notizie e informazioni - Note legali.

Libri e pubblicazioni.

Sunti e sommari - Cronaca tecnica - Notizie dell'associazione.

25 maggio 1925:

Equilibratura statica di un carico monofase su di una rete trifase (G. SOMEDA).

Alcune considerazioni sulla regolazione elettro-meccanica delle trasmissioni elettriche (L. BARBILLION).

Note economiche e finanziarie (R. SAN NICOLÒ).

Notizie e informazioni - Libri e pubblicazioni - Sunt e sommari - Notizie sulla associazione.

L'UNIVERSO.

La foresta di Bialowieza (G. NEGRI).

Il Fezzan (E. SCARIN).

Opere geografiche del XVI-XVII secolo (L. GENOVÈ).

Cartografia.

Notiziario.

Bibliografia.

FRANCIA

REVUE DU GENIE MILITAIRE (mai-juin 1935).

Passage de vie force du canal de l'Yser, par le capitaine M. SIMON.

L'escalade du Tagountsa, per le chef de bataillon NUCHELET.

Enquête sur la radiesthésie: où en est la radiesthésie?, par le lieutenant-colonel CORRENSON.

Nécrologie: Le général Alby; le général Benoit.

REVUE D'ARTILLERIE

La doctrine de guerre de Douhet, par le lieutenant-colonel ROUSSEAU.

Le tir des batteries contro le chars de combat, par le général FOURNIER.

L'artillerie divisionnaire dans le combat défensif (suite) per le lieutenant-colonel MOUSTEY.

Emploi de la rose des vents pour la résolution des problèmes de topographie expédiée, par le lieutenant COCNY.

Reinseignements divers.

Bibliographie.

Partie officielle.

L'ONDE ELETRIQUE

Le lampes à plusieurs électrodes, par R. JOUAUST.

Les perfectionnements récents des tubes à vide, par B. DECAUX.

Lampes émettrices de grande puissance pour ondes courtes, par H. GUTTON e R. WARNECKL.

Influence de la résistance interne et du coefficient d'amplification de la lampe sur l'amplification et la sélectivité, par B. Beseon.

Quelques observation sur l'ereusement des tubes changeurs de frequence.

BELGIO

BULLETIN BELGE DES SCIENCES MILITAIRES.

Pages d'histoire de l'Armée Belge au cours de la guerre 1914-1918. Le combat de Beerst-Bloote (fin), Lieutenant de réserve VOLGE.

Le barrage de feux, Général major de KRAHE.

L'observation à l'artillerie du Corps d'Armée, Lieutenant colonel VONNON.

Les lecons de l'instructeur d'infanterie, Lieutenant-colonel B. E. M. BOUHA.

Revue bibliographique.

MESE DI GIUGNO 1935-XIII

ITALIA

RIVISTA DI ARTIGLIERIA E GENIO

15 giugno

24 giugno

La scienza, l'industria e la tecnica militare (col. d'art. S.T.A.M. L. SARRACINO).
La telegrafia a correnti vettrici nei collegamenti delle grandi unità mobilitate (ten. col. art. S. M. G. LIUZZI).

Costruzione di travate continue a cerniera con materiale Kohn, (1 cap. genio S M. G. MONTEZEMBO).

A proposito di calcolatori per tiro contraerei (ten. gen. art. A. BUFFI).

Sulla velocità delle schegge nella esplosione dei proietti (cap. art. N. CAVICCHIOLI e E. RAVELLI).

L'artiglieria del Giappone.

Notizie.

Libri e periodici.

RIVISTA DI FANTERIA.

Rievocazioni coloniali: la guerra anglo-boera 1899-1902.

Una inesattezza storica (gen. brig. BRONZUOLI).

Memorie inedite di Re Carlo Alberto (dott. A. LUMBROSO).

Fisionomia, funzione e peso dei minori reparti di fanteria (col. di fant. S. PIAZZONI).

Il movimento della fanteria in rapporto all'aggressione aerochimica (col. di fant. M. PECCHIO).

Lotte tra colossi: I Germani contro Roma (col. di fant. E. MASSA)

Note sulla efficienza del tiro delle mitragliatrici (ten. col. dei granat. A. VINCI-GUERRA).

Importanza dell'Uebi Scebeli al confine somalo-abissino (ten. col. di art. S. M. M. GIGLIOLI).

RIVISTA AERONAUTICA.

Le prove in volo dei motori e delle installazioni relative (ing. P. RAGAZZI).

L'aviazione d'assalto nella nostra politica aerea (cap. C. COLANGELI).

Il volo verticale (dott. Ing. F. CRISTOFANI).

Aeronautica militare - Aerotecnica - Aeronautica civile - Varie - Rivista delle riviste - Bibliografia.

ARCHITETTURA ITALIANA.

I collegi dell'Università del Sacro Cuore a Milano (arch. G. MUZIO).

V. Fiera dell'Artigianato a Firenze (R. ZACCONI).

Mostra nazionale dell'agricoltura a Bologna.

La colonia marino XVIII Ottobre della Federazione dell'Urbe (Arch. R. FARIELLO).

Arredamento: Appartamento signorile in Roma (arch. V. MORPURGO).

Urbanistica: Ricostruzione di Tokyo dopo il terremoto del 1923 (L. SAVOCNANO).

L'attività edilizia ed il problema dell'abitazione in Italia (F. FARIELLO).

Dalle riviste.

L'ELETTROTECNICA. - 10 GIUGNO.

Sul calcolo delle oscillazioni di carico sulle condotte degli impianti di sollevamento (G. EVANGELISTI).

Cenno sui forni elettrici (S. SAMMARCO).

Notizie e informazioni.

Libri e pubblicazioni.

Sunti e sommari.

Cronaca tecnica.

Notizie dell'associazione.

25 GIUGNO.

Propagazione delle onde radioelettriche attorno alla terra (G. RUTELLI).

L'impianto di segnalazioni automatiche per la viabilità con centrale di comando installato nella città di Amsterdam (C. E. A. MAITLAND).

Lettere alla redazione.

Note economiche e finanziarie.

Notizie e informazioni.

Libri e pubblicazioni.

Sunti e sommari.

Cronaca tecnica.

Notizie dell'Associazione.

L'UNIVERSO.

L'ologenesi umana (G. COLORI).

Brasile, crogiuolo di razze (G. VICARI).

In Manciuria (L. ARDITI).

I rilevamenti aerofotogrammetrici a grande scala dell'Istituto Geografico militare (F. MARANCA).

Cartografia.

Notiziario.

Bibliografia.

FRANCIA

REVUE D'ARTILLERIE.

L'artillerie lourde de campagne au XVIII^e siècle, par le général Apffel.

Le transport des munitions par voitures automobiles, par le colonel Thiery.

L'artillerie divisionnaire dans le combat défensif (suite), par le lieutenant-colonel Mustey.

Le problème général des coups fusants hauts, par le capitaine Tardi.

Renseignements divers.

Bibliographie.

L'ONDE ELECTRIQUE.

Les Communications radioélectriques, par H. de BELLESCIZE.

Conférence de documentation: le quartz piézoélectrique, par R. JOUAUST.

L'état actuel de la télévision, par R. BARTHÉLEMY.

Système de télévision à modulation de la vitesse de balayage (suite et fin), d'après L. H. BEDFORT et O. S. PUCKLA).

Société des radioélectriciens.

BELGIO

BULLETI NBEIGE DES SCIENCES MILITAIRES.

Pages d'Histoires de l'Armée Belge au cours de la guerre 1914-1918. Quelques souvenirs des débuts de l'aéronautique Belge. Lieutenant général Baron WAHIS.

Les tirs d'arrêt, Major B. E. M. SOTTIAUX.

La guerre de mines sur la front anglais. Capitaine MISSON.

L'organisation des transmissions au cours des opérations dans le Rif en 1925 et 1926. Capitaine B. E. M. MOUTLIBERT.

Langage secret Cap. com. B. E. M. FLABAUT.

Philippeville en 1915. Major médecin J. WODON.

Revue Technique.

Revue Bibliographique.

SVIZZERA

REVUE MILITAIRE SUISSE.

Evocation! Les souvenirs de commandement du général de Lange de Cary, par le général CLEMENT-GRANDDURT.

L'organisation des batteries et des états-majors de l'artillerie de campagne, par le lieut. col. L. de MONTMOLLIN.

Le combat de localités (suite et fin), par le cap. N. PICNET.

Le fusil-mitrailleur sur affût, par le cap. Ch. DANIEL.

Chronique allemand: Les portes allemandes pendant la guerre mondiale.

Informations.

Bulletin bibliographique.

C. P.

NOTIZIARIO

BRUXELLES - Il castello di Cimay distrutto da un violento incendio.

Si apprende da Bruxelles che l'antico storico castello di Cimay, in cui la bellissima Tallien aveva trascorso i suoi ultimi anni, è stato completamente distrutto dal fuoco.

Numerose tele di autore, come pure diversi cimeli gloriosi, che ricordavano la potenza di tutte le famiglie che avevano posseduto il castello da oltre cinque secoli e che erano mescolate ai più grandi avvenimenti della storia europea, sono rimasti preda delle fiamme.

I danni sono enormi: si valutano a molti milioni.

In questi ultimi tempi molti castelli hanno subito gravi danni per opera del fuoco. Alcuni altri hanno visto invece sparire preziose raccolte d'arte per opera di ladri rimasti ignoti.

VIAREGGIO - La Torre Matilde.

Alcuni operai che stavano scavando una fossa per la costruzione delle fondamenta di un nuovo caseggiato che deve sorgere nel sobborgo del Varignano, hanno visto affiorare una discreta quantità di ossa umane, corrose dal tempo. Sul luogo si sono recate le autorità per le constatazioni di legge, dopo di che le ossa sono state trasportate al cimitero.

Il luogo dove le ossa sono state rinvenute si riconnette alle primissime origini di Viareggio o per meglio dire all'antica torre che nel 1170 vi costruirono le comunità di Lucca e di Genova che allora erano alleate contro Pisa e Firenze. Codesta torre fu distrutta nel XII secolo dai fiorentini e oggi se ne scorgono soltanto alcuni ruderi.

Questa antica torre era chiamata la Torre Matilde perchè da qualcuno si riteneva che fosse stata costruita dalla contessa Matilde, ma la cosa storicamente non è provata. Può darsi soltanto che il nome sia stato dato alla torre per il fatto che la celebre contessa esercitò un vero fascino nell'11° secolo in tutta la Toscana. Le ossa rin-

venute debbono appartenere senza dubbio a soldati caduti nelle furibonde lotte che si svolsero in quel secolo fra lucchesi e genovesi da un lato, pisani e fiorentini dall'altro.

ROMA - La Torre di Santa Balbina.

Il Ministero dell'Educazione Nazionale ha provveduto al restauro della Torre Medioevale di S. Balbina, sita sull'altura detta « Piccolo Aventino » o « pseudo Aventino », che faceva parte nell'antichità della Regione XIII, la « Piscina publica »: così chiamata per i vari bagni che comprendeva, anche prima che gli antonini vi edificassero le loro terme grandiose.

Si vuole che la chiesa aventina di S. Balbina fosse costruita sopra una delle grandi sale della *Domus Cilonis*, la villa che il precettore di Caracalla si era creata in quella località, come è stato accertato per i trovamenti fatti nell'anno 1857.

L'Ospizio Margherita, adiacente alla chiesa, è un'amalgama di costruzioni appartenenti ad epoche diverse. Nella « Roma antica e moderna » si legge che, tanto nel giardino quanto nell'edificio, si vedevano « gran vestigia di Fabbrica antica con diverse Torri ». Una sola di queste torri è giunta sino a noi, ma ridotta in tali condizioni che ne era stato anni fa disposto l'abbattimento. La soprintendenza ai Monumenti del Lazio, fedele alla consegna di conservare quanto più è possibile il patrimonio artistico affidato alle sue cure, preparò un progetto di restauro, che fu approvato dal Consiglio Superiore alle Antichità e Belle Arti.

Compiuti rilievi e studi accurati per ridare alle slegate strutture la loro funzione originaria, si diede inizio alle pericolose opere di ricucitura dell'intera compagine, con lavori pazienti, compiuti da maestranze specializzate; si è avuto anche cura di mettere in evidenza il profilo della torre, che nei vari rimaneggiamenti era rimasto nascosto nella massa uniforme del fabbricato.

Non si tratta di una ricostruzione, ma soltanto dell'opera di consolidamento di un edificio che sarebbe andato perduto. La spesa per il restauro è stata affrontata dal Ministero dell'Educazione Nazionale e dall'Ospizio Regina Margherita.

NAPOLI - "Il restauro di Porta Capuana",.

L'alto Commissario per la Provincia di Napoli ed il Comune di quella città hanno deliberato la spesa per l'isolamento ed il restauro di questo insigne monumento del rinascimento.

Fiancheggiata dalle due torri dell'onore e della virtù (quali nomi migliori si potevano dare a queste torri cui era affidata la salvezza della città?), oggi nascosta e quasi oppressa da meschine costruzioni, la bella porta si apre con un arco a tutto sesto elegante e capace verso la grande arteria che conduce a Capua, che fu una delle maggiori fortezze del regno delle Due Sicilie, eretta a protezione della capitale sul fiume Volturno.

Porta Capuana merita di essere rimessa in onore anche perchè ricorda ai Napoletani, e agli Italiani tutti, i prodigi di valore compiuti da pochi popolani contro i veterani del generale francese Championnet nel 1799, prodigi non inferiori a quelli dei Milanesi nelle famose cinque giornate e dei Bresciani nelle loro rivolte contro gli Austriaci.

RAVANUSA - (Agrigento).

Sono stati messi alla luce due opere di grande valore storico e archeologico: un tempio di greca fattura e le mura orientali della vecchia città.

Le mura formate da grossi blocchi di pietra intagliata, dimostrano inequivocabilmente l'esistenza sul Saraceno di una ricca e potente città, che si crede debba trattarsi di Ibla Erea, che vide e sostenne i ripetuti assalti di Amilcare, di Dionisio il vecchio, di Ippocrate tiranno di Gela e di Ruggero il Normanno.

Il Monte Saraceno, ove si sono rinvenuti in ogni tempo vasi, tombe e monete di preziosa e rarissima fattura, merita quindi più minuziose e più profonde indagini, le quali se ben condotte farebbero divenire vibrante realtà quello che circa trenta anni fa disse il compianto comm. Salinas.

Il nuovo presidente provinciale del Comitato per la protezione antiaerea

Il generale di Corpo d'Armata A. Giannuzzi Savelli è stato chiamato alla Presidenza Generale dell'U.N.P.A., in sostituzione del generale di C. d'A. in P. A. Giuseppe Cattaneo, che ha tenuto tale carica nel primo anno della istituzione. La carica di Presidente Provinciale dell'Unione Nazionale Protezione Antiaerea è stata affidata al prof. ing. Giuseppe Stellingwerff, consultore di questo Istituto, al quale facciamo i nostri rallegramenti per l'incarico che gli è stato conferito, il quale dimostra la fiducia che ispira la sua attività ed il suo sapere.



Medaglia commemorativa della cerimonia

Il cambio del drappo della Bandiera dell'Arma del Genio

Il 24 giugno, ricorrenza della Festa dell'Arma del Genio, nella caserma dell'8° Reggimento Genio, sotto la direzione di S. E. il Generale Giuliano, Ispettore del Genio, ha avuto luogo la solenne cerimonia del cambio del drappo della gloriosa bandiera dell'Arma.

Alla cerimonia ha presenziato S. E. il Sottosegretario di Stato alla guerra ed assistevano le LL. EE. i Sottosegretari dei Dicasteri delle Forze Armate e tutti i Generali della Capitale, nonché tutti i Generali del Genio ed i Vice Comandanti dei Reggimenti del Genio.

L'Ordinario militare S. E. Monsignor Bartolomasi ha benedetto il nuovo vessillo.

S. E. Baistrocchi ha passato in rivista il reggimento in armi, al quale si era unito un battaglione di formazione composto dalle varie rappresentanze delle forze armate del presidio di Roma, un reparto dell'Accademia Militare di Torino e del Collegio Militare, e rappresentanze di tutte le Armi, di tutti i Corpi in congedo e delle Organizzazioni Giovanili Fasciste.

Dopo la benedizione del nuovo drappo, S. E. l'Ispettore dell'Arma ha ricordata la Storia della vecchia bandiera con le seguenti parole:

" Con R. D. 23 dicembre 1900 S. M. il Re si compiaceva concedere all'Arma del Genio l'uso della Bandiera Nazionale.

" La concessione veniva fatta all'Arma del Genio, erede delle nobili tradizioni del corpo reale del genio, per gli insigni servizi resi alla Patria e per segnalati atti di valore compiuti nelle guerre per la

indipendenza, e l'unità d'Italia. La bandiera veniva, con determinazione ministeriale 8 gennaio 1901, fregiata di medaglia di bronzo al V. M. per gli atti di valore compiuti da quattro compagnie del 2° reggimento zappatori nella campagna 1860-61 (Marche-Umbria e bassa Italia); il 14 aprile 1901 veniva consegnata all'Ispettore Generale del tempo S. E. Durand de la Penne personalmente da S. M. il Re nella funzione solenne svoltasi alla spianata del Macao per ridare all'Arma di artiglieria il suo antico vessillo e all'Arma del genio la nuova bandiera.

S. M. il Re pronunziava parole, che rimasero scolpite nel cuore di tutti i componenti dell'Arma, e così concludeva " Artiglieria e " Genio, con nobile emulazione, col valore tradizionale del soldato " italiano, sapranno per certo in ogni evento aggiungere nuovi allori " alle loro insegne a maggior gloria dell'esercito nostro e della " Patria ".

L'augurio dell'Augusto Sovrano non rimase vano, e ne fanno fede le successive decorazioni di cui venne insignita l'Arma.

R. D. 3 giugno 1910 - Medaglia d'oro di benemerenza.

" Si segnalò per l'operosità, coraggio, filantropia ed abnegazione " nel portare soccorso alle popolazioni funestate dal terremoto del " 28 dicembre 1908 ".

R. D. 19 gennaio 1913 - Medaglia d'argento al V. M. per i distinti servizi resi nella guerra Libica (1911-1912).

R. D. 6 giugno 1920 - Medaglia d'oro concessa da S. M. il Re nella forma del " motu proprio " per la guerra italo-austriaca del 1915-1918 con la seguente motivazione:

" Tenace, infaticabile, modesta, scavando la dura trincea o git- " tando per ogni ponte una superba sfida al nemico; riannodando " sotto l'uragano del ferro e del fuoco i tenui fili onde passa l'in- " telligenza regolatrice della battaglia, lanciandosi all'assalto in epi- " ca gara con i fanti, prodigò sacrifici ed eroismi per la grandezza " della Patria ".

Oggi l'inesorabile forza del tempo ha ridotto il glorioso vessillo in condizioni da consigliarne la rinnovazione, che viene ora eseguita con le norme regolamentari in occasione della festa dell'Arma, come da disposizioni di S. E. il sottosegretario di Stato per la guerra.

Ma la bandiera dell'Arma non è mutata, essa resta in mezzo a noi, e noi continueremo a custodirla con devozione ed a difenderla con valore in qualsiasi circostanza.

Per disposizione ministeriale la bandiera, già in diretta consegna all'Ispettore, è data in custodia al reparto del genio in sede nella

capitale, e pertanto a Lei, signor colonnello, comandante dell'8° reggimento genio, io affido il glorioso Vessillo rinnovato nei suoi vivi tre colori, che sarà sempre simbolo al quale nei più ardui cimenti, sui campi cruenti o incruenti, negli studi, nell'allestimento e nell'impiego dei materiali e nell'addestramento ed impiego dei reparti, convergeranno le menti ed i cuori di tutti i componenti dell'Arma per trarne fede, abnegazione e valore nell'assolvimento dei propri compiti agli ordini del Duce, al servizio del Re e della Patria".

Il Colonnello Negroni ha ricevuto in consegna il nuovo vessillo, porgendo così il saluto al vecchio lacero drappo:

"Eccellenza,

il mio reggimento è fiero ed orgoglioso della consegna che V. E. gli affida e per mia voce giura solennemente di essere la fedele guardia del rinnovato Vessillo, come fu della gloriosa Bandiera che da oggi chiude la Sua funzione di simbolo augusto dell'Arma nostra.

Vecchia gloriosa Bandiera, ripetutamente fregiata del più alto segno del valore, Tu sei ben degna di rappresentare davanti ai figli dell'Arma Tua, qui convenuti, per farti corona un'ultima volta, tutti i nostri morti per la Patria, tutti gli eroismi dei nostri soldati.

Dalle pieghe del tuo lacero drappo escono mille arcane voci che frementi sussurrano: "Patria - Dovere". Sono le voci dei fratelli che per Te s'immolarono, gli innumeri fratelli dell'Isonzo, del Piave, di ogni zolla consacrata dalle Loro spoglie gloriose e che d'ora innanzi a noi parleranno attraverso la rinnovata Bandiera.

Sacro nuovo Vessillo, che ti schiudi al sole di questo giorno di giugno sacro alla Patria ed all'Arma nostra, guidaci Tu nelle nostre opere di vita, sulla via del dovere dell'abnegazione e, se occorre, del sacrificio, perchè la Patria sia prospera e grande come la sognarono e la vollero i fratelli che per la gloria della vecchia Bandiera morirono.

Quando la Patria e il Re chiamano, poniti alla nostra testa e guidaci Tu a nuove vittorie. Noi ti seguiremo; sin d'ora siamo pronti di cuore e di braccio, per la vita e per la morte.

Qui, sul vecchio drappo, prima che ripieghi per sempre, noi ne facciamo solenne giuramento".

Il Reggimento ha chiuso la cerimonia sfilando davanti alla nuova bandiera, con i canti degli Inni della Patria e con il lancio di mille colombe e di due palloni sferici.

È stato pubblicato :

L. A. MAGGIOROTTI

**" BREVE DIZIONARIO DEGLI ARCHITETTI
E INGEGNERI MILITARI ITALIANI,,**

contenente circa 1300 biografie e molte illustrazioni

PREZZO L. 4

Rivolgere richieste all'ISTITUTO STORICO E DI CULTURA
DELL'ARMA DEL GENIO (Ufficio Amministrazione).

ROMA - Viale Angelico, 126 (Caserma Piave) - ROMA

VITA DELL'ISTITUTO

Movimenti nel personale direttivo dell'Istituto

Il Ten. Col. Caniglia Cav. Vincenzo, con la data del 1° luglio c. a. ha dovuto lasciare la carica di vice-direttore dell'Istituto, essendo stato destinato al 5° Reggimento Genio (Trieste). In seguito a proposta dello Ispettore dell'Arma, ed autorizzazione del Ministero della Guerra, è stato chiamato a sostituirlo il Maggiore del Genio D'Amico Cav. Quirico, già consultore.

Contemporaneamente veniva nominato consultore, al posto del maggiore D'Amico, il Ten. Col. Adamo Cav. Giovanni, che, essendo improvvisamente deceduto per un tragico incidente, veniva a sua volta sostituito dal Ten. Col. del Genio Picone Cav. Carmelo.

Il 1° Capitano di fanteria Liverziani Cav. Fernando è stato destinato dal Ministero della Guerra a prestar servizio presso l'Istituto il 14 luglio c. a. quale ufficiale addetto.

* * *

Collaborazione per la Mostra Augustea della Romanità.

In seguito ad autorizzazione del Ministero della Guerra, questo Istituto è stato autorizzato a collaborare con la Direzione Generale della Mostra Augustea della Romanità per la parte riflettente le Sezioni VIII, IX e X e cioè: *Esercito, legioni e legionari; truppe ausiliarie — Il campo e la fortificazione — La battaglia e la vittoria.*

Sono stati già preparati diversi plastici riferentisi alle campagne di Giulio Cesare nelle Gallie (di cui è stata anche data notizia sui giornali cittadini), che hanno avuto la piena approvazione dell'on. prof. Giglioli gr. uff. Giulio Quirino, Direttore Generale della Mostra. Continua la preparazione di altri plastici e modelli.

Visite

20 maggio 1935-XIII — Ha visitato l'Istituto S. E. Baistrocchi, accompagnato da S. E. il Generale Giuliano, Ispettore dell'Arma,

da S. E. Pariani e dai sigg. Generali Guasco e Dall'Ora, nonché da parecchi Ufficiali superiori dell'Arma.

21 maggio 1935-XIII — Visita istruttiva delle allieve del R. Ginnasio « Mamiani ».

23 maggio 1935-XIII — Visita istruttiva degli allievi del Collegio « San Giuseppe ».

7 giugno 1935-XIII — Visita istruttiva degli allievi del Liceo « E. Q. Visconti ».

24 giugno 1935-XIII — S. E. il Generale Giuliano, Ispettore dell'Arma, con i Comandanti del Genio di C. d'A. di tutta Italia, ha visitato l'Istituto. S. E. ha illustrato ai predetti Ufficiali Generali i compiti e le finalità dell'Istituto ed ha fatto loro prendere conoscenza del plastico e dei disegni del progetto del nuovo fabbricato dell'Istituto studiato dalla Direzione Generale del Genio.

7 agosto 1935-XIII — Con autorizzazione del Ministero della Guerra ha visitato l'Istituto il Colonnello dell'Armata Germanica Löweneck, insegnante alla Scuola di informazioni dell'esercito di Füserbog.

Corso plasticisti.

Sotto la direzione del maggiore D'Amico Cav. Quirico, Vice-Direttore dell'Istituto, si svolgeranno dei corsi di plasticografia per militari dei vari Corpi d'Armata del Regno. Il primo corso avrà luogo dal 1° al 30 settembre prossimo venturo; per gli altri corsi sarà provveduto in seguito, in base alla esperienza che sarà tratta da questo primo corso.

NECROLOGIO

Edoardo Martinori è morto ! Sembrava che quella robusta fibra non dovesse mai spezzarsi. Benchè ottantenne ed invalido continuava a lavorare con appassionata ed instancabile lena ed a formulare sempre nuovi progetti, come se la sua giornata non dovesse chiudersi mai, e questo sentimento Egli infondeva a quanti avevano la ventura di avvicinarlo. Insaziabile di vedere, di sapere, aveva percorso diverse volte il nostro globo, attraversando anche regioni barbare e sconosciute. Fu in America nel 1879, insieme al Senatore Durante, in Siria e Palestina nel 1882 con Ferdinando Gregorovius; fu in Abissinia, in India, attraversò la Persia a cavallo, fu al Polo, raccogliendo dappertutto materiale scientifico, notizie geografiche, demografiche, schizzi e fotografie.

Pioniere in ogni genere di sport, ora da anni viveva immobilizzato in una poltrona, ma il suo spirito vivace, la sua mente aperta erano sopravvissuti al suo corpo. Proveniente da famiglia agiata, non preoccupato da questioni economiche, dedicò tutto se stesso allo studio; si occupò con successo di numismatica, quindi si diede a studi storici e topografici, mettendo a profitto l'esperienza raccolta nei lunghi e svariati viaggi. Non lo preoccupava la scelta dell'editore... essendo egli l'editore di se stesso ed anche un editore... non avaro; le sue belle edizioni, molto accurate, piene di illustrazioni, egli generosamente distribuiva in omaggio agli studiosi, ed agli Istituti di cultura, pago solo di sapere di avere potuto contribuire al progresso dei suoi studi prediletti.

Questo Istituto ha perduto in Lui un prezioso collaboratore per il contributo prestato agli studi di architettura militare con molte sue pubblicazioni e specialmente con quel suo *Lazio turrito*. Pubblicazione questa ricca di interessanti notizie storiche e topografiche su quelle torri che popolano la terra del Lazio e che mentre conferiscono al paesaggio una particolare nota artistica e ricordano avvenimenti storici a volte di peculiare importanza, sono importanti monumenti di architettura militare.

Alla sua memoria il nostro pensiero devoto e riconoscente!

Il Ten. Col. Adamo Cav. Giovanni, spentosi in modo tragico a Venezia il 26 giugno 1935, era nato a Enna il 5 novembre 1894.

Era entrato all'Accademia Militare il 1° settembre 1912. Promosso Sottotenente del Genio il 4 gennaio 1914, prese parte alla guerra italo-austriaca dal 1915 al 1918, meritandosi due medaglie di

bronzo al valor militare, una nel 1915 ed una nel 1918 con le seguenti motivazioni:

"Sottotenente del Genio — In difficile situazione di combattimento, dando bella prova di valore e di serenità di spirito, spingeva alacremente il lavoro tecnico del suo reparto sotto il fuoco nemico, riuscendo di esempio ai reparti contigui" — Monte San Michele, 31 agosto 1915.

"Capitano 1° Reggimento Genio, Comandante di una compagnia zappatori, sempre primo tra i suoi soldati nell'affrontare disagi e pericoli, di sua volontà guidava precedendolo, e poi dirigeva un drappello incaricato di costruire durante la notte alcune difese accessorie, davanti ad una posizione allora conquistata dai nostri. Tra l'incrociarsi dei fuochi dell'artiglieria e di mitragliatrici avversarie, e di fronte agli ostinati contrattacchi nemici, col suo contegno calmo e sereno infondeva coraggio nei propri dipendenti e ne portava al sicuro e rapido compimento il pericoloso ed arduo lavoro" — Porte di Salton, 4-5 luglio 1918.

Dall'aprile 1922 al settembre 1924 era stato destinato in Colonia, dove aveva compiuto brillantemente il suo dovere. Ma alle ottime qualità di soldato univa anche un grande amore per lo studio; era laureato in ingegneria civile presso il Politecnico di Milano, ed aveva compiuto con successo il 54° corso presso la Scuola di Guerra, onde era stato anche dichiarato idoneo al servizio di S. M.

Con dispaccio del Ministero Guerra in data 13 giugno 1935 era stato nominato consultore di questo Istituto; disgraziatamente Egli non ebbe il tempo di dare a noi quel concorso di sapere, di attività e di amore per l'Arma che aveva sempre saputo dimostrare in ogni circostanza sia in pace, che in guerra, ma noi lo ricorderemo sempre egualmente con affetto ed ammirazione.

Ten. Col. GIOVANNI ADAMO, a noi!



703
Hff. Per.

Alt' Acc. 1424

N. 3



BOLLETTINO

DELL'ISTITUTO STORICO E DI CULTURA DELL'ARMA DEL GENIO

SOMMARIO



- IZZO A.** - Le principali applicazioni fotografiche delle radiazioni infrarosse.
- Q. A. D'A.** - Nuovo procedimento per la costruzione di plastici topografici.
- SCRATTOLI A.** - La rocca dei Di Vico a Vetralla.
- IL BIBLIOFILO** - In biblioteca - Un trattato di fortificazione del Cav. Tusini (1624).
- C. B.** - Libri nuovi: Gaspare Lenzi: il Castello di Melfi e la sua costruzione.
- E. C.** - Il Generale Camillo Vacani.
- NOTIZIARIO: Il restauro della Torre del Castello Sforzesco di Vigevano - Il restauro della Torre del Montale - Origine dei Labari - La Torre di Altopascio - Nuova denominazione dei soldati dell'Arma del Genio.
 - ASSOCIAZIONE NAZIONALE DELL'ARMA DEL GENIO "LA SANTA BARBARA". - Costituzione del nuovo consiglio direttivo.
 - CONCESSIONE DEI LABARI AI REGGIMENTI DEL GENIO.
 - NEGROLOGIO



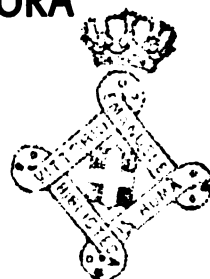
ROMA
ISTITUTO STORICO E DI CULTURA
DELL'ARMA DEL GENIO



BOLLETTINO

DELL'ISTITUTO STORICO E DI CULTURA

DELL'ARMA DEL GENIO



SOMMARIO

IZZO A. - Le principali applicazioni fotografiche delle radiazioni infrarosse.

Q. A. D'A. - Nuovo procedimento per la costruzione di plastici topografici.

SCIATTOLI A. - La rocca dei Di Vico a Vetralla.

IL BIBLIOFILO - In biblioteca - Un trattato di fortificazione del Cav. Tusini (1624).

C. B. - Libri nuovi: Gaspare Lenzi; il Castello di Melfi e la sua costruzione.

E. C. - Il Generale Camillo Vacani.

— **NOTIZIARIO:** Il restauro della Torre del Castello Sforzesco di Vigevano - Il restauro della Torre del Montale - Origine dei Labari - La Torre di Altopascio - Nuova denominazione dei soldati dell'Arma del Genio.

— **ASSOCIAZIONE NAZIONALE DELL'ARMA DEL GENIO - LA SANTA BARBARA.** - Costituzione del nuovo consiglio direttivo.

— **CONCESSIONE DEI LABARI AI REGGIMENTI DEL GENIO.**

— **NECROLOGIO**



Le principali applicazioni fotografiche delle radiazioni infrarosse



In questi ultimi tempi le radiazioni infrarosse, non avendo la possibilità di lasciarsi scorgere, a motivo della loro invisibilità, per legge di compensazione hanno fatto parlare molto di sè, per numerose applicazioni scientifiche ed industriali, che hanno diradato molto del mistero che gravava su dette radiazioni, per quanto esse, poverine, fossero ricche di anni, essendo ultra centenarie.

Prima di descrivere le principali applicazioni fotografiche, si richiamano alcune nozioni di fisica elementare.

E' noto che scomponendo, per mezzo di un prisma di vetro, la luce bianca nelle diverse radiazioni elementari che la compongono, queste si manifestano all'occhio per il loro differente colore che va dal violetto, azzurro, verde, ecc. fino al rosso. Però oltre dette radiazioni, tutte visibili, emanano dal sole anche delle radiazioni che l'occhio umano non raccoglie: da una parte le ultraviolette, al di là del violetto, e dal lato opposto, le infrarosse (anche chiamate ultrasosse).

L'esistenza di queste ultime si può rilevare facendo scorrere un termometro lungo lo spettro solare: fu così che Herschel, 133 anni fa, ne scoprì l'esistenza. Operando in questo modo è facile notare, spostando il termometro dal violetto verso il rosso, delle variazioni di temperatura tanto maggiori quando ci si sposta oltre quest'ultimo colore, nella parte cioè invisibile. E' questa la ragione per cui alle radiazioni infrarosse in un primo tempo fu dato il nome di « radiazioni calorifiche oscure ». Esse furono oggetto di studi nel secolo scorso da parte dell'italiano Melloni ed in seguito da altri studiosi.

Caratteristiche principali delle radiazioni infrarosse sono:

1) la loro invisibilità;

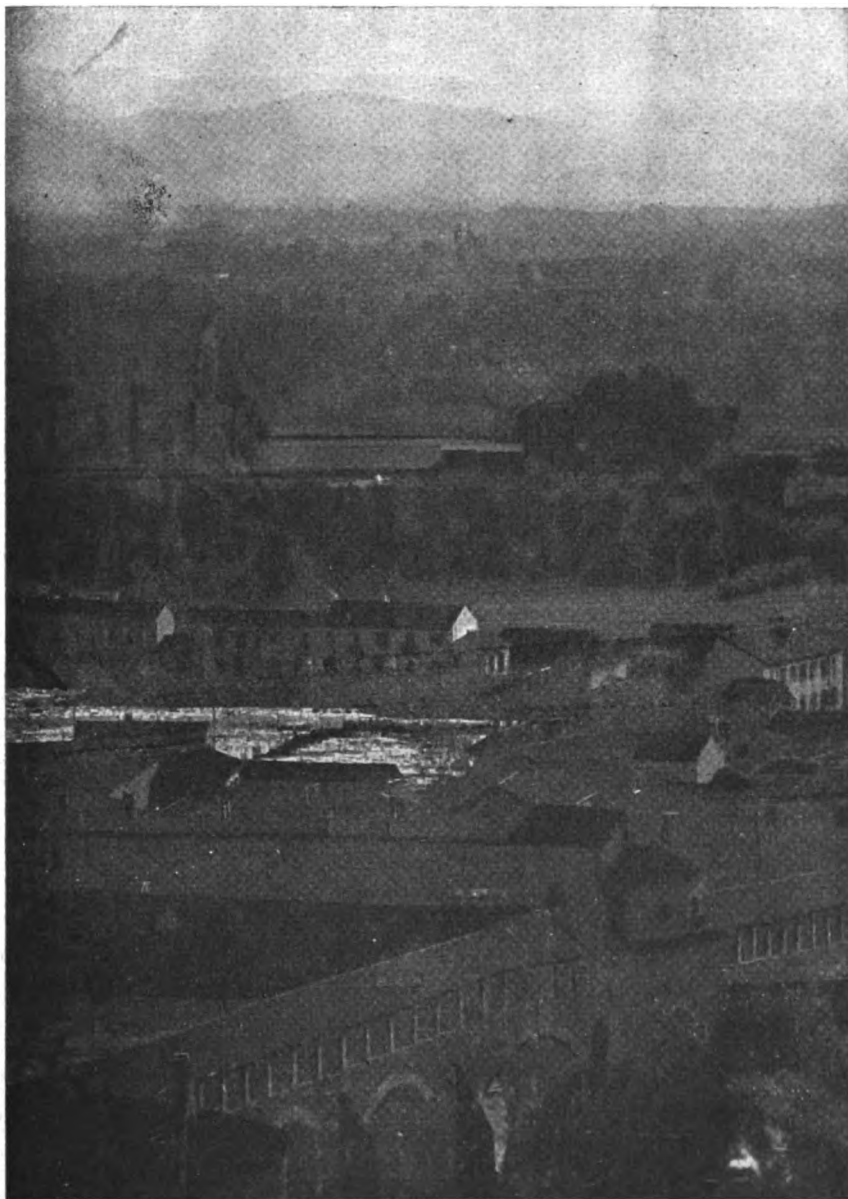
2) il loro notevole potere di penetrazione nell'atmosfera.

Quest'ultima proprietà le rende utilissime nelle applicazioni fotografiche, in quanto mentre la foschia e le nebbie di limitato spessore si comportano come mezzi semi-trasparenti per le radiazioni infrarosse, dalle quali si lasciano attraversare, così non è per le altre radiazioni. Ecco la ragione per cui con le comuni emulsioni fotografiche non si riesce, per esempio, ad avere delle buone fotografie di lontani ed anche di vicini immersi nella foschia.

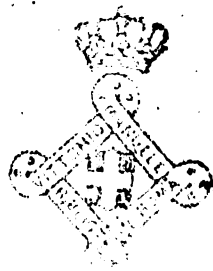
Le lastre per fotografia infrarossa contengono alcuni speciali coloranti incorporati nella gelatina al bromuro. Coll'impiego di queste sostanze (cianine) si sono preparate lastre reperibili in commercio, sensibili ad una determinata zona dell'infrarosso. Attualmente sono però stati studiati altri prodotti chimici, che permettono di perfezionare i notevoli risultati già raggiunti, per es. riducendo la durata della posa. Non ne trascriviamo i complicati nomi chimici per non turbare l'animo dei lettori ed obbligarli a prendere fiato due o tre volte prima di pronunciare i loro interi nomi. In tutti i modi è attualmente possibile procurarsi lastre di tutte le dimensioni, sensibili alle radiazioni infrarosse (delle case Agfa, Ilford, Kodak, Gevaert, Cappelli, ecc.).

Un lato interessante di questo sistema di fotografia è dato dalla differenza di colore che assumono sulla negativa e, quindi sulla positiva, alcuni soggetti ritratti in luce infrarossa, rispetto ai medesimi fotografati con comuni lastre (per es. le foglie verdi, i corsi d'acqua, le strade, ecc.). Ciò è conseguenza del differente potere assorbente delle radiazioni infrarosse da parte delle varie colorazioni; questa particolarità, oltre a provocare effetti originali ed artistici nelle fotografie, ne permette lo sfruttamento militare per riconoscere i materiali naturali da quelli artificialmente mascherati.

Le foglie verdi, a motivo della clorofilla che contengono, riflettono molto le radiazioni infrarosse, per cui compariscono nere sulla negativa e bianche sulla positiva; gli alberi a foglie verdi ed i campi, fotografati in pieno sole, e quindi, in pre-



**Telefotografia normale dell'Appennino genovese presa da Pavia a distanza di
circa 100 chilometri.**



senza di molte radiazioni infrarosse, sembrano addirittura coperte di neve, e la fotografia dà, magari in piena estate, l'idea di un paesaggio invernale. Le strade, le ombre sul terreno, i corsi d'acqua ed i laghi, illuminati dal sole, invece appaiono neri o molto scuri. Il cielo risulta anch'esso nero. I contrasti sono molti più accentuati, ed in ultima analisi le fotografie danno un'idea più precisa dei rilievi del terreno.

Eseguendo le fotografie con foschia, ed anche a grandi distanze, si resta dapprima meravigliati dall'enorme quantità di dettagli che è possibile rilevare dalla negativa. E siccome l'appetito... vien mangiando, così taluni credono possibile poter ottenere, in caso di nebbia fitta, nitide fotografie usando materiali sensibilizzati agli infrarossi. Invece non è così: la nebbia fitta non si lascia penetrare neanche dalle radiazioni infrarosse e perciò, allo stato attuale della tecnica fotografica di questo speciale procedimento, non si possono ottenere fotografie nitide di soggetti immersi nella nebbia.

La fotografia a radiazioni infrarosse ha un largo campo d'impiego in astronomia, in spettrografia, in archeologia, in microfotografia, in medicina, in criminalologia, ed in numerose altre applicazioni scientifiche, per le quali si è dimostrato un mezzo d'indagine utilissimo e prezioso.

Così per es. le lastre ad infrarossi sono utilizzate in astronomia per la possibilità di individuare mediante esse nuovi astri non altrimenti rivelabili.

In astronomia, le radiazioni infrarosse sono sfruttate anche in altro modo, utilizzandole per segnalare su speciali strumenti, i termometri termoelettrici, quantità anche minime di calore. Lo Störmer nel suo affascinante libro « Dalle stelle agli atomi » accenna che il termometro termoelettrico posseduto dall'Osservatorio di Monte Wilson (America) è così sensibile da poter segnalare, facendo astrazione dell'assorbimento della aria, il calore proveniente da un fiammifero distante 150 km. E' così stato possibile studiare, dal calore che emanano, alcune stelle lontanissime, ed avere un nuovo mezzo d'indagine per lo studio di quelle più luminose che dall'immensità degli spazi siderali ci mandano la loro luce!

In archeologia l'impiego delle lastre infrarosse ha permes-



so di riconoscere l'origine di alcuni antichissimi cimeli di cuoio conservati a Londra in un museo. Infatti, in virtù loro, fu possibile decifrare sugli oggetti le primitive scritture, rimontanti al 1200 a. C., corrose dal tempo e quasi illegibili.

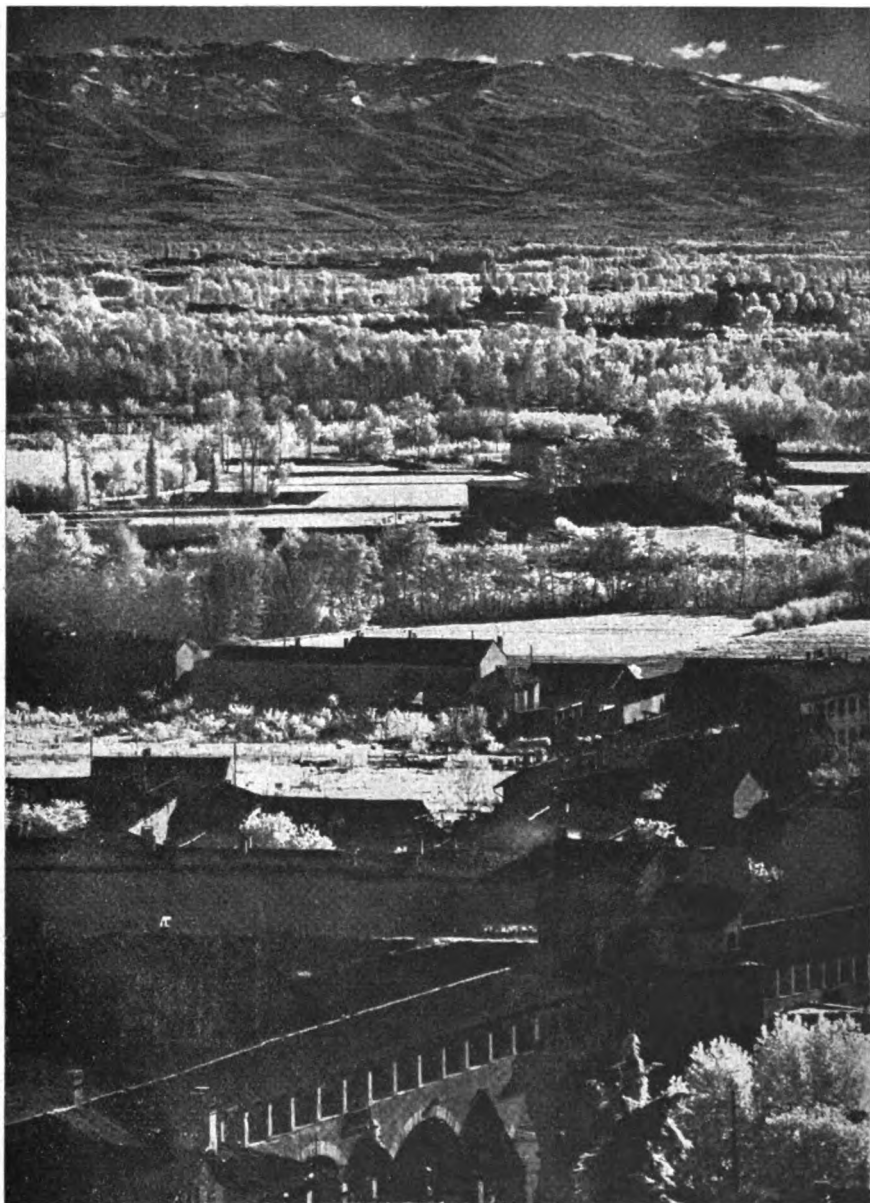
Così pure le lastre infrarosse stanno impiegando le loro magiche proprietà per decifrare intere pagine del famoso *Codex Sinaiticus*, che non hanno ancora rivelato i loro segreti, in quanto finora illegibili. Questo antichissimo codice biblico ha una lunga romanzesca storia; l'acquistò lo scorso anno il British Museum per 100.000 sterline dal governo sovietico. E' un manoscritto greco del IV secolo, comprendente l'Antico e Nuovo Testamento e non meno importante del *Codex Alexandrinus*, posseduto anche dal British Museum, e del *Codex Vaticanus* appartenente alla biblioteca Vaticana. Da qui l'eccezionale valore non solo bibliografico, ma spirituale, di questo incomparabile cimelio che si appresta a svelare i suoi segreti alle radiazioni infrarosse.

Dette radiazioni vedono anche sotto la pelle e perciò hanno interessanti applicazioni in medicina. Mentre la pelle umana è ritratta in una lastra fotografica ordinaria, così come è vista ad occhio nudo, invece con radiazioni infrarosse si comporta verso di esse come trasparente, permettendo di distinguere spiccatamente le vene sotto la pelle, e di differenziare i vasi sanguigni dai tessuti adiacenti, e così, è possibile controllare l'effetto di una cura a distanza di tempo, e fare altri rilievi.

Le radiazioni infrarosse annullano anche... il distacco fra le razze, rendendo eguali bianchi e negri. La pelle dei negri infatti ha il dono protettivo di respingere, per così dire, il calore, riflettendo le radiazioni infrarosse, nello stesso modo del mondo vegetale (foglie di alberi, erba, ecc.): perciò nella fotografia infrarossa, i negri... diventano bianchi.

E' lo stesso fenomeno che si ha fotografando della frutta a vario colore. Se si fotografassero dei limoni verdi, pomodori rossi ed altri frutti, dalla buccia rosea, questi si mostrerebbero in positiva, agli infrarossi, ugualmente bianchi.

Un'altra recente e clamorosa applicazione tecnica delle fotografie a radiazioni infrarosse è quella che permette la na-



Telefotografia a raggi infrarossi dell'Appennino genovese presa da Pavia a distanza di circa 100 chilometri



vigazione nella foschia o nella nebbia leggera con una certa sicurezza. Su alcuni transatlantici è attualmente in esperimento una macchina fotografica di nuovo tipo, studiata dall'americano Flavel M. Williams, e che, utilizzando una pellicola trattata con speciale emulsione sensibile alle radiazioni infrarosse, permette, in meno d'un minuto, di sviluppare, fissare ed esaminare la positiva.

Così, in caso di foschia data la maggior visibilità permessa all'ufficiale di rotta, si può di minuto in minuto constatare se la rotta è libera e procedere avanti.

Numerose altre applicazioni fotografiche meriterebbero un particolare accenno: così per es. in criminalogia, la trasparenza di alcuni tipi di inchiostri alle radiazioni infrarosse permette di leggere scritti cui si siano cancellate delle righe. Usando questo mezzo d'indagine, due anni or sono, fu possibile ad un autore, fotografando alcune pagine di un libro, di cui, tre secoli fa, un censore dell'Inquisizione aveva cancellate numerose frasi, leggere quanto si era tentato di sottrarre alla vista. E' inoltre possibile avere la riproduzione di scritti contenuti in buste di piccolo spessore, senza aprire le buste stesse. Si possono determinare quali stoffe siano più comode a portarsi in estate, in base al differente assorbimento del calore, rivelabile per mezzo della fotografia a lastre infrarosse. Alcuni legnami, e materiali vari sono trasparenti alle radiazioni infrarosse che possono così utilizzarsi in analisi e ricerche varie.

E qui ci fermiamo, ritenendoci paghi di quanto finora si è raggiunto, solo desiderosi che i nostri occhi continuino a vedere il mondo così come finora ci siamo abituati ad ammirarlo e restino pur ciechi a tutto il vasto regno delle radiazioni invisibili. Sicuramente avremo risparmiate molte delusioni.

Magg. Dr. ATTILIO IZZO.

Nuovo procedimento per la costruzione di plastici topografici

Nel giugno dello scorso anno l'autore del presente articolo, insieme con un ufficiale dell'istituto geografico militare, ha effettuato, d'ordine di S. E. il sottosegretario di stato per la guerra, una visita al servizio geografico dell'esercito francese per esaminare il sistema colà usato per la costruzione dei plastici topografici.

In seguito al risultato di tale visita e alle proposte di S. E. l'ispettore del genio, S. E. il sottosegretario ha disposto che il sistema stesso sia adottato in Italia e che l'Istituto storico e di cultura dell'arma del genio sia messo in grado di poter allestire dei plastici topografici col sistema francese.

Nel presente articolo sono esaminate particolarmente le caratteristiche dei sistemi usati in Italia e in Francia per la costruzione di plastici ed i grandi vantaggi derivanti dalla adozione di quest'ultimo sistema.

La costruzione di un plastico topografico, seguendo il sistema ancora in uso presso il nostro istituto geografico militare, richiede una serie di operazioni successive che sommariamente vengono indicate qui di seguito:

a) Si provvede anzitutto alla stampa « in calco pallido » della carta topografica relativa alla zona da riprodurre, in un numero di esemplari uguale a quello delle curve di livello esistenti sulla carta stessa.

b) Si incollano poi i calco pallidi anzidetti sopra altrettanti cartoni di spessore eguale alla equidistanza delle curve nella scala adottata per l'altimetria.

c) Dai cartoni così ottenuti si ricavano mediante ritaglio a mano i vari piani di livello.

d) Si sovrappongono poi a colla successivamente tali piani di livello, in modo da riprodurre tutto il movimento orografico della zona.

Eseguita tale operazione si viene però ad avere una rappresentazione irrealistica del terreno, in quanto questo appare tutto terrazzato.

e) Si provvede perciò a plasmare il terreno compreso fra le successive curve di livello, lasciando queste inalterate. Ciò si ottiene ricoprendo il plastico con cera vergine e asportandone successivamente l'eccesso con una stecca da scultore.

f) Costruito così il rilievo originale si provvede alla preparazione della forma in gesso (matrice).

g) In questa viene quindi effettuato il getto del plastico propriamente detto, dopo avere, nel caso di rilievi assai accentuati, predisposte adeguate armature di filo di ferro zincato.

A tale punto è opportuno fare osservare come da una stessa matrice non sia possibile ottenere un numero di copie illimitato, in quanto la forma « fresca » per effetto dei successivi getti viene mano a mano « a stancarsi » dando, in conseguenza, delle copie sempre meno perfette.

h) Ottenuto, come si è detto, il getto nella sua forma nuda, lo si fa asciugare in forno e quindi si procede all'operazione detta comunemente di « abbigliamento ».

Questa consiste nel rivestire il plastico con la corrispondente carta topografica stampata su carta « giapponese ». Naturalmente essendo lo sviluppo superficiale del plastico assai più esteso della superficie planimetrica della carta, la sovrapposizione di questa al terreno non può effettuarsi integralmente. E' necessario pertanto procurare delle soluzioni di continuità le quali devono successivamente essere riempite a mano.

L'errore che di conseguenza si commette deve essere distribuito con giusto equilibrio su tutta la superficie del plastico.

A tale scopo, ritagliando opportunamente la carta, si collocano anzitutto i particolari delle linee di cresta, delle linee di valle e delle mezze coste per via di striscie successive e, negli

intervalli fra queste compresi, si interpolano a mano le curve di livello, le quali risultano evidentemente alquanto più distanti di quanto in effetti dovrebbero essere.

E' inutile dire che oltre a commettere un errore di posizione (che non ha peraltro alcuna conseguenza, tenuto conto che sul plastico non si devono effettuare misurazioni geometriche dirette), l'operazione stessa va eseguita singolarmente per ogni plastico che si allestisce.

i) Si procede successivamente al ritocco a penna dei particolari del terreno mancanti o poco ben riusciti ed infine alla

l) verniciatura (a base di gomma lacca o alla cellulosa)
e al

m) montaggio su telai appositamente allestiti.

Presso il servizio geografico dell'esercito francese viene usato un procedimento che deriva dall'analogo sistema tedesco e consta di operazioni che sono assolutamente diverse da quelle che costituiscono il sistema italiano.

Nel sistema francese il rilievo originale del terreno che interessa viene ricavato per *diretta lavorazione* su di un parallelepipedo di gesso. Ciò è ottenuto a mezzo di un'apposita macchina brevetto degli stabilimenti P. Huré di Parigi) di funzionamento semplicissimo (v. tav. annesse), il cui organo principale è costituito da un parallelogramma articolato portante ad una delle estremità una punta direttrice e all'altra una piccola punta a fresa verticale.

Una tavola è posta sotto ciascuno dei bracci del parallelogramma anzidetto: una riceve la carta topografica dalla quale si vuole ricavare il plastico; l'altra la materia da modellare. Quest'ultima tavola può essere spostata verticalmente a mezzo di un volantino di manovra in modo da presentare successivamente alla fresa i piani corrispondenti alle successive curve di livello.

La punta a fresa è azionata, a mezzo di un albero flessibile, da un motorino elettrico installato verticalmente ad una certa altezza al disopra della macchina.

Quando l'operatore fa seguire alla punta direttrice l'andamento di una curva di livello, la punta a fresa incide automa-

ticamente nel gesso il solco corrispondente. La fresatura procede dall'alto in basso. Risulta ovvio pertanto il procedimento per la costruzione del rilievo. Questo, a lavoro finito, si presenta naturalmente a gradini, così che è necessario asportarne gli spigoli a mezzo di una limetta da scultore.

Il *primo modello* del rilievo così ottenuto serve per la costruzione, in getto, di due forme — *matrice* e *contromatrice* — le quali devono essere costituite da un materiale capace di assumere una durezza notevole e la resistenza ad elevate pressioni. Costruite le due forme anzidette, se ne colloca una sul piano di una pressa Krause, disponendo al disopra di essa un cartone speciale, non collato, a base di straccio, portante la stampa completa della carta.

La seconda forma si dispone al disopra del cartone in modo da ottenere, poi, per pressione dei due stampi, che il cartone interposto assuma la forma del terreno. Speciali accorgimenti servono tanto a collocare il cartone nella giusta posizione per quanto riguarda i particolari topografici, tanto per far corrispondere esattamente l'una forma con l'altra.

In tal modo il plastico viene ad essere costruito automaticamente: l'operazione richiede soltanto *due o tre minuti* e si può ripetere per un *numero illimitato di copie* senza alcun bisogno di abbigliamento.

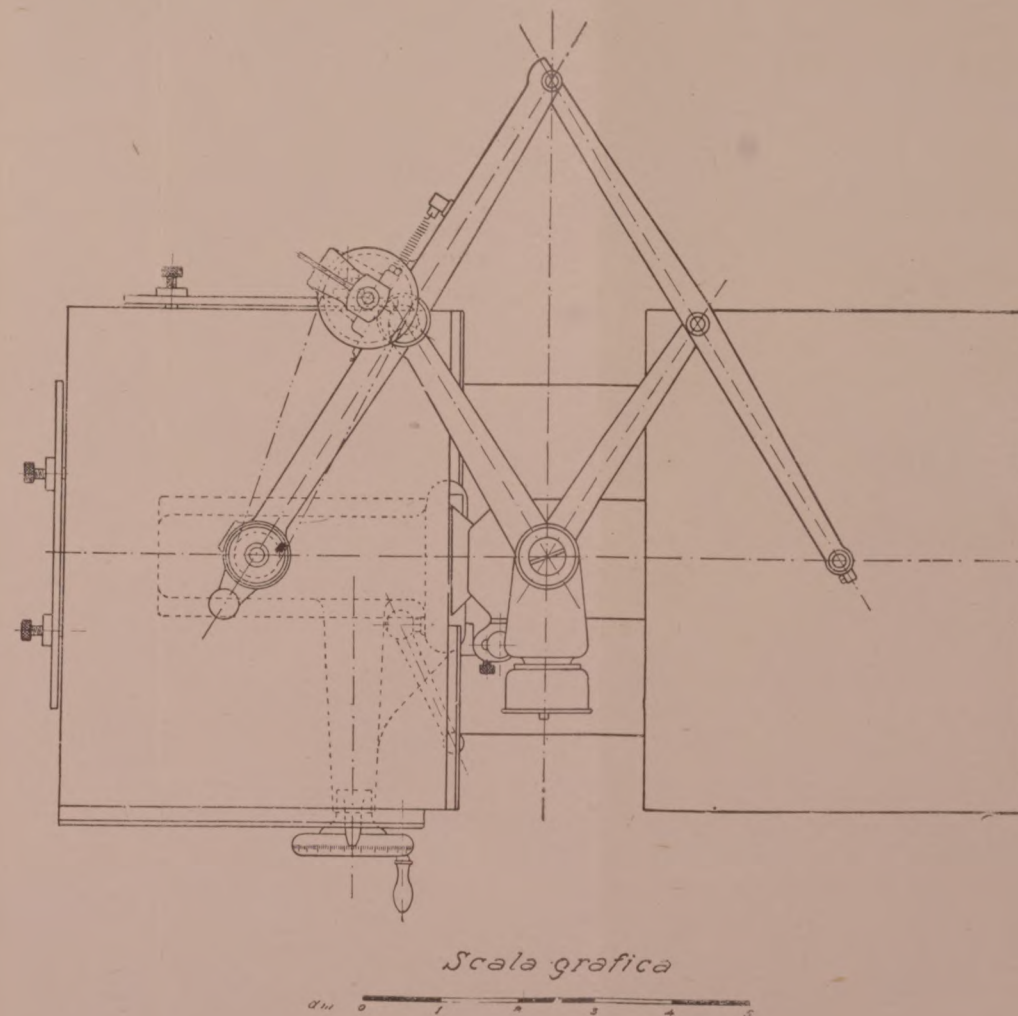
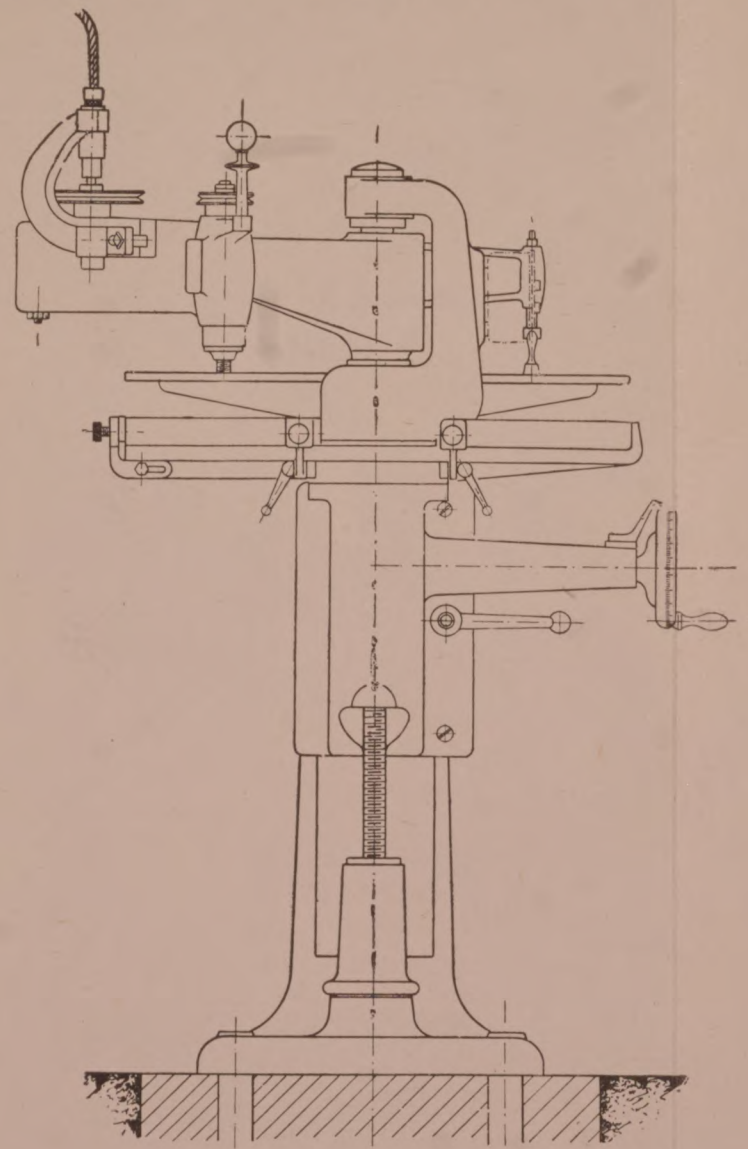
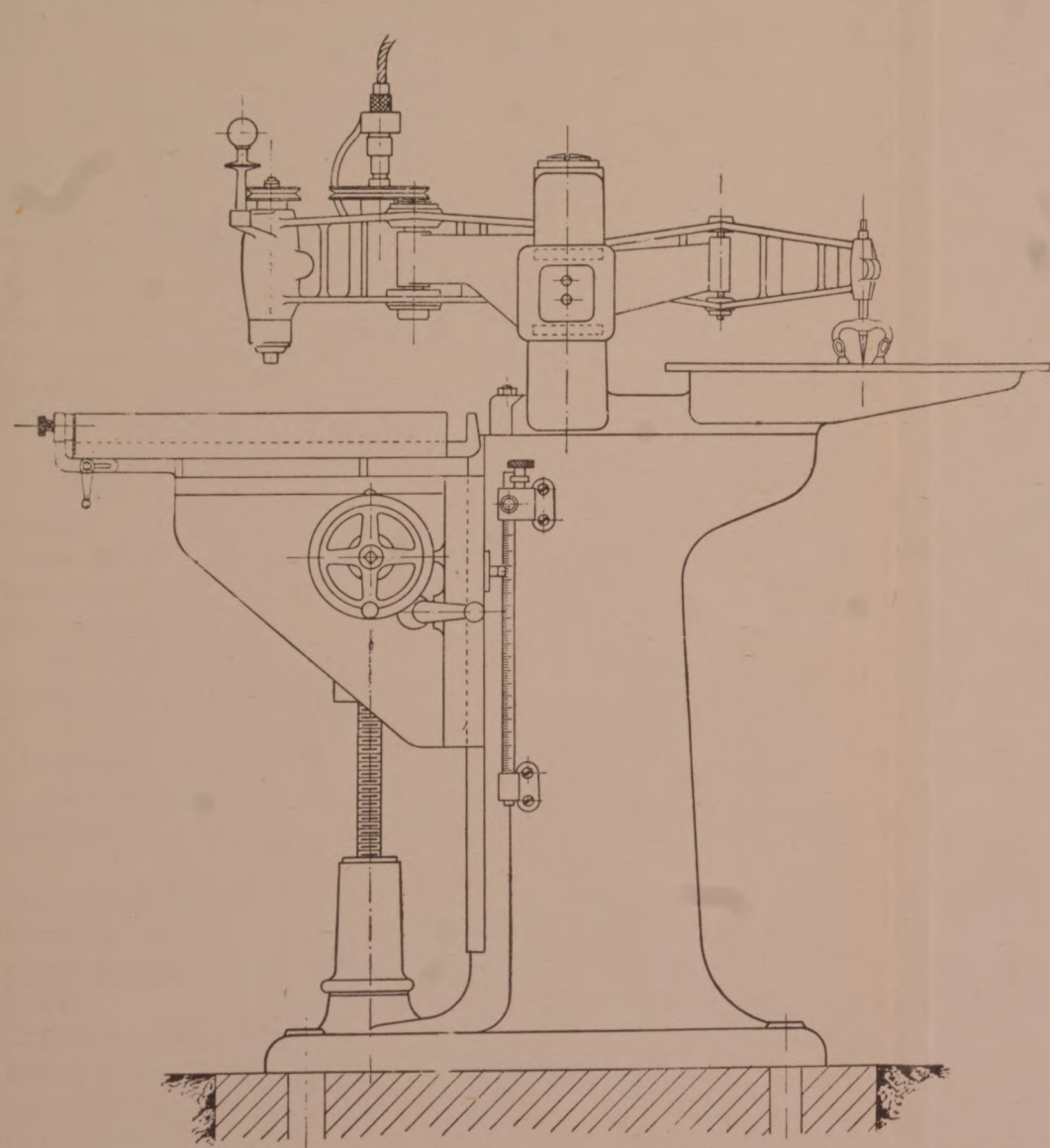
Il montaggio viene eseguito impiegando un telaio molto leggero, sul quale viene fermato il cartone come esce dalla pressa. I vuoti eventualmente esistenti in corrispondenza del profilo dei parametri esterni vengono riempiti con una materia plastica.

Il plastico viene infine verniciato per poterlo più facilmente conservare e pulire.

In sostanza, col procedimento francese, il plastico viene ad essere costituito dalla *carta topografica stessa* che, stampata sopra una carta speciale ed opportunamente irrobustita, viene poi ad assumere, sotto l'enorme pressione di una pressa, la forma esatta del terreno.

Il plastico così ottenuto è indeformabile e non subisce alterazioni per effetto dell'umidità.

APPARECCHIO A FRESA PER LA COSTRUZIONE DI PLASTICI TOPOGRAFICI



* * *

Dal confronto dei due procedimenti sopradescritti si rileva che il sistema francese è indiscutibilmente preferibile al sistema italiano dai seguenti punti di vista:

1°) della praticità;
2°) della maggiore esattezza con la quale può essere costruito il modello originale del plastico per diretta lavorazione del blocco di gesso, piuttosto che con l'antiquato sistema dei cartoncini sovrapposti;

3°) della rapidità di costruzione non soltanto nei riguardi dell'allestimento del modello originale nel blocco di gesso, quanto nei riguardi della formazione del plastico propriamente detto, essendo eliminato il lavoro di abbigliamento e ritocco. (Il vantaggio della rapidità è ancora più sensibile quando di uno stesso originale si devono riprodurre più copie).

4°) della convenienza economica;

5°) della robustezza, leggerezza, maneggevolezza e infrangibilità dei plastici ottenuti, della conseguente facilità di trasporto e della possibilità di poterli collocare già intelaiati in normali scaffalature, nello stesso modo che si pratica per le dotazioni cartografiche;

6°) della possibilità di ricavare da una medesima matrice un numero illimitato di copie.

7°) della possibilità di ridurre il numero degli specialisti e la difficoltà di crearli;

8°) della possibilità di ottenere, a parità di personale, una produzione più che decupla.

Per contro è da ritenere, dal punto di vista artistico, che il sistema francese non possa consentire una perfetta rappresentazione quando si tratti di terreni eminentemente rocciosi e accidentati.

Infatti la carta a forte spessore costituente i plastici francesi non è la più idonea a far risaltare le minime asperità del terreno, che nei nostri plastici possono essere invece rappresentate in modo perfetto, dato lo spessore estremamente sottile della carta che sopra di essi viene applicata.

E' da presumere inoltre che, volendo col nuovo sistema raggiungere effetti di alta montagna a picchi notevolmente elevati, possano verificarsi, per effetto di uno stiramento molto forte della carta, inconvenienti che impongano ritocchi a mano ed accorgimenti opportuni.

Ma anche ammettendo che per alcune nostre zone montane il sistema non sia applicabile, resta però indiscutibile la possibilità di poter adottare il sistema stesso per tutta la nostra carta al 100.000 e per la massima parte di quella al 25.000.

Per i plastici da costruire con il vecchio sistema, il lavoro potrebbe ad ogni modo essere limitato all'abbigliamento e al ritocco.

In conclusione:

— risulta evidente il notevolissimo vantaggio dell'adozione in Italia del nuovo sistema per tutte le normali necessità;

— sembra opportuno mantenere il vecchio procedimento nella costruzione di speciali tipi di plastici nei quali sia necessario conseguire particolari effetti artistici o di rilievo.

Q. A. D'A.

È stato pubblicato:

L. A. MAGGIOROTTI

**“ BREVE DIZIONARIO DEGLI ARCHITETTI
E INGEGNERI MILITARI ITALIANI „**

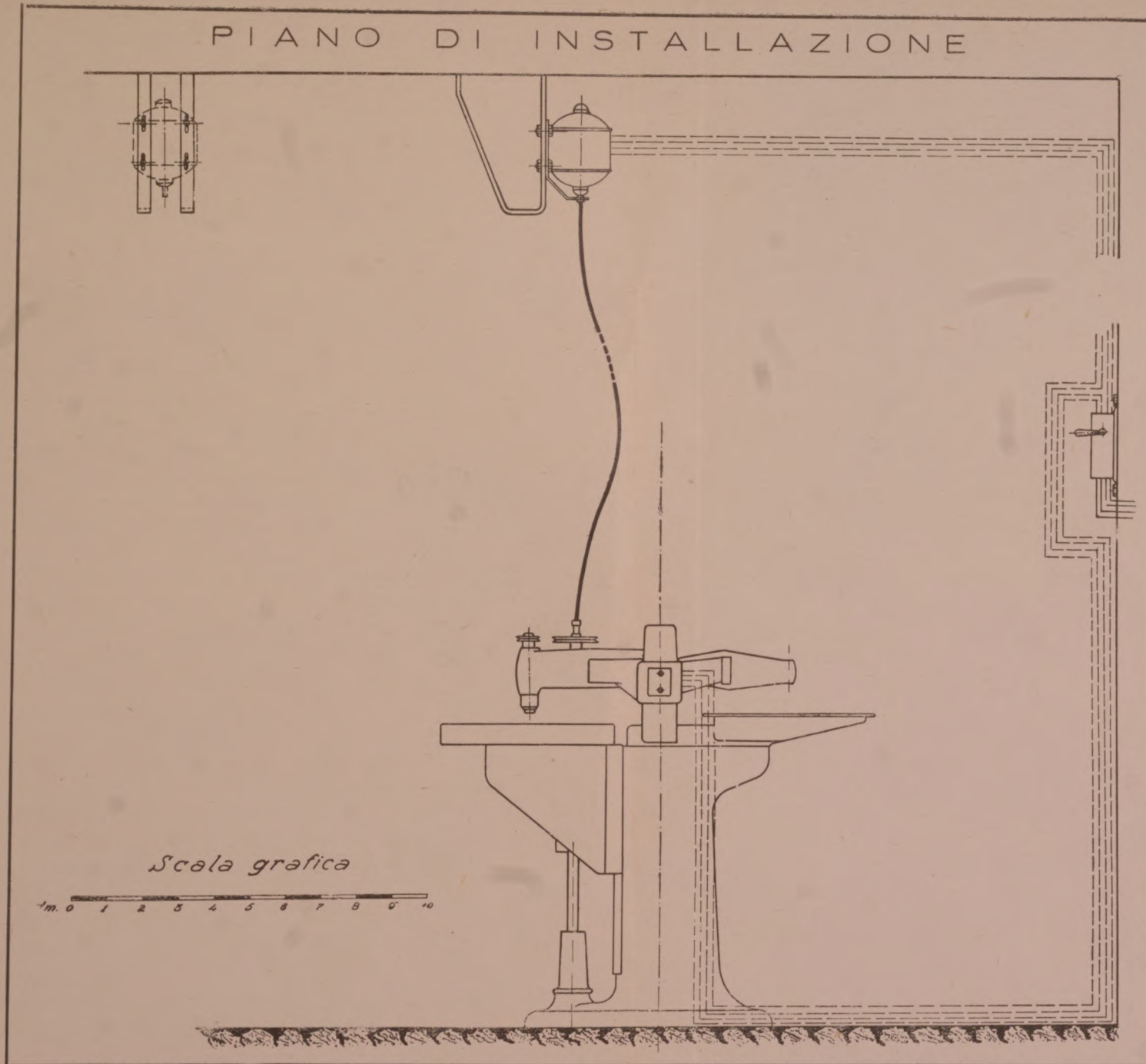
contenente circa 1300 biografie e molte illustrazioni

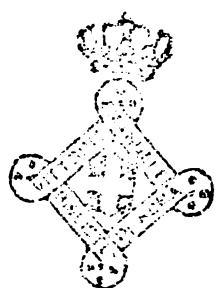
PREZZO L. 4

Rivolgere richieste all'ISTITUTO STORICO E DI CULTURA
DELL'ARMA DEL GENIO (Ufficio Amministrazione).

ROMA - Viale Angelico, 126 (Caserma Piave) - ROMA

PIANO DI INSTALLAZIONE





La Rocca dei Di Vico a Vetralla

A 73 chilometri di distanza da Roma ed appunto sulla Roma-Viterbo, è la stazione ferroviaria di Vetralla, cittadina di circa 9000 abitanti, distesa sur una lacinia tufacea nel versante occidentale del Monte Fogliano, in quelle ultime propagini del gruppo orografico dei Cimini, dalle quali si può spingere lo sguardo fino all'estreme dune che nascondono la linea azzurra del Tirreno. Forse ci allontaneremmo troppo dal nostro soggetto se volessimo anche sommariamente parlare delle origini di Vetralla: ci limiteremo a dire che il paese attuale è nato dalla fusione di due piccoli centri abitati, già esistenti alle due estremità della collina: quello antichissimo ad ovest che accolse un nucleo di genti umbro-tirrene come dimostra qualche vicino sepolcreto a cremazione ed umazione, quello ad est ove erano venuti a rifugiarsi quei coloni romani fuggiti dal vicino Foro Cassio quando, al tramontare della potenza romana, la grande via consolare era troppo frequentemente percorsa dalle orde barbariche. Di questi due centri solamente il primo costituì sostanzialmente il nucleo che negli antichi documenti è chiamato *Castrum Vetrallae*, così difatti nella Bolla di Leone IV (847-755) nella quale sono enumerati i beni appartenenti ai Cistercensi di S. Martino al Cimino, è detto: in *Castro Vetrallae Ecclesia S. Mariae de Cajano...* e tale chiesa sorge appunto verso l'estremità della collina dove abitarono, come si è detto, i preetruschi e sotto la quale comincia la lunga vallata chiamata anche attualmente *Valle Cajano*.

Si può pensare che l'estendersi, sul crinale della collina, dei due centri abitati cui abbiamo accennato, e la loro riunione, abbiano contribuito a dare una qualche importanza al paese. Nel Decreto di Leone VIII (Maggio 964) che ha per titolo: *cessio donationum romanae ecclesiae*, sono numerati i luoghi

più importanti ceduti dall'antipapa, cioè ...*Civitatem nepesinam, Faliscam et Fidenas, Freretum* (Ferento), *Bitervum, Vetrallam*...

Eugenio III, che per i torbidi suscitati da Arnaldo da Brescia dovette fuggire da Roma, nell'inverno 1145 dimorò a Vetralla, da dove indirizzò un Breve al Re di Francia per invitarlo alla Crociata: nel documento si legge: *Datum Vetrallae Kalendis Decembris anno MCXLV*.

Non si accenna ancora alla Rocca, ma certo se un borgo col nome di Vetralla esisteva, a quei tempi, non poteva mancare in esso uno di quei fortilizi che durante le lotte fra Impero e Papato, costituirono l'unica ragione di essere di una gran parte dei nostri villaggi e paesi medioevali. I documenti che seguono danno più precise indicazioni: nel 1146 Gerardo Conte di Vetralla, ivi stipula un atto di donazione del Castello di Petrignano, allo stesso Eugenio III, scrivendo: *Certum est me Gerardum Comitem de Vetralla, propria et spontanea mea voluntate etc...*; l'atto termina con queste parole: *haec cartula nomine ypotece firma permaneat, quam scribendam rogavimus Guinigonem Dei Gratia iudicem, coram testibus: Landulfus rogatus testis, Litolfus rog. test., Praesbiter Willermus testis... Winitius etc...*; abbiamo notato questi nomi per osservare che appartenendo essi a persone costituenti quasi certamente la piccola corte comitale, ed avendo tutti l'impronta teutonica, possiamo dedurne che i detti Conti siano stati di origine schietta-mente germanica, e che si siano annidati qui nella nostra regione nelle ripetute escursioni degli Imperatori Alemanni. L'osservazione può non essere inutile per stabilire le origini della nostra Rocca, il cui nome comincia a comparire nel documento seguente che è pure del 1146: *Ego Assalitus filius quondam Comitis Gerardi de Guitto in presentia etc... do me in manus Eugenii III Papae... idest personam meam et omnia bona et jura mea, quae habeo, vel mihi pertinent in Vetralla, in CASTRO ET ROCHA, intus et foris, ita tamen...*

La divisione fra il Castro e la Rocca, cui accennano questo ed altri documenti, è spiegabile col fatto che i due primi centri abitati, anche dopo la loro quasi fusione per l'estendersi dei rispettivi caseggiati, mantennero qualche carattere distintivo, so-

prattutto perchè ambedue, ma principalmente quello ad est dove sorgeva la Rocca aveva, per evidenti ragioni di difesa, un'ampia recinsione di mura merlate e turrette (fig. 2), come una più debole cinta chiudeva il Castrum a ponente, l'una e l'altra anche oggi visibili.

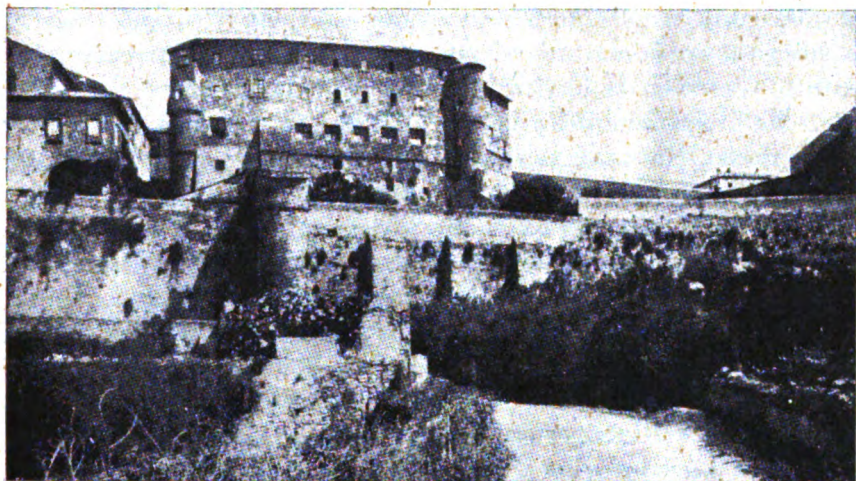


Fig. 1 - La Rocca dei Di Vico,
come si presenta nel panorama del paese preso da sud-ovest

L'esistenza della Rocca in Vetralla, può spiegare perchè qualche Papa vi si sia rifugiato, come si è detto di Eugenio III, e vi abbia fatto dimora. Nel 1158 Adriano IV, residente a Viterbo, va per qualche tempo a Vetralla da dove approva l'accordo interceduto fra i canonici di S. Pietro e il Vescovo di Sutri: il documento è *Datum Vetrallae 4 Idus Iulii MCLVIII*. Nel 1159 l'Antipapa Vittore V scrive da Vetralla: *dilecto filio Abati Laurehamensi* per encomiare la di lui devozione alla S. Sede e per aver consigliato l'Imperatore Federico di restaurare l'unità della Chiesa.

Come rilevasi da altri documenti la Rocca di Vetralla fu più volte distrutta e riedificata, prima di assumere la forma che in parte ha conservato anche attualmente: nel 1170 Guitone Conte di Vetralla cede ad Ildebranda Podestà di Viterbo *et cuncto populo viterbiensi*, come egli scrive, *medietatem Ve-*

trallae, arcis et castelli, ad pacem et guerram faciendam e termina dicendo ai Viterbesi: *haec omnia vobis observabo, si Vetrallenses ad mandatum meum stare feceritis*. Nel 1174 Cristiano di Magonza, Legato di Federico I, approva e conferma tale donazione. Nelle Cronache di Viterbo di Frate Francesco d'Andrea si legge: « Giuzzo e Borgognone di Vetralla volevano riedificare il castello de Vetralla et li viterbesi li ruppero guerra addosso, acciò che non si rifacesse: anno 1189 fu scarcata in tutto Vetralla da li viterbesi et pacificata la guerra ».

Ma il documento più importante che riguarda le vicende della nostra Rocca, è il seguente che riportiamo nei suoi brani principali: è una lettera che Clemente VI, nel maggio del 1345, scrive da Villanova di Avignone a Bernardo Vescovo di Viterbo e Rettore del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia dicendogli: « da parte dei diletti figli, nobili uomini Andrea e Matuzio Orsini e de fratelli di questo, figli di Francesco Orsini di Roma, ci fu esposto che alcuni anni addietro, quando il detto Andrea era potestà di Viterbo, la quale per la venuta di Ludovico il Bavaro in Italia si era allontanata dalla fedeltà della Chiesa, siccome pure in quel tempo il Castello di Vetralla prossima a Viterbo, a causa dei partiti e delle inimicizie sorte fra gli uomini del detto Castello e per la grande miseria a cui essi erano ridotti, il detto Castello era stato pressochè abbandonato dai coloni e perciò ridotto a tale ruina che la Chiesa nulla più poteva percepire dei diritti e delle servitù a lei dovute dai detti abitanti e coloni, i quali andavano vagabondando qua e là nei dintorni, avendo perciò considerato alcuni di questi abitatori che la loro patria ed essi stessi non avrebbero potuto migliorare le loro condizioni se un qualche nobile e potente Signore devoto e fedele alla S. Chiesa, quando avesse voluto e potuto sedare le loro discordie non li avesse tenuti in un regime di concordia e di pace, quindi fecero istanza al detto Andrea Orsini e fratelli perchè acquistassero alcune possessioni appartenenti ai detti coloni ed abitanti etc... I fratelli Orsini avendo visto e considerato che il predetto acquisto sarebbe ridonato anche a vantaggio della Chiesa per il fatto che i detti coloni oppressi dall'eccessiva miseria, non pagavano più alcuna corrisposta, conclusero l'acquisto pre-

« detto, sborsando una vistosa somma di denaro, impiegandovi
« anche i beni dotali delle loro mogli ». E più avanti, il Breve Pontificio così continua a dire al Governatore del Patrimonio:
« Nell'esposto che i fratelli Orsini ci hanno inviato, ci dicono
« che essi ricevono da te, Venerabile fratello, frequenti molestie perchè, avendo essi *in dicto Castro Vetrallae* COSTRUITO
« UN CASAMENTO ED UNA ROCCA, tu vorresti che questi edifici
« fossero in proprietà della Chiesa, mentre essi osservano che
« se casamento e Rocca fossero loro tolti, ciò sarebbe per loro
« un fatto umiliante, specialmente di fronte ai loro emuli e vicini, i quali potrebbero perciò credere che essi sono decaduti dalla Nostra grazia e che sono stati privati anche di ciò
« che ad essi spettava per diritto di compera. Per gli esposti
« motivi gli Orsini stessi ci pregano di voler nominare qualche
« persona proba del luogo la quale, prese diligenti informazioni, ci riferisca onestamente se l'acquisto da essi fatto e il loro operato può aver recato o potrebbe arrecare danno a Noi
« ed alla Chiesa; e quando risultasse che ciò nè si è verificato, nè potrebbe verificarsi, i medesimi chiedono di essere lasciati
« in pace e di non avere più molestie o vessazioni. Chiedono
« finalmente i medesimi che qualora a Noi sembrasse conveniente per la Chiesa e vantaggioso per gli abitanti del luogo che
« tutto ciò che fu acquistato o costruito dagli Orsini medesimi, ritornasse in proprietà della Chiesa, basterà che ad essi sia
« integralmente rimborsata la somma da essi pagata per l'acquisto e le spese fatte per la costruzione delle abitazioni e della Rocca. E siccome Noi personalmente non abbiamo piena conoscenza delle cose predette, perciò diamo a te stesso
« incarico che dopo avere assunto tutte le necessarie informazioni, tu ci riferisca, con fedele e solerte diligenza, inviando
« ci una particolareggiata relazione, chiusa col tuo sigillo... in tanto terrai sospesa la cosa fino a che Noi, udito il tuo referto,
« non ti daremo ordini in proposito e per ora non ti permettere
« di fare alcuna innovazione ».

Avuta comunicazione della lettera pontificia, Andrea Orsini, anche a nome dei figli del fratello Francesco, fa rispondere che avendo essi già sborsato il prezzo degli acquisti fatti, se il Papa negava ad essi la facoltà DI CONTINUARE LA COSTRUZIONE

DELLA ROCCA, avesse obbligato i vetralllesi a restituirgli la somma che avevano ricevuto, oppure il Papa stesso, sborsando la detta somma, subentrasse nei loro diritti. Da quanto qui è detto rilevasi che, nell'anno 1345, la Rocca già dagli Orsini cominciata a costruire, non era ancora compiuta e, tenendo conto di altre indicazioni che si hanno in epoche susseguenti, si può concludere che gli Orsini stessi, coi lavori di completamento eseguiti, dettero alla Rocca il carattere che, salvo le ultime deformazioni, acquistò definitivamente l'imponente fortilizio.

Questo aveva forma quadrilatera con un alto maschio centrale, ora demolito, e difeso agli angoli da quattro robuste torri; un'ampia fossa circondava da vicino il fabbricato, dalle cui fondamenta una via sotterranea conduceva fuori delle mura esterne verso sud, ed appunto da questa via si dice che i figli di Giacomo di Vico, quando questi fu catturato dal Card. Vitelleschi, potessero fuggire e raggiungere la vicina Bieda da dove poi si rifugiarono nel Veneto. Il castello era circondato da un vasto piazzale, terminato e difeso da una cinta di mura, entro la quale abitavano i dipendenti del Castello e si accedeva ad esso mediante un ponte levatoio che, innanzi alla porta, traversava il fossato.

Ritornando alla storia è da aggiungere che siccome le trattative per il possesso di Vetralla, fra la Corte Pontificia e gli Orsini, andavano un po' in lungo, Giovanni di Vico, che fra il 1342-45 si era reso padrone di Viterbo, dopo aver fatto uccidere od avere ucciso, come dicono altri, il fratello Faziolo che vi dominava, iniziò pratiche cogli Orsini stessi per subentrare nei diritti che questi avevano acquistati nel nostro territorio, tanto più, asseriva il Di Vico, che la propria famiglia poteva vantare qualche diritto di condominio sul paese e sulla Rocca di Vetralla. Pare che le trattative fossero così bene avviate che si potesse venire alla conclusione voluta dal Di Vico, tantochè, giunta la notizia alle orecchie del Papa, questi, allarmato soprattutto per le conseguenze della vendita che avrebbe aumentato la già temibile prevalenza del Prefetto nel Patrimonio, scrisse un Breve direttamente all'Orsini e al Di Vico, nel quale, dopo aver riassunto i fatti, conclude pure in forma moderata, ma non celando un certo risentimento, con le parole che ripor-

tiamo: *Quocirca Nobilitatem vestram requirimus et hortamur attente, vobisque per apostolica scripta mandamus expresse, quatenus ad huiusmodi venditionis et emptionis vel cuiuscunque alterius translationis de bonis praedictis contractum nullatenus procedatis et si forsan processum existeret, contractum inde factum, tanquam nullum et invalidum rescindatis nec quidquam aliud super hiis attemptetis quousque Nos, audita relatione dicti Rectoris, aliud duxerimus sper hoc ordinandum. Dat. Avinioni XVIII, Kal. Augusti Anno quarto. (16 luglio 1345).*

Le intimazioni di Papa Clemente non furono ascoltate e il Di Vico, mantenendo l'acquisto fatto, si costituì quasi assoluto padrone di Vetralla e la munì in tal maniera che la nostra Rocca divenne una delle più forti tra quante ne sorgevano fra il mare e i Cimini (Fig. 2). Egli intanto, coadiuvato da fratelli e da altri potenti baroni, estende e consolida il suo dominio, mentre il Papa da Avignone continua inutilmente a minacciare.

Se non che nuovi avvenimenti modificarono d'un tratto la situazione. Cola di Rienzo, salito a Roma al tribunato, quan-



Fig. 2 - Una delle quattro torri di angolo della Rocca dopo i lavori di completamento eseguiti dagli Orsini e i Di Vico

tunque tenuto un po' in sospetto dalla Corte di Avignone per le sue idee esaltate, era favorito da essa nell'azione che questi si proponeva di svolgere contro la prepotenza baronale nella Tuscia. Non possiamo dilungarci nella narrazione della drammatica storia del Tribuno, tuttavia seguendo l'*anonimo* che ha scritto la vita del Rienzi, diremo che questi dopo aver ordinate le milizie, sentendosi forte della propria autorità, ordinò che terre e castelli del territorio romano pagassero un tributo da valutarsi in ragione di un carlino per ogni camino fumante, cioè per ogni famiglia, rendendo responsabili del pagamento di tale tributo i baroni e i signori dei luoghi i quali tutti dovevano fare atto di vassallaggio a Roma. « I baroni obbedirono, scrive l'*anonimo*, solo Giovanni di Vico non volle obbedire: per mille volte citato non volse comparire: allora (il Tribuno) dieo contro di esso la sentenza e privollo in pubblico parlamento della sua dignitate e disse che era occiditore del suo frate e fazioso, chè non voleva rendere l'altrui cioè la Rocca di Re- spampano... allora determinò l'oste (spedizione militare) sopra Gianni di Vico e feceli capitano sopra, Cola Orsini signore di Castello Sant'Agnolo, e dieoli per consigliere Giodano degli Orsini; ebbe in quest'oste molti aiutorii e posero campo sopra la cittade di Vetralla e stettero in assedio di sessanta e scorrevano ogni pianura fino a Viterbo ardendo e derubando ». I vetralllesi, ruinati dalle ruberie e dai guasti che subiva il territorio, e stanchi della lunga resistenza, si arresero, ma la Rocca continuò a resistere. Narra infatti l'*anonimo*: « era ci una forte Rocca la quale non fu avuta. Volendola i Romani prendere per arte di guerra fecero trabocchi e manganelle (strumenti bellici per gittare pietre e combustibile): molto spessavano loro pietre: poi fecero un'asinella di legna e condusserola fino alla porta della Rocca: la notte si fece e quelli della Rocca mesticaro zolfo, pece, olio, trementina, legna ed altre cose e gettaro questa mistura sopra lo edificio: l'asinella fu in quella notte arsa, la dimane fu trovata cenere ».

Così, per la resistenza dei difensori della Rocca, il forte baluardo continuò a sfidare l'ira del Tribuno, il quale si decise a lasciare Roma per dirigere personalmente l'assedio. Quando ciò seppe il Di Vico, pensò di obbedire; mandò subito am-

basciatori a Roma, quindi vi si recò in persona e fece atto di sottomissione al Tribuno il quale ricevendolo solennemente in Campidoglio, lo abbracciò dichiarando al popolo adunato che il Di Vico restituiva la Rocca Respampani che egli aveva prepotentemente occupata e prometteva obbedienza a lui ed al Popolo romano. Siccome però il Tribuno pensava che con uomini come il Di Vico... fidarsi è bene e non fidarsi è meglio, volle che la consegna di Respampani fosse fatta ai Fattori e Sindaco di Roma prima che l'esercito assediante Vetralla fosse richiamato e il Di Vico fosse messo in libertà. Per garantire l'osservanza delle promesse fatte, il Di Vico dette in ostaggio temporaneo il proprio figlio Francesco, così egli riebbe l'investitura di Prefetto, il libero possesso di Vetralla e la cessione di altre terre e castelli.

Della particolareggiata relazione che il Tribuno inviò a Papa Clemente per descrivere le varie fasi della lunga contesa col Di Vico, riportiamo il brano che riguarda i danni subiti dalla Rocca durante l'assedio... « inoltre non abbiamo mancato di mandare contro detto Giovanni, il nostro vittorioso « esercito romano, sotto il vessillo della Santa Madre Chiesa, « il quale esercito, per la grazia e il favore dello Spirito Santo, « con un primo fatto d'armi, occupò Vetralla e quindi, dovendo « espugnare quella Rocca che il Di Vico ha quasi costruito « dalle fondamenta per tenere in servitù la città (qui si allude « ai lavori di completamento eseguiti già dagli Orsini col « corso del Di Vico) e per esercitarvi liberamente la sua tirannia, fu circondata da trabuchi, asinelle e di altre specie di « macchine guerresche, per potere intanto scavare fosse sotterranee, finchè pel frequente lancio delle pietre che i « trabuchi non cessavano di scagliare nè notte nè giorno, le mura della Rocca in parte ruinarono e così demoliti i propugnacoli della fortezza, non poteva rimanere agli assediati nè una « speranza di salvezza, nè un momento di riposo ».

La rapida caduta del governo di Cola di Rienzo in Roma, permise al Di Vico di risalire in potenza nel Patrimonio e riacquistare larghe aderenze e fautori. Ma morto Clemente VI e salito al papato Innocenzo VI, questi per recuperare lo Stato che il Di Vico ed altri baroni avevano diviso a brani, mandò

in Italia il Card. Albornoz, col quale il Di Vico dovette stipulare un atto di sottomissione mentre il Legato si riservava il diritto di rivendicare alla Chiesa il Castello di Vetralla, sborsando al Di Vico sedicimila fiorini d'oro. Il Papa, informato dell'importanza militare della nostra Rocca, scrisse all'Albornoz che desiderava assicurarne il possesso definitivo alla Chiesa, ma non ostante queste sollecitazioni pontificie, la vertenza sul possesso di Vetralla rimase insoluta e il Prefetto ne conservò il possesso, obbligandosi a pagare alla Chiesa un censo annuo di 20 fiorini.

Ma altri eventi sopraggiunsero: Barnabò Visconti, cui l'Albornoz aveva tolto Bologna, fa lega coi romani e rompe guerra alla Chiesa. Nel grave frangente, il Card. Albornoz dimentica i torti del Di Vico e ne chiede l'aiuto: alcune soldatesche vengono concentrate a Vetralla per inviarle, sotto il comando di un figlio del Di Vico, contro il Visconti. Intanto questi, che aveva preso ai suoi stipendi l'Annichino, cioè il Capitano di ventura tedesco Baumgarten, profittando del momento in cui il Di Vico, sguernendo di milizie i suoi castelli, faceva qualche diversione per molestare il Visconti, piombò improvvisamente su Vetralla con forti nuclei di milizie, l'occupò a viva forza e ne fece il suo quartiere generale. Per altro l'Albornoz, preso il comando dell'esercito papale, forte, dicesi, di alcune migliaia di uomini, corse a Vetralla ed assediò la Rocca, ma siccome dopo un mese di inutili sforzi, questa continuava a resistere, venne a patti con l'Annichino; gli sborsò una grossa somma perchè questi si impegnasse a combattere per la Chiesa ed a sgomberare la Rocca. Così Vetralla fu liberata e ritornò ai Di Vico.

Un altro periodo assai agitato della vita militare della nostra Rocca, fu quello in cui vi dominò Giacomo Di Vico, l'ultimo dei Prefetteschi col quale si estinse la famiglia. Il Calisse, nella sua magistrale opera « *I Prefetti di Vico* » dalla quale abbiamo tratto alcune indicazioni, dice che Giacomo Di Vico non seppe tenersi amico il Papa, anzi associatosi ai Colonna, compì qualche atto di ostilità contro Eugenio IV, tanto che questi determinò di muovergli guerra inviando contro di lui il Commisario della Chiesa Card. Giovanni Vitelleschi di Corneto, il

quale chiamò a guidare le milizie pontificie Nicolò Fortebraccio, Everso dell'Anguillara ed altri valenti capitani del tempo, che essendo tutti inimici al Di Vico, si diressero su Vetralla, ed allora il Di Vico, affidata la difesa della Rocca a un suo fedele capitano, si rifugiò a Civita Vecchia e di là a Siena, dove però non si trattenne a lungo perchè, favorito dai Senesi con denari e soldati, rientrò nel Patrimonio, riconquistando qualcuno de' suoi Castelli e prima di tutti Vetralla.

Alla sua volta l'esercito della Chiesa, forte di oltre 5000 soldati, comandati dai più famosi Capitani, cinge d'assedio la Rocca, unendosi ad altre milizie che con le loro artigie erano state chiamate da' vari paesi del Patrimonio. Gli assediati non avendo potuto avere gli aiuti che speravano dal Di Vico, si arresero al Fortebraccio. Questi, che ambiva sostituire il proprio potere a quello del Di Vico, si rifiutò di restituire alla Chiesa la Rocca di Vetralla chiestagli dal Papa; perciò seguirono altre contese di prevalenza fra capitani di ventura e fazioni baronali, per il che la guerra desolò nuovamente i paesi del Patrimonio e persino in Roma scoppiarono tali rivolte che costrinsero il Papa Eugenio a rifugiarsi a Firenze.

In mezzo a questo spaventoso disordine, fu possibile al Di Vico di riamicarsi col Fortebraccio e di iniziare trattative per riavere Vetralla, che il Fortebraccio stesso aveva affidato al Piccinino; trattative che riuscirono perchè i vetralllesi stessi, sollevatisi a rivolta col grido di « viva il Prefetto », ed imprigionato il Castellano e i Comandanti delle milizie lasciatevi dal Fortebraccio, invitarono il Di Vico a riprendere possesso della loro terra. Questi accolto rapidamente fu accolto con grandi feste le quali si chiusero, come nota il cronista Della Tuccia, con un truce spettacolo, offerto dal supplizio degli infelici Connestabili del Piccinino che, tratti di prigionie, furono gettati dall'alto dei merli della Rocca a sfracellarsi nei burroni sottostanti (fig. 4).

Il ritorno di Giacomo Di Vico a Vetralla rimise in movimento contro di lui i capitani delle milizie papali e specialmente Everso degli Anguillara, che spinto dal suo odio atavico contro la famiglia dei Prefetti, cominciò a danneggiare il territorio di Vetralla e in parte anche quello di Viterbo. Da sua



Fig. 3 Vetralla: Panorama da ovest

parte il Vitelleschi faceva altrettanto; difatti, scrive il Muratori, « El Patriarca quale era già nelle terre del Patrimonio, « prese campo a Vetralla dove ce usò gran crudeltà de uomini « e de donne benchè fusse della Chiesa ». Il Di Vico lamentando questi eccessi, ne scrisse ai viterbesi, ma questi gli risposero dicendogli che avesse procurato di esser savio e di prendere buon partito, perchè in caso diverso, concludevano nella lettera « secundo li preparamenti, si nun siete savio, vedemo in « brevi la vostra final distructione ». Difatti il Patriarca, che aveva comperato alcuni traditori, i quali dovevano consegnargli preso e legato il Di Vico, sperava alle prime mosse occupare la Rocca; ma la resistenza incontrata che rese inefficaci i ripetuti assalti, lo irritò al punto che quando finalmente i suoi venduti riuscirono ad aprire le porte della Terra, gridando « viva la Chiesa! », egli lasciò mano libera alle sue soldatesche, perchè i vetrallesi sentissero gli effetti della sua alta e feroce indignazione. Un nostro cronista lasciò scritto: « Il Vitellesco lascian- « do la briglia ai soldati, fece dare senza alcun risparmio un « crudelissimo sacco alla povera nostra Terra e la dannificorno « talmente che non vi lasciorno scrittura o altro che non ab- « bruggiassero, rovinando case e tutto ciò che gli veniva davan-

« ti. I vetrallesi con le cose loro più care s'erano resi salvi-nella
« Rocca dove fortificatisi con Giacomo, niente si curavano di
« quanto fin all'hora avevano perduto ». Ma ormai qualunque
resistenza sarebbe stata inutile e dannosa, perciò il Di Vico qua-
si subito si arrese, fidando forse in quel sentimento di pietà
che la sua dedizione avrebbe potuto destare nell'animo di un
ecclesiastico, ma come il cronista, copiando anche il Platina,
dice: « il Patriarca era persona crudele e più atta alla vita ti-
« rannica che religiosa, perciò la sorte del Prefetto fu subito
« decisa: preso e trascinato a Soriano, dopo un mese appena,
« saliva dalla prigione al patibolo e la sua testa cadeva recisa
« dalla scure del carnefice ».

Con Giacomo Di Vico si spegneva nel 1345 la famiglia dei
Prefetti, ed Everso degli Anguillara, favorito dal Vitelleschi,
ebbe la signoria di Vetralla che egli tenne per quasi trent'anni,
cioè fino alla sua morte. Il nostro paese fece tutt'altro che un
guadagno nel cambiar padrone; difatti storici e cronisti sono
concordi nel ilevare la malvagità dell'Anguillara. Il Card. Pa-
piense scrive di lui: « Everso dell'Anguillara fu un dispregia-
« tore di Dio e de' suoi Santi. Tutte le strade tra Viterbo, Ve-
« tralla e Roma erano infestate dai suoi continui latrocini; nes-
« suno era salvo e non si perdonava nè ad età nè a sesso. I
« pellegrini che venivano anche dall'estero per visitare i nostri
« Santuari, erano derubati, uccisi e se imprigionati, di essi non
« si aveva più notizia. Non aveva nè religione nè umanità... »;
ed altri cronisti aggiunsero che dopo la morte di Everso, nelle
sue rocche e specialmente nei sotterranei di quella di Vetralla,
si trovarono le stampe con cui egli batteva moneta falsa, reci-
pienti pieni di monete d'argento e d'oro e pozzi chiusi alla boc-
ca con grosse pietre e in fondo ad essi gli scheletri degli infe-
lici che vi erano stati rinchiusi e fatti morire.

Questo feroce e scostumato masnadiero che fu Everso del-
l'Anguillara, fu in auge finchè il Card. Vitelleschi, suo grande
protettore, spadroneggiò nel Patrimonio, ma quando questi, fe-
rito da Antonio De Rido, castellano di Castel Sant'Angelo, ivi
morì nel 1440, anche per l'Anguillara cominciarono i giorni
della decadenza, ed abbandonato anche da quasi tutti i suoi più
fidi amici, morì nel 1464.

I figli dell'Anguillara con qualche antico partigiano del loro padre, fecero altri tentativi per risalire in potenza, e gli sconvolgimenti guerreschi da essi provocati si può dire che siano stati gli ultimi nei quali figurò Vetralla o meglio la sua Rocca, giacchè cessati questi, Vetralla tornò sotto l'immediato dominio della Chiesa, tantochè nel 1476, essendovi in Roma pestilenza, Sisto IV si recò a Vetralla, dimorando nella Rocca per oltre un mese, ed Alessandro VI, nell'ottobre del 1493, vi si recò a soggiornare insieme alla Corte come è detto nel Breve: « *ad evitandam aeris intemperiem in terram istam nostram per dies aliquos divertere* » (Fig. 4).

Questa venuta e dimora di Alessandro VI in Vetralla servì a confermare il perdono che il Papa aveva concesso al nostro paese dopo i gravi fatti di rivolta poco prima qui avvenuti e che riassumiamo brevemente. Il detto Papa, dopo che si erano allontanati gli Anguillara, aveva nominato Governatore di Vetralla il Cardinale Giovanni Michiel, detto il Card. Sant'Angelo, appartenente a nobile e ricchissima famiglia veneta che certo dimorò qui qualche tempo perchè nell'interno della Rocca, sull'architrave di alcune porte si vede ancora scolpito il suo stemma, ma non dimorandovi stabilmente, nominò alla sua volta un suo rappresentante il quale, come ricorda il nostro Serafini, « manteneva in questa Rocca del continuo quella famiglia che si richiedeva all'aura di tanto Principe, e fra gli « altri v'haveva alcuni gentil huomini, che troppo addomesticandosi confidati forse nella potenza del Padrone, s'erano indotti nell'animo di voler macchiare l'onore d'una donna Angelella, moglie d'Antonio Tumolo, cittadino vetrallese, del « che avvedutosi, il marito gli fece intendere che si guardassero « molto bene di non contaminare in alcun modo la sua riputazione, nè ciò curando proseguivano la trama, della quale « non vollero desistere benchè fossero stati minacciati della « vita ». Il nostro cronista continua a dire che il Tumolo con molti altri vetrallesi che odiavano come lui, per la loro condotta, i rappresentanti del Cardinale, un giorno mentre questi signori insieme alla popolazione assistevano ad una solenne cerimonia religiosa, ad un cenno dato sguinando i pugnali, trucidarono più d'uno... molti altri ne ferirono, quindi scorrendo

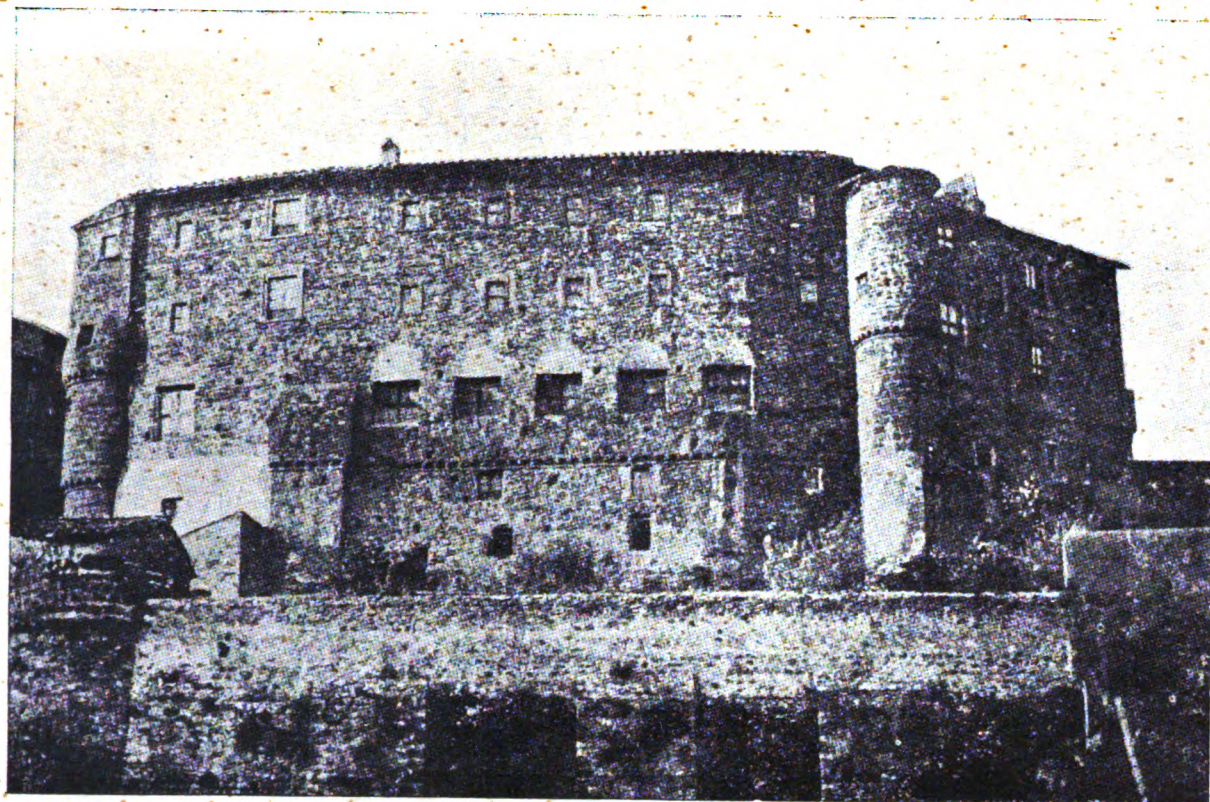


Fig. 4 - La Rocca con la visibile sopraelevazione fattavi per adattarla a Monastero nel 1669. Da qualche traccia rimasta nell'interno, si potrebbe forse dedurre che la detta sopraelevazione sia stata in gran parte addossata all'ampio mastio centrale preesistente, raggiungendone quasi l'altezza. Le numerose finestrelle aperte nel muro sopraelevato, indicano le celle dell'attuale convento.

per le vie del paese, malmenarono quanti erano loro famigliari o partigiani di essi. In una poesia locale che ricorda il fatto, si legge:

*Sulle man dei ribelli un luccichio
di spade e di pugnali lampeggiò,
e sui gradini dell'altar di Dio
il sangue dei trafitti rosseggiò... (1).*

Il vice-Governatore riuscì sul momento a sedare il tumulto, quindi istruiti i processi penali, imprigionò alcuni e confiscò i beni di quelli che, resisi latitanti, avevano partecipato alla rivolta. Ma la popolazione era sempre in fermento e le decisioni punitive del rappresentante del Cardinale la esasperarono talmente che sollevatasi di nuovo, inveì contro questi costringendolo a racchiudersi coi suoi nella Rocca. Allora fu guerra aperta: il popolo armatosi ed aiutato da soldati raccoglitici, assediò la Rocca: il vice-Governatore ordinò al Castellano di bombardare la Terra e la battaglia durò aspra per vari giorni, finchè l'intervento di alcuni inviati dal Comune di Viterbo fece sospendere le ostilità, in attesa che il Cardinale Governatore e il Papa, informati dei fatti, avessero potuto prendere i necessari provvedimenti. Non mancarono scomuniche e interdetti, ma l'efficace intervento del Comune di Viterbo che inviò Commissioni al Pontefice e la sottomissione e le suppli- che dei vetrallési, dopo lunghe pratiche, calmarono Alessandro VI, che qualche tempo dopo venne, come si è visto sopra, a dimorare per alcuni mesi a Vetralla.

Clemente VII cedette Vetralla ai Cybo, i quali pure furono cacciati per il loro malgoverno, ed allora Vetralla passò al Cardinale Alessandro Farnese che la governò pacificamente per trent'anni.

Dopo la cacciata dei Cybo (1534) la Rocca, rimasta disabitata, cedette alle ingiurie del tempo, ed all'epoca di Alessandro VII minacciava rovina.

Nell'anno 1669 per opera del sacerdote vetrallése Bene-

(1) *Vespri vetrallési*, in *Loco NATIO* di A. Scriattoli.



Fig. 5. - Vetralla: Porta Farnesiana (Scuola del Vignola)

detto Baldi, fu restaurata e trasformata in Monastero. Ora è proprietà del Municipio che alcuni anni or sono potè rivenderla dal Demanio dello Stato.

Prima che fosse trasformata in monastero, la Rocca era già stata isolata dal vicino piazzale, giacchè verso il 1570, essendo stato ricolmo il fossato che la circondava, fu anche distrutto il

ponte levatoio innanzi alla sua porta e sul quale fino allora erano dovuti passare quelli che venendo a Vetralla da Roma e dintorni percorrevano il diverticolo della Cassia proveniente dal vicino Foro Cassio. In quel tempo fu costruita anche la Porta (vedi fig. V), che però vari anni dopo, con qualche modificazione nel prospetto, fu dovuta spostare di qualche metro verso sinistra, per portarne l'apertura sull'asse dell'attuale *Borgo Roma*, il quale così divenne il prolungamento della via principale che attraversa, nella sua lunghezza, l'intero paese e che prende appunto il nome di *Via Cassia*.

Nella targa che si vede nella *chiave* dell'arco, sotto lo stemma farnesiano, si legge:

EX AUTORITATE ALEXANDRI CARD. FARNESII
GUBERNATORIS PERPETUI — FOROCASSI MUNICIPES
EXTRUXERUNT ANNO MDLXXV.

Il presente scritto sulla Rocca di Vetralla fu inviato al Bollettino in omaggio alla memoria del compianto Generale Borgatti, indefesso ricreatore di memorie riguardanti l'architettura militare.

ANDREA SCRATTOLI.

IN BIBLIOTECA

*Elenco dei libri entrati in biblioteca dal 1° luglio 1935-XIII a tutto il
31 gennaio 1936-XIV*

Acquisti

- DI LAURO RAFFAELE: *L'assedio e la resa di Gaeta (1860-61)* - Tip. Cav. E. Marino, Caserta - L. 17.
- BOLOGNA LUIGI: *Della Rocca di Radicofani, cenni sulla storia e sul restauro della stessa Rocca* - Distinti in Cap. 2 - L. 4,80.
- ZANGARI DOMENICO: *Il Castello di Cosenza agli albori del sec. XVIII* - Tip. Hermes, T. Cararita, Napoli, 1935 - L. 9,50.
- ISPETTORATO DEL GENIO: *Memoria sull'organizzazione e sull'azione del Genio in guerra* - Tip. Off. Mil. R. T. ed E. T., Roma, 1935 - (Dal Min. Guerra).
- VARI: *Enciclopedia Italiana* - (Tutto il pubblicato) - Istituto della Enciclopedia italiana fondato da Giovanni Treccani - L. 6.000.
- DEL VECCHIO PIETRO: *Il valore italiano - Note storiche sulle grandi azioni collettive e individuali dalle battaglie del risorgimento alla guerra mondiale* - Casa Ed. Pinciana, Roma - L. 150.
- N. N.: *Memoires de Montecuccoli Generalissime des troupes dell'Empereur ecc.* - 1°: *De l'Art. Militaire en général* - 2°: *De la Guerre contre le Turcke* - 3°: *Relation de la campagne de 1664* - Acquistato - L. 20.
- N. N.: *La campagne de Portugal en 1810 en 1811* - *Ouvrage Impr. a Londres, ecc.* - Edit. Eymery Le Normant, Paris, 1814 - L. 15.
- CARNOT: *Memoire adressé au Roi en juillet 1814* - Edit. E. D., Bruxelles, 1814 - L. 15.
- MINISTERO GUERRA: *Istruzione sulla stipulazione dei contratti per i servizi dell'Amm.ne della guerra* - Ediz. 1912 - Edit. E. Voghera, Roma, 1912 - (Dall'Ispettorato del Genio).
- GÉRARD le maréchal c.te: *Journal des opérations de l'artillerie au siège de la citadelle d'Anvers* - Edit. De l'Imprimerie Royal, Paris, 1833 - L. 15.
- MINISTERO GUERRA: *Istruzione sui materiali e sulle manopere dei lagunari* - Dal 4° Regg. Genio.

- LUCCHI PIETRO: *Il Genio nella guerra 1915-18 - Episodi - Eriosmi - Figure di combattenti* - Edit. Galleri, Bologna, 1935 - L. 12.
- ISPETTORATO DEL GENIO: *Manuale per i sottufficiali radiotelegrafisti* - Tip. Poligr. dello Stato, 1935 - (Dal Min. Guerra).
- MINISTERO LL. PP.: *L'opera del genio civile nella guerra nazionale 1915-18* - Tip. Amm. della Guerra, Roma, 1922 - L. 20.
- ISPETTORATO DEL GENIO: *Memoria sull'organizzazione e sull'azione del Genio in guerra* - Roma, 1935 - (Dal Min. Guerra).
- ISPETTORATO DEL GENIO: *Memorie sull'organizzazione e l'impianto di sbarramento nel combattimento d'arresto* - Edit. Tip. Lit. Off. Mil. - Trasmissioni, Roma, 1935 - (Dal Min. Guerra).
- BAISTROCCHI FEDERICO: *Carattere e cultura nelle scuole* - Tip. del Comando del C. S. M., Roma, 1935 - (Dal Min. Guerra).
- GUIDI GIACOMO: *Il restauro del Castello di Tripoli negli anni XXII e XXIII con una breve storia del fortilizio e le descrizioni delle opere d'arte che vi sono custodite* - Edit. Franc. Cacopardo, Tripoli, 1935 - L. 50.
- PREFFINGER: *Fortification nouvelle ou Recueil etc.* - Edit. Antoine Von Dolo, La Haye, 1740 - L. 20.
- MARTENA G. BATTISTA: *Flagello militaire* - Ed. Novello De Bonis, Napoli, 1676 - L. 70.
- LE FEBURE: *Oeuvres completes* - Edit. Dufour Jeam-Edme e Filippo Roux - Voll. 2 - Maestricht, 1778 - L. 40.
- LE FEBURE: *Materiel des transports militaires* - Edit. Lefebure - L. 35.
- MINISTERO GUERRA: *Servizio in guerra* - Parte I - *Servizio delle truppe* - Edit. Voghera Enrico - (Dal Min. Guerra).
- ISPETTORATO GENIO: *Istruzioni sui mezzi di collegamento* - Parte IV - *Materiale radiotegrafico* - Fasc. 2° - Staz. R. 3 - Edit. Off. Mil. R. T. ed E. T., Roma, 1935 - (Dal Min. Guerra).
- IPETTORATØ GENIO: *Istruzioni sul passaggio dei corsi d'acqua con materiale di circostanza* - Istituto Polig. Stato, Roma, 1935 - (Dal Min. Guerra).
- ASCIONE EMANUELE: *Memorie del Capitano Emanuele Ascione, Ingegnere, segretario perpetuo della Accademia delle Belle Arti* - Manoscritto, 1912 - L. 30.
- PAGAN (DE): *Les Fortifications* - Edit. Francois Foppem, Bruxelles, 1668 - L. 20.
- AGNELLO GIUSEPPE: *L'Architettura Sveva in Sicilia* - Edit. Coll. Meridionale; Roma, 1935 - L. 150.
- MINISTERO GUERRA: *Regolamento sull'uniforme* - Edit. Ist. Pol. dello Stato, 1931 - (Dal Min. Guerra).
- NATALINI OSVALDO: *L'organizzazione della nazione per la guerra* - Edit. Paganelli, Trani, 1935 - L. 6,80.
- UFFICIO STORICO DELLO S.M.: *Storia militare della Colonia Eritrea, 1864-1894* - (Dal Min. Guerra).

- MAFFEI SCIPIONE: *Verona illustrata* - Voll. 5 - Edit. Soc. Tip. dei Classici italiani, Milano, 1825 - L. 57,70.
- BELTRAMI LUCA: *Guida storica del Castello di Milano* - Edit. Ulrico Hoepli, Milano, 1894 - L. 8.
- PENNISI R.: *Avanzi architettonici del Castello Ursino di Catania*, 1912 - L. 4.
- COLAI FELICE: *Il Castello di Porta Giovia e sue vicende sulla storia di Milano* - L. 4.
- TOESCA PIETRO: *Catalogo delle cose d'arte e di antichità d'Italia, Aosta* - Edit. Calzoni, Roma, 1911 - L. 22.
- BELTRAMI LUCA: *Aristotile da Bologna al servizio del Duca di Milano* - Edit. Colombo e Condami, Milano, 1888 - L. 8,60.
- ANNECCHINO RAIMONDO: *Torregaveta* - Tip. F. Granito, Pozzuoli, 1930 - L. 5.
- SALAZARO DEMETRIO: *L'arco di Trionfo con le Torri di Ferdinando II a Capua* - Edit. Nobile e C. Caserta, 1877 - Acquisto - L. 5.
- N. N.: *Operazioni militari eseguite pel riacquisto di Messina delle Regie truppe napoletane nei primi giorni di settembre 1848* - Racconto storico - Edit. Stamp. del Fibreno, Napoli, 1848 - L. 5.
- SCARAMBONE LUIGI: *Ragguaglio del simulacro di assedio e difesa della Piazza di Capua* - Reale Uff. Topografico, Napoli anno 1834 - L. 11.
- ISPETTORATO GENIO: *La bandiera dell'Arma del Genio* - Edit. Stab. Tip. Roma, 1935 - (Dall'Ispett. del Genio).
- MARIOTTI TEMISTOCLE (VEGEZIO FLAVIO RENATO): *Compendio di arte militare* - Edit. Guglielmo Naldi, Treviso, 1878 - L. 30.
- ISPETTORATO GENIO: *Istruzione sul servizio idrico* - Edit. Ist. Pol. dello Stato, Roma, 1935 - (Dal Min. Guerra).
- VARI: *Francesco di Giorgio Martini nel IV centenario della morte* - Edit. Lazzari, Siena, 1902 - L. 8.
- ISPETTORATO GENIO: *Istruzione sui lavori di mina e sugli esplosivi* - Edit. Ist. Pol. dello Stato, Roma, 1935 - (Dal Min. Guerra).
- MATTIOLI GUIDO: *Mussolini aviatore* - Edit. Casa Edit. Pinciana, Roma - L. 30.
- POIDEBARD: *La Trace de Rome dans le désert de Syrie - Le Limes de Trajan à la conquête arabe* - Recherches aériennes (1925-1932) (tav. 161) - Edit. Paul Gauthier, Parigi, 1934 - L. 360.
- VARI: *Châteaux et Manoirs de France - Région de la Loire* - Voll. 4 - Edit. Edition Vincent Roal et C., Parigi - L. 110.
- BARATTA MARIO E VESENTINI LUIGI: *Grande atlante geografico* - Edit. Ist. Geograf. Deagostini, Novara, 1927 - L. 250.
- TORTONESE MARIO: *Storia del Belgio* - Libreria edit., Modena-Genova, 1917 - L. 11.
- PERINI Q.: *Le monete ossidionali di Casale del 1630* - Edit. Tip. U. Grandi e C., Rovereto, 1902 - L. 1,50.

- UMBERTO I DI SAVOIA: *Le grandi manovre dell'anno 1872* - Edit. Voghera, Roma, 1872 - L. 18.
- KAMPEN (VON) ALBERTO: *Descriptiones nobilissimorum apud classicos locorum* - Serie 1 - *Quindecim ad Caesaris de belle Gallico Commentarios tabulae* - Edit. Justus Pethers, Gota - L. 25.
- FRANCO AUGUSTO: *Le monete di Livorno* - Estratto della rivista « *Liburni Civitas* » - L. 1,50.
- FALCHI I.: *Ricerche di Vetulenia* - Edit. Tip. Aldina F. Alberghetti e F., Prato, 1881 - L. 1,50.
- FRANCO AUGUSTO: *Numismatica Dantesca* - Edit. Tip. Galletti e Gasuto, Firenze, 1903 - L. 1,50.
- MORSOLIN BERNARDO: *Le scoperte archeologiche di Tezze d'Arzignano* - Edit. Tip. Paroni, Vicenza, 1883 - L. 1,50.
- VARI: *Numismatica e sfragistica per la storia d'Italia* - Camerino, 1882.
- LENZI F.: *Rassegna numismatica* - Orbetello, 1905 - L. 1,50.
- MASETTI CELESTINO: *L'Arco di Augusto in Fano* - Roma, 1811 - Lire 1,50.
- VARI: *Gran Dizionario teorico militare* - Edit. Carlo Cataneo, Napoli, 1836 - L. 14,90.
- DE VILLE ANTONIO: *De la charge des gouverneur des places* - Parigi, 1666 - L. 4.
- DA VIA GIUSEPPE: *Dissertazione sulla militare architettura* - Modena, 1762 - L. 1,50.
- CLAIRAC (DE): *L'ingenieur de campagne ou traité de la fortification passagère* - Edit. Charles Antoine Jonbort, Paris, 1757 - L. 10.
- MAROLOIS SAMUELE: *Géométrie contenant la theorie et la pratique de celle necessaire à la fortification* - L. 25.
- MINISTERO GUERRA: *Istruzioni sulle fortificazioni campali* - Edit. Ist. Pol. dello Stato, Roma, 1935 - (Dal Min. Guerra).
- BREGNA COSTANZO: *Tripoli dal 1510 al 1850* - Edit. Arti Grafiche - L. 10.
- ISPETTORATO GENIO: *Istruzioni sui lavori di mina e sugli esplosivi* - Edit. Ist. Pol. dello Stato, Roma, 1935 - (Dal Min. Guerra).
- ISPETTORATO GENIO: *Istruzioni sulle fortificazioni campali* - Ist. Pol. dello Stato, Roma, 1935 - (Dal Min. Guerra).
- MINISTERO GUERRA: *Norme per la vita di caserma* - Edit. Ist. Pol. dello Stato - (Dal Min. Guerra).
- SCHIAVUZZI BERNARDO: *Due Castelli - Notizie storiche* - Estratto dalla Soc. Istriana di Archeologia e Storia - L. 3,50.
- ISPETTORATO GENIO: *Istruzione sui mezzi di collegamento - Materiale ottico* - Edit. Tip. Lit. Off. Mil. delle trasmissioni, Roma, 1935 - (Dal Min. Guerra).

- ACCADEMIA E SCUOLA APPLICAZ. ARTIGL. E GENIO: *Annuario della R. Accademia e della Scuola di Applicaz. Artigl. e Genio*, 1888-1889 e 1889-1890 - L. 6.
- DE CRISTOFORIS CARLO: *Che cosa sia la guerra* - Edit. Provveditorato gen. dello Stato, Roma, 1925 - L. 5.
- BRAVETTA ETTORE: *L'artiglieria e le sue meraviglie* - Edit. Fratelli Treves, Milano, 1919 - L. 10.
- LANGLOIS: *L'artillerie de campagne en liaison avec les autres armées* - Vol. 2° - Edit. Baudoïn, Paris, 1892 - L. 10.
- HAILLOT C. A.: *Nouvel equipage de ponts militaires de l'Autriche* - Edit. Gorreard I., Paris, 1846 - L. 15.
- GENOESE CAMILLO: *Storia generale della città di Caltanissetta* - L. 9.
- TOURING CLUB ITALIANO: *Campania* - Milano, 1936 - L. 20.
- ROMANO BARTOLOMEO: *Proteo militare diviso in tre libri* - Tip. Giov. Giacomo Carlino & Antonio Pace, Napoli, 1595 - L. 70.
- HOLMA A. E VICO L.: *Del vero sito della vetusta Sifonia* - Palermo, 1873 - L. 1,50.
- MANFRONI C.: *Monografia storica dei porti dell'antichità della penisola italiana* - Roma, 1905 - L. 1,50.
- LANCIANI FILIPPO: *Sul porto militare di classe presso Ravenna* - Edit. Tip. del Genio Civile, Roma, 1879 - L. 1,50.
- CAPECELATRO CARD. ALFONSO: *Cristoforo Colombo* - Edit. Giacomo Turi & F. Capua, 1892 - L. 1,50.
- PAGLIARI VITTORIO: *Abitazioni aventi roccia e fortificazioni preistoriche in Italia* - L. 1,50.
- DEI CARLO TORELLO: *Giulio Cordero di San Quintino e le sue opere* - Edit. Giusti Lucca, 1891.
- GUARNIERI GIUSEPPE GINO: *La Spagna al tempo di Filippo II - Le navigazioni degli spagnuoli di Castiglia nelle Indie Occidentali e un manoscritto di Orazio Della Rena* - Edit. Stab. Tip. Lit. Giuseppe Meucci e C. Livorno, 1910 - L. 1,50.

Donazioni

Dalla R. Biblioteca Universitaria di Uppsala

- HAHR AUGUST: *Uppsala Forna Årkebiskopsborg. Sankt. Eriks. Gard. Och Dess Histotia* - Edit. Almquist & Wiksells, Boktryckeri, Upsala, 1929.
- GÖSTA SAFLUND: *Le mura di Roma Repubblicana - Saggio di archeologia romana* - Edit. Almquist e Wiksells Boktryckeri A. B. - Uppsala, 1932.
- TEMPESTA ANTONIO: *Urbis Romae Prospectus* - Vol. I - Atl. I - Edit. Henrie Schusk - Uppsala, 1917.

Dalla R. Accademia di Romania

VARI: *Diplomatarium Italicum - Documenti raccolti dagli archivi italiani* - Vol. 3 - Edit. Libreria di Scienze e Lettere, Roma, 1919-20.

Da autori

CLAUSETTI ENRICO: *Commemorazione del Gen.le Luigi Federico Menabrea* - Tenuta nel Teatro Sociale di Pinerolo il 19-9-1935-XIV.

MAGGIOROTTI LEONE ANDREA: *Chiese fortificate* - Estratto dalla rivista *Esercito e Nazione*.

MAGGIOROTTI LEONE: *L'automobile a benzina* - Edit. Chierchia, Roma, 1930.

SILVAGNI UMBERTO: *Grandi capitani di Roma antica* - Edit. Cappelli, Bologna, 1930.

— *Comedie e tragedie della storia* - Vol. 2 - Ediz. Athena, Milano, 1931.

DI FERRIERE: *Col popolo d'Italia alle nozze del Principe Umberto*.

BRUZZO CARLO: *Capitolato contratti ed ordinamento dei lavori per la costruzione delle nuove mura di Genova nel 1630* - Dattilografato.

PUZZOLO-SIGILLO DOMENICO: *Eroiche maestranze messinesi in Africa nella prima metà del '500* - Edit. Tip. D'Amico, Messina, 1935.

ANGELETTI ONOFRIO: *Notizie storiche intorno alla Università di Fabriano* - Edit. Fabriano, 1932 - Dono Fabriano.

FRANCIOSI PIETRO: *Relazione di Giosuè Carducci con la repubblica di San Marino - Intorno al discorso di Giosuè Carducci - « La libertà perpetua di San Marino »*.

DI PAOLA ALFONSO: *I primi carri armati in Italia* - Roma, 1935.

Dalla famiglia del Gen. Rocchi

CAMPOLIETI N. M.: *Il diario di Francesco Simonetta comandante della cavalleria garibaldina nella campagna del 1859* - Casa Ed. Ital., Roma, 1909. Dono Famiglia Gen.le Rocchi.

5^o REGGIMENTO GENIO: *Istruzione sulla struttura e maneggio della granata a mano lenticolare* - Tip. Litog. S. Paris, Torino, 1914.

GUIDETTI ANGELO: *I capisaldi permanenti della preparazione militare al confine alpino* - Art. graf. Ugo Tennarò, Roma, 1927.

FERRARELLI G.: *Lettere del Generale Pianell e ricordi familiari* - Tip. Nuova Antologia, Roma, 1901.

DEL FABBRO A.: *Verona nella storia dell'arte fortificatoria* - Tipog. Enrico Voghera, Roma, 1905.

Dal Generale Enrico Clausetti

TOURING CLUB ITAL.: Lazio - Tip. Capriolo Massimino, Milano 1808

Id. Id. Sicilia Id. c. s.

Id. Id. Puglie Id. c. s.

Id. Id. Umbria Id. c. s.

Id. Id. Piemonte Id. c. s.

Id. Id. Abruzzo Id. c. s.

BRUNO CARLO: *Codice e regolamento per la marina mercantile* - Edit. Unione Tip. Edit. - Vol. 2° - Torino, 1898.

ACCADEMIA MILITARE: *Annuario per l'anno scolastico 1888-89, 1889-90* - Vol. 2° - Edit. Cardelletti, Torino, 1889.

TOMMASI NATALE: *Monumento ai soldati d'Italia Morti in Innsbruck*, 1919.

MENE DANDER M.: *Dizionario internazionale di aeronavigazione e costruzioni aeronautiche* - Edit. Enrico Hoepli, Milano, 1919.

CALÒ GIOVANNI: *Doveri del cittadino in tempo di guerra* - Edit. Rava & C., Milano, 1915.

TIDUDI: *Der Unterricht der Luftschiffers* - Edit. Eisenschnidt R., Berlino, 1905.

VARI: *La Polonia economica nel quinquennio 1919-1923* - Edit. Capriolo e Massimino, Milano, 1924.

DURCHEIM E.: *La Germania al disopra di tutte* - Traduz. in italiano di Antonio Rosa - Edit. Colin Armando, Parigi, 1915.

ROCCHI ENRICO: *La consegna della bandiera di combattimento al Cacciatorpediniere « Pontiere »* - Edit. E. Voghera, Roma, 1910.

TARDIVO CESARE: *La trasmissione telegrafica delle fotografie per mezzo del telestereografo Belin* - Tip. E. Voghera, Roma, 1910.

NOVARESE VITTORIO: *Il terremoto del 28/12/1908 in Reggio Calabria e Provincia* - Edit. G. Bertero e C., Roma, 1910.

ANDIER: *Il pangermanismo - suoi disegni d'espansioni tedesche nel mondo* - Traduzione dal francese di G. Padovani - Edit. Armando Colin, Parigi, 1915.

LAVISSE-ANDLER: *Pratiche e dottrine tedesche della guerra* - Tradotto dal francese da Antonio Rosa - Ed. Armando Colin, Parigi, 1915.

VARI: *La Libia sotto la sovranità dell'Italia* - Edit. Tip. delle Mantellate, Roma, 1912.

LURIA ARISTIDE: *I moderni proiettori per gli eserciti* - Edit. Enrico Voghera, Roma, 1912.

DE ANTONI CARLO: *La guerra di assedio* - Edit. Enrico Voghera, Roma, 1912.

N. N.: *La guerra di fortezza* - Edit. Enrico Voghera, Roma, 1912.

HAIG DOUGLAS: *Relazioni sulle operazioni dal luglio al novembre del 1916* - Edit. Hayman Christy e Lilly, Londra, 1917.

- N. N.: *Catalogo dei libri della biblioteca per i marinai del R. Cacciatorpediniere « Pontiere »*.
- SEIGNOBOS CH.: 1815-1915 - *Dal Congresso di Vienna alla Guerra del 1914* - Edit. Aemand Colin, Parigi, 1915.
- DUKHEIM E DENIS: *Chi ha voluto la guerra - Le Origini della guerra secondo i documenti diplomatici, studio critico* - Tradotto dal francese da G. Mazzoni - Edit. Armando Colin - Parigi 1923.
- SEGRE ROBERTO: *Le istruzioni sul tiro delle artiglierie da campagna dei principali eserciti* - Edit. Enrico Voghera, Roma, 1910.
- TOSO AGOSTINO: *Che cosa è l'acquedotto pugliese* - Edit. Giuseppe Latenza e figli, Bari, 1913.
- BRUNO CARLO: *Le nuove regioni marinare italiane - Trieste, Fiume, La Dalmazia* - Edit. Off. Pol. Italiana, Roma, 1915.
- BARBERIS CARLO: *Opere maritime, muri di sponda su fondo fangoso* - Ed. Bureau Executif, Bruxelles, 1935.
- GUASCO GIUSEPPE: *Comunicazione senza fili e comando elettromeccanico a distanza* - Arti Grafiche Ugo Pinnarò, Roma, 1935.
- MILANESI GUIDO: *La marina italiana nella guerra europea* - Editore Alfieri e Lacroix - Milano, 1916.
- MINISTERO MARINA: *La marina italiana in guerra* - Edit. Alfieri e Lacroix, Milano, 1916.
- MILANESI GUIDO: *Albatros - L'aviazione navale in guerra* - Edit. Alfieri e Lacroix, Roma, Milano, 1920.
- GHISLERI ARCANGELO: *Testo e Atlante di geografia storica generale e d'Italia in particolare - Medioevo, 476-1492* - Edit. Istituto Ital. d'Arti Grafiche, Bergamo.
- COZZO GIUSEPPE: *Il luogo primitivo di Roma* - Edit. Cremonesi, Roma, 1936.
- L'AZIONE COLONIALE: *Che cosa è l'Africa Orientale* - Edit. « L'Azione Coloniale » - Roma, 1935.
- SIMAN LADJ: *Orrori della schiavitù in Etiopia* - Edizione Ardita, Roma, anno XIV.
- BERAUD ENRICO: *Bisogna ridurre l'Inghilterra in schiavitù* - Ediz. Ardita, Roma, anno XIV.
- VARILLON PIETRO: *L'aspetto navale del conflitto anglo-italiano nel Mediterraneo* - Ediz. Ardita, Roma, anno XIV.
- BIONDI MORRA F.: *La sagra degli artiglieri* - Roma, 1933.
- N. N.: *Il monumento all'arma d'artiglieria* - Edit. « La rivista di artiglieria e genio ».
- ORANO PAOLO: *Rodolfo Graziani* - Edit. Casa Pinciana, Tivoli, 1936.
- A. W. HODSON: *Sette anni nel sud Abissinia* - Trad. di Elsa di Sanmarzano - Off. Grafiche Mantero, Tivoli, A. 1935-XIV.
- N. N.: *La Polonia* - Edit. Capriolo e Massimino - Milano, 1924.

Doni varii

ISTITUTO COLONIALE FASCISTA: *Tigrai* - Edit. Off. Graf. Mantero, Tivoli - Dono dell'editore.

LANZANI LUIGIA: *Il Lazio e Roma* - Tip. R. Bemporad - Dono del Sig. Piermarini.

VARI: *L'Archiginnasio - Bollettino della biblioteca comunale di Bologna, diretto da Albano Sorbelli* - Edit. Coop, Tip. Asseguidi, Bologna, 1934 - Dono del Sig. Piermarini.

Pubblicazioni edita a cura o col concorso dell'Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio

MAGGIOROTTI ANDREA: *Breve dizionario degli architetti ed ingegneri militari italiani* - Edit. Istit. Poligr. dello Stato.

BRUZZO CARLO: *Note sulla Porta del Molo Vecchio di Genova* - Edit. Off. Grafiche Mantero, Tivoli, 1935.

BRUNETTI CARLO MARIO: *Il Castello di Lerma* - Edit. Off. Grafiche Mantero, Tivoli.

GRILLO RAFFAELE: *Castelli medioevali a Racalmuto (Sicilia)* - Edit. Off. Graf. Mantero, Tivoli.

LENZI GASPARO: *Il Castello di Melfi e la sua costruzione* - Edit. Scuola Tip. Orfanotrofio Maschile, Amatrice, 1935.

RIVISTE E PERIODICI

Abbonamenti

LE VIE D'ITALIA.

LE VIE D'ITALIA E DEL MONDO.

MINERVA.

LATINA GENS.

RASSEGNA DI ARCHITETTURA ITALIANA.

ARCHIVIO STORICO PER LA DALMAZIA, fino a dicem. 1935 (sospeso abb.).

BATTAGLIE FASCISTE.

ITALIA FASCISTA.

AUGUSTEA.

REGIME CORPORATIVO.

RIVISTA ROMA.

LE FORZE ARMATE.

GAZZETTA UFFICIALE.

Cambi

NAZIONE MILITARE.

RIVISTA ARTIGLIERIA E GENIO.

RIVISTA DI FANTERIA.

RIVISTA DI COMMISSARIATO E DEI SERVIZI AMMINISTRATIVI.

BOLLETTINO RADIOTELEGRAFICO DEL R. ESERCITO.

RIVISTA MARITTIMA.

RIVISTA DI STORIA, ARTE E ARCHEOLOGIA DELLA PROVINCIA DI ALESSANDRIA.

BULLETTINO SENESE DI STORIA PATRIA.

ATENEIO VENETO.

ARCHIVIO STORICO PER LA CALABRIA E LA LUCANIA.

HADTÖRTÉNELMI KÖZLEMÉNYK (Rivista di Storia militare ungherese)
Budapest.

Al *Bullettino Senese di Storia patria* ricambiamo i più vivi auguri di lunga e proficua attività.

Un trattato di fortificazione del Cav. Tensini (1624)

A pag. 83 del precedente Bollettino accennammo ad alcuni libri di speciale interesse posseduti dalla nostra biblioteca, segnalando, fra altro, alcuni trattati di architettura militare dei sec. XV a XVII. Fra questi è da ricordare il trattato di fortificazione del Tensini dal titolo:

« La fortificazione guardia difesa ed espugnazione delle fortezze sperimentata in diverse guerre dal Cavaliere Francesco Tensini di Crema già ingegnere capitano et luogotenente generale dell'artiglieria del Duca di Baviera, del Re di Spagna e dell'imperatore Rodolfo Secondo et hora personaggio condotto della Ser. Signoria di Venezia. Al Doge e Senato Veneto. In Venetia per Evangelista Duchino MDCXXIV » (i titoli brevi non erano di moda allora!).

E' una bellissima edizione con antiporta e ritratto dell'autore riccamente inquadrato e 44 tavole. Si conoscono altre due edizioni: una del 1630, stampata in *Venetia appresso Antonio Barletti e fratelli al Segno del Mondo* e l'altra del 1655, stampata pure in Venetia, appresso Francesco Brogliolo. Tutte e tre le edizioni sono in possesso dell'Istituto.

L'opera si divide in tre capitoli: il primo tratta di architettura militare in genere, il secondo del modo di governare le città ed il terzo il modo di prendere o di difendere le città.

E' un'opera veramente magistrale, tanto più che l'autore la scrisse dopo aver acquistata larga pratica in numerose guerre ed asse di in molti paesi dell'Europa, come si apprende dal seguente brano, stralciato dalla presentazione che egli fa del suo libro al *Generoso lettore*:« Potrei qui senza nota alcuna di vanto, o di ambizione fare una passatella intorno al corso della mia vita, et all'imprese, dove mi sono ritrovato; dicendoti, che nell'età di anni dici-sette fui prima nelle guerre di Fiandra, et di Frisa, dove fattasi tregua, me ne passai à quella di Giuliers, di Elsatia, et di Boemia, da poi à Salsburgh, e in Svevia, indi in Piamonte, finalmente nel Friuli. Nelle quali guerre ho visto diciotto assedij, sono stato quattro volte assediato, essendomi ritrovato in più battaglie in diverse imprese, assalti, et incontri. Portai prima tre anni la picca in



Frontespizio del « Trattato » del Tensini del 1655



« Fiandra in servitio della Maestà Cattolica, et fui suo Ingegnero in « quelle parti; da poi Capitano di ducento Valloni, et Luogotenente « Generale dell'Artiglieria dell'Imperatore Rodolfo II, fui cinque « anni al servitio del Duca di Baviera, et hora mi ritrovo condotto « dà questo mio Serenissimo Principe di Venetia, come suo perso- « naggio..... ».

Interessante è questo trattato del Tensini, anche perchè in esso noi troviamo molte notizie utilissime, per la biografia dell'autore ed anche per chiarire alcuni avvenimenti militari di quella travagliata epoca. Ed è di questo trattato che si è appunto massimamente servito il Promis per estendere la bella biografia del Tensini pubblicata nel Tomo XIV della miscellanea di Storia italiana (Torino, fratelli Bocca, 1874).

Il Tensini inventò anche, e costruì, macchine da getto, ponti mobili ed altri congegni bellici e dovè lasciare inedita qualche altra sua opera, che non è giunta fino a noi. Nell'ultimo periodo del suo trattato si legge:

« Il balestrone messo nel frontispicio del libro, sarà bonissimo per gettare sopra il nimico senza far rumore, e spesa di polvere, Bombe, Granate, et altri fuoghi artificiali. Il quale balestrone, però è stato da me inventato per altro fine di grandissima conseguenza, il che per gravissimi interessi hora non publico, come potria fare, un'altro giorno, con altre mie inventioni ».

Il trattato fu scritto in Crema ed in Crema il Tensini dovè passare anche gli ultimi anni della sua vita, come si può dedurre dalle seguenti righe che chiudono il trattato stesso:

« Se, lettore cortese, nelle antecedenti materie vi hai trovata cosa di tuo gusto, ringratiane Dio datore d'ogni bene, se per il contrario vi è cosa, che non ti satisfaccia, non me la celare tassandomi poi dietro alle spalle, quello che non è attione d'animo generoso; ma più tosto fammene avisato, come te ne hò anco pregato nel principio, mentre che io vivo in Crema mia Patria, che spero con la risposta darti non ingrata satisfattione. Vivi felice ».

Il Tensini era nato nel 1581; fu molto onorato da Principi e grandi con i quali militò, come egli stesso racconta. Ciò non ostante non si sa come e quando sia morto. Ultime notizie che si hanno di lui sono che nel 1630 presentò al Senato Veneto un progetto per fortificare Verona con 15 baluardi, mura, fosso e rivellino che fu approvato, e che si preparava a costruire tre castelli sul monte Berico, lavoro questo, che sebbene iniziato, non venne portato a termine, perchè sospeso per ordine di Venezia.

Da questo momento il Tensini scompare improvvisamente dalla scena del mondo, senza lasciar traccia di sè; sorte analoga a quella toccata a molti altri illustri italiani di quei tempi.

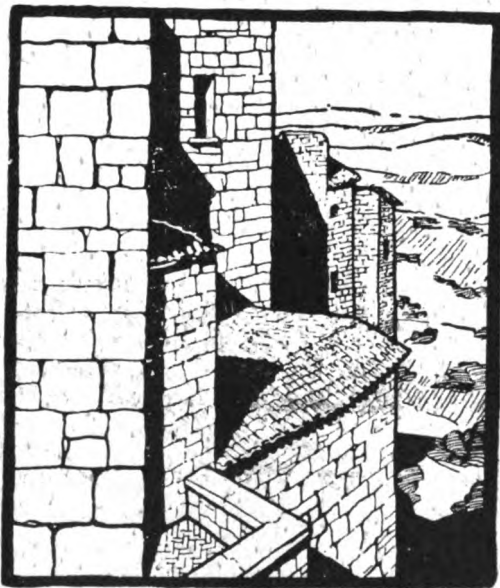
IL BIBLIOFILO

LIBRI NUOVI

GASPARE LENZI: *Il Castello di Melfi e la sua costruzione*. Note ed appunti — Opera Naz. per il Mezzogiorno d'Italia, 1935-XIII. — Amatrice, Scuola Tipografica dell'Orfanotrofio Maschile.

Con il concorso dell'Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio fu pubblicata quest'opera che, corredata da XIII tavole e 48 figure fuori testo, illustra il castello che tuttora integro nei suoi contorni sorge imponente sulla sommità del colle, propaggine del vicino Monte Volture, su cui si adagia la cittadina di Melfi. Questo castello ricco di memorie storiche dei periodi della dominazione Normanna, Sveva e Angioina fu, come si esprime l'Autore, « muto testimonio di concili, di parlamenti, di processi e di uccisioni, di grandi effervescenze e di tragiche nozze ».

La costruzione iniziata dai Normanni ebbe in seguito notevoli accrescimenti specialmente per ordine di Carlo I d'Angiò e prese allora la forma che tuttora conserva: un vasto recinto determinato da dieci torri con interposte alte cortine nel cui interno sorgono vari edifici fra di loro separati da cortile e da passaggi; all'esterno il recinto, che si collega alle mura della città, è protetto da una strada di ronda e da un ampio e profondo fosso, tranne nel lato rivolto verso la campagna ove il terreno aspro e a forte declivio era per sé stesso una valida difesa.



I danni risentiti dal castello con l'andar del tempo più che agli eventi di guerra e alla azione disgregatrice delle intemperie, alle quali bene resistevano le robustissime strutture murarie, sono da attribuire ai ripetuti disastrosi terremoti che funestarono la regione del Volturno: si ricordano come più violenti quelli del 1456, del 1731, del 1851 e del 1930. Fu quest'ultimo terremoto con i conseguenti lavori di consolidamento del monumento duramente provato dalle scosse telluriche che diede occasione alla pubblicazione di Gaspare Lenzi. L'Autore chiamato a studiare e progettare le opere di consolidamento, durante il corso dei lavori, attratto, come egli dice, dalle suggestive reminiscenze del castello e dall'invito irresistibile che emana dalle antiche vestigia dei Normanni, Svevi e Angioini, fu spinto a iniziare ricerche su quanto delle costruzioni doveva essere attribuito all'uno o all'altro periodo.

Per effetto di queste ricerche i lavori che in un primo tempo si intendevano limitati al rafforzamento delle parti pericolanti o lesionate e al riattamento dei locali destinati ad abitazione si ampliarono, con consenso del proprietario *Principe Doria Panfilì* fino ad un generale restauro esteso anche alle torri e cortine, alla demolizione di molte brutte appendici, aggiunte nell'800 e allo sgombrò delle macerie che col tempo si erano accumulate lungo il perimetro del castello e nei cortili alterando il primitivo aspetto e occultando molti particolari delle forme originarie. Per venire a conclusioni attendibili dall'esame sia delle antiche strutture ancora bene conservate, sia delle tracce venute alla luce di parti scomparse col tempo, l'Autore si valse ampiamente dei documenti di archivio sui castelli svevi dell'Italia Meridionale raccolti con grande diligenza e accuratamente commentati dai professori tedeschi Haseloff e Sthamer; si giovò anche di documenti trovati nell'archivio della Casa Doria Panfilì, fra altro di piante e sezioni particolareggiate che rappresentano esattamente il castello quale era nell'anno 1695.

Da questi studi e ricerche nacque il volume che qui si esamina nel quale l'autore premette, per inquadramento, un cenno sulle intricate vicende storiche dall'arrivo dei Normanni al consolidarsi della dinastia angioina, e più particolarmente quelle che interessano specialmente la città di Melfi, che per qualche tempo potè essere considerata come la capitale del Regno, e il suo castello che primeggiò come sede regia fino a quando dopo la fine degli Angioini non fu successivamente infeudato a varie famiglie e da ultimo ai Doria, che lo ebbero nel 1531 per la concessione del principato di Melfi fatta dall'Imperatore Carlo V ad Andrea Doria, e tuttora lo conservano.

Risultato delle indagini compiute dall'autore è anzitutto l'essere riuscito a determinare qual fosse l'antico nucleo normanno del castello. Per questo poco o nulla potè trarre da documenti contemporanei, solo l'attento esame delle piante e dei particolari costruttivi

lo indusse nella convinzione che il nucleo, compreso nell'attuale palazzo sorgente entro il recinto fortificato, era un edificio a pianta rettangolare con quattro torri di fiancheggiamento agli angoli, tre delle quali sono ancora individuabili mentre la quarta deve essere stata demolita fin da tempi antichi per far posto ad altre costruzioni. Per il periodo angioino trovò larga messe di documenti, specialmente del regno di Carlo I, e questi documenti, se pur con qualche incertezza, perchè se in essi abbondano dati su particolari anche minimi mancano per lo più sicuri riferimenti per individuare le singole parti che si stavano costruendo, permisero di stabilire le opere allora compiute e la loro successione. Più ardua si presentava la determinazione degli ampliamenti da attribuire a Federico II; questo monarca di cui è ben nota la attività costruttiva intesa ad erigere una catena di castelli e piazzeforti che dominassero nodi stradali, passi obbligati, porti e coste, ed anche a creare per sè stesso luoghi per svago e riposo, non poteva essersi disinteressato del castello di Melfi che con Lucera e Canosa era una delle tre principali piazze del Regno e ove fece ripetuti soggiorni, fra altro nel 1231 quando emanò da Melfi la costituzione del Regno.

L'Autore dichiara che sull'argomento i documenti non gli offrirono che qualche elemento conciso e impreciso e che ben poco trovò di utile negli scrittori di storia e di arte da lui consultati che fanno belle e smaglianti descrizioni generiche dell'opera di Federico II senza nulla precisare, fu perciò indotto a seguire un metodo indiretto: stabilito prima il gruppo normanno e poi i lavori fatti per ordine di Carlo I d'Angiò giunse per esclusione a stabilire approssimativamente quale fu l'opera di Federico II per l'ingrandimento del castello di Melfi.

L'esame degli antichi documenti ha anche dato occasione all'autore di raccogliere molte informazioni sui tre principali architetti Giovanni de Toul, Pietro d'Argincourt e Riccardo da Foggia che dettero la loro opera nell'ampliamento del castello di Melfi portandolo alla attuale sua forma, e di riportare inoltre una lunga serie di dati assai interessanti, desumendoli dagli studi diligenti e minuziosi di Edoardo Sthamer, sulla custodia, amministrazione e manutenzione dei castelli demaniali nel periodo svevo e angioino.

Ci fornisce così una visione esatta del congegno burocratico di quei tempi, dei funzionari preposti ai castelli demaniali, della loro attrezzatura militare, dei loro presidi, e delle norme che regolavano i lavori di manutenzione sia che fossero dati in appalto « ad extaleum » o fatti in economia « ad credenciam ».

Riteniamo a questo proposito doverci associare al Lenzi che nel riportare degli studi dello Sthamer solo la parte che più direttamente interessava lo scopo che egli si era prefisso, si duole che il lavoro completo dello Sthamer non sia stato tradotto in italiano ren-

dendo pertanto non a tutti accessibile una materia così interessante per la conoscenza di una delle epoche che hanno lasciato nell'Italia Meridionale monumenti insigni.

Concludendo si può asserire che l'Autore con la sua pubblicazione, frutto di accurati studi e ricerche, corredata da numerose figure ricavate da fotografie che fanno vedere l'insieme e i particolari delle singole parti prima e dopo il restauro, e da tavole che riproducono precisi rilievi appositamente eseguiti, dà al lettore esatta impressione del Castello di Melfi quale è ora e quale fu in passato, nonché delle vicende della sua costruzione.

Le deduzioni dell'Autore, che sono il risultato di attente osservazioni e di ponderate considerazioni, appaiono assai bene fondate e rispondenti a ciò che dovette realmente esser avvenuto; è solo da fare qualche riserva, come dichiara lo stesso Autore, per quei punti ove la mancanza di dati concreti e sicuri obbligò a ricorrere ad ipotesi che potrebbero eventualmente rimanere svalutate se da ulteriori scavi e ricerche venissero in luce indizi con esse contrastanti.

C. B.

È stato pubblicato:

L. A. MAGGIOROTTI

**“ BREVE DIZIONARIO DEGLI ARCHITETTI
E INGEGNERI MILITARI ITALIANI „**

contenente circa 1300 biografie e molte illustrazioni

PREZZO L. 4

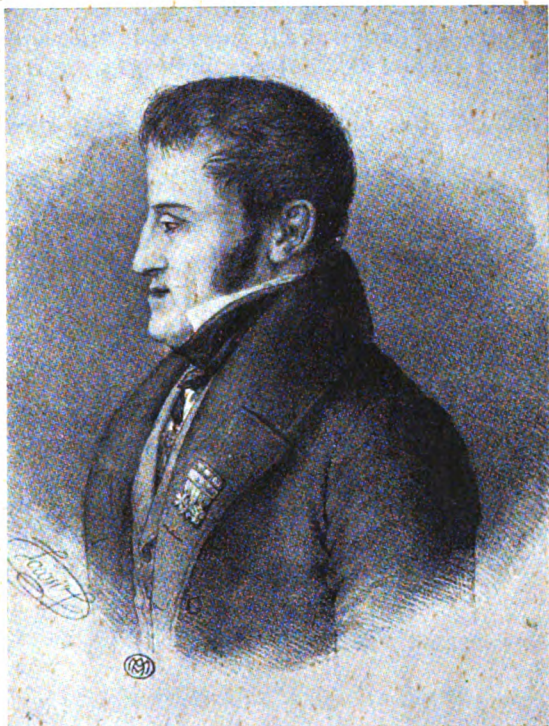
Rivolgere richieste all'ISTITUTO STORICO E DI CULTURA
DELL'ARMA DEL GENIO (Ufficio Amministrazione).

ROMA - Viale Angelico, 126 (Caserma Piave) - ROMA

IL GENERALE CAMILLO VACANI

Nacque a Milano nell'anno 1785. Uscito ufficiale del Genio dalla « Scuola nazionale del Genio e di artiglieria di Modena » passò, come molti altri suoi compagni, a servizio di Napoleone nell'armata italiana, facendo tutte le campagne dal 1803 al 1813. Fece prodigi di eroismo nella guerra di Spagna; fu il primo ad entrare in Terragona (1811), meritando la legione d'onore; lavorò a molte opere di fortificazioni fra cui a quelle di Bilbao. Fu promosso maggiore per merito e decorato della Corona ferrea.

Nel 1814 si ritirò dal servizio e scrisse la sua celebre opera *” Storia delle Campagne e degli assedi degli Italiani in Spagna dal 1803 al 1813 ”* in tre grossi volumi e un atlante con 16 tavole in grande formato (Milano 1823), che lo Sticca dice condotto con diligenza, ma prolisso e che io invece direi condotto con diligenza e col proposito di mettere in luce, in ogni dettaglio, l'opera intelligente e coraggiosa degli Italiani in quel singolare periodo storico.



Per ragioni economiche riprese servizio sotto l'Austria (1825) e fu vice-direttore del Genio a Olmütz, colonnello nel 1833, generale nel 1839 e tenente maresciallo nel 1847. Ebbe il titolo di barone per meriti scientifici e morì nel 1862 a Milano.

Al Museo del Risorgimento ed Archivio della Guerra del Comune di Milano (Castello Sforzesco) esiste tutto l'archivio del Generale Vacani, contenente importanti documenti che si possono così raggruppare:

1. — Bozze di stampa del « Cenno sulla Scuola militare del Genio e dell'Artiglieria stabilita in Modena durante il Regno di Stato essendo direttore il Colonnello del Genio Cav. Caccianino ».

2. — Diario e appunti per il corso di fortificazioni fatte ai Principi Alberto e Carlo figli dell'arciduca Carlo (1833-34).

3. — Corrispondenze col Gen. Cerri sulle fortificazioni.

4. — Atlante per il corso di fortificazioni tenute ai figli dell'Arciduca Carlo (1833-34) con indici, tavole e questioni relative al detto Corso.

5. — Raccolta di piani, giornali e memorie relative all'assedio di Anversa (1833).

6. — Cenni sull'entrata in Tarragona (1811).

7. — Vari disegni di opere di fortificazioni, disegni di ponti di barche, ecc.

Materiale, come si vede, importantissimo, e che meriterebbe di essere attentamente studiato; si soggiunge che il « *Cenno* », di cui al Comma 1., è stato pubblicato nel 1841 insieme con la biografia del Col. Caccianini, che fu un valoroso e dotto ufficiale contemporaneo del Vacani.

Il bel ritratto del Vacani, qui unito ci è stato gentilmente fornito dal Gabinetto della Stampa del Castello Sforzesco di Milano, per il cortese interessamento del Prof. Antonio Monti, soprintendente al Museo del Risorgimento ed archivio di Guerra, il quale ci ha anche segnalato l'esistenza dell'archivio Vacani, per il che gli rivolgiamo sentiti ringraziamenti.

E. C.

NOTIZIARIO

IL RESTAURO DELLA TORRE DEL CASTELLO SFORZESCO DI VIGEVANO

Il castello sforzesco di Vigevano è l'unica delle residenze dei Duchi di Milano, che abbia conservato attraverso i secoli i segni dello splendore dell'aureo Rinascimento. Esso è munito di una bella torre a sopralzo sul tipo delle torri del Castello Estense di Ferrara e di quelle del castello di Cusago e del castello di Sforzesco di Milano.

Questa torre è interessante nei riguardi dell'architettura militare, essendo stata, a giudizio anche del Beltrami, innalzata con l'evidente intenzione di riprodurre la celebre torre costruita nel 1452 da Antonio Averlino, detto il Filarete, per il castello di Milano, torre che fu totalmente distrutta il 18 giugno 1526 per uno scoppio di polveri avvenuto nel castello.

Cosicchè lo stesso Beltrami poté trovare in essa, allorchè si accinse a ridare al castello Sforzesco di Milano la sua antica torre, tutti gli elementi necessari per la migliore riuscita della sua geniale opera.

Ma anche questo monumento, che si era per tanti anni mantenuto integro, dovè in questi ultimi tempi subire la sorte delle vecchie costruzioni ed assoggettarsi ad opportuni restauri, che, ultimati nello scorso anno, hanno assicurato una ulteriore lunga esistenza a quello che è forse la più bella delle torri civiche d'Italia.

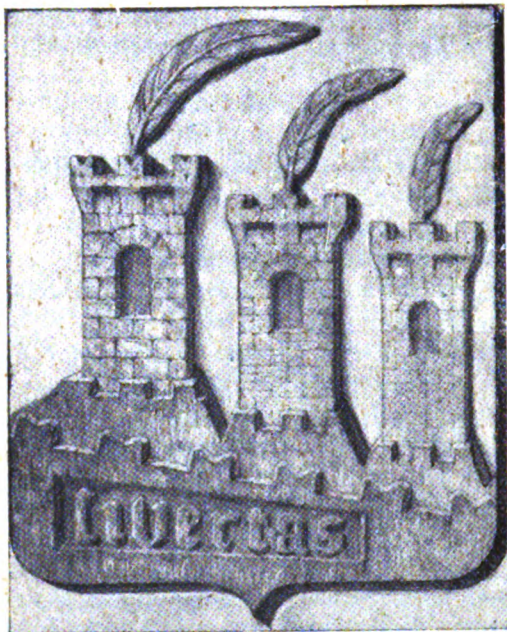
IL RESTAURO DELLA TORRE DEL MONTALE

Le tre torri, avanzi delle rocche della Guaita, della Cesta e del Montale, che coronano le cime del Titano, son fin dal sec. XIV, come il segno di riconoscimento della Repubblica di S. Marino e ne costituiscono lo Stemma.

Le torri sono sormontate da penne di ferro; nel marzo dello scorso anno un impetuoso colpo di vento fece inclinare quella della terza torre, cioè del Montale. Da un accertamento subito fatto eseguire dalla Ecc.ma Reggenza della Repubblica risultò che il fatto era di-

peso più che dal vento, dalle cattive condizioni statiche della torre ed allora la Reggenza stessa con lodevole diligenza ordinò il completo restauro del vetusto monumento.

I lavori sono stati ultimati nel mese di agosto u.s. Ecco quanto



riguardo leggiamo nel Giornale « Il popolo Sammarinese » del 16 agosto 1935 in un articolo a firma g. z., ove sono anche interessanti appunti storici su questa torre del Montale:

« Le macerie franate o rimosse dalla sommità della terza torre in parte precipitarono nella rupe, in parte furono raccolte entro il profondo pozzo interno. Con studio accurato l'Ufficio Tecnico Governativo ha rintracciato tutti gli elementi necessari per ripristinare il vetusto monumento: sono state trovate tracce di travature,

di ferramenti, di mensole in legno ed in pietra, di antiche aperture e passaggi, cosicchè è stato possibile restituire nella forma originaria, quasi pietra per pietra, l'antichissima torre del Montale che fu in passato la sentinella avanzata contro i domini maletestiani del Castello di Fiorentino.

« L'origine della terza torre (come del resto di tutte e tre le torri che coronano la rupe del Titano) si perde nel buio dei secoli. Somiglia ad una specula romana: ha pianta pentagona come la torre longobarda di Barbarano Romano e quella di Astura: ha la porta assai elevata sul ciglio della rupe, praticabile solo con scale mobili, come i primitivi fortilizi feudali.

« Infatti fu in origine parte di un fortilizio del tipo delle costruzioni feudali, distaccato dal rimanente delle fortificazioni mariniane. Solo nel 1320 si pensò a collegarlo con la Cesta e con la Guaita mediante un poderoso muro lungo il crinal del monte. Negli statuti e nelle carte di archivio il fortilizio della terza torre è pomposamente

chiamato *Palatium Montalis*. Il presidio di esso, come rilevasi dalle riforme degli statuti del 1338, era costituito da tre *stipendiari*, scelti fra i cittadini buoni, idonei, amanti del bene, della rettitudine, del pacifico e tranquillo stato di tutto il Comune e degli uomini di San Marino. Come salario era stabilito che ogni cittadino sammarinese, in obbligo di servizio militare dai quattordici ai sessant'anni, per essere esonerato dal servizio di sentinella, dovesse fornire ogni anno al tempo del raccolto una bernarda e mezzo di grano. Gli *stipendiari*, sotto il vincolo del giuramento, avevano obbligo della custodia, della manutenzione, della difesa dei fortilizi, in buona fede, senza frode, con tutte le loro forze, e dovevano abitarvi di continuo: *moram continuam trahere* (sic) *ad comendendum et bibendum*. Nessuno poteva, specialmente di notte, allontanarsi senza il permesso dei Rettori.

« Attorno alla torre era costruito un piccolo recinto di cui sono conservate le fondazioni e la pianta disegnata dal Pelacchi da Fano.

Entro il recinto un rustico edificio conteneva gli alloggiamenti delle guardie. All'esterno tre robuste cinte in blocchi sovrapposti a secco a guisa di strutture megalitiche ne difendevano l'accesso.

Il fortilizio del Montale fu mantenuto in efficienza fino al secolo XIV. Una campana posta tra due merli, come nelle vecchie torri feudali, serviva a segnalare non solo il pericolo, ma più spesso il passaggio di viaggiatori e di armati, dai quali si esigeva il pagamento di un pedaggio che fruttava al Comune « *quingaginta libras bonas in anno*.

Distrutto nel secolo XV il castello di Fiorentino, col tramontare della potenza Malatestiana anche il fortilizio del Montale andò perdendo importanza. Gli statuti del 1600 non lo nominano più tra i luoghi da presidiare. Il piccolo castello fu abbandonato, cosicchè il tempo ne avrebbe cancellato ogni traccia, se i Sammarinesi non avessero avuto cura di tener in piedi il troncone della torre.

Di due restauri è conservata memoria in scritture incise nelle pietre della torre.

La prima, sul basamento all'angolo nord ovest, reca:

TECTA ET RESTAURATA
MDCCLXIII

« La seconda è in francese, forse in segno di riconoscenza per il rispetto che Napoleone ebbe per il millenario comune:

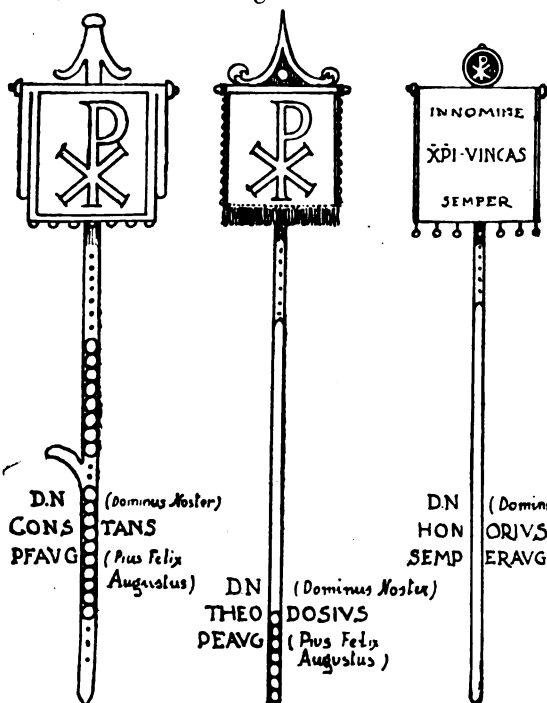
1817 - CETTE TOURELLE
A ÉTÉ RESTAURÉE PAR
LES MRS BELLUZZI ET TASINI
DEPUTÉS

Il restauro attuale ha dato, come si è detto, alla terza torre il primitivo aspetto. L'interno contiene una impressionante prigione chiamata il *fondo della torre*, di ben otto metri di profondità accessibile solo dall'alto come un pozzo.

E' simile al carcere ove morì Cagliostro nella fortezza di San Leo. Sopra il pozzo sono ricavate due stanze sovrapposte separate da un assito di quercia, di cui sono stati trovati gli avanzi e perfino le chiodature. Più in alto, a guisa di sopralzo, un terzo vano si eleva sul piano delle caditoie, coperto dal tetto sormontato dalla simbolica penna di ferro. Il vetusto monumento, dalla sagoma slanciata ed artistica nella sua rude semplicità, è rinato a nuova vita, e si profila nel cielo sulla terza vetta del Titano a testimoniare quali furono nel passato le fortificazioni erette sul monte con sacrifici incredibili con tenace lavoro millenario, per difendere la libertà perpetua ereditata dal Tagliapietre di Arbé ».

ORIGINE DEI LABARI

A proposito della concessione dei Labari ai nostri Reggimenti del Genio vogliamo ricordare che il labaro fu istituito da



Costantino dopo la vittoria da lui riportata su Massenzio ed adottato anche dagli altri imperatori che vennero dopo di lui e che è una derivazione del « vexillum » delle coorti romane, mentre le consuete bandiere sono medioevali e di origine tedesca.

Dobbiamo dunque essere riconoscenti al Fascismo che ha fatto rimettere in uso questa antica insegna, che ricorda nel tempo stesso il valore degli antichi soldati romani e la prima

grande affermazione del Cristianesimo, sorgente di civiltà e di amore.

LA TORRE DI ALTOPASCIO COLPITA DA UN FULMINE

Nella notte del 17 agosto dello scorso anno, durante l'imperver-sare di un furioso temporale, un fulmine si abbatté sulla storica torre di Altopascio, rovinandone buona parte. Questa torre era il residuo di un antico fortilizio del 1230, ed era adibito a torre campanaria, con quattro ordini di belle finestre bifore: aveva una campana, che dopo l'imbrunire suonava per richiamare gli sperduti nel bosco, che fu smarrita nel 1327.

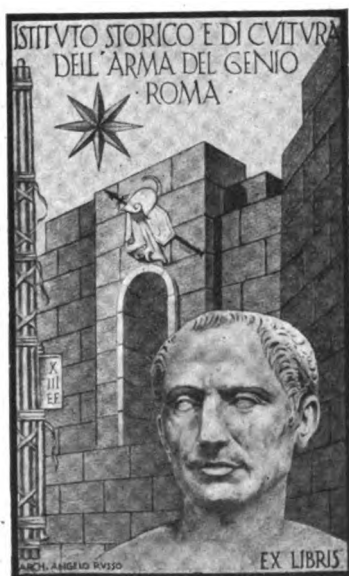
Altopascio è ricordata nella storia per la sconfitta che Ferruccio vi inflisse ai Fiorentini.

NUOVA DENOMINAZIONE DEI SOLDATI DELL'ARMA DEL GENIO

S. E. l'Ispettore dell'Arma del Genio, in data 29 febbraio c. a., ha diretto a tutti i Comandi la seguente circolare:

« Comunico che S. E. il Sottosegretario di Stato alla Guerra con dispaccio n. 18850 del 27 corr. ha stabilito che in analogia ai camerati Fanti, Granatieri, Bersaglieri, Alpini, Cavalieri, Artiglieri, d'ora in poi il militare dell'Arma del Genio sia designato col nome di *Geniere* ».

Il Generale di Corpo d'Armata
Ispettore del Genio
(F.to) A. GIULIANO



Associazione Nazionale dell'Arma del Genio

"La Santa Barbara,"

Costituzione del nuovo Consiglio Direttivo Nazionale

Il Consiglio Direttivo Nazionale stabilito dallo Statuto approvato con Decreto di S. E. il Capo del Governo, 26 aprile 1930-VIII, è stato così ricostituito:

Ing. ACHILLE ZUMINO - Presidente.

S. E. Sen: Gen.le CATTANEO Gr. Cr. Giovanni - Vice Presidente.
Luogotenente Gen.le M. V. S. N. RAFFALDI Gr. Uff. Vittorio - Vice Pres. - Generale CLAUSETTI Gr. Uff. Enrico - Segretario Generale
- S. E. On. ACERBO Prof. Giacomo - S. E. On. SERPIERI Prof. Arigo - On. FANTUCCI Dr. Ing. Comm. Umberto - On. CAFFARELLI Dr. Ing. Giuseppe - Cons. M. V. S. N. INDIRIZZI Comm. Renato - Dr. Ing. BERTINATTI Cav. Uff. Levante - Dr. Ing. BALZANELLI Cav. Uff. Mario.

Il Consiglio Direttivo Nazionale ha tenuto le sue prime riunioni nei giorni 28 e 29 gennaio 1936-XIV. Il Presidente ed il Consiglio Direttivo il giorno 29 hanno fatta doverosa visita di omaggio a S. M. il Re ed a S. E. il Capo del Governo, presentando il saluto dell'Associazione e riaffermando la devota fedeltà di tutti i Genieri d'Italia.

Hanno fatto seguito la presentazione di rito a S. E. il Segretario del Partito ed a S. E. il Sottosegretario al Ministero della Guerra.

L'Augusta Maestà del Re si compiacque esprimere il Suo gradimento per il saluto portatoGli dal Consiglio Direttivo e la Sua attenzione all'opera che sta svolgendo l'Istituto.

Il Duce, cui la Presidenza riaffermò che tutti i Genieri sono pronti in ogni momento a riprendere, al Suo ordine, in servizio della Patria il loro posto nell'Esercito, manifestò la Sua ammirazione per l'Arma e la Sua simpatia per l'Associazione.

CONCESSIONE DEI LABARI AI REGGIMENTI DEL GENIO

Testo del Decreto Reale

VITTORIO EMANUELE III

PER GRAZIA DI DIO E VOLONTÀ DELLA NAZIONE RE D'ITALIA

Visto il R. Decreto 25 marzo 1860;

Visto il R. Decreto 17 ottobre 1920, n. 1488;

Visto il R. Decreto 17 ottobre 1930;

Sulla proposta del Capo del Governo, Primo Ministro Segretario di Stato e Ministro Segretario di Stato per la Guerra;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1. — E' concesso ai Reggimenti dell'Arma del Genio l'uso di un Labaro conforme a quello adottato per i Reggimenti Bersaglieri.

Nella parte inferiore del fregio centrale sarà apposto, con iscrizione a semicerchio, il motto del Reggimento.

Art. 2. — L'attuale bandiera dell'Arma resta affidata all'8° Reggimento in sostituzione del Labaro.

Art. 3. — La bandiera concessa, col R. Decreto 17 ottobre 1930, alla Scuola Allievi Ufficiali di complemento del Genio, resta affidata al 3° Reggimento Genio, in sostituzione del Labaro.

Ordiniamo che il presente Decreto, munito del sigillo di Stato, sia inserito nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 14 novembre 1935-Anno XIV.

VITTORIO EMANUELE

MUSSOLINI

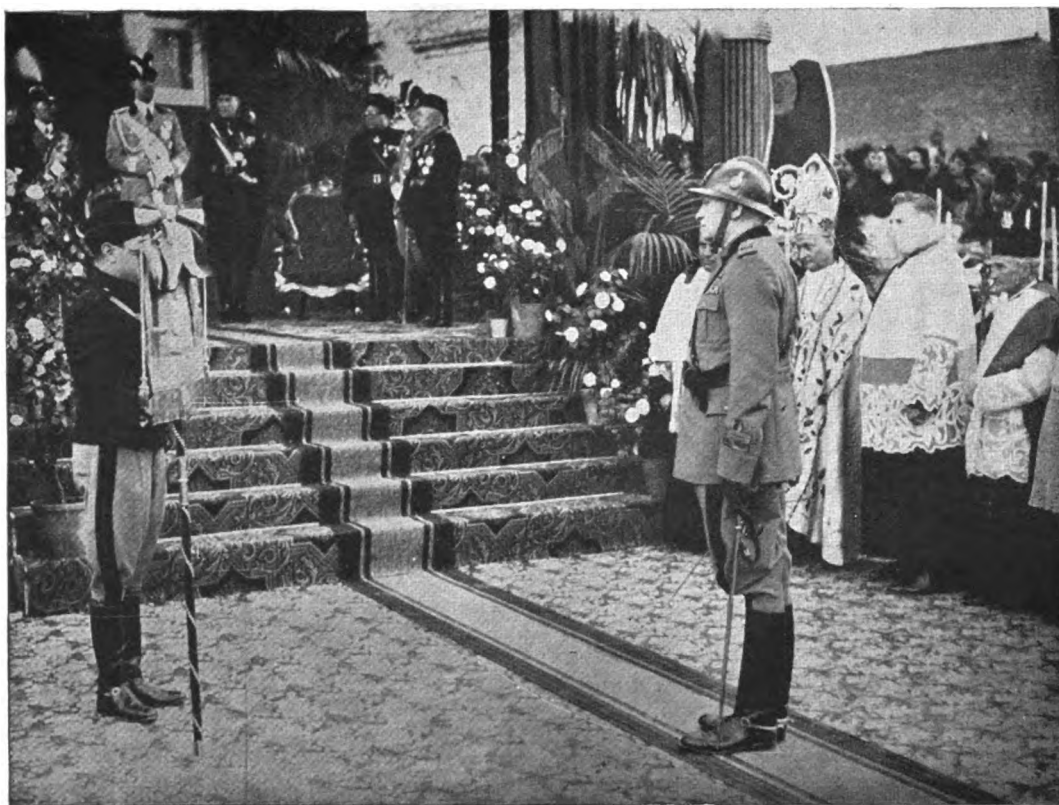
Visto, il Guardasigilli: *Solmi*.

Registrato alla Corte dei Conti, addì 30 novembre 1935-XIV

Atti del Governo, registrato 366, foglio 180 - *Mancini*.

I nuovi Labari sono stati offerti, tranne che per il Reggimento ferrovieri, dall'*Associazione nazionale dell'Arma del Genio « La Santa Barbara »* che riunisce con un solido fraterno vincolo coloro che militarono nell'Arma del Genio. Al Reggimento ferrovieri il labaro fu donato dalle legioni ferroviarie della M. V. S. N.

Le cerimonie delle consegne, improntate al carattere di un austero rito militare, ebbero luogo nel giorno 12 gennaio del corrente anno, eccetto che per i Reggimenti delle città di Firenze (7°) di Palermo (12°) e di Trani (9°) che ebbero luogo rispettivamente l'8 gennaio per i primi due e il 26 gennaio per il terzo.



S. Maria Capua Vetere - S. A. R. il Principe di Piemonte presenzia la cerimonia per la consegna del Labaro al 10° Reggimento genio di C. A.

Nella circostanza S. E. il Generale Giuliano, Ispettore dell'Arma del Genio emanava il seguente ordine del Giorno diretto ai Comandanti del Genio di Corpo d'Armata:

« S. M. il RE si è compiaciuto concedere ai Reggimenti del Genio l'uso del Labaro, affinchè anch'essi abbiano la loro insegna distintiva in tutte le manifestazioni più solenni della vita reggimentale e delle celebrazioni della Patria.

« La bandiera dell'Arma del Genio, rimane in consegna all'8° Reggimento e continuerà ad essere fregiata delle medaglie al valore avute per l'infaticabile opera e per gli atti di valore compiuti in pace ed in guerra al servizio del Re e della Patria da tutte le varie specialità.

« L'offerta delle insegne, che viene fatta dall'Associazione Nazionale Arma del Genio per i vari Reggimenti e per quello Ferroviari dalla Milizia (Comando Gruppo Legioni Ferrovieri), dimostra quali siano i vincoli di fratellanza che uniscono i militari in congedo e gli appartenenti alla M.V.S.N. con i militari alle armi; tutte le forze vive della Nazione unite nell'adempimento del proprio dovere pel raggiungimento dei supremi ideali della Patria.

« Il pensiero di tutti i componenti dell'Arma sia sempre rivolto con profonda devozione alla Sacra Maestà del Re, al DUCE e con vivo affetto ai fratelli oggi dislocati in A. O.

Saluto al Re: *Viva il Re!*

Saluto al Duce: *A noi!*

Viva l'Italia!

IL GENERALE DI C. D'A.
Ispettore del Genio
F.to A. Giuliano

Il Sottosegretario di Stato alla Guerra trasmise, in data 9 febbraio c. a., il seguente messaggio alla Presidenza dell'Associazione Nazionale del Genio:

« L'offerta dei Labari fatta recentemente ai Reggimenti del Genio da cotesta Associazione dimostra con quanta devota fiera « siano custoditi dai vecchi appartenenti all'arma le comuni tradizioni di valore, di sacrificio e di laboriosità feconda e severa.

« Voglia cotesta Presidenza rendersi cortese interprete delle « espressioni del mio vivo compiacimento presso le dipendenti Se- « zioni ».

IL SOTTOSEGRETARIO DI STATO
F.to Gen. Baistrocchi

NECROLOGIO

Il 21 dicembre 1935-XIV moriva il

Prof. Dott. PIETRO FRANCIOSI

che fu collaboratore e socio d'onore del già Istituto di Architettura Militare italiana.

Nato in San Marino (Repubblica) il 13 giugno 1864, fu alunno prediletto al Carducci. Insegnò per 35 anni Storia e Filosofia nel patrio Liceo Governativo ed ebbe alunni insigni fra cui il Maresciallo dell'aria S. E. Italo Balbo.

Prese parte attiva alla vita politica del suo Paese e fu un dirigente influente e capace, un amministratore scrupoloso e integerrimo.

Fu collaboratore apprezzato di molte riviste, membro attivo ed autorevole della R. Deputazione di Storia Patria per l'Emilia e per le Marche, socio corrispondente del Comitato Nazionale per la Storia del Risorgimento della Società Geografica Italiana, nonchè collaboratore di molte altre Società culturali ed accademie. Era anche collaboratore dell'Enciclopedia Italiana Treccani ed Ufficiale dell'Istruzione Pubblica di Francia.

Lascia un'ottantina circa di interessanti pubblicazioni, per la massima parte storiche.

L'Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio, che ha avuto modo di apprezzare il valore dell'illustre Estinto attraverso i Suoi pregevoli scritti, rimpiange la dolorosa perdita, e invia cordiali condoglianze a suo figlio Prof. Marino, continuatore delle belle tradizioni paterne.



BOLLETTINO

DELL'ISTITUTO STORICO E DI CULTURA DELL'ARMA DEL GENIO



SOMMARIO

XXIV GIUGNO.

PUZZOLO SIGILLO DOM. - Una vecchia fortezza messinese rovinata: Don Blasco.

— Pianta della città di Roma di Antonio Tempesta (1593).

FERRI G. - Effetti dei vari mezzi di protezione individuale antigas sul rendimento del combattente.

TESTI G. - I chimici militari italiani.

IL BIBLIOFILO - In biblioteca - Libri entrati dal 1° febbraio al 30 giugno 1936-XIV.

— **LIBRI NUOVI** - Ufficio storico della R. Marina: Storia delle campagne oceaniche della R. Marina. - L. A. Maggiorotti: Architetti ed architetture militari.

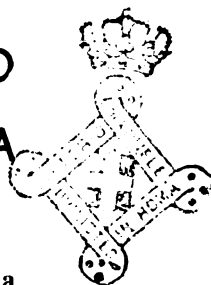
RIVISTA DELLE RIVISTE - Dott. Ing. Placido Belfiore: Cartografia coloniale ed impiego della fotogrammetria. - Enzo Bartocci: Il manuale annuario radio-meteorico.

— **NOTIZIARIO**: Tolemaide risorta. - Grandioso contributo dell'aviazione alle vittorie in A. O. - Il 29° volume della Enciclopedia Italiana. - Note biografiche di alcuni ingegneri militari italiani poco conosciuti.

— **ASSOCIAZIONE NAZIONALE DELL'ARMA DEL GENIO 'LA SANTA BARBARA.** - IV adunata nazionale in Firenze. - A proposito della IV adunata dei Genieri.



IL MESSAGGIO DI S. E. IL SOTTOSEGRETARIO ALLA GUERRA PER LA FESTA DELL'ARMA

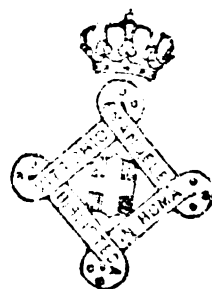


Anche nella recente impresa africana l'Arma del Genio ha impresso alla vittoria il suo sigillo di ardimento e di romana intelligenza, concorrendo a creare quel prodigio di organizzazione tecnica che rese fulminee, nonostante difficoltà ritenute insormontabili, le tappe dei fanti e dei legionari.

Con la fondazione dell'Impero, un ciclo di attività fervida e costruttrice si dischiude ai Genieri d'Italia, ai quali spetta ora il compito di potenziare con le opere dell'ingegno e del lavoro fecondo le nuove conquiste e di difenderle, se occorra, con la stessa intrepida fede dei loro gloriosi predecessori di Novara e del Montello.

Sono certo che essi sapranno degnamente e compiutamente assolvere la loro missione; e questa certezza mi è gradito confermare nell'annuale dell'Arma, 18° anniversario della vittoriosa conclusione della battaglia del Solstizio, alla quale il Genio seppe dare largo contributo di tenacia, di vigile operosità e di guerriera bravura.

Generale BAISTROCCHI



24 GIUGNO

AI GENIERI

L'anno scorso in questa ricorrenza della sua festa, nel porgere il mio saluto ed augurio agli appartenenti all'Arma, traevo dai passati fasti l'auspicio di nuove glorie nel raggiungimento delle immancabili mète della Patria, che sta a noi tutti nel cuore e sempre più ci sprona sulla via del dovere.

Sono quindi lieto ed orgoglioso oggi di rivolgere la mia parola all'Arma dopo la trionfale vittoria in Etiopia, al conseguimento della quale valse il concorso di opere e di ardimento dell'Arma del Genio, pari ad ogni altra nel sacrificio e nel valore anche sul suolo africano, come già in Italia, in Francia, in Macedonia, in Albania durante la grande guerra.

Verrà giorno in cui potranno esporsi, inquadrandole nell'insieme delle azioni vittoriose delle grandi unità metropolitane ed indigene e nei loro particolari, le opere dei nostri commilitoni, veri e strenui pionieri di civiltà in quelle terre; ma può fin d'ora accennarsi all'immane compito assolto colla costruzione delle strade e di ponti numerosi, primordiale strumento di manovra e di rifornimento in plaghe impervie ed ignare di ogni civile progresso, e con la sempre vigile opera intesa ad assicurare i collegamenti.

Ogni battaglia ed avanzata nel Tigrè, nel Tembien, nello Scirè, nel Lasta, nel Sidamo, nell'Ogaden, fu preceduta e seguita dal febbrile lavoro, a cui col Genio concorsero in gara commovente tutte le forze armate e cospicue falangi di lavoratori valorosi e benemeriti.

Vedemmo così le località sacre alle memorie dell'italico valore, Adua, Adigrat, Macallè, Amba Alagi, e quelle consacrate alla gloria dai nuovi ardimenti, collegarsi indissolubilmente attraverso l'opera di costruttori di strade e di ponti, di cercatori di sorgenti, di stenditori di linee telegrafiche e telefoniche e nulla fu più bello che il ritrovare confermata l'importanza della nostra essenziale missione nell'ausilio fornitoci dai commilitoni di ogni arma e servizio e dagli autisti ed avieri del corpo automobilistico e della R. Aeronautica, ai quali il Genio non dimentica di aver dato origine.

Nessun riposo, nessuna tregua sul fronte eritreo, su quello somalo e sul dancalo, fino alla vittoria finale ed all'ingresso nella capitale scioana.

Alta era la mèta trionfale; con pietra, con ferro, con sudore, con sangue dovevasi foggare e piegare il nuovo destino.

Ed il Genio, nei secoli infaticabile, erede delle auguste tradizioni dei « fabri » di Cesare, non conobbe difficoltà, non affrontò ostacoli che non sormontasse ed, avendo impresso l'orma propria con opere non periture sul suolo etiopico, è fiero pel concorso dato alla fondazione dell'impero, bandito nella trionfale notte di maggio dall'insonne artefice della grandezza d'Italia, dal Duce, che nella Romagna dantesca ebbe vita dal fabbro di Dovia e fu artefice Egli pure di nostra arte.

* * *

Procede ora e si estende il lavoro dell'Arma nostra sulle terre di Etiopia: i valorosi del Genio, che nel nome di « genieri » di recente loro applicato riconoscono una derivazione onorifica dalla denominazione antica dell'Arma, che è l'unica superbia loro, memori dell'opera dei predecessori sul terreno piagato della Patria dopo Vittorio Veneto, moltiplicano gli sforzi per concorrere a trasformare l'Africa barbara in un impero

di civiltà che dica al mondo invido quanto possano la volontà indomita ed il tenace lavoro degli Italiani.

Noi sentiamo però che in questo giorno essi si soffermano nell'opera rude, per celebrare la festa dell'Arma e per rivolgere il pensiero affettuoso ai commilitoni della metropoli.

A nome di questi invio loro un augurale saluto.

* * *

Altri eventi dell'anno decorso merita qui ricordare o perchè di nobile auspicio per il futuro, o perchè significativi dell'entusiasmo che accomuna i genieri tutti in servizio ed in congedo, o perchè testimonianza del fervore con cui l'Arma, oltre a partecipare alla preparazione militare della nazione, onora i suoi eroi.

Insegne sempre presenti fra i genieri e simboli della loro bandiera, che è retaggio del reggimento dell'Urbe, sono stati concessi da S. M. il Re ai corpi dell'Arma i labari reggimentali.

L'offerta fatta dall'Associazione Nazionale dell'Arma del Genio l'8 gennaio, nella augurale ricorrenza del genetliaco di S. M. la Regina a pochi giorni dal gesto religioso ed augusto dell'offerta della fede fatta dalla Sovrana sull'Altare della Patria, ha consacrato la fusione di animi e di volontà degli appartenenti all'Arma in servizio ed in congedo ed ha reso possibili manifestazioni entusiastiche, presaghe della completa vittoria che già si andava delineando.

Il raduno dell'Associazione dell'Arma del Genio avvenuto a Firenze nel decorso maggio fu nuova e più recente conferma dello spirito dei genieri tutti: svoltosi all'augusta presenza del Duca di Pistoia, rappresentante dell'amato Sovrano e nel corroborante clima della vittoria da poco conclamata, fu fecondo di nobili sensi e promesse.

Infine a conferma dell'inesauribile nostra attività risorge oggi nella nuova sede, sul suolo ove fra non molto sarà costruito l'Istituto storico e di cultura dell'Arma, il monumento ai nostri caduti, già nel 1925 inaugurato sul recinto di Castel S. Angelo.

Presso alla città della giovinezza del regime esso starà come simbolo del sempre rinascente ardore con cui si svolge l'opera dei genieri in pace ed in guerra, per la difesa e la grandezza d'Italia.

* * *

L'Arma del Genio, rievocate le sue antiche e recenti glorie, col pensiero rivolto ai suoi eroici caduti ed ai suoi antesignani e guardando al futuro, che significa lavoro, studio, sacrificio, ascesa, rinnova per mio mezzo il suo giuramento devoto alla Maestà del Re, tre volte vittorioso ed assunto al fastigio imperiale, al Duce fondatore dell'Impero, alla Patria immortale.

Saluto al Re — Viva il Re!

Saluto al Duce — A noi!

ARTURO GIULIANO
*generale di Corpo d'armata
Ispettore dell'Arma del genio*

È stato pubblicato :

L. A. MAGGIOROTTI

**“ BREVE DIZIONARIO DEGLI ARCHITETTI
E INGEGNERI MILITARI ITALIANI „**

contenente circa 1300 biografie e molte illustrazioni

PREZZO L. 4

Rivolgere richieste all'ISTITUTO STORICO E DI CULTURA
DELL'ARMA DEL GENIO (Ufficio Amministrazione).

ROMA - Viale Angelico, 126 (Caserma Piave) - ROMA

Una vecchia fortezza messinese rovinata :

DON BLASCO

ORIGINI E VICENDE

(Con figure e documenti inediti)

STATO ATTUALE DEL LUOGO
E DELLE RELATIVE NOTIZIE STORICHE

Generalmente intesi colla semplice, popolarissima denominazione di *Don Blasco*, restano, tuttavia, sull'estremo lembo di quella, che fu già la spianata di Terranova (1), verso Mare-

(1) Ora è, quasi tutta occupata dalla stazione ferroviaria ed accessori binari ed officine.

Quanto all'origine del nome nessuno scrittore ha cercato di rendersene ragione. La città greco-romana (*Zancla-Messana*) si fermava, colle proprie mura, al principio di quella spianata. E non ci sarebbe stata ragione plausibile perchè non vi si estendesse e la occupasse, ove fosse esistita. Tutto induce a supporre che si tratti di un vasto relitto, lentamente lasciati dal mare, durante il medio evo, e dovuto a quella stessa azione della corrente periodica di marea, a cui, in un tempo molto anteriore, gli scienziati moderni attribuiscono il trasporto di materie, che formarono la penisola, costituente l'ansa del porto, detta Braccio di S. Raineri. Cfr. DOM. PUZZOLO SIGILLO: *La zona falcata mistica. Dai « Contemplanti Dio », esistentivi prima del 964, alla « Madonna del porto » del 1934*, in « Gazzetta della Sicilia e della Calabria », del 12 e 14 agosto 1934. EMILIO CORTESE: *Sulla origine del Porto di Messina e sui movimenti del mare nello stretto di Messina*, in « Bollettino della Società geologica italiana », volume VII, fascicolo 3 (1889), ha occasione di notare che: « Il conglomerato che forma il piano di Terranuova è generalmente formato di elementi minuti: i ciottoli grossi come un uovo sono rari ed eccezionali ».

grosso (2), i venerandi avanzi — ruderi e rovine — di questo vecchio castello messinese, bastione o baluardo ed annessavi cortina. Di cui ricorre frequente menzione, nelle opere dei nostri storiografi e corografi, locali e non soltanto locali, ricordandone avvenimenti cittadini, svoltivisi in vario tempo delle età delapse. Ma, nessuno ce ne aveva lasciato memoria specifica, dell'epoca e dell'autore della fondazione od erezione e sua toponomastica.

Il Coglitore, per ultimo, aveva confessato, nel 1864: « Di questo forte non sapremmo indicare l'origine e l'antichità, ma ci è lecito argomentare ch'esso abbia veduto sopra di sè passare non pochi secoli e non leggieri avvenimenti (3) ». Ed in vero, allo stato delle scarse notizie sino allora edite a tale riguardo, un prudente riserbo consigliava di fermarsi ad una simile ingenua confessione.

Da qui, evidentemente il nome — che qualificherebbe la cosa — di *Terra nuova*.

Il fatto della lenta formazione di questo piano di Terranuova, viene convalidato da una vecchia osservazione del cav. CARLO CASTONE, Conte della Torre di Rezzonico: *Viaggio della Sicilia* (1^a ediz. siciliana con rami, Palermo, Eredi Abbate, 1828), nota 1^a a pag. 195. L'illustre viaggiatore — che fu a Messina in principio del 1794 — letta sul nostro bastione D. Blasco — da lui chiamato corrottamente « d'Ombasco » — la iscrizione del 1632, appresso indicata, in cui si dice che esso fu « Neptuni injuria dirutum », attesta: « Il bastione ora è lontano più di 70 passi dal mare, e vi si vede ancora un grosso anello di ferro per li bastimenti, ed un altro è stato tolto, e solo vi rimane la spranga di ferro, che incastravalo nel muro... ».

(2) Altra volta, ho avuto ragione di far notare che, per i non messinesi, « giustamente, Canale di Messina o Stretto o Faro di Messina, sarà tutto il braccio di mare, che va dall'estrema punta di Capo Peloro in Sicilia, a nord, sino alla estrema punta, con cui finisce la Calabria, a sud. Ma che, pei naturali di Messina, tutto il Canale è il loro mare; chè, anzi, essi chiamano *Mare grosso* — e non certo per una reminiscenza del virgiliano *tumida aequora* (VERG.: *Eneide*, V, 142) — il tratto di Canale, che resta fuori del porto, a sud. E, nella particolare concezione messinese, Stretto o Faro era il solo tratto, in cui il loro mare si restringeva a nord, sensibilmente, tra capo Peloro e l'opposta spiaggia calabrese ». Cfr. DOM. PUZZOLO SIGILLO: *Tre opportuni chiarimenti di Toponomastica messinese*, Chiarimento I, *Etimologia e valore del nome "Faro" o "Faro di Messina"*, in « Archivio Storico Messinese », aa. XXVI-XXVII (1925-1926), nota 2^a, a pagina 172.

(3) GIUSEPPE COGLITORE: *Storia monumentale-artistica di Messina — Monumenti civili* — (Messina, Tip. del Commercio, 1864), pag. 29, col. 2^a.

La cui indeterminatezza, d'altro canto, lasciava insoddisfatti e stuzzicava la legittima curiosità degli eruditi, desiderosi di poterla, comunque, appagare.

E fu, certo, colla buona intenzione di appagarla, che il barone Arenaprimo — benemerito dei rinnovellati studi delle nostre Memorie locali — nel 1898, ha avanzato la ipotesi che questo « Forte a sud di Messina, eretto nel 1537, in sulla spiaggia di mare grosso si chiamò prima *Boccadoro* e poscia *Don Blasco*, probabilmente per omaggio allo stratigò Blasco Branciforte, che ne sollecitò la costruzione allo scopo di garentire la città dalle incursioni turchesche (3b) », insistendo, nel 1900, che « il baluardo di *Don Blasco*... prese nome *probabilmente* da *Don Blasco Branciforte* conte di Cammarata, *straticò di Messina* nel 1538, quando venne costruito (4) ». Il che troviamo ripetuto, subito, nella *Messina e dintorni*, guida a cura del Municipio (5). Mentre, quanto all'epoca, un altro noto studioso di storia messinese, il Cav. La Corte-Cailler, dava per certo, ancora pochi anni fa, che: « *Nel 1537... sul lato di Terranova... il Comune alzava due baluardi*, tra loro uniti da lunga cortina, quello cioè di *Don Blasco* e quello di S. Giorgio (6) ».

Non saprei, poi, precisare più dove e quando io abbia letto, o inteso, la affermazione recisa che autore ne fosse stato l'ingegnere militare spagnuolo *Michelangelo Blasco*, il quale,

(3-b) GIUSEPPE ARENAPRIMO DI MONTECHIARO: *La Rivoluzione del 1848 in Messina. Proclami, ordinanze e bollettini ufficiali, raccolti ed annotati*, in « *Memorie della Rivoluzione Siciliana dell'anno MDCCCXLVIII*, pubblicate nel Cinquantésimo anniversario del 12 Gennaio di esso anno ». Vol. I (Palermo, Tip. Corporativa per gli Operai, 1898), nota 2, a pag. 25.

(4) GIUSEPPE ARENAPRIMO DI MONTECHIARO: *Due lettere di Michelangelo Tilli*, in « *Arch. Storico Messinese* », a. I (1900), fasc. 1-2, pag. 81, nota 1^a.

(5) *Messina e dintorni, Guida a cura del Municipio* (Messina, Crupi, 1902), a pag. 370, dov'è detto: « possono vedersi gli avanzi del castello di *Don Blasco*, chiamato così forse da Don Blasco Branciforte Conte di Cammarata, straticò durante la erezione di quella fortificazione cittadina (1537) ».

(6) Municipio di Messina: *La zona falcata dal Porto di Messina a traverso i tempi. Ricerche e note di Gaetano La Corte-Cailler* (Messina, Stab. tip. T. De Francesco, 1913, pag. 10.

nel sec. XVI, sarebbe stato in Sicilia al servizio, appunto, degli Spagnuoli (7).

Tutte affermazioni, codeste, non rispondenti a verità. E che, come e perchè tali, bisogna far scadere e restituire al loro effettivo valore di *conclusiunculae fallaces*, evitando, in tal modo, che l'errore venisse continuato e, fors'anco, perpetuato. La qual cosa mi riesce grato di poter fare, documentalmente, in questa sede, competentissima per ristabilire la verità, intorno all'Architettura militare italiana, ai suoi monumenti e relativi costruttori. Architettura la quale può, a buon diritto, andare altera delle sue tradizioni superbe, che questo mio modestissimo contributo documentario gioverà, ancora una volta, a riconfermare.

E, per tanto. comincio coll'affermare, subito, che

NON PUÒ ESSERE OPERA DELL'INGEGNERE MILITARE
SPAGNUOLO MICHELANGELO BLASCO.

Difatti, vero è che il forte *Don Blasco* risulta inserito nella novella cinta, allargata e fortificata, comunemente intesa come *murato di Carlo V*, che la sollecitò, durante il proprio passaggio — festeggiatissimo (8) — da Messina, reduce dalla

(7) Non saprei, ora, precisare. Ma la affermazione deve scaturire, da quelle stesse fonti, che, come il DE SANDOVAL (Prudenziò): *Vida y echos del emperador Carlos quinto rey catholico de España* etc. (Pamplona, En casa de Bartolomeo Paris, 1586), 134 B., ed il DE SALAZAR (Pedro): *Historia de la guerra y presa de Africa, con la destruycion de la villa de Monaster* (Napoli, 1552, in casa di Mastro Mattia), 68 B., si compiacciono di chiamare l'architetto italiano Ferramolino — di cui avremo occasione di riparlare — in forma spagnuola « *Herman Morin* », o preferiscono di mentovare come « il capitano Speciosa », e, più precisamente, « *Andronico de Espinosa* », il messinese — comunque ritenuto nato a Rodi — *Andronico Arduino*; il quale sotentrò, nell'assedio di Mahadia, competentemente ed eroicamente, al detto Ferramolino, che vi lasciò la vita il 18 Agosto 1550.

(8) COLA GIACOMO D'ALIBRANDO: *Il Trionfo, il quale fece in Messina nella entrata dell'Imperatore Carlo V, et molte altre cose degne di notizia, fatte dinanzi e dopo l'evento di Sua Cesarea Maghesta in dicta città* (Messina, per Petruccio Spira, 1535). E, per non citare gli altri scrittori messinesi, a cominciare dal coevo Francesco Maurolico: *Sicanicarum rerum Compendium* (Messina, Spira,

espugnazione di Tripoli, nel 1535. Ma, non è men vero che quello stesso murato — intrapreso, tosto, a cura del vicerè italiano Ferrante Gonzaga ed a spese comuni tra la Regia Corte e la Città, e definito, poi, nella seconda metà del Cinquecento, sotto altri vicerè — non è opera di alcun ingegnere militare spagnuolo, o, comunque, estero. Perchè ideatore e in buona parte anche esecutore — come per tutte le fortificazioni, allora surte numerose in Sicilia — ne fu, invece, *l'architetto militare italiano Antonio Ferramolino*, oriundo bergamasco, ma dimorante ed operante in Messina e nel resto dell'Isola, per ben diciassette anni, in qualità di Ingegnere del Regno di Sicilia (9). Il quale Ferramolino, nella progettazione e congegnazione del novello murato della città di Messina, riuscì ancora più perfetto, e quasi meraviglioso, per la autorevole ed esperta cooperazione, scientifica e tecnica, del sommo messinese del tempo Francesco Maurolico (1494-1575), insigne matematico ed intelletto superiore di onnigena cultura (10). Ed ebbe, dapprima, un coadiutore o collaboratore in persona di un certo *bresciano* — di cui si ignorano le generalità (11), morto quasi in principio dei lavori, nel 1538 (12) — ed, indi, certo, come pare,

1562), v. tra gli altri non messinesi, sincroni, MARCO GUAZZI: *Storia di tutte le cose degne di memoria dall'anno 1524 al 1540*, ecc.

(9) VINCENZO DI GIOVANNI: *Le Fortificazioni di Palermo nel sec. XVI giusta l'ordini dell'Ing. Antonio Ferramolino* (Palermo, « Lo Statuto », 1896) pag. 40 et passim; DOM. PUZZOLO SIGILLO: *Eroiche maestranze messinesi in Africa nella prima metà del Cinquecento*, in « Atti della Reale Accademia Peloritana », vol. XXXVII-1935, pag. 256 sgg.

(10) PUZZOLO SIGILLO: Op. cit., nota 12, a pag. 253.

(11) A volerlo identificare, lo si potrebbe farlo con quel « capitano Olivero », il quale ci risulta che il vicerè Don Ferrante Gonzaga, durante la sua assenza di Sicilia, per preparare la fallita spedizione in Provenza, da dove fece ritorno l'11 marzo 1537, « da Genova aveva... mandato... a Messina, con ordine di far cominciare i lavori delle fortificazioni, e scritto alla città pregandola « incaricatisimamente » di concorrere nella spesa. Messina aveva accettato l'invito », per come documenta G. CAPASSO: *Il governo di Don Ferrante Gonzaga in Sicilia dal 1535 al 1543*, in « Archivio Storico Siciliano », a. XXX, pag. 459.

(12) MAUROGICO: *Sican. rerum Compendium* cit., fol. 206 verso, aveva notato che tra i quattro individui in vista, che consentirono alla demolizione dei molteplici

a collaboratore, certissimo a continuatore, nella laboriosa esecuzione, *Giovanni Carrara*; ma che bisogna identificare, piuttosto, con quel *Giovanni del Mastro*, *carrarese*, il quale « da una lettera del P. Alberico Cibo dei 25 Settembre 1570, esistente nell'Archivio di Massa », risulterebbe « che era Capomastro delle fortificazioni di Messina e che in quell'anno trovavasi in patria in età molto avanzata ». Secondo accerta il Campori (13), il quale sospetta « che egli sia una medesima persona » col cennato *Gio. Carrara*. Sospetto, che documenti messinesi inediti, da me scoperti, accreditano; anzi, tramutano in verità evidente ed incontrastabile.

Tutto questo escluderebbe già, da solo, la ingerenza — che, nel caso nostro, dovrebbe essere preponderante — di qualsiasi altro ingegnere militare, tanto meno spagnuolo, durante la costruzione del riferito murato di Carlo V.

Ma abbiamo di più. Perchè un documento, sincrono, ci attesta, autorevolmente ed ineccepibilmente, che proprio alle opere di inserzione del forte *Don Blasco* nel novello murato di Carlo V, facendone della vecchia torre un moderno baluardo, attendeva il *Ferramolino*, risultandoci da una lettera che i Giurati di Messina scrivevano, in data 10 aprile 1544, al vicerè Don Ferrante Gonzaga, come precisamente: « A *Don Blasco* per causa che lo terreno havea incomenzato a stimpare et cadere con lo parere del mag. *Ferramolino* ingignero se ha principiato una camisa de marama di palmi sey con li soi contraforti per palmi dodici d'altura, e speramo per tutto lo presente mese d'aprile sarà completa (14) ».

sacri tempj, per dar luogo alla costruzione del novello murato, morti « mirum... intra annum », assieme allo Stratego, all'Arcivescovo e ad un canonico: « Anno 1538 ...Decessit et quidam brixianus propugnaculorum fabricae praefectus ». Gli storici messinesi ulteriori, culminanti in CAIO DOMENICO GAULO: *Annali della città di Messina* ecc. Tomo II (Messina, Gaipa, 1758, e, nuova edizione, ivi. Tip. Filomena, 1879), pag. 521, ne hanno fatto « l'architetto Bresciano! ».

(13) CAMPORI: *Memorie biografiche degli Scultori, Architetti, Pittori ecc. nativi di Carrara e di altri luoghi della provincia di Massa* ecc. ecc. (Modena, Tip. di C. Vincenzi, 1873), pag. 86.

(14) G. CAMPORI: *Lettere artistiche inedite* (Modena, 1866), pagg. 8-9. Da cui riferisce il prof. DI GIOVANNI: *Le Fortificazioni di Palermo*, cit., pag. 13.

E, ciò, per quanto riflette la inserzione di esso nel novello murato, verso il 1544.

In quanto all'autore della costruzione ed intitolazione del forte, intesasene fare, in persona dello spagnuolo *Michelangelo Blasco* — a parte la considerazione, d'ordine generale e preliminare, che, se mai, da questo avrebbe potuto denominarsi *Blasco*, che è cognome, e non già pigliare la denominazione, effettivamente assunta e mantenuta di *Don Blasco*, riferentesi ad un nome proprio di persona, che non era quello di lui — vi resistono, assolutamente e definitivamente, le risultanze di un documento inedito, da me scoperto; il quale attesta come, già nel 1479 — e cioè un sessantennio prima della cennata innovazione del 1544 — esisteva in Messina, presso le mura della città, nella contrada « terre nove de musellis », proprio una « *turrim magnifici Bartholomei de Juenio vocatam Don Blasco* (15) ».

NÈ HA POTUTO INTITOLARSI DA « DON BLASCO
BRANCIFORTI, CONTE DI CAMMARATA ».

La quale documentata preesistenza della cosa e del relativo nome di *Don Blasco*, tanti anni prima del 1538 — quando la suppose originariamente surta e denominata lo Arenaprimo — fa, implicitamente, cadere la ipotesi, avanzata — come abbiamo premesso — dallo stesso egregio scrittore, che il « baluardo di *Don Blasco* » avesse preso nome « probabilmente da *Don Blasco Branciforte* conte di Cammarata, *straticò di Messina nel 1538*, quando venne costruito »; anche perchè noi abbiamo documentato che tale costruzione, o rifazione, del baluardo, avveniva, non già nel 1538, ma nel 1544 (16), quando era straticò, sin dal 1542, D. Ambrogio Santapan (17).

(15) V. in fine, *Documento IV*.

(16) E risulterà, da altra fonte inedita, che, ancora a 21 Febbr. del 1548, tra le fabbriche, da affidare a G. Dom. Gurrone e C., figura che: « *Iteni se li darra lo belguardo di don blasco cum tucta la tela del muro Infino al compimento* ».

(17) GALLO: *Annali*, citt., II, 530 - V. FERRAROTTO: *Della Preminenza dell'Of-*

Senza che ci sia più il bisogno di far considerare che, se una novella fortezza messinese potè, in quella occasione, venire intitolata *Gonzaga*, dal cognome del vicerè del tempo — che ne curava la costruzione, gettandone la prima pietra nel 1540 e che, nel 1544, era quasi finita (18) — lo stesso non poteva avvenire di un'altra fortezza, o foss'anche di un semplice novello bastione, intitolandola prima e stranamente, dal nome, e non dal cognome, di uno straticò.

Lo Straticò era un magistrato — privilegiatamente rimasto alla sola città di Messina e suo Costretto e Distretto — il quale giudicava, in modo privativo, di tutte le cause dei cittadini. Accoppiava, a siffatta sua funzione giudiziaria, anche quella di « Capitan d'armi », per come ne assumeva il titolo. E' vero. Ma ciò non ostante, quest'altra sua attribuzione — che parrebbe data, piuttosto, per giustificare la facoltà, ritenuta delegatagli dal Vicerè, di giudicare, in prima istanza a suo arbitrio, di certi altri delitti, moderata però, da Ferdinando il Cattolico, approvando i Capitoli, presentatigli dalla Città, il 30 luglio 1512 (19) — si riduceva, per altro, a quella di semplice Capitan giustiziere; che, ai fini del mantenimento della pubblica sicurezza nella città e nei molteplici casali di essa, manteneva e comandava « alcuni soldati, o pur provvisionati, per custodirgli dalli fuor'usciti (20) ». E, nè per quest'ultima — che era mansione di polizia — nè per quella giudiziaria amplissima, da lui esercitata, di Capo della Curia straticoziale, egli aveva alcuna ingerenza nella costruzione, manutenzione o munizione delle fortezze. Le quali, anche se erette od inserite nel novello murato — come qui e nel caso nostro — di accordo ed a

ficio di Stradicò della Nobile Città di Messina e sua Regia Corte (Venetiis, 1593), pagina 18.

(18) Fra gli altri, il DI GIOVANNI: Op. cit., pag. 15, ricorda che, in Messina: « fu fatta costruire dal Ferramolino la fortezza che ebbe nome dal vicerè Gonzaga, della quale facevano sapere i Giurati di Messina a quel Vicerè nell'aprile 1544: « La fortezza de Gonzaga è quasi finita et per lo presente mese sarà in tutto finita »; riferendo tale brano di lettera, dal CAMPORTI: *Lettere artistiche*, cit.

(19) V., in fine, *Documento III*.

(20) DR. VINCENZO FERRAROTTO: *Della preminenza dell'ufficio di Stradicò*, cit.,

comuni spese, da parte della Regia Corte e della Città, avevano finalità, sempre eminentemente ed esclusivamente militari, e riguardavano la difesa del Regno, riservata al Sovrano, o al Vicerè, che qui lo sostituiva e rappresentava.

D'altra parte, quando la torre di Don Blasco divenne baluardo angolare della cortina, costituente il murato di Carlo V, ad esso baluardo (lo vedremo in seguito) fu dato il nome ufficiale di *Forte S. Giovanni* o, più precisamente, di « *Baluardo di S. Giovanni Bocca d'oro* (21) ». E non sarebbe verosimile il supporre che gli fosse dato, nello stesso tempo, un doppio battesimo quello ufficiale di *S. Giovanni boccadoro* e quello popolare di *Don Blasco*.

LA TORRE, DENOMINATA DI « DON BLASCO », ESISTEVA NEL 1479 ED ERA DI PROPRIETÀ PRIVATA.

Essendoci sbarazzati, esaurientemente — come ho ragione di ritenere — delle ventilate due affermazioni, che siamo riusciti a convincere di fallacia e demolire, giova ricostruire, ora. E lo farò subito, coll'esprimere il mio convincimento circa l'epoca della originaria costruzione di questa nostra vecchia fortezza ed il perchè avrebbe assunto il suo immutato nome di *Don Blasco*.

Di essa abbiamo fermata già, documentalmente, la esistenza coll'attuale nome, sin dal 1749. Quando, risulta pure, dal cit. documento inedito, che la stessa Torre « vocatam *Don*

Discorso XVIII, pag. 59. o — nell'edizione ulteriore (Cosenza, Russo, 1671) — a pagina 104.

Un altro illustre scrittore messinese, della prima metà del Seicento — che fu anche regio storiografo — ci spiega, tra l'altro, che quei noti soldati, chiamavansi: « *Provisionados*, tomando el apellido de la cedula que Estraticò les hace por el traer de las armas, que los naturales llaman *Provision* ». Cfr. ANTONINO AMICO: *Breve noticia del Gobierno del Estraticò y Regia Curia Estraticocial de la Muy noble y fidelissima Ciudad de Messina*, in « *Scritti inediti o rari di Antonino Amico e documenti relativi al medesimo*, pubblicati ed illustrati da Raffaele Starabba » (Palermo, Tip. dello Statuto, 1891), pag. 39.

(21) GIUSEPPE RUONFIGLIO e COSTANZO: *Messina città nobilissima descritta in*

Blasco » — intorno alla cui identità non può essere luogo ad equivoco di sorta, figurando ubicata presso un pubblico relitto, situato « *in muris Terrae novae de Musellis* » — era di proprietà privata « *magnifici Bartholomaei de Juenio* », e, cioè, del Magnifico Bartolomeo Gioeni (22).

Il quale aveva chiesto e, con quell'atto giuratorio del 10 maggio 1479, otteneva, pel tenue canone di grana 10 all'anno, la concessione di tale relitto, lungo palmi 50 e largo 16 (qualche cosa come 52 mq. di terreno) per costruirvi un « *buttiscum seu damusum de petra et calce, ad opus ut in eo possit ponere quandam barchittam* ut tunc in eo damuso stare posset », e, cioè, un *bottesco* o *damuso* (23), di pietra e calce, per potervi ricoverare e tenere al sicuro una sua barchetta.

E l'accertata esistenza, anzi preesistenza, di siffatta fortezza, nel 1479, in mano di un proprietario, il quale non si chiamava *Don Blasco*, per poterne concludere che l'avesse costruita e le avesse dato il proprio nome, ci spinge a formulare la domanda:

CHI L'AVREBBE, DUNQUE, COSTRUITA E LE
AVREBBE DATO IL NOME DI « DON BLASCO »?

Premesso che, al proposito, non siamo stati fortunati di trovare, ancora, alcun esplicito documento probatorio superstito, ci sembra, non per tanto, che, nella carenza d'una testimonianza specifica di tal fatta, la quale tagliasse corto, rendendo frustranea ogni altra indagine ulteriore, si possano utilizzare, alla bisogna, le seguenti non trascurabili risultanze documentali.

E, così, una iscrizione — muratavi, come vedremo, occasionalmente ad un restauro, fattosene dalla Città nel 1632 —

otto Libri (Venetia, de' Franceschi, 1606), a f. 7 verso, menziona « *il Baluardo di San Giovanni Bocca d'oro detto d'altro nome Don Blasco* ».

(22) V., in fine, *Documento IV*.

(23) Le due voci *buttiscu* e *damuso*, qui date quali sinonime, sono come la rispettiva cosa denominata, eminentemente siciliane; anzi, la prima — tuttavia

ci assicura che quel « propugnaculum » venne « *contra Mauros antiquitus erectum* ».

La quale recisa pubblica affermazione d'essere stato, quel baluardo, ab antico, eretto contro i Mori — se non va intesa come una vanteria del borioso seicento messinese, il quale pre-



Fig. 1. - Ruder e rovinacci del baluardo di Blasco ed annessavi cortina est
(Fot. Caccini)

viva per indicare un accessorio d'acquedotto — è particolarmente messinese. E non hanno preciso corrispondente italiano, se non facendone la spiegazione di una speciale costruzione cantinata o a pianterreno, coperta da muro arcuato, massiccio, a volta, talora reale. Tra i lessicografi nostri, il TRAINA, registra la sola voce *Dam-musu*, che spiega: « coperta di stanza, o altro, fatta di muro: volta », e, poichè simili costruzioni furono adibite, specialmente a carceri: « Prigione, nella quale non è concesso ai rei di parlare con quei di fuori: segreta », derivandola dal greco *domation*: tetto. Il VINCI, seguito da altri, la trae dal latino *domus*. D'ALEPPO e CALVARUSO, propongono come etimo l'arabo *dâmûs* o *dâmûs* « prigione oscura, carcere sotterraneo », per questa trafila: « Forse dall'arabo *dâmûs*, per

tendesse attribuire una antichissima origine, a tutto quanto rimaneva di vecchio, in Messina, anche in materia di fortezze (24), per cui pure a questa di Don-Blasco presumesse di poter postulare una millenaria data di nascita, dicendola costruita nell'epoca classica, contro i Punici (*Mauros*) — colla ventilata necessità che fosse stato eretto per difendersi, piuttosto, dai *Mori*, e cioè dagli Africani, ci riconduce ad un tempo non tanto remoto. E, precisamente, al 1431. Quando, sappiamo dal nostro Annalista cittadino, che re Alfonso — intendendo fare, come poi effettivamente « fece l'impresa delle (isole) Gerbi nell'Africa, dove superò Bosterio » — preventivamente « tuttochè lontano in quest'anno diede la provvidenza che fossero riparate le mura della città che in molte parti minacciavano rovina, dando facoltà al Senato di sospendere alcuni uffizi al medesimo benvisti, e dei salari di essi servirsi per riparazione delle mura, come per un suo rescritto, dato in Barcellona a 15 novembre 1431 (25) ».

raddoppiamento *dammûs* e par paragoge *dammusu* ». La forma messinese, non raddoppiata, sarebbe più vicina all'etimo *dâmûs*.

(24) Per esempio tutti gli storiografi messinesi, dal BUONFIGLIO: *Messina città nobilissima* cit., alle ultime *Guide*, precedenti o susseguenti al disastro, ripetevano a coro che della nostra fortezza *Matagriffone* o *Roccaquelfonia*, ciò solo aver potuto trovare che i Mamertini vi avessero cacciato il *prefetto cartaginese*.

Ed, invece, io sono riuscito a poter sistemare e documentare che, tale celebre fortezza, venne costruita da *Riccardo Cuor di Leone*, durante il suo forzato invernale soggiorno in Messina, dal settembre 1190 all'aprile 1191, denominandola *Mata Griffones*, che significa Ammazza Greci, essendogli servita per tenere a bada i Greci — che, allora al potere, avendo la maggioranza nella locale Curia Straticoziale, dai Messinesi (*Latini*) in minoranza, venivano qui ingiuriati *Griffones* — coi quali egli era venuto in violenta collisione. Cfr. PUZZOLO SIGILLO: *Tre opportuni chiarimenti*, cit., Chiar. II. *Da chi quando e perchè fu costruita la fortezza di Matagriffone* ovvero *Riccardo Cuor di Leone benemerito di Messina*. Dove è spiegato pure, perchè — intendendosi, più tardi, togliere l'originario nome di Matagriffone, che riusciva ingiurioso ai migliori elementi greci, rimasti in Messina, a collaborare coll'elemento latino (e cioè messinese) ridivenuto esclusivo padrone del governo della propria Città — le fu dato il novello nome di *Rocca Guelfonia*, a cagione della sua *merlatura alla guelfa*, di cui il suo costruttore, il guelfissimo re d'Inghilterra, l'aveva coronata.

(25) C. D. GALLO: *Annali della città di Messina*, cit., Tomo II, pag. 302. II

Occasione codesta, in cui non esiterei ad ammettere che personaggi nobili, in vista a Messina, per far cosa grata alla Città e al detto Sovrano, e specialmente per garantire la propria persona ed i propri possedimenti, situati in riva al mare — allora fuori le mura cittadine — ed esposti al minacciato pericolo di una invasione da parte dei Mori, avessero sentito il bisogno di elevarvi alcune torri.

E, propriamente, qualche soggetto di casa Balsamo — anzi, appunto quel Cola di Balsamo, che figura nello elenco dei Giurati di Messina, per gli anni 1415, 1425, 1427 e 1430 (26), avesse costruito, verso la spiaggia* di Maregrossa, quella tale torre — forse, originariamente, detta di *Don Cola* — che, più tardi, rimasta cimata, per vetustà, per effetto delle mareggiate o dei terremoti, o per qualsiasi altra causa, e non più rievata, prese e mantenne il nome di *Torre mozza* (27). Certa cosa è che uno scrittore locale, del primo Settecento, il quale la conosceva anteriormente alla costruzione della celebre Cittadella (1680-83) — nella quale occasione fu demolita — ce la ricorda, chiamandola: « l'antichissima *Torre mozza* vicino alla spiaggia di mare grosso (dove vi è la nuova *Cortina di Don Blasco* e la Cittadella) appartenente al barone Cattafi, della cui famiglia Balsamo si vedevano in più luoghi di essa scolpite l'Arme » (28).

Come non esiterei ad ammettere che, nella stessa sopra ricordata contingenza, un altro personaggio nobile messinese in vista, e precisamente quel *Don Blasco Crisafi alias di Savoca* — che figura tra' *Giurati* (o Senatori) di Messina, per l'anno

quale si riferisce al cennato rescritto di Alfonso, del 15 novembre 1431, che, essendo tuttavia inedito, giova riportare integralmente. V. in fine, *Documento I*.

(26) V. elenco dei *Senatori di Messina*, in GALLO: *Annali*, cit. II, indice finale, pag. 619-620, ed altre pagine, ivi indicate. Od, in G. GALLUPPI: *Nobiliario della città di Messina* (Napoli, Giannini, 1877), *Cronologia dei Senatori di Messina*, a pag. 333-334.

(27) V. *Figure 2 e 3*.

(28) *Maestra de' Nobili della città di Messina del fu Domenico Mollica* (Messina, Grillo, 1732), pagg. 87-88.

Questa pubblicazione, generalmente citata come D. MOLLICA, *Maestra dei No-*



Don Blasco Torre Mozza S. Giorgio

Fig. 2 - Veduta di Messina, ricinta dal Murato di Carlo V, iniziato nel 1537
(da una stampa del tempo)

bili, ecc., ho sistemato, in altra occasione, esser l'opera anonima del giureconsulto messinese del tempo, Dr. FRANCESCO CASTELLI. Cfr. Dom. PUZZOLO SIGILLO: *Una lista di Nobili Messinesi inedita del principio del Cinquecento*, in « Atti della R. Accademia Peloritana », vol. XXXI, 1923.

Il LA CORTE-CAILLER: *La zona falcata del Porto di Messina a traverso i tempi*. Ricerche e note (Messina, Stab. tip. T. De Francesco, 1913) nota 3, a pag. 19, non avendo presente il riferito passo del Castelli, ha supposto che « Era stata forse proprietà privata, se si considera che i Principi di Torre Mozza (poi Torremuzza) erano i messinesi Castelli. Non è improbabile quindi che il titolo sia venuto a tal Casato dalla Torre in parola, dimezzata con gli anni, e che sorse certamente per difendere la spiaggia dai corsari ».

Intravedendo così, giusto, che fosse di proprietà privata. Ma, erroneamente, per tutt'altro. Essendo costante in fatto, invece, che il titolo di *Principe di Torremuzza* fu concesso da re Carlo II a Girolamo Castelli (non messinese) con privilegio dato a Vienna di 14 Febbr. 1734 (quando la nostra Torre mozza non esisteva più, sin dal 1680, in cui venne rimossa per dar luogo alla costruzione della Cittadella).

E tale non vecchio principato « prende il predicato dal *Castello di Torremuzza* che possedeva in Sicilia il concessionario nella marina di Motta d'Affermo (Cons., libro Mercedes, 1733-34, lettera B. f. 179) ». Cfr. F. SAN MARTINO DE SPUCCHES: *La storia dei Feudi e dei Titoli nobiliari di Sicilia*, vol. VIII (Palermo, « Boccone del Povero », 1933), pag. 87, Quadro 1101.

1432-33, ed, indi, pel 1442-43 e 1445-56 (29) — avesse, nella finitima sua proprietà littoranea, eretto quest'altra torre, che, da esso proprietario costruttore, avrebbe preso il nome di *Torre di Don Blasco*; indi inserita angolarmente, come abbiamo accennato, nella cinta murata detta di Carlo V, e rimasta poi, modificandone la cortina verso Mare grosso, occasionalmente alla costruzione della Cittadella, come lo stesso autore, attestante la demolizione della Torre mozza, ci conferma. E di cui, tuttavia, coi ruderi e i rovinacci venerandi, resta il vecchio nome originario di *Don Blasco*, esteso anche alla annessavi cortina e sue accessioni.

VALORE DA ATTRIBUIRSI ALLA NUOVA IPOTESI.

In tal modo, avremmo precisato la costruzione di questa nostra Torre, come avvenuta attorno al 1431, ad opera di *Don Blasco Crisafi, alias di Savoca*, di cui essendo proprietà, prese poi il risaputo e conservato nome di *Don Blasco*.

Ma, trattasi — evidentemente — di una precisazione presunta, la quale merita conferma, mercè documenti d'archivio — sin ora sfuggiti alle nostre ricerche — per cui non deve andare accolta che collo stesso valore, col quale noi abbiamo inteso darla; che è quello di una semplice novella ipotesi, molto probabile.

Tanto più probabile, in quanto, vera la pubblica affermazione ufficialmente incisa nel marmo, che essa torre venne eretta qual « propugnaculum contra Mauros », non se ne potrebbe far risalire il bisogno dello stabilimento, al di là di quel terzo dei primi decenni del Quattrocento, in cui fu emanato il riferito diploma di re Alfonso. Mentre, per lo innanzi, la Sicilia non aveva a temere alcun assalto da parte dei Mori, essendo risaputo che, da ultimo, « Martino, ...nel 1398 conchiudeva tregua col re di Tunisi, e di poi si trattavan preliminari di pace

(29) V. citt. *Elenco dei Senatori di Messina*, in GALLÒ: *Annali*, II, pag. 620 e quelle ivi indicate, e *Cronologia dei Senatori di Messina*, in GALLUPPI: *Nobiliario*, cit., pagg. 334 e 335.

con lo stesso Sovrano, per le quali cose se non si ristabilì l'antico traffico ne derivò che minori molestie ricevessero per qualche tempo le marine di Sicilia da parte degli Africani (30) ».

E d'altra parte, la da noi supposta iniziativa privata, verso il 1431 si imponeva di fronte alle nessunissime somme date ai Giurati, ed alla scarsa facoltà di procurarsele — colle sole economie da realizzare sopprimendo o sospendendo gli uffici eventualmente ritenuti non necessari — conferita ai Giurati di Messina, da re Alfonso. col quel privilegio. Il quale giova a documentare, piuttosto, il desiderio anzichè l'ordine, di quel Sovrano, che le mura fossero risarcite e la Città fortificata.

L'ordine egli avrebbe dovuto darlo ai propri regi ufficiali, ma importava evidentemente una qualsiasi spesa, di cui le finanze dello Stato non potevano disporre: permanendo per queste, sotto re Alfonso, gli stessi disordini — fors'anco, da un certo punto di vista, aumentati (31) — di circa un trentennio prima, quando « re Martino giunse a tale stremo di denaro, per essere esausto il pubblico erario, da dover qui pignorare per sessant'onze la sua corona reale (32) ».

(30) LODOVICO BIANCHINI: *Della storia economico-civile di Sicilia* (Napoli, Stamp. Reale, 1841), vol. I, pag. 350. Per un'epoca più antica, a pag. 344, è ricordato che, sotto re Ruggiero: « Le armate siciliane dominavano i mari d'Africa, di Romania e del Mediterraneo, e furono vittoriose e fecero importanti conquiste nella Grecia e nell'Africa ». Indi a pag. 346, che: « L'imperatore Federico II... non potendo riacquistare i vasti domini che i re Normanni aveano posseduti in Africa da Tripoli a Tunisi e dai deserti sino a Caitar, stimò migliore espediente fermare coi Sovrani di quelle regioni rapporti di commercio. Dei vari trattati all'uopo fatti uno a noi ne è pervenuto, quello conchiuso nel 1230 con Abù Isaac ben Abu-Hibraim ben Abu-Afr Principe dei Saraceni in Africa (si legge presso LEIBNIZIO, *Cod. Juris Gentium*, tomo I, pag. 13), nel quale venne statuito tra le altre cose: « Esservi libera navigazione pei Maomettani e Cristiani ne' mari dei rispettivi domini... ».

(31) « Alfonso... rendette egli più forte la feudalità e confermò alla medesima quanto aveasi arrogato. Nel tempo stesso diminuì il demanio dello Stato vendendo terre in feudo con odiose prerogative; e... pignorò, alienò e vendette gabelle e diritti di segrezie ecc. ecc. ». V. BIANCHINI: op. cit., pag. 229.

(32) GIUSEPPE LA FARINA: *Messina e i suoi monumenti* (ivi, Fiumara, 1840), pag. 22. Ed, alla nota F, in fine, riproduce dalla cit. *Maestra* di DOMENICO MOLICA (opera del Dr. FRANCESCO CASTELLI) pag. 275, lo interessante documento, dato

Espediente inadeguato, questo, a cui si ricorse al tempo di re Alfonso, che ne fece obbietto del riferito suo diploma del 15 novembre 1431. Mentre, per avere una congrua risorsa, valevole a riparare le mura e fortificare la città, bisognerà arrivare al 1459, quando gli ambasciatori messinesi proposero e re Giovanni consentì, tra l'altro:

« Che alla medesima (città di Messina) restituita fosse la gabella detta del *passaggio*, gl'introiti della quale servir dovessero pel *riparo delle mura e torri* della città;

« Che potesse la città coniare nella regia Zecca (di Messina) 3000 libbre di moneta piccola ogni anno, franca; e l'utilità convertir si dovesse per *riparo delle mura*, e che l'amministrazione e cura di ciò restasse in mano di quattro probi cittadini, i quali ogni anno fossero obbligati a rendere i loro conti (33) ».

a Catania, il 28 aprile, 3 Ind. 1395. Da cui risulta che esso Sovrano aveva dato in pegno una sua « *coronam auream cum balaxis viginti quatuor, zaffiris viginti uno, perlis centum decem et septem infilatis, in quindecim scobas et tribus perlis fixis in mergulis ipsius, coronae* », ad Aimo Villaraut, per onze 60. Che « *Genuisius Porco de Messana familiaris et fidelis* » dello stesso Re, a richiesta della Regia Corte, l'aveva espignorata, trattenendola in Messina, fino a tanto che si fosse rivalso del denaro sborsato, non pagando, sino alla corrispondente somma tanti diritti di dogana, sopra le proprie merci che avrebbe importato od esportato. Per cui il Re incaricava, ora, il Segreto e Maestro Procuratore della Città, di far godere tali esenzioni, ritirare la corona ed inviargliela.

(35) GALLO, *Annali*, cit., II, pag. 366. E siccome i due brani dei vari Capitoli approvati da re Giovanni in data 30 ottobre 1459 — a cui il Gallo si riferisce — sono tuttora inediti, vale la pena di pubblicarli. V. in fine, *Documento II*; in cui si confessa che: « *Moenia sunt vetustissima et caduca* ». Il che è la migliore conferma che, colle economie ripromesse, in attuazione della facoltà concessa da re Alfonso, non si era potuto riparare niente, fors'anco perchè alla soppressione o sospensione degli uffici, non si era potuti praticamente addivenire.

Per avere un'idea del guadagno, che, a causa della concessione di re Giovanni, ne restava alla città sul conio delle 6000 libbre di piccoli — che, poi, era il guadagno che, in quel tempo, ne avrebbe percepito la Regia Corte — giova considerare che: « Il titolo di una libbra di piccoli doveva essere di sterlini $7\frac{1}{2}$ di argento fino, e da una libbra si ricavano tari 4 e grana 4 di piccoli, ossia 504 piccoli. Il titolo della lega nella variazione dei piccoli, che era un tempo di 10 sterlini d'argento puro, fu dunque diminuito per l'aumento del prezzo dell'argento a sterlini $7\frac{1}{2}$ per libbra dal vicerè Nicola Speciale nel 1423 o nel 1429. Però

UN RAPIDO ACCENNO ALLE PRINCIPALI VICENDE
DEL NOSTRO « DON BLASCO », SINO ALLA
RIVOLUZIONE MESSINESE DEL 1674-78.

Risulta documentato che, nel 1536, la « turri di D. Blasco » era ancora di proprietà privata delli « m.ci figli et heredi di lo condam S.or don Ramundo di Juenio (34) ».

Però, sappiamo dallo storiografo Maurolico, scrittore sincrono, che, nei mesi di febbraio e marzo 1539, in essa Torre di D. Blasco si costruivano i fornelli per cuocere gli alimenti per l'esercito imperiale (35), e che alcuni anni appresso — in seguito alla segnalazione, ricevuta, che la flotta turca era arrivata a Policastro il 30 giugno 1544 — tra i baluardi che, allora, per la strettezza del tempo, poterono fortificarsi con fascine e terrapieno, figura anche Don Blasco (36). Ma in quell'anno, abbiamo già appreso dalla nota lettera dei Giurati, del 10 aprile, al vicerè, che: « A Don Blasco per causa che lo terreno havea incomenzato a stimpare et cadere, con il parere del mag. Ferramolino ingignero se ha principiato una camisa de marama ecc. ecc. (37) ».

Il che ci denunzia essere già la torre di Don Blasco passata in potere della Città, che, coll'assistenza dell'ingegnere del regno, il Ferramolino, vi accudiva a farne un baluardo urba-

per fare l'equazione nella lega effettiva per ogni libra di rame puro dovevano entrare sterlini 6 di argento puro e fino restando equalato sterlino 1½, sul quale si doveva pagare la grazia di 8 grana a Matteo Moleti ed a Giovanni Antonio Rizzo, restando così alla Regia Corte denari 4 grassi di guadagno per ogni libra ». Cfr. RUFFO VINCENZO: *La Zecca di Messina da Documenti inediti*, in « Archivio Storico Siciliano » a. XL e XLI, a pag. 64 dello Estratto (Palermo, « Boccone del Povero » 1916).

(34) V., in fine, *Documento V*.

(35) « Mensibus Februario ac Martio (1539), ad turrim Don Blaschi fornaces construebantur ad coquenda exercitui Caesario alimenta ». MAUROLICO: *op. cit.*, fol. 208.

(36) Propugnacula, quae tunc (1544) pro temporis angustia viminis et aggere muniebantur fuere Don b'ascum... ». MAUROLICO: *Compendium*, cit., f. 211.

(37) CAMPORI: *Lettere artistiche*, cit., pag. 8-9 e DI GIOVANNI: *Le Fortificazioni di Palermo*, cit., pag. 13.

no, ed inserirlo nel novello murato di Carlo V, con opere provvisorie, mentre al *complimento* de « lo bel guardo di Don Blasco con tutta la tela del muro » abbiamo documento che si lavorava ancora nel 1548 e 1549 (38).

Nella progettazione ed esecuzione del murato di Carlo V, il baluardo urbano di Don Blasco venne ad assumere l'importante posizione di fortezza angolare, tra la cortina sud — che saliva verso monte — e la cortina est, la quale lo ricollegava ad un baluardo, novellamente costruito col nome di S. Giorgio — che affacciava verso il porto — lasciando al di fuori, verso Maregrosso, la vecchia Torremozza, di cui già avanti ci siamo intrattenuti (39).

Dal lato sud del baluardo Don Blasco, senza che fosse previsto nell'originario progetto del Ferramolino, succedendo al Ferramolino — morto eroicamente nell'espugnazione di Mahadia, il 18 agosto 1550 (40) — Giovanni del Mastro di Carrara, si venne a stabilire la foce del torrente Portalegni, che, prima, entrando in città, andava a sfociare nel porto, verso il sito dell'attuale Pescheria.

Deviato, dapprima, oltre i borghi *Mosella* e *Zaera*, il torrente delli Cammari, « che, fino allora rasentando a sud-est le falde del monte *Vignazza*, avea l'alveo nell'attuale via S. Marta », come scriveva nel 1906 l'Arenaprimo (41), il quale pub-

(38) Mi risulta ciò, dalle interessanti ed inedite « *Instruccioni deli frabichi di questa nobili Citati*, chi si hauriranno de dari ad Joan dominico di gurrone Et compagni cum la pregiaria di Uno banco di la Cita et non altramenti... », inserite nello analogo contratto di appalto del 21 febr. VI, Indizione, 1547 (m. c. 1548), in cui è detto, fra l'altro:

« Item se li darra *lo bel guardo di don brasco* con tutta la tela di muro In fino al Compimento; Item *lo belguardo di sancto georgio* cum tutta la tela del muro chi sequira ».

Il tutto, ripetuto, a sua volta, in un posteriore contratto del 18 ottobre 1549; che, in una prossima opportuna occasione, mi riprometto di pubblicare.

(39) Figura 2^a.

(40) V. PUZZOLO SIGILLO: *Eroiche maestranze messinesi in Africa nella prima metà del Cinquecento*, cit. pag. 259.

(41) GIUS. ARENAPRIMO DI MONTICHIARO: *L'ampliamento della Piazza del Duomo nel sec. XVI ed il fonte « Orione » in Messina* (Nuovi documenti), in « Atti

blica una partita del Giornale del Banco di Gio. Salvo di Balsamo, di Giovedì, 29 Aprile 1557, da cui risulta che, in quel tempo, vi si accudiva, previa « la stima dela taxa delo *novo lecto delo fiumi deli Cammari*, facta per li depotati » — fu concepito un progetto, veramente ardito, rispetto ai tempi. Quello, cioè, di deviare il torrente Portalegni — che allora chiamavasi « lo *fiumi di san philippo* » e sfociava nel porto, all'altezza dell'attuale Pescheria — con « *perforare seu pichari facere... montaneam di lo tiruni*, super sancto martino, *di una parti ad laltra*, ad effectum quod possit, per dittam aperturam transire predittum flumen », di S. Filippo o Portalegni, ed immettersi nel torrente delli Cammari. Come risulta dallo analogo, interessante « *stadium* » del 17 Febbr., XIII Ind., 1554 (m. c. 1555). da me scoperto e tuttavia inedito (42).

La spaziosa galleria, secondo il « *designum... dandum per no. Joannem de lo Mastro* », venne incominciata, sicuramente, tanto che, dopo il terremoto del 28 dicembre, se ne scoprirono le tracce dalla parte del torrente Portalegni. Ma, sia che non fosse stata condotta a termine, perchè ritenuta molto costosa, sia che, finita, non avesse praticamente risposto alle finalità, dai progettisti ripromessesi, certa cosa è che la deviazione del Portalegni avvenne in altra maniera. E, precisamente, tracciandovi

della R. Accademia Peloritana », vol. XX, fasc. II, a pag. 5 dello estratto (Messina, d'Amico, 1906).

(42) Il progetto, affidato al Del Mastro, però, non avrebbe potuto vantare alcuna pretesa di arditezza, nella Messina del tempo; in cui si riduceva alle modeste proporzioni di costruire una galleria, in senso opposto a quella, aperta nelle stesse montagne e già definita nel 1547, per condurre dalle scaturigini della fiumare delli Cammari, in Città, le acque potabili, che alimentarono le due belle fontane ornamentali messinesi; l'una tuttavia esistente in Piazza del Duomo, e l'altra, dai pressi della Pescheria, recentissimamente trasferita in Piazza del Governo.

« Gli acquedotti sotterranei ne' *monti forati*, opra furono di Francesco la Camiola Messinese », ci lasciò scritto il BUONFIGLIO: *La Messina*, cit., fol. 8, verso; « *M^o. Chico La Camiola pirciau li montagni e fichi viniri laqua a la Chitati*, 1548 », si trova consacrato in una piccola lapide, del tempo, esistente sulla spalla sinistra della galleria *Arcipeschieri*; ed inedita, sino a quando la pubblicò il detto ARENAPRIMO: *Notizie inedite sul fonte Orione in Messina*, in « *Miscellanea di Archeologia, di Storia e di Filologia*, dedicata al prof. A. Salinas » (Palermo, Virzi, 1907), parte II, pag. 400.

quel letto artificiale, che, in allineamento quasi retto, convogliasse le sue acque verso Maregrosso, facendole sfociare a fianco del baluardo *Don Blasco*, dalla parte meridionale; dove sfociano tuttavia, mentre il Portalegni, in città, è stato coperto e forma la spaziosa via Tommaso Cannizzaro.

La città, intanto, essendone ingegnere militare Giovanni del Mastro, continuò ad impegnare quel baluardo urbano e, nel « 1582, nel libro segnato B delle fabbriche della Città, detenuto per Giovannello Marullo (43)... appare avere speso... per la fortezza di *Don Blasco* onze 1080 (44) ».

Rimanendo sempre in possesso della Città, mi risulta che questa, in data 29 agosto 1606, dava lo « *Stalium faciendi Januam in belguardo D. Blasco* »; che in data 10 ottobre 1609, gli « *electi per Senatum in belguardo di S. Giorgio e l'altro di Don Blasco* » ordinavano, al pubblico Banco messinese, detto la *Tavola pecuniaria*, di pagare certa somma, ed, ancora, in data 23 febbraio 1627, una partita di *Tavola*, di oz. 34, riguarda i « *Custodes belguardi di Don Blasco* (45) ».

Quando, tutto ad un tratto, apprendiamo da una iscrizione, altra volta esistente in situ, nell'angolo esteriore del bastione detto di Don Blasco, dalla parte di mezzodì, che i Giurati di quell'anno 1632, ivi nominati, decretarono che venisse nuovamente, non senza fatica, restaurato quel Baluardo, eretto anticamente contro i Mori, e poi dall'ingiuria del mare diroccato (46). Nel quale anno, mi risulta da altre fonti, che era architetto della città *Vincenzo Tedeschi*, romano, a cui deve attribuirsi la direzione del restauro.

(43) Da un atto del 23 febbraio II Ind. 1558 (m. c. 1559), marginale a quello 22 ottobre 1558, mi risulta che esso Magnifico Giovannello Mirulla ed il Mag. Gio: Carrara (come chiamavasi extraufficialmente, in Messina, l'ing. Gio: del Mastro) erano « *Deputati In li fabrichi di questa Cita* ».

(44) Così, tra l'altro, si legge in un *Primo notamento* (esistente nel *Codice Natoli*, conservato nella Biblioteca del Gabinetto di Lettura di Messina) edito da A. MORABELLO, in « *Arch. Storico Messinese* » a. XXII-XXIII (1921-22), p. 121 sgg.

(45) V. gli analoghi contratti, ai rogiti di Not. Francesco Manna, conservati nell'*Archivio Provinciale di Stato di Messina*, Sez. III degli atti notarili.

(46) « *D.O.M. Regnante Philippo IV. Rege invictissimo — Senatores — D. Bartholomaeus Papardo, D. Palmerius de Joanne baro Sollatii, Joannes de Puteo*

Ed un più largo restauro ebbe la fortezza colla saputa cortina orientale ricollegata alla nostra di Don Blasco, un decennio dopo, quando i Senatori di quell'anno 1642 sappiamo che, precisamente, la fortezza di S. Giorgio, e cioè: « Divi Georgij in ampliorem formam aptari, perfici ornarique iusserunt », per come ci ha rivelato, soltanto nel 1894, una iscrizione, sino allora rimasta murata ed utilizzata per scolpirvi sul tergo della relativa lastra marmorea, una iscrizione ulteriore riguardante la costruzione della Cittadella (47).

Potrebbe financo sembrare strano che siffatti due baluardi, alla distanza di un secolo scarso dacchè furono, l'ultimo costruito e il primo rimodernato, per essere inserito nel murato di Carlo V, e senza che evessero subito alcun danno pei bombardamenti nemici, fossero ridotti nel 1632-43 in stato tale da richiedere i restauri, di cui ci siamo occupati.

baro Gurafi, Vincentius Celi, D. Andreas Staiti, Simon Foti — Propugnaculum hoc contra Mauros a nostris antiquitus erectum, postea injuria Neptuni dirutum, non sine labore, denuo restaurare decreverunt, Anno Domini MDCXXXII ».

Riferiamo dalla cit. *Maestra de' Nobili della città di Messina del fu Domenico Mollica* (opera del Dr. FRANCESCO CASTELLI), che a pag. 244, la dice esistente « Nell'angolo esteriore del Bastione detto D. Blasco, il più vicino al mare da'la parte di mezzodi », questa iscrizione, posteriormente riferita dal Gallo: *Annali*, III, 255, meno correttamente, dal GOGLITORE: *Stor. monumentale artistica*, cit., pag. 29 ecc. e perfino mutila, come forse si trovava in quel tempo, dal CASTONE: *Viaggio della Sicilia*, cit., nota 1, a pag. 195.

(47) D.O.M. - (Philipp o III Siciliae et Hispaniarum Rege Potentissimo — (ut r) eligiosissima Messanensium Fides in Deum et Principes — (serv) andique amor erga Patriam validior quam metus — (ho) stibus testatur et ne Urbs Urbis affinis totiusque (Trina)eriae propugnaculum hostilibus subiaceret periculi — (arce)m hanc Divi Georgi in ampliorem tutioremque formam — (apta)ri perfici ornarique iusserunt — Senatores — (Mar)cellus Cirino eques S. Iacobi D. Carolus de Gregorio — (F. An)teninus Gotho eques hierosolymitanus Ioannes Leo — (nard)us Calor(ia) Franciscus Hozes Thomas Isvag(lia) MDCXL(II) ». Così ricostruita, anche nella parte mancante (essendo stata la lastra che la conteneva, segata parzialmente, per adattarla allo spazio disponibile sul novello edificio, per cui venne utilizzata nel 1681), da G. LA CORTE-CAILLER: *Una lapide storica*, in « Arch. stor. Messinese » a. I (1900) fasc. 3-4, pag. 247.

Però il non supponibile stato di fatto ci viene confermato, per tutte le mura ed i baluardi messinesi, dall'offerta fatta dalla città (accolta dal re) di ripararli, a proprie spese, nel 1622, in cui è detto: « offrece tambien de reparar su costa, *sus muros*, y *baloardes que stan caidos* y mal parados (48) ».

E non ostante i ripari apportativi, gli annali cittadini ricordano che, nel 1645, alla « notizia, che il Turco mettesse all'ordine poderosa armata per invadere l'isola di Malta, per vendicarsi della depredata *Gran Sultana*... il Senato... ordinò a 29 maggio, che far si dovessero molte trincere di fascine verso il baluardo di Don Blasco, e nelle vicine Mosella... (49) ».

Ma quello che appare e resta veramente strano è che, dopo tutte le spese per riparazioni e munizioni, fatte dalla Città, il Castello di Don Blasco, una lettera inedita del 7 Gennaio 1653, ce lo documenta di proprietà privata del Sig. Antonino Gotto (50); che, dal 1633 sino a quell'anno 1653, figura ben cinque volte tra i Senatori di Messina (51).

E così, avendolo visto nascere di proprietà privata, passare in dominio della Città, e ritornare di proprietà privata, il castello di Don Blasco chiude la sua prima fase storica colla ardita e gloriosa — malgrado, poi, fallita e vedremo perchè — rivoluzione messinese del 1674-78, contro la Spagna. Quando, in Messina, vi erano quattro fortezze reali, occupate dai soldati spagnoli: Matagriffone, Gonzaga, Castellaccio e Santissimo Salvatore. Il resto delle fortezze e bastioni appartenevano alla Città, e tra essi: « le *bastion de St.-Georges* qui formait avec celui de Don Blasco un peu plus au sud, l'angle sud-est

(48) Così, l'ultimo dei *Capitoli*, proposti dalla Città ed approvati dal re Filippo IV, in Madrid, il 5 settembre 1622, pubblicati dal GALLO: *Annali*, cit. III, pag. 306 segg.

(49) GALLO: *Annali*, cit., III, pag. 287.

(50) V., in fine, *Documento* VI.

(51) I *Senatori*, elencati nell'Indice del III vol. dei citt. *Annali* di C. D. GALLO, pag. 512, ed alle rispondenti pagine, ivi richiamate: per l'a. 1663, pag. 256; pel 1637, pag. 270; pel 1642, pag. 281; pel 1653, pag. 342; oppur *Cronologia dei Senatori*, in GALLUPPI: *Nobiliario*, cit. pag.

des fortifications de la ville, enfermant le quartier de Terranova (52) ».

All' inizio della rivoluzione: « attesero... i Senatori con diligentissima prestezza al riparo de' Belguardi sprovvisti per la lunga quiete, non solo di palle e polvere, ma anche di ruote, e cascie per i cannoni, tutte corrose, e guaste dalla voracità del tempo ». E, tra i primi: « Il forte di S. Giorgio, che più d'ogn'altro fronteggia al Castello del Santissimo Salvatore, l'ebbero in tutela i Signori d. Gasparo Viperano, e Francesco Calabrò... Il Forte di S. Giovanni (53) sotto titolo di D. Blasco si assicurò coll'assistenza di D. Giovanni Campulo figliolo di D. Carlo Marchese di Santo Todaro, del di cui valore parlerà sempre la fama ». Come ci attesta uno scrittore sincrono, il Romano-Colonna, il quale soggiunge: « E per confessarti amico lettore la verità fu reputato d'ogn'uno per straordinario miracolo l'aver restato in potere della Città, questi due belguardi situati nel quartiere di terranova, dove abitavano i Merli (54), e principalmente Mario Bonditto, capo truppa di sediziosi, Michelangelo Gabaglioies, e Gio: Gioseppe Navarro Capitano dell'Artigliaria Reale; i quali se avessero tentato d'averli in possesso, avrebbero dato molto da fare a' Cittadini per dopo cacciarli, potendo eglino con la vicinanza della Calabria in un momento di tempo fortificarli, e provvederli di ogni guarnigione di guerra (55) ».

(52) EMILE LALOY: *La Révolte de Messine, l'Expédition de Sicile et la Politique Française en Italie* (1674-1678). To. I (Paris, Lib. C. Klincksierk, 1929), p. 54.

(53) Ho avvertito, già, che alla vecchia torre di D. Blasco, inserendola nel novello murato di Carlo V, si diede il nome ufficiale di Forte o Baluardo S. Giovanni Bocca d'oro. Aggiungo, qui, che, malgrado tale denominazione ufficiale, il baluardo continuò a chiamarsi generalmente di D. Blasco. Ed il Romano Colonna, in questo brano della sua narrazione, per essere compreso, lo ha dovuto mentovare: « Il Forte di S. Giovanni sotto titolo di D. Blasco ».

(54) I Merli costituivano il partito di coloro, che si erano lasciati abbondolare dal governo spagnuolo per rimanergli ligi: contrari, quindi, ai sostenitori dei diritti, dei privilegi e delle prerogative della Città, e fautori ed attori della Rivoluzione, che si chiamarono *Malvizzi*.

(55) Dot. Don Gio: Battista ROMANO E COLONNA: *Della Congiura dei Ministri del Re di Spagna contro la fedelissima ed esemplare città di Messina* (Messina, nella Stamp. dell'Ill.mo ed Ecc.mo Senato, 1676), pag. 354-355.

DAL 1679 AI GIORNI NOSTRI.

Dopo quattro anni di accanita guerra, non scevra di mirabili eroismi e di resistenza prodigiosa, da parte dei rivoluzionari, per colpa di Luigi XIV, il famoso Re Sole — che, pur essendo stato, per dirla con Voltaire, « en effet le seul arbitre (56) » del trattato di Nimega non ebbe la dignità o, non foss'altro, la umanità di cedere alla Spagna, almeno a patti, Messina — la rivoluzione messinese del 1674-1678 — da lui soccorsa, protetta e sorretta — si chiuse disastrosamente per la eroica quanto sventurata Città. La quale — abbandonata, invece, alla feroce restaurazione spagnuola — fu dichiarata subito, con un dispaccio viceregio dell'8 gennaio 1679, per delitto di lesa maestà: « *muerta civilmente y yncapaz de todo genere de honores* » e, quindi, l'urbicidio, materiale e morale, fu esemplarmente consumato, nella maniera raccapricciante e perfino tragicamente ridicola, che parecchi istoriografi, vecchi e nuovi, italiani e stranieri, hanno attestato e documentato, ed io stesso ho avuto occasione di farne, altra volta, qualche rapido accenno (57).

Fra tutte le altre cose messinesi allora tolte, confiscate o distrutte, primissimi, colle fortezze, i baluardi urbani passarono in mano del governo spagnuolo. Il quale non fu contento della intiero ed esclusivo possesso di essi, ma volle, « ad eterno freno dei malcontenti », erigere contro la città una vasta e formidabile *Cittadella*, affidandone la esperta progettazione ed esecuzione all'ingegnere Carlo Nurembergh, tedesco (58), secondo

(56) VOLTAIRE: *Siècle de Louis XIV*, in « *Oeuvres complètes* », II, (Paris, Hachette, 1873), Cap. XIII, pag. 112.

(57) PUZZOLO SIGILLO: *Origine e vicende della Magistratura di Appello in Messina dall'epoca normanna ai nostri giorni*. Con documenti inediti, in « *Atti della R. Accademia Peloritana* », a. CXCVI, vol. XXXIII, pag. 35 segg. del relativo estratto (Messina, Stab. Tip. « Il Littorio », 1926).

(58) GALLO: *Annali cit.* III, 427; (G. GROSSO CACOPARDO): *Guida per la città di Messina scritta dall'Autore delle Memorie de' Pittori messinesi* (Messina, Papalardo, 1926), pag. 132 (2^a ed., ivi, Fiumara, 1841), pag. 106; G. LA FARINA: *Messina e i suoi monumenti*, cit., pag. 152.

certi scrittori ora meglio individuato in Carlo de Grunem-bergh (59) « e per la edificazione della quale furono imposte le quattro seguenti nuove gabelle: tari 24 per ogni botte di mosto, tari 21 per ogni salma di frumento, tari 4 per ogni salma d'orzo, tari 1 per ogni caffiso d'olio (64) ».

Ci attesta il Gallo, scrittore sincrono, che alla costruzione della *Cittadella* si pose mano subito, nel 1680 (61); che, « per la fabbrica della medesima... si erogò la somma di 673937 scudi », e che, a 6 novembre 1683, « giorno che compiva gli anni il re Carlo II, si alzò la prima volta lo stendardo reale... col disparo di tutta l'artiglieria (62) ».

A favorirne il minacciato tiro contro la Città e ad isolare tale Cittadella, evitandone possibili insidie da parte dei cittadini, non solo fu scavato tutto intorno un canale, per farvi circolare le acque marine, in modo che vi si accedeva per mezzo di ponti levatoi, ma fu demolito da quella parte della Città un intero quartiere, costituente « l'antica parrocchia di S. Lucia *de Musellis* (63), la quale godea vasta giurisdizione... comprendendo una popolazione di più che 8000 anime (64) »; si abbat-

(59) FRANCESCO GUARDIONE: *Storia della Rivoluzione di Messina contro la Spagna* (1671-1680), Palermo, Reber, 1907, pp. 312; *Ιατρικὴ*: op. cit. T. III, pag. 734.

(60) G. GALATTI: *La Rivoluzione e l'assedio di Messina* (1674-78). Studio storico-critico da fonti sincrono in gran parte inedite, 3ª ediz. (Messina, Nicotra, 1899), pag. 339, e FRANCESCO STRADA: *La clemenza reale*, *Historia della ribellione e riacquisto di Messina* (Palermo, Coppola, 1682), pag. 517.

(61) GALLO: *Annali*, cit., III, pag. 427.

(62) GALLO: *Annali*, cit., III, 429.

(63) « Il nome topografico (*de Musellis*), corrottamente (*Musedda*), che vive ancora, significa in arabo luogo di preghiera (campo di Dio) e propriamente il piano aperto della preghiera solenne. Anche il BUONFIGLIO (*La Messina nobilissima*. In Venetia, MDCVI. pag. 27) notò « che diceasi così perchè negli antichi tempi li Giudei, conforme alla legge di Mosè, seppellivano in quel tratto di terra li loro morti ». L'AMARI (*Storia dei Mussulmani di Sicilia*, vol. III, pag. 650) ricorda che su questa spiaggia fu sepolto Mak-Klùf, uno degli ambasciatori egiziani venuti a stipulare il trattato di commercio tra il re di Sicilia Guglielmo I ed il Sultano ».

(64) G. ARENAPRIMO: *Noterelle di cronaca estratte dai registri della parrocchia di S. Lucia de Musellis*, in « Archivio Storico Messinese », a. IX (1908), fasc. 1-2, pag. 203.

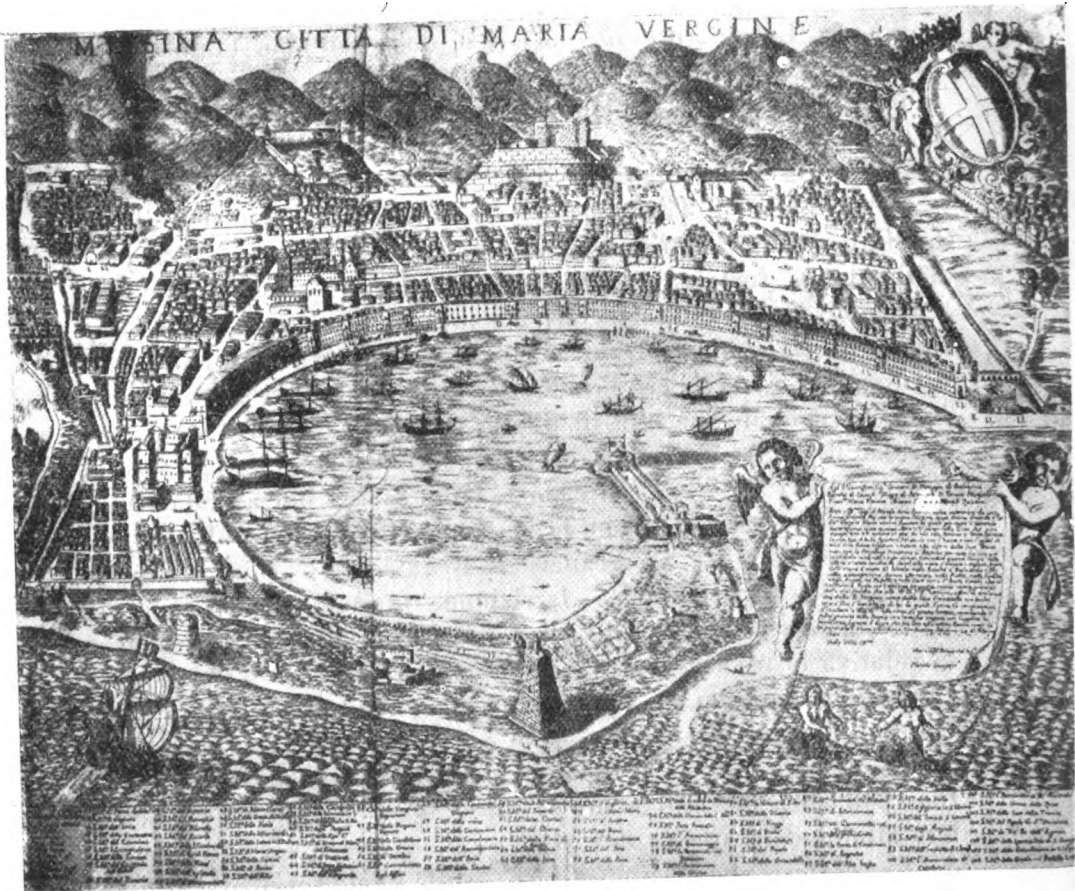
terouo, inoltre, il bel monumento dei benedettini, dal sontuoso prospetto tutto di marmo, cominciato nel 1669; quello dei Carmelitani scalzi della Grazia, ed altri monumenti ragguardevoli (65). Le nostre *Figure 3 e 4* ci documentano, tanto che il piano di Terranova era allora abitato sino alla cortina, la quale univa il bastione Don Blasco con quello di S. Giorgio, quanto la esistenza, ancora, al di fuori sulla spiaggia di Maregrosso, della saputa Torre mozza.

Michelangelo Tilli, medico e naturalista toscano, che il 14 febbraio 1682, trovandosi in Messina, andò « a vedere il lavoro della nuova fortezza », attesta, tra l'altro che gli Spagnuoli: « Demoliscono quel forte posto a mezzogiorno per servirsi di quei materiali ed acquistar maggior piazza (66) ». Ed il forte a cui egli si riferisce era il baluardo di S. Giorgio. Del quale abbiamo accennato già che in quella occasione fu tolta anche la lapide, la quale ne ricordava il suo innalzamento nel 1642, per incidervi sul tergo, ed esporlo sull'vicina porta della Grazia (di essa *Cittadella*), che la aveva eretta: « D. O. M. — Carolo II regnante — D. Franciscus Benavides — Comes Sancti Stephani — MDCLXXXI ». Iscrizione, questa, duratavi sino al 16 novembre 1894, quando per il terremoto, che ne fece cadere la relativa lastra marmorea, si venne a scoprire la iscrizione — sino allora ignorata — del restauro del 1642 al bastione di S. Giorgio, « senza la quale... non sarebbe ricomparso il nome di una fortezza che i nostri istoriografi avevano obliato o confusa con altra di simil nome ». Come osserva il La Corte-Cail-ler, alludendo a quella di « S. Giorgio o *molo vecchio* o forte dei *Cannizzari*, che occupava l'area, sulla quale sorge ora (1901) l'ufficio di Sanità marittima » all'imbocco del Porto, di fronte alla torre di S. Anna (SS. Salvatore).

« In tali riforme — soggiunge il medesimo compianto stu-

(65) *Ragioni del comune di Messina sui terreni di Terranova*, di S. Raineri e delle antiche mura della Città (Messina, Stamp. Antonio d'Amico, 1865, pag. 7.

(66) La lettera indirizzata a Francesco Redi, è datata: Messina, 17 febbraio 1682 e pubblicata da G. ARENAPRIMO DI MONTECHIARO: *Due lettere di Michelangelo Tilli*, *citt.*, loc. cit.



▲ Don Blasco ▲
 Torre Mozza S. Giorgio

Fig. 3. - Veduta della città di Messina, nel 1640, da cui risulta il Piano di Terranova abitato sino alla cortina, che univa il bastione di D. Blasco a quello S. Giorgio, lasciando al di fuori, sulla spiaggia di Maregrossa, la Torre mozza. (dalla Iconologia della Vergine, di P. Placido Samperi).

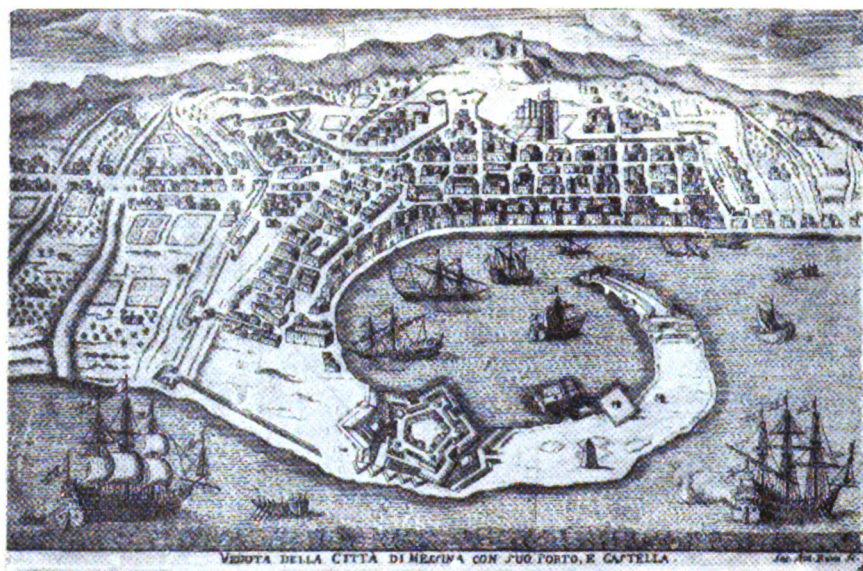


Don Blasco
▲

Fig. 4. - Entrata di Terranova e bastione D. Blasco prima della rivoluzione messinese del 1674-78 (da una stampa del tempo)

dioso — risparmiato venne il forte di *Don Blasco*; non così la lunga muraglia che lo univa a *S. Giorgio*, la quale fu distrutta; errore gravissimo, al quale, appena sette anni dopo, pose rimedio il vicerè Uzeda, ricostruendo la cortina, ed unendo invece con essa *Don Blasco* alla cittadella, nel 1688 (67) ». Come può vedersi nella nostra *Figura 5*. Nella quale si avverte, pure, la

(67) Tutto questo risulta, dalla cit. pubblicazione del cav. G. LA CORTE-CAILLER: *Una lapide storica*, in « Arch. Stor. Mess. », a. I, Fasc. 3-4, pag. 246 segg., o, a parte: *Alcuni ricordi di Storia messinese* (Messina, d'Amico, 1901), pag. 9 segg. La data del 1688, ci viene documentata dalla seguente iscrizione esistente, sino al 1908. « Sulla muraglia che unisce la cittadella al forte *D. Blasco*, fra due stemmi laterali: *D. O. M. - Carolo II Regnante - D. Joannes Franciscus Pacheco - Dux Uzeda Comes Montis album - MDCLXXXVIII* », edita da G. ARENAPRIMO: *Iscrizioni esistenti nella Cittadella*, in « Arch. Stor. Mess. », a. II (1902), fasc. 3-4, pag. 144.



Don Blasco

Cittadella

Fig. 5. - Veduta della città di Messina, con suo Porto e Castella, dopo la rivoluzione del 1674-78 (dal *Lexicon Topographicum siculum*, di A. M. AMICO, T. III, pubblicato nel 1760)

manca della vecchia *Torre mozza*, che sappiamo già antica fortezza privata, rimasta al di fuori della vecchia cortina del murato di Carlo V (v. *Figure 2 e 3*).

Questa formidabile *cittadella*, non a torto vantata come « una fortezza di prim'ordine fra tutte quelle d'Europa (68) », fu ritenuta inespugnabile: « non aveva fronte d'attacco che rimanesse indifeso, nè alcuna sua parte era facile ad espugnare; e infatti ricorderemo che in tutta la sua esistenza essa non contò che appena tre rese, nè furono per assalti... (69) ».

E, nella prima di esse, che fu la resa dei Savoiaardi, « pro-

(68) (GROSSO CACOPAREO): *Guida per la città di Messina* cit., pag. 132 della ediz. del 1826, pag. 107 di quella del 1841.

(69) *Cit. Messina e dintorni*, Guida a cura del Municipio, pag. 371.

posta il 18 ottobre e conclusa il giorno dietro 19 detto 1719 », giova osservare che furono possibili tutti quegli attacchi, che la provocarono, fatti con opere e con mezzi, di cui ci resta documento grafico nella nostra allegata *Figura 6*, per avere disaccortamente lo Spagnuolo, sin dal 19 agosto di quell'anno, abbandonato: « il Palazzo Reale, i Magazini, e i due *Bastioni* di S. Chiara, e *Blasco*; ritirando d'una volta da tutta la contrada di Terra Nova le di lui truppe nella Cittadella ». Del quale inconsulto abbandono, gli stessi avversari ebbero a notare nel loro *Diario*: « Questa improvvisa risoluzione recò non poca meraviglia a' nostri Commandanti, che non potevano penetrare per qual causa havessero afaticato una guarnigione intiera à fortificare i sopradetti posti con ripari, buchi, cortadure, e trincere, e poi abbandonassero il tutto, senza sostenere ne pure un'assalto; molto più che havevano sempre campo di ridursi passo passo nell'ultima loro difesa. Nel punto d'effettuare questa ritirata diedero fuoco à tre Barche grosse date fondo vicino al sopradetto Palazzo Reale, e di tal modo ci lasciarono libero campo d'attaccare in forma questa Cittadella (70) ».

Dietro di che « gli assediati, protetti da una squadra per mare, dietro di essersi avvicinati da terra alle prime cortine traversando il piano *Terranova* con lavori di approcci, di un colpo l'assaltano e fanno pagare agli Spagnuoli l'inevitabile tributo che dee chi possiede un forte a chi occupa la campagna (71) ».

In occasione della seconda resa, invece, essendo in potere dei Tedeschi, in principio del 1735, costoro « coll'avanzare le fortificazioni per tutta la controscarpa, mostravano volersi difendere sino all'ultimo sangue, essendosi già avanzato il minatore in tre fornelli da ambedue i lati, con quello maggiore che stendea la sua fornace e l'arco cavato, sino dentro le viscere del piano di *D. Blasco*, non ancora dagli spagnuoli occupato;

(70) *Diario di tutto quello successe nell'ultima Guerra di Sicilia fra le armate Allemanna e Spagnuola dal giorno 21 maggio 1719 sino 9 maggio 1720 che fu stabilito il Trattato d'Evacuazione*, Parte II (In Colonia, 1721), pag. 63. Nel quale *Diario*, oltre l'originale nostra *Figura 6*, risulta la cronologia di tutte le opere e le azioni relative, nonchè la tabella degli ufficiali di S. M. C. C. morti e feriti.

(71) *COGLITORE: Storia monumentale-artistica cit.*, pag. 29.

dimostrazioni tutte che facevano con molto fondamento temere la difesa della fortezza di dover essere molto disperata, o che l'acquisto di qualunque sua parte costar dovesse alle truppe spagnuole di molto sangue (72) ».

E non fu se non dopo che, da parte degli Spagnuoli, si riuscì ad aprire una breccia nel bastione di *Don Blasco*, che poi avvenne — per mancanza di soccorsi agli assediati — la resa, risultando che, già concordata la resa, il re Carlo III di Borbone, nelle more dell'attuazione della stessa, sullo scorcio del marzo 1735: « Portossi in questi giorni a vedere la breccia ed a visitare la fortezza di Gonzaga... con acclamazioni continue di: *Viva!* Allo scendere di là si avviò per la breccia del bastione di *D. Blasco* (73) ».

Insomma, può dirsi che le sorti della Cittadella furono sempre legate e subordinate al mantenimento del composso ed alla resistenza del bastione di *D. Blasco*.

Nel quale, « sino al 1848 scorgevasi una pusterla della quale faceasi pensiero valersi in quel tempo per minarlo e far mancare al borbonico soldato un propugnacolo di tirannide », ricorda il Coglitore (74). Ma, poi, non si riuscì a farlo. E l'essere rimasto in potere dei borbonici, che tenevano la Cittadella, il baluardo di *Don Blasco*, non solo giovò a coadiuvarla in qualche azione, come quella del 22 agosto 1848, per costringere al silenzio il fortino *Sicilia*, che, sulla finitima spiaggia di Maregrossa aveva aperto il fuoco per distruggere una fregata napoletana arenatavi, prima che venisse disincagliata; ma contribuì acchè essa potesse resistere agli otto mesi di assedio, ed a determinare il sanguinoso riacquisto di Messina, caduta eroicamente, seguendone colla sua caduta irreparabilmente, per quella volta, la restaurazione borbonica nella intiera Isola (75).

D'altra parte, la terza ed ultima resa della Cittadella di Messina, quella borbonica del 1861, non avvenne se non subito dopo che, il 12 marzo: « Il Tenente Gaeta dal bastione ban-

(72) C. D. GALLO: *Annali* cit., Vol. IV (Pubblicato, postumo, Messina, Tip. dell'Operaio, 1875, ed altra ediz. ivi, Tip. Filomena, 1882), pag. 261.

(73) GALLO: op. cit., IV, pag. 274.

(74) COGLITORE: *Storia monumentale-artistica* cit., pag. 29.

(75) Quanto fosse riuscito utile ai borboni il possesso del « Bastione Don

diera manda al Tenente Colonnello Guillamat a S. Stefano, il seguente viglietto:

« Ore 3¼ p. m. Il Comandante del Distaccamento di *Don Blasco* mi fa sentire che non può più sostenersi, perchè è divenuto punto di bersaglio del nemico. Non à opera a prova, « e l'unico cannone che à al fronte di terra è divenuto quasi « inutile perchè il sopraffusto va in ischegge, à avuto pure di « versi uomini fuori combattimento, che fare?... ».

Guillamat risponde:

« Ordinate al *distaccamento di D. Blasco* d'inchiodare i « cannoni e ritirarsi all'avanzata, mentr'io ò dato gli ordini à « *Lunetta Carolina di tirare contro D. Blasco e precisamente « alla polverista per farla saltare in aria* ».

Così si fa: il distaccamento di D. Blasco in perfetto ordine rientra all'avanzata; Lunetta Carolina coi suoi piccoli pezzi tira a Don Blasco. Si sviluppa un incendio che prende gigantesche proporzioni, alimentato com'è dal forte vento che spira; i padiglioni n. 3 e 4 vanno in fiamme... Alle 4 p. m. l'incendio aumenta in modo spaventevole al padiglione n. 4... contiguo al Magazzino Norimbergh, ridotto a polverista... Un'orribile esplosione fa fremere tutti. Tre riserve saltano in aria. Due di Munizione, ed una piena di proiettili carichi, molte vittime son sepolte sotto le macerie. Una batteria della controguardia a S. Carlo diviene affatto inutile. L'incendio progredisce orribilmente ed attacca la Chiesa che si trova perfettamente vicinissima al magazzino Norimbergh. L'acqua manca, si forma un cordone di soldati da porta di grazia al padiglione per passare l'acqua a mano, ma non si può resistere alla pioggia dei proiettili nemici. I pionieri egualmente non possono travagliare a spegnere l'incendio perchè le granate nemiche glielo impediscono. All'Angard S. Stefano ancora si appicca il fuoco; ivi so-

Blasco (opera avanzata della Cittadella), può vedersi nel *Racconto storico delle osservazioni militare eseguite pel riacquisto di Messina dalle regie truppe napoletane nei primi giorni del settembre 1848* (Napoli, Stamp. del Fibreno, 1848), pagg. 9, 19, 23 e 31. V., inoltre, *Relazione storica delle operazioni dell'Artiglieria Siciliana nella guerra di Messina al 1848*, con note documentate dell'avv. IGNAZIO PALMERI (Messina, Tip. del Commercio, 1860), in cui, a pag. 15 è opportunamente rilevato che: « Messina fu ripresa nel 1848 a prezzo di sangue dai borbonici, non conquistata come ardi il Filangeri fare scrivere da Hédiger nel 1840 ».

no parcate moltissime macchine di artiglieria. Il fuoco si apprende anche alla blinda della riserva fronte mare. Infine la Cittadella può dirsi intieramente presa dalle fiamme, ed il fumo intensissimo impedisce anche le comunicazioni... Intanto la posizione è terribile, se non cessa il fuoco non si potranno spegnere gl'incendi, e se dura anche un poco, salterà in aria l'intera Cittadella perchè il magazzino Norimbergh particolarmente, è positivamente minacciato.

Alle ore 5½ p. m. il Maresciallo ordina alzarsi bandiera parlamentare per dimandarsi al nemico poche ore di tregua; ma però solamente dopo mezz'ora (6 p. m.) cessa il fuoco nemico (76) ».

E ne siegue la imposizione, da parte del generale Cialdini, della resa a discrezione, che il Maresciallo Fergola deve consentire ed effettuare per l'indomani 13 marzo, alle ore 7 a. m., cadendo così l'ultimo propugnacolo dei Borboni, che divenne fortezza italiana, ora, in massima parte demolita, per dar posto ad edifici industriali.

« Il bastione D. Blascò, che dopo il bombardamento non era più riconoscibile » — per come attesta l'autore della cronaca: *Nove mesi in Messina e la sua Cittadella*, da cui abbiamo riferito il superiore brano, riguardante l'ultima resa, 1861 — non venne più riparato che per utilizzarlo a magazzino. Mentre il terremoto, ed il concomitante maremoto del 28 dicembre 1908, lo han ridotto, insieme alla finitima cortina, nello stato di ruderi e rovinacci che la nostra Figura 1 fa vedere.

Senza che nessun Ente od ufficio, a cominciare dal novello Piano Regolatore, si sia dato, ancora, il menomo pensiero intorno alla impellente convenienza di sgombrare, anche agli occhi di quanti viaggino lungo lo Stretto, quelle colossali macerie, che testimoniano dell'immane disastro e della non meno lieve incuria dei superstiti; nè abbia avvertito la inderogabile necessità di dare, alla Città risorta, un assetto ed un aspetto meno tragici e più condecanti, pure dalla parte di Maregroso.

PUZZOLO SIGILLO DOM.

(76) G. (AETA) L. (UIGI): *Nove mesi in Messina e la sua Cittadella - Cronaca dei fatti avvenuti dal 10 giugno 1860 al 25 marzo 1861*, ecc. (Napoli, Tip. Luongo, 1862), pag. 146 segg.

DOCUMENTI (inediti)

1.

15 novembre 1431, in Barcellona

Affinchè i messinesi potessero riparare le mura della loro Città, re Alfonso li autorizza ad abolire o temporaneamente sospendere alcuni uffici municipali retribuiti ed utilizzare i salari in tal modo economizzati.

ALPHONSUS

Nos Alphonsus, Dei Gratia, Rex Aragonum, Siciliae, Valentiae, Maioricarum, Sardiniae et Corsicae, Comes Barchinonae, Dux Athenarum et Neopatriae, Comes Rossillionis et Ceritaniae. Volentes omnem quem possumus dare modum, quod muri nobilis Civitatis Messanae, qui diruuntur interdum evo, seu alias, reparentur, tenore presentis vobis dilectis Consiliariis familiaribus et fidelibus nostris, Juratis et Universitati Nobilis Civitatis Messanae, presentibus et futuris, concedimus licentiam et facultatem plenariam impertimur quod a modo si et quandocumque contingerit aliquod officium seu officia salariata in dicta civitate vacare, per cessum vel decessum possidentium ea dum, tam de parvis Officijs sint, et de illis quae vos potestis de presenti dare et conferre, vigore et virtute cuiusdam privilegii vobis ut dicitur per nos concessi si eo usi estis, possitis ac vobis liceat dictum officium seu officia, si vobis videbuntur, non multum necessaria, aut etiam si vobis visum fuerit, suspendere seu etiam annullare et pro tempore vobis beneviso, et non teneamini alios in eisdem officijs loco cedentium vel decedentium constituere, ordinare etiam seu creare. Et, si postmodum vobis videbitur fore fiendum, possitis et valeatis, in dictis officijs suspensis seu annullatis, officiales

creari facere eaque reducere ad vestrum libitum voluntatis dum tamen pecunias salariorum dictorum officialium suspensorum seu annullatorum in reparatione murorum predictorum et non in alios usus convertatis, sub hoc enim pacto presentem vobis licentiam duximus concedendum, volentes quod per Serenitatem Nostram seu Vicereges nostros in dicto Regno Siciliae aut alios officiales de dictis parvis Officijs, quae, ut dicitur, conferre potestis virtute dicti privilegij nequeat aliqua fieri concessio seu provisio quin potius vos faciatis de eis iuxta seriem privilegij eiusdem et licentiae Nostrae presentis. Mandantes propterea Viceregi, qui nunc est dicti Regni Siciliae et aliis quibusvis officialibus et personis ad quos seu quem spectat et pertineat, hic contenta, ex certa nostra scientia et espresse, quatenus licentiam eandem, pro ut continetur superius, teneant firmiter et observent, tenerique et observare inviolabiliter faciant per quoscumque, abdicantes eis potestatem omnimodam contraritem faciendi. In cuius rei Testimonium presentem fieri iussimus sigillo nostro Communi Siciliae munitum, etc. Datum Barchinonae die 15^a Novembris anno a Nativitate Domini Millesimo quatricentesimo trigesimo primo.

BIBLIOTECA UNIVERSITARIA DI MESSINA: *Privilegia urbis Messanae ex authentographis regijs collecta, antiquisque monumentis excerpta ac collata et in unum congesta.* Mss. n. 539, Fondo nuovo 38, pag. 157-158.

II.

30 ottobre 1459 in Saragozza

Re Giovanni, tra gli altri Capitoli proposti dagli Ambasciatori messinesi, restituisce loro la gabella detta del passaggio, gl'introiti della quale servir dovessero pel riparo delle mura ed altri edifici della Città; facultandoli, inoltre, a coniare nella Zecca di Messina, 3000 libbre di moneta corrente piccola ogni anno, in esenzione dei diritti dovuti, per convertirne gli utili in costruzione e riparazione delle mura cittadine.

Item cum haec Sua Urbs sit insignis, et in omnem Mundi partem

nominata ut sit semper titulis nobilitatis a vetustissimis temporibus est sibi attributus propter clarissima servitia, quae continuo contulit Sacrae Domui Aragonum, et divis Praedecessoribus, quae ita vulgantur in Mundo, sicut Radij solares, et indigeat Patrimonio suo, quod fuit substreptitio modo oblatum ex calamitate quadam temporum, quo valeat res preclaras agere pro ut hactenus consuevit, et indigeat, ac etiam maxima reparatione circa moenia, et alia edificia opportuna, et sint maxima pericula guerrarum, et hostilis Classis, quae pervagat. Ideo dignetur Sua Maestas dictum Patrimonium eidem urbi reintegrare, pro ut erat Patrimonium vocatum La Gabella del passagiu, non obstantibus quibusvis segregationibus, et concessionibus factis de aliqua parte ipsius Gabelle passagij, quibusvis personis, quae habeantur pro indefectis, et invalidis, ad hoc ut ipsa Urbs possit se sustentare et curare ea, quae spectant ad Gloriam Omnipotentis Dei, et ad Exaltationem Sacrae Domus Aragonum, quoniam difficile est stare tantam Urbem sine Patrimonio, verum ne dum difficile, sed magis periculosum propter bellorum discrimina, et alias occurrentes necessitates.

Placet Regiae Maestati concedere et cum presenti concedit ad Regiae dignitatis Beneplacitum dicta gabella cuius redditus percipiantur per quatuor probos viros Cives eligendos quolibet anno per Consilium generale in die festivitatis Santi Joannis festorum nativitatis Domini, quorum Civium duo sint Nobiles, et duo populares, quibus detur Potestas construendi (1) Procuratorem eorum periculo ad Colligendum, et recipiendum redditus, ac proventus dictae Gabellae, qui distribui habeant per dictos quatuor in reparationem, et refectionem Murorum dictae Urbis, et non ad alios usus, et singulis annis finita eorum administratione habeant, et debeant dicti quatuor dare, et reddere computum, et rationem de per eos administratis coram Straticoto, seu in eius absentia coram suo Locumtenente, ac Secreto Regio, et Uno ex Juratis dictae urbis infra quindecim dies peremptorie computandos a die finis administrationis, et reliqua restituere novis administratoribus sub pena Unciarum viginti quinque pro quolibet contrafaciente applicandarum Maragmati dictae Civita-

(1) Scilicet: constituendi.

tis, et exigendarum sine dilatione per Curiam Straticoti instante Erario dictae Curiae habitis pro revocatis concessionibus factis per Regem Alphonsum super dicta Gabella Petruccio Saccaro (2), et Rainerio de Donato, et alijs Personis; per hanc autem concessionem et donationem nullum preiudicium generatur Universitati dictae Urbis in Jure si quod habet, et sibi competit, supra dicta Gabella, quod sibi reservatum, et illibatum semper remanere vult eadem Regia Maestas et quando volet dicta Universitas Jus illud per Justitiam petere possit.

Item quoniam ipsa Urbs est suis facultatibus exausta, et diminuta et in magna Indigentia, et moenia sunt vetustissima et caduca, et non sunt arma, nec munitiones necessariae ad tutelam et defensionem ipsius Urbis. Dignetur Sua Maestas providere quod pro reparatione, et maragmatibus, tuictione, et defentione dictae Suae Urbis, et Civium possit cudi facere quolibet die in perpetuum ad expensas dictae Universitatis in Regia Siola Messanae quinquaginta Libras monetae currentis parvulorum francas, ab omni onere, et solutione, et casu quo alia moneta cuiuscumque metalli in eadem Siola cuderetur, quod valeat tantum ex dicta moneta cudi facere, quantum esset equivalens dictis quinquaginta Libris parvulorum, ad hoc ut dicta Civitas sit reparata, tuta ac bene fulta ad Servitium Suae Sacrae Maestatis.

Placet Regiae Maestati concedere, et cum praesenti concedit Universitati dictae Urbis Messanae ad Regiae Dignitatis Beneplacitum Libras tres mille monetae parvulorum quolibet anno francas, et exemptas ab omni prestatione assignationum, gratiarum et salariorum debitorum Credenzarijs, et Magistro probae, et alijs Salaratis personis, exceptuatis a dicta exemptione solutionibus faciendis Funditoribus tagliatoribus, manufactoribus et obrerijs, affilatoribus et Intallatoribus cum earum diminutionibus parvulorum pro imblanchimento provenientius et Incuditoribus. Ita quod commoditatem redditus, et proventus dictarum trium millium Librarum parvulorum deductis oneribus de primis, quae cudent in Regia Siola spectantibus, et pertinentibus ad Regenti, quod praeassertae Ordinationes, et prohibitiones durante dictae Civitatis et casu quo contingerit ex ordinatione Regiae Maestatis predictae, vel suorum officialium quorumcumque, quod in dicta Regia Siola non cuderetur parvulorum moneta auri vel argenti, quod praeassertae Ordinationes, et prohibitiones durante di-

(2) Scil. Saccano.

cto beneplacito non intelligantur, seu extendantur ad dictas tres mille Libras parvulorum, sed hae cudi debeant per suos officiales pro causa, et utilitate Reipublicae antedictis videlicet Reparatione Murorum Civitatis praefatae, et instituit mandat dicta Regia Maestas Gabellato, qui pro tempore fuerit in dicta Regia Sicla, et alijs Officialibus ad quos spectabit, quod consignare debeat qualibet hebdomada pecuniam antedictam debitam praefatae Universitati, virtute presentis concessionis et donationis usque ad concurrentem quantitatem redditus, et proventus antedictorum spectantium ad Regiam Curiam de dictis tribus millibus Libris, in Banco tuto dictae Civitatis eligendos (1) per infrascriptos quatuor probos Viros ad opus ut consignentur per dictum Bancum illis quatuor probis Viris eligendis per Consilium generale dictae Urbis quolibet anno, de quibus est dictum in concessione gabellae di Lu passagiu, qui probi viri pecunias recipere habeant ex dicto Banco, et distribuent in reparatione murorum una cum redditu dictae Gabellae sub dictis modis, qualitatibus, forma, et conditionibus, et cum redditione Calculi annuatim, et restitutione reliquorum ibi descriptis dictoque Gabelloto, et alijs, ad quos spectat Officiales recuperata apoca de consignatione dictae pecuniae in dicto Banco à Campsore, et nummulario dicti Banci per Officiales Regiae Curiae ad quos spectat dicta pecunia consignata poni debeat in Computis Regiae Curiae, et acceptare absque ostentione mandati, seu alterius exequutoriae super dicta Consignatione, forte requisitae ab aliquo Regijs Officialibus, quod mandatum, et exequutoriam dicta Regia Maestas in hoc casu minime vult habere locum, sed sufficere vult ostentionem apocae Campsoris de dicta Consignatione pecuniae.

.

Datum, et actum in Aliafaria Civitatis nostrae Cesar Augustae die trigesimo mensis Octobris Anno a Nativitate Domini Millesimo quatricentesimo quinquagesimo nono. Regnique Nostri Navarrae praedicti trigesimo quarto, aliorum vero Regnorum Nostrorum anno Undecimo.

Signum Joannis, Dei gratia, Regis Aragonum Siciliae.....

REX JOANNES

(1) Scil. eligendo.

Privilegia urbis Messanae. Ms. citato della
« Biblioteca Universitaria di Messina »,
pag. 313 segg.

III.

Il primo dei Capitoli, proposti dai Messinesi ed approvati da re Ferdinando il 30 luglio 1512, in Burgos, per moderare la competenza per materia dello Straticò quale Capitan d'armi.

Ex primo supplica la detta Città alla prefata Catolica Maestà, imperochè li Straticoti di essa Città per esser simul et coniunctim Straticoti e Capitanei d'Armi si hanno preso tanta licenza ed abusione di procedere tempore pacis à loro arbitrio circa l'Amministrazione della Giustizia nullo Juris ordine servato non solam.te in Causi ardui Criminali, ma ancora in Causi minimi, e Civili per modo che li Cittadini non ponno più comportare li vessationi ed estorsioni, li quali patino di continuo, ma se per la Maestà preditta non si provvede super dishabitare la Città fugendo la fiera Crudeltà di essi Straticoti come tiranno. Per tanto dignisi Sua Eccelsa Maestà come Invittissimo e Catolico Principe voliri limitari lo ditto Capitaneo d'armi nisi in Causi assassini, Item contra famosi e publici latrì, Item in Causa Omicidij, Item in casu Resistentiae factae contra notabilem officialem, et in caso che succedesse tale contraventione e briga intra li Cittadini, che seguitasse grandissima perturbatione della Città in ceteris vero Causis non possa procedere se non come mero Straticò cum voto Judicum servato Juris et Rithus ordine, et iuxta formam privilegiorum dictae Civitatis.

Placet Regiae Maestati, quod Straticotus non possit procedere tamquam Capitaneus Armorum tempore pacis nisi in Crimine lesae Maestatis, Item Assassinos, Item contra famosos latrones, Item in causa homicidij appostato modo perpetrati, Item in casu resistentiae factae contra Nobilem Officialem, Item casu quo succederet aliqua contentio, seu rixa inter Cives, ex qua sequi posset magna perturbatio in Civitate, Item casu expugnationis

*domus factae cum armis, Item in Casu depopulationis agrorum,
de nocte factae, Item in Crimine falsae monetae.*

BIBLIOTECA UNIVERSITARIA DI MESSINA: *Pri-
vilegia urbis Messanae* cit. Ms. n. 539,
Fondo nuovo 38, pag. 630-631.

IV.

10 maggio XIII Ind. 1479, in Messina

*I giurati del tempo, concedono un relitto, esistente presso le
mura della città, nella contrada Terranova de Musellis, al Mag.co
Bartolomeo Gioeni, proprietario della finitima torre denominata di
Don Blasco.*

Nos Juratj nobilis Civitatis Messane Annj XII^o Indictionis ad
huc In offitio perseverantes presentis nostre provisionis serie provi-
demus ut Infra. Quod cum olim per Illustres dominos vicereges vide-
licet: gulelmum de peralta et gulelmum puyades existentes In Ci-
vitate Messana ad supplicationem universitatis predictae Civitatis fue-
rit concessum, quod cum contingerit per universitatem Ipsam alicui
persone concedere aliquod puplicum Illud debere concedi cum aliqua
pensione anno quolibet soluenda imperpetuum ditte universitatj pro
ut de premissis omnibus satis clare patet virtute cuiusdam provisionis
dittorum dominorum viceregum Date Messane die XVI^o novembris
X^o Ind.s proxime preterite. Cumque In muris terre noue de musellis
prope turrin magnificj bartholomey de Juenio vocatam di don blasco
ex parte exteriori sit quoddam angulum In Ipsiis muris versus orien-
tem: Et coram nobis comparens prefatus magnificus bartholomeus de
Juenio et petierit a nobis ut possit In ditto angulo construere quod-
dam buctiscum seu damusium de petra et calce ad opus ut In eo pos-
sit ponere quamdam suam barchittam ut tunc In eo damuso stare
posset rogaretque sibi concedi. In ditto angulo pro constructione
ditti damusi quinquaginta palmos longitudinis et palmos sexdecim la-
titudinis offerens dare universitati Illud quod per expertos Judicabi-
tur legitime et extimatum fuerit. Nos vero considerantes virtutem
et magnificentiam prefatj mag.ci bartolomey ac petitionem per eum
ut supra fattam nemini fore damnosam immo potius utile et profiguam
universitatj ex quo prope dittum buttiscum fortificatur murus Civi-
tatis. Et propterea fuit per maiorem partem offitij prouisum et Ita

harum serie declaramus quod Ipse m.cus bartolomeus possit et ualeat In ditto angulo facere dittum buttiscum ut supra descripttum hoc est longitudinis et latitudinis ut supra de petra et calce quod quidem buttiscum ut supra descripttum sit et esse debeat omni futuro tempore ditti mag.ci et successorum ejus In eoque damuso Illud possit facere quod padronj fatiunt de re propria cum hoc quod dittus magnificus soluere teneatur Jure census anno quolibet per se heredes et successores suos ditte universitatj Illud quod per notarium Joannem gripparum positum pro parte ditte universitatis et dittj mag.ci bartholomey fuerit Judicatum et extimatum qui notarius Joannes electus ut supra ad requisitionem nostram se personaliter conferens In ditte terra noua et in dittis muris et angulo et considerans terrenum Ipsum et omnia que considerari debent cum sit In beneficium ditorum murorum ditte construttio damusi retulit esse tanti prezij et ualoris quod anno quolibet de eo detur universitatj pro Jure census grana decem et pro Ipso precio posse eidem mag.co bartholomeo concedi: Et propterea dittus mag.cus bartholomeus presens coram nobis et certioratus de annua pensione preditta granorum decem ut supra fatta sponte se constituit et obligauit per se heredes et successores suos nobis Juratis nomine ipsius universitatis et successoribus nostris In ditto offitio seu thesaurario uniuersitatis Anno quolibet Imperpetuum Incipiendo a subscriptto die In antea soluere et pagare In pecunia numerata In pace et sine aliqua contradictione et sic Jurauit. Qua propter virtute presentis prouisionis et concessionis eumdem mag.cum bartholomeum in ditto terreno ut supra concesso Impossessionem Induximus per fustem: Ita quod ex nunc In antea ut supra diximus possit et valeat Idem m: terrenum Ipsum murare et In eo facere dittum buttiscum et damusum eoque utifruui et gaudere deque eo facere ad uelle suum tanquam de bonis proprijs supra ditto Jure census granorum decem anno quolibet Imperpetuum ditte uniuersitatj soluendo In omnibus et per omnia semper saluo. Datum Messane X^o maij XIII^o Indictionis 1479.

Ex attis offitij dominorum Juratorum no c. m.
extratta est presens copia Coll.

M. CASALAYNA *secretarius*

BIBLIOTECA DELL'ARCHIVIO PROVINCIALE DI
STATO DI MESSINA. Codice (della 1^a metà
del sec. XVI) proveniente dall'antico Ospedale
dei Trovatelli, segnato col N. 1 di
Inventario, f. LVI segg.

V.

1536, X Ind.

Nota da cui risulta che, nel 1536, la Torre di Don Blasco era di proprietà privata.

XIII Ind.s 1479 Adi X° di marzo (*sic!*)

Lo m.co don Bartholomeo di Juenj paga per certo terreno ad terra noua auanti lo suo Jardino di la turri di don blasco per restari pp.co al presenti lo possedi lo m.ci figli et heredj di lo. condam s.or don ramundo di Juenj prouisioni a fo: 59 oz. — tt.i — gr. X

N. B. - Così figura segnata la « Provisione » giuratoria, di cui al precedente *Documento III*, in una « *nota* di tutti li Introjti de le concessionj di li pp.ci di questa Città Et suo tenimento concessi per prouisioni di li sp.li s.ri Jurati chi su stati pro tempore comu in li libri di diuersorij in la Banca apparj », a fol. IIII del Cod. citato in fine al precedente *Doc. III*, che risulta datato in principio a f° I, « + MDXXXVI X° Ind. ».

VI.

Messina, 7 gennaio 1653

Lettera del Canonico D. Baldassarre Bonetti allo scultore Innocenzo Mangani, dalla quale risulta che, in quel tempo, del « Castello di Don Blasco » era « padrone il s.or Antonino Gotto ».

Hauemo riceuuto insieme con il mio sig.r don Cesare Romano due lettere di V. S. quali hanno stato di gusto nostro particolare sentendo il suo bene stare, e che già hauea spedito l'opera nel Monasterio di S.to Stefo lo bosco, et che staua giustando li soi conti con detto Monasterio, et che fra dieci giorni si haueria sbrigato et uenire In questa Città conforme hauemo appuntato di fare l'opere della nostra Cappella lo stamo aspettando conforme hauemo appuntato con gran desiderio, e l'hauemo procurato il Castello di don Blasco di questa Città che è padrone il s.or Antonino Gotto cognato del sig.r d. Cesare Romano doue ui sono tre stantij per fare li Vostri furelli per tragittare li statui hauemo di bisogno per la nostra Cap-

;
pella che è assai meglio del Castello di porta riali et sarà più comodo senza pagare nessuna pigione se ne venga quando sarà sbrigato che lo stamo aspettando non le dico altro e b. li m.
da Messina il dì 7 di Gennaro 1663.

Il Canonico *D. Baldassare Bonetti*

ARCHIVIO PROVINCIALE DI STATO DI MESSINA:
Sez. III degli atti notarili - Minute del
Notaio messinese Giuseppe Zanghi, per l'a.
1663-66, f. 448, transunto che, in data 5
agosto II Ind. 1664, fa di d.^a lettera « D.
Innocentius Mangani, messanensis ».

Pianta della città di Roma di Antonio Tempesta (1593)

Questo Istituto nello scorso anno 1935 ebbe dall'Università di Uppsala alcune pubblicazioni in cambio del proprio Bollettino inviatole in omaggio in seguito a sua richiesta. Fra queste pubblicazioni è la riproduzione di una bella pianta panoramica di Roma del 1593 di Antonio Tempesta in 7 tavole di cui 6 delle dimensioni di $0,80 \times 0,55$ ed una di $0,40 \times 0,55$ accompagnate da un opuscolo illustrativo.

Riproduciamo qui di seguito la prima parte di questo opuscolo, contenente interessanti notizie tanto su questa « Urbis Romae prospectus 1593 » che sul suo autore e su altre piante di Roma di quel tempo, nella accurata traduzione italiana della Signora Carlander Soplin.

Qualche annotazione sul:

URBIS ROMAE PROSPECTUS 1593 di Antonio Tempesta

a cura di **Henrik Schuch** - Uppsala 1917

Alcuni anni or sono l'allora Bibliotecario di Stato Dahlgren rinvenne presso la Biblioteca Reale una grande collezione di vedute di città che non era stata mai osservata prima e che aveva appartenuto al Conte Magnus Gabriel De la Gardie. L'odierno Bibliotecario Isak Collijn compilò un completo elenco della preziosa scoperta sotto il titolo: « La collezione di Magnus Gabriel De la Gardie, contenente antichi panorami di città e piante storiche, esistenti presso la Biblioteca Reale (1915) ». Tra questi panorami si trovava anche un esemplare della pianta di Roma di A. Tempesta del 1593, e siccome io m'occupavo allora dello studio della topografia di Roma, il Dahlgren ed il

Collijn mi invitarono a pubblicare e commentare tale pianta. Poco dopo questo accordo scoppiò la Grande Guerra mondiale e mi fu reso impossibile il mio progettato viaggio a Roma: senza recarmi sul luogo e senza la visione diretta delle collezioni romane non era possibile — come ognuno potrà facilmente immaginare — compilare un tale commentario; ad ogni modo, nella speranza che la guerra avrebbe avuto termine in breve, rimandai la mia pubblicazione. Ma poichè, durante questi tre anni, la prospettiva di condizioni più tranquille non è venuta ad avverarsi, ho creduto meglio pubblicare la pianta stessa senza il suo commentario scientifico facendola accompagnare da una preliminare prefazione, utile per lettori svedesi non interessati direttamente di archeologia e che dovesse servire nell'attesa. Tale prefazione mira per principio solo alla spiegazione di nomi che si trovano sulla pianta, mentre ho speranza in seguito — in tempi più felici — di sostituire questa specie di commentario con uno migliore.

Nessuna città del mondo possiede una letteratura topografica così ricca come Roma. Già prima della pianta del Bufalini (1551) esistevano un numero considerevole di vedute medioevali della città più o meno incomplete. Il primo che abbia più estesamente trattato tali panorami fu il Rossi nella sua opera famosa: « Piante Icnografiche e Prospettiche » (1879) e dopo tale epoca furono fatte ancora nuove scoperte, pubblicate in genere nel Bollettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma. Elenchi completi si trovano nel Bollettino del 1892 (di Huelsen) ed anche nella prefazione dell'opera di E. Rocchi: « Le piante icnografiche e prospettiche di Roma (1902) ». Confrontare anche il commentario della pianta del Bufalini di Ehrle. Le piante, a cominciare da quella del Bufalini, debbono far parte della grande opera, iniziata da Ehrle: « Le piante maggiori di Roma dei secoli XVI e XVII, riprodotte in fototipia a cura della Biblioteca Vaticana ». Finora due sole ne sono state pubblicate: quelle del Bufalini (1911) e del Dupérac Lafréry's (1908). Un resoconto completo di queste piante del Rinascimento è stato dato da Huelsen nell'Archivio della R. Società Romana di Storia Patria, vol. XXXVIII (1915).

Come Huelsen ha dimostrato la pianta del Bufalini direttamente o indirettamente ebbe influenza sulle carte che la seguirono più da vicino, cioè su quelle del Paciotto (1557), di Pirro Ligorio (1561), Cartaro (1576) e Dupérac (1577). Indipendenti da questo modello furono invece — nominando solo i più notevoli — Ugo Pinardo (1555), Giovannantonio Dosio (1561), una pianta che data dal 1590 circa, ma che però è conosciuta solo per mezzo di una ristampa del 1630 circa, e Antonio Tempesta (1593). La carta di quest'ultimo, che ci mostra la Roma sorta durante l'epoca di Sisto V, è forse la più ricca e nello stesso tempo la più storicamente fedele ed artisticamente eseguita.

L'artista Antonio Tempesta nacque (secondo Nagler - XVIII 173 e Bartsch XVII, 125) a Firenze nel 1555 e morì nel 1630. Benchè molto adibito come pittore — nelle logge del Vaticano, Caprarola ed altri posti — era però più conosciuto quale incidere e particolarmente del rame, arte nella quale svolse una inaudita operosità: Bartsch enumera non meno di 1461 fogli e Nagler ne ha aggiunti ancora 39. All'infuori di questi — egli afferma — ne esistono ancora più di 500, incisi secondo i suoi disegni. La maggior parte delle sue incisioni è costituita da raffigurazioni del Vecchio e Nuovo Testamento, Madonne, soggetti mitologici e storici, battaglie, caccie, paesaggi ecc. ma di panorami di città ne ha effettuati due soli, quelli di Roma e di Gerusalemme.

La prima dedicò a Giacomo Bosio, un dotto milanese entrato nell'Ordine dei Cavalieri di Malta e che si trovava a Roma quale delegato dell'Ordine presso il Papa, dedica che sta a dimostrare come l'artista lavorasse parecchi anni intorno alla sua pianta e quanto lungo studio richiedesse tale opera.

L'edizione del 1593 è però conosciuta in un unico esemplare, quello che appartiene alla Biblioteca di Stoccolma, e prima di questa scoperta si riteneva che l'edizione più antica datasse dal 1606, mentre questa risultò solo una copia della prima. Una terza edizione, dedicata al Cardinale Camillo Pamphili, venne pubblicata nel 1648, ed una quarta nel 1664, con la dedica al Principe Don Mario Chigi.

L'esemplare unico di Stoccolma viene descritto così da Collijn:

« Incisione e disegno di Antonio Tempesta, 12 fogli, 108,8 × 243,6 cm. Veduta a volo di uccello della Roma moderna. In calce: RECENS PROUT HODIE IACET ALMAE URBIS ROMAE CUM OMNIBUS VIIS AEDIFICIISQUE PROSPECTUS ACURATISSIME DELINEATUS. Sopra, nell'angolo sinistro, lo stemma di Giacomo Bosio con la sua divisa: *Sicut flamma corruscat* in una banda ornamentale; nel lato destro un angelo che soffia in una tromba.

In basso, nell'angolo destro, raffigurazione di Roma con in mano una Vittoria; là sotto, in un cartiglio l'iscrizione: ANTONIUS TEMPESTA || FLORENTINUS INVENIT || DELINEAVIT ET INCIDIT || ANNO MDXCIII || *Romae cum privilegiis* || *summorum Principum* || *per Decem* || *Annos* || *Superiorum* || *Permissu* . Nel mezzo a sinistra, dedica: PERILLUSTRI DÑO MEO COLEND.^{MO} DÑO JACOBO BOSIO, SACRI, || INVICTI, ATQ. ILL.^{MI} ORDINIS S.^{TI} JOANNIS HYER.^{NI} IN ROMANA CURIA || NEGOTIORUM PROMOTORI DIGNISSIMO || *Urbem non illam ueterem, sed quam hodie sub Sanctis Pontificibus florentem aspicimus, a multis annis haud parvis meis sum* = || *ptibus et uigiliis elaboratam, tuoqz clariss.^O nomini dicatam... Vale* || *Antonius Tempesta Florentinus.*

Il panorama di Roma del Tempesta è conosciuto, ma non dall'epoca della sua origine 1593, perchè nella Biblioteca Vaticana se ne trova un esemplare, anche questo dedicato a Giacomo Bosio, la cui descrizione (Huelsen, p. 75 n. 85) si accorda con la sopra descritta edizione, ma esso porta la data del 1606 invece del 1593. (Una copia fotografica di mezza grandezza di questo esemplare si trova ora presso la Biblioteca Reale di Stoccolma n. 18 a). Una terza edizione con la dedica al Cardinale Camillo Pamphili di Jo. Domenicus de Rubeis, datata 1648, si trova nel Cabinet des estampes a Parigi (Huelsen, n. 86). Bartsch, XVII p. 187 e Nagler XVIII p. 188 n. 1460, sembrano confondere le edizioni del 1606 e 1648. Una quarta edizione fu pubblicata a Roma nel 1664 presso Giovan Giacomo Rossi con la dedica al Principe Mario Chigi (Huelsen 87). D. Gnoli riproduce, in *Mostra di Topografia Romana* (1903) Tav. 4, una copia impicciolita del panorama del Tempesta, sulla quale però vanno notati i seguenti principali cambiamen-

ti: lo stemma dell'angolo sinistro è stato tolto e sostituito col titolo ROMA su di uno svolazzo; invece dell'angelo nell'angolo destro superiore si vede uno scudo con S.P.Q.R. nella banda che lo attraversa; la dedica a Bosio è raschiata del tutto e così pure il cartiglio nell'angolo destro con la firma del Tempesta. Invece si notano le seguenti parole incise nell'angolo inferiore di destra: *Ant. Tempesta ad vivù delineau e M. Merian sculpsit*. Questo panorama che misura 30,7 × 71,2 cm. si trova nel Zeiller *Itinerarium Italiae*, Franckfurt: Matth. Mérian 1640 tra le pagine 138 e 139 e si ritrova più tardi nella *Topographia Italiae* 1688 dello stesso autore fra le pagine 94 e 95. Nel Cabinet des estampes a Parigi ne esiste una copia del tutto identica ma con l'indirizzo: « A Paris chez Jean Boisleau à la Royale Fontaine de Jouvence ». (Huelsen 89).

L'esemplare più sopra descritto della Biblioteca Reale — la descrizione è stata anche trasmessa al Prof. Huelsen per il suo elenco (pag. 74, n. 84) — è l'unico adesso conosciuto dell'originale pubblicato nel 1593 ed è straordinariamente ben conservato. Un facsimile si sta preparando dal Prof. H. Schuck in Upsala ».

Dopo questa sommaria prefazione possiamo passare ai diversi fogli, i quali sono, come già detto, 12, ma riproducendoli sono stati uniti due a due formando così un foglio doppio. Le iscrizioni sulla pianta si notano, nel presente opuscolo, nel margine e le spiegazioni nel testo.

— omissis —

(Traduzione dallo svedese della Signora Carlander Soplin).

Maggio 1936-XIV.

Effetti dei vari mezzi di protezione individuale antigas sul rendimento del combattente

Ogni mezzo di protezione individuale antigas produce una minorazione nella efficienza organica del portatore e quindi rappresenta una causa di minor rendimento del combattente. Scopo di questa nota è quello di esaminare l'entità della minorazione apportata dai vari tipi di difesa, e cioè dalla maschera, dall'autoprotettore e dal vestiario antipritico.

La maschera è a tutt'oggi il più efficace dispositivo atto ad evitare lesioni degli occhi e delle vie respiratorie. Come è noto essa è un sistema filtrante, nel quale l'aria esterna gassata si purifica attraversando, nella fase d'inspirazione, opportuni materiali contenuti nella scatola-filtro.

Il facciale, costruito con materiali impermeabili all'aria rappresenta, nel suo complesso, un primo fattore di diminuita capacità, fisica e psichica, del combattente. La perfetta aderenza al viso, condizione essenziale per una buona tenuta della maschera; la molestia dovuta ai tiranti e al cuscinetto nucale della bardatura, che comprimono il cuoio capelluto specialmente indossando la maschera sotto l'elmetto; la sudorazione della cute del viso, costituiscono di per sé una serie di disagi, non grandi se presi isolatamente ma che, sommati insieme, danno un senso di malessere fastidioso. Notevole è poi la riduzione del campo visivo e del campo di sguardo, che ogni tipo di maschera produce forzatamente, per quanto si possa curare al massimo possibile la buona posizione degli occhiali. La necessità di impiegare dischi o pomate antiappannanti contribuisce a diminuire la visibilità; la fonazione è notevolmente disturbata. Altro fattore di disagio è costituito dal così detto setto nasale di cui sono fornite le nostre maschere campali. La presenza di questo elemento è legata a vari motivi di cui i principali sono: ridurre

il così detto spazio nocivo, o spazio morto; evitare il manticiamento e le deformazioni delle pareti del facciale; convogliare la corrente dell'aria espiratoria verso la valvola omonima in modo che non investa la superficie interna degli occhiali. Il problema dello spazio nocivo, o spazio morto, è una delle due più importanti questioni fisiologiche legate con l'uso della maschera antigas. Per comprenderlo, dato il suo interesse pratico, è necessario qualche breve cenno sulla funzione respiratoria normale. E' noto come gli scambi gassosi fra l'ambiente e l'organismo umano si compiano nei polmoni (respirazione esterna), e precisamente in piccole concavità dette alveoli. Tali scambi consistono in assunzione dall'esterno di aria ricca di ossigeno ed emissione nell'ambiente di aria espirata ricca di anidride carbonica. Prima di giungere ai polmoni l'aria attraversa una serie di organi, come le cavità nasali, faringe, laringe, trachea, bronchi, che non contribuiscono al chimismo respiratorio e formano il così detto spazio morto fisiologico (circa 140 cc.). Aumentando questo volume l'aria inspirata si arricchisce indebitamente di anidride carbonica e risulta perciò dannosa alla normale respirazione. Quindi una maschera che abbia una grande cavità recherà maggior disturbo al portatore di un facciale in cui lo spazio nocivo sia ridotto al minimo.

Tuttavia la pratica e gli studi compiuti al riguardo in questi ultimi anni, specialmente dopo la guerra, hanno dimostrato che non bisogna considerare con criterio troppo assolutista questo concetto. Ne vediamo la successiva evoluzione in tre tipi fondamentali di maschera antigas; il respiratore inglese, la maschera modello Penna, e quella M. 31. Il respiratore inglese è munito di boccaglio e stringinaso; lo spazio morto non è praticamente aumentato in confronto a quello fisiologico. Il cavo del facciale Penna è diviso dal setto nasale in due concavità minori, a tenuta stagna, poichè la valvola di espirazione è molto vicina alle vie respiratorie del portatore, l'aumento di spazio morto è ridotto al minimo. Nella maschera M. 31 vi è un elemento speciale, chiamato setto divisorio interno, che suddivide il cavo in due concavità non a tenuta stagna; perciò lo spazio morto è un poco maggiore che nel facciale modello Penna; il che non nuoce affatto al buon funzionamento della maschera, mentre d'al-

tra parte, riesce assai più confortabile il setto divisorio che non quello nasale, che comprime la radice del naso e gli zigomi. Nelle maschere ancora più recenti, del tipo territoriale e per popolazione civile, non esiste setto nasale; lo spazio morto è maggiore che nelle maschere del modello campale, ma tuttavia è contenuto in limiti che le ricerche sperimentali e l'impiego pratico hanno dimostrato ben tollerabile.

Altro elemento di disagio, e quindi di minorazione della capacità combattiva, è rappresentato dal sistema di attacco della scatola filtro. Nelle maschere campali esso è costituito dal tubo corrugato adduttore dell'aria e dal bocchettone, che contiene il sistema valvolare.

Ma di gran lunga superiore come importanza è la minorazione derivante dalle resistenze che la maschera oppone alla respirazione. E' questo oggi il problema principale dei mezzi di difesa antigas, al cui studio il servizio chimico militare ha dedicato ricerche sistematiche. Da esse è risultato che la resistenza alla respirazione determina nell'uomo a riposo, una diminuzione della ventilazione polmonare e un maggior sfruttamento dell'aria inspirata. Anche la funzione circolatoria resta turbata, e il cuore compie uno sforzo maggiore dell'ordinario. Le modificazioni causate dalle resistenze espiratorie sono meno profonde, ma possono diventare importanti quando una resistenza anche non elevata alla espirazione sia accompagnata ad una importante resistenza inspiratoria. Queste sono appunto le circostanze che si verificano in una maschera antigas. In essa la resistenza è doppia e cioè una inspiratoria, costituita dalla scatola filtro e dalla valvola di inspirazione ed una espiratoria, costituita essenzialmente dalla valvola omonima. La resistenza inspiratoria nelle maschere più recenti è di circa 25 mm. di colonna d'acqua con un flusso d'aria di 40 l. al min.; questo valore, assai meno elevato in confronto dei filtri di qualche anno fa, difficilmente potrà essere ancora ridotto, a causa delle esigenze della difesa antiarsinica.

Tutti gli elementi che abbiamo preso in esame, e in più gli importantissimi fattori psicologici, derivanti anche dal fatto che la maschera nasconde il viso al combattente, e perciò ostacola l'azione di comando, tendono a diminuire in modo note-

vole il rendimento del combattente quando sia provvisto di difesa antigas: le nostre ricerche sopra numerosi soldati ci portano ad ammettere che tale diminuzione possa raggiungere fino il 40-50% della originale efficienza.

Ma vi sono degli accorgimenti atti a rendere notevolmente meno sensibili questi danni. Uno di tali accorgimenti è rappresentato dal metodico allenamento alla sospensione volontaria del respiro, o apnea. Il sospendere volontariamente per un certo periodo di tempo la respirazione può costituire un espediente di grande utilità durante un episodio di guerra chimica, consentendo al militare sia di mettere in atto, qualora possibile, mezzi di difesa tattica, sia di indossare e adattarsi correttamente, in piena tranquillità di spirito, la maschera antigas. Inoltre l'abitudine all'apnea, ginnasticando il respiro ed il circolo, giova moltissimo per far conseguire più presto quegli adattamenti funzionali che consentono di sopportare con maggior facilità la resistenza respiratoria e gli altri svantaggi derivanti dall'uso della maschera.

Poichè non si possedevano dei dati precisi circa i vantaggi che un opportuno addestramento può apportare nella capacità individuale all'apnea praticata partendo da una qualsiasi fase del respiro, il servizio chimico ha fatto svolgere alcune serie di ricerche ed esperimenti i quali hanno dimostrato:

1) mediante opportuno addestramento la capacità individuale all'apnea può aumentare in tutti i militari; ufficiali (30-40 anni) e soldati (21-22 anni), di oltre il 100% in confronto dei valori iniziali. Come valore medio è facile raggiungere e anche superare i 60 sec., per l'apnea inspiratoria, nell'individuo a riposo.

2) per conseguire un utile allenamento sono necessarie, nelle prove collettive, circa 3-4 settimane;

3) le modalità pratiche più opportune per l'addestramento sono rappresentate da 10 esercizi giornalieri di sospensione del respiro, intervalli di circa 10 minuti l'uno dall'altro;

4) i vantaggi ottenuti hanno in gran parte carattere di stabilità, nell'ambito di molti mesi.

Altro accorgimento utilissimo per diminuire gli effetti dannosi derivanti dall'impiego della maschera è un sistematico al-

lenamento all'uso prolungato di tale mezzo di difesa individuale. Anche in questo campo mancavano dati precisi a cui riferirsi. Perciò il servizio chimico ha istituito apposite ricerche, che hanno comprovato la grande efficienza di tale allenamento.

Questo deve essere iniziato con moderazione, per brevi periodi di tempo (15-20 min.), mentre il militare resta a riposo o è impegnato in lavori muscolari leggeri; si intensificherà poi, progressivamente, controllando il modo di reagire individuale dei singoli soldati, per giungere fino a periodi di almeno 6 ore consecutive, nelle quali saranno alternati tempi di riposo con fasi di attività fisica ed anche intensa (marcia, qualche breve tratto di corsa, lavori di sterro, trasporto di pesi, esercizi di combattimento, ecc.).

I buoni risultati dovuti all'allenamento all'apnea ed alla maschera ci portano a considerare oggi con un certo ottimismo l'impiego di questo mezzo di difesa individuale antigas da parte del combattente.

* * *

L'autoprotettore, com'è noto, è un apparecchio a circuito chiuso, del quale si prevede l'impiego in alcune circostanze belliche in cui l'uso di un sistema filtrante, non offrirebbe le necessarie garanzie.

Il militare munito di autoprotettore è notevolmente minorato nella sua efficienza. Oltre al peso, all'ingombro, alle difficoltà di impiegare un complesso meccanico, l'autoprotettore agisce sull'organismo specialmente in quanto modifica l'umidità, la temperatura, il contenuto in ossigeno dell'aria inspirata. Quando avviene, come in alcuni tipi anche recenti, che l'autoprotettore sia provvisto di boccaglio e stringinaso, anzichè di maschera respiratoria, agli inconvenienti suddetti si uniscono anche quelli derivanti dall'uso di questi dispositivi, e cioè: la respirazione non è fisiologica, perchè si compie attraverso la bocca anzichè per il naso; la fonazione è impedita; la salivazione è assai abbondante, mentre d'altra parte, la deglutizione della saliva è difficoltà; notevoli sono i disturbi soggettivi per la contrattura muscolare prolungata, e la costrizione delle pinne

nasali. Nel complesso la minorazione causata dall'uso dell'autoprotettore è rilevante e non si può, a tutt'oggi, considerare questo importante mezzo di difesa come adatto per l'impiego da parte di truppe combattenti. Esso deve essere limitato a speciali circostanze ed a pochi uomini, in prevalenza del genio o di sanità.

* * *

Per la difesa contro gli aggressivi ad azione vescicatoria non è sufficiente l'impiego della maschera, ma occorre fare uso di indumenti speciali che proteggano tutta la superficie corporea. Sono questi i vestiti detti antipritici che, nel nostro modello regolamentare, 1930, constano di combinazione, guanti e calzari confezionati in tessuto speciale, impermeabile all'iprite, ma anche all'aria. Il servizio chimico ha condotto alcune serie di esperimenti per controllare quale riduzione nella capacità lavorativa e quali inconvenienti di carattere fisiopatologico produce l'impiego di tali indumenti. Si è constatato che anche restando a riposo si possono avere, dopo un certo periodo di tempo disturbi circolatorii ed elevamento della temperatura corporea. Se il militare attende ad un lavoro (e in particolar modo al trasporto di pesi od a lavori di scavo), già dopo pochi minuti la temperatura corporea aumenta in modo sensibile, e i 38°C sono facilmente raggiunti; in estate si sono ripetute volte registrati oltre 39°C in soldati che appena per un centinaio di metri avevano barellato un supposto ferito o lavorato di gravina attendendo ad operazioni di bonifica di terreno ipritato. Il polso diventa molto frequente, piccolo, superficiale, aritmico. Anche il respiro e le condizioni generali si turbano. Più di una volta si è verificata la produzione di veri e propri colpi di calore.

Questi inconvenienti sono dovuti principalmente al fatto che nell'individuo che indossa il vestito antipritico resta abolita la funzione termoregolatrice cutanea; per la enorme sudorazione egli si trova ben presto immerso in una atmosfera satura di vapor d'acqua e non può disperdere all'esterno il calore che si produce nelle combustioni organiche. Perciò la minorazione che al combattente deriva dall'uso di vestiti antipritici comple-

ti è molto accentuata: il peso e l'ingombro non sono che elementi di seconda importanza, in confronto alla impermeabilità all'aria.

Il servizio chimico studia con vivo interesse questo appassionante, ma difficilissimo problema, ed ha realizzato un tipo di vestiario, denominato C. C. M. 33 in tessuto speciale che consente un certo grado di passaggio all'aria, pur garantendo un periodo discreto di efficacia protettiva contro l'iprite. Dal punto di vista della sopportabilità, questo tipo di vestito è preferibile al regolamentare; però altri elementi di carattere pratico impediscono che anche questo modello di abito trovi larga applicazione. Un più recente perfezionamento lo si è trovato nel confezionare i vestiti antipritici in foggia tale da consentirne l'impiego parziale, cioè soltanto di un elemento (pantaloni giacca o cappuccio) a seconda delle necessità. La giacca ed i pantaloni sono provvisti di chiusura lampo, in modo da poterli facilmente ventilare ogni volta che le circostanze lo permettano. Questo tipo di abito, detto modello S. C. M. 36, rappresenta un notevole perfezionamento sul modello 30 regolamentare sopra ricordato; tuttavia dobbiamo ritenere che, allo stato attuale delle cose, l'uso del vestito antipritico incide profondamente sull'attività del militare, togliendogli quasi ogni capacità di combattere. Perciò il suo impiego deve forzatamente essere limitato al massimo possibile, dandosi la preferenza a seconda delle circostanze e sempre quando la protezione sia sufficientemente garantita, all'uso di difese parziali come, guanti, calzari, ginocchiere e maschere.

Magg. Medico GUIDO FERRI

I chimici militari italiani

La storia della grande guerra e quella, tanto più recente, gloriosamente scritta dai Soldati d'Italia per conquistare un grande impero alla Patria, hanno luminosamente dimostrato l'importanza del contributo della chimica e dei chimici all'arte della guerra.

Dagli esplosivi ai carburanti, dalla metallurgia alla bromatologia, dalla farmaceutica alle disinfezioni, alla difesa ed alla offesa chimica, abbiamo altrettanti campi vastissimi di una silenziosa e preziosa attività che, se si forma nella quiete dei laboratori scientifici sa giungere ai cantieri, alla piazzuola dell'artiglieria, alla postazione lanciafiamme o lanciagas, al ricovero, al posto di medicazione, alla trincea infine, sorvolata e confortata dal rombo dei motori possenti ed instancabili.

Riteniamo pertanto utile e doveroso ricordare, accanto ai dotti e geniali fortificatori, agli ingegneri ed architetti militari, agli eroici minatori ed ai tecnici, anche i chimici, che alla scienza della guerra seppero applicare, spesso sotto l'incalzare degli avvenimenti politici o militari, i dettami di un'altra scienza, figlia della pace, ma che mirabilmente accorre sul campo dell'onore per difendere ed offendere.

I. — MARCO CARBURIS

Fra i chimici che nella seconda metà del Settecento, pur seguendo le erronee teorie dello Staal e del flogisto, seppero conseguire utili avanzamenti nelle scienze applicandole all'arte della guerra, spicca in modo particolare questa figura di studioso che ancora soffre dell'immeritato oblio nel quale il secolo successivo volle porre tutti coloro che combatterono le na-

scenti teorie che vanno ancora sotto il generico nome di Lavoisier.

Il conte Marco Carburis nacque a Cefalonia nel 1731; due suoi fratelli maggiori, Marino, ingegnere, e Giovanni Battista, medico, avevano già raggiunta la celebrità quando egli aveva da poco iniziata la sua carriera universitaria. Specialmente il primo, colonnello del genio nell'esercito russo sotto il falso nome di Cav. Lascaris, aveva sbalordito il mondo col trasportare sulla pianura ghiacciata, dalla Finlandia sino a Pietroburgo, il colossale blocco erratico di granito del peso di 1.500 tonnellate che Caterina II aveva voluto porre a piedistallo della statua di Pietro il Grande (1769). Il fratello G. B., medico di Luigi XVI, pubblicò nel 1771 l'analisi del granito a corredo della relazione del trasporto scritta dal fratello.

Il nostro Marco Carburis si laureò in medicina a Bologna ove, seguendo le lezioni del grande fisico Beccari, tanto si innamorò della chimica che rimase come assistente del maestro fino a che il Governo Veneto, avendo creato, primo in Italia, una cattedra per la chimica, lo chiamò (1759) nell'Università di Padova a reggerla, dopo però averlo inviato in missione per otto anni nelle miniere dell'Ungheria, della Germania, della Danimarca e della Svezia, per istruirsi presso i grandi metallurgi che ivi fiorivano. Ritornato ricco di conoscenze pratiche potè creare a Padova un laboratorio riccamente attrezzato di materiali e strumenti tanto per le ricerche scientifiche quanto per il pubblico insegnamento. Consulente apprezzato del governo, tanto seppe bene unire la pratica con l'insegnamento superiore da creare una folta schiera di chimici che, pur abbracciando le nuove teorie delle quali si fecero banditori, lui ancora vivente, a Padova il Melandri suo successore ed a Venezia Vincenzo Dandolo, grande chimico e grande statista, ricevettero da lui l'ardente entusiasmo di applicare la scienza alle industrie, all'agricoltura ed all'arte militare come vedremo in seguito.

Ebbe così il merito di iniziare nel 1768 il primo insegnamento di chimica sperimentale in Italia voluto dall'illuminato Governo Veneto. Uno dei problemi militari che interessavano

questo governo pur così prossimo al suo sereno tramonto, era la fusione delle artiglierie per la flotta sempre alla caccia dei pirati, ed il Carburis, incaricato degli studi da Angelo Emo, Inquisitore Generale dell'Arsenale, potè presentare nel 1780 all'Accademia di scienze, lettere ed arti allora istituita in Padova una sua memoria, alla quale ne seguirono molte altre pure di chimica metallurgica, sul modo di fondere il ferro duttile senza l'aggiunta di fondenti. Sorta una discussione vivace fra lui ed un altro celebre chimico, Giovanni Arduino, per la priorità della scoperta, fu riconosciuto dagli artiglieri che nessuno aveva risolto il problema e che i pezzi da loro fabbricati erano troppo fragili. Il Carburis continuò a studiare lo stesso argomento fino a che giunse a fondere speditamente e con esito felice la ghisa tanto da poterla finalmente utilizzare per farne delle artiglierie (1781-83). Potè così curare personalmente la urgente fusione dei mortai con i quali l'armata veneta, comandata da Angelo Emo, bombardò con ottimo effetto le città barbaresche di Tunisi, Susa, Biserta e Goletta (giugno 1784) sgombrando il Mediterraneo dalle navi dei pirati che danneggiavano il commercio italiano.

E' questo un brillante capitolo per la storia dell'artiglieria perchè è comunemente ammessa (1) la priorità del Maritz che, nel 1790, trovò anche il modo di fondere i cannoni in blocchi pieni che venivano poi trapanati, mentre prima la fusione avveniva entro forme ad anima interna come per le campane e come si tornò a fare in epoche più moderne.

Questo collaudo non fu il solo successo del Carburis. Innumerevoli furono le utili prestazioni militari e grande merito ebbe per aver scoperto un processo per rendere incombustibile la carta ad uso delle stesse artiglierie, metodo che il Governo Veneto seppe tenere così gelosamente segreto da essere ignoto anche oggi. Questo governo, grato per le tante benemerenze, coniò una medaglia d'oro in suo onore.

Come scienziato dobbiamo rivendicare a lui la scoperta del-

(1) BORGATTI MARIANO, *Date celebri. Invenzioni e scoperte, ecc.* Torino, 1883, pag. 342.

la possibilità di legare il nichel con l'argento, e ciò in contraddizione con tutti i chimici dell'epoca capeggiati dal Kronstaedt, scopritore del nichel. La scoperta fu però poi universalmente riconosciuta. Analizzò l'arena nera degli Euganei (ossido di ferro titanifero) in cui trovò il 60% di ferro; da questa arena seppe ritrarre due colori inorganici e cioè un azzurro per pittura ad olio, a tempera e a gomma, ed una porpora per porcellane e smalti. Ma la sua scoperta maggiore è considerata la preparazione dell'acido solforico glaciale, ossia cristallizzato (anidride). Il Lemery, che l'aveva ottenuto prima di lui ma per puro caso ed una sola volta, tentò invano di ripetere l'esperimento ed il Millot solo dopo infinite prove riuscì, ma in maniera imperfetta, in modo che il suo prodotto risultò nero e pieno di impurezze.

Fra i suoi ammiratori ed amici contò i più illustri chimici dell'epoca oltre il Kronstaedt, Margraff, Vallerius, Pott, Linneo. Morì, carico di onori, a Padova nel 1808, addolorato per al fine della indipendenza della sua patria e per il crollo della vecchia scuola scientifica, cioè delle due cose più care che aveva devotamente e non inutilmente servito.

GINO TESTI

Capitano di complemento del genio

IN BIBLIOTECA

Elenco dei libri entrati in biblioteca dal 1° febbraio 1936 al 30 giugno 1936-XIV.

Acquisti

- MOLLO ACHILLE: *I moderni mezzi di spegnimento e salvataggio* - Edit. dalla Soc. Edit. Libreria - Milano 1889. (Dall'Ispettorato dell'arma del genio).
- TAURISANO: *Antologia del mare* (dalle opere del Guglielmotti) - Edit. Libreria Editrice Fiorentina - L. 10,00.
- 5° REGGIMENTO GENIO MINATORI: *Tipo di funicolare aerea permanente costruita al colle di Tenda - Atlante* - (Dall'Ispettorato del Genio).
- 3° REGGIMENTO GENIO-SCUOLA: *Manuali per gli Ufficiali di Completamento del Genio* - Vol. 3 - Edit. Istituto Pavese di Arti Grafiche - (Dall'Ispettorato del Genio).
- ISPETTORATO DEL GENIO - MINISTERO GUERRA: *Quaderno di caricamento del parco autocarreggiato per compagnia idrici* - Edit. Istit. Poligr. dello Stato, Roma 1936 - (Dal Min. della Guerra).
- ISPETTORATO DEL GENIO - MINISTERO GUERRA: *Istruzione sul materiale da ponte d'equipaggio n. 1* - Edit. Istit. Polig. dello Stato, Roma 1936 - (Dal Ministero della Guerra).
- N. N.: *Occultamenti di opere di difesa*. (Albo di disegni ad acquarello).
- DE PUYSEGUR: *Art de la guerre*. Vol. 2° - Editore Charles-Antoine Jombert, Parigi 1749 - L. 59.
- FERRARA F.: *Descrizioni delle torri, castelli, forti esistenti sul litorale fra la Bruca e il territorio di Siracusa*. Anno 1804 - Manoscritto, Augusta 1804 - L. 10.
- DE CAMPO PASQUALE: *Relazione dello stato delle torri costiere nei territori di Messina e Milazzo*, Anno 1804 - Manoscritto - Messina 1804 - L. 50.
- GUALDO PRIORATO GALEAZZO: *Relationi di varie città (Genova, Lucca, Colonia, Lubeca, Brema, Amburgo, Norimberga, Augusta, Ul-*

- ma e Francoforte) - Editore Pietro de la plâce - Colonia, 1668 L. 30.
- ISPETTORATO DEL GENIO - MINISTERO GUERRA: *Quaderno di caricamento di una sezione pompieri* - Editore Istit. Poligr. dello Stato, Roma, 1935 - (Dal Ministero della Guerra).
- ISPETTORATO DEL GENIO - MINISTERO GUERRA: *Istruzione sul materiale da ponte d'equipaggio N. 1. Abachi dei carichi ammissibili ai ponti N. 1 da 5 e da 10 tonnellate* - Edit. Poligr. dello Stato, Roma, 1936 - (Dal Ministero della Guerra).
- ISPETTORATO DEL GENIO - MINISTERO GUERRA: *Istruzione sul materiale da ponte N. 1. Gittamento e ripiegamento dei ponti e dei porti.* - Editore Istit. Poligr. dello Stato, Roma 1936 - (Dal Ministero della Guerra).
- ISPETTORATO DEL GENIO - MINISTERO GUERRA: *Quaderno di caricamento dei parchi minatori. Modello 1935* - Editore Istit. Poligr. dello Stato, Roma 1936. - (Dal Ministero della Guerra).
- ISPETTORATO DEL GENIO - MINISTERO GUERRA: *Istruzione sui mezzi di collegamento. Materiale ottico. Stazione ottica da 80mm.* - Editore Tipo-Lito Off. Milit. Trasm. Roma 1935 - (Dal Ministero della Guerra).
- ISPETTORATO DEL GENIO - MINISTERO GUERRA: *Istruzione sui mezzi di collegamento. Materiale radiotelegrafico* - Editore Tipo-Lito Off. Milit. - Roma 1935 - (Dal Ministero della Guerra).
- N. N.: *Lezioni sui passaggi dei fiumi eseguiti da truppe* - Atlante - Editore Vercellino, Torino 1864 - L. 15.
- GIFUNI GIAMBATTISTA: *La fortezza di Lucera* - Edit. T. Pesce - Lucera 1935 - L. 7.
- PERRINI MARIO: *I Granatieri a Monfalcone* - Editore Soc. An. Tipografia Luzzatti, Roma XIV - L. 10.
- LUDERS THEODORIC: *Traicté mathématique, Paris 1664* - L. 50.
- ISPETTORATO DELLA FANTERIA - MINISTERO GUERRA: *Addestramento della fanteria* - Edit. Istit. Poligr. dello Stato, Roma 1936 - (Dal Ministero della Guerra).
- GUASCO GIUSEPPE: *Utilizzazione delle radiazioni visibili ed oscure dello spettro nella trasmissione della parola a distanza* - Edit. Tipo-Lito Off. Milit. di R. T. ed E. T. Roma 1933.
- NAZIONE MILITARE: *Manuali d'arma «Il Genio»* - Edit. Istituto Poligr. dello Stato, Roma 1936 - (Dall'Ispettorato del Genio).
- DE GUIGNARD: *L'Ecole de Mars, Vol. 2* - Edit. Simart - Parigi 1725 - L. 125.
- D'AYALA MARIANO: *Degli eserciti nazionali* - Edit. Tipogr. Nazionale, Firenze 1850 - L. 15.
- DE CRISTOFORIS: *Che cosa sia la guerra* - Edit. Casa Edit. Pinciana, Roma 1936 - L. 5.

- MELLINI DOMENICO: *Vita di Filippo Scolari volgarmente chiamato Pippo Spano* - Edit. Giorgio Marescotti, in Fiorenza 1570 - L. 25.
- MONTEDUCCOLI: *Memorie del Gen.le Principe di Montecuccoli* - Edit. Filoni Colonia, Ferrara - L. 20.
- MACHIAVELLI NICCOLÒ: *Scritti inediti* - Edit. Barbera-Bianchi e C., Firenze 1857 - L. 10.
- PENSUTI: *Emilio Pensuti nei primi dieci anni dell'aviazione italiana* - Edit. dalla Soc. Editrice Dante Alighieri, Milano 1919 - L. 10.
- BAISTROCCHI FEDERICO: *Questioni militari esposte alla Camera dei deputati ed al Senato* - Roma 1936 - (Dal Ministero della Guerra).
- BELTRAMI LUCA: *Leonardo da Vinci e l'aviazione* - Edito dalla « Lega Aerea Nazionale », Milano 1912 - L. 15.
- ISPETTORATO DEL GENIO - MINISTERO DELLA GUERRA: *Istruzione sui mezzi di collegamento*, Parte 4 - Materiale radiotelegrafico - Edit. Tipo-Lito Off. Milit. R. T. ed E., Roma 1935 - (Dal Ministero della Guerra).
- VOLLO B.: *I Savorgnani* - Edit. Giovanni Cecchini, Venezia 1857 - L. 20.
- VARI: *L'Imperiale Castello sul colle di S. Bartolo presso Pesaro già degli Sforza e dei della Rovere, oggi dei Principi Albani* - Editore Gualtiero Federici, Pesaro 1881 - L. 25.
- ADRIANI GIOVANBATTISTA: *Istoria de' suoi tempi*, Vol 8 - Edit. Fratelli Giachetti 1822 - L. 50.
- ISPETTORATO DEL GENIO - MINISTERO GUERRA: *Istruzione sulla passerella N. 1 e zattera K.* - Edit. Istit. Poligrafico dello Stato, Roma 1936 - (Dal Ministero della Guerra).
- ISPETTORATO DEL GENIO - MINISTERO GUERRA: *Quaderni di caricamento per Officine autotrainate*, Vol. 5 - Edit. Istit. Poligr. dello Stato, Roma 1935-36 - (Dal Ministero della Guerra).
- ISPETTORATO DEL GENIO - MINISTERO GUERRA: *Istruzione sui piani caricatori scomponibili* - Edit. Istit. Poligr. dello Stato, Roma 1936 - (Dal Ministero della Guerra).
- ISPETTORATO DEL GENIO - MINISTERO GUERRA: *Quaderno di caricamento delle teleferiche militari regolamentari* - Edit. Istit. Poligr. dello Stato, Roma 1936 - (Dal Ministero della Guerra).
- VARI: *Il Corriere della Sera. Dal 1915 al 1922*, Vol. 16 - L. 500.
- Paolo Orsi - Edit. Archivio Stor. per la Calabria e Lucania, Roma - L. 50.
- ISPETTORATO DEL GENIO - MINISTERO DELLA GUERRA: *Memoria sulla organizzazione e l'impianto di sbarramenti nel combattimento d'arresto* - Edit. Tipo-Lito Off. Milit. Trasm., Roma 1936 - (Dal Ministero della Guerra).
- VARI: *Le Forze Armate*, Vol. 2 - Anni 1926-27.
- *Esercito e Marina*, Vol. 3 - Anni 1924-25-26.

- BANFI FLORIO: *Domenico da Bologna, architetto della fortezza di Buda* - Edit. Coop. Tip. Azzoguidi, Bologna 1935.
- BOZZA JACOPO: *Cenni storici sulla telegrafia elettrica nelle Due Sicilie* - Edit. Giuseppe Dura, Napoli 1861 - L. 33.
- ISPETTORATO DEL GENIO - MINISTERO GUERRA: *Istruzione sulle teleferiche militari* - Edit. Istit. Poligr. dello Stato, Roma 1936, Vol. I. Atl. I - (Dal Ministero della Guerra).
- ISPETTORATO DEL GENIO - MINISTERO GUERRA: *Quaderno di caricamento della sezione di passerella N. 1 e zattera K.* - Edit. Istit. Polig. dello Stato, Roma 1936 - (Dal Ministero della Guerra).
- GEROLA GIUSEPPE: *Il Castello di S. Pietro in Anatolia ed i suoi stemmi dei Cavalieri di Rodi* - Edit. Collegio Araldico, Roma 1915 L. 10.
- GERBAIX-SONNAZ A.: *Bandiere, stendardi e vessilli, dei Conti e Duchi di Savoia e Re d'Italia* - Edit. Roux Frassati e C. Torino 1896 - L. 30.
- SCUOLA D'APPLICAZIONE DI FANTERIA: *Atlante d'armi* - Tip. Coop. Parmense, 1911 - L. 15.
- A. L.: *G'Italiani in Catalogna. Lettere* - Edito a Londra il 1814 - L. 25.
- CUPI NICOLA: *Canto della Rivoluzione* - Edit. Ferruccio Gamucci, Roma 1933 - L. 15.
- CHIATTONE DOMENICO: *La Casa Cavassa di Saluzzo* - Edito dalla Casa Edit. Bovo e Bacolo, Saluzzo 1904 - L. 9.
- N. N.: *Raccolta di ordinanze, leggi, decreti, istruzioni e circolari concernenti l'Arma del Genio*, - Edito dalla Tip. Giuseppe Borsari, Milano - L. 58.
- FERRARIO CARLO: *La difesa del Pasubio e del Corno Battisti* - Edit. Tip. Regionale, Roma 1936 - (Dal Ministero della Guerra).
- BERARD ED.: *Antiquités Romaines et du Moyen-âge dans la Vallée d'Aoste* - L. 4.
- MOLAIOLI BRUNO: *Guida di Castel del Monte* - Edit. Gentile, Fabriano 1934 - L. 4.
- MINISTERO GUERRA: *Raccolta di disposizioni permanenti in vigore per il R. Esercito* - Fasc. 11: Pensioni Edit. Istit. Poligr. dello Stato, Roma 1936 (Dal Ministero della guerra).
- ISPETTORATO DEL GENIO - MINISTERO GUERRA: *Quaderni di caricamento delle columbaie mobili* - Edit. Tip. Officina Genio Militare, Pavia, 1936 (Dal Ministero della guerra).
- SFORZA GIOVANNI: *Nel primo centenario della nascita di Camillo Cavour* - Edit. Vincenzo Bona, Torino, 1910 - L. 10.

Donazioni

Da autori

- MAGGIOROTTI L. A.: *L'Istituto di Architettura Militare* - Edit. Stabilimento Poligr. Amminis. dello Stato, Roma.
- GRUPPO DELLE MEDAGLIE D'ORO AL VALOR MILITARE D'ITALIA: *Elenco dei decorati di medaglia d'oro al valor militare 1833-1935*.
- CARPI TITO: *Brevi cenni sulla difesa delle coste nella guerra mondiale ecc.* - Dattilografato - Roma 1936.

Dal Generale L. A. Maggiorotti

- ACADEMIE DES SCIENCES HONGROISE: *Etienne Bâthory Roi de Pologne Prince de Transilvanie* - Editore, Joseph Filipowski, Gracovie 1935.

Dal Generale E. Clausetti

- CORDELLA ERNESTO: *Da Adua al Congo* - Ricordi - appunti - lettere - Edito in Roma, 1935.
- CORIDORI PAOLO: *Proposta per un allacciamento stradale tra la Sicilia e il Continente* - Editore Istit. Grafico Bertello, Cuneo 1933.
- VALLAURI G.: *Il centro radiotelegrafico di Coltano* - Editori Stucchi e Cerretti, Milano 1923.
- RICCI CORRADO: *Il Foro di Augusto e la Casa dei Cavalieri di Rodi* - Edit. Casa editrice d'Arte Bestetti e Tumminelli, Milano, Roma.
- BARBIERI A.: *Tiro di artiglieria* - Edit. Istituto Poligr. dello Stato, Roma, 1930.
- TARANTO ARTURO: *Il plotone di fanteria nel combattimento* - Editore Istituto Poligr. dello Stato, Roma, 1930.
- *Le armi di fanteria* - Editore Istit. Poligr. dello Stato.
- GOEBBELS: *Il comunismo senza maschera* - Edit. M. Muller & Sohn - Berlino, 1935.
- N. N.: *Crociera aerea transatlantica (Le vie dell'aria)* - Editore Soc. An. Poligr. Italiana, Roma 1931.
- BATTELLI GUIDO: *Il monumento nazionale dell'indipendenza portoghese* - Edit. Adamo Mattioli, Fidenza 1935.
- VINACCIA GAETANO: *Come aumentare il potere illuminante dei lucernai* - Edit. E.N.I.O.S.

- GIOVANNONI GUSTAVO E CECCARELLI GIUSEPPE: *La reale insegna « Accademia di S. Luca » con prefazione di G. Q. Giglioli* - Edit. Soc. Tip. Castaldi, Roma 1935.
- SANJUST DI TEULADA EDMONDO: *Piano regolatore della città di Roma* - Edit. Stabilimento Danesi, Roma 1908.
- MINISTERO MARINA: *Al capitano di vascello Enrico Millo - ai comandanti ed agli equipaggi delle torpediniere Spica, Perseo, Astore-Chimene Centauro*, 1912.
- MORA FRANCESCO: *Colle Capitolino e regione dei Fori* - Edit. Coop. Tip. Egeria, Roma 1925.
- *Il circo massimo e la zona monumentale* - Edit. La Nuova Antologia, Roma 1923.
- MINISTERO MARINA: *Progetto di massima per la costruzione della nuova sede del Ministero della Marina e della caserma per il distaccamento del corpo reale equipaggi*, Roma 1911.
- CANNAVIELLO ENRICO: *La laguna di Varano* - Edit. Stamp. Frattarolo, Lucera 1915.
- AMMINISTRAZIONE FERROVIE DELLO STATO: *Relazione per l'anno finanziario 1919-1920* - Edit. Stab. Poligr. Amm. della Guerra, Roma 1921.
- HODSON A. W.: *Sette anni nel Sud Abissinia* - Edit. Off. Graf. Mantero, Tivoli 1935.
- PAGANO DI MELITO G.: *La fine di un mito. La fine della supremazia inglese sui mari* - Edizione Ardita, Roma XIV.
- VINACCIA GAETANO: *La casa a stella* - Edit. E. N. I. O. S., Roma 1936.
- CHIARINI ANGELO: *L'organizzazione dell'esercito motorizzato* - Edit. Casa Editrice Pinciana, Roma, 1936.
- BORATTO ENRICO: *Piverone nella storia del Piemonte* - Edit. Scuola Tipogr. S. Giuseppe, Asti, 1934.
- TRIARIO: *Come abbiamo vinto l'Etiopia* - Edit. « L'eco del mondo », Roma, 1936.

Dal Colonnello Tito Carpi

- PADULA FORTUNATO: *Raccolta di problemi di geometria risolti con l'analisi algebrica* - Edit. Stamperia e Cartiera del Fibreno - Napoli, 1838.
- VICAT L. J.: *Sunto delle conoscenze positive attuali circa le qualità ecc. dei materiali atti alla fabbricazione delle malte dei cementi calcarei* - Edit. Tipogr. del Vesuvio - Napoli 1836.
- PADULA FORTUNATO: *Su i solidi caricati verticalmente e su i solidi di ugual resistenza* - Edit. Stamperia e Cartiera del Fibreno - Napoli 1837.

Dal Dottor Gino Testi

- MINISTERO DELLE FINANZE - PROVVEDITORATO GENERALE DELLO STATO:
Pubblicazioni edito dallo Stato o col suo concorso 1861-1923. Volume 4. - Editore Libreria dello Stato, Roma 1924.
- PROVENZAL GIULIO: *La fortuna delle rivendicazioni scientifiche italiane* - Estratto della rivista « La Chimica » - Editore Soc. An. Poligr. Italiana, Roma, 1936.
- DELLA CELLA PAOLO: *Viaggio da Tripoli di Barberia alle frontiere occidentali dell'Egitto* - Edit. Unione Arti Grafiche, Città di Castello 1912.
- FRANCHETTI L. ED ALTRI: *La missione Franchetti in Tripolitania* - Edit. Fratelli Treves, Firenze-Milano 1914.
- ZANELLI SEVERINO: *Il Reggimento « Piemonte Reale Cavalleria » dalle origini ai nostri tempi* - Edit. Istit. Ital. di Arti Grafiche, Bergamo 1911.
- PEPE GUGLIELMO: *Casi d'Italia negli anni 1847-48- 49* - Edit. Stabilim. di A. Ponthenier e F. Genova 1851.
- GUGLIELMINI DOMENICO: *Della natura dei fiumi. Vol. 2.* - Edit. Soc. Tipogr. de' Classici italiani, Milano 1852-53.
- CERRINA-FERRONI G.: *Benadir* - Edit. Tipografia del Ministero degli Esteri, Roma 1911.
- OMODEO A. ED ALTRI: *La Colonia Eritrea* - Edit. Tipogr. Nazion. G. Bertero e C. Roma 1913.
- TANCREDI A. M.: *Notizie e studi sulla Colonia Eritrea* - Editr. Casa Editrice Italiana, Roma 1913.
- DURELLI FRANCESCO: *Cenno storico di Ferdinando II* - Edit. Stamperia Reale Napoli 1859.
- D'ALMAZAN: *La guerre d'Italie, Campagne de 1859* - Edit. E. Plon et Cie Paris 1882.
- MENCONI GASPARE: *Notizie compendiate di Egitto* - Editore Benedini e Rocchi, Lucca 1820.

Doni varii

- N. N.: *Il N. H. Gr. Uff. Zaccaria Finardi Ten. Gen.le del Genio*, Bergamo 1936 - (Dono della vedova Signora Finardi).
- BERNARDI TULLIO: *I Celeri* - Edit. Istit. Poligr. dello Stato, Roma 1936 - (Dono della Rivista « Nazione Militare »).
- TACCONI EDOARDO: *La fortificazione odierna* - Edit. Enrico Voghera, Roma 1915 - (Dono della Famiglia del Cap. Tacconi).
- VARI: *L'alta valle del Tevere* - Dicembre 1935 - Edit. Tip. Grifani-Donati, Città di Castello - (Dono dell'Ing. Piroli).

RIVISTE E PERIODICI

Abbonamenti

NAZIONE MILITARE.
RASSEGNA DI ARCHITETTURA.
REGIME CORPORATIVO.
MINERVA.
ROMA.
AUGUSTEA.
ITALIA FASCISTA.
LE VIE D'ITALIA E DEL MONDO.
LE VIE D'ITALIA.
LATINA GENS.
LE FORZE ARMATE.

Cambi

RIVISTA DI ARTIGLIERIA E GENIO.
RIVISTA MARITTIMA.
RIVISTA DI FANTERIA.
RIVISTA AERONAUTICA.
RIVISTA DI COMMISSARIATO E DEI SERVIZI AMMINISTRATIVI.
RIVISTA DI CAVALLERIA.
RIVISTA DEI RR. CC.
LA VOCE DELLA PATRIA (La Casa del Soldato)
CRONACHE ILLUSTRATE DELL'AZIONE COLONIALE NELL'A. O.
L'INGEGNERE.
LA CHIMICA.
RIVISTA DEL CATASTO E DEI SERVIZI TECNICI ERARIALI.
ATTI E MEMORIE - R. ACCADEMIA VIRGILIANA DI MANTOVA.
RIVISTA DI STORIA, ARTE E ARCHEOLOGIA DELLA PROV. DI ALESSANDRIA.
ARCHIVIO STORICO PER LA CALABRIA E LA LUCANIA.
BULLETTINO SENESE DI STORIA PATRIA.
ATENEIO VENETO.
LA SANTA BARBARA.
I. L'ARTIGLIERE.
II. IL FANTE D'ITALIA.
III. II BERSAGLIERE.
IV. L'ALPINO.
V. I. L'ARDITO D'ITALIA.
VI. LA VITTORIA.
VII. L'ITALIA COMBATTENTE.
VIII. LA VOLONTÀ D'ITALIA.
IX. PIETRO MICCA.
X. MUSFO STORICO DELL'ARMA DEI RR. CC. (Bollettino-Notiziario).

LIBRI NUOVI

UFFICIO STORICO DELLA R. MARINA: *Storia delle campagne oceaniche della R. Marina* - Vol. I.

L'Ufficio Storico della R. Marina con questa pubblicazione dà prova ancora una volta della sua feconda attività, giustamente intesa a mettere in evidenza quanto la nostra valorosa marina militare ha voluto e saputo fare in ognuno dei campi di sua competenza. Scrivere questa storia delle campagne oceaniche era un compito veramente arduo, che poteva assumersi e portare a compimento solo un dotto scrittore e valente marinaio come il contrammiraglio Fausto Leva.

Il poderoso volume di più di 400 pagine si riferisce al periodo di tempo che va dal 1861 al 1883, in esso sono descritte tutte le traversate interoceaniche compiute in tali anni dalle nostre navi da guerra; tutti gli itinerari vi sono diligentemente esposti e quelli più interessanti sono anche accompagnati da utilissime notizie di ordine nautico, scientifico e tecnico che risultano di grande giovamento per la scienza e la storia. Nei casi speciali, nei quali l'A. si è trovato a trattare di itinerari aventi attinenza, diretta o indiretta, con avvenimenti politici di stati, ove le navi erano di passaggio o stazionarie è fatto cenno anche delle vertenze che talvolta ne derivavano, attingendo i dati dalle relazioni dei comandanti delle navi stesse.

L'A. nel primo capitolo avverte fra l'altro che specialmente nei primi decenni del nuovo Regno d'Italia furono compiuti, continuando una tradizione della marina sarda, numerosi viaggi al di là degli oceani, che con linguaggio militare terrestre furono chiamate «Campagne oceaniche», e che parecchi di essi ebbero risultati molto notevoli per ragioni di varia indole, oltre che per l'addestramento marinairesco dei quadri e degli equipaggi. Dopo aver esaminato e spiegato le ragioni e la portata di tali risultati, l'A. esamina le nuove condizioni verificatesi in seguito per il progresso delle macchine,

delle armi e della civiltà in genere, per i cambiamenti politici avvenuti in varie regioni, onde far presente come le campagne oceaniche andarono perdendo gradatamente importanza e come attualmente il loro numero sia molto diminuito e ne siano cambiati gli scopi, fermo restando quello dell'addestramento e della propaganda o del prestigio della nostra bandiera all'estero. Ma niente più, come una volta, campagne oceaniche dirette a far pressioni su altri stati, o lunghe permanenze in porti stranieri di stazionari a scopi politici, tanto più che nuove concezioni politiche escludono oramai che la desiderata soluzione di una vertenza possa essere sollecitata con una affermazione di forza, a meno che non si tratti di dimostrazioni navali collettive.

La maggior parte degli stati hanno emanate disposizioni di legge, che impongono dei limiti alla permanenza di navi estere nei porti del loro territorio nazionale e coloniale e là dove non esistano tali disposizioni è la consuetudine navale, che farebbe considerare atto poco corretto le visite troppo prolungate o i troppo frequenti ritorni di bastimenti di altre nazioni.

Il materiale di archivio consultato dall'ammiraglio Leva è stato certamente abbondantissimo e grande deve essere stato per lui il lavoro di selezione, di scelta e di composizione; lavoro compiuto con grande criterio, dando giusto e proporzionato rilievo e svolgimento agli avvenimenti, alle notizie, alle osservazioni, agli insegnamenti. Il testo è svolto in forma piacevole ed interessante ed è una ricca miniera di notizie per la storia dell'ascensione della nostra nazione, dei suoi primi tentativi coloniali e della vita degli Italiani che cercavano al di là dei mari della patria il campo adatto allo svolgimento della loro attività di lavoratori o della genialità della loro mente. Quanti episodi ignorati si apprendono in questo libro, che dimostrano l'attività, la competenza, lo zelo, l'amor patrio dei nostri ufficiali di marina; spesso vi si leggono missioni presso lontani governi effettuate con abilità di consumati diplomatici, o difficili missioni per rilievi idrografici o studi talassografici, ricche di utili risultati, spedizioni scientifiche compiute a volte col sacrificio della vita! Oggi poi che l'Italia, sotto l'impulso del Fascismo, è risorta come nazione grande e forte, portando vittoriosamente a termine, in condizioni difficilissime, la guerra che le ha dato un impero, si legge con commozione viva ciò che cittadini della piccola Italia compivano, animati di amor patrio, per il prestigio della loro bandiera. Non si può per esempio non sentire una certa commozione leggendo che nel 1871 la R. Corvetta ad elica « Vittor Pisani » nel suo primo viaggio

di circumnavigazione, giunta ad Assab l'11 luglio, trovò su quella spiaggia deserta e squallida una modesta capanna sulla quale era scritto « Proprietà italiana » e un'asta su cui sventolava il tricolore; in quella capanna abitava il missionario Padre Sapeto, che nel marzo dell'anno prima aveva acquistata quella località per conto della Compagnia di navigazione Rubattino.

Oggi Assab sta per diventare, come Massaua e come Mogadiscio, uno degli sbocchi marittimi del grande impero dell'Africa Orientale!

E' in preparazione il secondo volume di questa interessante raccolta.

L. A. MAGGIOROTTI: *Architetti ed architetture militari* - Vol. II - Libreria dello Stato — Anno XIV E. F. — L. 200.

Questo volume, come il volume I (dovuto anche alla penna di S. E. il Gen. Maggiorotti) fa parte della grande collana di pubblicazioni, edita dalla Libreria dello Stato, « *L'opera del Genio italiano all'estero* » che, come è noto, tende per volere del Duce e far conoscere al mondo, ciò che gli Italiani hanno fatto in ogni epoca fuori di casa loro per il progresso delle arti, delle scienze, della civiltà. Una parte di tali pubblicazioni è destinata alla divulgazione di quanto riflette l'architettura militare, quell'arte, o scienza cioè, nella quale gli Italiani furono veri maestri e grandi innovatori.

Il primo volume di tale serie fu pubblicato circa tre anni fa e tratta degli architetti e delle architetture militari del medio evo; questo secondo volume, che ora vede la luce, si occupa invece degli architetti militari italiani che prodigarono il loro ingegno ed offrirono il loro braccio, e qualche volta anche la vita, in pro dell'Ungheria, non limitatamente però all'odierno stato, ridotto dai trattati a ben poca cosa, bensì all'Ungheria dei secoli dal XV al XIX nel quale periodo di tempo si esplicò specialmente l'opera dei nostri ingegneri. Quattrocento pagine di testo ed oltre cento tavole finemente stampate ne formano l'imponente mole; sono inoltre intercalate nel testo 136 figure, alcune delle quali su fogli più volte ripiegati.

Il volume consta di due parti. Nella prima è brevemente esposta in un quadro riassuntivo l'evoluzione dell'arte della difesa nell'epoca moderna (alla quale si riferisce la materia trattata) e si fa cenno dei problemi che vi si collegano e che dai nostri furono risolti. A questa prima parte è unito un planisfero indicante la distribuzio-

ne di tutte le opere di architettura militare costruite da ingegneri italiani in tutto il mondo; essa è per molti (o per tutti?) una vera rivelazione! Gli Italiani debbono esserne grati all'autore.

La seconda parte passa in rassegna tutte le città, castelli, borghi, ecc. dell'Ungheria negli ampi confini cui abbiamo più sopra accennato, che i nostri ingegneri militari, nel numero di circa 140, fortificarono, rafforzarono o comunque munirono di opere varie di difesa.

La trattazione è ampia e ampiamente documentata, perchè l'autore, con lungo studio e grande amore, ha consultato largamente testi e codici; ha pazientemente frugato in archivi, ha giudiziosamente e pazientemente tutto confrontato e selezionato. Per tale documentazione e per il modo con il quale la materia è svolta, il volume ha il pregio di costituire anche, può dirsi, un importante testo di storia di quei secoli nei quali l'Ungheria fu il più valido baluardo della civiltà occidentale contro la barbarie orientale e nel quale molti italiani tanto valorosamente operarono e combatterono con il grande popolo magiario, che oggi con atteggiamento generoso e cavalleresco si è schierato senza esitazione e senza riserva dalla parte dell'Italia.

RIVISTA DELLE RIVISTE

Dalla « *Rivista del catasto e dei servizi tecnici erariali* » n. 3 maggio-giugno 1936 pag. 215.

Dott. Ing. PLACIDO BELFIORE: *Cartografia coloniale ed impiego della fotogrammetria.*

Dopo un esame generale dello stato odierno della cartografia mondiale, l'autore descrive brevemente i vari tipi di carte usualmente redatti per la rappresentazione di grandi territori non del tutto conosciuti ed enuncia i concetti fondamentali per la formulazione di un programma cartografico coloniale. Passa in seguito ad illustrare in sintesi i procedimenti classici per la cartografia a piccola scala e descrive più ampiamente i vari sistemi di rilievi aerofotografici impiegati per levate a piccola scala accennando ai pregi ed ai difetti relativi.

Descrive infine gli apparati di restituzione usualmente impiegati nei diversi casi e conclude infine considerando che data la caratteristica dei mezzi ottici, meccanici e fotochimici oggi a disposizione non conviene ottenere fotogrammi di piccole dimensioni, i quali sono di difficile interpretazione ed hanno deficiente rappresentazione del dettaglio. Esprime il parere che per ottenere una carta completa e dettagliata sia necessario che il rapporto fra i denominatori della scala di restituzione e di quella del fotogramma si avvicini all'unità ed anche la superi quando si tratta di redigere carte dell'ordine di 1: 100 mila.

(g. m.)

Dalla *Rivista Aeronautica* n. 5 — maggio 1936 — pag. 237.

ENZO BARTOCCI: *Il manuale annuario radiometeorico.*

L'A. mette in rilievo l'importanza del servizio meteorologico per la navigazione aerea e per dare un'idea della complessa organizzazione di tale servizio passa in rapida rassegna la ponderosa opera che è il *Manuale Annuario Radiometeorico* compilato dal Ministero dell'Ae-

ronautica, direzione generale dei servizi del materiale e degli aeroporti.

Tale manuale è suddiviso in 4 volumi: nel primo sono riportati le effemeridi astronomiche, i dati geofisici, i dati sul magnetismo e quelli riguardanti il servizio dell'ora; nel secondo sono riportati i codici secondo i quali vengono cifrati i vari bollettini; il terzo e quarto volume contengono la raccolta degli elementi necessari alla intercettazione ed alla utilizzazione delle emissioni radiometeoriche nei diversi paesi del mondo.

Una novità interessante è, secondo l'A., l'introduzione nel manuale di grafici in luogo delle solite tabelle che forniscono i dati astronomici relativi al sorgere e tramontare del sole e della luna, alla durata della permanenza del sole sull'orizzonte astronomico e alla durata del crepuscolo civile.

—
(g. m.)

NOTIZIARIO

Tolemaide risorta. — Lungo la costa libica, sul percorso della nuova grande litoranea o a piccola distanza da esso, per merito del Governo Fascista sono tornati alla luce importanti centri romani e greci il cui nome originario era stato sostituito da denominazioni arabe e di mano in mano che questi centri assumono una maggiore importanza archeologica si rimettono in onore gli antichi nomi.

Così la squallida Marsa Susa degli arabi ridiventa Apollonia; il nome di Marsa Zuaga, piccolo centro portuale creato dagli indigeni nei pressi di Sabratha, scompare e tutta la zona viene chiamata con la antica denominazione romana di Sabratha, così al confine tunisino Bukamesc riprende il nome di municipio romano di Pisida. E in questi giorni il Governo della Libia ha ridato a Tolmetta quel nome di Tolemaide, che gli viene dal suo fondatore.

Il ritorno alle origini del nome ha quasi coinciso con alcuni importanti ritrovamenti, uno dei quali attesta, ancora una volta, come le tradizioni colonizzatrici romane siano tradizioni di protezione e di giustizia per i popoli da Roma governati. Si tratta di un cippo recante una iscrizione secondo la quale, per ordine dell'Imperatore Domiziano, il proconsole Pomponio Dio Gailo restituisce un terreno usurpato alla città di Tolemaide.

Nella via monumentale del centro archeologico, sono state ritrovate inoltre una grande statua onoraria di marmo ed una testa di Venere del tipo capitolino.

La litoranea libica, che presto sarà aperta al traffico, per la sua imponenza e per i luoghi che attraversa potrà dirsi effettivamente: strada romana. (*Dal « Giornale d'Italia » 29 maggio 1936*).

Grandioso contributo dell'aviazione alle vittorie in Africa Orientale. — E' stata resa di pubblico dominio la documentazione statistica svolta dall'Aviazione sul fronte settentrionale, nel periodo compre-

so fra il 3 ottobre 1935 ed il 5 marzo 1936. Ecco le cifre che documentano luminosamente l'opera compiuta dai nostri aviatori:

« 637 azioni da bombardamento in 6477 ore di volo, lanciando sul nemico chilogrammi 1.080.676 di materiale offensivo; 1710 ricognizioni tattiche in 3615 ore di volo; 762 esplorazioni lontane — 19 delle quali a distanza comprese tra i 1200 e 1800 chilometri — in 2730 ore di volo. Nei mitragliamenti sono stati sparati 154.855 colpi. 178 aeroplani sono stati impiegati in 342 ore di volo per fornire chilogrammi 46.580 di generi alimentari alle nostre truppe. (*Dalla Riv. « Le vie d'Italia »* giugno 1936-XIV).

Il 29° volume della Enciclopedia Italiana. — In continuazione della lettera « R », la grande *Enciclopedia Italiana* fondata da Giovanni Treccani ha pubblicato il suo 29° volume, che comprende altre 1200 voci e 78 rinvii, con 925 illustrazioni in nero intercalate, oltre a 259 tavole in rotocalco, 8 illustrazioni e 4 carte geografiche a colori fuori testo. Per la geografia le più importanti voci del volume sono: Renania, Rodi, Romagna.

Un particolare cenno merita la voce « Roma », per la quale 37 collaboratori hanno redatto ben 399 pagine di testo integrate da 315 illustrazioni e 107 tavole in rotocalco, in modo da offrire un preciso ed ampio compendio di archeologia, storia, diritto, religione, letteratura ed arte di Roma dall'antichità sino ad oggi.

Hanno partecipato alla compilazione del 29° volume della grande *Enciclopedia Italiana Treccani* 454 collaboratori, tra i quali gli Accademici d'Italia Giovannoni, Nallino e Tucci ed i Senatori Gentile, Fedele e Mazzoni.

NOTE BIOGRAFICHE DI ALCUNI INGEGNERI MILITARI ITALIANI POCO CONOSCIUTI

PELLICO o PELLICE SEBASTIANO, che aveva militato in Germania, ebbe l'incarico di rimettere in ordine le mura e le fortificazioni di Città di Castello (18 maggio 1643) e di Città della Pieve. I lavori risultano compiuti verso la fine di giugno (guerra di Castro) (Archiv. Vatic. - *Soldati* - Vol. 14).

EGIDI PIETRO da Scandriglia. Si occupò di fortificazioni, agli ordini del Colonnello Rossi (guerra di Castro) (Archiv. Vatic. - *Soldati* - Vol. 14).

STRAPPI PIETRO, perugino. « Ha servito in Alemagna e Fiandra sotto il Piccolomini, durante la guerra dei trent'anni; in Piemonte, col Principe Tommaso di Savoia come ufficiale di corazze; s'intende di disegno; è capace di ripigliar piante di fortezze, di far approcci e batterie; professa molta intelligenza nel disegnare; insomma un soggetto che mostra haver spirito.

Si giudica atto al servizio della S. Sede durante la campagna » (guerra di Castro 1642-1644). (Archiv. Vatic. - *Soldati* - Vol. 15).

SACCOCCIA CELSO. Esaminando i vari volumi del fondo Vaticano *Soldati* riguardanti gli episodi della guerra di Castro, (1642, 44) voluta dai Barberini contro la lega del Duca di Parma, del Granduca di Toscana e di Venezia, ricorre sovente il nome di un capitano, ingegnere militare Celso Saccoccia (forse di Spoleto), certamente di buona fama, perchè tanto il comandante in capo Barberini e il Maestro di campo Don Vincenzo della Marra, quanto il generale Pirro Gaetano, capitano molto sperimentato nelle guerre di Germania e di Fiandra lo avevano in grande considerazione.

Le tracce della sua opera durante la guerra sunnominata sono:

1642, Nov. 22: Il maestro di campo generale delle truppe pontificie manda il capitano Celso Saccoccia a Città della Pieve (Perugia) per ispezionare le mura e tutte le fortificazioni della città, risarcirle, dove del caso, e consolidarle. Egli dopo aver provveduto a vari lavori di rafforzamento, decise anche di costruire un trincerone, che ultimò sotto la sua direzione e fu ispezionato dal Serg. magg. Freccia.

1643. primi di maggio: Il Comandante Barberini ordina che il Saccoccia sia mandato a fortificare Castiglione del Lago, e questo avvenne appena il Saccoccia era ritornato dai lavori compiuti nei fortilizi di Città della Pieve.

1643. Giugno: appena provveduto ai lavori succitati, insieme col comandante Piero Gaetano, fu mandato a fortificare Passignano.

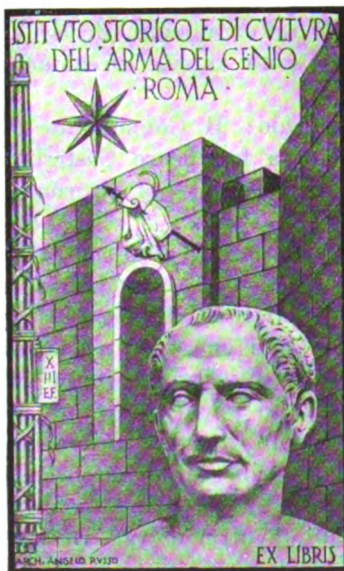
1643. Ai primi di ottobre, il Saccoccia partì insieme al Comandante Cesare degli Oddi che era stato inviato con 4000 fanti e 300 cavalli a riprendere Pitigliano, caduto in mano dei Granducali. Il Saccoccia eseguì, in pochi giorni un grande lavoro, scavando un solido trinceramento, tutto attorno alla cittadina: ma questa, benchè avvolta dalle trincee del Saccoccia, che erano state ben guernite di mezzi di offesa, e continuamente bombardata, resistette fieramente. I Toscani, avuti rinforzi, rupero il cerchio e misero in fuga i papali, ed il Saccoccia, sorpreso, mentre stava fissan-

do delle posizioni per batterie, presso il Casone (Pitigliano) fu fatto prigioniero.

Credo che il Saccoccia suddetto discenda dalla stessa famiglia dalla quale uscì il famoso Saccoccio di Spoleto, capitano sperimentato del sec. XV, che combattè a lungo insieme ai Vitelli ed ai Baglioni, conosciuto per il suo grande ardimento, e che troviamo nel 1466 fra i conestabili del Pontefice e che molto probabilmente si chiamava Giovanni; [desumo questo dall'Amayden (Famiglie romane) che ricorda un Johannes Saccoccia *marescallus* vicarij Papae (1453)]. L'Amayden lo dice romano, ma potrebbe darsi che la famiglia, sia venuta a stabilirsi a Roma, appunto perchè serviva la Santa Sede.

Probabilmente il Saccoccia operò nelle guerre di Germania e Fiandra, data la sua amicizia con Pirro Gaetano ed anche perchè i migliori capitani ed ingegneri di quel periodo, che militavano nelle opposte truppe, erano tutti veterani di quelle guerre.

(Da notizie avute dal Sig. Col. Carlo Cansacchi di Amelia).



Associazione Nazionale dell'Arma del Genio

"La Santa Barbara,,

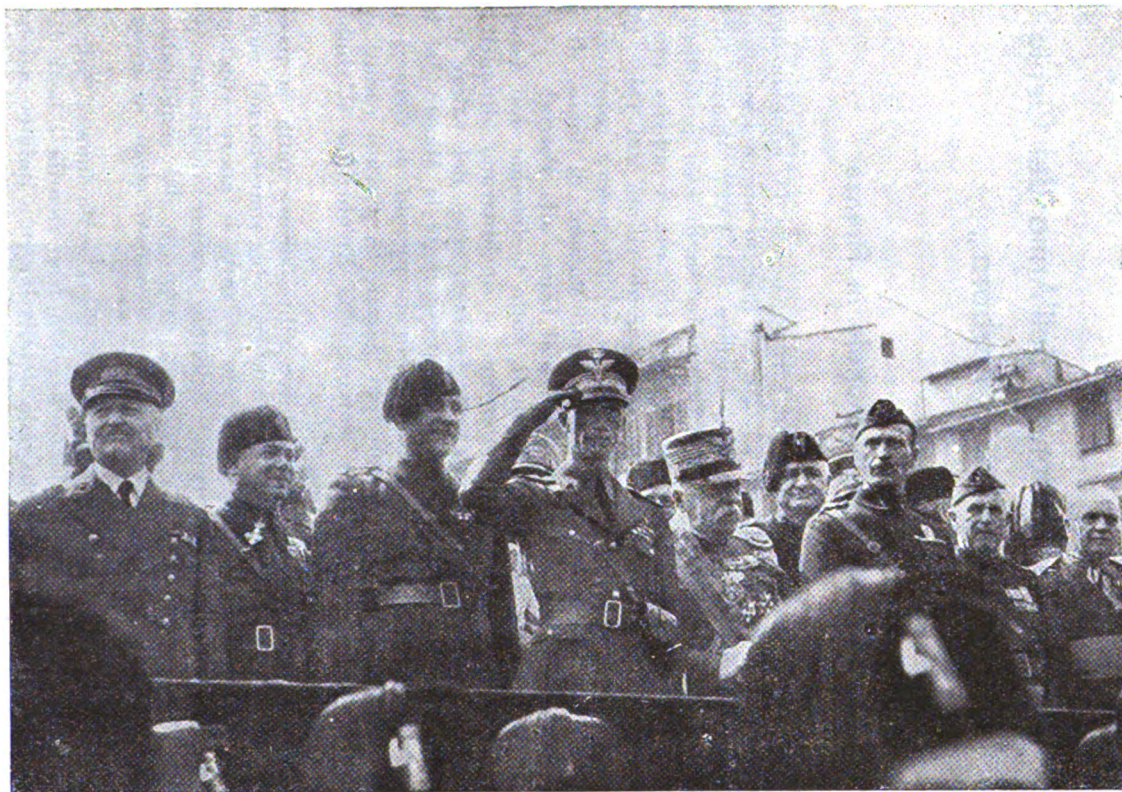
IV Adunata Nazionale in Firenze

I 20.000 Genieri convenuti in Firenze per la IV adunata nazionale hanno vissuto nei giorni 23, 24, 25 maggio ore indimenticabili di vibrante patriottismo. La data fatidica del XXIV Maggio fu resa ancora più luminosa per il riflesso che su di essa proiettava la luce vivissima della sfolgorante vittoria africana, e ancora più solenne per la recente fondazione dell'Impero voluto dal Duce. Mai come quest'anno quindi un'adunata di soldati poteva compiersi in un'atmosfera più adatta a solenni manifestazioni di forza, di patriottismo, di ferma devozione al Re, al Duce, alla Patria!

Tutti i labari, tutti i gagliardetti, tutte le fiamme dell'Associazione illuminati dal bel sole fiorentino si inchinarono dinanzi alla gloriosa bandiera dell'Arma, che porta i segni del valore e dinanzi al valoroso Duca di Pistoia, rappresentante la Maestà del Re, ed accompagnarono i serrati e disciplinati plotoni di Genieri nel pellegrinaggio d'amore compiuto per portare ai gloriosi caduti della nostra guerra e ai gloriosi martiri della Rivoluzione il simbolo della riconoscenza imperitura.

Firenze ospitale, nella cui anima vibra ancora tutta la passione di un popolo di artisti e di guerrieri, che sparsero nel mondo l'opera geniale dell'arte italiana e che in tutte le guerre combattute nel passato, come nel presente, dettero sempre validissima prova del loro valore tecnico e militare, compresa dal significato di questo convegno, accolse i Genieri con manifesti segni di gioia e di entusiasmo.

Il solenne ricevimento offerto dal Podestà nella famosa Sala dei Cinquecento dello storico Palazzo Vecchio, che ricorda i fasti della Repubblica fiorentina e che fu sede del Parlamento italiano nel breve tempo in cui Firenze fu capitale del Regno, fu prova tangibile di tali nobili sentimenti, dei quali i Genieri avranno eterna riconoscenza e ricordo. Conferma di tali sentimenti fu anche il nobile manifesto con il quale il Podestà dette il benvenuto ai Genieri d'Italia.



S. A. R. il Duca di Pistoia all'Adunata dell'A.N.A.G. in rappresentanza di S. M. il Re Imperatore

A proposito della IV Adunata dei Genieri

INGEGNERI MILITARI FIORENTINI.

Firenze, patria del sommo Alighieri, città dove Michelangelo e Cellini lasciarono forse più che altrove il segno della loro arte sublime e dove fiorirono tanti altri sommi nelle lettere, nelle arti e nelle scienze, vanta anche una numerosa schiera di valenti ingegneri militari, meritevoli della nostra riconoscenza, perchè molti di essi tennero alto il nome d'Italia in tempo di servitù anche al di là delle Alpi.

E prima di tutti merita di essere ricordato il grande Michelangelo, che come fu insuperato nella scultura e nell'architettura civile, e come fu felice cultore delle Muse, così seppe vittoriosamente cimentarsi anche nell'architettura militare.

Progettò infatti il Buonarrati il Forte o Mastio di Civitavecchia, a pianta rettangolare, che il Bramante costruì e le cui mura ancora oggi si mostrano possenti alla nostra ammirazione. Nel 1529 in seguito alle minacce di Clemente VII fu nominato governatore generale delle fortificazioni di Firenze, assunse la direzione dei lavori di difesa della città e fortificò S. Miniato, ove già erano state iniziate le opere proposte dal Machiavelli. In Roma portò il suo giudizio sul progetto di difesa di Borgo e dopo la morte del Sangallo ne proseguì i lavori per ordine di Paolo III; costruì per la difesa della foce del Tevere la torre detta di San Michele, ancora oggi esistente, coperta ad imbuto ed avente al centro un pozzo di circa 8 m. di diametro, con acqua nel fondo, nel quale scivolavano e si spegnevano le bombe incendiarie. In queste sue opere egli, con antiveggente intuito, adottò disposizioni tendenti a favorire il rimbalzo e lo scivolamento dei proiettili delle artiglierie, che allora erano in continuo progresso.

Celebre architetto militare fiorentino fu Bernardo Buontalenti, nato nel 1536 e morto nel 1608. Egli fu anche buon miniaturista, provetto artigliere e praticissimo costruttore di fuochi artificiali; fortificò Civitella del Tronto, lavorò alle opere di difesa di Grosseto e di Terra del Sole; costruì i bastioni di Pistoia e di Prato e le fortezze di Belvedere sul Monte S. Giorgio di Firenze. Fuse molti cannoni e costruì anche macchine varie; scrisse diverse opere di architettura militare, che però non furono pubblicate ed ebbe molti allievi, alcuni dei quali si fecero onore sia in Italia, che in Francia, Germania, Ungheria, Dalmazia.

Lo scultore Pietro Antonio Averlino, conosciuto sotto il nome di Filarete, cioè amico della virtù, che decorò le porte della basilica di S. Pietro in Roma ed eseguì importanti opere di architet-

tura civile, attese nel 1451, per richiesta di Francesco Sforza, alla ricostruzione del Castello di Milano senza purtuttavia costruire quella torre che va sotto il suo nome, e che venne alcuni anni addietro completamente ricostruita dall'architetto milanese Luca Beltrami. Nel 1451 passò a lavorare alle mura di Bellinzona.

Architetti militari fiorentini di un certo valore furono ancora: Francesco d'Angelo, detto il Cecca ingegnossissimo costruttore di macchine belliche, che sapeva anche impiegare efficacemente; collaborò alle fortificazioni di Colle, di Pietrasanta, Sarzana e Sarzanello; era nato nel 1446 e morì nel 1488 nell'attacco di Forlì compiuto dalle truppe fiorentine, Battaglioni Jacopo che nel secolo XV lavorò alle fortificazioni di Firenze, Livorno e Pisa, Benintendi Domenico di Guidone che nell'assedio di Reggio Emilia per il Duca di Milano nel 1409, soprintendendo alle opere di attacco, applicava l'uso delle mine a polvere e vi lasciava la vita, Ghiberto Buonaccorso, fonditore di artiglierie ed autore di scritti di architettura militare, morto nel 1516, Francesco di Giovanni, detto il Francione, che nel 1479 fortificava Colle, Montalcino e Chiusi, collaborava col Cecca alle fortificazioni di Pietrasanta, Sarzana e Sarzanello e che all'assedio di Piancaldoli rimaneva ucciso da un colpo di verrettone, Magnelli Giov. Battista che nel sec. XVII scriveva un trattato di fortificazione, Domenico da Firenze, vissuto alla fine del sec. X che fu ingegnere militare al servizio dei milanesi e di Firenze, costruì anche macchine da guerra e fu tra i primi ad usare nelle mine la polvere da sparo e morì nel 1409 all'assedio di Reggio Emilia.

Architetto militare fu anche il sommo scultore ed architetto Filippo Brunelleschi (1377-1446), che lavorò alla difesa di Vicopisano, Castellino, Remicce e Staggia, e nel 1430 fu alla espugnazione di Lucca e quindi rafforzò Pisa e Pesaro.

Nicolò Machiavelli (1466-1527), il famoso uomo di Stato, celebrato autore del « Principe », volse la sua mente acutissima anche ad argomenti di carattere militare con le sue due opere: « *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio - Dell'arte della guerra* » e « *Relazione per fortificare Firenze* ». Fu anche commissario alle fortificazioni di Pisa, dove costruì una fortezza sull'Arno ed iniziò un bastione in S. Miniato che poi fu ultimato dal Buonarroti, onde, di giusta ragione, noi lo annoveriamo fra gli architetti militari.

Ma i più grandi ed i più giustamente famosi architetti militari fiorentini furono i Sangallo. Andò sotto questo nome una numerosa serie di artisti fiorentini, di origine senese, strettamente uniti fra loro da vincoli familiari, che svolse la sua attività per circa due secoli; i nomi della famiglia erano diversi (Giamberti, Coroliani, d'Andrea ecc.), ma tutti si chiamarono Sangallo, perchè dal 1477 abitarono tutti una antica casa di famiglia, posta fuori porta S.



Dal ritratto di Francisco de Hollanda

Gallo in Firenze. Di essi sette lavorarono, anche, o prevalentemente, di architettura militare.

Della famiglia dei Giamberti furono architetti militari: Giuliano (1453-1516), Antonio il vecchio, (1463-1534), fratello di Giuliano e Francesco (1494-1570), figlio di Giuliano e detto il Margotto. Essi svolsero la loro azione di architetti militari essenzialmente in Toscana ed a Roma; Giuliano progettò fra altro la cittadella di Pisa ed eseguì opere di fortificazione in Pisa, Arezzo e San Sepolcro; Antonio coadiuvò il fratello Giuliano e costruì su progetto dello stesso il fortino di Nettuno, ove furono per la prima volta applicati i baluardetti fiancheggianti; lavorò anche alla difesa di Arezzo, Castrocaro ed altre località; Francesco infine, più noto come scultore ed incisore di medaglie, lavorò alle fortificazioni di Prato nel 1528 e l'anno dopo a quelle di Pistoia e di Firenze sotto Michelangelo.

Della famiglia dei Coroliani fu celebre architetto militare Antonio il Giovane (1485-1546) nipote di Giuliano e certo il più illustre di tutta la progenie. Recatosi a Roma con gli zii nel 1503 vi restò per circa 40 anni, creandovi quel « Rinascimento romano » di cui è prototipo il palazzo Farnese da lui progettato ed iniziato. Il Papa Giulio II nel 1508 lo inviava col Bramante, suo maestro, a studiare la cittadella di Civitavecchia, che poi costruì, e, sempre a Civitavecchia nel 1515 studiava la nuova cinta bastionata, messa in opera due anni dopo. Nel 1519 studiò il rafforzamento delle mura di Firenze, attuato nel '27. Nel 1526 completò le fortificazioni di Savona e Piacenza e nel 1532 quelle di Ancona e due anni dopo iniziò in Firenze la fortezza d'Abbasso, che costituisce uno dei primi modelli di fortezza pentagona bastionata ed un esempio notevole dell'applicazione di un giusto senso d'arte ad opere di difesa. Questa fortezza, che fu simbolo dell'autorità medicea, fu anche adornata di lavori scultorei di Raffaello di Montelupo. Nello stesso anno 1534 Antonio da Sangallo, il giovane, progettava una nuova cinta difensiva di Roma, fra il Tevere e Porta S. Sebastiano, della quale fu solo costruita una parte nel 1537, e cioè il Bastione Ardeatino, fra Porta S. Paolo e Porta S. Sebastiano. Questo bastione è rimasto famoso nella storia dell'architettura militare, costituendo il primo esempio di un'opera perfetta del nuovo modo di fortificare con bellissime gallerie di contromine ed altri ingegnosi particolari di costruzione. Sempre attivissimo e geniale, lo troviamo nel 1539 intento a restaurare le difese di Camerino e poi a progettare una nuova cinta per il Borgo di Roma, la cui esecuzione non venne mandata a termine per una violenta opposizione di Michelangelo. Infine dal 1540 al 1543 costruì in Perugia la grandiosa Rocca Paolina, per volere di Paolo III, di-

strutta fra il 1848 ed il 1860; nel 1543 rafforzò le difese di Ascoli e nel 1546 mise mano al castello pentagono (palazzo) di Caprarola; poco dopo morì. Antonio da Sangallo il Giovane ebbe la fortuna di poter veder attuati quasi tutti i suoi grandiosi progetti e le sue concezioni artistiche, perchè essendo al servizio di principi potenti ed amanti delle arti non dovette corteggiare con gente gretta, nè assoggettare i suoi piani all'esame di chi se ne intendeva meno di lui.

Gli architetti militari fiorentini che abbiamo ora rammentati, spesero la loro attività in Italia, ma altri ve ne hanno che invece misero il loro ingegno ed il loro braccio al servizio di nazioni straniere, specialmente nei secoli XVI e XVII, allorchè i nostri uomini di genio erano costretti, a causa delle condizioni politiche dell'Italia, a cercare lavoro al di là delle Alpi, portando sempre ed ovunque il seme del progresso delle arti e delle scienze.

Valentissimo fra questi fu il Principe Piero Strozzi. Contrariamente a quanto avveniva in quei tempi, egli, benchè nobile, era molto dotto, tanto che tradusse in greco i *Commentari* di Giulio Cesare e li illustrò in latino. Fece le sue prime armi come ingegnere militare, lavorando alle fortificazioni di Grosseto, Porto Ercole e Siena. Nel 1543, e cioè a 33 anni (essendo nato nel 1510) era già stato in Francia, ove si era condotto per ragioni politiche e quale maresciallo partecipava all'assedio di Lussemburgo con un reparto di moschettieri a cavallo (detti aragoni o carabini) di sua creazione, che può dirsi un primissimo esempio delle nostre attuali truppe celeri. Cominciò così la sua vita attivissima di condottiero e di ingegnere militare. Nel 1547 combattè in Piemonte e poco dopo in Scozia all'assedio di Addigton, ove fu gravemente ferito; appena guarito ritorna in Francia e l'anno seguente è con altri due italiani, Gerolamo Marini e Orazio Farnese, alla difesa di Metz, di cui aveva rafforzati i bastioni, contro Carlo V. Ritorna quindi in Italia e prende parte alla « guerra di Siena », ove fu di nuovo ferito gravemente; quindi fortifica Porto Ercole, costruendovi il porto S. Ippolito. Inseguito dagli spagnuoli rientra per via di mare in Francia, ove ferveva in quel momento la guerra di riconquista da parte dei francesi dei territori occupati dagli Inglesi. Portatosi contro Calais, da questi tenuta, in pochi giorni la conquistò, quindi andò ad assediare Thionville, usando quel procedimento per successive parallele ed approcci, che era stato ideato dal suo contemporaneo De Marchi, bolognese, ed erroneamente da molti attribuito al Vauban, che lo applicò circa un secolo dopo. Mentre in questo assedio era in osservazione del nemico fu freddato da un'archibugiata nemica (1558). Fu soldato di grande bravura ed ottimo ingegnere militare.

Se non di pari bravura militare dello Strozzi, certo di pari, se non superiore, abilità tecnica fu Lorini Buonaiuto, nato in Firenze nel 1540. Questi verso il 1568 lavorava alle fortificazioni della città di Anversa nella Fiandra; nel 1580 era di nuovo in Italia e lavorava in Venezia per conto della Serenissima, che poi lo inviò a fortificare Zara ed altri punti della Dalmazia; ritornato in Italia nel 1592 fortificava Bergamo e Brescia, su disegno di un illustre ingegnere militare italiano Giulio Savorgnano, e successivamente, ancora su disegno del Savorgnano, fortificava Palmanova (1595). Il Lorini è autore di un celeberrimo trattato « *Delle fortificazioni* », che ebbe numerose ristampe, e nel quale per primo trattò del « defilamento geometrico » consistente nella costruzione di traverse e ripari di terra, disposti in modo da sottrarsi alla vista del nemico e proteggere dal tiro l'interno di un forte.

Giovanni Altoni fu in Ungheria nel 1595 con Giovanni de' Medici e lavorò alle fortificazioni di quello stato nella guerra contro il Turco. Era col Medici in quella spedizione anche un altro ingegnere militare fiorentino, cioè Gabriele Teghi, che, rientrato poi in Italia, seguiva alcuni anni dopo lo Spinola in Fiandra (1601-1603), prendendo parte all'assedio di Ostenda. Rientrato nuovamente in Italia, fissava la sua dimora in Toscana e rafforzava diverse città di quella regione. Scrisse anche un trattato di architettura e morì nel 1623 a cinquantatré anni.

Bel tipo di soldato e di ingegnere militare fu Filippo Scolari, che nel 1382 a soli 13 anni veniva da un conoscente condotto in Ungheria, ove si stabiliva definitivamente, venendo elevato per il suo coraggio e per il suo ingegno, ai più alti gradi civile e militari del Regno. Fu anche nominato conte e poichè in lingua magiara questo titolo è detto Spano, fu chiamato anche Pippo Spano, nome col quale è spesso rammentato. Costruì ai confini del regno, per proteggerlo dall'invasione turca, diverse fortezze, fra cui Temesvar, Orsova, Belgrado, Strigonia, in parte ultimate poi dal Santini, ingegnere militare italiano alle dipendenze di Giovanni de Hunyad.

Nel 1620 si trovarono alla difesa di Vienna due architetti militari fiorentini e cioè Baccio del Bianco (1604-1656), che fu anche pittore, e Giovanni Pieroni, che poi si occuparono anche delle fortezze di Posonio, Giavarino e Praga. Il Pieroni studiò molto alle fortificazioni di Comorra e nel 1639 un ampliamento delle fortificazioni di Trieste.

Il fiorentino Casale fra Giovanni Vincenzo fu invece in Spagna, ove si era recato nel 1587 dopo aver lavorato a Napoli nel palazzo del Vicerè. Dalla Spagna per volere di Filippo II passò in Portogallo ove attese alla costituzione di un forte alla foce del Tago, e quindi alla direzione delle opere di difesa di Setubal e di

altri castelli, nonchè del convento di Corteyos in Eborà. Mentre era in queste fervide attività di lavoro, morì a Coimbra nel 1503.

Bell'ingegno e spirito irrequieto ebbe Giovanfrancesco Fiammelli, che dalla difesa di Malta nel 1565 passa in Fiandra sotto il Farnese (1578), prendendo parte all'assedio di Ostenda ed alla espugnazione di Maestrich, e di Roma. Nel 1592, dopo circa 30 anni di assenza, tornò in Italia, stabilendosi a Roma e fu con i Pontefici nella spedizione contro Ferrara del 1597. Dopo una diecina di anni abbandonò Roma e si ritirò a Padova ove si dette all'insegnamento della meccanica e della fortificazione. Lasciò alcuni scritti, fra cui qualche trattato di matematica.

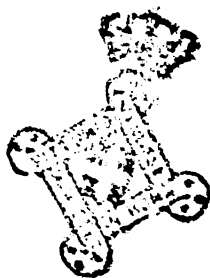
Degno di memoria è Girolamo Portigiani, il quale dopo aver partecipato come capitano e ingegnere all'assedio di Candia del 1667-68, scrisse una « Distinta relazione di quanto è seguito all'attacco di Candia dal 24 maggio 1667 al 31 gennaio 1668 » (Venezia, 1684), che dà importanti particolari di quella segnalata azione di guerra. Scrisse anche una « Prospettiva di fortificazione » (Roma 1684).

Lo scrittore Ludovico Guicciardini, noto per la sua « Descrizione dei Paesi Bassi » (Anversa 1588), fu anche ingegnere militare e nel 1567, essendo in Anversa, prese parte alle discussioni sulle fortificazioni di quella città, suggerendo al famoso ingegnere militare italiano Francesco Paciotto il posto ove si eresse la cittadella.

E' da segnalare infine Luigi Serristori (1793-1857), il quale, dopo aver servito la sua Toscana, nel 1814 si arruolava nell'esercito russo ed eseguiva diversi lavori topografici nel Caucaso; nel 1828-29 combattè da colonnello contro i Turchi.

Era doveroso rammentare questi fiorentini che si illustrarono nella architettura militare, nell'occasione dell'adunata nella loro patria dei vecchi e giovani genieri d'Italia.

E. CLAUSETTI





BOLLETTINO

DELL'ISTITUTO STORICO E DI CULTURA DELL'ARMA DEL GENIO

SOMMARIO

PUGLIESCHI UBALDO - Automobilismo militare italiano.

CANSACCHI CARLO - Castellani, capitani, artiglieri, ingegneri di Paolo III.

CLAUSETTI E. - Pietro Paolo Floriani, ingegnere militare (1585-1639).

TESTI GINO - I chimici militari italiani.

— IN BIBLIOTECA - Libri entrati dal 1° luglio al 31 agosto 1936-XIV.

— LIBRI NUOVI - Battelli Guido: Andrea Sansovino e l'arte italiana della rinascenza in Portogallo.

— RIVISTA DELLE RIVISTE - Carlo del Lungo: Francesco Sponzilli divinator della radio - Florio Banfi: Marcantonio Pigafetta, esperto militare di Antonio Veranzio - Pietro Zavagli: La stima dei fabbricati civili in esenzione temporanea d'imposta - Cesare Tommasina: Il valore delle aree edili in rapporto alla loro utilizzazione - Nino Famularo: Sulla stima dei fabbricati civili in esenzione temporanea d'imposta.

— NOTIZIARIO - Resti di casematte di Augusto rinvenuti presso Utrecht.

— VITA DELL'ISTITUTO - Movimento del personale direttivo - Collaborazione alla Mostra Augustea della Romanità - Modelli per la R. Accademia di artiglieria e genio - Corso plasticisti - Ricordi dei legionari cecoslovacchi in Italia durante la guerra mondiale.

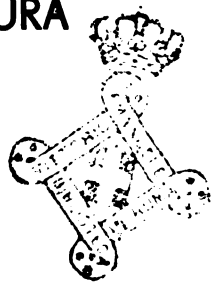
— ASSOCIAZIONE NAZIONALE DELL'ARMA DEL GENIO 'LA SANTA BARBARA'.





BOLLETTINO

DELL'ISTITUTO STORICO E DI CULTURA DELL'ARMA DEL GENIO



SOMMARIO

- PUGLIESCHI UBALDO** - Automobilismo militare italiano.
- CANSACCHI CARLO** - Castellani, capitani, artiglieri, ingegneri di Paolo III.
- CLAUSETTI E.** - Pietro Paolo Floriani, ingegnere militare (1585-1639).
- TESTI GINO** - I chimici militari italiani.
- IN BIBLIOTECA - Libri entrati dal 1° luglio al 31 agosto 1936-XIV.
 - LIBRI NUOVI - Battelli Guido: Andrea Sansovino e l'arte italiana della rinascenza in Portogallo.
 - RIVISTA DELLE RIVISTE - Carlo del Lungo: Francesco Sponzilli divinatore della radio - Florio Banfi: Marcantonio Pigafetta, esperto militare di Antonio Veranzio - Pietro Zavagli: La stima dei fabbricati civili in esenzione temporanea d'imposta - Cesare Tommasina: Il valore delle aree edili in rapporto alla loro utilizzazione - Nino Famularo: Sulla stima dei fabbricati civili in esenzione temporanea d'imposta.
 - NOTIZIARIO - Resti di casematte di Augusto rinvenuti presso Utrecht.
 - VITA DELL'ISTITUTO - Movimento del personale direttivo - Collaborazione alla Mostra Augustea della Romanità - Modelli per la R. Accademia di artiglieria e genio - Corso plasticisti - Ricordi dei legionari cecoslovacchi in Italia durante la guerra mondiale.
 - ASSOCIAZIONE NAZIONALE DELL'ARMA DEL GENIO "LA SANTA BARBARA"



ISTITUTO STORICO E DI CULTURA DELL'ARMA DEL GENIO

(ISTITUITO CON R. DECRETO 28 GIUGNO 1934-XII)

Roma - Viale Angelico, 126 (Sede provvisoria)

CONSULTA:

S. E. Generale di C. d'A. LEONE ANDREA MAGGIOROTTI - S. E. Ing.
Prof. GUSTAVO GIOVANNONI, Accademico d'Italia - Maggior Generale
UBALDO PUGLIESCHI — Ing. Prof. GIUSEPPE STELLINGWERFF - Ten.
Col. FEDERICO GATTA - Ten. Col. CORRADO PICONE.

SUE FINALITA'

— Raccogliere e custodire: a) tutta la documentazione relativa alla storia dell'arma del genio, dell'architettura militare e degli architetti militari; b) i cimelii ed i ricordi delle più nobili gesta dell'arma sia in pace che in guerra.

— Preparare ed ordinatamente esporre al pubblico rappresentazioni plastiche ed iconografiche delle maggiori manifestazioni (di carattere non riservato) della attività dell'arma del genio, perchè servano come utile propaganda e mèta di visite istruttive specialmente da parte delle scolaresche e delle organizzazioni culturali giovanili create dal Regime.

— Provvedere alla pubblicazione di un notiziario che dia conto dell'attività dell'Istituto.

— Cooperare alla divulgazione degli studi di architettura militare.

(Art. 1 dello Statuto approvato con D. Min. 4 luglio 1934-XII).

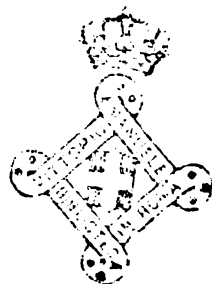
Direttore dell'Istituto: Generale di Brigata ENRICO CLAUSETTI

Vicedirettore: Colonnello LUIGI LASTRICO

La Direzione dell'Istituto non è responsabile del contenuto degli articoli pubblicati nel Bollettino e che sono firmati o contrasegnati dagli autori.

Automobilismo militare italiano

(Origine, Evoluzione e Sviluppo)



Nell'ordine del giorno che S. E. il Gen. Giuliano, Ispettore dell'Arma del Genio, ebbe a diramare a tutti i Genieri d'Italia, sia in s. p. e. che in congedo, il 24 giugno u. s., nella ricorrenza della Festa dell'Arma, ad un certo punto, nella rievocazione dei fasti gloriosi dell'Arma nella recente campagna dell'A.O.I., è detto: « ...e nulla fu più bello che il ritrovare confermata l'importanza della nostra essenziale missione, nell'ausilio fornitoci dai commilitoni di ogni arma e servizio e dagli autisti ed avieri del Corpo Automobilistico e della R. Aeronautica ai quali il Genio non dimentica d'aver dato origine ».

L'Automobilismo Militare Italiano, che tanto si è sviluppato in questi ultimi tempi e tanta importanza ha assunto sull'andamento delle operazioni militari, è sorto, infatti, in seno all'Arma del Genio.

Nell'anno 1902 furono acquistati, per gli usi dell'Esercito Italiano ed in via di esperimento, due automobili a vapore della Casa De Dion-Bouton, che furono affidati, per le prove relative, al Reggimento Ferrovieri del Genio in Torino. Dopo diversi esperimenti eseguiti nella Zona Alpina del I° Corpo d'Armata ed alcuni impieghi in occasione di manovre si concluse che, per i diversi inconvenienti che presentavano e specialmente per il sorgere del nuovo autoveicolo con motore a scoppio, non era consigliabile di estendere l'impiego nè ad essi nè ad altri di tipo simile.

Nel 1904, nella Brigata del Reggimento Ferrovieri del Genio distaccata a Roma alla Batteria Nomentana, si costituì dapprima un « Drappello » e poi una « Sezione Automobilisti » con l'incarico di provvedere all'esercizio ed alla manutenzione

dei primi pochissimi autoveicoli militari con motori a scoppio (autovetture, autocarri, motociclette) di cui si cominciò allora a dotare l'Esercito. Grande Pioniere e grande assertore dell'utilità d'impiego dei mezzi automobilistici nell'Esercito è stato, sin dal loro sorgere, l'attuale Generale di C. d'A. in congedo Andrea Maggiorotti, allora Tenente colonnello del Genio Capo dell'« Ufficio Automobilistico » costituitosi in quell'epoca presso il Comando del Corpo di Stato Maggiore del R. Esercito, e che deve esser considerato come il fondatore dell'Automobilismo Militare Italiano.

La « Sezione Automobilisti » iniziale, ben presto (nel 1908) si sdoppiò in 2 « Compagnie Automobilisti » del 6° Reggimento Genio Ferrovieri, dislocate una a Roma e l'altra a Torino, e si può dire che da quella data ha avuto inizio, in seno all'Arma del Genio, l'Automobilismo militare italiano vero e proprio. Già sin d'allora, però, l'Arma del Genio, con i suoi quadri molto ristretti, non poteva far fronte completamente a tutte le esigenze organiche della nuova specialità, e perciò nelle due nuove Compagnie Automobilisti del Genio furono inquadrati, per ausilio, anche Ufficiali di altre Armi. Col funzionamento di dette due Compagnie si iniziarono, così, oltre che i servizi automobilistici per l'Esercito, anche i Corsi militari annuali d'istruzione per ufficiali delle varie Armi, i Concorsi tra le varie Ditte Automobilistiche per la determinazione dei tipi di autoveicoli idonei per il servizio nell'Esercito, onde averne norma per le conseguenti provviste, ed ebbe inizio l'impiego dei mezzi automobilistici nelle grandi manovre annuali (il 1° Parco Automobilistico nelle Grandi Manovre fu costituito ed impiegato presso il Partito Rosso delle Grandi Manovre del 1911 nel Monferrato, formandolo con elementi delle due Compagnie Automobilistiche del Genio suddette).

Cosicchè, quando sopraggiunse la guerra Italo-Turca nel 1912 si era già affermata nell'Esercito una buona base d'impiego di mezzi automobilistici, il che permise di mobilitare, per il Corpo di spedizione in Libia, un « Parco Automobilistico » che ebbe così l'onore di costituire il primo impiego in guerra di mezzi automobilistici riuniti in formazioni organiche (il nume-

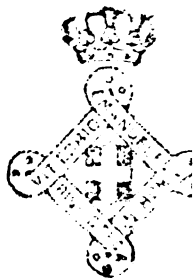
ro di autocarri del tipo leggero Fiat XV ter che vi furono impiegati raggiunse l'ingente cifra, per allora, di 500 unità).

Tale impiego riuscì di grandissimo ausilio e di grande efficacia per lo svolgersi di quelle operazioni militari e coloniali e riuscì, nello stesso tempo, utilissimo per le prove in atto di taluni principi che dovevano cominciare a servire di base per la mobilitazione e l'impiego in guerra dei mezzi automobilistici.

La prima prova bellica in grande stile che l'automobilismo militare italiano fu chiamato a compiere è stata quella relativa alla guerra europea del 1915-18.

Nel periodo 1914-15, preparatorio della suddetta guerra, dovendosi aumentare il numero dei Centri automobilistici di mobilitazione in conseguenza del maggiore sviluppo preso, nel frattempo, presso l'Esercito, dall'automobilismo e delle numerose ed ingenti unità che si sarebbero dovute mobilitare in caso di guerra, fu necessario costituire altre Compagnie Automobilisti. E poichè non fu reputato del caso aumentare l'organico dell'Arma del Genio, furono trasformate in automobilisti 6 Compagnie del Treno d'Artiglieria, lasciando alle 2 Compagnie Automobilisti del Genio il disimpegno del Servizio Fotoelettrico. Da quella data si può, quindi, dire che l'Automobilismo Militare lasciò, in conseguenza del suo sviluppo, l'Arma del Genio, pur restando ancora affidato al Reggimento Ferrovieri del Genio, sia in quel periodo di trasformazione sia durante tutta la guerra 1915-18, l'incarico di provvedere (mediante la « Direzione Tecnica Automobilistica » appositamente costituita per la guerra) agli ingenti rifornimenti di tutto il materiale automobilistico occorrente per l'Esercito. E così pure fu agli Ufficiali del Genio che rimasero affidate, durante tutta la guerra 1915-18 ed anche per molti anni dopo, le principali cariche e mansioni direttive dell'Automobilismo Militare.

Fu nella guerra 1915-18 che, in seguito alle necessità a mano a mano presentatesi, ed al riconoscimento, sulla base della esperienza di guerra, delle grandi risorse che l'Automobilismo poteva dare in tutti i vari campi militari (logistico, tattico e strategico), che esso raggiunse gradatamente, con uno sforzo tecnico poderosissimo eseguito dai dirigenti, dai gregari e dalle ditte di costruzioni automobilistiche, uno sviluppo enorme, ad-



dirittura impensato. Dai 5 mila autoveicoli, circa, di cui disponeva l'Esercito Italiano nel maggio 1915 (e cioè già dopo lo sforzo eseguito nell'anno di neutralità preparatorio della Campagna) si arrivò ad avere, nel novembre 1918, oltre 35 mila autoveicoli, e dai 500 ufficiali e 9000 uomini di truppa all'inizio della Campagna si giunse a 3000 ufficiali e 115.000 uomini. Basterebbero queste cifre a dare un'idea dello sviluppo e dell'importanza assunta dall'automobilismo nell'andamento delle operazioni militari.

« Prima della guerra 1915-18 era stata, bensì, già riconosciuta, in via di massima, dallo Stato Maggiore del R. Esercito, la convenienza dell'impiego degli autoveicoli nelle operazioni militari, ma esistevano allora ancora molte divergenze di pareri circa lo sviluppo che convenisse dare a tale applicazione. Così, mentre l'accordo era unanime ed indiscusso a riguardo dell'adozione di autoveicoli leggeri e veloci pel trasporto degli Stati Maggiori, pel collegamento tra le Grandi Unità, pel trasporto feriti e per i Servizi postali, la suddetta unanimità cessava quando si doveva sanzionare l'intervento dell'autocarro nell'infinita gamma dei trasporti di materiali d'Artiglieria, del Genio, di Commissariato, di Sanità, ecc. Si rimaneva, cioè, ancora perplessi circa la convenienza di affidarsi completamente agli autoveicoli per far fronte alle svariate necessità di tutti i Servizi, e si propendeva invece a limitarne l'impiego a qualcuno di essi, ovvero, ad adottarli solo per qualche Grande Unità allo scopo di conferirle maggiore scioltezza ed elasticità di movimento. Infine si dibatteva altresì la pregiudiziale relativa alla Zona entro la quale doveva svolgersi il servizio dei traini meccanici, e la tendenza generale era propensa a limitare alle seconde linee lo svolgimento dei Servizi automobilistici, lasciando, invece, i trasporti di prima linea, ossia quelli di Corpo d'Armata, ancora affidati al carreggio animale, con solo timide eccezioni per lo sgombrò dei feriti.

Mari d'inchiostro furono versati per sostenere l'una o l'altra tesi e prospettarne i vantaggi e gli inconvenienti, senza che in modo positivo si potessero trarre deduzioni di certezza assoluta, e con ciò ognuno rimaneva con la persuasione di essere nel vero.

La guerra mondiale, iniziata nell'agosto 1914 e terminata nel novembre 1918, dopo oltre quattro anni di sforzi inauditi da parte di tutti i combattenti, ha posto il suggello su tutte le discussioni e con la consueta inesorabile crudezza dei grandi avvenimenti, ha emanato il suo inappellabile verdetto » (1).

Ed infatti, dopo le esperienze ed i risultati di quella guerra nella quale furono dimostrate le grandiose capacità dei vari tipi di autoveicoli impiegati, non rimase più il minimo dubbio o la minima incertezza sull'efficacia del più largo impiego, sino alle prime linee, dei mezzi automobilistici nelle operazioni militari.

La guerra 1915-18 ha dimostrato, infatti, che solo mediante gli autoveicoli si può sopperire alle diverse e sempre crescenti necessità dell'Esercito mobilitato: s'intende che il rendimento di detti autoveicoli sarà tanto maggiore quanto più le caratteristiche di essi saranno particolarmente adatte allo scopo.

Per accennare ai principali impieghi degli autoveicoli durante la suddetta Guerra, al Fronte Italiano, rammenteremo che furono adoperate:

1°) Autovetture per i trasporti dei Comandi delle Grandi Unità, Intendenze e relativi Stati Maggiori, disimpegnando così con esse completamente, coadiuvate dai motocicli, il servizio delle rapide comunicazioni.

2°) Autocarri per trasportare, rapidamente ed abbondantemente, sino alle prime linee, le munizioni per le batterie, i materiali varii del Genio per i lavori di fortificazione, le vettovglie e tutto quanto era necessario perchè le truppe potessero vivere e combattere.

3°) Pure autocarri per gli spostamenti rapidi di forti contingenti di truppe, onde farle giungere tempestivamente sul luogo dell'azione. E' rimasto memorabile il trasporto eseguito nel maggio 1916, in quattro soli giorni, dal 19 al 23 maggio, mediante un migliaio di autocarri (compresi quelli impiegati per la rioccupazione del Dente del Pasubio) di circa 100.000

(1) Gen. A. Pugnani — La Trazione Meccanica —

uomini dall'Isonzo e dal Tagliamento al Trentino per arginare il violento e pericoloso attacco austro-ungarico (1).

4°) Autoambulanze ed autobus per il trasporto dei feriti.

5°) Trattori e trattrici per trasportare sino alla loro postazione in batteria le artiglierie (medi e grossi calibri) eseguendo spesso il traino attraverso zone montane aspre e difficili.

Per dare un'idea molto sommaria dell'organizzazione dell'Automobilismo Militare Italiano durante la guerra mondiale si accenna che:

a) Tutti gli autoveicoli di cui ai precedenti comma 1) 2) 3) e 4) erano raggruppati in « Parchi Automobilistici » di Armata, aventi, ciascuno, un Deposito-Laboratorio, per i rifornimenti immediati di materie di consumo e parti di ricambio, e per le piccole e medie riparazioni degli autoveicoli stessi.

b) Gli autoveicoli di cui al comma 5) erano raggruppati in « Parchi Trattrici » d'Armata, anch'essi con un Deposito-Laboratorio ciascuno.

c) Tanto i Parchi Automobilistici che i Parchi Trattrici facevano capo, per i rifornimenti di autoveicoli nuovi o riparati, delle materie di consumo e delle parti di ricambio, e per le grandi riparazioni degli autoveicoli al « Deposito Centrale Automobilistico ». In principio della guerra si aveva un Deposito Centrale Automobilistico per ogni Armata, ma poichè ciò dava luogo ad inconvenienti molto gravi (specie per i rifornimenti delle parti di ricambio) i Depositi suddetti furono fusi in un unico Deposito Centrale Automobilistico per tutto l'Esercito mobilitato e dipendente direttamente dall'« Ufficio Tecnico Automobilistico » dell'Intendenza Generale che ne regolava il complicato, poderoso, importantissimo funzionamento. A tale Ufficio Tecnico Automobilistico (che poi cambiò il nome in

(1) Sul fronte anglo-francese molte falle poterono essere tamponate in tempo solo col pronto e rapido affluire delle riserve, in uomini e cannoni, trasportati con mezzi automobilistici. La città di Verdun fu appunto salvata con la rapida organizzazione automobilistica sulla famosa « Voie Sacrée », sulla quale furono autotrasportati, dal 22 febbraio al 4 marzo 1916, e cioè in meno di 10 giorni, ben 132 battaglioni e 20.000 tonnellate di munizioni.

« Sezione Tecnica Automobilistica ») facevano capo anche le richieste per i rifornimenti e per le riparazioni delle « autofotoelettriche » assegnate alle Armate ed il cui servizio era disimpegnato, come si è detto, completamente dal personale delle 2 Compagnie Automobilisti del 6° Genio Ferrovieri. Per le Autofotoelettriche vi era in zona di guerra un Deposito a parte.

Il suddetto Deposito Centrale Automobilistico unico si suddivideva, poi, in vari Stabilimenti e Laboratori specializzati, ciascuno, in determinati rifornimenti e riparazioni.

Alle richieste di provviste automobilistiche che era necessario far affluire in zona di guerra, per il funzionamento dei Parchi e del Deposito Centrale, provvedeva l'« Ufficio Automobilistico » del Ministero della Guerra, mediante la « Direzione Tecnica Automobilistica » di cui si è fatto cenno in principio e che era costituita presso il Reggimento Ferrovieri del Genio.

Prima di finire i suddetti accenni sull'impiego degli autoveicoli nella guerra 1915-18 mettiamo in rilievo che tutti gli autoveicoli che furono usati erano idonei a marciare solo su strade, e che solo qualche tipo di trattrice era capace di uscire, condizionatamente, dalla strada.

Gli autocarri furono quasi tutti del tipo normale, provenienti in piccola parte dalla requisizione (mentre le autovetture si ebbero quasi tutte dalla requisizione) ed il grosso fu invece fornito dall'industria che in quel periodo fece addirittura dei miracoli per la celerità delle provviste. Il grosso fu costituito dagli autocarri Fiat XV ter (leggeri) e Fiat 18 BL e BLR (pesanti) che gli automobilisti ancora oggi ricordano per i servizi preziosissimi che resero.

Le trattrici si ebbero, in principio, dalla requisizione (tipi Soller, Pavesi-Tolotti tipo A e Fiat tipo 30) e poi dell'industria (Fiat tipo 20 e Pavesi-Tolotti tipo B).

Di carri armati si può dire che quasi non fu fatto alcun impiego: solo verso la fine della Guerra, in base alle esperienze eseguite sui campi di Francia, cominciammo a costruire dei carri armati che possono considerarsi una derivazione del carro armato leggero francese Renault. Tale limitato impiego fu conseguenza della natura del terreno, aspro e montano, delle operazioni sulla fronte italiana ben diverso da quello, princi-

palmente pianeggiante, della fronte francese. E fu, infatti, solo dopo il novembre 1917, col ripiegamento sul Piave (e, quindi, cambiamento della natura del terreno delle operazioni) ed in seguito alla buona prova fatta al fronte francese del suddetto carro armato Renault leggero, che fu presa in esame la possibilità di impiego di tali macchine anche sulla nostra fronte. Il nostro esercito stava già iniziando tale impiego, in seguito alla commessa passata alla nostra industria di un certo numero di tali carri, allorchè la nostra vittoriosa battaglia di Vittorio Veneto ne fece cessare automaticamente la necessità. All'infuori di tali pochissimi carri armati che principalmente manovrano fuori strada, e dei trattori e trattrici innanzi accennate che erano scarsamente idonee ad uscire dalle strade, tutti gli altri autoveicoli con i quali combattemmo la guerra 1915-18 erano idonei a marciare soltanto sulle strade. Ciò va messo in rilievo per notare, poi, i notevoli progressi raggiunti in seguito, a tale riguardo, e dei quali si dirà più innanzi.

A chiusa di questi brevi cenni sulla guerra 1915-18 dobbiamo rendere omaggio, oltre che ai dirigenti, anche agli autisti che si prodigarono oltre ogni immaginazione e che, compiendo spesso dei sacrifici ammirevoli, anche con contributo di sangue (molti autocarri furono colpiti in pieno mentre si recavano alle prime linee) riuscirono ad imporsi all'ammirazione di tutti per gli innumerevoli ed importantissimi servizi che seppero rendere in tante occasioni difficili.

S. A. R. il Duca d'Aosta, il 15 agosto 1918, riunì a Camponogara tutti gli automobilisti dell'Autoparco della 3^a Armata, e, dopo averli passati in rivista e fatti sfilare in parata sui rispettivi automezzi, rivolse ad essi vibrante ed appassionante parole d'elogio che tutti i vecchi automobilisti militari porteranno a lungo scolpite nel cuore. Alla fine della Campagna, S. M. il Re con la concessione di moto proprio di un « Encomio solenne al Corpo Automobilistico » sanzionava, in modo altamente ambito, la tenacia e l'ardimento dimostrati durante tutta la guerra dal personale automobilistico.

Nell'immediato dopo guerra, in quel periodo di deprimente atmosfera politica in cui gran parte delle energie vitali della

Nazione rimasero soffocate, anche l'automobilismo subì un tempo di arresto. Gli autocarri che avevano fatta la guerra furono in gran parte alienati ai privati per l'automobilismo industriale, e così le Ditte costruttrici di automobili, dato che il mercato era stato inondato dei suddetti autocarri alienati, non si interessarono, o quasi, per parecchio tempo della costruzione di autoveicoli industriali e concentrarono quasi tutta la loro attività nella sola costruzione di autovetture.

Per l'automobilismo militare i nostri dirigenti avevano cercato, subito dopo la guerra 1915-18, di risolvere almeno taluni dei più urgenti problemi che la guerra stessa aveva posto, quale ad esempio la ricerca di un trattore per le artiglierie pesanti campali (nel novembre 1917, per mancanza di cavalli e d'avena, si era stati costretti a trasformare tale batterie a traino meccanico, col ripiego di adoperare quale trattore l'autocarro Fiat 18 BLR) ma i successivi governi di quell'epoca grigia non assecondarono affatto iniziative del genere, e così si ebbe, per l'automobilismo militare, un periodo di inerzia, di disorientamento e di incertezza.

Finalmente, nell'ottobre del 1922, con l'avvento del Governo Fascista, si iniziò per opera del Ministro della Guerra S. E. Diaz (proseguito, poi, dai successivi Ministri e Sottosegretari della Guerra, ed attualmente in pieno sviluppo) lo svolgimento di un programma automobilistico militare razionale, basato sulla esperienza della guerra mondiale ed inteso anzitutto alla ricerca dei tipi di autoveicoli idonei alle aumentate esigenze dell'Esercito.

Per quanto riguarda l'organizzazione dell'automobilismo militare, coll'« Ordinamento Diaz », essendo oramai risultate del tutto insufficienti, sia per l'inquadramento del personale che per la mobilitazione, le sei Compagnie Automobilisti provenienti dal Treno d'Artiglieria, esistenti anteguerra e durante la guerra, fu creato un Ente automobilistico per ogni Corpo di Armata, detto prima « Raggruppamento Trasporti » e poi « Centro Automobilistico », corrispondente all'incirca ad un Reggimento (sono retti, infatti, ciascuno da un colonnello o tenente colonnello) ed a Bologna rimase, col nome di « Officina Automobilistica R. Esercito », quell'importante stabilimento

sorto durante la guerra. A Torino, poi, fu costituito, quale consulente tecnico del Ministero della Guerra (Divisione Automobilismo) l'« Ispettorato Tecnico Automobilistico » Ente di alta competenza automobilistica, il quale ebbe l'incarico di studiare tutti i vari problemi tecnici di automobilismo militare, definire i nuovi tipi di autoveicoli speciali di cui occorreva dotare l'Esercito, fare le esperienze necessarie, e, infine, fare, a mano a mano, tutte le proposte che si rendevano necessarie per la buona manutenzione ed impiego del materiale automobilistico esistente presso i vari Enti dell'Esercito e nei magazzini di mobilitazione. L'Ispettorato Tecnico Automobilistico fu, altresì, incaricato dell'esecuzione dei « Corsi Superiori Automobilistici », annuali, per ufficiali delle varie Armi. Detti corsi, della durata di 5 o 6 mesi, erano destinati a formare degli ufficiali di buona competenza tecnica automobilistica da poter destinare poi, al momento del bisogno, sia agli Stati Maggiori che agli Enti automobilistici con mansioni direttive.

Inquadrato, in tal modo, l'Automobilismo Militare, in conformità della maggiore importanza assunta ed in base al suo maggiore sviluppo, si cominciarono così ad attuare, a mano a mano che la tecnica automobilistica ne dava la possibilità coi suoi progressi, tutte le grandi provvidenze ed i notevoli progressi che hanno condotto, gradatamente, l'automobilismo militare stesso all'attuale suo grado di elevato perfezionamento.

Per spronare l'attività delle ditte automobilistiche, rimasta, come si è detto, sopita nell'immediato dopo guerra nei riguardi dell'automobilismo industriale, furono indetti dei Concorsi per autoveicoli speciali a carattere militare (trattori e trattrici per Artiglieria, carrette da montagna, carro « dovunque » carri armati veloci, ecc.). Da tali concorsi, le cui direttive di studio per ogni tipo di autoveicolo erano emanate dall'Ispettorato Tecnico Automobilistico il quale si avvaleva, a mano a mano, dei progressi che venivano raggiunti dalla tecnica automobilistica adeguandoli alle nuove esigenze e formazioni organiche dell'Esercito, sono scaturiti i numerosi autoveicoli speciali che oggi possediamo e che rappresentano quanto di meglio possa esservi oggi in materia di automobilismo militare, specialmente per operazioni in zone montane.

Le direttive di studio suddette hanno, infatti, sempre tenuto presente, tra l'altro, la caratteristica prevalentemente montana della nostra zona di confine.

Uo dei problemi più importanti che, dopo quello dei trattori e trattrici per artiglieria, l'Ispettorato Tecnico Automobilistico ha dovuto affrontare è stato quello dell'orientamento verso l'adozione o della « motorizzazione » o della « meccanizzazione » dell'Esercito, onde poter poi definire, conseguentemente, i tipi di autoveicoli di cui, in base a tale orientamento, fosse stato utile dotare l'Esercito.

Nel grosso pubblico, alle due espressioni « motorizzazione » e « meccanizzazione » si dà spesso uguale significato, intendendosi significare con esse l'impiego generico, da parte dell'Esercito, di mezzi automobilistici in sostituzione dei quadrupedi. Conviene, quindi, a questo riguardo precisare — poichè l'esattezza della terminologia equivale a chiarezza di idee — che per unità « motorizzate » s'intendono quelle che dispongono permanentemente, per il loro trasporto, di automezzi i quali cessano di funzionare sulla soglia del combattimento, ma rimangono tuttavia assegnati alle stesse unità in modo organico e permanente, sicchè la unità medesima li riprende a battaglia o necessità finita per servirsene per un nuovo sbalzo o per il ripiegamento. Aggiungiamo qui subito che se, invece, i mezzi di trasporto a motore non sono permanentemente e organicamente assegnati all'unità ma le sono assegnati solo temporaneamente per essere, con essi, prontamente trasferiti da un punto all'altro del fronte per momentanee esigenze, tale unità si dirà semplicemente « autotrasportata ». Infine, la qualifica di « meccanizzazione » è attribuita alle unità che non solo sono avvicinate al campo di battaglia con dei mezzi di trasporto meccanici (permanenti o contingenti), ma entrano nella zona di combattimento con i mezzi stessi, molti dei quali formano con le persone e con le armi un tutto unico. Quindi si può dire che la « meccanizzazione » si riferisce alla soluzione totalitaria del problema nel senso che il motore incide profondamente anche sulla organizzazione delle truppe e sull'andamento della battaglia, mentre, invece, con la « motorizzazione » si vuole semplicemente sostituire ai quadrupedi il motore meccanico per

il trasporto, oppure pel traino, tanto su strada quanto su terreno vario, degli uomini, delle armi, delle vettovaglie, nonché, essenzialmente, delle artiglierie, da impiegarsi, e gli uni e le altre, fuori e separatamente dai mezzi di trasporto a motore i quali non prendono, quindi, parte attiva al combattimento.

Le due concezioni suddette possono simbolicamente e principalmente considerarsi rappresentate dai « carri armati » per la meccanizzazione e dai « trattori per artiglieria » per la motorizzazione, rappresentazioni che rispondono, in effetti, alla realtà dei fatti inquantochè il carro armato possiede in sè tutti gli elementi per combattere: « movimento, fuoco e potenza di urto » mentre il trattore rappresenta solo un aiuto — sia pure potente — per l'impiego dei mezzi ordinari da combattimento.

Come si può immaginare, tale importante problema, della meccanizzazione o della motorizzazione, ha non solo interessato il nostro Esercito ma anche gli altri Eserciti delle principali Nazioni che presero parte alla Guerra Mondiale, anzi dobbiamo dire che i nostri studi in materia hanno seguito quelli degli altri onde poterci saggiamente avvalere delle esperienze fatte al riguardo per adottare quanto vi è di buono nell'una e nell'altra tendenza. Possiamo così accennare che, mentre l'Esercito inglese, che iniziò i suoi esperimenti di meccanizzazione tra il 1919 e il 1923, si era orientato in principio decisamente verso la meccanizzazione totale dell'Esercito, in un secondo tempo ha riconosciuto la necessità di valersi dei mezzi meccanici in modo più ampio (motorizzazione) e cioè, in conclusione, ha abbandonato la meccanizzazione totale ideata nel primo tempo, per sostituirvi una soluzione intermedia fra la meccanizzazione e la motorizzazione.

La Francia, invece, dopo aver fatti esperimenti per più di un decennio sulla base della motorizzazione dell'Esercito, si è avviata, in un secondo tempo, anche ad una parziale meccanizzazione delle sue unità celeri. Si è verificato, cioè, in Francia un movimento in senso opposto a quello inglese per giungere poi, in tutti e due quegli Eserciti, ad una soluzione mista, non molto differente l'una dall'altra.

Per quanto riguarda il nostro Esercito, la natura e le dif-

ficoltà dei probabili terreni d'impiego in caso di conflitto, escludono senz'altro la meccanizzazione totale, e perciò anche noi ci siamo orientati verso una soluzione mista, ossia verso un connubio delle due concezioni. E' stato, cioè, sanzionato che le nostre unità celeri debbono essere, per il miglior rendimento ed efficacia, in parte meccanizzate ed in parte motorizzate, con la differenza però, nella soluzione italiana per rispetto a quelle inglese e francese, che, dovendo il nostro Esercito affrontare e superare le difficoltà che si oppongono al suo movimento nella zona montana del nostro confine, saranno da evitare, nella meccanizzazione, le macchine troppo pesanti per corazzatura e mezzi d'offesa, avvalendosi di carri da combattimento agili e snelli adatti alle manovre anche in terreni molto difficili, e nella motorizzazione (che ha avuto una parte preponderante rispetto alla meccanizzazione) bisogna avere delle macchine specialmente idonee per percorsi in zone montane.

Questo accenno che si è fatto di un problema che è veramente grandioso e della massima importanza per munire l'Esercito dei mezzi che più gli sono appropriati per raggiungere la massima efficienza bellica, ci dà un'idea della vastità degli studi che esso comporta e della necessità che essi siano trattati da persone della più alta competenza automobilistica e militare. La guerra 1915-18 ci ha, anche, chiaramente dimostrato che l'automobilismo militare ha carattere essenzialmente tecnico e che, quindi, può dare tutto il suo rendimento soltanto se diretto da ufficiali che posseggano la necessaria capacità tecnica. E' stato perciò che nel 1930 fu creato presso il nostro Esercito il « Servizio Tecnico Automobilistico » composto di un limitato gruppo di Ufficiali, (principalmente appartenenti all'Arma del Genio ed a quella di Artiglieria) aventi la necessaria capacità per studiare e stabilire le caratteristiche degli automezzi militari speciali e normali (facendo, ove necessario, delle particolari esperienze) sorvegliare e collaudare le costruzioni automobilistiche militari presso l'industria automobilistica civile, dare le direttive per la buona manutenzione e per le riparazioni del materiale automobilistico militare e, infine, organizzare la mobilitazione e l'impiego dell'automobilismo italiano (militare e civile) in caso di guerra.

L'Ispettorato Tecnico Automobilistico di Torino nel 1930 fu soppresso fondendolo con l'Ente Ministeriale Centrale (Divisione Automobilismo) e si creò presso il Ministero della Guerra il nuovo Ente, attualmente esistente, denominato prima « Ispettorato del Materiale Automobilistico » ed ora « Ispettorato della Motorizzazione » e corrispondente ad una Direzione Generale, che assomma le mansioni tecniche ed amministrative prima suddivise nei due Enti suddetti.

Infine, dato che in caso di guerra buona parte dell'automobilismo civile si fonde con quello militare per costituire una delle forze più potenti della Nazione in armi, si trovò che occorreva stabilire tra di essi un legame sempre più intimo e che i costruttori automobilistici fossero largamente al corrente delle esigenze militari per cercare di soddisfarle, nei limiti del possibile, anche nelle macchine destinate al traffico automobilistico civile, le quali possono essere, poi, requisite in caso di mobilitazione. E così, oltre ad un insieme di provvidenze intese a stabilire un buon legame tra l'automobilismo militare e quello civile, fu dal Ministero della Guerra, d'accordo con quello dell'Educazione Nazionale, stabilito di istituire in Torino, presso quella R. Scuola d'Ingegneria, un « Corso di Perfezionamento in Costruzioni Automobilistiche ». In tale Corso, tenuto sino ad ora con molta competenza da un Ufficiale Superiore del Genio in Servizio Tecnico Automobilistico, vengono svolti, agli Ingegneri che vogliono specializzarsi nel ramo automobilistico, non solo i problemi inerenti alla specializzazione, ma vengono altresì illustrate le particolari esigenze militari, onde poterne poi tenere, a suo tempo, debito conto anche nelle costruzioni degli autoveicoli per il traffico civile.

Partendo, quindi, sia dai concetti innanzi brevemente esposti sull'orientamento verso la meccanizzazione e la motorizzazione, sia dalle considerazioni sulla natura montana del terreno in cui probabilmente si svolgeranno le nostre operazioni militari belliche e sia, infine, dall'esame delle molteplici esigenze dell'Esercito onde metterlo nelle condizioni della massima efficienza, il Servizio Tecnico Automobilistico, sotto la direzione del Generale Ispettore, ed avvalendosi di tutti i più

moderni progressi raggiuntisi nella tecnica automobilistica, ha così concretato gradatamente un insieme di autoveicoli speciali per il nostro Esercito, che veramente rappresentano quanto di meglio possa esservi oggi (per le nostre esigenze militari) in materia di costruzioni automobilistiche.

Per dare un'idea sui principali tipi di autoveicoli speciali che si hanno attualmente in uso nel nostro Esercito, accenneremo ai seguenti:

— *Trattore leggero e trattore pesante campale*, rispettivamente per artiglierie campali e per artiglierie pesanti campali.

Sono costruiti dal « Consortium Fiat-Spa » ed hanno tutte e due analoghe caratteristiche.

Hanno le quattro ruote motrici, montate le anteriori e le posteriori su due telai tra loro snodati in modo da permettere lo svergolamento nella marcia fuori strada per raggiungere la postazione della batteria. Data la velocità che debbono poter raggiungere tali trattori, il pezzo di artiglieria che deve esser trainato viene montato su di uno speciale carrello elastico.

— *Trattrice pesante* (Breda) per i medi e grossi calibri, anche a 4 ruote motrici, e pure idonea (in misura però minore dei due trattori precedenti) ad uscire fuori strada. E' impiegata anche per il trasporto del materiale del Genio pontieri.

— *Carri da combattimento* (armati). Hanno la propulsione a cingoli.

I tipi più potenti da noi in uso sono i Fiat Modelli 1921 e 1930: questi carri, armati di mitragliatrici o di cannoncino, e detti anche « carri da rottura » sono sufficientemente idonei a marciare fuori strada, ma non sono che scarsamente idonei alla marcia su strada. Ne consegue che devono essere portati su appositi carrelli trainati da autoveicoli trattori fino in prossimità del luogo di impiego.

L'ingombro rappresentato dai suddetti trattori e dai carrelli portanti i carri armati, la scarsa velocità dei carri, la vulnerabilità dei carri stessi perchè troppo visibili e lenti, hanno fatto proseguire gli studi e le esperienze per ottenere dei carri armati idonei a marciare velocemente su strada e fuori strada, e molto manovrieri. Il problema è stato risolto con l'ado-

zione del carro « Ansaldo-Fiat » detto anche « carro armato veloce », specialmente adatto per le truppe celeri e provvisoriamente assegnato anche alla Fanteria Carrista come « carro d'assalto », il quale rappresenta un vero gioiello della tecnica automobilistica.

Questi ultimi carri, che pesano appena 3000 Kg. e che rispondono molto bene alle necessità del nostro prevedibile terreno di impiego alla frontiera, pur essendo cingolati, possono arrivare ai 45 Km.-ora su strada, sono molto manovrieri fuori strada e capaci di superare molto bene gradini, trincee, reticolati, guadi e pendenze fortissime. Sono armati con due mitragliatrici ed equipaggiati con due uomini protetti contro i tiri di fucileria, mitragliatrici, shrapnels e contro le scheggie di granata.

— *Autocarretta da montagna (OM)*: è un autoveicolo con 4 ruote motrici e direttrici, capace di sostituire la carretta sulle carrareccie e buone mulattiere.

Questo geniale carro da montagna rappresenta un autoveicolo italiano caratteristico per la nostra motorizzazione, ed è un prezioso ausilio alle fanterie destinate ad operare in zone montane.

— *Autocarro per terreno vario « Dovunque »*. Poichè i normali autocarri non sono idonei alla marcia fuori strada, è stato studiato e realizzato (costruzione Fiat) un autocarro speciale su tre assi e sei ruote, di cui le quattro posteriori motrici, il quale, potendo marciare fuori strada, può portare direttamente le munizioni, materiali, ecc. direttamente sul posto di impiego.

— *Autocannone* (su chassis Ceirano) che porta installato un pezzo d'artiglieria (specialmente adatto per tiri antiaerei) che può rapidamente passare dalla marcia alla posizione di tiro, rimanendo però sulla strada non essendo lo chassis suddetto adatto a marciare fuori strada.

— *Motocicletta elastica* (Ditta Guzzi) adatta, mediante l'elasticità del telaio, a muoversi anche fuori strada, su di un terreno vario e rotto.

— *Mototriciclo*, pure della Ditta Guzzi, che sostituisce il vecchio motocarrello.

Ai suddetti autoveicoli speciali, vanno, poi, aggiunti i numerosi autoveicoli montati su chassis normali, ma con carrozzerie particolarmente adatte a determinati trasporti di carattere militare, e cioè: autoambulanze (normali pel trasporto feriti, speciali per operazioni chirurgiche o per odontoiatria), auto-officine, autofrigoriferi, autobotti, autopompe, autofurgoni, autocarri pel trasporto quadrupedi, ecc.

E così l'Automobilismo Militare oramai dispone di un complesso organico di mezzi automobilistici che, per rispetto allo stato attuale della tecnica automobilistica, si può ritenere bene adeguato a tutte le esigenze odierne dell'Esercito stesso.

Il nuovo Ordinamento in Guerra dell'Automobilismo Militare, stabilito dopo e sulla base delle esperienze della Guerra 1915-18, ed alcuni degli autoveicoli speciali di nuova creazione innanzi accennati, hanno avuto il loro brillante collaudo nella nostra recente Guerra Coloniale nell'Africa Orientale, nella quale l'automobilismo stesso ha raccolto nuovi allori, dopo quelli in precedenza conseguiti nella Campagna Coloniale della Libia e nella Guerra Europea 1915-18.

Tale guerra, che di « coloniale » ha avuto soltanto il nome per lo scopo che aveva e per la località in cui si è svolta, si può considerare, invece, per l'imponenza dei mezzi impiegati e sotto vari aspetti, una guerra vera e propria nel significato normale di questa parola, ed in essa è stata impiegata una massa veramente ingente, per rispetto all'entità delle forze che vi sono state impiegate, di mezzi automobilistici.

Alla fine della campagna si avevano, infatti, colà in servizio circa 15.000 autoveicoli militari, ai quali si devono aggiungere anche i 9.000, all'incirca, autoveicoli civili che pure hanno dato il loro concorso in molte operazioni.

In detta Guerra è stato realizzato largamente, sotto l'aspetto tecnico, quel trionfo del motore che i competenti avevano preconizzato per le guerre future, e cioè trionfo in cielo e trionfo in terra. Tutti, infatti, oltre che i dirigenti, hanno riconosciuto che l'aviazione e l'automobilismo sono stati due dei fat-

tori più importanti per il conseguimento del rapido, brillante successo di quella Campagna.

I grandissimi servigi resi dall'automobilismo durante le operazioni li possiamo rilevare dagli stessi bollettini giornalieri di guerra e dalle varie Relazioni riassuntive delle operazioni, che ci hanno spesso comunicato il rapido spostarsi ed il combattere delle varie Armi e specialità coi mezzi apprestati dalla più perfezionata tecnica automobilistica per gli impieghi militari. I principi della meccanizzazione e della motorizzazione hanno avuto ambedue larga attuazione, nonostante le difficoltà asprissime presentate dalla natura impervia di quel terreno. Il nuovo carro-armato veloce ha avuto in quella Campagna il suo battesimo di fuoco e di sangue, e i relativi « carristi » hanno più volte scritto delle pagine di fulgido eroismo, facendoci fremere spesso di ammirazione per loro.

Ma anche il semplice automobilista ha compiuto, quotidianamente ed oscuramente, una serie di piccoli e grandi eroismi.

Un corrispondente di guerra ebbe a scrivere « Non si riesce a capire quando mangino e dormano questi eroi del volante che ormai da molti mesi, fra le ondate di polvere, nei solchi profondissimi di queste strade sconnesse — il più delle volte aperte, in boscaglie, dalle stesse ruote della macchina — percorrono in tutti i sensi queste terre ».

In quella Guerra, tutti indistintamente, ufficiali e gregari automobilistici, hanno fatto, in ogni necessità, quanto era umanamente possibile di fare, prodigandosi sempre oltre il dovere, e riscuotendo continuamente dei meritati encomi.

Sono stati effettuati dei trasporti celeri di truppe, di vetovagli, di materiali e di quadrupedi che hanno salvato, talvolta, delle situazioni e che spesso si sono compiuti attraverso — si ripete — delle strade a fondo pessimo, o appena tracciate o, talvolta, addirittura attraverso del terreno naturale su cui gli stessi autocarri segnavano una nuova pista.

Rimarranno specialmente memorabili:

— l'avanzata fulminea su Neghelli, mediante l'impiego dei mezzi a motore;

— la marcia della colonna celere su Gondar, nella quale hanno avuto un brillante collaudo specialmente le tipiche e geniali autocarrette;

— il « trasporto caratteristico di 1500 muli autotrasportati da Massaua nella Zona di Adua in soli due giorni » (1);

— i « colossali trasporti, con ogni mezzo, dall'aereo all'autocarro » (2) alla battaglia del Lago Ascianghi;

— l'occupazione celerissima, meravigliosa, di Addis Abeba mediante la marcia, che rimarrà leggendaria, di una colonna composta in gran parte di unità meccanizzate, motorizzate ed autotrasportate.

E' appunto per i difficili compiti assolti nell'A. O. I. con elevato senso del dovere, con sacrifici, anche « segnando col proprio sangue la via alle autocolonne » che è stata proposta in questi giorni a S. M. il Re la concessione al Corpo Automobilistico della medaglia di bronzo al valor militare.

Dall'impiego, innanzi accennato, dei vari tipi di autoveicoli, sia nella Guerra 1915-18 sia in quella dell'Africa Orientale, vediamo che l'automezzo ha gradatamente acquistato nel campo militare tanta importanza da tendere a trasformare, per non dire rivoluzionaria, il concetto stesso dell'andamento delle operazioni di Guerra. Bisogna però tener presente che, anche con larga adozione degli autoveicoli, per quanto sommamente potenziali con corazzature ed armi, la macchina non diminuisce l'importanza dell'opera dell'uomo, anzi proprio in questo caso è vero che più la macchina è perfetta e più richiede che l'opera dell'uomo sia all'altezza di quella perfezione. « E' convinzione ormai diffusa — afferma uno scrittore militare — che, essendo l'uomo l'elemento più importante della lotta, motorizzati o meccanizzati gli Eserciti, occorreranno uomini forse moralmente e fisicamente superiori alla media attuale per sostenere e superare il tormento della lotta avvenire, più rapida e più intensa per effetto appunto dei progressi del-

(1) Relazione del Maresciallo Badoglio sull'occupazione dell'Amba Alagi, sulla seconda battaglia del Tembien e sulla battaglia dello Scirè.

(2) Relazione del Maresciallo Badoglio sulla battaglia del Lago Ascianghi.

la scienza industriale applicata agli strumenti di guerra ». E un altro competente militare così si esprime: « Gli Eserciti si trasformino pure in flotte terrestri, gli uomini si chiudano nelle loro fortezze ambulanti, ma non per questo i deboli vinceranno i forti, e alla resa dei conti, domani come oggi, come ieri, i più forti saranno sempre coloro che sulla bilancia della lotta getteranno non tanto il peso delle loro macchine quanto e soprattutto quello della loro fede, della loro volontà, del loro intelletto, del loro cuore ».

Dobbiamo, cioè, convenire che i potenti autoveicoli guerreschi che si sono innanzi accennati, rappresenterebbero solo un dannoso ammasso di ferraglie se non fossero animati dall'uomo. Negli autoveicoli tutti, ma specialmente in quelli che marciano fuori strada, si può dire che macchine e uomini formino un tutto unico e la macchina vale quanto vale chi la guida.

L'« autista » che guida l'autocarretta sulle mulattiere intagliate tra i precipizi montani, il « trattorista » che porta il pezzo attraverso il terreno sconvolto dalla battaglia, il « carриста » che lancia il proprio carro sul nemico, debbono avere tutti cuore e nervi molto saldi.

E l'Italia, con l'avvento del Governo Fascista, ha fatto appunto questo: ha forgiato, sì, nuove e possenti macchine per il suo Esercito, ma ha badato soprattutto a forgiare adeguatamente gli uomini, e vi è mirabilmente riuscita conseguendo così il massimo possibile dei risultati.

Questa, oltre, s'intende, la superiorità proveniente dall'efficacia bellica dei molteplici tipi di autoveicoli creati dalla tecnica automobilistica, è la differenza caratteristica dell'automobilismo militare italiano di oggi rispetto a quello di un ventennio fa.

Per quanto riguarda il personale automobilistico militare, che appunto si è venuto a mano a mano preparando, tecnicamente e moralmente, in modo da essere all'altezza del suo compito, restava ancora un problema da risolvere: quello degli ufficiali delle varie Armi, in servizio automobilistico, i quali, sino a poco tempo fa, prestavano servizio nella specialità per

un certo numero di anni e poi ritornavano nell'Arma di provenienza. Con questo principio della « rotazione », finiva che non si avevano, in genere, nè buoni ufficiali automobilistici nè buoni ufficiali di Arma.

Con provvedimento recente è stato perciò costituito il « Corpo Automobilistico » militare — fiamme nere in campo azzurro — con ruolo a sè per gli ufficiali, in modo che d'ora in poi essi rimarranno per tutta la loro carriera nella specialità prescelta, con vantaggio grandissimo, morale e materiale, dell'automobilismo militare.

Questo ha ora raggiunto, come si può rilevare dai brevi accenni fatti innanzi, un altro grado di perfezione e di efficienza bellica, ma non è nello spirito fascista il dormire sugli allori: le mètte raggiunte non rappresentano altro che la piattaforma per lo sbalzo innanzi successivo.

Epperciò anche in questa specialità del nostro Esercito non si conosce sosta, ma si è sempre in pieno lavoro secondo le direttive del Duce — Capo del Governo e Ministro della Guerra — onde camminare sempre all'avanguardia, con lo sguardo teso in avanti.

Tutta la tecnica in genere, e quindi anche quella automobilistica, non si arresta ma progredisce sempre, ed ecco, quindi, che i Capi dell'automobilismo militare (che dall'inizio di esso sino ad oggi sono stati sempre degli Ufficiali appartenenti all'Arma del Genio) debbono continuare a far marciare la specialità di pari passo con i progressi suddetti. E' da poco terminata la guerra nell'Africa Orientale in cui hanno avuto, come si è detto, il collaudo parecchi autoveicoli di recente creazione, e già apprendiamo che nelle Grandi Manovre di questi giorni, nell'Irpinia, sono stati sperimentati favorevolmente altri progressi in fatto di automobilismo militare, e cioè il « carro-veloce zappatore » e la « piattaforma per le autocarrette da montagna ».

Questi due ritrovati sono ambedue dovuti ad un Colonnello del Genio, Direttore dell'« Officina del Genio Militare » di Pavia.

Il primo di essi consiste nell'applicazione al carro-veloce

zappatore (uno per ogni reparto di carri-veloci) di una speciale travata in acciaio, costituente un ponticello o passerella, lunga sette metri, cernierata a prua del carro stesso, la quale in caso di bisogno, e cioè dinanzi ad ostacoli (interruzioni del terreno o terrapieni a picco) sino a circa 7 metri di larghezza o di altezza, si manovra, a guisa di ponte levatoio, dall'interno del carro e serve a consentire il passaggio, attraverso i suddetti ostacoli, di altri carri-veloci o di altre unità di peso, ad essi non superiori. Terminata la necessità, la suddetta passerella viene ritirata dallo stesso carro zappatore con manovra inversa a quella della sua gettata.

La piattaforma girevole per autocarrette da montagna serve, in caso di strade strette o camminamenti angusti in zone montane o, anche, nei terreni cedevoli di pianura, a permettere alle autocarrette suddette di girare e manovrare senza la necessità delle difficili, in quei casi, manovre della guida dell'autoveicolo.

Alla notizia dell'esperimento dei due suddetti ritrovati effettuati alle Grandi Manovre di questi giorni, dobbiamo aggiungere che altri studi ed esperienze sono in corso attualmente, per cura del Servizio Tecnico Automobilistico: citiamo, tra gli altri, la creazione di altri tipi di carri di rottura e d'assalto, di un altro tipo di trattore leggero, l'adozione su più vasta scala dei motori ad olio pesante e, infine, le esperienze relative al carburante nazionale, problema di grandissima importanza militare specialmente in seguito allo sviluppo preso dal nostro automobilismo.

Come si vede, la tecnica, applicata agli automezzi militari, continua ad essere sempre in marcia, e l'automobilismo militare italiano, conscio del suo importante compito ed affiancato dall'automobilismo civile, lavora con tenacia e con fede ad approntare mezzi ed uomini idonei. E se un giorno S. M. il Re, dovrà ancora chiamare a raccolta l'Esercito per le supreme necessità della Patria, l'Automobilismo Militare continuerà ad aggiungere altre foglie di lauro al Serto che già cinge la sua fronte.

UBALDO PUGLIESCHI

Maggior Generale del Genio in Servizio Tecnico Automobilistico

Castellani, capitani, artiglieri, ingegneri di Paolo III.

Paolo III, figura magra e di mezza grandezza come l'ha immortalata il pennello del sommo Tiziano, fu personalità ragguardevole nella storia del Papato per l'epoca burrascosa in cui tenne le sorti della Chiesa e per l'avveduta diplomazia di cui dette prove sicure di fronte all'antagonismo dei due più grandi potentati dell'epoca: Carlo V e Francesco I.

Molti storici scrissero degnamente di Lui; ma forse fu lasciata un po' nell'ombra la parte, veramente importante, che Egli prese all'organizzazione delle armi e degli armati, quella in cui non ebbe mai nè incertezze nè titubanze.

Discendente da una famiglia di celebri guerrieri devoti alla Santa Sede, figlio di Pier Luigi, buon capitano, padre di un altro condottiero che se fu uomo spregiudicato, certo fu soldato di coraggio e capitano esperto, per quanto avesse scelto la carriera ecclesiastica, in molti periodi della sua vita dimostrò attitudini guerriere e disposizione al comando.

Quando fu elevato alla tiara, trovò il mondo italiano e specialmente il romano, terrorizzato dal minaccioso pericolo turco e, di fronte ai tentennamenti funesti del suo predecessore, fin dal primo momento prese tutte le disposizioni inerenti alla difesa delle coste adriatiche, al riattamento e rafforzamento delle fortezze di Roma e dintorni, della campagna romana e delle spiagge più esposte, lavori che, perfezionati con gli anni, sempre furono oggetto delle sue cure più assidue.

Uomo previdente, seppe contornarsi d'ingegneri militari di vaglia e di comandanti sperimentati tanto in terra che in mare. Se la sua Corte fu brillante per giuristi, filosofi, poeti, artisti d'ogni genere, le sue truppe numerose, bene addestrate,

abbastanza fedeli, comandate da capitani fra i più reputati, dimostrarono nelle varie azioni nelle quali furono impiegate quanto egli si occupasse personalmente per renderle sempre migliori e più agguerrite. Ci teneva ad ispezionare di persona i lavori di fortificazione che si compivano nelle varie rocche ed i libri delle spese ci danno un quadro interessante della sua attività quale appassionato di discipline militari.

Di sua iniziativa e spesso col parere di Pier Luigi raccolse intorno a sè capitani valenti ed esperti di guerra, trattandoli con una larghezza di stipendi e di vedute, contrastanti con l'avaria e l'irrisolutezza del suo predecessore.

Si può dire che il Farnese, giunto all'apogeo della sua carriera, abbia tenuto a dimostrare al mondo ed ai turbolenti signorotti romani che come Papa aveva tante folgori spirituali per colpirli, ma che all'occasione, da buon guerriero, poteva addomesticarli con le armi da lui preparate.

Le previdenze adottate per arginare il pericolo turco dimostrano una mente lungimirante che non si affidava al caso, tanto che si può affermare con assoluta certezza che l'esperienza raggiunta nelle fortificazioni portate a termine durante il suo pontificato, la raccolta e la scelta ininterrotta di soldati, quasi ad adombrare un nucleo permanente, le missioni precise e rinnovate ai migliori capitani che per lunghi anni lo servirono gettarono le basi di quello spirito guerriero, che condusse alle vittorie di Malta, di Lepanto, di Monteoutour, dove rifulsero le virtù maggiori di comandanti e di gregari.

Gli storici più reputati riconobbero solo a Giulio II qualità guerriere; e ciò perchè egli aveva carattere violento, ed animo invitto e perchè prese parte egli stesso all'assedio della Mirandola; ma, senza voler menomare la gloria del grande pontefice, sta il fatto ch'egli ebbe un regno molto più breve, non si trovò come Paolo III a dover provvedere ai danni prodotti dal sacco di Roma, alla miseria delle provincie smunte dalla guerra, al pericolo turco imminente. Il Farnese, per l'organizzazione della difesa, per i lavori delle fortificazioni, per le guerre contro i principi e le città ribelli, si può paragonare al grande Cardinale guerriero Albornoz, che due secoli prima, per riconqui-



PAOLO III, dal ritratto di Francisco de Hollanda.

stare ai papi, in Avignone, le terre che erano state usurpate, dovette punire i signorotti ribelli dell'Umbria, delle Marche e della Romagna ed ultimò quella meravigliosa collana di lavori d'ingegneria militare, rafforzando ed edificando le maggiori fortezze della Santa Sede.

Fra tanta gente d'arme che gli si offriva quando ascese al soglio di Pietro, accolse quelli che aveva già potuto apprezzare durante il suo lungo cardinalato; riconfermò alcuni che avevano servito con onore sotto il suo predecessore, assunse nuovi ele-

menti, ma dietro proposte precise dei comandanti migliori, e sulle sicure informazioni di Pier Luigi, conoscitore di capi e di gregari.

Furono oggetto della sua predilezione e delle sue cure solerti le fortezze di Castel S. Angelo, Ostia, Civitavecchia, Ancona, e la cinta di Roma; quest'ultima, con grande rammarico del papa, non completamente terminata, per mancanza di fondi. Egli, mentre si procedeva a lavori di adattamento in Ostia, vi si recava sovente, vi passava delle giornate col suo capitano Mozaniga e col castellano, interessandosi ai lavori militari, alle armi, agli approvvigionamenti e provvedendo speditamente a quanto poteva essere utile pel maggiore rafforzamento e per la difesa di quella sentinella del mare. Quando non poteva allontanarsi da Roma s'informava minutamente dello stato di resistenza dei vari baluardi, dei lavori in corso e pretendeva che gli ingegneri militari, che si recavano per alcun tempo in luoghi soggetti alla Chiesa, facessero una relazione corredata di disegni sullo stato delle varie difese. Dobbiamo a questa sua iniziativa la interessante raccolta di disegni del Sangallo e di altri ingegneri, che si conserva agli Uffizi di Firenze.

Nel periodo in cui le invasioni dei Turchi si fecero più temibili (1536-37-38) egli, giornalmente, provvedeva a nominare, castellani, capitani, comandanti, commissari, inviandoli ne' luoghi più esposti, con precise istruzioni; le minute dei Brevi ci danno indicazioni sicure sull'intervento personale del papa perchè i brevetti fossero spediti al più presto. In essi ricorre sovente la frase del Recalcati (il segretario intimo) al Blosio, (l'estensore) « Nostro Signore, Le fa sapere, ch'è contento ch'el breve si faccia subito ed il capitano... l'abbia al più presto e che parta immantinente ».

Ci occuperemo ora di alcuni castellani, capitani e comandanti ch'ebbero una parte attiva nei primi anni del suo pontificato dal 1534 al 1539. Si può desumere da quanto verremo esponendo che già fin dai primi giorni della sua elezione, quando non aveva ancora avuto luogo l'incoronazione ufficiale (5-novembre) egli aveva preso disposizioni per arginare il pericolo turco ed inviare nella marca di Ancona un nucleo di ottimi

guerrieri, già provati nelle guerre precedenti, affidando loro responsabilità di organizzazione e di comando di altissima portata.

Fu inoltre Paolo III uno dei primi pontefici che comprese l'importanza di un nucleo permanente di armati, alla dipendenza di capitani esperti e che avessero dato reali prove di coraggio e di perizia.

CASTELLANI

1534 - Ottobre 6 - DI SERMONETA FRANCESCO VALERIO, castellano della rocca di *Tivoli*, della famiglia Caetani, ottimo capitano, parente del papa. La rocca, detta Pia perchè la fece edificare il Piccolomini, era fortezza grandiosa ad immediata difesa di Roma; anch'essa venne, in questo tempo, rafforzata e riarmata, come tutte le rocche in un raggio di 60 miglia dall'Urbe e si comprende come in una località così importante fosse mandato un uomo di gran nome e d'esperienza (1). In seguito Paolo III vi nominò il maggiordomo pontificio (2).

1534 - Ottobre 23 - CALDERINO GIOV. ANDREA di Bologna, castellano di Riolo (Imola). Questa rocca importantissima, a sud di Castelbolognese, era stata costruita da Caterina Sforza nel secolo XIV; divenne preda del Duca Valentino e fu poi di nuovo incorporata nel dominio della Chiesa (3).

1534 - Ottobre 24 - DE PRETIS GEROLAMO di Bologna, castellano della rocca di Savigni (Bologna). Apparteneva ad una antica famiglia oriunda di Castelfranco e che fin dal secolo XIV aveva dato ottimi giureconsulti e capitani d'arme. Savigni ebbe grande importanza nel periodo Albornozziano, quando il Visconti assediava Bologna (1359-60) e cercava in ogni modo di

(1) Arch. Vatic.: Divers. Cam. Paolo III, Arm. 29, Tom. 101, dal 1534 al 1537; MARTINORI: « *Lazio turrato* ».

(2) MARTINORI: « *Lazio turrato* ».

(3) Enciclopedia militare del Popolo d'Italia

avere la città occupando ad uno ad uno i castelli che la difendevano (4).

1534 - Ottobre 28 - DE PONTIANIS (PONTANI) PIETRO PAOLO, Cavaliere e Conte, commissario di cavalli e genti d'arme. Apparteneva ad una famiglia antica di Roma del rione Trastevere, conosciuta fin dal sec. XV per magistrati e prelati illustri. Egli dipendeva da Giov. Batt. Galletto, Arcivescovo pisano, il quale corrispondeva gli stipendi agli uomini e capitani che militavano nella Marca di Ancona.

Pontani Mario, suo fratello, nel 1538 comandò la galera S. Pietro dell'armata papale e prese parte alla spedizione della Prevesa. Pietro Paolo era già conosciuto da Pier Luigi Farnese, perchè aveva preso parte con lui nelle guerre del Napoletano; fu poi inviato nella Marca nel 1537 e fu uno di quelli che si distinsero per l'organizzazione della difesa lungo il litorale di Ancona (5).

1534 - Ottobre 31 - DEI MARCHESI DEL MONTE SANTA MARIA CARLO di Città di Castello, castellano della rocca di Imola. Apparteneva all'illustre famiglia ch'ebbe ramificazioni in Toscana, in Umbria, nelle Marche e che, attraverso tanti secoli, dette molti provetti generali e capitani che si coprirono di gloria sui campi di battaglia d'Europa. Carlo era figlio di Girolamo, valente condottiero dei Fiorentini. Egli fu chiamato a Roma da Paolo III, ch'era suo parente e lo nominò suo coppiere. La importante rocca di Imola, dal profilo quadrangolare con robusti e tozzi torrioni agli angoli e maschio in mezzo, sostenne l'urto delle armi del Valentino, ma poi da Giulio II fu riacquistata alla S. Sede. Carlo del Monte morì nel 1542, quando il Papa, per i suoi meriti, pensava di servirsene in maggiori imprese (6).

1534 - Nov. 21 - DE MEDICIS GIOV. ANGELO DI MILANO, ca-

(4) SPRETI: *Enciclopedia nobiliare italiana*; FILIPPINI: *Il Cardinale Albornoz*.

(5) AMAYDEN: *Stor. fam. rom: Mandati*, Vol. 868; GUGLIELMOTTI: *Guerra dei pirati*, Vol. II.

(6) MARCHESI: *Gallerie dell'onore*, Enciclopedia militare.

stellano di Ascoli. I - V - II. Prelato domestico della famosa famiglia dei Medici, milanese. Familiare ed amico molto accetto al Farnese fin dal tempo del suo cardinalato egli ebbe da Paolo III il governo di Ascoli, di Città di Castello, di Fano, di Parma, di Ancona. Per quanto rivestito degli abiti sacerdotali, aveva spiccate qualità di comandante, allevato come era alla scuola di suo fratello il Marchese di Marignano. Infatti fu inviato quale commissario dell'esercito ecclesiastico contro i Turchi in Ungheria e con lo stesso incarico in Germania nella guerra promossa da Carlo V contro i luterani. Dette prove ben certe della sua abilità di comandante, quando, dopo la morte



di Pierluigi, si portò in Parma e formato un piccolo esercito inquadrato da suoi amici devoti e comandato da lui, conservò quella città alla Chiesa. Fu innalzato alla porpora nel 1549. Morto Paolo III, fu ancora inviato quale commissario dell'esercito pontificio che fece guerra ad Ottavio Farnese. Fu elevato alla tiara col nome di Pio IV nel 1559. Si può dire con certezza ch'egli fu uno di quei prelati che durante la sua lunga carriera visse a contatto con capitani di valore, seguì sovente le truppe nelle lontane guerre ed al momento opportuno non disdegnò di organizzare una difesa, indossare una corazza, per conservare un'importante città alla sede apostolica (7).

(7) MARCHESI: *op. cit.*; PLATINA: *Stor. dei Papi*.

1534 - Nov. 22 - DE CANIBUS CHERUBINO DI SULMONA, famiglia del papa, castellano di Castiglion del Lago. Nasceva da una famiglia di guerrieri ed apparteneva al seguito del Farnese fin da quando questi era cardinale. I suoi numerosi discendenti fecero parte dei Cavalieri di S. Stefano di Toscana, ordine militare e marinaro che tanto merito ebbe con quello di Malta nel combattere le scorrerie dei Turchi nei nostri mari. Castiglion del Lago è una ridente cittadina protesa come un promontorio sul Trasimeno; ha il castello di mole ampia e robusta che si erge ancora maestoso. Fu dei Duchi della Cornia che, da ottimi capitani, sempre valorosamente lo difesero, e lo rafforzarono munendolo di doppia cinta. Nel 1643, durante la guerra contro i Barberini, fu preso dal M.se dal Borro maestro di campo generale del Principe Mattias di Toscana. Era allora difeso da Fulvio della Cornia, che aveva 3 batterie di cannoni e circa 2400 uomini. In questo periodo era stato messo in istato di difesa dal Saccoccia. Possedeva anche una piccola flotta che, in caso di bisogno, serviva ad impedire sbarchi dalla parte del lago. Nel 1600 questa era formata da 9 a 10 navi che trasportavano 200 uomini; una ventina di navicelli, 200 barche di poco conto (8).

1534 - Nov. 22 - FIAMMINGHO BERNARDO di S. Miniato, castellano di Terracina. Creatura del cardinale Giulio de' Medici, era stato con lui nel 1517, durante l'attacco sferrato contro il Duca d'Urbino e l'assedio di Perugia. Ottimo capitano di fanti, aveva preso parte all'assedio di Firenze; si trovò a Terracina e vi ricevette Carlo V, quando, dopo l'impresa di Tunisi (1535), vi si fermò. Ai 24 di maggio del 1536, uno della stessa famiglia, Tomaso, lo sostituì quale governatore della stessa fortezza. Terracina quale città e porto sul mare fin dai lontani tempi fu considerata fortezza di molta entità ed ebbe, in questo periodo, le solerti cure di Paolo III, per difenderla dalle scorrerie dei pirati e dei Turchi. Furono riattate e rafforzate le torri che la difendevano a sud ed a nord, ed al capitano Stefano Tarusio fu dato l'incarico di provvedere a

(8). MARCHESI: « Archiv. Vaticano », Soldati Vol. 19.

metterla in istato di difesa; egli fu ben coadiuvato dai Fiammingho, capitani di polso e pratici di artifici di guerra (9).

1534 - Nov. 25 - Pio LEONELLO, castellano della rocca di Rimini, apparteneva alla storica famiglia dei Signori di Carpi, feudatari del Modenese, nei sec. X ed XI. In essa fiorirono illustri generali e capitani fin dal 1221. Leonello fu allevato da un ottimo guerriero qual'era suo padre Alberto, capostipite dei signori di Carpi, i quali ottennero da casa Savoia (Duca Ludovico, 1456) l'aggregazione famigliare col privilegio d'assumerne il cognome e le armi. Questo Leonello aveva riconquistato nel 1523 il feudo di Carpi perduto da suo fratello Alberto e lo tenne due anni chiudendosi dentro la fortezza di



RIMINI: Rocca malatestiana

Novi, che conservò fino al 1528, dimostrando, in quella lunga difesa, rare qualità di organizzatore e di abile ingegnere per le opere di difesa compiute sulle mura e sul castello. Audace e risoluto, era stato governatore (al tempo di Clem. VII - 1530) della Romagna per la Chiesa. Il papa gli aveva affidato un posto di grande responsabilità. Morì nel 1535. Il castello di Rimini, uno dei più poderosi baluardi del genere, conosciuto

(9) Cronache di Teseo Alfani; MARTINORI: « *Lazio turrato* », Arch. Vatic. Arm. 29, Tomo 101, Arch. Stato, Mandati, Vol. 867.

per i grandi assedi che ebbe a sostenere, fu costruito alla metà del sec. XV dai Malatesta; passato definitivamente alla Chiesa nel 1528, all'epoca di Paolo III aveva bisogno di adattamenti per la cresciuta potenza delle artiglierie. Il Pio non poté portare a termine i rafforzamenti perchè la morte lo colse quando ancora lavorava con lena per arginare le possibili scorrerie del pirata Kair-ed-Din, detto Barbarossa (10).

1534 - Nov. 29 - GIOVANNI DI SARZANA, bargello della Città di Piacenza. Il bargello era persona di grande autorità, disimpegnava la carica di capitano delle guardie della città; da lui dipendeva il mantenimento dell'ordine; era capo della polizia ed esecutore di giustizia; certo il suo compito non era facile, perchè sovente si attirava gli odi e le vendette tanto dei signori che del popolo. Nelle città grandi assommava un'alta responsabilità ed aveva d'uopo di una numerosa quantità di armati; così vediamo che PIETRO PAOLO DE MILANESCHIS di S. Gemini, bargello del patrimonio alla fine del sec. XV, esperimentato capitano di guerra, aveva ai suoi ordini un buon numero di armati a piedi ed a cavallo. E' interessante riprodurre il quadro delle truppe ch'egli presentò alla *mostra* nel gennaio 1490:

« Spettabile Sig. Pietro Paolo de Milaneschis di S. Gemini bargello, con un famiglia.

Ser Francesco di Faenza, con 4 cavalli.

Ser Pier Giuliano Spiriti di Spoleto, con 4 cavalli.

Ser Nicola Merlini di S. Gemini - Ser Giorgio di Modena.

Domenico di Aversa - Andrea di Brescia.

Federico Teutonico - Marco Casini di Piacenza.

Lorenzo di maestro Carlo di Brescia - Franc. di maes. Andrea di Piacenza.

Angelo Alvisi di Parma - Bernardino di Rieti.

Matteo Marini di Sinigallia - Giovanni Sclavone.

Benedetto di Reggio - Giovanni Spagnuolo.

Antonio Marraci di Milano - Luca Giovannini di Lignago.

Bernardino di Giov. di Cremona - Andreotto Giannantoni di Sarzana.

(10) MARCHESI: *op. cit.*; SPRETI: *Enc. nob. Ital.*, Arch. Stato, Mandati, vol. 868; PASTOR: *Stor. dei Papi*, Vol. IV, Enciclopedia militare.

Bernardino Castellini Passarini - Ludovico Grossi di Ascoli.
Eusebio del Monferrato, balestriere.

Il giorno 17 giugno lo stesso bargello aumentò sensibilmente il numero dei suoi uomini: ad essi si aggiunsero:

Ser Giovanni di Todi maresciallo con 1 cavallo.

- » **Giov. Ant. Marini di S. Gemini con 1 cavallo.**
- » **Pietro Ant. bolognese - Farinata barbiere.**
- » **Angelini di Albenga - Bartolomeo di Grombo.**
- » **Giov. Ant. Ascolano - Onofrio di Piacenza.**
- » **Nicola di Padova - Donato di Ferrara.**
- » **Capodiferro - Imperatore di Terni.**
- » **Belano di Albignano - Augustino di Albignano.**
- » **Paolo da Carbio - Antonio perugino.**
- » **Caroso parmense - Jacopo di Bologna.**
- » **Giov. Maria scoppettiere - Giov. Riccardo scoppettiere.**
- » **Bernardo Carlusio di Monferrato - Luchetto calabrese.**
- » **Mariotto di Pistoia - Blascio di Bologna.**
- » **Alvise di Piemonte - Giorgio genovese.**
- » **Diotallevi - Giuliano di Jugube (?).**
- » **Andrea Zeboni di Pistoia.**

CAVALIERI

Ser Paolo di Todi sopra 1 cavallo baio.
Il Perugino, { equestres.
Ciarfoglio, {
Sciamanna, {
Battista Sarti di Foligno, equester.
Giov. Piccinino di Verona sopra 1 cavallo baio scuro.

FANTI

Bartolomeo di Narni - Cola di Napoli.
Pietro guascone - Pietro di Arezzo.
Matteo di Pontremoli - Bertone da Parma.
Giov. Enrici di Milano - Enrico de Santo (?).
Filippo bolognese - Scaramuccia.
Gismondo di Terni - Luca di Lugnano.
Bruno di Pistoia - Marco di Padova.

Profili di Colle Val d'Elsa (11).

1534 - Dic. 2 - CAPITANO SARDO RAYMONDO di Sassari, castellano della rocca di Ravenna; discendente di un'antica famiglia del Gallurese che per le sue grandi benemerenze fu nobilitata da re Carlo II di Spagna. Era stato compagno del Duca d'Urbino col quale a lungo aveva combattuto. La rocca di Ravenna, importantissima, ritornata alla S. Sede nel 1509, distante appena 9 chilometri dal mare, aveva molto sofferto nella guerra del 1512. Quando ne assunse il comando, il Sardo dovette accingersi ad un lavoro di rafforzamento, che fu subito iniziato ed alacremenente proseguito (12).

1534 - Dicembre 3 - SAPORITO BERNARDINO, castellano della rocca di Sassoferrato. Egli era di famiglia del Genovesato. La rocca era in provincia di Ancona ed aveva una solida cinta di mura; però dopo la presa ed il saccheggio di Francesco Sforza (1438) era stata molto tempo abbandonata, rimanendo in condizioni di difesa precaria. Paolo III, quando si preoccupò di provvedere alla difesa di Ancona e delle coste, fece procedere a lavori di adattamento (13).

1534 - Dic. 4 - CORSO PIETRO PAOLO DI MONTALTO, bargello della provincia del Patrimonio, apparteneva ad una famiglia di provati guerrieri. Era nipote di Giovanni che già nel 1460 era elencato fra i migliori armigeri della S. Sede, era cugino del famoso Pasquino Corso che tanta rinomanza si era acquistata nelle file delle bande nere, e tanta ne raccolse ancora comandando uno dei 4 quartieri nella difesa di Firenze e parente di Guglielmo Corso che contemporaneamente, in Roma, era scelto fra i migliori capitani della S. Sede al comando di 250 uomini, di Andrea connestabile per la Chiesa insieme a Tartaglia di Foligno, e di Salvatore che difese Paliano contro Pier Luigi. Il Pietro Paolo si portò poi in Francia e nel 1551 era annoverato fra i capitani d'arme del re di Francia (14).

(12) SPRETI: *op. cit.*; PLATINA: *Stor. dei Papi*, Enciclopedia Militare.

(13) Enciclopedia Militare.

(14) Arch. Stat., Roma, Volumi 834-35; RICOTTI: *Compagnie di ventura*; CAR-

1534 - Dic. 7 - CONTE ORSINI DELL'ANGUILLARA GENTILE VIRGINIO, capitano generale delle triremi e commissario di Civitavecchia, apparteneva alla storica famiglia romana. Fu reputato come uno dei primi soldati de' suoi tempi; lodato condottiero sotto Clemente VII; audace e scaltro comandante contro i Senesi. Ebbe da Paolo III, il suddetto comando per un triennio, durante il quale fece grandi prove di valore nelle spedizioni contro i Turchi e specialmente si segnalò a Tunisi in aiuto a Carlo V. Era anche un buon dilettante d'ingegneria militare: infatti, dietro sue direttive, aveva fatto edificare le roc-



BRACCIANO: Castello Orsini

che dell'Anguillara, di Cerveteri, di Monterano e Stigliano. Morì nel 1548 quando si preparava a risalpare con la flotta, contro i Turchi (15).

1534 - Dic. 9 - CASTAGNA FRANCESCO, castellano della rocca di S. Arcangelo (Romandiola), era romano, zio del papa Urbano VII ed ingegnere. Infatti fu mandato a Foligno nel 1547 ed insieme al suo collega ingegnere Pier Francesco Clementi, diresse i lavori e gli studi pel prosciugamento delle paludi di Trevi e di Foligno. La rocca apparteneva anticamente ai Malatesta, aveva il profilo normale, con quattro torri ai lati.

LO CAPASSO: *Paolo III*, Cronache di Perugia; ALBERI: *Relazioni degli Ambasciatori veneti*; TORDI: *Vittorio Colonna*.

(15) PASTOR: *Storia dei Papi*, Vol. IV; MARCHESI, *op. cit*; GUGLIELMOTTI: *Guerra de' pirati*, Vol. I; MARTINORI: *op. cit*.

Il Valentino se ne era impadronito; ma alla sua scomparsa la rocca fu ridata alla Chiesa. Serviva molto bene come baluardo per difendersi da Bologna, Ferrara e Forlì (16).

1534 - Dic. 9 - BIANCARDI PIER GIOVANNI d'Acquapendente, castellano di Civitavecchia, uno dei più arditi e reputati capitani di quell'antica terra, che era stato scelto dai suoi concittadini con altri cinque valorosi per misurarsi in combattimento con sei cavalieri di Orvieto, per risolvere una grande disputa sorta fra le due città. Fu assunto da Paolo III nel periodo in cui i maggiori ingegneri militari preparavano e rafforzavano le difese di quella importantissima fortezza. Si annoverano alcuni della sua famiglia fra i capitani della flotta pontificia (1551). Fu riconfermato nell'alta carica di castellano il 19 marzo 1537, di modo che si trovò a quel posto di responsabilità durante gli anni dei febbrili lavori nella fortezza e del movimento delle navi per le spedizioni contro i Turchi. Quest'uomo d'arme valoroso fu conosciuto ed apprezzato dal Duca di Borbone, il quale, passando per Acquapendente con tutti i suoi imperiali, per intercessione del Biancardi si accontentò di vettovagliare e non espose la città al sacco. Aveva seguito l'Orange all'assedio di Firenze. E' interessante conoscere l'inventario delle armi ch'erano nella fortezza, quando il Biancardi ne prese il comando dalle mani di maestro Orlando Riccio:

« Inventario di tutte le robbe et munitioni della rocca di Civitavecchia consegnate al capitano Pier Giov. Biancardo di Acquapendente castellano, al presente, di detta rocca, da maestro Orlando Riccio già castellano, alla presenza di M.or Giovanni Marabottino di Orvieto Commissario di Nostro Sig.re:

1 cannone con l'arme de Papa Leone (Leone X).

1 cannone con l'arme de Papa Clemente (Clemente VII).

una colubrina con gl'infrascritti segni: + 1. R.R.

una colubrina con l'arme de Papa Leone (X).

un mezzo cannone con lettere che dicono opera di Bernardino.

(16) Arch. Vatic., Minute brevi, Arm. 41.6.38; JACOBILLI: *Discorso della Città di Foligno*, Enciclopedia Militare.

un mezzo cannone con l'arma de Papa Clemente.
un mezzo cannone con l'arma de Papa Lione.
un Sagro segato con l'arme de Papa Julio (Giulio II).
un Sagro segato con la testa dell'Orso.
un Sagro segato con l'arma de papa Alessandro (VI).
un Sagro segato con l'arma de Papa Leone.
Due smerigli di Barbarossa - Sei moschetti.
Sette masilioli rotti, sei di ferro et uno di metallo.
Carchiatori di artiglieri fra buoni e piccoli, numero nove.
Palle di ferro di Artiglieria di più sorte (specie) numero assai.
Palle di piombo per moschetti 60 - Polvere grossa barili 6.
Altra polvere grossa barili 14 - polvere fina, barili 6 - polvere fina in barili, libbre 726.
Salnitro in barili libbre 4367 - Salnitro in 1 cassa sopra la camera del Castellano libbre 1886.
Salnitro in un mazzo... libbre 3110 - altro libbre 1537.
Salnitro avuto per conto degli uomini libbre 4000.
Piombo libbre 330.
Solfo in un barile libbre 763 - Carbone per far polvere botti una e mezza.
Corsaletti numero assai - Una Bandiera di seta con l'arme di Papa Paolo III, fatta pel capitano Pier Giovanni (17).

1534 - Dic. 22 - DE HERCULANIS STEFANO di Bologna, castellano di Castelfranco. Egli era già da tempo famigliare del Farnese ed apparteneva alla illustre famiglia Ercolani di Bologna che dette tanti soggetti illustri nel maneggio delle armi. Era stato protonotario di Clemente VII e suo intimo; fu armato cavaliere dal re cristianissimo nel 1538. Il suo parente Giacomo Hercolanis ha lasciato un interessante libro di memorie in Cod. gesuit. 170 alla Bibl. Vitt. Em. Antonio Ercolani, suo nipote, si trovava nel 1572 a militare insieme ad altri capitani sulle navi di Venezia. Castelfranco era stato fortificato dai Bolognesi fino da epoca remota; sostenne frequenti assedi e subì gravi danni durante la guerra fra l'Albornoz ed i Visconti;

(17) COSTANTINI: *Memorie di Acquapendente*; GUGLIELMOTTI: *op. cit.*, Arch. Vatic., Arm. 29, Tomo 101, Arm. 29, Vol. 105, p. 193, anno 1537, aprile 3.

era stato per lungo tempo in possesso di Bernabò; ma ritornò poi ai Bolognesi. Il 2 marzo 1361 le milizie viscontee lo occuparono di nuovo, tenacemente, ma dopo la battaglia di S. Ruffillo lo ripersero (1362-VI-70). Nel Sec. XVI l'architetto Buratti costruì presso Castelfranco il famoso forte urbano dove per alcun tempo, nel 1700, fu governatore il celebre ammiraglio Bussi, già comandante la flotta pontificia (18).

1534 - Dic. 22 - ANICHINO GIOV. MARIA, governatore e castellano di Assisi. Era di famiglia napoletana e forse discendente del famoso capitano di ventura. Occupò questo posto certamente dopo Marcellino da Montepulciano, ma anch'egli, come il suo predecessore, tenne la rocca maggiore in rappresentanza del capitano P. Ranuzio di Taranto; la minore rocca in quel tempo era ritenuta ancora dal Conte Fiumi che la restituì soltanto l'anno seguente (19).

1534 - Dic. 28 - DEL MONTE MARCHESE GEROLAMO, governatore di Todi: valoroso condottiero dei Fiorentini nel 1512. Era marito di Ippolita Sforza di S. Fiora e padre di Montino, che fu reputato uno dei migliori capitani del suo tempo, maestro di campo generale dei Veneziani. Apparteneva alla stessa famiglia di cui abbiamo parlato più sopra. Da giovane aveva combattuto a lungo nelle Marche e nell'Umbria insieme ai suoi parenti i Conti di Marsciano reputati fin dal Sec. XI i più potenti feudatari ed i più strenui guerrieri del Chiusino e dell'Orvietano. Morì nel 1540. Todi fu sempre considerata la più forte e prepotente città ghibellina dell'Umbria e fu la madre di grandi condottieri: gli Alviano, gli Atti, i Chiaravallese, i Canale, i Montemarte, i Baschi, gli Uffreduzzi. La città aveva tre cerchi di mura: il primo di stile pelagico come quelle di Amelia e di Populonia; il secondo, più ampio, dell'epoca romana, il terzo costruito verso il 1200. Certo bellicosissimi e

(18) MARCHESI: *op. cit.*; GUGLIELMOTTI: *Marcanonio Colonna a Lepanto*, *Enciclopedia Militare*; FILIPPINI: *Il Card. Albornoz*, Arch. Vatic., *Commissariato delle armi*. Vol. 95 e seguenti; GUGLIELMOTTI: *op. cit.*

(19) BRIZZI: *Delle rocche di Assisi*.

turbolenti furono i Todini, e si vantano, per dimostrarlo, d'aver trovato la magnifica statua di bronzo di Marte, che oggi è uno dei più belli ornamenti del museo Gregoriano in Roma (20).

1534 - Dic. 28 - DE MANZOLIS COSTANTE E FILIPPO, castellani di Serravalle (Bologna). Appartenevano alla storica famiglia di Modena, nipoti di Bartolomeo, eccellente condottiero di squadre, che morì combattendo alla battaglia del Taro (anno 1494) (21).

1534 - Dic. 29 - MARESCOTTI FABRIZIO, bolognese, castellano della rocca di Piumazzo (Bologna), figlio di Ludovico, parente di Paolo III, perchè Sforza Marescotti, valoroso colonnello di Carlo V aveva sposato Ortensia Farnese. Egli fu chiamato a Roma dal papa ed annoverato fra i famigliari della sua corte. Apparteneva ad una progenie di valorosi soldati, ed era cugino di Ottavio, ingegnere militare, che nel 1547 da Paolo III fu mandato ad ispezionare i forti di Maremma. Nel 1662 troviamo ancora un capitano Alessandro Marescotti ch'era imbarcato sulle navi dell'Ammiraglio Bichi. Il castello di Piumazzo era in una posizione ottima per la sicurezza di Bologna tanto che i Bolognesi vi avevano sempre dedicato una singolare cura per munirlo ed armarlo. Durante la guerra con i Visconti (1361) fu più volte assalito, preso e ripreso (22).

1534 - Dic. 31 - DE CARCANO ALOYSIO di Como, capitano delle remiganti e custode della porta di Fusecchi in Piacenza. Egli era capitano di ventura, aveva preso parte alle spedizioni in Oriente; era parente del famoso Donato Carcano, che dopo le guerre di Fiandra e dopo essere stato (1559) agli ordini del Duca di Sessa, fu dal Papa Pio IV creato suo luogo-

(20) MARCHESI: *op. cit.*; HUGHELLI: *Historia dei Conti di Marsciano*; ALVI: « *Todi* ».

(21) MARCHESI: *op. cit.*

(22) SPRETI: *op. cit.*, Promis. ing.ri m.ri; GUGLIELMOTTI: *op. cit.*; FILIPPINI: *op. cit.*

tenente dei cavalli, governatore di Civitavecchia, generale della Marina, con l'incarico di fortificare la città. Si distinse poi in varie altre imprese a Malta ed in Sicilia (23).

1535 - Genn. 3 - FONTANAROSA NICOLAO, castellano della rocca di Fabriano. Era capitano della compagnia da sbarco della marina pontificia. La rocca fu un tempo fra le più temute e famose d'Italia, ma ai primi anni del 1500 fu saccheggiata dai soldati tedeschi che ne scaricarono parte delle mura; al tempo di Paolo III si resero necessari dei lavori radicali per metterla in istato di difesa (24).

1534 - Nov. 3 - TARUSIO GEROLAMO di Montepulciano, castellano della rocchetta di Bologna, apparteneva alla stessa famiglia di Stefano, il quale era commissario del Papa per le fortificazioni e lavorò lunghi anni agli ordini del pontefice nelle fortezze e ne' munizionamenti, come avremo occasione di parlare in seguito. I nomi di Gerolamo, Stefano e Francesco ricorrono spesso, perchè con la fama di esperti guerrieri essi avevano servito nelle armi la repubblica di Firenze. La rocchetta, quale completamento al sistema difensivo della città, aveva avuto grande importanza durante le guerre del sec. XIV, sostenute contro i Visconti. Nel duro assedio del 1512 fu molto provata; e Giulio II, nonostante i grandi danneggiamenti operati si dovette ritirare (25).

1534 - Dic. 16 - MILANESIO SEBASTIANO di S. GEMINI, capitano generale e Maresciallo della Marca. Fu uno dei più accreditati condottieri della guerriera città; egli discendeva da Pietro Paolo, che, come abbiamo veduto, nel 1498 era bargello della provincia del Patrimonio; aveva preso parte alle guerre di Giulio II e fu con l'Orange all'assedio di Firenze. Già Clemente VII si era servito di lui nella Marca, alle prime avvisaglie del pericolo turco (26).

(23) BOSI: *Dizionario storico-militare*.

(24) *Enciclopedia Militare*.

(25) MARCHESI: *op. cit.*, *Enciclopedia Militare*.

(26) Arch. Vatic., Arm. 39, T. 17.

1535 - Gen. 15 - GIRARDO BERNARDINO di Fano, castellano della rocca di Assisi. Apparteneva ad una delle famiglie più antiche di Fano; nei brevi lo si chiamava magnifico signore; ebbe la rocca minore dietro richiesta del Cardinale de' Medici ed assunse, in seguito, anche quella grande. Nel settembre del 1535 Paolo III visitò Assisi e dette disposizioni perchè si rafforzasse la rocca grande con un robusto bastione a mezzaluna, di fianco all'ingresso (27).

1535 - Gen. 29 - ORSINI SCIPIONE, domicello romano, castellano della rocca di Piacenza: era figlio di Aldobrandino del ramo di Roma. Fu un ottimo soldato come suo fratello Chiappino, nominato nel 1564 governatore di Todi da Pio IV (28).

1535 - Marzo 17 - MISCINELLO o MICCINELLO STEFANO, castellano di Brisighella (Ravenna). Capitano molto apprezzato dai Colonna che gli avevano affidato il governo militare dei loro stati; aveva combattuto con Pier Luigi e si era trovato dalla parte dei Colonnese durante il sacco. Apparteneva a famiglia di guerrieri viterbesi che avevano poi preso dimora in Roma, dove avevano ricoperto cariche importanti. La rocca antica era opera dei Veneziani; dovette varie volte sostenere i ripetuti assalti delle compagnie di ventura durante il sec. XIV; all'epoca di Giulio II fu recuperata alla Chiesa dopo un lungo assedio ed era in condizioni poco sicure quando Paolo III la fece risarcire (29).

1535 - Maggio 4 - CAPITANO NARDO di Napoli, castellano di Ostia; famigliare del Pontefice. Era stato nell'esercito di Carlo V come comandante di artiglieria. La fortezza era importantissima ed il Papa in quei tempi l'affidava a personaggi principali e valorosi. I castellani prima di lui erano stati: D. Rodrigo della Ripalta (1527) — Raynaldo Sazio di Pavia (maggio 1534) — L. Benvegnati (1532) — D. Giovanni Giusto da Ronciglione

(27) MARCHESI: *op. cit.*; BRIZZI: *op. cit.*; CRISTOFANI: *Storia di Assisi*.

(28) LITTA: *Fam. celebri italiane*.

(29) AMAYDEN: *op. cit.*, Enciclopedia Militare; JACOVACCI: *Cod. otto 2551*.



OSTIA: La Rôcca (veduta di fianco)

(1534). Sotto il Nardo cominciarono i lavori per rimettere la fortezza in efficienza, dato che aveva molto sofferto ed era in parte smantellata dall'epoca del sacco, ed anche perchè il pirata Barbarossa vi aveva tentato uno sbarco nel 1534 (30).

1535 - Maggio 15 - DE NAPPIS VINCENZO di Ancona, castellano di Agugliano (Ancona). Apparteneva ad una famiglia storica ch'ebbe fin da principio il seggio nel nobile consiglio e fu conosciuta per capitani ed uomini d'arme di valore. Il forte era a pochi chilometri da Ancona e fu compreso nei lavori che interessavano tutta la marca, in vicinanza del mare (31).

1535 - Maggio 15 - BENINCASA PEREGRINO di Ancona, castellano di Paterno (Ancona). Era figlio di Cinzio, valoroso comandante di due galee al servizio di Giulio II, nella spedizione di S. Mauro contro il Turco, destro e valente nelle armi, e, come lo definisce il Guglielmotti: « atto ad ogni cosa onorata e forte, nelle arti del mare espertissimo ». Anche questo forte

(30) ALBERI: *Relaz. amb. Veneti*, Arch. Vatic., Arm. 40, T. 48; REYNALDI: *Annali Ecclesiastici*.

(31) SPRETI: *op. cit.*

nelle immediate vicinanze di Ancona ricevette i necessari lavori per resistere ad attacchi improvvisi (32).

1535 - Maggio 15 - DE NAPPIS NICOLAO, castellano di Varano (Ancona). Era figlio di Gerolamo e dagli Anconitani era stato inviato ambasciatore a Paolo III. Questi tre ultimi castellani, tutti di famiglie importanti di Ancona, siccome erano anche ottimi comandanti, furono preposti ai lavori per la sistemazione difensiva della loro città e dei forti che le facevano corona (33).

1535 - Maggio 10 - MARESCOTTO DE CALVIS GIULIO CESARE, castellano di Savigni, Sostituì il de Pretis del quale abbiamo parlato più sopra. Era cavaliere di S. Giacomo ed aveva combattuto con suo cugino Filippo, capitano de' Veneziani. Vi era in quell'epoca Ercole di Giov. Luigi Marescotti, Senatore di Bologna, sotto Paolo III (34).

1535 - Luglio 16 - Capitano MOZZANIGA STEFANO: cremonese, commissario e custode del palazzo del papa. Questi fu uno dei capitani più apprezzati da Paolo III, che gli aveva affidato la custodia della sua corte e l'incolumità della sua stessa persona. Comandava usualmente ed aveva a disposizione 40 cavalli, 60 pedoni e 50 soldati tedeschi. Aveva alle sue dipendenze il capitano Adriano detto *Todeschino* il quale sovrastava a 150 alabardieri. Il Mozzaniga accompagnava il Pontefice in qualunque posto si recasse e nell'archivio di Stato di Roma si possono controllare tutte le gite ch'egli fece per ispezionare i lavori di fortificazione ed i viaggi anche più lunghi compreso quello di Nizza (1538). Lo stesso Mozzaniga ha tenuto un libro delle spese e dei conti molto dettagliato che va dal 1534 al 1543, concernente la guardia del Papa; ma purtroppo questo ed altri registri del genere tenuti da diversi comandanti ed ingegneri,

(32) CHIAVARINI: *Storia di Ancona*; GUGLIELMOTTI: *op. cit.*, Enciclopedia M.re.

(33) SPRETI: *op. cit.*

(34): BARTOLOM. GALEOTTI BOLOGNESE: « *Trattato degli Homini illustri di Bologna* » (Ferrara, 1590).

elencati nell'indice vaticano 219 A., sono, almeno che io sappia, irreperibili tanto in Vaticano che all'arch. di Stato. Certamente sarebbero di grande utilità per lo studio dei lavori di vario genere che furono eseguiti sotto quel Papa (35).

1355 - *Novembre 4* - DE PODIO NICOLAO, Cap. della città di Todi. Apparteneva ad una famiglia di venturieri dell'Orvietano; ottimo ed astuto comandante di cavalleria, aveva fatto le sue prime armi negli eserciti dell'imperatore Carlo V. In questo periodo di tempo insieme agli armati di Perugia, condotti da Pirro Baglioni, conte di Castel Piero, a quelli di Todi e ad altre genti della Teverina, dovette combattere il prepotente capitano Ugucione C.te di Baschi che avrebbe voluto fare delle novità nella città di Todi (36).

1535 - *Nov. 27* - JUSTI GIOV. BATTISTA di Ronciglione, castellano di Fabriano. Era stato capitano nelle file degli Orsini e dei Savelli e nel 1534 castellano di Ostia. Fabriano in varie epoche sostenne con onore lunghi assedi. Nel 1517 fu quasi diroccata dalle truppe di Massimiliano; nel 1518 il Cardinale Giulio dei Medici (poi Clemente VII), essendone governatore, fece riattare le mura di cinta, rafforzandole con bastioni più profondi e vi fece sorgere una seconda rocca (37).

1536 - *Gen. 28* - GALLO FRANCESCO di Spoleto, capitano generale e maresciallo della Marca anconitana. Forse discendeva dalla famiglia ancora esistente, oggi marchesi di Roccagiovane, che, per quanto originari di Rieti, avevano proprietà nella limitrofa Umbria. Fu uno dei valorosi capitani inviati nella Marca prima della caduta di Clissa (marzo 1537) quando il pericolo turco cominciava a farsi minaccioso. Lo raggiunse, alla fine dell'anno il famoso generale Stefano Colonna, perchè la situazione si faceva di giorno in giorno più seria (38).

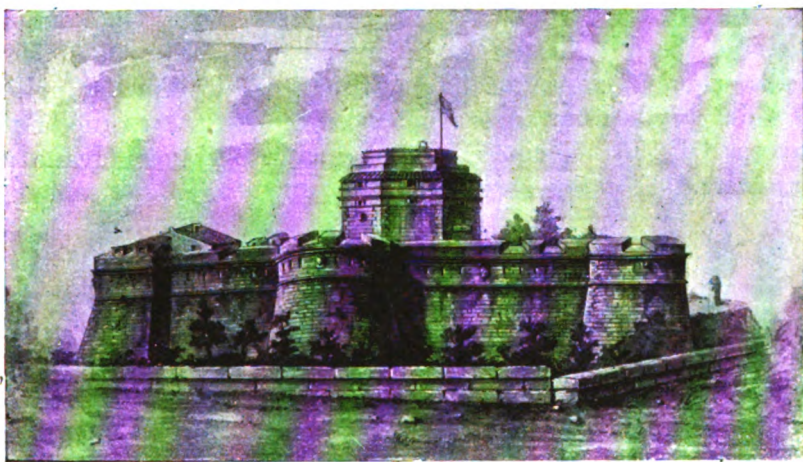
(35) PASTOR: *Stor. de' Papi*, Arch. Vatic., Arm. 40, T. 50, anno 1535, Arch. St. Roma: *Divers.* Paolo III, 1534-37; Arch. Vatic., indice 219.A.

(36) ALVI: « *Todi* ».

(37) *Enciclopedia Militare*, Minute, Brevi, anno 1534.

(38) Arch. Vatic., indici, Garampi ed Arch. St. Roma, Mand. 1536-37.

1536 - Aprile 7 - VELLIO SILVESTRO di Gallese, governatore di Acquasparta. Apparteneva ad un'antica famiglia romana dimorante anche in Gallese e faitrice dei Colonna. Suo fratello Lorenzo era stato Governatore di Roma, governatore di Cori, e da Paolo III nominato commissario per ispezionare le terre del popolo romano. Il capitano Andrea Velli agli ordini della Cesarea maestà era stato nominato commissario pel Monferrato nel 1544. Anche Silvestro si era distinto come comandante di cavalleria sotto Clemente VII. Acquasparta, famoso castello nelle vicinanze di Amelia, memorabile per l'assedio che l'Alviano, con gli Orsini, i Vitelli vi posero e dove fu quasi distrutta la famiglia guerriera dei Chiaravellesi che vi s'erano rinchiusi per difendersi (39).



CIVITACASTELLANA: il Forte

1536 - Maggio 10 - DE BRASCHIS BERTOLDO castellano di Civitacastellana. Egli era della storica famiglia di Cesena; forse fu il castellano che fu imprigionato per ordine del Papa perchè aveva aiutato Pierluigi a togliere l'isola Farnese a sua cognata Isabella dell'Anguillara. Fu ottimo comandante di squadre. La rocca sulla via Flaminia fu sempre considerata di grande valore dai tecnici; infatti i papi la tennero sempre in pregio e non ri-

(39) AMAYDEN: *op. cit.*; ALVI: *op. cit.*, anno 1500, Riform. Amerine, 1499.

sparmiarono spese per mantenerla in efficienza. I castellani posti in essa furono sempre scelti fra i migliori uomini d'arme. Papa Alessandro VI e suo figlio il Duca Valentino la fecero edificare sui disegni del Sangallo, concorrendo nei lavori molte città e paesi del Patrimonio. Giulio II la fece rifinire con abbellimenti all'interno; la sommità maestosa del maschio misura 24 metri di altezza. I lavori certamente cominciarono prima del 1500 all'epoca di Papa Borgia, il quale allo scoccare del secolo, con breve perentorio, richiedeva ancora il concorso delle città della Chiesa. Anche la mia patria, Amelia, fu obbligata a prender parte alla fabbrica, dietro reiterate pressioni del Papa e del suo Commissario Alessandro Neroni. Si dovettero mandare 60 operai con pale, zappe, tridenti, ed alcuni muratori: a questo proposito, nonostante il rispetto dovuto a padre Guglielmotti, io credo che il Valentino abbia iniziato i lavori dopo il 1494; infatti, come si apprende dalle Riformanze di Amelia, nell'Aprile del 1500 erano ancora necessari molti operai e nella primavera del 1501 si ripeteva la domanda e si mandavano ancora sterratori e muratori (40).

1536 - DE RUFFIS PIETRO, romano, castellano di Magliano in Sabina. I Ruffi erano nobili romani del rione dei Monti, i discendenti dei quali hanno oggi titoli principeschi. La famiglia generò comandanti valorosi ed illustri guerrieri. Il castello di Magliano sorge su di un'altura nella vallata del Tevere, di fronte al ponte Felice; fu sempre importante perchè vi passa la strada che conduce ad Orte, nell'incrocio con quella che da Narni va a Roma (41).

1536 - Maggio 4 - DI CASTROLATERE FRANCESCO, castellano di Toscanella, creatura dei Farnese. La rocca è distante 23 chilometri da Viterbo, nella regione del lago di Bolsena, culla della famiglia di Paolo III. Dopo tante vicende era stata distrutta da alcuni reparti francesi di Carlo VIII nel 1495, quando

(40) MINUTOLO: *Opere di M.or Guidiccioni: Riformanze di Amelia*, Vol. 57. anno 1500-501.

(41) AMAYDEN con aggiunte di C. BERTINI-FRASSONI.

vennero scaricate alcune parti delle mura di cinta ed un intero rivellino. Il Pontefice avrebbe voluto restaurarla, ma si limitò ad alcune riparazioni. Col tempo la rocca cadde in rovina (42).

1536 - *Giugno 7* - PAVESIO MARCANTONIO di Parma, castellano di Ostia, era già famigliare del Papa fin da quando era cardinale e ben conosciuto da Pierluigi perchè aveva già combattuto con le truppe imperiali. Aveva anche buona rinomanza come difensore di piazze. Con Antonio da Castello era stato nella Marca di Ancona all'epoca di Clemente VII per munire la città di Ancona. Rimase nella rocca soltanto due mesi, perchè deve essere incorso nell'ira del pontefice per aver aiutato Pierluigi nell'attacco dell'isola Farnese (43).

1536 - *Giugno 7* - RICCIO ORLANDO, castellano di Civitavecchia. Era di Brescia, famigliare e già molto apprezzato dal Papa. Molto esperto nelle opere fortificatorie, ne assunse l'incarico per Paliano e per Ostia. Già castellano dette la consegna, come abbiamo visto, delle armi, delle artiglierie, delle munizioni al capitano Giov. Biancardo (Apr. 1537).

Egli rimase alla sovrintendenza della fortezza. Nel ricordato indice 219. A dell'Arch. Vatic., è registrato un libro, tenuto da lui sui lavori compiuti e le spese incontrate per Civitavecchia, Ostia, che va dal 1541 al 42. Seguì Pierluigi all'assedio di Paliano ed anche per le opere che furono necessarie contro quella rocca dei Colonnese tenne un registro ove elencava tutti i conti per le opere da lui dirette ed un altro libro a parte per le spese per le artiglierie impiegate nel medesimo assedio del 1541. Fu un ottimo ingegnere ed esperto commissario per cose militari, e per dirigere lavori di fortificazione, e si occupò molto di artiglierie, specie di quelle che servivano per attacco e difesa dei forti. Per molti anni fu apprezzato tanto dal Papa che da Pierluigi ed io credo che si potrebbe annoverare benissimo fra gli ingegneri militari. E' vero che fu impiegato

(42) MARTINORI: *op. cit.*

(43) MINUTOLO: *op. cit.*, Archiv. Vatic., indice, 292-1531-34, Minuta brevi Vol. 48.

dal Pontefice in missioni diverse, ed inviato al Concilio di Trento, ma certo nobiliterebbe maggiormente la sua figura di diplomatico colto il riconoscerli l'attitudine militare ch'egli ebbe veramente spiccata (44).

1536 - Giugno 30 - DE FARNESIO ORAZIO, pretore di Corneto, figlio di Pierluigi, ottimo comandante di cavalleria ed apprezzato ingegnere militare. Fu capitano di squadre col Nobili nel 1551; prese parte alle spedizioni di Oriente con Carlo Sforza, naufragò presso Viareggio. Generale della cavalleria francese di Enrico II in Lombardia, prese parte alla guerra di Parma. Aveva avuto quattro galere con le quali aveva combattuto con l'Orsini e lo Sforza. Avendo sposato una Diana di Poitiers aveva inclinazione per la Francia ed era molto ben visto dal Re. Morì giovane nel 1553 nell'Artois alla difesa di Hesdin ch'egli stesso aveva fortificata con maestria e resa quasi inespugnabile (45).

1536 - Agosto 21 - CANSACCHI STEFANO di Amelia, castellano di Ostia, dell'antica famiglia amerina. Fu apprezzato capitano di Prospero Colonna e lo seguì in tutte le sue imprese. Pel suo valore fu nominato maestro di campo degli Italiani alla Bicocca (1522). Aveva appreso l'arte del fortificare dal suo generale. Difese due volte Paliano dopo averlo messo in istato di difesa (1526); aveva diretto i lavori per la ricostruzione da parte del muraglione e di una torre nel castello di Fondi ch'egli presidiò nel periodo del sacco (1527). Per quanto inviso a Clemente VII, per aver sempre sostenuto i Colonna, dallo stesso Papa fu riassunto in servizio e mandato quale ingegnere ad Ancona nel periodo in cui vi si costruiva la rocca. Caduta Ancona in mano del Pontefice, vi rimase di guarnigione per desiderio di Aloise Gonzaga, Paolo III, dopo pochi giorni ch'era stato innalzato alla tiara, lo mandò nella marca d'Ancona alla testa di un gruppo

(44) Arch. Vatic., Arm. 29, Vol. 105; Archiv. Vat., indice, 219.A, inventario arch. dei Conti della Cam. Apost.; SI LXIII (antica indicaz. 37); Arch. Vatic., Arm. 41, T. 21; PASTOR: *op. cit.*

(45) PASTOR: *op. cit.*; CAPASSO: *Paolo III*; GUGLIELMOTTI, *op. cit.*; D'AYALA: *op. cit.*



STEFANO CANSACCHI di Amelia.

di cavalieri di lieve armatura per una difesa mobile di quel litorale e, scomparso il pericolo turco, lo nominò castellano di Ostia. Egli vi rimase castellano e governatore più di dieci anni e sotto di lui furono attivate tutte quelle costruzioni e modificazioni che sono riportate in succinto nella piccola lapide del rivellino. Il papa aveva una predilezione per lui e spesso si recava ad Ostia, dove restava per solito due o tre giorni; s'informava di tutto, delle nuove costruzioni necessarie a sostenere il micidiale fuoco delle artiglierie, della posizione dei cannoni, delle colubrine, del munizionamento, ed anche della disciplina dei soldati; soleva abitare nella grande camera centrale che ora serve da museo. Questo capitano che univa all'esperienza del soldato, acquistata sui campi di guerra d'Italia e di Francia, la tecnica dell'ingegnere, ebbe a lavorare sotto il Sangallo nelle mura di Roma: aveva conosciuto il famoso ingegnere quando questi si era recato in Amelia per dirigere la costruzione del magnifico palazzo Ferrattini, durante il qual tempo il Sangallo fece anche il profilo delle mura della città, che si conserva agli Uffizi di Firenze. Quando carico d'anni si ritirò nella sua città natale, i concittadini spesso si rivolsero a lui per dirigere i lavori necessari alle mura ed alle fortezze di Colcello e Frattuccia, castelli sui confini di Todi. Morì nel 1558. E' ricordato con lode da eccellenti scrittori di cose militari. Una strada di Ostia-Lido porta, oggi, il suo nome (46).

1536 - Novembre 4 - BENTIVENGA GIOV. INNOCENZO de' nobili di Acquasparta, bargello di Bologna, discendente da una famiglia di uomini illustri e di onoratissimi guerrieri. Già nel 996 Arnulfo fungeva da console di Todi, Matteo fu innalzato alla porpora cardinalizia; Gerolamo fu strenuo soldato, podestà di Perugia e Foligno (1492); Giannantonio fu uno dei più repu-

(46) Arch. Cav. S. Stefano Pisa. Processo di nobiltà di Bartolomeo Cansacchi, 1617; VENTURELLI: *Mem. su Amelia*, Pergamena dei Colonna in Arch. Cansacchi, 1527 e 1531; VICENTINI: *Storia di Amelia* (1680), Arch. Vatic., *Minute brevi*. Arm. 40, T. 49, T. 267, Arch. Vatic.: *Brevi di Paolo III*, 22 sett. 1536, 12 dic. 1936. Arm. 29, T. 117, p. 27, Arm. 29, T. 9, anno 1638. E. ROCCHI: *Le piante iconografiche di Roma nel sec. XVI*, Arch. Stat., Roma, Mand. 1537-47. Arch. Com. di Amelia: *Riformanze degli anni 1548-1544*.

tati capitani di Braccio Fortebracci ed il padre di Giovanni Innocenzo; Andrea, prese parte quale comandante di fanti, alla guerra della Mirandola (47).

1536 - Novembre 18 - DE GRIFONIBUS PROSPERO, romano, castellano di Cori. Discendeva da antica famiglia romana originaria di Bologna ed un ramo della quale si era trasferito in Firenze, dove Michele Grifoni era stato eletto segretario della repubblica. Aveva sposato una donna di casa Tebaldeschi. I suoi discendenti furono accolti nel sovrano Ordine M.re di S. Stefano. Cori dista da Roma Km. 56; è racchiusa da una cinta di mura antichissima; era uno dei feudi degli Annibaldi. Il re Ladislao per mezzo di un suo castellano fece restaurare la cinta e le torri. Durante la guerra condotta dal duca d'Alba contro Paolo IV, il castello fu preso dai Colonnese (48).

1536 - Ottobre 2 - DE GRADULIS DOMENICO SER PETRI, castellano di Fano. Era di una famiglia faurice dei Farnese e capitano già ben conosciuto da Pierluigi, che alcuni mesi prima lo aveva fatto eleggere castellano di Proceno, tanto più che in quel tempo Paolo III, aveva concesso a vita quel castello a suo nipote il Cardinale Guido Ascanio Sforza. Il capitano Domenico era stretto parente di Bernardino, ch'era stato del pari castellano di Proceno. La rocca di Fano ha il profilo delle fortezze dei Malatesta; nel 1487 la città fu saccheggiata dai Turchi ed il pontefice, perchè non si ripetessero quelle brutture, cercò di rafforzarla, tanto più che nel 1533 durante una sollevazione dei Fanesi, molti danni erano stati arrecati ai bastioni (49).

1537 - Marzo 22 - ARCHILESIO NICOLAO di Amelia, castellano di Montecastello ('Todi). Apparteneva alla famiglia ARCHILEGI, fra le più antiche dell'Umbria. Era già stato fin da giovanetto ai servizi del Cardinale Farnese, insieme allo zio, Mon-

(47) ALVI: *op. cit.*; JACOBILLI: *op. cit.*

(48) AMAYDEN, con aggiunta di BERTINI-MARCHESI: *op. cit.*; MARTINORI, *op. cit.*

(49) Arch. Vatic., Arm. 29, T. 101; MARCHESI: *op. cit.*, Enciclopedia Militare.

signor Angelo (Vescovo di Assisi) e che fu apprezzatissimo maggiordomo del Pontefice. Fu confermato castellano pel 1538 e durante la vita di Paolo III rimase sempre a far parte della corte ed ebbe vari incarichi di fiducia. Questo castello era stato infeudato fin dal secolo XIV alla famosa famiglia degli Atti di Todi. A questo proposito si può ricordare una data remota che riguarda i Farnesi: nel 1077 un antenato di Paolo III, Pepo di Pietro Farnese, valoroso guerriero, con fanteria e cavalleria mosse ai danni di Montecastello per vendicare i vandalismi che i Todini avevano fatto nel paese di Lugnano (Amelia) (50).

1537 - Aprile 16 - SETTIMI FRANCESCO di Todi, castellano di Acquapendente. Apparteneva ad illustre ed antica famiglia; fu un ottimo capitano e buon scrittore; mandato governatore in alcune città della Chiesa, fra le quali Foligno (1538) scrisse: i privilegi, dominii e libertà della inclita repubblica di Todi. Acquapendente, cittadina importante a pochi chilometri da Orvieto e Viterbo, con le quali ebbe sempre serie contese attraverso i secoli e dominata più volte dai di Vico, prefetti di Roma, aveva una fortezza detta « Cittadella ». Nel 1413 ne fu castellano e signore Giacomo Sforza, conte di Cotignola. La città fu sempre amica della casa Farnese, ed anche Paolo III appena giunto al pontificato le confermò tutti i privilegi e nel 1542 fece iniziare i lavori per la ricostruzione del ponte sul Paglia (51).

1537 - Giugno 6 - DE VENENTIBUS JACOPO, bolognese, governatore di S. Arcangelo (Romagna) dell'antica famiglia di Bologna, che dette illustri guerrieri e da cui sortì Giovanni che fu (1579) gran dottore e lettore in Bologna. Era già conosciuto da Clemente VII e familiare del Card. Farnese, che, divenuto Papa, lo impiegò in varie missioni. Era colto in diritto civile e canonico. Il castello di S. Arcangelo del secolo XIII, appar-

(50) VINCENTINI: *Stor. di Amelia*, Arch. Not. amerino, 1528; DOREZ: *La cour de Paul III*; ALVI: *op. cit.*

(51) JACOBILLI: *op. cit.*; ALVI: *op. cit.*; MARTINORI: *op. cit.*; COSTANTINI: *Mem. stor. di Acquapendente*.

tenne ai Malatesta; Sigismondo della stessa famiglia aggiunse alla rocca quattro torrioni ai lati. Cesare Borgia ne divenne padrone mettendola a sacco (52).

1537 - *Giugno 27* - MORANO EURIALO, prefetto della Rocca di Montecalvo (Ascoli). Questi era un illustre letterato, umanista apprezzato, annoverato fra i poeti della corte di Paolo III. E' curioso dover registrare anche un poeta fra i castellani; epure nel breve di nomina, il Papa si rivolge a lui, per prospettare i pericoli seri delle invasioni dei Turchi per « le spiagge e luoghi dell'Anconitano... « ex quo locis S. R. E. ibi vicinis in comodum seu damnum aliquod proveniat, quod facile his presertim temporibus, dum infedele per omnia maritima loca procurrare tentant, contingere posset » (53).

1538 - FERRATTINI ZAFFINO di Amelia, governatore di Norcia: dell'antica famiglia amerina che tanti personaggi illustri nelle armi, nelle lettere, nelle prelature dette alla Santa Sede e da cui uscirono Bartolomeo, arcivescovo di Chiusi (1533), Vicelegato nella Gallia Cispadana e nell'Umbria, maestro di casa del Pontefice, sovrintendente alla costruzione della Basilica di S. Pietro ed un altro Bartolomeo, cugino del precedente, che fu vescovo di Amelia nel 1562, prese parte al Concilio di Trento, fu canonico della Basilica vaticana ed elevato alla porpora da Paolo V (1606). Zaffino fu nominato abbreviatore del Parco maggiore e coadiutore del reggente, poi governatore di Ascoli nel 1545 e 46. Paolo III lo chiamò a commissario generale dell'esercito da lui raccolto contro il Duca di Sassonia ed il Landgravio d'Assia e ne riportò molta gloria e tangibili vantaggi (54).

(52) BARTOLOMEO DI GALEOTTO BOLOGNESE: *Trattato uomini illustri di Bologna* (1530); PIO BOSI: *Dizionario storico-militare, Enciclopedia Militare*.

(53) PASTOR: *op. cit.*, Arch. Vatic., Arm. 29. T. 101.

(54) HUGHELLI: *Italia sacra*; Arch. Vatic., Divers. cam., Vol. 58, f. 248; Acta Viceramel., T. 3, f. 39; Arch. Stat., Roma, Mand. Vol. anni 1531-34, p. 66; Arch. Not. Amelia, Riformanze amerie, anno 1606; Monumento sepolcrale nella cattedrale di Amelia, Arch. St. Roma, Mand. 1545-46; ROSSELLINI: « *Famiglia Ferrattini* ».

1537 - Aprile 17 - DE NIGRIS NICOLAO, castellano di Sanginesio (Macerata). Antica famiglia romana, che, fin dal 1204, aveva le sue tombe nella Chiesa di S. Marco; si divise in due rami, uno detto del Nero. Nicolao, buon capitano, era figlio di Bartolomeo, che aveva avuto la castellania di Vetralla nel 1506 ed era uomo d'armi molto apprezzato da Giulio II. Un fratello di Nicolao, Mario, comandava ottanta cavalli di lieve armatura alle dirette dipendenze di Paolo III e di Pierluigi ed aveva preso parte alla guerra di Vicovaro insieme al capitano Gian Francesco da Cantalupo.

Sanginesio nel sec. XV era considerato uno dei forti più sicuri per l'ubicazione e le opere difensive; fu presa dallo Sforza (1434) e poi ripresa dal Piccinino; in ultimo si dette alla Chiesa (55).

Questi che abbiamo nominati fanno parte di quel gruppo di personalità militari, delle quali si servì il pontefice per provvedere all'immediato pericolo turco, nel desiderio di presidiare le fortezze più importanti e più esposte e nell'avviare i lavori di rafforzamento per quelle che ne avevano necessità assoluta, sia perchè trascurate da tempo, sia per rimodernarle di fronte ai tiri sempre più precisi e micidiali delle grosse artiglierie.

La diligente organizzazione del papa non si limitò a queste sole nomine, ma si rivolse anche ai capitani di cavalli e di fanti, ai provveditori delle polveri, ai pirotecnici, ai fornitori di munizioni e di cannoni.

In un breve quadretto si può prospettare anche questa importante branca della sua personale attività.

Nel 1535, in un primo tempo, Paolo III si era limitato a nominare Pierluigi alla testa di tutti i cavalli leggeri; quando, poi, nel 1537, il comando delle truppe destinate alla difesa del litorale venne a lui affidato, egli chiamò intorno a sè i migliori capitani. Così lo raggiunsero nella Marca:

(55) AMAYDEN: *op. cit.*; MARTINORI: *op. cit.*; Arch. St. Roma, Mand. Vol. 1531-34 e Mand. anni 1534-37; BOSI: *op. cit.*; Enciclopedia militare del Popolo d'Italia.

Cap.no GIOVANNI PROMONTINO (56) - CAMILLO CAMPAGNI DI VERONA, il quale era stato di presidio al Vicelegato di Perugia, vescovo Trivulzio, con 80 cavalli leggeri (57).

Cap.no ALESSIO LASCARIS di Nizza, ch'era di stanza a Bologna con 50 cavalli (58).

Cap.no DEMETRIO PETERLI o PETERLIN, con 60 cavalli, che faceva servizio col Lascaris a Bologna ed era parente del Cap.no Vittorio che comandava una senile di Venezia (59).

Cap.no ITALIANO FORLANO, della stessa famiglia di Giovanni, ottimo condottiero del sec. XV. Comandava i cavalieri di lieve armatura al servizio del papa (60).

Cap.no ALBERTACCIO TURCO, comandante di cavalli (61).

Cap.no SFORZA MONALDESCHI DI ORVIETO, aveva le stanze a Fermo (62).

Cap.no Giov. FRANCESCO DA CANTALUPO, era stato castellano d'Ostia nel 1533 sotto Clemente VII ed aveva preso parte quale comandante di pedoni all'espugnazione di Vicovaro (63).

Cap.no PAOLO VITELLI, della famosa famiglia di Città di Castello; figlio di Nicolò, come i suoi reputato comandante delle armi medicee. Comandò poi le truppe a piedi mandate in aiuto dell'elettore del Brandeburgo (1543) e con l'aiuto del Duca Cosimo conquistò, dopo lungo assedio, il famoso castello di Braccio (1559) (64).

Cap.no C.te NICOLÒ DA TOLENTINO, devoto ai Farnesi; ottimo capitano. Comandava 300 fanti italiani in Perugia, dopo la resa della Città (1540) e ne ripartì nel febbraio del 1541 per dirigersi su Roma. Nel 1544 comandava alcune compagnie

(56) Arch. St. Roma, Mand. 1534-1537.

(57) Mand. 1534-37; Cronache inedite di Perugia, Vol. II, Firenze. 1851.

(58) ALBERI: *Relazioni ambasciatori veneti*.

(59) ALBERI: *op. cit.*; GUGLIELMOTTI: *op. cit.*

(60) Cronache inedite di Perugia, Mandatorum 1534-37.

(61) ALBERI: *op. cit.*

(62) Mand. 1534-37 ed ALBERI: *op. cit.*

(63) Mand. 1530-34 e Vol. 1531-34.

(64) Mand. 1534-37; PASTOR, Vol. V; CORBUSSI: *La tirannia del Card. Vitellozzo Vitelli in Città di Castello*.

di cavalli insieme a Gio. B. Savelli che da Roma si recava in Piacenza (65).

Cap.no BIONDO DA NORCIA, capitano generale e maresciallo della Marca di Ancona, ottimo comandante, già provato nell'assedio di Firenze. Era entrato in carica nel novembre del 1535 solica, 1544.

stituendo il maresciallo Sebastiano Milanese di S. Gemini, del quale si è parlato (66).

Cap.no VAINI GUIDO, della famosa famiglia d'Imola, prosapia di grandi guerrieri (67). Comandava 50 cavalli di lieve armatura.

Cap.no MARIO DE NIGRIS. Era fratello del castellano di Sanginesio del quale abbiamo parlato; aveva preso parte col Cantalupo all'espugnazione di Vicovaro (68).

Cap.no D. FARNESE MORELLO, collaterale dei cavalli di S. Santità (69).

Cap.no BANDINO MARIO, di Siena, della storica famiglia senese, cugino di Bastiano che comandava a Lepanto alcune compagnie di soldati (70). Comandava 60 cavalli.

I migliori comandanti delle fanterie erano: STEFANO COLONNA, ALESSANDRO VITELLI, GIO. BATTISTA SAVELLI, GEROLAMO ORSINI, ALESSANDRO TOMASSONI.

COLONNA STEFANO, capitano generale dei fanti, nipote del grande Prospero. Fece le prime armi militando con gli Spagnoli contro i Francesi. Uomo di reputato valore e perizia, ma capriccioso e volubile, dopo aver difeso Clemente VII dagli stessi suoi parenti, si portò brillantemente alla difesa di Firenze. Certo la repubblica avrebbe potuto resistere più a lungo e forse salvarsi, se egli avesse potuto esplicare tutta la sua azione di guerra. Accettò gli stipendi di Paolo III. Dopo la scomparsa del pericolo

(65) Cronache inedite, *op. cit.*, Vol. II, Arch. Stato Roma, Camera apostolica.

(66) Arch. Vatic., Arm. 40, T. 48, p. 261.

(67) Mand. 1534-37; MARCHESI: *op. cit.*

(68) Mand. 1531-34.

(69) Mand. 1534-37.

(70) MARCHESI: *op. cit.*; GUGLIELMOTTI: *op. cit.*

turco, ritornò con Cosimo I, poi con Carlo V. Morì nel 1548 a Firenze (71).

VITELLI ALESSANDRO, valoroso capitano, come moltissimi della sua storica casa. Comandante di fiducia di Carlo V che lo nominò alla guardia di Firenze, dopo l'insediamento del Duca Alessandro. Comandava parte delle truppe che nel 1540 investirono Perugia agli ordini di Pier Luigi. Espose per primo i piani per le fortezze da costruirsi in Perugia. Era già stato capitano della guardia papale sotto Leone X; già nel 1534 era intervenuto alle riunioni che Pierluigi teneva in Roma, per gli studi sul fortificare le mura. Nella guerra contro Ascanio Colonna era alla testa dei soldati a piedi. Nel 1543 quando il papa si recò a Bologna, il Vitelli fu lasciato comandante delle truppe e gli fu dato l'incarico di munire Castel S. Angelo. Nel 1545 presiedeva le consulte sulle fortificazioni, alle quali prendeva parte anche Michelangelo. Condusse grossi corpi di milizia contro i Turchi in Ungheria, e contro gli eretici in Germania (72).

SAVELLI GIO. BATTISTA, capitano generale della custodia di Nostro Signore. Apparteneva alla bellicosa ed irrequieta famiglia romana, e fu comandante di cavalli leggeri in luogo del Buoso. Nel 1518 comandava 40 cavalli agli ordini di Renzo De Ceri in Umbria. Fu vicerè di Abruzzo, prese parte col Vitelli e con l'Orsini alla presa di Perugia e comandò le truppe a cavallo contro Ascanio Colonna (1541). Entrò in Germania alla testa di 700 cavalli leggeri, agli ordini di Ottavio Farnese (1546), contro gli Smalkaldici. Divenne poi comandante di tutte le forze del granduca Cosimo I. Il suo luogotenente era Alessandro Pellegrini di Verona (73).

(71) ALBERI: *op. cit.*; PASTOR, vol. IV-V.

(72) PASTOR, Vol. V; *Cronache inedite cit.*; MARCHESI, *op. cit.*; GUGLIELMOTTI, *op. cit.*

(73) *Riformanze di Amelia*, dic. 1518; MARCHESI: *op. cit.*; PASTOR: *op. cit.*, *Cronache inedite di Perugia*, Firenze, 1851; Arch. St. Roma, Vol. 1534-37-39-40 42-43.

ORSINI GEROLAMO, insigne guerriero di papa Leone X, figlio di Giordano. Era parente del papa, perchè una Girolama Orsini aveva sposato Pierluigi ed egli aveva per moglie una Francesca di S. Fiora. Sotto Paolo III ebbe il comando di truppe alla presa di Perugia e Pierluigi fece trattare da lui la resa perchè parente ed amico di Baglioni Rodolfo (74).

TOMASSONI ALESSANDRO DA TERNI, capitano eccellentissimo, reputato uno dei più valorosi di quei tempi. Aveva preso parte alla difesa di Roma sotto Renzo da Ceri. Maestro di campo generale delle fanterie da sbarco dell'armata papale, dopo cruenta lotta sostenuta con grande animo, era rimasto ferito alla Prevesa (agosto 1538). Fu addetto alla persona di Pierluigi e governatore delle armi in Piacenza. Prese parte alla guerra contro Perugia insieme ai suoi illustri commilitoni: il Vitelli, l'Orsini, il Savelli. Nominato maestro di campo generale nella guerra contro Ascanio Colonna (1541), occupò Paliano e ne smantellò la fortezza. Ebbe il comando di più di 300 cavalli pel re di Francia nella guerra di Siena; nell'ultima fase di essa il Tomassoni, che presidiava uno dei forti che difendevano il campo, fu attaccato in forze dal Marchese di Marignano; dopo dura lotta respinse gli assalitori, ma rimase ferito malamente e mentre, terminata la guerra, alla testa di una compagnia ritornava verso l'Umbria, nei pressi di Viterbo morì per le gravi ferite (1555). Aveva anche preparato i disegni per rifortificare Terni (75).

GLI SPECIALISTI: « Fonditori, provveditori di artiglierie e polveri, ingegneri militari ».

Maestro VANNOZIO DE' BIRINGUCCI, di Siena, capitano delle artiglierie e maestro fonditore. Fu della nobile ed antica famiglia senese che tanti uomini di molta fama nelle lettere e nel-

(74) LITTA: *Fam. celebri Ital.*; MARCHESI: *op. cit.*; Cronache inedite di Perugia.

(75) GUGLIELMOTTI: *op. cit.*; Cronache cit.; PASTOR: *op. cit.*; MINUTOLO: *op. cit.*; ANGELONI: *Stor. di Terni*.

le armi dette alla patria; di essi è ricordato con lode Oreste, matematico illustre ricercato da potentati di Europa. Vannozio fu mineralogista, architetto, bombardiere ed era stato allievo del suo concittadino Francesco di Giorgio Martini. Fu per lungo tempo ai servizi del Farnese e Pierluigi riponeva in lui grande fiducia. Armò con un ingente numero di bocche da fuoco le varie fortezze e diresse i migliori maestri del getto, in ciò coadiuvato dai Giovardi. Formò un corpo scelto di bombardieri, che in Roma contava 500 uomini divisi in 13 squadre di 36 persone ciascuna. E' autore della « Pirotechina », in 10 libri che comprende istruzioni sul getto dei metalli (76).

DOMENICO DA CAPRAROLA, conduttore di artiglierie, buon soldato. Era stato castellano d'Ostia. Si servivano di lui per organizzare il trasporto di pezzi da un luogo ad un altro; ed aveva la capacità di dirigerne il collocamento (77).

Cap.no ANTONIO DA CASTELLO, prefetto delle artiglierie e buon comandante ch'era già stato a servizio di Clemente VII, Lavorò sotto la guida del Biringucci. Nel 1544 era ancora uno de' superiori de' soldati di guarnigione a Roma (78).

Maestro GIOVANNI LOCATELLI, fabbricante di artiglierie, molto probabilmente discendente della famiglia di Cesena. Dirigea i lavori di fondita dei cannoni e lavorò a lungo sotto Paolo III, nelle fonderie dirette dai Giovardo (79).

Maestro TOMMASO DA CASTIGLIONE, sottoprovveditore di Castel S. Angelo, sovrastante alle munizioni ed artiglierie. Distribuiva lo stagno ed altri prodotti per la fondita delle artiglierie. Fu sempre alle dipendenze di Vincenzo Giovardo e si occupò anche delle ruote, cassoni, ferri per mettere a cavallo le artiglierie, e di palle ed accessori (80).

(76) Arch. Vatic., Arm. 29, T. 101; MARCHESI: *op. cit.*; GUGLIEMOTTI: *op. citata*.

(77) Arch. Stat. Roma, Vol. 1539-41.

(78) Arch. Stat. Roma, Mand. 1530-34, *idem*. 1543-45.

(79) Mand. 1530-34.

(80) Mand. 1534-37, Arch. St. Roma, Cam. apost., 1543.

Maestri: GIOVARDI VINCENZO, ANTONIO, SERAFINO di Genova, famiglia di fonditori di artiglierie e maestri del getto. Furono quelli che, insieme col Biringucci, fusero la maggior quantità di artiglierie in questo periodo. Il primo, padre di Gregorio e Battista (pure capitani e fonditori) era stato capitano fonditore di artiglierie sotto Clemente VII, ed ha lasciato un registro, dove sono elencati i pezzi fusi e messi a posto dal 1537 al 1538. Serafino, pure fonditore, aiutò i suoi fratelli nella medesima bisogna; Antonio era procuratore delle polveri da sparo ed aveva avuto lo stesso incarico sotto Clemente VII (81). Avevano fonderia anche in Perugia.

Maestro FRANCESCO PASSERINI da Fabriano, provveditore e confectore di polvere per le bombe ed altri istrumenti bellici (82).

Capitano TARUSIO STEFANO. Si occupò per tanti anni di fortificazioni, di artiglierie, d'impostazioni. Si riscontrano, nei mandati e nelle minute dei brevi frequentissimi riferimenti a tutte le attività di questo instancabile artigliere, che coadiuvò i migliori ingegneri nelle fabbriche delle fortezze e si prese la responsabilità del collocamento di tante batterie. Il Papa, per esprimergli la sua soddisfazione, lo aveva anche nominato comandante delle lance della sua guardia. I Tarusi erano nativi di Montepulciano (83).

Maestro PELORI GIO BATTISTA, di Siena, architetto ed ingegnere militare, ottimo comandante, ed esperto ed apprezzato ingegnere, fattosi alla scuola del Peruzzi. Fu deputato ai lavori della rocca di Ancona (1539) insieme al Sangallo prima, poi da solo quando il Sangallo fu inviato a Perugia per iniziare i lavori della grande rocca Paolina (1541). Aveva passato molti

(81) Arch. Vatic., Arm. 29, T. 105 e Arm. 29, T. 123, Mand. 1530-35 e 1534-37 e Arm. 29, T. 106; GUGLIELMOTTI: *op. cit.*; MARCHESI: *op. cit.*

(82) Arm. 29, T. 107; Arch. St. Roma, Cam. apost., Tesoreria dell'Umbria, 1543.

(83) Arch. St. Roma, Mand. Vol. 867, Mand. (1534-37), (39-41), 1541; MARCHESI, *op. cit.*

anni agli ordini dei Medici in Firenze; ma durante la resistenza eroica di Siena egli rientrato in città per aiutare i suoi concittadini a difendere la libertà, fu adibito ivi alle fortificazioni. Dopo Montalcino dovette andare in esilio; morì nel 1558 (84).

Cap.no MONTEMELINO GIORGIO FRANCESCO di Perugia, capitano generale delle artiglierie di S. R. E., apparteneva alla stessa famiglia dalla quale era uscito Andrea capitano generale in Firenze nel 1228. Aveva il titolo di Conte di Reschio, fu ingegnere militare di buona fama, castellano di Castel S. Angelo e sotto Paolo III chiamato col Sangallo alle fortificazioni di Roma. Ebbe sovente delle dispute con Michelangelo quando nel 1545 si riuniva la consulta per gli studi sulle fortificazioni dell'Urbe. Le stesse discussioni con pareri opposti li ebbe anche col Castriotto. Lasciò uno scritto sulle fortificazioni della città Leonina dedicato ad Ottavio Farnese (85).

Questo prospetto breve ed incompleto, che tocca i primi anni del pontificato di Paolo III, potrebbe essere ampliato, per ottenere un quadro particolareggiato sui comandanti e le azioni di guerra nei quindici anni in cui il Farnese resse la cattedra di Pietro, un lavoro esauriente come quello di Leon Dorez sulla corte dello stesso pontefice.

Colonnello CANSACCHI C.te CARLO

(84) Mand. 1539: PASTOR: *op. cit.*

(85) Arm. 29, T 122: ALBERI: *op. cit.*; MARCHESI: *op. cit.*; GUGLIEMOTTI: *op. cit.*; PASTOR: *op. cit.*; MAGGIOROTTI: *op. cit.*

Pietro Paolo Floriani

ingegnere militare (1585 - 1639)

Nel medio evo la regione delle Marche, travagliata da continue e feroci guerre, fu madre di soldati valorosi e di celebri condottieri; ma, mutate poi le condizioni politiche, gli spiriti guerreschi si infiacchirono, finchè una pace di quasi tre secoli non li ebbe completamente spenti: è questa una prova evidente di ciò che asserì il Duce in un suo memorabile discorso alla Camera; che una lunga pace è deprimente e negatrice di quelle virtù fondamentali dell'uomo che solo nello sforzo cruento si rivelano nella piena luce del sole.

Al risveglio però della civiltà del Rinascimento, uscirono da quella bella e forte provincia, per lo spirito bellicoso che ancora covava nel fondo degli animi dei Marchigiani, quasi tutti i soldati che sotto le bandiere pontificie combatterono in Francia, in Germania, in Fiandra, in Ungheria, in Dalmazia ed in Levante contro tutti gli eretici Calvinisti, Luterani o Turchi o che presidiarono e difesero le tante fortezze venete in Dalmazia, in Albania, nel Poloponneso e nell'Arcipelago.

Alcuni di questi valorosi soldati, associando alle armi lo studio, furono anche valenti ingegneri ed, unitamente ad una numerosa pleiade di costruttori di fortezze provenienti da ogni provincia d'Italia, fecero acquistare all'architettura militare italiana una reputazione mondiale ed un primato più che secolare.

Pietro Paolo Floriani è una delle figure più significative, e nel tempo stesso sintetizzante quasi tutte le maggiori caratteristiche degli architetti militari della Marca di Ancona dell'epoca ora accennata.

Nacque in Macerata nel 1585. Suo padre Pompeo era stato

un valente ingegnere militare ed un prode soldato, resosi celebre specialmente quando, dopo la battaglia di Lepanto, alla quale aveva partecipato, avendo D. Giovanni d'Austria fatto fortificare Tunisi dall'italiano Gabrio Serbelloni, anzichè La Goletha, come lui consigliava, i fatti gli dettero pienamente ragione; un suo scritto del 1576 su questi avvenimenti, che gli procurò grandissima reputazione, è ritenuto, unitamente ad una sua altra pubblicazione sulle fortificazioni di Malta, fra i più importanti libri del genere venuti alla luce.

Il giovane Pietro Paolo, invogliato dalla fama e dai successi di suo padre, che egli perse quando aveva soli 15 anni, si dette con passione agli studi militari e specialmente dell'Architettura militare. Ebbe per maestri il marchese Alessandro Pallavicini, Mario Sforza di S. Flora, Orazio del Monte di S. Maria e Giovanni de Medici, illustri capitani di quel tempo nelle guerre di Fiandra, d'Ungheria e di Levante e già amici di suo padre.

Quale suddito del Pontefice, entrò al servizio del Re di Spagna, prendendo parte alle guerre combattute dagli Spagnoli contro il Duca di Savoia Carlo Emanuele I fra la fine del sec. XVI ed il principio del secolo XVII. Fu nel 1617 alla difesa di S. Germano di cui fece le fortificazioni ed assistette poi alla espugnazione della città di Vercelli di cui rifece pure le fortificazioni. Avvenuta la pace nel settembre di quell'anno, il Floriani insofferente di un forzato riposo, si recò volontariamente in Africa per conto del Re di Spagna Filippo III per rilevare le piante delle difese di Tunisi e di Algeri e studiare il modo di potersi impadronire di quelle due città, compito che assolse non solo con molta perizia, ma anche con grande e freddo coraggio.

Nella sollevazione generale dei protestanti in Boemia del 1618 si trovò alla inutile difesa di Presburgo; caduta questa città accorse alla difesa di Vienna e ne rafforzò le fortificazioni, unitamente a molti altri ingegneri italiani che in quel tempo si trovavano colà. Visitò quindi quasi tutta la Germania, l'Ungheria e la Boemia provvedendo alla costruzione o restaurazione di molte fortezze; compilò fra altro un nuovo piano per le fortificazioni di Vienna. Nel 1623 col Pappenheim accorse in Valtellina in difesa dei cattolici contro i protestanti grigioni e contro i Francesi che erano discesi in aiuto di questi ultimi, prestando

l'opera sua non solo di ingegnere militare ma anche di comandante di truppe nella espugnazione di Valcodero, La Cola e S. Giorgio.

Le notizie su di queste sue imprese e sugli speciali servizi da lui compiuti per conto del Re di Spagna, nonchè sulla reputazione acquistata come ingegnere militare in tutti questi anni e che gli avevano fruttati i titoli di ingegnere dell'Imperatore e della corona di Spagna, di Conte palatino e le insegne dell'Aquila imperiale, erano state sempre accolte con grande giubilo dai suoi concittadini. Sicchè quando egli il 27 aprile del 1626 giunse in Macerata, dopo circa dieci anni di lontananza, fu ricevuto con viva esultanza, come è confermato dalle molte poesie pubblicate in quel tempo in suo onore e che furono raccolte in un volumetto dal titolo: *All'illustrissimo sig. Capitano Paolo Florani, conte Palatino, ecc., ingegnere dell'Imperatore e della corona di Spagna et Sergente maggiore; nel ritorno in patria. Sonetti.*

Ma in Macerata restò poco tempo, perchè don Taddeo Barberini, nipote del Papa e generale della Chiesa, con patente del 3 dicembre 1627, lo chiamava a Roma affidandogli la carica di vice castellano di Castel S. Angelo e di governatore delle armi dell'Umbria. Durante il suo soggiorno in Roma diede alle stampe un trattato di fortificazione dal titolo: *Alla Maestà Cesarea Ferdinando II. Difesa et offesa delle piazze di Pietro Paolo Floriani da Macerata. Ivi presso Giuliano Carboni 1630.* Questo trattato ebbe un grande successo tanto che parecchi anni dopo e cioè nel maggio del 1654, quando il suo autore era già morto da qualche anno, ne fu fatta una seconda edizione a Venezia per Francesco Baba, dedicata all'Altezza Serenissima di Giovan Federico, Duca di Bransvich, Lunenburg, ecc. con la seguente aggiunta al titolo: *Opera non solo utile e necessaria ai Capitani, Governatori di fortezza, ma anco di sommo profitto a' studiosi dell'Historie militari così antiche come moderne.* In questo trattato, unitamente a 52 tavole di disegni, si trovano le piante delle fortificazioni di Inspruck, Altenbourg e S. Germano edificate dal Floriani.

Nel 1630 tornò in patria ove dimorò circa quattro anni, ese-

guendovi molte opere di architettura sia civile che militare; passò quindi a Ferrara, destinato quale comandante di quella cittadella, che rafforzò munendone di mezzelune le cortine.

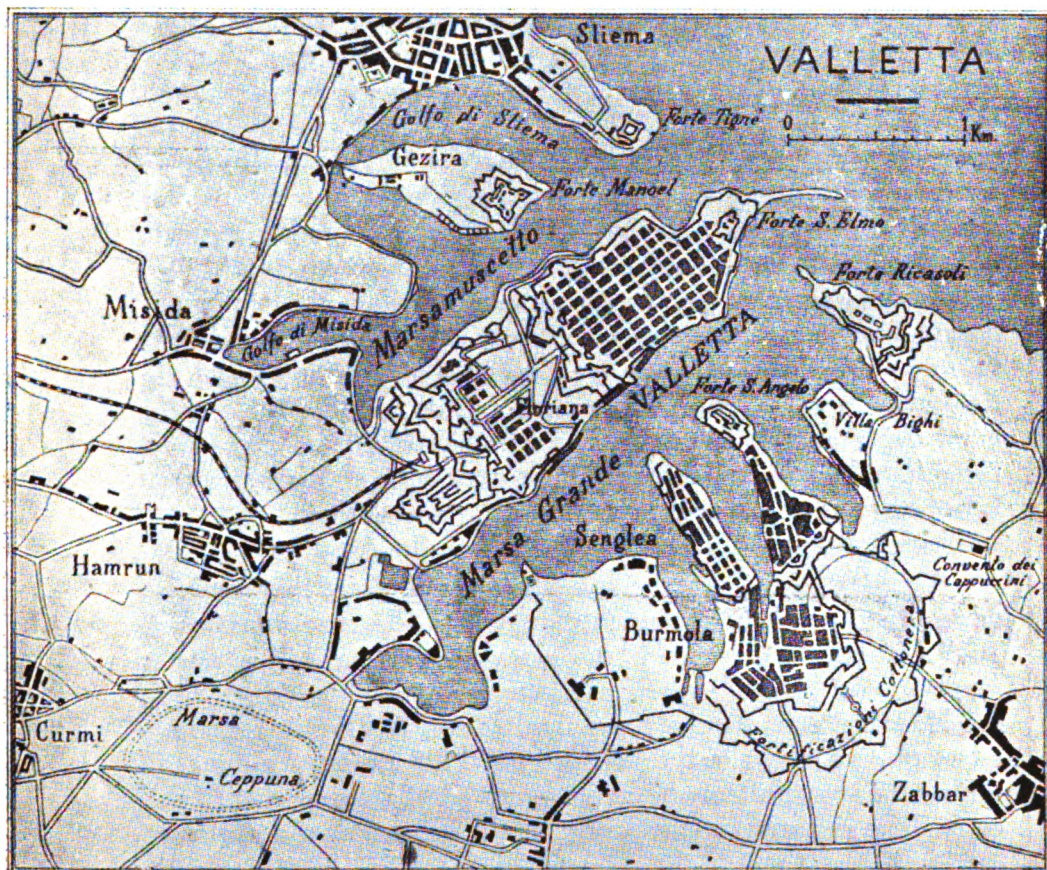
Ma intanto la fama della perizia del Floriani nel provvedere alla difesa di città era così aumentata che allorquando, verso la fine del 1634, Urbano VIII fu richiesto dal Gran Maestro dei cavalieri gerosolimitani di un valente ingegnere militare per rendere l'isola di Malta più sicura dalle offese del Turco, la scelta cadde senza esitazioni su di lui, quantunque non difettassero in quel tempo buoni ingegneri militari.

Il Floriani recatosi a Malta, dopo avere bene perlustrata la località, decise di occupare con le nuove fortificazioni le alture sovrastanti a La Valletta, in modo che non essendo in alcun modo dominate, e dominando anzi la città ed il forte S. Elmo, costituissero una fortezza formidabile.

Esse erano formate da una grande cinta murata a pianta rettangolare con fosso, lunetta, tenaglie e controguardie; all'estremo vertice verso terra si allungava una grande opera a corno per coprire questo lato; i due lati orientali ed occidentali cadevano a piombo sul mare ed il quarto lato era prossimo a La Valletta e parallelo alla cinta di questa città.

Queste opere grandiose, scavate in gran parte nella viva roccia e nelle quali è da lodare un sapiente adattamento al terreno, furono tutte tracciate, dirette e portate a compimento personalmente dal Florani e ad esse dai benevoli e riconoscenti cavalieri, essendo Gran Maestro Manoel de Vilhena, fu dato l'appellativo di « Floriane » a perpetua memoria del loro ideatore e costruttore.

Ma, come purtroppo spesso accade, la grande reputazione alla quale il Floriani era salito destò invidie e gelosie, che gli procurarono grandi dispiaceri. Quantunque di questo periodo della vita del nostro poco o nulla si conosca, purtuttavia si sa che egli abbandonò l'isola con molto disgusto, avendo lo stesso Papa Urbano VIII, che lo aveva ivi inviato, fatto andare a Malta il domenicano cardinale P. Vincenzo Maculano da Fiorenzuola, altro famoso ingegnere militare, per ispezionare e verificare le fortezze costruite sui suoi piani, che, secondo alcune maligne



insinuazioni, giunte fino all'orecchio del Pontefice, avrebbero dato motivo a lagnanze. La accuse dovevano però essere infondate, perchè le « Floriane » non furono toccate e solo verso il 1638 il Maculano aggiunse alle esistenti difese un altro forte, che dal nome della patria del suo costruttore fu detto « Fio-renzuola ».

Si accrescevano così sempre più le testimonianze dell'attività italiana a Malta, ove il forte Ricasoli ricorda il cavaliere toscano Gianfrancesco Ricasoli, che dette 30.000 scudi per la sua costruzione e dove avevano spesa la loro intelligente e ricercata

attività altri ingegneri militari italiani, come il Valperga, Baldassare Lani, Bartolomeo Genga, Evangelista Menga e Francesco Laparelli, al quale ultimo si devono non solo le fortificazioni, ma anche la pianta ed i fabbricati della città di La Valletta. Le opere di questi nostri ingegneri militari, unitamente alle favorevoli condizioni del sito, sapientemente sfruttate, fecero sì che questa isola non fosse mai presa dai Turchi, i quali anzi negli ultimi tempi della loro potenza non ebbero nemmeno più la forza e l'audacia di aggredirla, nè alcuna altra nazione avrebbe potuto impadronirsene con i mezzi di cui allora si disponeva; fu solo l'oro del Bonaparte e la venalità dell'Hompesch, l'ultimo gran maestro, che poterono far cadere la piazzaforte nelle mani dei Francesi, ai quali poi gli Inglesi la tolsero per fame, facendone la sede principale dei loro domini nel Mediterraneo. L'isola conserva sempre questi ricordi e questi nomi della nostra terra, come, ad onta di tutto, ne conserva l'idioma.

Lasciata Malta il Floriani ritornò a Ferrara per riprendervi il suo posto di comandante della cittadella e vi moriva nel 1639 nell'età di 53 anni. Il suo corpo fu portato a Macerata e sepolto nella tomba di suo padre Pompeo nella chiesa di S. Croce. Ma di queste memorie sepolcrali dei due Floriani ora non esiste più traccia, perchè distrutte nel 1799 da una colonna di soldati francesi unitamente al convento ed alla chiesa di S. Croce di dove era stata opposta una valida resistenza alla avanzata dell'invasore. Amante della patria, mancandogli eredi naturali, Pier Paolo Floriani volle che tutte le sue sostanze restassero alla città di Macerata a vantaggio della istruzione letteraria e scientifica della gioventù.

Il suo trattato sulle offese e difese delle piazze è ritenuto, come le opere di suo padre, fra le maggiori pubblicazioni che furono fatte in ogni tempo su questi argomenti. In esso l'autore dimostra non solo grande competenza tecnica, ma anche una vasta e soda cultura, il che non può non destare ammirazione e meraviglia nel tempo stesso, quando si pensi che il Floriani si dette giovanissimo alla carriera delle armi, che fu in continuo movimento o per missioni inerenti alla sua professione di ingegnere militare o per seguire truppe combattenti, che prese parte



Dal libro: « Difesa ed offesa delle Piazze ».

attiva a numerose azioni belliche in Italia e fuori e che morì in età relativamente giovane. Non meno degna di nota è la lucidità e la indipendenza dei giudizi espressi sia nel biasimare gli errori dei capi, sia nel lodare a tempo opportuno il valore ed i meriti del nemico.

Deve attribuirsi anche a Pier Paolo Floriani, secondo il parere del Promis, una: « *Dichiarazione dell'ufficio del sergente generale* » conservata nella biblioteca dell'Università di Torino, breve codice manoscritto, dedicato ad Urbano VIII. Esso, più che uno dei soliti trattati sui compiti di questa elevata carica militare di quel tempo, è un esposto su alcuni inconvenienti che si verificavano nell'esercizio della stessa, e personalmente rilevati dallo stesso Floriani, nonchè sul modo di ovviare a siffatti inconvenienti. Dopo aver detto che a questa alta carica non dovevano innalzarsi quelli che non avevano grandissima esperienza di guerra, ma solo quelli che l'avevano acquisita per aver praticati diversi comandi, l'autore soggiunge: « ...si come ho fatto io, e siami lecito narrarli alla Santità Vostra; sono stato cinque volte capitano d'infanteria, sergente maggiore tre, colonnello una et mastro di campo, sergente generale tre, del Consiglio di guerra altre tre, luogotenente generale del duca Gaetano nelli moti di Ferrara e per somma gratia della Santità Sua ho comandato alla provincia di Marca, alle fortezze, alli colonnelli e fanteria e cavalleria pagata e non pagata, et hora sono per benignità Sua sergente generale del Suo Stato in tempo di pace e di guerra, dichiarato per breve ».

Del Floriani si conosce pure una relazione sopra le fortificazioni della città e cittadella di Ferrara con la pianta di questa opera, che, come è noto, fu completamente distrutta per l'ampliamento della città.

La città di Macerata non dovrebbe dimenticare Pompeo e Pier Paolo Floriani e collegare alla loro memoria anche quella di Narciso Aurispi, non indegno discepolo di Pompeo Floriani, che ebbe vita breve e morì in Candia, forse nel 1617, essendo governatore di Retimo e di La Canea.

I chimici militari italiani

II. - ASCANIO SOBRERO L'INVENTORE DELLA NITROGLICERINA

Questo benemerito figlio della Santa Barbara nacque a Casale Monferrato il 12 ottobre 1812. Ereditò l'amore per la Chimica in genere e per quella degli esplosivi in specie, allora appena agli inizi, da un suo zio, Carlo, chimico, che datosi alla carriera militare era divenuto generale d'artiglieria. Era questi stato allievo di Berzelius e aveva insegnata questa materia ai Principi Vittorio Emanuele e Ferdinando, figli di Carlo Alberto.

Aveva Carlo Sobrero lasciato un chiaro nome per lo studio delle materie esplosive e per lavori di chimica analitica minerale, e per i servizi da lui resi alla Patria aveva ottenuto il titolo di Barone.

A Casale ebbe il giovane Ascanio la sua prima educazione ed istruzione media. Recatosi colla famiglia a Torino, passò all'Università, ove si laureò in medicina ed in chirurgia, e nel 1834, subito l'esame di pratico, otteneva l'autorizzazione allo esercizio dell'arte medica.

In questi studi ebbe a compagni i suoi amici carissimi Giovanni Lanza, Cadorna, Menabrea ed altri grandi Piemontesi che tanto contribuirono alla unificazione dell'Italia.

Distintosi negli studi chimici, seguendo le orme dello zio, cominciò nell'anno 1836 a frequentare il laboratorio di chimica generale diretto dal Prof. Michelotti, attendendo ai lavori pratici che vi si facevano, e assistendo assiduamente alle sue lezioni. Da quell'epoca si diede esclusivamente allo studio della chimica continuando, per quattro anni ad attendere diligentemente alle manipolazioni chimiche nel predetto laboratorio ed in quello del prof. Lavini.

Il padre suo, segretario dell'Università, secondando l'incli-

nazione speciale del figlio suo per questa scienza, anche per consiglio dello zio, consentì che andasse a perfezionarsi all'estero, con suo grave sacrificio.

Nell'ottobre dell'anno 1840, egli si recò a Parigi, ove si iscrisse subito alle lezioni dei più celebri professori, come Elia di Beaumont, Balard, Payen, Dumas, Pelouze, ottenendo certificati molto lusinghieri.

Seguì un corso pratico al laboratorio della Zecca, poi lavorò nel laboratorio privato del professore Pelouze. In una lettera diretta al padre del Sobrero questi dichiarava:

« Je n'ai jamais connu à mon laboratoire de jeune homme « plus zélé, plus laborieux, plus capable de lui. Je ne doute « pas qu'il devienne un habile professeur et ne concoure à l'a- « vancement de la science, dans laquelle il a fait de bien grand « progrès ».

Tralascieremo quindi tutti i suoi studi per ricordare soltanto quelli che condussero alla scoperta degli esplosivi. Dopo varie interessanti memorie presentate alla Reale Accademia delle Scienze di Torino, egli aprì la serie delle scoperte in questo campo con uno studio « Sui prodotti della decomposizione dell'etere nitroso sotto l'influenza del calore », al quale ne seguì un altro « Faits pour servir à l'histoire de l'action de l'acide nitrique sur les corps organiques non azotés ». In queste ricerche egli raccolse quantità notevoli di una sostanza volatile velenosissima, cioè di acido cianidrico, cercando di utilizzarlo nell'industria come prodotto secondario delle reazioni suaccennate, in ispecie nella preparazione del fulminato di mercurio.

Altre ricerche minori ebbero per tema il nuovo composto: da lui scoperto ed oggi assunto a grande importanza, il tetracoloro di piombo. Questa scoperta fu fatta in unione al Professore Selmi, altro grande chimico nostro.

Dopo altri studi condotti sempre con mano maestra, giungiamo nel 1847 al lavoro che più gli fruttò, ossia alla scoperta della nitroglicerina. Fin dal 1833 il Braconnot aveva trovato che l'amido, trattato con una sufficiente quantità di acido nitrico concentrato, forniva una sostanza molto combustibile da lui chiamata xiloidina.

Egli trovò che anche il celluloso a caldo con l'acido nitri-

co concentrato si trasforma in una materia identica alla xiloidina. Alcuni anni dopo, nel 1838, il Pelouze comunicava alla Accademia delle Scienze francese come il cotone, il lino, la canapa, posti per alcuni minuti in contatto coll'acido nitrico concentrato a freddo, senza che la fibra cellulosica sia apparentemente intaccata, si trasforma in un corpo di eccessiva combustibilità. Verso la fine

del 1846, Schoenbein annunciava con una comunicazione alla stessa Accademia essere riuscito, senza indicare però il modo di preparazione, a produrre del cottonpolvere. L'attenzione dei chimici si rivolse a studiare un simile prodotto e numerosi furono i lavori ed i tentativi pratici oltre che le deduzioni teoriche per investigare il meccanismo chimico dei composti esplosivi. Non spinto dalla moda, ma sistematicamente continuando le sue ricerche già da alcuni anni iniziate sull'azione dell'acido nitrico sulle sostanze organiche non azotate, A-

scanio Sobrero investigò così il modo di comportarsi del predetto miscuglio sullo zucchero, sulla gomma, sulla destrina, e sul lattosio. Ottimo sperimentatore e non improvvisatore come tanti colleghi di quell'epoca, non tardò ad ottenere sul finire del 1846, una serie di prodotti estremamente esplosivi. Ai primi di febbraio del 1847 egli annunciava con lettera al suo maestro Pelouze la scoperta della glicerina fulminante, e venti giorni dopo leggeva all'Accademia delle Scienze di Torino la memoria « Sopra alcuni composti fulminanti ottenuti col mez-



zo dell'acido nitrico sulle sostanze organiche vegetali », ove descriveva anche le proprietà fisiche-chimiche di questi composti, ma specialmente della nitroglicerina, della quale presentava un saggio di ben trecento grammi.

Nel marzo successivo egli aveva già preparato la nitromannite, quando Flores Domont e Ménard comunicavano all'Accademia francese di aver preparato simile corpo. Non avendo Sobrero fatto noti subito i lavori su quest'ultimo prodotto, la priorità di scoperta non gli venne riconosciuta.

Ritornando sulla preparazione della nitroglicerina, il merito di Sobrero fu d'averla non solo scoperta, (fino a quel tempo si supposeva che trattando la glicerina coll'acido nitrico poteva generarsi dell'acido ossalico!) ma di averla anche studiata accuratamente ne' suoi principali caratteri e di averne saputo intuire la costituzione chimica. Mentre, anche dopo di lui, molti chimici la credettero un nitro-derivato, essa è, come si sa, un etere composto.

Se si pensa alla potenza esplosiva di tale sostanza ed al pericolo al quale rimase esposto per parecchi mesi nel maneggio di questa e simili altri esplosivi, conviene riconoscere quanto grande fosse il suo amore per la scienza per sfidare tanti pericoli.

In parecchie pubblicazioni, dove si fa menzione della nitroglicerina, si trova ancora erroneamente attribuita ad altri la scoperta di questo singolare composto, oppure con date false si fa credere che il Sobrero la scoprisse quand'era nel laboratorio di Pelouze, mentre in tale laboratorio fino al 1847, non si era mai cimentata la glicerina con l'acido nitrico. Di tali inesattezze il Sobrero ebbe a lagnarsi parecchie volte, non tanto per sè, ma per la sua qualità di italiano.

Fra tutti i prodotti esplosivi da lui scoperti, due soli ricevettero larga applicazione: il cotone fulminante e la nitroglicerina. Anzi, quest'ultima, per i pericoli che presentava nel suo maneggio, non potè essere adoperata in grande se non quando Nöbel ebbe le felice idea di far assorbire la nitroglicerina da una sostanza porosa inerte. Più tardi si fece meglio ancora preparando le cosiddette gelatine esplosive mediante una mescolanza intima di fulmicotone e nitroglicerina, a cui si associarono

sostanze organiche solide, ricche d'ossigeno, per dar maggior stabilità e consistenza al prodotto. Simili prodotti, pur conservando la potenza esplosiva propria della nitroglicerina, rendono meno rischioso il suo impiego. A questo proposito devesi ricordare il merito del Generale del Genio ed illustre geologo, Antonio Verri (1839-1925) di Città della Pieve, il quale propose di impastarla con la farina fossile che si ricava da Monte Amiata in Toscana, come fu poi fatto, facilitando così la fabbricazione della dinamite in Italia.

La grande Società per la fabbricazione della dinamite Nobel tenne in gran conto il prof. Sobrero che associò come chimico consulente, e ne onorò la memoria, ornando il suo Stabilimento di Avigliana con un busto e concedendo alla vedova una pensione. Un lato commovente di questa vita di scienziato fu l'acerbo turbamento avuto dal Sobrero nella sua rimanente vita.

Malgrado tutti i perfezionamenti adottati, la grande produzione ed uso della nitroglicerina causò gravissimi disastri. Il Sobrero, ripensando alle vittime ed ai tremendi danni si addolorava d'averla scoperta, e solo traeva conforto nel pensiero che, nella necessaria concatenazione dei lavori d'indagini chimiche, la nitroglicerina si sarebbe pur tosto o tardi rinvenuta, se non da lui, da altri chimici che avrebbero percorso la sua stessa via, che gli studi diretti all'utile impiego d'un corpo così pericoloso sarebbero giunti a farlo più docile ai voleri dell'uomo, sicchè tutti gli utili rinanessero della sua scoperta, scevra da quelle tristi conseguenze che tanto lo assillavano.

Troppo lungo sarebbe enumerare tutti i particolari della operosa vita del Sobrero. Basti dire che fu per oltre mezzo secolo il principale consulente chimico del Governo Piemontese ed il maestro di chimica di S. M. il Re Umberto I°. Comunque rimando il lettore alla recente biografia scritta da G. Provenzal nella Collezione dei profili di Chimici pubblicata nella Rassegna di Terapia di Roma.

Ciò che interessa è il ricordo dell'opera colossale di questo sommo italiano nel campo degli esplosivi. Questa è l'opera che lo fa ascrivere come primo fra i chimici militari anche se, come Marco Carburis da me già ricordato in questo Bollettino e

come tanti altri, che pure ricorderò, non sia stato militare vero e proprio.

« La Patria si serve col moschetto e con la storta » così ammoniva Raffaele Piria a Stanislao Canizzaro nel 1848 e, pertanto, dei tanti modi con i quali Ascanio Sobrero servì la Patria ho ricordato solo la grande scoperta che diede ai Genieri ed agli Artiglieri di tutto il mondo la grande forza e la possente voce delle quali vanno tanto orgogliosi.

Ascanio Sobrero morì, professore universitario, a Torino il 26 marzo 1888.

GINO TESTI

Capitano di complemento del genio

IN BIBLIOTECA

*Elenco dei libri entrati in biblioteca dal 1° luglio al
31 agosto 1936-XIV*

ACQUISTI

- COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE - UFFICIO STORICO: *L'esercito italiano nella grande guerra - 1915-1918 - Vol. III - Le operazioni del 1916: Tomo 2, 2-bis e 2-ter - Offensiva austriaca e controffensiva italiana nel Trentino, ecc.* - Edit. Istit. Poligr. dello Stato - Roma, 1936 (2888).
- COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE - UFFICIO STORICO: *Storia militare della Colonia Eritrea - Vol. II e II bis* - Edit. Istit. Poligr. dello Stato - Roma, 1936 (5612).
- ISPETTORATO DELL'ARMA DEL GENIO: *Ordine del giorno N. 99 ai Comandi del Genio di C. d'A.* - Roma, 24-6-1936 (Dall'Ispettorato dell'Arma del Genio). (5810).
- G. P. L.: *Progetto per la costruzione di una mura intorno a Milano (1521)* - Estratto dall'Archivio Storico Lombardo, 1877 - L. 2,00 (5812).
- MEZZANOTTE PAOLO: *Degli archi di Porta Romana* - Estratto dall'Archivio Storico Lombardo, 1910 - L. 2,00 (5813).
- BERETTA RINALDO: *La Rocchetta di S. Maria sopra Trezzo* - Estratto dall'Archivio Storico Lombardo, 1911 - L. 2,25 (5814).
- BELTRAMI LUCA: *Un disegno originale del progetto delle fortificazioni di Milano* - Estratto dall'Archivio Storico Lombardo, 1890 - L. 1,50 (5815).
- BERETTA RINALDO: *Il Castello e il convento di Montebarro* - Estratto dall'Archivio Storico Lombardo, 1923 - L. 2,25 (5816).
- SCIUTO-PATTI CARMELO: *Sul Castello Ursino* - Notizie storiche Estratto dall'Archivio Storico Siciliano, 1886 - L. 2,75 (5817).
- SERRA-TENCAIOLI: *Ricordi dell'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, di Rodi e di Malta in Roma* - Edit. Desclée & C. - Roma, 1936 - L. 14,40 (5818).
- CADOENA LUIGI: *La guerra alla fronte italiana - 2 volumi* - Edit. Fratelli Treves - Milano, 1921 - L. 45 (5826).

- CLAUSETTI ENRICO: *Giulio Cesare e la tecnica militare* - Edit. Istit. Stor. e di Cultura dell'Arma del Genio - Roma, 1935 - Pubblicazione dell'Istituto (5827).
- D'AMICO Q. A.: *Nuovo procedimento per la costruzione di plastici topografici* - Edit. Istit. Storico e di Cultura dell'Arma del Genio - Roma, 1935 - Pubblicazione dell'Istituto (5828).
- SCRIATTOLI ANDREA: *La Rocca dei Di Vico a Veiralla* - Edit. Istit. Storico e di Cultura dell'Arma del Genio - Roma, 1935 - Pubblicazione dell'Istituto (5829).
- IZZO ATTILIO: *Le principali applicazioni fotografiche delle radiazioni infrarosse* — Edit. Istit. Storico e di Cultura dell'Arma del Genio - Roma, 1935 - Pubblicazione dell'Istituto (5830).
- FERRI GUIDO: *Effetti dei vari mezzi di protezione individuale anti-gas sul rendimento del combattente* - Edit. Istit. Storico e di Cultura dell'Arma del Genio - Roma, 1936 - Pubblicazione dell'Istituto (5831).
- PUZZOLO-SIGILLO DOMENICO: *Una vecchia fortezza messinese rovinata: Don Blasco - Origini e vicende* - Edit. Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio - Roma, 1936 - Pubblicazione dell'Istituto (5832).
- MAGGIO GIOVANNI: *Appunti storici della 12ª Comp. Minatori*, 1915-1917 - Edit. Gentile - Fabriano, 1918 (5835).
- TRANIELLO VINCENZO: *Un classico precedente: La spedizione d'Algeri nel 1830* - Edit. Voghera Enrico - Roma, 1912 (5836).
- VARI: *Africa romana* - Edit. Ulrico Hoepli - Milano, 1935 - L. 28 (5838).
- SAGREDO ACOSTINO: *Sommario della storia della Repubblica di Venezia* - Edit. Drucekr, Senigaglia e Tedeschi - Padova e Verona, 1887 - L. 10,00 (5844).
- TEMANZA TOMMASO: *Vita di Andrea Palladio* - Edit. Giovambattista Pasquali - Venezia, 1762 - L. 20,00 (5845).
- PASOLINI PIER DESIDERIO: *Une héroïne de la renaissance italienne: Cathérine Sforza - 1463-1509* - Edit. Librairie Académique Perrin et C. - Paris, 1912 - L. 15,00 (5846).
- LA LUMIA ISIDORO: *La Sicilia sotto Vittorio Amedeo di Savoia* - Edit. Francesco Vigo - Livorno, 1877 - L. 10,00 (5847).
- MANGIAROTTI POMPEO: *Giornale che contiene quanto è accaduto di militare e politico in Venezia e circondario durante l'assedio (1813-14)* - Edit. Stamperia di Gio. Parolari - Venezia, 1814 - L. 12,00 (5848).
- CASONI FILIPPO: *Storia del bombardamento di Genova nell'anno 1684* - Edit. Tipogr. del R. Istituto Sordo-Muti - Genova, 1877 - L. 25,00 (5849).
- BERTOLOTI DAVIDE: *Descrizione di Torino* - Edit. G. Pomba - Torino, 1840 - L. 15 (5850).

- GREGOROVIVS FERDINANDO: *Passeggiate per l'Italia (La campagna romana; I monti Ernici; I monti Volsci ecc.)* - Edit. Ulisse Carbone - Roma, 1906 - L. 16,00 (5851).
- VARI: *Rivista Militare Italiana* - Periodico mensile - Annate dal 1927 al 1933 - Edit. Stab. Tip. Regionale - Roma, 14 volumi (5852).
- CLAUSETTI ENRICO: *Ingegneri militari fiorentini (A proposito della IV adunata dei Genieri a Firenze il 24 maggio 1936-XIV)* - Ed. Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio - Roma, 1936 - Pubblicazione dell'Istituto (5856).
- BERGADANI R.: *Carlo Emanuele I* - Edit. G. B. Paravia e C. - Torino, 1932 - L. 12,00 (5859).
- SONZOGNO CESARE: *Il pirotecnico moderno che insegna l'arte di fare i fuochi d'artificio, aggiuntavi l'arte di costruire i palloni aerostatici* - Edit. Lorenzo Sonzogno - Milano, 1846 - L. 10,00 (5860).
- CAVOUR CAMILLO: *Memorandum sulla situazione d'Italia* - Torino, 1859 - L. 5,00 (5861).
- FELICIANGELI B.: *Memorie di alcune rocche dell'antico Stato di Camerino*. (Estratto dagli Atti e memorie della R. Deputaz. di Storia Patria per le Province delle Marche) - Ancona, 1904 - L. 9,00 (5862).
- MARIETTI GIOVANNI: *Ingegneri Militari Italiani nel 700* (in *Echi e Commenti* n. 29 del 25 ottobre 1935) - Edit. S. Lattes e C. - Torino, 1935 - L. 9,50 (5865).
- LUSIGNANO DI CIPRO STEFANO: *Chorographia et brevis historia universale dell'isola di Cipro ecc.* - Edit. Alessandro Benaccio - Bologna, 1573 - L. 92,50 (5866).
- OZANAM: *Traité de fortification, contenant les méthodes anciennes et modernes pour la construction et la deffense des places* - Edit. Jean Jombert - Paris, 1694 - L. 15,00 (5867).
- CADORNA RAFFAELE: *La liberazione di Roma nell'anno 1870 e il plebiscito* - Edit. L. Roux & C. - Torino, 1889 - L. 25,00 (5868).
- BLASERNA PIETRO: *Sul modo di dirigere i palloni aerostatici* - Edit. Ermanno Loescher - Torino, 1872 - L. 12,00 (5869).
- DE MAGISTRIS CARLO PIO: *Lettere di Vittorio Amedeo II nel periodo dell'assedio di Torino del 1706* - Edit. Off. Pol. Editor. Subalpina O.P.E.S. - Torino, 1914 - L. 12,00 (5870).
- SELLA QUINTINO: *Codex Astensis qui de Malabayla communiter nuncupatur* - Vol. 4 - Edit. Tip. della R. Accademia dei Lincei - Roma, 1887 - L. 150,00 (con biglietto di visita di Quintino Sella recante una dedica autografa) (5871).
- SEVERO LUCIO: *Di Gaeta e delle sue diverse vicissitudini fino all'ultimo assedio del 1860-61* - L. 22,00 (5872).
- N. N.: *Brevetto del capitano del genio Costanzo Salvatore, 1815 - con firma autografa di Gioacchino Murat* - L. 80,00 (5873).

- ROGNIAT: *Relation des sièges de Saragosse et de Tortose par les français dans la dernière guerre d'Espagne* - Edit. Magimel Libraire pour l'art militaire - Paris, 1814 - L. 45,00 (5874).
- JORI ILIO: *Eugenio di Savoia* - in 2 vol. - Edit. G. B. Paravia & C. - Torino, 1932 - L. 22,00 (5875).
- SEGRE A. ED EGIDI P.: *Emanuele Filiberto* - in 2 vol. - Edit. G. B. Paravia & C. - Torino, 1928 - L. 32,00 (5876).
- CINQUINI ADOLFO: *L'esercito romano ai tempi di Giulio Cesare* - Guida allo studio dei Commentari - Edit. F. Vallardi - Milano, 1923 - L. 3,00 (5877).
- ISPETTORATO DELL'ARMA DEL GENIO: *Istruzione sul ponte metallico* N. 1 - Edit. Istit. Poligr. dello Stato - Roma, 1936 - (5879).
- MURATORI LUDOVICO ANTONIO: *Annali d'Italia dal principio dell'era volgare sino all'anno 1750* - in 13 vol. - Edit. Giovanni Gravier - Napoli, 1773 - L. 120,00 - (5881).
- GREGOROVIVS FERDINANDO: *Passeggiate per l'Italia* - (Subiaco; Attraverso l'Umbria e la Sabina, ecc.) - Edit. Ulisse Carboni - Roma, 1907 - L. 7,60 (5882).
- AUTORI VARI:
- CERBONI G.: *Sull'ordinamento della contabilità dello Stato.*
- ARALDI A.: *Sulle traiettorie identiche e sui proietti equipollenti.*
- DONESANA G.: *Studi sulle caserme.*
- FAMBRI P.: *La teoria del Barnaby e il bilancio militare marittimo.*
- ARALDI A.: *I campi trincerati e le regioni fortificate.*
- FAMBRI P.: *Sull'avanzamento nelle armi speciali.*
- N. N.: *Considerazioni e proposte sull'ordinamento dei reggimenti del genio.*
- BERTOLDO P.: *Il fucile a ripetizione.*
- DONESANA G.: *Gli insegnamenti dell'assedio di Plevna.*
- VEROGGIO G.: *Dei richiami per istruzione.*
- LIVONI A.: *Considerazioni sulla difesa territoriale d'Italia.*
- FAMBRI P.: *Intorno al servizio tecnico amministrativo del genio militare.*
- Opuscoli vari riuniti in volume - L. 12,00 (5886).
- BELTRAMI LUCA: *Elogio di Galeazzo Alessi da Perugia* - Edit. Tip. Umberto Allegretti - Milano, 1913 - L. 10,00 (5888).
- BORTOLOTTI VINCENZO: *Storia dell'esercito sardo e dei suoi alleati, nelle campagne di guerra 1848-49* - Edit. Stab. Tip. e Lit. F.lli Pozzo - Torino, 1889 - L. 20,00 (5889).
- ROSSETTO VITTORIO: *Storia dell'arte militare antica e moderna* - Edit. Ulrico Hoepli - Milano, 1893 - L. 6,00 (5892).
- AULA SALVATORE: *Antiquitatum romanarum epitome* - Edit. Vincenzo Orsino - Napoli, 1778 - L. 8,00 (5893).

DONAZIONI

Da autori

- GABIANI NICOLA: *Romanità di Asti e del suo territorio nel bimillenario di Augusto* - Edit. Tipogr. Paglieri e Raspi - Asti, 1935 (5819).
- CEOLA MARIO: *Guida del Museo Storico di guerra di Rovereto* - Edit. Tip. Mercurio - Rovereto, 1936 (5825).
- BATTELLI GUIDO: *Andrea Sansovino e l'arte italiana della rinascenza in Portogallo* - Firenze, 1936 - Depositaria Libreria Internazionale Seeber (5833).
- LASTRICO LUIGI: *Le tradizioni militari dell'arma del genio* - Edit. Tipogr. del Senato del Dott. G. Bardi - Roma, 1928 (5837).
- CANSACCHI CARLO: *Capitani ed uomini d'arme di Amelia* - estratto della Rivista Araldica - Roma, 1936 (5883).

Dall'Editore Ulrico Hoepli - Milano

- BATTELLI GUIDO: *Le più belle leggende cristiane tratte da codici e da antiche stampe* - Terza edizione - Edit. Ulrico Hoepli - Milano, 1928 (5891).

Dal Generale E. Clausetti

- UFFICIO STORICO DELLA R. MARINA: *Storia delle campagne oceaniche della R. Marina, compilata dall'Ammiraglio Fausto Leva* - Edit. Tip. Lit. dell'Ufficio del Gabinetto della R. M. - Roma, 1936 (5811).
- CUESTA UGO: *Mussolini e la Chiesa* - Edit. Casa Editr. Pinciana - Roma, 1936 (5878).
- BEVILACQUA DOMENICO: *La lotta segreta delle navi cisterna* - Edit. Casa Editr. Pinciana - Roma, 1936 (5894).

Dal Colonnello L. Lastrico

- ROCCA GIACOMO: *Informe del servicio geografico militar del Ecuador - Campañas 1928-1929* - con una carta - Edit. Talleres tipograficos nacionales - Quito, 1930 (5823).

N. N.: *El ejercito nacional - Revista de estudios historico militares* - 1925 num. 24 - Edit. Talleres tipograficos nacionales - Quito (5824)

COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE - Ufficio Storico: *La guerra tra la Russia e il Giappone* - 1904-1905 - 1 vol. ed 1 atlante - Ed. Labor. Tip. del Comando del Corpo di Stato Maggiore - Roma, 1908 (5839).

VARANINI VARO: *I nostri pontieri in guerra* - Edit. Federazione italiana dei consorzi agrari - Piacenza, 1928 (5840).

BOURBON DEL MONTE G.: *L'oasi di Ghat e sue adiacenze* - Edit. Tipografia dell'Unione Arti grafiche - Città di Castello, 1912 (5341)

BOURBON DEL MONTE G.: *L'Islamismo e la confraternita dei Senussi* - Edit. Tipogr. dell'Unione Arti grafiche - Città di Castello, 1912 (5842).

NICCOLAI FRANCESCO: *Mugello e Val di Sieve* - Edit. Officina Tipogr. Mugellana - Borgo San Lorenzo, 1914 (5843).

Doni varii

VARI: *Almanacco delle Forze Armate* - Annate 1928-1931 - Edit. Tipografia del Senato - Roma (5822) (Dono de « Le Forze Armate »).

N. N.: *Il collegio militare di Napoli* - Annuari 1931-32 e 1932-33 - Edit. A. Sarracino - Napoli (5854). (Dono del Comando della Scuola Militare di Napoli).

N. N.: *'Ceskoslovenské Legie v Italii - Malírské dokumenty - Vydal Památník obdoje v Praze* - 1922 (Ricordi dei Legionari Cecoslovacchi in Italia). (5857). (Dono del Generale di divisione Wladimiro Clecanda).

N. N.: *Collegio Militare di Roma* - Annuario 1932-33 - Edit. V. E. Boeri - Roma, 1933 - Annuario 1934-35 - Edit. S. A. Tipogr. Castaldi - Roma, 1935 (5884) (Dono del Comando della Scuola Militare di Roma).

N. N.: *Collegio militare di Roma* - 1883-1933 - Edit. S. A. Tipogr. Castaldi - Roma, 1933 (5885) (Dono del Comando della Scuola Militare di Roma).

N. N.: *Scuola militare di Roma* - Inaugurazione dei corsi 1935-36 - Edit. S. A. Tipogr. Castaldi - Roma, 1936 (5887) (Dono del Comando della Scuola Militare di Roma).

EMEROTECA

RIVISTE E PERIODICI

Abbonamenti

NAZIONE MILITARE.
RASSEGNA DI ARCHITETTURA.
REGIME CORPORATIVO.
MINERVA.
ROMA.
AUGUSTEA.
ITALIA FASCISTA.
LE VIE D'ITALIA E DEL MONDO.
LE VIE D'ITALIA.
LATINA GENS.
LE FORZE ARMATE.

Cambi

RIVISTA DI ARTIGLIERIA E GENIO.
RIVISTA MARITTIMA.
RIVISTA DI FANTERIA.
RIVISTA AERONAUTICA.
RIVISTA DI COMMISSARIATO E DEI SERVIZI AMMINISTRATIVI.
RIVISTA DI CAVALLERIA.
RIVISTA DEI RR. CC.
LA VOCE DELLA PATRIA (La Casa del Soldato).
CRONACHE ILLUSTRATE DELL'AZIONE ITALIANA IN A. O.
L'INGEGNERE.
LA CHIMICA.
RIVISTA DEL CATASTO E DEI SERVIZI TECNICI ERARIALI.
ATTI E MEMORIE - R. ACCADEMIA VIRGILIANA DI MANTOVA.
BOLLETTINO DELLA SEZIONE DI ALESSANDRIA DELLA R. DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA (già Rivista di Storia, Arte e Archeologia per la provincia di Alessandria).
ARCHIVIO STORICO PER LA CALABRIA E LA LUCANIA.
BULLETTINO SENESE DI STORIA PATRIA.
ATENEIO VENETO.
LA SANTA BARBARA.

L'ARTIGLIERE.

IL FANTE D'ITALIA.

IL BERSAGLIERE.

L'ALPINO.

L'ARDITO D'ITALIA.

LA VITTORIA.

L'ITALIA COMBATTENTE.

LA VOLONTÀ D'ITALIA.

PIETRO MICCA.

MUSEO STORICO DELL'ARMA DEI RR. CC. Bollettino-Notiziario).

ARCHIVUM EUROPÆ CENTRO-ORIENTALIS (Budapest), (5834).

ROMANA GENS - Bollettino dell'Assoc. Archeologica Romana (5890).

FOGLIO D'ORDINI (Unione Naz. Ufficiali in congedo d'Italia).



LIBRI NUOVI

GUIDO BATTELLI: *Andrea Sansovino e l'arte italiana della rinascenza in Portogallo*, con 34 riproduzioni di fotografie inedite — Firenze, 1936; presso Libreria internaz. Seeber - Lire 15.

Il chiarissimo professor Guido Battelli, nostro apprezzato, collaboratore, con questa sua nitida pubblicazione, alla quale aggiungo no attrattiva la smagliante veste tipografica ed un ricco corredo di fotografie, ha inteso gettar luce sull'opera fin qui poco nota di Andrea Sansovino in Portogallo ed è riuscito a dimostrare come essa abbia affondato colà il primo seme fecondo da cui fiorirono i monumenti della rinascenza in quella terra.

L'A., premesso in un'avvertenza che le sue pagine sono estratte da un lavoro di più ampia mole destinato ad illustrare il fervore di cultura del regno di Giovanni II di Portogallo dal 1481 al 1495 e che il presente momento non gli consente di pubblicare, ci dà notizia del lungo studio e delle pazienti investigazioni che lo hanno condotto ad affermare come il Sansovino sia stato l'introduttore della Rinascenza in Portogallo, a ciò indotto non da documenti d'archivio purtroppo mancanti, ma dall'esame diretto delle opere di sicura attribuzione sansoviniana.

Dopo un cenno sulla scarsa o nulla influenza del medio evo in Portogallo, dove per la pittura si guardava ai modelli fiamminghi e per l'architettura e la scultura al gotico, riferisce quanto è noto dell'attività dal Sansovino colà svolta.

Chiamato dal gran re Don Giovanni II nel 1490 circa su designazione di Lorenzo de' Medici, il Sansovino si recò in Portogallo e vi passò nove anni, durante i quali secondo il Vasari « lavorò moltissimo di architettura e di scultura ».

Il Vasari cita quattro opere di scultura ed architettura che risultano perdute o sono inidentificabili; ma altre numerose ne esistono che il nostro A. dopo accurato esame attribuisce con pieno fondamento al Sansovino.

Trattasi di sculture e monumenti sepolcrali esistenti nei musei e nelle chiese e che sono di evidentissimo influsso donatelliano o perfettamente simili ad opere sansovinesche note in Italia.

Trattasi soprattutto di opere architettoniche fra cui notevoli l'oratorio della Concezione a Tomar e la Porta Speciosa della cattedrale di Coimbra.

Di queste ultime il prof. Battelli con copiosi riferimenti, confronti e spunti polemici a proposito di erronee o tendenziose attribuzioni di altri critici ed autori, ma soprattutto con chiara comprensione dello spirito dell'architettura della Rinascenza e con acume critico ineguagliabile, rivendica la paternità al Sansovino, dimostrando erronee le attribuzioni fin qui fatte.

L'A. accenna infine all'influenza del Sansovino, dei suoi modelli e dei suoi discepoli portoghesi anche sugli antagonisti maestri francesi e spagnuoli venuti in Portogallo ed imbevuti di tradizione gotica, ma che a poco a poco si convertirono alle nuove forme.

E di ciò il prof. Battelli fornisce le prove esaminando alcuni monumenti di altri autori franco-ispani o di autori ignoti, in cui si scorge come il trapasso dalle fantasie gotiche alla chiara compostezza della Rinascenza oppure la evidente imitazione di opere italiane architettoniche o plastiche.

Con questa sua pubblicazione il prof. Battelli ha compiuto anche lodevole opera di italianità, rivendicando ad un celebrato artista nostro il merito di aver introdotto l'arte della Rinascenza nel lontano Portogallo.

ISTITUTO DI STUDI ROMANI: *Africa Romana*, con 58 tavole fuori testo - Edit. Ulrico Hoepli - Milano, 1935-XIV - Lire 28.

A cura dell'Istituto di Studi Romani è stato pubblicato dall'editore Ulrico Hoepli di Milano un volume comprendente, in bella e chiara veste tipografica, alcuni scritti sulle conquiste dei Romani in Africa, dovuti alla penna di note personalità e di studiosi della materia. Il volume ha il titolo, comprensivo e suggestivo, di « *Africa Romana* », titolo che fu anche un lieto auspicio di quei giorni del 1935 in cui l'opera venne alla luce.

Il volume raccoglie il testo delle conferenze sull'Africa Romana svolte nell'anno accademico 1935-XIII dei Corsi Superiori di Studi Romani, inauguratosi il 18 gennaio 1935-XIII all'Augusta presenza di S. A. R. il Principe di Piemonte con la prolusione su « Scipione l'Africano », pronunciata da S. E. il Generale Sen. Francesco Saverio Grazioli.

Questa prolusione forma l'oggetto del primo capitolo del volume. In essa il dotto e valoroso Generale espone con forma sintetica e suadente l'opera del condottiero romano, non con la semplice narrazione di fatti già noti, che anzi alle volte sorvola, ma con la sottile analisi di quegli elementi morali e spirituali dell'ambiente che agirono sull'animo del condottiero, nonchè dell'azione che a loro volta le imprese del condottiero ebbero sullo stesso ambiente, e ne trae

argomenti non di vana dottrina, ma di sano ed efficace insegnamento, onde l'autore può giustamente concludere che, questo studio sul temperamento artistico-militare di Scipione l'Africano, in conformità dei postulati fascisti in fatto di cultura militare nelle Scuole medie ed universitarie, può servire come utile contributo per dimostrare due cose:

1.) che la nostra gloriosa storia militare può pure essere narrata in modo da farla gustare a chi non è iniziato ai misteri professionali dell'arte;

2.) (e questo è l'essenziale) che lo studio delle cose militari, quando è vivificato dallo spirito universale che animò le gesta dei più grandi Capitani (i quali furono pure più volte nei secoli i principali propulsori della civiltà romana) è studio che corrobora lo spirito; che temprava il carattere; che fa assurgere l'anima ad alte idealità e che preparerà certo la nostra gioventù (come forse nessun altro) ai suoi rudi doveri, per la gloria suprema del Re e della Patria!

Analogo, in certo modo, a questo è lo studio che il Generale Domenico Siciliani fa su: « *La Guerra Giurgurtina* », basandoni sui principali attori della lunga ed aspra lotta, cioè Quinto Cecilio Metello, Caio Mario e Giurgurta come espressione dei loro tempi e dei loro ambienti, per farne oggetto di giuste considerazioni e di utili ammaestramenti di carattere immanente, valevoli cioè tanto al tempo di Giurgurta come ai tempi nostri, come quello per esempio, che « nelle guerre coloniali occorre bene individuare il Capo o il Centro e colpirlo all'inizio inesorabilmente, e che è l'organizzazione che bisogna temere, non la massa, poichè la massa indigena ha, nel suo stesso peso e nella varietà discorde delle tendenze, i germi dello sgretolamento ».

Del Dott. Pietro Romanelli si hanno due importanti studi, uno su: « *La riconquista africana di Giustiniano* » e l'altro su « *La Cirenaica romana* ». Nel primo l'A. espone quanto era avvenuto in Africa nel III sec. d. C. quando la potenza e l'autorità dell'impero di Roma avevano incominciato a declinare, e mette in evidenza la particolare posizione che i Vandali avevano presa in Africa, nonchè gli atteggiamenti assunti da quelle popolazioni indigene che gli storici designano col nome di Mauri, anche se poste fuori dei confini propri della Mauritania e fra le quali (considerazione non priva di interesse) durava ancora vivissima la persuasione non esservi al mondo altra origine, altra fonte di potere che l'Impero di Roma. Sono quindi prese in esame le condizioni nelle quali l'imperatore Giustiniano si decideva a muover guerra ai Vandali, nonchè le varie fasi della lotta fra Belisario e Gelimero fino alla sconfitta di quest'ultimo, e l'ordinamento successivamente dato dall'Imperatore Giustiniano alle provincie conquistate. Un interessante esame critico viene anche fatto delle relative fonti storiche e cioè il *De Bello vandalico* di Proco-

pio, il poemetto del poeta africano Corippo, che celebra le gesta di Giovanni Troglodita, ed i rescritti imperiali che l'A. loda, perchè composti in buona lingua latina, nobili nell'espressione, precisi e lucidi nel concetto.

Ma poichè Giustiniano, come tutti i grandi imperatori fu un grande costruttore, e nella provincia riconquistata fece costruire mura, chiese, castelli, valli, torri ecc., di cui esistono ancora monumentali resti, così un ulteriore e più consistente esame della costituzione della provincia, è fatta dall'A. in base a quanto questi documenti dicono ancora sull'opera di questo ultimo grande imperatore nel quale romanità e cristianesimo furono armonicamente congiunti.

Particolarmente interessante è per noi il secondo lavoro del Romanelli « *La Cirenaica romana* » nel quale sono ampiamente esposte le vicende di questa regione dal 96 a. C., da quando cioè il re Tolomeo Apione, morendo, lasciava in eredità la Cirenaica ai Romani, fino all'inizio del III secolo dopo Cristo, epoca nella quale il fervore dei Romani per la Cirenaica si spegneva definitivamente.

La grande mole delle notizie fornite, l'importanza delle documentazioni date in appoggio a tali notizie ed il ricco materiale illustrativo rendono questo scritto di particolare pregio e mostrano con quanta passione e competenza l'A. si sia dedicato allo studio del passato di questa nostra colonia della quarta sponda.

S. E. Roberto Paribeni tratta con la sua speciale competenza e con la sua consueta simpatica forma letteraria di quell'*Egitto romano*, che con trascuratezza, o peggio malevolenza, alcuni storici finiscono di ignorare. Tutto questo studio è quindi oltre che una storia di questo Egitto romano, anche una giusta rivendicazione per la quale, specialmente noi Italiani, dobbiamo essere molto grati all'illustre autore.

Completano l'opera vari altri importanti studi. Emanuele Armando Modigliano tratta de « *I regni indigeni dell'Africa romana* »; « *Settimio Severo e gli Imperatori africani* » è il titolo di uno studio di Gaetano M. Colombo — Carlo Cecchelli con la sua nota competenza parla dell'« *Africa Cristiana* », mentre un saggio sulla « *Vita letteraria pagana d'Africa: Apuleio* » viene offerto da Francesco Arnoldi — ed « *Alcuni lineamenti della letteratura latina cristiana in Africa* » da Giuseppe A. Amatucci. Infine Giacomo Guidi passa in rassegna i moltissimi ed insigni *Monumenti della Tripolitania romana*, rassegna che l'A. secondo quanto egli stesso premette, deve compiere sfiorando appena l'argomento, dato l'accelerato ritmo degli scavi e la limitazione dello spazio. Questa rassegna, ciò non ostante, riesce di grande importanza ed interesse anche perchè ci fa conoscere molte cose che fino ad oggi erano ignorate.

RIVISTA DELLE RIVISTE

Francesco Sponzilli (1796 - 1865), divinatore della radio

La Direzione dell'Istituto è lieta di riprodurre dal fascicolo 19 della bella rivista di divulgazione scientifica "Sapere" dell'Editore U. Hoepli il seguente articolo del chiarissimo professore Carlo Del Lungo, che pone in luce l'intuizione veramente sorprendente di un colto ufficiale del genio dell'esercito napoletano e poi dell'esercito italiano che può ben dirsi divinatore della scoperta gloriosa di Guglielmo Marconi.

E nel riprodurre l'interessante articolo la Direzione si professa grata alla rivista "Sapere" ed al prof. Carlo Del Lungo.

La radiotelegrafia e telefonia, la scoperta meravigliosa che, nata con questo secolo, ne resterà certamente la più grande e caratteristica, non ha precursori. La sua origine ed il suo progresso si riassumono in un solo nome italiano e glorioso, quello di Guglielmo Marconi. Ma l'onesto scrupolo degli storici della scienza ha voluto ricordare le esperienze che, fra il 1857 e il 1859, si fecero in Inghilterra, per ottenere comunicazioni telegrafiche senza filo, fra le due rive di un fiume, servendosi della conduttività dell'acqua; ed altre, nelle quali si cercò di ottenere segnalazioni per induzione, in un filo telegrafico, dalle correnti variabili lanciate in altro filo parallelo a non grande distanza.

Ognun vede quanto poco avevano che fare con la radiotelegrafia questi rispettabili e dimenticati tentativi; nulla il primo, ben poco e molto alla lontana il secondo.

Sarà più interessante il far sapere o ricordare che, proprio in quegli stessi anni, uno studioso italiano antivedè e profetizzò con idee singolarmente precise la possibilità e l'avvento futuro

delle radiocomunicazioni, indicandone il principio fisico e il modo dell'applicazione.

Questi fu Francesco Sponzilli, colto ufficiale del genio nell'esercito napoletano. Nato a Napoli il 22 dicembre 1796, da Francesco di Nicola e da Maria Nardones, nominato sottotenente nel 1819, fu autore di molte pubblicazioni di storia ed arte militare. Nel 1857 fu incaricato di studiare i mezzi per provvedere alla sicurezza delle polveriere, ed in tale occasione pubblicò una memoria *Sopra i parafulmini* negli « Annali delle Opere pubbliche di Napoli » 1858-59, nella quale inserì come una parentesi e col singolare titolo di « *Corollario* » la seguente digressione che ha per noi il massimo interesse.

« Se l'etere, sotto forma di luce, viene da sè a pingere una immagine sulla retina, e per le ignote vie magnetiche viene da sè a regolare le nostre bussole, non potremo noi avere una ragionevole speranza che questo medesimo etere venisse, e senza esservi costretto dal ferreo vincolo di un conduttore, ad animare una macchinetta telegrafica, onde favorirne coll'ufficio suo nelle corrispondenze nostre, per mezzo dell'elettricità? Il desiderio è meno ardito di quello che parer potrebbe a prima vista, anzi nelle cose odierne della telegrafia elettrica già si trova ottenuto per metà.

Nei nostri primi apparecchi telegrafici, i fili conduttori erano due e formavano l'inalterabile circuito. Il filo è ora uno solo, il circuito è rotto, e pur così rotto adempie benissimo all'ufficio suo.

Insomma, ove io mi facessi modestamente a dire di una qualche probabilità che aver si potrebbe per una corrispondenza telegrafica elettrica « senza filo alcuno », forse farei ridere molti che in queste cose sono maestri miei; ma son certo di non trovar pur uno fra questi miei maestri che formular potesse una dimostrazione senza replica, di avere io profferito un'assurdità.

Le trasformazioni dell'etere, molteplici, lontane, contemporanee e celerissime, distinte e sempre circondate dal mistero, non solamente presentano un vasto teatro ad ammirar prodigi, ma un vasto campo ancora a lasciare sperare e tentare prodigi novelli.

Come io ho tentata una proposta, così di tentare ardir voglio una mia particolare spiegazione. E questa mia spiegazione (del fenomeno di una manifestazione elettrica precisa, destata e trasmessa da acconcio ma per ora ignoto Reomotore, e ricevuta e mantenuta da altro Reomotore consimile, collocato forse agli antipodi del primo) questa mia spiegazione sarebbe nella ipotesi di una « generale istantanea commozione » che si manifestasse in tutta la massa dell'atmosfera elettrica che riveste la terra; commozione che comunicar si potesse a tutti i reomotori adatti a risentirla, e che ritenuta esser potesse da quelli che già si « farebbero predisposti a ritenerla ».

Siano macchine, di acconcia futura fabbricazione, adatte a destare una commozione generale nel dielettrico e adatte a riceverne e a ritenerne l'effetto, e noi avremo stabilito una comu-

nica-
zione senza conduttore. Quando da A voglio corrispondere con B, eccito la generale commozione elettrica, e tutte le macchine capaci di sentirla l'avvertiranno. Ma solo fra me e il mio corrispondente sarà notato il valore di un pensiero, perchè questo, mercè di idee telegrafiche convenute, sarà l'effetto di tanti ripetuti colpi, sarà l'effetto di una più o meno lunga durata, ecc.



FRANCESCO SPONZILLI (da un ritratto di famiglia)

Intorno alla bizzarra idea della telegrafia elettrica senza filo non aggiungerò oltre una parola sola, poichè tutto quello che potrei dire di più sarebbe perduto per coloro che non sono a livello di così fatti studi e superfluo agli uomini positivi, ai quali — *sapienti pauca* — io credo aver detto quanto basti perchè giudichino di questo mio singolare corollario.

NOTA — Nel momento di mettere in torchio, cioè il 12 febbraio 1859, mi è venuto nelle mani il volume III della *Revue des applications de l'Electricité* (1857-58) par le Vic. Th. De Moncel, e alla pag. 109 trovo un paragrafo che ha per titolo: « *Communications sans fils conducteurs* ». Le quali, o siano quelle tentate a Portsmouth servendosi dell'acqua come conduttore o siano quelle intraprese da Ginh per ottenere una corrente di induzione fra due punti vicini, sono propriamente idee di casi particolari e non hanno che fare con la generalissima idea di « *Telegrafia elettrica senza fili conduttori* », che già da due anni ho fatta girare manoscritta presso i nostri scienziati e che non prima d'ora ho potuto fare di pubblica ragione ».

Come ognuno sente, in questa pagina è l'idea generale ma esatta delle comunicazioni radioelettriche, fiorita in modo misterioso nella mente di quest'uomo, nelle sue meditazioni di studioso. Tale divinazione è veramente notevole, poichè lo Sponzilli non era un fisico ma soltanto un dotto ufficiale del genio, la cui cultura, a giudicare dagli scritti suoi, fu prevalentemente storica. La sua memoria sopra i parafulmini, il solo suo scritto di carattere tecnico, pure essendo diligente lavoro, non eccelle, per originalità di idee sopra le altre pubblicate in quell'epoca sopra questo argomento.

Ma fu evidentemente questo studio sopra i fenomeni elettrici, che portò l'autore alla improvvisa e nuova concezione delle possibili comunicazioni a distanza per via eterea.

In questa felice intuizione sono da rilevarsi: il concetto di una atmosfera eterea avviluppante la terra; la persuasione che le azioni elettriche e le magnetiche si propagano nell'etere con la velocità della luce; l'affermazione che uno scotimento, un impulso nell'etere, ossia l'effetto di una scarica o di una rapida corrente, deve propagarsi in ogni direzione per tutta la Terra; che come tale impulso può essere prodotto da un apparecchio elettrico può da altro simile apparecchio essere ricevuto e utilizzato per la produzione di segnali; che anzi potrà solamente

essere accolto dagli apparecchi predisposti a riceverlo, ossia, come oggi diciamo, accordati.

Tutto questo è in germe il principio e la tecnica della radio marconiana, e non possiamo leggere le pagine dello Sponzilli senza provare un sentimento di meraviglia e poi di compiacimento, chè nella nostra patria, mezzo secolo prima di Guglielmo Marconi, da un altro italiano, si levava questa voce solitaria e profetica, allora incompresa.

Francesco Sponzilli, che allora aveva il grado di tenente colonnello, passò all'esercito italiano dopo il 1860 col grado di generale. Morì in Napoli nel 1865.

CARLO DEL LUNGO

Marcantonio Pigafetta esperto militare di Antonio Veranzio

Nel fascicolo I-II del 1936 della bella « *Rivista militare ungherese* » diretta dal Colonnello Jenő Gyalokai è un interessante articolo del Dott. Florio Banfi su Marcantonio Pigafetta, esperto militare di Antonio Veranzio (1504-1573), primo vescovo di Agria ed uno dei personaggi più noti nella storia dell'Ungheria.

Marcantonio Pigafetta era della stessa nobile famiglia vicentina di Antonio Pigafetta, celebre per la parte presa col Magellano al viaggio di esplorazione delle Indie Orientali (1519-1522); anzi probabilmente era suo nipote come l'altro Pigafetta, a nome Filippo, che si segnalò in Francia per la sua bella condotta in diverse azioni militari e specialmente all'assedio di Parigi (1561) a fianco del Condé. Dallo studio del Dott. Banfi si apprende che l'unica documentazione della grande attività di Marcantonio Pigafetta in Ungheria, attività fino ad ora quasi sconosciuta, è l'« *Itinerario di Marcantonio Pigafetta gentil'uomo Vicentino* » scritto da lui stesso e pubblicato a Londra nel 1585, appresso Wolfio inglese, di cui è nota solo la copia attualmente conservata dal *British Museum* di Londra.

L'A. dell'articolo fa una dettagliata esposizione di questo « *Itinerario* », che illustra e commenta, dando nel contempo molte interessanti notizie della vita del Pigafetta e dell'importanza dell'opera da lui svolta in Ungheria, traendo gli elementi dallo stesso « *Itinerario* » ed osserva fra altro che se il Pigafetta ebbe tutta la fiducia del Veranzio per i servizi resi, è da supporre che sia stato anche l'ideatore ed il dirigente della grande opera di restaurazione della fortezza di Agria voluta dallo stesso Veranzio.

L'A. ci fa pure sapere che Pigafetta fu il primo a riconoscere la importanza militare di Buda per la sua posizione ed a giustificare così le fortificazioni erettevi dai Turchi e delle quali dà una dettagliata descrizione nel suo « Itinerario ».

Pertanto noi dovremmo aggiungere il nome del Pigafetta a quelli di tanti illustri ingegneri militari italiani che lavorarono in Ungheria nel sec. XVI. Ma è opportuna misura di prudenza di astenersene, almeno per ora, non trovandone alcun accenno nel recente volume del Generale Leone Andrea Maggiorotti: *Gli architetti militari italiani* - vol. II (Opera del Genio Italiano all'Estero) nel quale sono ricordati gli ingegneri militari italiani che lavorarono in Ungheria.

L'articolo è del resto molto interessante sia per gli Ungheresi che per noi; per i primi, perchè mette in luce un periodo alquanto oscuro della loro storia, per noi, perchè ci ricorda un italiano che, pur essendosi fatto molto onore in una nazione straniera, era stato fino ad ora ingiustamente dimenticato.

Ci duole che la mancanza di spazio ci impedisca di pubblicare per esteso la traduzione dello interessante studio, tanto più che esso ricorda anche altri nostri ingegneri militari che in quel secolo lavorarono in Ungheria, come il Cornaro, che fortificò Buda per i Turchi, Alessandro Vitelli e Filippo Tornielli. Era però doveroso fare questa sia pur breve segnalazione, anche per mettere in evidenza come in Ungheria non siano stati mai dimenticati quegli Italiani che gareggiarono con i Magiari, come soldati o come ingegneri, nelle aspre lotte per la difesa della civiltà occidentale contro la barbarie orientale.

Dott. Ing. PIETRO ZAVAGLI: *La stima dei fabbricati civili in esenzione temporanea d'imposta* — Anno III - N. 2 - « Rivista del catasto e dei servizi erariali ».

Nell'articolo si esaminano i metodi per determinare l'aumento del valore capitale di un fabbricato che beneficia ancora per un certo numero di anni dell'esonerazione dalla imposta e dalle sovraimposte; si precisano i metodi più consoni di stima osservando principalmente come non sia corretta, come indicano alcuni autori di estimo, l'adozione di uno stesso saggio tanto per la capitalizzazione del beneficio fondiario continuativo, quanto per l'accumulazione all'attualità delle annualità d'imposta esentate (la cui somma rappresenterebbe il valore venale del fabbricato), data la diversa natura delle due fonti di reddito.

Indicati quindi i criteri in base ai quali deve stimarsi la misura del saggio d'interesse da adottarsi per la cumulazione, l'autore conclude col ritenere che detto saggio dovrebbe esser quello praticato dagli Istituti di credito per i mutui fondiari garantiti da ipoteca.

Prof. Ing. CESARE TOMMASINA: *Il valore delle aree edili in rapporto alla loro utilizzazione* — Anno III - N. 3 - « Rivista del catasto e dei servizi erariali ».

L'autore è uno dei sostenitori della tesi che la valutazione delle aree edili, intese come aree fabbricabili per usi civili, deve essere basata principalmente sul reddito realizzabile dalla utilizzazione delle aree stesse (metodo di stima indiretto — statistico — razionale) e che il metodo indiretto empirico statistico dovrebbe solo servire a titolo di verifica generale o di controllo.

Notate le deficienze proprie di quest'ultimo metodo, prima fra tutte la cosiddetta « speculazione edilizia » che viene ad alterare le condizioni di una libera compra-vendita, l'autore considera le diverse specie di « fabbricabilità » (civile, rurale, industriale); analizza i vari aspetti che può presentare la « fabbricabilità civile » (possibilità — potenzialità — se attuale o prospettiva; se ordinaria o speciale); espone i criterii da seguire nell'adozione del metodo razionale e le modalità di applicazione del metodo empirico-statistico, ponendo in evidenza che l'applicazione dei due metodi deve sempre portare a risultati assai poco differenti fra loro, prospettando le possibili cause da cui potrebbe derivare la eventuale discordanza.

Il tutto è arricchito da notizie bibliografiche sull'argomento.

Dott. Ing. NINO FAMULARO: *Sulla stima dei fabbricati civili in esenzione temporanea d'imposte* — Anno III - N. 4 - « Rivista del catasto e dei servizi erariali ».

Riferendosi al metodo di stima analitica l'A. dimostra aritmeticamente come l'applicazione della nota formula che dà il valore di un fabbricato in esenzione temporanea d'imposta, comporta l'adozione di un medesimo saggio nelle due accumulazioni. Osserva, inoltre che il metodo indicato non conduce a contraddizioni anche nel caso di un fabbricato appena ultimato.

NOTIZIARIO

Resti di casematte di Augusto rinvenuti presso Utrecht

Durante alcuni lavori di scavo presso il forte Vechten, in vicinanza di Utrecht, sono venuti alla luce resti di casematte dell'epoca dell'imperatore Augusto.

(Da « Il Messaggero », 19 agosto 1936-XIV).

Gioverebbe qualche ulteriore e più precisa notizia, parendo dubbio che trattisi di vere e proprie opere di carattere difensivo, come farebbe credere la parola "casematte". In quel punto infatti dell'epoca di Augusto si potranno rinvenire solo resti di accampamenti militari, attesochè soltanto più tardi, all'epoca di Traiano e di Adriano, furono costruiti i "limites" difensivi lungo il corso dell'Ems, i canali della Frisia ed il Reno.

VITA DELL'ISTITUTO

Movimento del personale direttivo

Il Ten. Col. D'Amico cav. Quirico con decreto del Ministero della Guerra in data 28 giugno c. a. è stato sostituito dal Col. Lastrico comm. Luigi nella carica di Vice direttore dell'Istituto.

Il Col. Lastrico ha assunto servizio il 1° luglio.

Collaborazione alla Mostra Augustea della romanità

Nel laboratorio dell'Istituto, d'accordo con la Direzione Generale della Mostra Augustea della Romanità, prosegue l'allestimento di alcuni plastici e modelli che dovranno figurare nella Mostra stessa. Una dozzina di plastici è già pronta ed altri sono in allestimento.

Modelli per la R. Accademia di Artiglieria e Genio

In seguito ad autorizzazione del Ministero della Guerra è stato provveduto per la R. Accademia di artiglieria e genio alla riproduzione dei seguenti plastici e modelli esistenti presso questo Istituto:

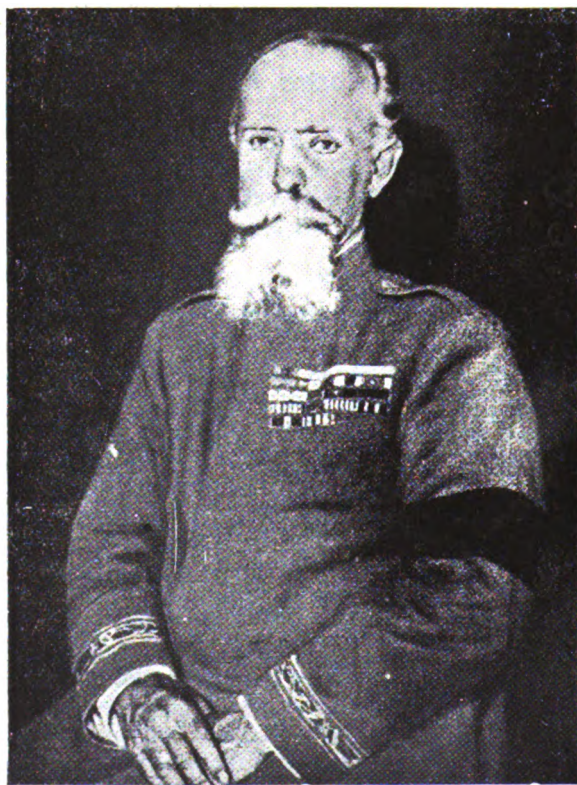
Nuraghe Losa — Castello di Bari — Fortezza di Fenestrelle — Batteria Amalfi — Batteria in caverna di Cima Borghetto — Batteria di Cima dell'Ora — Tipo di batteria corazzata — Batteria lancia-siluri.

Corso plasticisti

Nel N. 2 di questo Bollettino abbiamo dato notizia dell'istituzione presso questo Istituto di corsi per l'insegnamento della plasticografia e dell'inizio di un primo corso nel settembre dell'anno 1935. Possiamo aggiungere che successivamente sono stati effettuati altri tre corsi della durata di quaranta giorni ciascuno e frequentati da una sessantina di militari di diverse armi e corpi.

Ricordi dei legionari cecoslovacchi in Italia durante la guerra mondiale

Dall'addetto militare ed aeronautico della Cecoslovacchia, Generale di Divisione Vladimiro Clecanda, l'Istituto ha avuto in cortese omaggio una copia dell'album dei « *Ricordi dei legionari cecoslovacchi in Italia durante la guerra mondiale* » contenente la riproduzione a colori di 97 quadri ad olio, riferentisi quasi tutti ad uomini, cose e luoghi della grande guerra, che sono esposti nel Museo della Liberazione di Praga.



Ritratto del Gen. ANDREA GRAZIANI di F. V. Diblic.

COL DE ROSSO:
di O. Rocinek



MONTI GRAPPA:
di S. Lima



MONTE CORNO: di B. Bartos

Delle bellissime illustrazioni a colori contenute nell'Album, edito a Praga nel 1922, diamo le riproduzioni di quattro di esse, e cioè il ritratto del Generale Andrea Graziani di F. V. Diblic, e le vedute di M. Grappa di S. Lima: del M. Corno di B. Bartos, e del Col del Rosso di O. Rocinek. L'Istituto, che aveva già ringraziato direttamente, rinnova in questa sede il suo ringraziamento all'illustre Generale Clecanda, grato del ricordo che i legionari cecoslovacchi serbano della grande guerra insieme combattuta e vinta.

Associazione Nazionale dell'Arma del Genio

« La Santa Barbara »

Quantunque per il periodo delle ferie annuali l'Associazione abbia dovuto, come di consueto, limitare le sue attività nei mesi di luglio, agosto e settembre, pur tuttavia non volle essere assente a Villa d'Almè nel Bergamasco dove, in quel campo d'arme, il Genio mise in evidenza il progresso fatto durante l'Era fascista in tutte le sue attività e mostrò in azione alcuni nuovi ingegnossissimi ed utili mezzi studiati e costruiti mentre si combatteva per la conquista del nuovo Impero e che poi dettero un'ampia prova pratica delle loro possibilità d'impiego nelle recenti grandi manovre dell'Irpinia.

Pertanto dal Presidente della Sezione di Bergamo, Cap. ing. Cervieri Sala, fu predisposta un'adunata provinciale in Almè con Villa provvedendo altresì perchè si approfittasse di tale circostanza per effettuare con maggior rilievo il rito della benedizione della fiamma di quel Gruppo.

Quantunque per ragioni contingenti non fosse stato possibile dare l'ordine di adunata con sufficiente anticipo, circa 600 camerati delle Sezioni di Lombardia risposero all'appello.

Essi al mattino del giorno 3 agosto militarmente inquadrati, con l'Ispettore di zona ed i loro gerarchi, labari in testa, furono presentati dal Presidente Nazionale, ing. Zumino, appositamente venuto da Roma, a S. E. Baistrocchi,, che accompagnato dall'Ispettore dell'Arma, S. E. il Generale Giuliano, si era recato ad ispezionare il campo d'arme.

S. E. Baistrocchi rivolse ai presenti nobili parole, esortandoli a cercare di rendersi sempre migliori, superando se stessi, per essere sempre più pronti a dare all'esercito la loro valida cooperazione ed invitandoli a tenersi sempre vicini e stretti all'esercito.

I camerati convenuti ad Almè con Villa visitarono con grande profitto tutti i lavori eseguiti dai genieri del 3° Regg.to (Scuola) ed assisterono con vivo interessamento alle prove dei nuovi mezzi di cui è stata dotata l'Arma per rendere sempre più efficace l'opera sua.

Con rito austero fu proceduto alla benedizione della fiamma del Gruppo di Almè con Villa; al termine della funzione il camerata



I Genieri di Bergamo e delle altre Sezioni Lombarde si recano a rendere omaggio ai Caduti di Almè con Villa

magg. avv. Gerra, consigliere della Sezione di Milano, pronunziò elevate parole di fede e di incitamento.

I Genieri di Bergamo e delle altre sezioni convenuti al raduno prima che questo si sciogliesse deposero una corona ai Caduti di Almè con Villa.

L'Associazione, riprendendo ora la sua piena attività, si ripromette di continuare nell'attuazione dei programmi che si è imposti per poter sempre più e meglio attendere a quei compiti che sono propri delle Associazioni d'Arma per la funzione che esse hanno nel quadro delle forze armate.



